

UNIVERSITY OF TORONTO



3 1761 01549352 1





J. M. H. Sculp.

V I T A DI S. AMBROSIO

ARCIVESCOVO DI MILANO,

DOTTORE DELLA CHIESA, E CONFESSORE

DIVISA IN DUE TOMI, ED IN DODICI LIBRI,

Nove de' quali contengono le azioni di questo Santo, e le principali cose avvenute di quel tempo nella Chiesa, e nell' Imperio; gli ultimi tre rappresentano il di lui spirito, la condotta, e la morale:

SCRITTA IN FRANCESE

DAL SIGNOR GOFFREDO HERMANT DOTTORE DELLA
SORBONA, E CANONICO DI BEAUVAIS;

TRADOTTA IN ITALIANO,

ED ACCRESCIUTA DI ALCUNE NOTE DAL P.

GIUSEPPE FRANCESCO FONTANA

MILANESE

CHERICO REGOLARE DELLA CONGREGAZIONE
DELLA MADRE DI DIO.

TOMO PRIMO.

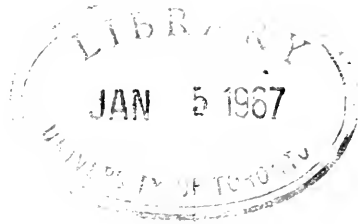


IN MILANO MDCCL.

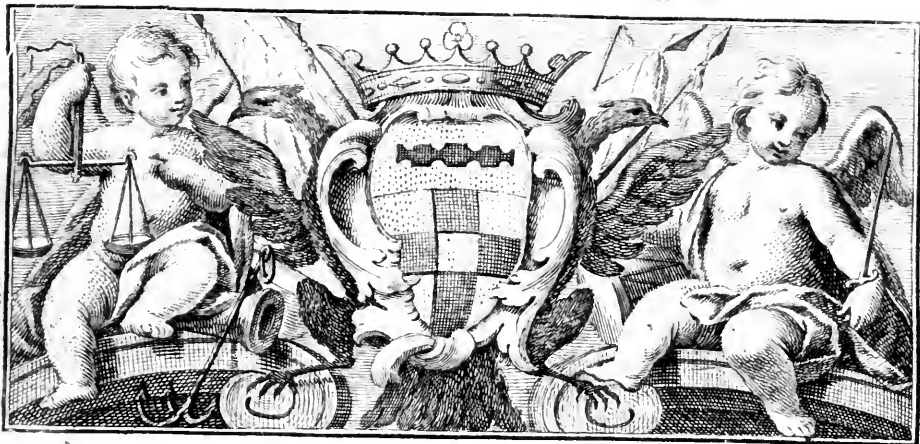
NELLA STAMPERIA DELLA BIBLIOT. AMBROSIANA

APPRESSO GIUSEPPE MARELLI

CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.



1157472



A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
GIAN-LUCA PALLAVICINI

GENTILUOMO DI CAMERA, E CONSIGLIERE ATTUALE
INTIMO DI STATO DI S. M. I. R.,
GENERALE D'ARTIGLIERIA,
CASTELLANO DEL REALE CASTELLO DI MILANO,
COLONNELLO D'UN REGGIMENTO D'INFANTERIA,
LUOGOTENENTE, GOVERNATORE, E CAPITANO GENERALE
DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA EC.



*On era contenta questa insigne Me-
tropoli d'esser ella stata la prima
a porre in luce parte de' scritti
del suo gran Padre, Arcivescovo
e Protettor S. AMBROSIO su i pri-
mi anni, ne' quali trasportaronsi
dalla Germania in Italia i torchj
e le stampe: stava altresì ansiosa
di vedere pubblicati non che i preziosi avanzi della celeste
di lui*

di lui Dottrina, ma ancora riportate in Italiana favella le gloriose eroiche gesta della sua ammirevole Vita. L'adempimento però di una così giusta brama per Divina disposizione riserbossi all'età presente, in cui l'ECCELLENZA VOSTRA presiede al Governo della Insubre Provincia, e ne illustra l'eccelsa seggio con lo splendore de' nobilissimi natali non meno che co' luminosi raggi delle più rare virtù. Aveva già coperta una tale Dignità, distesa ne' primi secoli in più ampio dominio, l'ammirabile AMBROSIO, lasciando impresse in ogni canto le orme della sua incorrotta giustizia, e di un paterno tenerissimo amore verso de' sudditi, giusta l'avviso datogli dal Prefetto di Roma nel dipartirsi ch'ei fece da quella Città Regina del Mondo: Vade, age non ut Judex, sed ut Episcopus. Una tal massima di gloriosa reggenza veggiamo noi ristampata nell'animo dell'ECCELLENZA VOSTRA, e la speranza ce lo à additato negli anni scorsi, ne' quali Milano ebbe l'onore e la fortuna di vedere riposti nelle Vostre mani gli affari più rilevanti di questo Stato; poichè qual'altra fu mai la mira delle Vostre incessanti sollecitudini, se non di promuovere il pubblico bene, di sollevare gli oppressi, e ristabilire in tutta la Lombardia il commercio, e l'abbondanza? disegni appunto di quella amorevolezza verso de' popoli, riguardati come propri figliuoli, che rese tanto illustre il Governo di AMBROSIO.

Che dirassi poi della invincibile forza di spirito, che fu un carattere distinto di quel sovrano Pastore in difendere le ragioni della CHIESA da lui denominata AMBRO-

SIANA, non cedendo in verun punto agli assalti de' Nemici della Cattolica Fede, sebbene spalleggiati dall' autorità di fronti coronate, e dalla forza degli Usurpatori dell' Imperio Romano? Voi altresì con magnanima intrepidezza, ed Ammiraglio sopra le Navi allontanaste dalle rive dell' Istro le orgogliose squadre Ottomane; e da sperimentato Condottiere di Truppe agguerrite affrontaste ne' Campi le schiere avversarie, spingendole oltre i nostri confini, e raccogliendo da ogni lato palme vittoriose a difesa de' diritti dell' Austriaco Reale ed Imperiale Diadema.

Ciò, che reca singolar maraviglia si è, che gli alti arduissimi impegni, e militari, e politici, non giunsero mai a spegnere in menoma parte il fervoroso amore, che si accese in Voi sino dalla più verde età verso le Lettere; e testimonio di questo fu il nobile disegno di far fiorire nella Vostra Patria lo studio delle Scienze, e delle belle Arti, radunando nelle ampie vostre sale un ricco arredo di rari e preziosi volumi, chiamando alla loro custodia e splendore Persone d' insigne letteratura; e sarebbervi ciò riescito, se non vi avessero chiamato altrove le premure di dar saggio in affari più rilevanti del vostro sublime talento, per cui la fama fa risuonare con tanto applauso nelle nostre Provincie ed ancora nelle più remote il vostro celebre Nome.

Era adunque di tutta ragione, che non ad altri, fuori che a Voi si consecrassero le illustri memorie di AMBROSIO, prima Prefetto dell' Italia, ed indi tanto acclamato Pastore dell' Insubria; giacchè i pregi vostri portano in Voi tanto

di somiglianza con quelli del nostro non mai abbastanza lodato, ed onorato Arcivescovo. Aggradisca intanto l'ECCELLENZA VOSTRA il tenue tributo, che le offerisce la nostra Biblioteca, gloriosa per il titolo, che porta in fronte del suo Santo Prelato, e non isdegni di ammetterla sotto l'ombra dell' alto suo padrocinio, dappoichè in questa stessa Metropoli si comprovò di essere il Mecenate de' Letterati; anzi volle, che con seco dimorasse, quasi tesoro il più pregievole, quel dovizioso cumulo di volumi, che aveva altrove raccolto. Animati da una tale speranza, con le proteste di un immancabile ossequio ci diamo la gloria di sottoscriverci

Dell' ECCELLENZA VOSTRA

Umiliss.^{mi} Devot.^{mi} ed Obblig.^{mi} Ser.^{ri}

Li Conservatori della Biblioteca Ambrosiana.

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.



CONVENEVOLE cosa ella era, e da gran tempo universalmente desiderata, che le gloriose azioni di S. Ambrosio, Protettore primario di questa nostra Patria, si vedessero finalmente presentate a' nostri occhi tutte raccolte in un volume, acciocchè nel rileggerle, rinnovandosi in noi la memoria di questo amorevolissimo Padre, che tante, e tanto eccelse beneficenze ci ha dal Cielo in ogni tempo ottenute, si ravvivasse in noi quel filiale affetto, che doverosa cosa è, che noi costantemente a lui professiamo.

Per quanto però un somigliante disegno fusse l'oggetto de' desiderj d'ognuno, rimanevasi egli nondimeno sempre in idea, manchevoli delle richieste forze riputandosi, per avventura, anche i più abili a tant'opera.

Pur finalmente nel 1679. videsi un tanto disegno effettuato dal Signor Goffredo Hermant rinomatissimo Scrittore della Francia, che ci diede la Vita di questo nostro Grande Arcivescovo,

P R E F A Z I O N E

avendo la Provvidenza certamente destinato quest' illuminato, e straniero Scrittore, acciocchè non vi fusse chi potesse avere per sospetta, ed appassionata la narrazione delle gesta sublimi, e maravigliose di sì eccelso Pastore.

Ma per quanto avesse questo dotto Scrittore pienamente soddisfatto al sublime addossatosi impiego, descrivendoci, colla più compiuta accuratezza, la Vita di questo Santo Dottore, i desiderj nondimeno della maggior parte non rimanevano tuttavia appagati.

L'averla egli pubblicata nella Capitale di assai remota Provincia, e l'averla esposta nella nostra sua Francese lingua ad assai scarso numero di persone di questa nostra Città dava il contento di poterla ed avere, e leggere facilmente.

Per dar comodo adunque a chicchessia di avere, e di leggere questa Vita, e pienamente quindi contentare le brame di tutti, era uopo ch'ella fusse trasportata nell' Italiano nostro idioma, e stampata in questa stessa nostra Città. Ciò che, o mio Leggitore cortese, si è adempito nella maniera, che voi vedete.

Credo poi, che a chiunque passerà per le mani non dispiacerà che alcune dilucidazioni aggiunte dal Francese Autore a questa sua Storia, e da lui fatte

DEL TRADUTTORE.

fatte imprimere nel fine del suo libro, fianfi in questa Italiana edizione poste sotto ciascheduno di que' capitoli, a' quali appartenevano. Ed altresì stimo non affatto fuor di proposito l'avvertire li miei Leggitori, non essersi lo Scrittore Francese, che ha tratte dalle Opere di S. Ambrosio la maggior parte delle notizie per la di lui Vita, valuto d'altra edizione, che di quella di Parigi in foglio del 1586., nel cui frontispizio vedesi delineata una gran nave; le citazioni quindi di dette Opere, che si trovano, tanto nella Francese, che in questa Italiana Vita di S. Ambrosio, corrispondere a' numeri delle pagine della testè mentovata impressione.

Essendosi, come vedete, divisa questa Vita in due Tomi, nel primo, dopo la Prefazione del Francese Autore, si è posta la Tavola de' capitoli, e nel fine del secondo quella delle principali materie, innanzi alla quale troverete la Tavola cronologica fatta per la Vita di S. Ambrosio, immediatamente impressa dopo il Giudizio dal Francese Autore pronunziato sopra quelle Opere del Santo, di cui non gli è occorso di favellare nel decorso della sua Storia.

Mi protesto poi di non avere avuto altra mira nell'aggiugnere alcune note alle già fatte dal

PREFAZ. DEL TRADUTTORE.

Sig. Hermant, le quali si sono similmente poste sotto quei capitoli ai quali spettavano, toltono quella di esporre con esse l'opinione d'altri dotti Uomini, rapportando principalmente il giudizio de' PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro in Francia circa gli anni, in cui si è dal nostro Santo Dottore scritta, o pubblicata ciascheduna delle sue Opere, quando dal nostro Autore, o non se ne assegnava alcuno, o se ne voleva seguita in altro tempo la loro pubblicazione.

Ho ancor io aggiunto al nono libro un capitolo contenente due apparizioni del nostro Santo. Di queste apparizioni, avvegnachè succedute molti secoli dopo la morte di S. Ambrosio, non ne favellando il nostro Autore, il cui intento è di narrarci soltanto le cose avvenute durante la sua vita, o poco dopo la di lui morte, era ben giusto, che noi ne facessimo menzione, come di due troppo visibili contrasegni dello speciale tenerissimo affetto verso di noi di questo nostro amorevolissimo Pastore, a cui non mai bastante professeremo la riconoscenza.

L'AU-

SANCTISSIMO PATRI
INNOCENTIO XI.
PONTIFICI MAXIMO

GODEFRIDUS HERMANNUS
Doctor Sorbonicus & Canonicus Bellovacensis
æternam felicitatem.

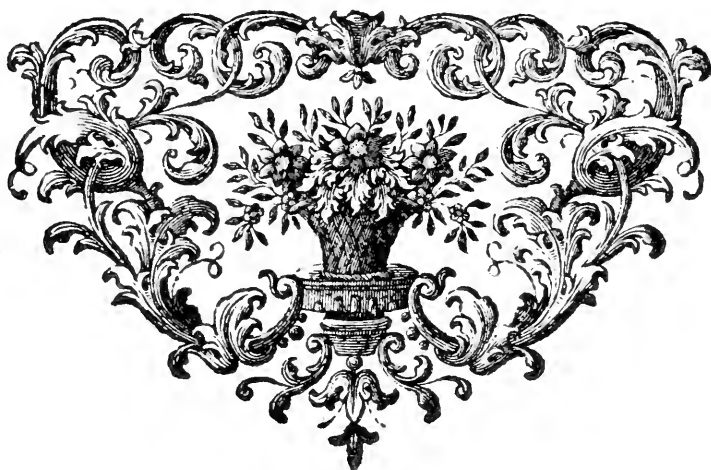


QUOD SANCTITATEM VESTRAM,
BEATISSIME PATER, in summo
Ecclesiæ fastigio feliciter præsentem, &
Apostolicis curis diu nocturne exercitam
ignotus fortè Presbyter, & a Romanâ Cu-
riâ tot regionum intervallo disjunctus Theo-
logus audeo tantisper interpellare, non ulla mea, si meipsum
intelligo, ambitio facit, sed celestis providentiæ lex, quæ su-
prema quæque sic moderatur, ut etiam infimæ non negligat.
Opportunè enim, nec sine divino nutu contingit, ut eo ipso
tempore, quo me eruenda e priscis Ecclesiæ thesauris S. Am-
brosii vita vigilem detinebat, Deus Optimus Maximus ca-
rissimo gregi per universum, quâ patet, orbem diffuso
SANCTITATEM VESTRAM Pastorem præficeret,
a V & re-

*Et redivivum ac spirantem in illâ Ambrosium Christiana
plebs publico applausu gratularetur. Illum, BEATIS-
SIME PATER, in Galliis sub Patris Præfecturâ natum,
inter præcipua gentis suæ decora nostrates jure sibi vindicant:
SANCTITATEM VESTRAM e Galliis oriundam quasi
prominentem e glorioso stipite caudicem venerantur. Illum
Româ in Liguriam Æmiliâque Præfecti dignitate transf-
missum Mediolanensis sedes invitum licet ac renitentem sibi
Episcopum adscivit: VESTRAM SANCTITATEM
relictâ patrio Mediolanensium solo Romæ a teneris annis edu-
catam primaria Petri sedes trementem quantumlibet, & sa-
cro tanti muneris horrore perculsam difficillimis Christianæ
Reipublicæ temporibus evexit. Ille non domesticâ solum pie-
tate subnixus, sed uberrimis etiam divinæ gratiæ donis cu-
mulatus observavit Liberium, stetit a Damaso, Siricium
sustentavit: VESTRA SANCTITAS sub multorum
Pontificum oculis ad sublimiora quælibet formata, & me-
ritorum quàm ævi maturior sospitatricem manum admovit
totius Ecclesiæ gubernaculo. Ille Arianorum furori intrep-
idus obstitit; VESTRA SANCTITAS de exscindendis
per totum orbem hæresibus piè sollicita virgineum illibatæ
fidei candorem omni ope ac studio tueri non desinit. Ille lo-
cupletissimam Christi paupertatem ardentissimis concionibus
prædicaturus præiit exemplo, seque opulentissimo patrimonio
in pauperum gratiam exonerandum procuravit: VESTRA
SANCTITAS domesticarum opum generosa contemptrix
augu-*

augustissimam Dignitatem, non splendore ac fastu, sed creditarum animarum pretio, & effuso pro illis Servatoris nostri sanguine metitur. Illo denique uterque Valentinianus, Gratianus ac Theodosius Magnus non amico solum usi sunt ac consiliario, sed in rebus etiam arctissimis modò patronum, interdum medicum, semper parentem experti sunt: VESTRA SANCTITAS communis Christianorum Regum parens, & dissidentium inter se filiorum conciliatrix provida publicam pacem tenacissimo vinculo religandam assiduis precibus e cælo elicere conatur. Nullus igitur dubito, BEATISSIME PATER, quin faciles ad SANCTITATEM VESTRAM aditus inventurus sit quisquis illi, quod per Epistolam venerabundus aggredior, offerendum Ambrosium suscipiet; nec mihi verendum arbitror ne indigna offerentis manus de muneris pretio quidquam imminuat. Habet enim, BEATISSIME PATER, vel nudum Ambrosii nomen annexam sibi commendationem non minimam: quippe cùm in Pontificali SANCTITATIS VESTRÆ pectore idem vigeat disciplinæ sanctioris ardor, qui tantum Ecclesiæ Doctorem inflammavit dum viveret; nec agrè, uti spero, latura sit omnibus per Christianum orbem fidelibus eadem Hierarchicarum virtutum exempla proponi, quibus illa in Apostolicum virum, & eximium seculi nostri ornamentum evasit. Æqui bonique consulat SANCTITAS VESTRA, BEATISSIME PATER, quaecumque hoc non tam industrie meæ specimen, quàm humillimæ in sacratissimam Petri sedem
reve-

reverentiæ monumentum; & quo studio sinceram pietatem, ac puriorem morum disciplinam in universâ Ecclesiâ promoveret, eodem Ambrosium hunc nostrum Gallico idiomate Gallos nostros erudientem excipere non dedignetur. Ita SANCTITATEM VESTRAM, BEATISSIME PATER, procurandis celestis Agni sponsæ commodis excubantem divinum numen foveat ac tueatur, donec Apostolicorum operum fructibus diutissimè locupletatam cælo restituat, ac gloriøsæ consecret æternitati. Ita volebam Bellovaci Prid. Kal. April. An. R. S. M. DC. LXXVIII.



L' A U T O R E

A C H I L E G G E.



ON può negarsi, più superabili essere le difficoltà storiche, le quali s'incontrano nella Vita di S. Ambrosio, di quelle, che trovansi nelle Vite de' quattro Dottori della Chiesa Greca, da me già date alla luce.

Il vedermi nondimeno obbligato, quando meno vi pensava, dalle istanze di alcuni Prelati, e di altre pie persone, a tessere il racconto delle azioni di quest' eccelso Uomo, mi fa grandemente temere, che ogni mio sforzo valevole non sia a farmi far cosa, la quale adeguatamente corrisponda all' alta idea, da me già concepita del sublime merito d'un sì Gran Santo, la cui vocazione all' Episcopato è uno de' più maravigliosi prodigj della Grazia, ed un troppo evidente contrasegno della protezione, che Dio prendesi della sua Chiesa. E tale in fatti riputandola il Grande Basilio, nel ricevere la notizia dell' inalzamento di S. Ambrosio all' Episcopale Sede di Milano, somma ne provò contentezza, e giubilo; ed a lui fece quel sì spie-

P R E F A Z I O N E

spiegante elogio, a cui niente può aggiugnersi, scrivendogli (a): *Che quel Dio, che aveva una volta tolto un Pastore dalla custodia delle sue greggie per farlo capo, e condottiere del suo Popolo; che aveva riempito Amos della Divina virtù del suo Spirito, nel mentre che stavasene intento nel procacciare pascoli alle Capre; era quello, che dallo splendore di una Città Imperiale, ove a lui veniva addossato il reggimento di tutta la sua nazione, toglieva lui, lui che nel mondo occupava posto sì elevato, per la sua prudenza, e saviezza, per la splendidezza della sua nascita, per la non interrotta serie dell' illustre sua vita, per la forzosa efficacia di sua facondia, e per l'ampiezza delle generose sue azioni; ed a lui affidava la condotta della greggia di GESÙ CRISTO.*

Qual effetto visibile della Divina misericordia reputava Basilio quel sì generoso disinteresse, per cui avendo, come ei dice, *Ambrosio* volontariamente abbandonate tutte le terrene, e caduche ricchezze, ed avendole di buona voglia perdute, per far acquisto di GESÙ CRISTO, veniva incaricato del governo di una delle più ampie, e celebri Navi della Chiesa, acciocchè fusse difensore della fede di quest' adorabile Salvatore. Promettevasi quindi ogni sorta di benedizioni dallo spirituale ministero di quest' Uomo di Dio, il quale non era stato istruito nella dottrina dell' Evangelio dagli Uomini, ma da GESÙ

CRI-

(a) *Epist.* 55.

DELL' AUTORE.

CRISTO stesso, che dal novero de' Sapienti del secolo ave-
valo prescelto, per collocarlo nell' augusta sede degli Apo-
stoli.

Alla presenza di S. Ambrosio stesso, e di mol-
ti altri Vescovi d' Italia disse S. Gaudenzio Vescovo
di Brescia (a) nel pregare questo Santo Vescovo
a predicare dopo di lui nel giorno della sua
Ordinazione: *Che lo Spirito Santo stesso, di cui egli era
tutto ripieno, favellerebbe colla sua lingua; che fiumi d'ac-
qua viva uscirebbero dal suo ventre; e che adempiendo nel
far ciò le veci del Grande Apostolo Pietro, ei sarebbe la
bocca di tutti quei Prelati, da' quali veniva attorniato.*

S. Agostino (b), che fu sua spirituale con-
quista, si è sempre recato a somma gloria l'onorar-
lo come suo Padre dopo avere da lui ricevuta una
nuova divina nascita, per mezzo del Battesimo.
Lo ha sempre stimato un fedele dispensatore de' Sacri
Misterj. Ha protestato, adducendone in prova e la
propria speranza, e la pubblica testimonianza di
tutto il Mondo, averlo Iddio ricolmato della grazia ri-
chiesta per la difesa della Cattolica Fede; ed essersi in fatti
da lui sostenuta questa Fede colla sofferenza di penosi tra-
vaglj, coll' incontro di gravi pericoli, a' quali si è generosa-
mente soggetto, ed esposto, siccome ci si rende palese non
meno

(a) Gaudent. Brix. Serm. in die Ordinat. sue.

(b) August. l. 1. contra Julian. c. 3.

P R E F A Z I O N E

meno dalle sue azioni, che da' suoi discorsi, e Trattati. Lo ha (a) in oltre venerato qual Uomo di Dio, qual Cattolico, che ha più volte posti in evidenti rischj e sangue, e vita, per difendere le Cattoliche verità da quei oltraggi, che loro venivano fatti dall' insolenza degli Eretici, che le impugnavano.

Per un eccellente Sacerdote di Dio ce lo rappresenta Cassiano (b), e dice, averlo egli sempre portato nella sua mano, ed in uno de' suoi diti, come una pietra preziosa.

A lui è stato dato il titolo di *Venerabile* da Vincenzo Lerinense; quello di *Ammirabile* da Sant' Eulogio Patriarca d'Alessandria, quello di *Fortezza della Fede*, e d'*Oratore Cattolico* dal Conte Marcellino. E Sofronio Patriarca di Gerusalemme con somme lodi inalza l'invincibile *fortezza*, e *costanza*, colla quale ha sostenuti i dogmi divini della Religione, e della pietà Cristiana (c).

Qualifica Cassiodoro i suoi discorsi per una sorgente d'onde scorre incessantemente la dolcezza del latte, e ne' quali trovasi unita alla sottigliezza la gravità, ed al colto, e gradevole favellare la forza della persuasione. Ed aggiugne, che la santità della sua vita è stata uguale alla
purità

(a) Lib. 2. cap. 9.

(b) Cassian. lib. 7. de Incarnat. cap. 25.

(c) Vincent. Lirin. commonit. 1. apud fot. Cod. 330. Chron. Marcellin. apud Plot. Biblioth. Cod. 331.

DELL' AUTORE.

purità della sua dottrina, e che Dio lo ha specialmente contraddistinto col dono di operare grandi miracoli (a).

Facondo Vescovo d'Ermiania in Affrica ne ha parlato come di una luce, che ha rischiarate tutte le contrade dell' Occidente (b).

Abogardo Arcivescovo di Lione non lo può citare, che per palesare quella santità, e quella dottrina sì straordinaria, che in lui risplendeva (c).

Il Beato Lupo Servat Abate di Ferrieres lo unisce con i Santi Cipriano, Agostino, e Girolamo nel dirci, aver egli penetrato nella più profonda intelligenza delle divine Scritture, ed avercele spiegate d'una maniera vantaggiosa alla nostra salute (d).

S. Bernardo in uno de' suoi sermoni gli dà il nome di *Celeste Canna* rimirandolo qual organo di GESÙ CRISTO sommo Pastore delle nostr' anime (e). Il merito finalmente di S. Ambrosio è stato sì universalmente riconosciuto in tutta la Chiesa, che per fino gli Eresiarchi sono stati costretti a parlare di lui con lode, avendo Pelagio confessato (f), non essersi da' suoi nemici potuta trovare la ben menoma cosa ne' suoi libri, che somministrasse materia alla loro censura. La forza della verità ha obbligati eziandio i Demonj a testificare la di lui fan-

(a) Cassiodor. *Divinar. Lectionum* c. 20. (b) *Lib.* 7. (c) *Abogard. de Imagin.* (d) *Lup. Ferrar. de tribus Question.* (e) *Bernard. serm.* 22. *de divers.* (f) *August. l.* 4. *ad Bonifac.* c. 11.

P R E F A Z I O N E

santità, mentr'egli tuttavia viveva; ed eglino sono stati costretti a domandargli perdono al cospetto di tutto il Mondo nel tempo, che Iddio di lui si serviva per scoprire miracolosamente i Corpi de' Santi Protasio, e Gervasio.

Mi sono adunque io persuaso, che avrei prestato alcun servizio alla Chiesa, qualora mi fossi applicato di bel nuovo, e con tutta l'esattezza, che permettere mi possono le altre mie occupazioni, nel raccogliere le gloriose gesta di questo sì eccelso Uomo da uno de' più celebri Autori, tenendo dietro alle traccie del dotto Cardinal Baronio, che ne ha descritta una particolare storia, oltre a quanto ne ha detto ne' suoi Annali Ecclesiastici. Non posso però negare, essermi io tal volta dipartito dalle sue opinioni in alcune circostanze di poco momento, che non riguardano nè la Religione, nè la Morale; ma ciò non ho io fatto, nè per spirito di contradizione, nè per voler trarre alcun vantaggio personale dalla libertà di questa critica. Imperocchè oltre il non contrastarsi da me ciò che può dirsi senza adulazione di quest' illustre Autore, cioè, essere egli stato assai più esatto nella Vita di questo Santo, che in alcun altra delle sue opere; può altresì dedursi quanto io sia alieno dal volere in ben menoma parte diminuire la di
lui

DELL' AUTORE.

lui stima, nel vedere, che io mi sono presa particolare cura di sostenere quant' egli dice di concernente al Concilio di Aquileja, per mostrare l'ingiustizia della censura, che senza fondamento, per quanto a me ne sembra, viengli fatta da un Autore moderno.

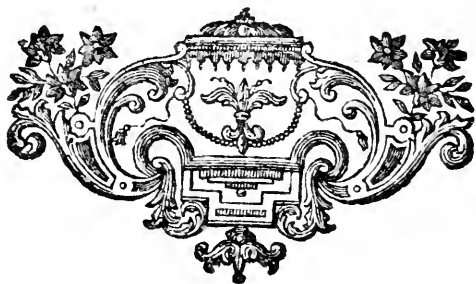
Confesso che avrei potuto meno diffondermi in quest' opera, e che ciò sarebbe stato di piacere di molte persone, la cui estrema delicatezza non può soffrire nè le lunghe storie, nè i libri di qualche mole. Ma se così mi sono esteso, l'ho fatto per consiglio di persone giudiciose, e versatissime in somiglianti materie, le quali credono, che non si debba temere d'essere noioso, qualora non si scrivano se non se cose vaevoli a rischiare la storia de' primi secoli della Chiesa. Supplico in oltre i dotti a riflettere, che essendosi da S. Ambrosio avuta parte in tutto ciò, che di grande è seguito nella Chiesa, e nell' Imperio, durante il suo Episcopato, il mio primo libro, che è come il piano di tutti gli altri, deve tenere il luogo d'una necessaria Prefazione per l'intelligenza dello stato, in cui dal nostro Santo trovaronsi le cose, allorchè fu assunto all' augusta dignità dell' Episcopato.

Se poi da me si è penetrato fino ne i confini
dell'

PREFAZIONE DELL' AUTORE.

dell' Oriente, per cercarivi l'intiera distruzione del Paganesimo, un sì considerabile, e curioso avvenimento non dovrà tenersi in conto di estraneo nella Vita di un Santo, che ha avuta la miglior parte in tutto ciò, che dal grande Teodosio si è fatto di più importante per la Religione Cristiana.

Aspetto adunque anche una volta dal mio Leggitore la grazia, o la giustizia, che ei benignamente approvi i motivi, i quali mi hanno indotto a tenere una somigliante condotta nel mandar ad effetto questo mio disegno. E se egli sentesi commosso da una storia di tanta edificazione, lo supplico a chiedere a Dio, che io trar ne possa per me medesimo tutti que' vantaggi, che desidero a tutti quelli, i quali, ed il legame di una stessa Religione, e la speranza de' medesimi eterni beni, mi obbligano ad amare, e ad onorare come miei fratelli in GESÙ CRISTO.



TAVOLA

de' Capitoli del Tomo primo.

LIBRO PRIMO.

- C**AP. I. *Disegno generale della Vita di Sant' Ambrosio.* pag. 1
- CAP. II. *Della Nobiltà della Famiglia di S. Ambrosio ; della dignità occupata da suo Padre nell' Imperio ; e di Santa Sotere Martire , illustre ornamento della sua Prosapia.* 5
- CAP. III. *Del Fratello , e Sorella di S. Ambrosio , e della sua prima educazione.* 9
- CAP. IV. *De' Studj di S. Ambrosio , e come suo fratello Sario , ed esso furono eletti Governadori di Provincie.* 13
- CAP. V. *Delle Leggi Cristiane di Valentiniano , massime spettanti a' Vescovi.* 18
- CAP. VI. *Altre qualità di Valentiniano , secondo il giudizio , che ne hanno dato i Pagani , e della condotta da lui tenuta con costoro , e con gli Eretici.* 22
- CAP. VII. *Estrema severità di Valentiniano ; supplizio de' Innocenti di Milano , e di un Prete di Sirmio.* 25
- CAP. VIII. *Azioni di Valentiniano ne' primi tre anni del suo Regno.* 30
- CAP. IX. *Della qualità di Damaso , e di Ursino , e come ambedue furono eletti Vescovi di Roma.* 33
- CAP. X. *Turbolenze , ed uccisioni cagionate in Roma dalla Scisma . Bando d' Ursino . Elogio di Damaso . Giudizio di Ammiano sopra il lusso de' Vescovi.* 37
- CAP. XI. *Valentiniano innalza Graziano all' Imperio . Sposa Giustina , e quali figliuoli avesse da lei.* 41
- CAP XII. *Azioni memorabili del Conte Teodosio . Ribellione di*

TAVOLA DE' CAPITOLI

- di Valentino nell' Inghilterra. Saccheggio di Magonza. Affassinio di Vitticabo.* 44
- CAP. XIII. *Ursino è richiamato a Roma, di dove è sbandito la seconda volta. Celebre avvenimento di una Donna da Dio liberata dal supplizio. Valentiniano rimette al Papa il giudizio de' Vescovi.* 47
- CAP. XIV. *I seguaci d'Ursino inquietano tuttavia Damaso, e sono sbanditi.* 51
- CAP. XV. *Guerre in Alemagna. Severo castigo riportato da Rodano Gran Ciamberlano.* 55
- CAP. XVI. *Discesa de' Sassoni, e de' Borgognoni. Storia di Romano. Legge contro gli Ecclesiastici, ed i Monaci per escluderli dalle successioni.* 61
- CAP. XVII. *Persecuzione suscitata nella Chiesa d'Oriente da Valente. S. Basilio manda Sabino a Damaso. Concilio tenuto in Roma.* 66
- CAP. XVIII. *Pietro succede a S. Atanasio nella Sede d'Alessandria, ed è costretto a rifugiarsi in Roma. Continuazione della Scisma d'Ursino. Stato degli affari dell' Imperio nell' Alemagna, e nell' Affrica. Elogio del Conte Teodosio.* 69
- CAP. XIX. *S. Basilio si duole, che Damaso siasi quasi lasciato sorprendere da Vitale.* 72
- CAP. XX. *Rescritto indirizzato a Simplicio contro i Luciferiani. Condannazione di Fiorenzo da Pozzuoli. Damaso usa del suo rigore contro i Scismatici.* 75
- CAP. XXI. *Affassinamento di Gabinio, dal quale prendono i Quadi occasione di devastare l'Illiria.* 78

LIBRO SECONDO.

- CAP. I. *Autorità delle Chiese di Milano, e d'Aquileja. Morte di Ausenzio. Il Popolo Milanese domanda S. Ambrosio per Vescovo.* 82
- CAP. II. *S. Ambrosio usa sforzi straordinarj per recusare il Vescovo.*

DEL TOMO PRIMO.

- scovado, ma la di lui elezione viene autorizzata da Valentiniano.* 88
- CAP. III. *Battesimo, ed Ordinazione di S. Ambrosio, il quale dispensa tutti i suoi beni a' Poveri.* 93
- CAP. IV. *De' studj, e dell' eloquenza di S. Ambrosio.* 98
- CAP. V. *Morte di Valentiniano I., ed innalzamento all' Imperio del suo Figliuolo, che portava lo stesso nome.* 102
- CAP. VI. *Elogio di Graziano, il quale ricusa l'abito di Sommo Sacerdote degl' Idoli.* 106
- CAP. VII. *Valente Vescovo intruso di Petavio, ed Ursino sforzano di turbare la Chiesa di Milano.* 110
- CAP. VIII. *Unione di S. Ambrosio con S. Basilio. Molti Grandi dell' Imperio sono condannati a morte.* 113
- CAP. IX. *S. Ambrosio scrive i suoi tre libri della Verginità.* 117
- CAP. X. *Scritti di S. Ambrosio sopra le Vedove.* 122
- CAP. XI. *S. Ambrosio scrive i suoi due libri della Fede. E d'Endelaco Oratore Cristiano.* 125
- CAP. XII. *Carità di S. Ambrosio verso li schiavi Cristiani, per redimere i quali vende i Vasi sacri.* 129
- CAP. XIII. *Disinteresse di S. Ambrosio in un affare importante del Vescovo Marcello.* 134
- CAP. XIV. *Eccellenti qualità di Satiro suo Fratello, quale fa naufragio andando in Affrica, ed è battezzato.* 138
- CAP. XV. *Morte di Satiro, ed afflizione di S. Ambrosio.* 145
- CAP. XVI. *Damaso accusato da Isaaco è assoluto da Graziano, e dal Concilio di Roma.* 150
- CAP. XVII. *Turbolenze eccitate nella Chiesa da' Vescovi di Parma, o di Pozzuoli, da Restituto, e da Claudiano Donatisti. Lettera del Concilio di Roma a Graziano, che scrive ad Aquilino. Incurssione de' Langobardi.* 154
- CAP. XVIII. *Graziano acconsente, che Palladio convochi un Concilio in Aquilea.* 159
- CAP. XIX. *S. Ambrosio scrive tre altri libri sopra la Fede, e consagra Amenio Vescovo di Sirmio.* 162

TAVOLA DE' CAPITOLI

- CAP. XX. *Gli Arriani turbano nuovamente la Chiesa di Milano. Damaso rigetta Massimo il Cinico. S. Ambrosio scrive sopra lo Spirito Santo. Giudizio, che dà S. Girolamo di questo Santo.* 166

LIBRO TERZO.

- CAP. I. *De' Vescovi, che si trovarono al Concilio d'Aquilea, e principalmente di S. Giusto di Lione.* 173
- CAP. II. *Apertura del Concilio d'Aquilea, e principio della disputa di S. Ambrosio con Palladio.* 180
- CAP. III. *Condannazione di Palladio, di Secondiano, e d'Artalo, pronunziata dal Concilio d'Aquilea, il quale scrive in favore di Damaso, e sopra gli affari d'Oriente.* 186
- CAP. IV. *S. Ambrosio predice la disgrazia di Macedonio Gran Maestro del Palazzo, ed ottiene la vita ad un Uffiziale.* 196
- CAP. V. *Punizione miracolosa di due Ciamberlani dell'Imperadore. Sermone di S. Ambrosio sopra l'Incarnazione. Discorso sopra il peccato d'Adamo.* 199
- CAP. VI. *S. Ambrosio va a Roma. Miracolo, che in questo suo viaggio viene a lui attribuito. E come contraesse amicizia con Ascolo.* 204
- CAP. VII. *Damaso si oppone a' Luciferiani. Graziano abolisce i Privilegj de' Pontefici, e delle Vestali, con l'Altare della Vittoria.* 209
- CAP. VIII. *Roma è travagliata da grande carestia, nella quale i ricchi si tassano per il mantenimento de' Forestieri.* 212
- CAP. IX. *Ribellione di Massimo, il quale veste la Porpora nell'Inghilterra. Graziano tradito da' suoi è ucciso in Lione, ed il di lui corpo viene negato da Massimo.* 216
- CAP. X. *Massimo si stabilisce in Treveri. Fa dar morte a Merobauda, ed a Baglione; ivi prende cognizione dell'Eresia de' Priscillianisti. Errori de' seguaci di questa Setta, e loro libri apocrifi.* 224
- CAP. XI. *Costumi di Priscilliano, e de' Priscillianisti, i quali occul-*

DEL TOMO PRIMO.

- occultano i lor sentimenti.* 231
- CAP. XII. *Condannazione de' Priscillianisti, pronunziata dal Concilio di Saragozza contro d'Idacio, Cartesio, e di alcuni altri seguaci di quest' Eresia.* 235
- CAP. XIII. *Priscilliano divenuto Vescovo d'Avila è cacciato dalla Spagna con i suoi seguaci. Ei seduce Eucrocia, e Procula, ed è rigettato da Damaso, e da S. Ambrosio.* 239
- CAP. XIV. *Macedonio Gran Maestro del Palazzo di Graziano si lascia corrompere da' Priscillianisti, i quali sono ristabiliti nelle lor Sedi, malgrado i sforzi d'Idacio.* 242
- CAP. XV. *Concilio di Bordeaux contro Priscilliano, il quale appella a Massimo. S. Martino si sforza inutilmente d'impedire la morte di quest' Eresiarca, a cui peraltro viene levata la vita con alcuni altri della sua setta. Loro scritti.* 245
- CAP. XVI. *S. Martino si porta a Treveri, ove si separa dalla comunione degli Itaciani, quantunque assoluti da un Concilio.* 254
- CAP. XVII. *Valentiniano deputa S. Ambrosio per la pace con Massimo; ma il Santo ricusa di partecipare con quest' Usurpatore.* 262
- CAP. XVIII. *Morte di S. Ascolo. Storia di S. Anisio di Tessalonica. Teodosio tratta con Massimo.* 267
- CAP. XIX. *Teodosio fa chiudere i Templi degli Idoli da Cinegio, ed è sorpreso da' Luciferiani.* 272
- CAP. XX. *Successi delle Armate di Teodosio, il quale fa la pace con i Persiani. S. Agostino viene ad insegnare la Rettorica in Milano.* 276
- CAP. XXI. *Simmaco dimanda lo ristabilimento dell' Altare della Vittoria, e ciò viene da S. Ambrosio impedito.* 281
- CAP. XXII. *S. Ambrosio confuta Simmaco. Incesto d'una Vestale. Simmaco è accusato di maltrattare i Cristiani.* 287
- CAP. XXIII. *Della morte di Damaso Sommo Pontefice, e de' suoi scritti.* 291

TAVOLA DE' CAPITOLI

LIBRO QUARTO.

- CAP. I. *Elezione di Siricio, il quale scrive ad Imerio Vescovo di Tarragona, ed a cui viene scritto da Massimo.* 295
- CAP. II. *Progressi della Grazia nell' Anima di S. Agostino, il quale recita un Panegirico in lode di Valentiniano, e del Console Bautone.* 301
- CAP. III. *L' Imperadrice Giustina perseguita S. Ambrosio ad istanza di Ausenzio Arriano. Eutimio tenta di levare il Santo da Milano. Giustina si sforza di ottenere da lui la Basilica Porziana, e poi la Basilica Nuova.* 306
- CAP. IV. *Delle cose succedute nella Domenica delle Palme spettanti alle Basiliche Porziana, e Nuova.* 316
- CAP. V. *Relazione di quanto seguì intorno alla Basilica Nuova nel Mercoledì.* 320
- CAP. VI. *Continuazione della persecuzione del Mercoledì Santo.* 325
- CAP. VII. *Fa Iddio cessare la persecuzione. Storia dell' Eunuco Calligonio.* 329
- CAP. VIII. *S. Vigilio Vescovo di Trento dimanda per suo regolamento una istruzione a S. Ambrosio, dal quale gliene viene mandata una in iscritto.* 333
- CAP. IX. *Siricio tiene un Concilio in Roma sul cominciar dell' anno 386.* 338
- CAP. X. *Vittorie di Teodosio, il quale sposa Galla.* 343
- CAP. XI. *Giustina rinnova la persecuzione. Generosità di un Ufficiale del Palazzo, nomato Benevolo. Legge di Valentiniano in favore del Concilio di Rimini.* 346
- CAP. XII. *S. Ambrosio ricusa di nuovo di cedere alli Arriani la Chiesa, che essi avevano ottenuta dall' Imperadore.* 351
- CAP. XIII. *S. Ambrosio ricusa di uscire da Milano, ed il Popolo veglia più notti nella Chiesa alla di lui difesa.* 355
- CAP. XIV. *S. Ambrosio introduce le sacre Vigilie, ed il Canto, e compone diversi Inni.* 359
- CAP.

DEL TOMO PRIMO.

- CAP. XV. *E' chiamato S. Ambrosio di andare a disputare con Ausenzio alla presenza dell' Imperadore, ed egli non acconsente.* 362
- CAP. XVI. *S. Ambrosio pronunzia un Discorso contro di Ausenzio. Giustina inutilmente impiega i più neri, ed atroci delitti per perderlo.* 366
- CAP. XVII. *Rivelazione miracolosa de' Corpi de' Santi Protasio, e Gervasio.* 371
- CAP. XVIII. *S. Ambrosio predica alla presenza del Popolo di Milano sopra lo scoprimento di queste Reliquie.* 377
- CAP. XIX. *Giustina dà fine alla persecuzione. Un Angelo parla a S. Ambrosio. Molte Chiese sono fabbricate sotto l'invocazione de' Santi Protasio, e Gervasio.* 383
- CAP. XX. *Sant' Ambrosio compone i suoi Commentarj sopra l'Evangeliò scritto da S. Luca, e scrive sopra la Pasqua, per denotare il giorno, in cui si doveva celebrare nell' anno seguente.* 389

LIBRO QUINTO.

- CAP. I. *Conversione, e Battefimo di S. Agostino.* 395
- CAP. II. *Due fatti succeduti in Milano nel tempo, che vi si trovava S. Agostino, il quale se ne ritorna in Affrica, e perde in Ostia Santa Monica, che ivi muore.* 403
- CAP. III. *S. Ambrosio viene deputato per andare Legato a Massimo; e ciò, che seguì nel Consilio tra il Santo, ed il detto Usurpator dell' Imperio.* 408
- CAP. IV. *Inflessibilità di Massimo, che niente accorda a Sant' Ambrosio, ed inganna l'altro Ambasciadore di Valentiniano.* 415
- CAP. V. *Massimo passa in Italia. Valentiniano se ne fugge in Oriente, e si getta nelle braccia di Teodosio.* 419
- CAP. VI. *Massimo si fa padrone dell' Occidente. Diversi Trattati, che si credono composti in questo tempo da S. Ambrosio.* 423

TAVOLA DE' CAPITOLI

- CAP. VII. *Massimo si arma poderosamente. Teodosio è assicurato della vittoria da una predizione di S. Giovanni d'EGitto. Storia di Senusio.* 427
- CAP. VIII. *Teodosio si prepara alla Guerra. Sedizione di Antiochia.* 430
- CAP. IX. *Andragatico lascia le Alpi per mettersi in Mare. Massimo favorisce i Giudei, e non i Pagani.* 436
- CAP. X. *Teodosio riporta molte vittorie ad isvantaggio di Massimo, che resta finalmente preso, e decapitato.* 439
- CAP. XI. *Disfatta, e morte del Figliuolo di Massimo, e de' suoi Generali. Umanità di Teodosio dopo la sua vittoria.* 444
- CAP. XII. *Doppiezza di Teofilo d'Alessandria. Tumulto de' li Arriani in Costantinopoli. Morte di S. Valeriano Vescovo di Aquilea.* 448
- CAP. XIII. *Teodosio vuol costringere un Vescovo a rifabbricare una Sinagoga de' Giudei, e S. Ambrosio vi si oppone.* 452
- CAP. XIV. *Sommario della lettera di S. Ambrosio a Teodosio sopra l'affare della Sinagoga.* 456
- CAP. XV. *S. Ambrosio obbliga l'Imperadore a rievocare il rescritto fatto in favore della preaccennata Sinagoga.* 463
- CAP. XVI. *Si duole il Santo, che si obblighino li Ecclesiastici ad abbandonare il servizio della Chiesa. E cosa sieno le Curie.* 468
- CAP. XVII. *Teodosio ricusa di stabilire l'Altare della Vittoria, e sbandisce Simmaco, che tal grazia domandava.* 473

LIBRO SESTO.

- CAP. I. *Teodosio fa in Milano due celebri Leggi. Si porta a Roma, e vi distrugge totalmente il Paganesimo.* 477
- CAP. II. *Teodosio purga Roma da alcuni scandalosi disordini.* 482
- CAP. III. *Evagrio succede a Paolino nella Sede di Antiochia. Diversi prodigj.* 486
- CAP. IV. *Dell'Idolo di Serapide, e del suo Tempio.* 490
- CAP.

DEL TOMO PRIMO.

- CAP. V. *Si scoprono in Alessandria le infamie de' Paganj , i quali vi eccitano una sedizione , e vi uccidono molti Cristiani.* 495
- CAP. VI. *Teodosio ordina , che si atterrino tutti i Templi de' li Idoli in Alessandria , alla qual cosa si dà principio col rovesciamento della Statua di Serapide .* 499
- CAP. VII. *Demolizione del Tempio di Serapide , nel quale si trovano delle Croci , e sopra le cui rovine si fabbrica la Chiesa di S. Gio. Battista .* 503
- CAP. VIII. *Teosilo rovina tutti li Templi d' Alessandria , e fa fondere le statue di metallo , a riserva di una sola .* 507
- CAP. IX. *Rovina del Tempio di Canopo , nel quale si mettono delle Reliquie , e de' Monaci .* 512
- CAP. X. *I Demionj predicono da se stessi la loro rovina . Teodosio si sforza d' intieramente distruggere l' Idolatria nell' Imperio .* 517
- CAP. XI. *S. Marcello Vescovo d' Apamea atterra miracolosamente un Tempio nella detta Città ; e nel farne rovinare un altro , è ucciso . La Fede si sparge da per tutto .* 521
- CAP. XII. *Crudeltà esercitate in Tessalonica per ordine di Teodosio .* 529
- CAP. XIII. *S. Ambrosio si ritira alla campagna , e scrive a Teodosio per indurlo a riconoscersi del fallo commesso .* 535
- CAP. XIV. *Teodosio accetta , ed adempisce la penitenza impostagli da S. Ambrosio .* 540
- CAP. XV. *Affoluzione di Teodosio , che da S. Ambrosio è fatto uscire dal Coro .* 545
- CAP. XVI. *Legge di Teodosio per sospendere le esecuzioni militari . Utilità della penitenza di quest' Imperadore . Due Signori della Persia vengono a trovare S. Ambrosio .* 551



TAVOLA

de' Capitoli del Tomo secondo.

LIBRO SETTIMO.

- C**AP. I. *Concilio di Milano contro gli Itaciani.* pag. 5
CAP. II. *Condannazione di Giovinniano fatta nel Concilio di Milano. Vita, e libri di quest' Eretico.* 9
CAP. III. *Sregolamento della dottrina, e de' costumi di Giovinniano.* 13
CAP. IV. *Sarmazione, e Barbaziano Monaci di Milano esercitano la pazienza di S. Ambrosio.* 20
CAP. V. *Celebre storia dell' abolizione de' Penitenzieri nell' Oriente. Legge di Teodosio per le Diaconesse.* 24
CAP. VI. *Teodosio fa ritorno a Costantinopoli. Riporta una nuova vittoria nella Macedonia. Grande inalzamento di Ruffino.* 30
CAP. VII. *Concilio di Capoa, al quale Flaviano Vescovo d' Antiochia ricusa d'intervenire.* 34
CAP. VIII. *S. Ambrosio si affatica per restituire la pace ad Antiochia. Morte d'Evagrio.* 39
CAP. IX. *Condannazione di Bonoso pronunziata da' Vescovi di Macedonia.* 42
CAP. X. *Eccellenti qualità del giovane Valentiniano.* 46
CAP. XI. *Valentiniano nega a' Pagani il ristabilimento de' loro Privilegj. Chiama S. Ambrosio in Francia per essere da lui battezzato, ma troppo tardi.* 52
CAP. XII. *Arbogasto si solleva fino ad impadronirsi dell' Imperio, nel quale Valentiniano in vano si sforza di mantenersi.* 56
CAP. XIII. *Arbogasto fa strangolare Valentiniano.* 60
CAP. XIV. *Il Corpo di Valentiniano vien seppellito in Milano.* no.

DEL TOMO SECONDO.

no. S. Ambrosio gli fa l'Orazione funebre. Eugenio è inalzato all' Imperio da Arbogasto. 64

LIBRO OTTAVO.

- CAP. I. Ruffino è fatto Prefetto del Pretorio nell' Occidente in luogo di Taziano, che fu sbandito, ed il suo figliuolo Procolo decapitato. Eugenio manda delli Ambasciatori a Teodosio. 71
- CAP. II. Teodosio consulta S. Giovanni d'Egitto sopra la guerra, alla quale si prepara d'una maniera assai diversa da quella tenuta da Eugenio. Stima in cui era S. Ambrosio presso i Francesi. 75
- CAP. III. S. Ambrosio parte da Milano per isfuggire l'incontro di Eugenio; al quale scrive in termini assai forti. 80
- CAP. IV. Scoprimiento de' Corpi de' Santi Vitale, ed Agricola Martiri in Bologna, alla presenza di S. Ambrosio. 87
- CAP. V. Onorio è dichiarato Augusto. Teodosio nomina per Generali Bacuro, Srilicone, ed alcuni altri. Parte da Costantinopoli dopo la morte di Galla. S. Ambrosio ritorna a Milano non ostante le minaccie di Arbogasto. 91
- CAP. VI. Teodosio sforza il passaggio delle Alpi. I suoi auxiliarij sono disfatti. 96
- CAP. VII. Teodosio passa la notte in orazione, e da' Santi Giovanni, e Filippo gli viene promessa la vittoria. 100
- CAP. VIII. Teodosio riporta la vittoria con varj miracoli. Morte d'Eugenio, e d'Arbogasto. Questa vittoria è miracolosamente saputa in Costantinopoli, e nell' Egitto. 104
- CAP. IX. Pietà di Teodosio, il quale perdona a' suoi nemici anche a persuasione di S. Ambrosio. 111
- CAP. X. Teodosio fa venire in Italia Onorio, proibisce i sacrificj de' Pagani, e sostiene Flaviano d'Antiochia. 117
- CAP. XI. Presagj della morte di Teodosio. S. Ambrosio scrive a S. Severo di Napoli. Ritiro di S. Paolino a Nola. 122
- CAP. XII. Morte di Teodosio, al quale da S. Ambrosio vien fatta

TAVOLA DE' CAPITOLI

<i>fatta la funebre Orazione in Milano.</i>	126
CAP. XIII. <i>Il Corpo di Teodosio è portato a Costantinopoli.</i>	
<i>Elogio di quest' Imperadore.</i>	134

LIBRO NONO.

CAP. I. <i>Il Santo discopre miracolosamente i Corpi de' Santi Martiri Nazaro, e Celso.</i>	139
CAP. II. <i>S. Ambrosio mantiene il diritto degli asili. Storia di Teodulo. Conversione di Fritigilla Regina de' Marcomanni.</i>	143
CAP. III. <i>S. Ambrosio scrive alla Chiesa di Vercelli, alla quale ancora si porta in persona per procurare l'elezione di Sant' Onorato.</i>	148
CAP. IV. <i>Diverse particolarità della condotta di S. Ambrosio.</i>	151
CAP. V. <i>Il Santo si sforza di estirpare diversi abusi insorti nel suo Popolo, e proibisce di portar da mangiare sopra le tombe de' trapassati.</i>	155
CAP. VI. <i>Condotta tenuta da S. Ambrosio nel governo del suo Clero.</i>	160
CAP. VII. <i>De' Discepoli del Santo, e particolarmente di S. Felice di Como.</i>	164
CAP. VIII. <i>Storia della Vergine Indicia accusata di delitto.</i>	168
CAP. IX. <i>S. Ambrosio cassa la sentenza da Siagro pronunziata contro d'Indicia.</i>	172
CAP. X. <i>Ultime azioni del Santo.</i>	177
CAP. XI. <i>Malattia, e morte di S. Ambrosio.</i>	182
CAP. XII. <i>Diverse apparizioni di S. Ambrosio nel giorno de' suoi Funerali, e qualche tempo dopo la sua morte.</i>	189
CAP. XIII. <i>Di due apparizioni di S. Ambrosio aggiunte dal Traduttore.</i>	194

LIBRO DECIMO.

CAP. I. <i>Rispetto, ed amore del Santo per la Chiesa.</i>	202
CAP.	

DEL TOMO SECONDO.

- CAP. II. *Il Santo rappresenta al suo Popolo i vantaggi della comunione della Chiesa.* 206
- CAP. III. *Venerazione del Santo per le sante Scritture, delle quali ne raccomanda la lettura a tutti i Cristiani.* 214
- CAP. IV. *Che secondo S. Ambrosio la sola Chiesa possiede l'intelligenza delle Scritture, e che gli Eretici ne corrompono il senso.* 222
- CAP. V. *Qualità di un perfetto Cristiano rappresentate al vivo da S. Ambrosio.* 226
- CAP. VI. *Che per essere un vero Cristiano conviene essere tutto di GESÙ CRISTO, ed un perfetto ritratto delle sue virtù, e delle sue perfezioni.* 232
- CAP. VII. *Che, secondo S. Ambrosio, il Cristiano è un viaggiatore, che si sforza di arrivare al Cielo con la pratica della perfezione. Che la servitù da lui prestata a GESÙ lo rende libero. Che è un Soldato, e quali debbano essere le sue armi.* 238
- CAP. VIII. *Che un Cristiano deve onorare Dio col rendimento di grazie, e con una continua orazione.* 245
- CAP. IX. *Che la preghiera è una esclamazione dell'anima, che ne dinota il fervore, e che ella deve essere accompagnata dalla perseveranza.* 252
- CAP. X. *Lodi del digiuno, e dell'astinenza Cristiana, cavate da' scritti di S. Ambrosio.* 258
- CAP. XI. *Essersi da S. Ambrosio ne' suoi trattati, e sermoni dimostrata la necessità di fare elemosina, e prescritta la maniera di soddisfare cristianamente a questo dovere.* 263

LIBRO UNDECIMO.

- CAP. I. *Della Fede di questo Santo.* 272
- CAP. II. *Della Speranza di S. Ambrosio, e della sua somma confidenza in Dio.* 278
- CAP. III. *Dell'amore del Santo per GESÙ CRISTO, per il suo Popolo, per i suoi nemici, e per gli Eretici stessi.* 283
- CAP.

TAVOLA DE' CAPITOLI

CAP. IV.	<i>Dell' Umiltà di S. Ambrosio .</i>	290
CAP. V.	<i>Pietà del Santo, e suo amore per l'orazione , e per il ritiro .</i>	299
CAP. VI.	<i>Affetto del Santo per tutte le persone pie , e sua tenerezza per i penitenti .</i>	305
CAP. VII.	<i>Sentimenti del Santo , e sua condotta nell' amministrazione della Penitenza , per cui raccomanda le lagrime , delle quali espone l'efficacia per la remissione de' peccati .</i>	310
CAP. VIII.	<i>Della Prudenza di S. Ambrosio .</i>	315
CAP. IX.	<i>Della Giustizia del Santo , e quanta avversione avesse per l'ingiustizia . Fatti memorabili a questo proposito .</i>	321
CAP. X.	<i>Della sua Temperanza .</i>	326
CAP. XI.	<i>Della sua Fortezza , e Generosità .</i>	331

LIBRO DUODECIMO.

CAP. I.	<i>Quali fossero i di lui sentimenti circa l'eminenza dello stato Ecclesiastico .</i>	337
CAP. II.	<i>Quali debbano essere , per sentimento di S. Ambrosio , le qualità , e le perfezioni de' Ministri della Chiesa .</i>	342
CAP. III.	<i>Delle lodi della Verginità Cristiana cavate da diversi Trattati del Santo .</i>	349
CAP. IV.	<i>Che la Santissima Madre di Dio è il più eccellente modello delle Vergini .</i>	354
CAP. V.	<i>Virtù , e perfezioni delle Vergini descritte da S. Ambrosio .</i>	361
CAP. VI.	<i>Che questo Santo si è preso una particolare cura d'istruire , e di diriggere le Vedove .</i>	367
CAP. VII.	<i>Istruzioni date da S. Ambrosio a' Conjugati .</i>	374
CAP. VIII.	<i>Che è una grazia di Dio la fecondità del Matrimonio , il quale non può essere sciolto fuori che dalla morte del Marito , o della Moglie .</i>	380
CAP. IX.	<i>De' doveri de' Padri verso i loro Figliuoli .</i>	385
CAP. X.	<i>De' doveri de' Figliuoli verso de' loro Padri , e Madri .</i>	391
	CAP.	

DEL TOMO SECONDO. .

- CAP. XI. *S. Ambrosio condanna i vani ornamenti delle Donne maritate, e delle Fanciulle, ed il lusso de' loro abiti.* 399
CAP. XII. *Che S. Ambrosio è stato sempre il flagello degli Avari, e dell' avarizia.* 405
Giudizio sopra alcune Opere composte da S. Ambrosio. 415

FINE DELLA TAVOLA.

FRIDERICUS SARTESCHI

RECTOR GENERALIS CONGREGATIONIS CLERICORUM
REGULARIUM MATRIS DEI.

Librum, cui titulus: *Vita di S. Ambrosio ec.* e Gallico in Italicum vernaculum sermonem conversum, nonnullisque notis auctum a P. Josepho Francisco Fontana Sacerdote Professo nostræ Congregationis, & jam approbatum a nostris Examinatoribus, imprimi posse censemus, & assentimur, si iis ad quos spectat videbitur. Datum Romæ ex nostris Ædibus S. Mariæ in Porticu in Campitello die xvi. Augusti MDCCXLIX.

FRIDERICUS SARTESCHI
RECTOR GENERALIS.

Loco ✠ Sigilli.

Antonius Perona Secretarius.

A Ttestor ego infra scriptus, Vitam S. Ambrosii Episcopi Mediolanensis, Ecclesiæ Doctoris, Gallicè scriptam ab Eruditissimo Hermanno, & in Italicam Linguam traductam a P. Fontana Clerico Regulari Congregationis Matris Dei, mandante Reverendissimo Patre F. Hermenegildo Todeschini Generali in Provincia Mediolanensi contra hæreticam pravitatem Inquisitore, a me perlectam fuisse, neque me quidquam reperisse, quod Catholicæ Fidei, aut bonis moribus adversetur; adeoque facultatem concedi posse censeo, ut prælo commissa in publicum evulgetur: me tamen &c.

Ex Ædibus Bibliothecæ Ambrosianæ Pridie Kal. Maji Anni MDCCL.

*Joseph Antonius Saxius SS. Ambrosii & Caroli Oblatus,
S. Th. Doctor, & Bibliothecæ Ambrosianæ Præ-
fectus.*

DIE XXV. SEPTEMBRIS MDCCL.

ATTENTA SUPRADICTA APPROBATIONE IMPRIMATUR.

*Fr. Hermenegildus Todeschini Ord. Præd. Inquisitor Generalis
Mediolani.*

*J. A. Vismara Pæn. Major pro Eminentiss., & Reverendiss.
D. D. Card. Archiepiscopo.*

Vidit Julius Cæsar Bersanius pro Excellentissimo Senatu.



Vade age, non ut iudex, sed ut Episcopus.

DELLA VITA DI S. AMBROSIO ARCIVESCOVO DI MILANO, DOTTORE DELLA CHIESA, CC. LIBRO PRIMO,

CHE CONTIENE NASCITA, EDUCAZIONE, ED IMPIEGHI DI QUESTO
SANTO. LO STATO DELL'IMPERIO, E DELLA CHIESA
FINO ALLA DI LUI PROMOZIONE AL VESCOVADO.

CAPITOLO PRIMO.

Disegno generale della vita di S. Ambrosio.



A VITA di S. Ambrosio mi parve sempre soggetto sì grande, e sì augusto, che di corrispondere degnamente all'alta idea, che ne ho conceputa, io quasi dispero; nè della mia debolezza più mai convinto rimasi, se non se dopo d'essermi impegnato ad esporre agli occhi di tutti i Fedeli la sovrumana fortezza, e costanza del più intrepido, e vigoroso Vescovo, che Dio abbia fatto forgere nella sua Chiesa dopo gli Apostoli. A dir il vero, la mi-

la mirabile possanza della grazia Divina, che si adora in tutti i Santi, non si è giammai più visibilmente data a conoscere, che nella straordinaria, ed affatto miracolosa vocazione di questo Santo alla dignità Episcopale. Tali erano in lui le disposizioni per corrispondere alle mozioni della grazia, che a renderlo un perfetto Cristiano bastò il Battesimo, ed a farlo un santo Vescovo, d'altro non vi fu d'uopo, che della sacra Ordina- zione. Dal tribunale della Prefettura salì egli all' eccelsa trono d'una delle prime Chiese del mondo, senza mai in alcuna delle sue azioni far apparire un ben minimo contrassegno di quel fasto, ed orgoglio, che per lo più rendevano superbi, ed intrattabili i Neofiti. Fu per lui la sacra Unzione una scuola tutta celeste, che non solamente lo riempì del lume, e della scienza de' Santi, ma lo provvide altresì di coraggio, e fermezza del tutto intrepida, ed invincibile. Lo Spirito Santo, che avevalo eletto, acciocchè trovandosi la Chiesa sua sposa in assai perigliosi cimenti, ne fusse il difenditore, ornollo di tali doti, per cui coprir potesse uno de' più elevati posti tra i di lei Dottori; nè quasi mai avesse poscia bisogno di soggettarsi all' istruzione degli uomini, ed all' umile qualità di discepolo. Si compiacque Iddio di dar a conoscere con i felici successi accordati al di lui ministero, di volerlo guidare per vie affatto inusitate, ed all' umano pensare men conosciute; e che siccome aveva egli confusa tutta l'umana sapienza nella vocazione degli Apostoli, per la poca proporzione, che trovavasi tra gli abbiatti esercizi del primiero loro stato, ed i divini impieghi, ai quali egli li destinava; così voleva in qualche maniera umiliata anche la sapienza stessa de' Cristiani, rendendo questo Santo il più perfetto Vescovo del suo secolo, colla scelta di mezzi, sì poco conducenti ad un così sublime innalzamento.

Aveva Iddio riservata alla eloquenza, e zelo di Ambrosio la totale sconfitta dell' Idolatria, con impedire il rialzamento dell' Altare della Vittoria; nè giammai la Religione Cristiana videfi con maggiore pienezza trionfare d'ogni sorta de' suoi nemici, se non se quando quest' Uomo apostolico si vide col-

costretto ad esserne il difenditore. Sostenne egli la purità della sua Fede contro i più gagliardi impeti del furore d'un Imperadrice Arriana. Fece, che vigorosa regnasse la di lei disciplina, obbligando a soggettarsi alla penitenza un Imperadore vittorioso, ed un altro escludendone dalla comunione de' Fedeli per i di lui commessi delitti. Mantenne la libertà della Chiesa ad onta di un assai potente Ministro. Conservò i depositi delle Vedove con una fedeltà inviolabile; sicchè nessuna suprema autorità strappar glieli potesse dalle mani.

Ma s'ei fu nel sostenere i diritti della Chiesa coraggioso, e costante in guisa, che non temette d'opporli agli attentati degl'Imperadori; fu altresì abbastanza generoso, per far fronte a' Tiranni, ed agli usurpatori, qualora il richiedesse il servizio degli stessi Imperadori. Nè minore al zelo, che ebbe per essi, fu la tenerezza da lui altresì dimostrata verso quelli, che da esso furono sottomessi alla penitenza: Ciocchè diede a conoscere, coll'accogliere benignamente la sua Persecutrice, ridotta ad implorare la di lui protezione, e ciò che indusse eziandio coloro, i quali dall'ambizione erano stati portati a sollevarsi contro i legittimi loro Sovrani, ad avere per la di lui virtù rispetto, e venerazione.

GESÙ CRISTO, che lo aveva dato alla sua Chiesa, di lui si valse, acciocchè col Battesimo a nuova vita rigenerasse l'incomparabile S. Agostino, che da alcuni Pontefici fu detto *il Maestro della Chiesa*. Nè solamente fu Ambrosio padre d'Agostino, con farlo passare per mezzo di questo Sacramento di nostra rigenerazione, dalle tenebre dell'Eresia alla luce de' figliuoli di Dio; ma lo fu altresì per avere a lui somministrate armi del tutto celesti, con le quali abbattere la difficile tanto, perniciosissima Eresia de' Pelagiani. Fu Ambrosio rispetto ad Agostino lo stesso, che Stefano rispetto a Paolo, ei pure ottenendo coll'efficacia delle sue preghiere, che sopra di lui scendesse la celeste grazia; siccome rispetto al grande Teodosio niente diverso fu da quello, ch'era stato Natano con Davide, a lui similmente aprendo gli occhi dell'anima in guisa, che ravvitando i suoi de-

litti nell' aria loro nativa, per purgarsene, s'inducesse a sottemetterfi alla penitenza.

Finalmente non si è forse nella nuova Legge veduto alcun Santo, che abbia avuta maggiore somiglianza con gli antichi Profeti. Ciochè si è reso innegabile, non solamente dalla maniera sua di operare, dalla sublimità di sue espressioni, e de' suoi scritti; ma eziandio dalla rivelazione fatta a lui da Dio di molti corpi di Santi Martiri, il discoprimiento de' quali fu come una ricompensa della sua santità, che venne poi a più perfettamente consumarsi per mezzo delli da lui operati miracoli.

Sperar quindi possiamo, che la di lui storia, contenendo quanto nel secolo, in cui visse, è succeduto di singolare, e di grande, sì nella Chiesa, che nello Stato, ed Imperio Romano, debba essere sommamente gradita da coloro, che si compiaciono di adorare la Divina Maestà di GESÙ CRISTO nella santificazione de' suoi fedeli Servi. La sola benedizione però, che noi dobbiamo attenderne, ella è, che riesca utile a tutto il Mondo: Che i Prelati sappiano trovare un perfetto modello della carità pastorale nella persona di questo santo Vescovo, il quale è stato il Vicario, ed il Luogotenente dell' amore di GESÙ CRISTO, onde se gli possa appropriare l'elogio, con cui dal Redentore fu onorato S. Pietro: Che i Regi, ed i Grandi della terra dal suo esempio restino persuasi, che quelli, i quali li riprendono con libertà Evangelica, egualmente che la sua, dall' adulazione, e dall' orgoglio onninamente aliena, sono quelli, i quali nutriscono per essi, e per la lor sacra Maestà un sincero affetto: Che le Vergini dalla di lui condotta, e da' suoi scritti apprendano, quanto eminente sia questo sì sublime genere di vita, di cui sovente n' è egli stato il Paraninfo: Che le Vedove, alle quali ha prescritti regolamenti, l' onorino come loro Maestro, e Protettore: Finalmente che tutti gli ordini del Cristianesimo trovino un esemplare di tutte le virtù Evangeliche in questo maraviglioso originale, che non ha in se stesso unite tante, e sì differenti condizioni, se non se per poter' essere imitato da un assai copioso numero di persone.

Ma

Ma perchè soccomberei senza dubbio al grave tanto addossatomi incarico, qualora non venissi assistito dalla Divina grazia, io perciò nuovamente la dimando a quello, che n'è il sovrano dispensatore, acciocchè la mia indegnità giugnere non possa ad impedire que' salutevoli effetti, che produr puote un'opera, la quale a me sembra d'una difficoltà affatto nuova, non ostante qualunque sperimento, che io abbia di me potuto fare nel pubblicare le Vite de' quattro celebri Dottori della Chiesa Orientale.

CAPITOLO II.

Della Nobiltà della Famiglia di S. Ambrosio; della dignità occupata da suo Padre nell' Imperio; e di Santa Sotere Martire illustre ornamento della sua prosapia.

E RANO all' incirca venti anni, che la Chiesa, sotto lo stendardo della Croce, combatteva l'empietà Arriana, allorchè S. Ambrosio, che doveva intieramente distruggere questa arrogante setta, nacque verso l'anno CCCXL. (a). Suo padre nominavasi similmente Ambrosio (b), ed era Prefetto del Pretorio delle Gallie, la cui giurisdizione non si restringeva alle sole Gallie, ma stendevasi eziandio sopra l'Inghilterra, la Spagna, e forse ancora sopra quella parte dell' Affrica, che allora appellavasi

(a) Baronio sopra l'anno CCCLXIX. mette la nascita di S. Ambrosio nel CCCXXXIII., che cominciò nell' anno XXVIII. di Costantino sotto il Consolato di Dalmazio, e di Zenofilo. Ma egli non fonda questa opinione, che sopra la lettera LII. di S. Ambrosio, nella quale questo Santo dice di essere nell' età d'anni LIII., la qual lettera, pretende questo Cardinale, che sia stata scritta al tempo della guerra di Massi-

mo, e nel CCCLXXXIII., quantunque possa piuttosto crederesi scritta nel tempo della guerra d'Eugenio, cominciata nel CCCXCII., e finita nel CCCXCIV., secondo il qual computo converrebbe dire, che S. Ambrosio non fusse nato prima del CCCXXXVIII., ed in fatti dalla serie della sua storia chiaramente deducesi, non poter egli essere nato, che verso il CCCVL.

(b) *Paulin. Vit. S. Ambros. Zef. l. 2.*

lavasi Mauritania Tingitana, ed or chiamasi Barbaria. Che è quanto dire, ch' ei prelevava a niente meno che ad una delle tre parti del Romano Imperio, la quale fu poi in progresso la parte toccata a Graziano, siccome già era stata di Coitantino Cloro, e del giovane Costantino. Iddio, che non ha bisogno de' soccorsi de' Grandi del Mondo per effettuare i disegni della sua provvidenza, e che nello scegliere i Ministri per lo stabilimento della sua Chiesa, aveva rigettati i nobili, ed i potenti, ha nondimeno alle volte tenuta altra condotta, quando a lui è piaciuto di valersi de' mezzi umani per operare i più eccelsi miracoli, e nello stesso tempo nasconderli. Ed essendo che l'umano coraggio sia connaturale alle persone d' illustre nascita, volle che il nostro Santo, il quale doveva essere il più intrepido tra tutti i Vescovi del suo secolo, traesse sua origine da una delle più cospicue Famiglie di tutto il Romano Imperio. La magnanimità però ispirata dalla grazia incomparabilmente sorpassa la Romana generosità; avvegnachè sia d'uopo di un amore sovranaturale, e celeste per essere sinceramente disposti a perdere quanto v'ha di grande, di prezioso, e di amabile nel mondo, pel solo motivo d'amare Iddio. Questa fortezza per tanto, la quale è stata sempre la più convincente pruova della nostra Religione, e che a meraviglia si è in ogni tempo veduta risplendere ne' Martiri, giammai punto si allontanò dal cuore di S. Ambrosio, il quale più d'una volta avrebbe dato e sangue e vita in difesa della verità, e della giustizia, se Dio, che in lui ne accendeva la brama, e conseguire gliene faceva il merito, tolto non l'avesse da que' pericoli, a i quali ei si esponeva per glorificarlo. Non solo però il sangue, che dalle vene de' suoi antenati erasi nelle sue diramato, rendevalo alquanto disposto a ricevere nel suo cuore le generose inclinazioni di questa virtù; ma egli altresì vi si animava con una più nobile, e sublime emulazione, ed era sua principale gloria il potervisi eccitare con esempli domestici. Imperocchè aveva egli avuta nella sua famiglia l'illustre Vergine, e Martire Santa Sotere, di cui la Chiesa anche ai dì nostri fa gloriosa memoria

ria li x. febbrajo, nel qual giorno si crede avere ella sostenuto il Martirio sotto Diocleziano.

Quetta Vergine (a), che nell' illustre novero de' suoi avi contava Consoli, e Prefetti del Pretorio, e che era non meno ragguardevole per la rarità di sua bellezza, che per lo splendore della sua nascita, essendo stata condannata ad essere nel volto tormentata con orribili percosse, e sanguinosi sfregi, intrepida, e lieta si presentò al Carnesice. Si sentiva ella rapire in vederfi per amore di GESÙ CRISTO soggettata ad un trattamento, che era stato fin allora il castigo de' soli schiavi. Al Carnesice stesso, che la tormentava con sì crudele supplizio, sarebbe piuttosto mancata la lena, e la forza per oltraggiarla, che a lei la costanza per sostenere la violenza delle sue mani. Giammai ella punto torcendo le sue guancie cercò sottrarle da qualche colpo. Giammai lasciò uscìr dal seno un solo tenue sospiro, e scorrere da' suoi occhi la ben menoma lagrima. E finalmente dopo aver dati incontestabili contrasegni di sua invincibile forza, soffrendo innumerabili altri tormenti, ebbe il da lei in estremo bramato vantaggio di lasciar la vita sotto del ferro.

Innalzato S. Ambrosio all' Episcopato, riguardava questa Santa come sua madre, e come il più bell' ornamento di sua casa, e proponendo a se stesso la di lei virtù, qual esempio domestico, in lei tenne volti li sguardi in tutte quelle occasioni, che a lui di tanto in tanto si presentarono per segnalare la sua costanza.

Protesta, avere i Vescovi la loro nobiltà, similmente che i Grandi della terra; farsi eglino gloria di poterla preferire alle Prefetture, ed a' Consolati, ed avere essi dignità fondate sopra la Fede, che non vengono meno, come le altre.

Quantunque Roma fusse la patria d'Ambrosio, originaria essendone la di lui Famiglia, nacque nondimeno in Francia, nel Palazzo Pretorio, nel mentre che suo Padre vi esercitava l'in-

cari-

(a) *Ambros. lib. 1. de Virginib. & exhortat. ad virginitatem.*

caricatagli Prefettura, ed ivi altresì fu allevato nella sua infanzia. Un dì mentre dormiva (a) a bocca aperta nel cortile di questo Palazzo, uno sciame d'Api dopo essersi più volte raggristato intorno alla di lui culla, finalmente ne circondò il suo volto. Vedendo la di lui nudrice, che queste Api le une dopo l'altre entravano, ed uscivano dalla di lui bocca, prese sollecitata a scacciarle, temendo, che col loro acume recassero nocumento al tenero amato suo allievo. Ma il Padre d'Ambrosio, che con sua moglie, o colla sua figliuola stavasi allora divertendo in questo cortile, proibì alla nudrice l'essere alle Api molestata, indottovi dal paterno affetto, di cui era ripieno, che l'obbligava ad attendere con pazienza qual fusse per aver fine un somigliante prodigio. Nè vana fu questa sua precauzione. Imperocchè queste Api, dopo non molto, via se ne volando, in alto tanto s'alzarono, che affatto dalla vista si tolsero. Rimastone quindi il Padre d'Ambrosio attonito, ed intimorito, disse: che questo fanciullo opererebbe un dì maravigliose cose, se Dio lo conservava in vita. Nè s'ingannava, poichè l'operazione della grazia di GESÙ CRISTO già visibilmente appariva nell'infanzia del fedele suo servo, del quale fin d'allora scorgevasi, che si sarebbero avverate le parole dette dal Savio, cioè: *Essere il colto, e soave dire un favo di mele* (b). Ed in fatti lo sciame d'Api, dice Paolino, figurava i suoi scritti, i quali ci dovevano ammaestrare ne' celesti doni, e dalle infime terrene cose staccare in guisa i nostri cuori, sicchè s'innalzassero alle sublimi, e divine. Questo stesso prodigio Cicerone (c), e Valerio riferiscono essere succeduto nella persona di Platone, ed essere stato da tutta l'antichità tenuto per un presagio della soavità de' suoi discorsi. Ma se l'eloquenza di Platone fu più faconda di quella di Ambrosio, è stata nondimeno meno felice, ed efficace di quella di questo Santo Prelato, il quale fece nascere, e rifiorire la pietà nella Chiesa di Milano, ed abbracciare

(a) *Paulin. in ejus Vita..*(b) *Proverb. XVI. v. 24.*(c) *Cic. l. I. de divinatio. Valer. Max.*

ciare la penitenza da' Grandi del mondo, al contrario di questo Filosofo, da cui si sono concepute, ma non effettuate grandiose idee, tra le quali annoverare si può la di lui disegnata Repubblica, per fondare la quale non seppe poi trovare un punto di terra in tutto l'ampio giro del mondo.

CAPITOLO III.

*Del Fratello, e Sorella di S. Ambrosio,
e della sua prima educazione.*

QUANDO ad Ambrosio Prefetto delle Gallie fu da Dio concesso il pargoletto Ambrosio, era egli già padre di due altri figliuoli, l'uno de' quali nomavasi Marcellina, nata assai prima del nostro Santo, e l'altro chiamavasi Uranio Satiro (a), secondo frutto del di lui matrimonio. Uopo è quindi credere, che S. Ambrosio fusse l'ultimo nato della sua Famiglia; mentre la storia non ci dice, ch' egli avesse altri fratelli, nè altre forelle, ed è per lo meno certo, ch' ei nessuno ne aveva, allorchè morì Satiro.

Morto suo Padre, la di lui genitrice, che erasene ritornata a Roma, lo custodì sotto la sua disciplina insieme con la sua figliuola Marcellina, la quale aveva di già fatta professione di verginità, e ne adempiva i doveri in compagnia d'un' altra Vergine, che aveva una sorella nomata Candida, la quale tuttavia viveva in Cartagine, allorchè S. Paolino scriveva questa particolarità della vita del nostro Santo.

Una così santa compagnia fu data a lui dal Cielo, che con ispecialità d'affetto rimirandolo, procuravagli un' educazione cristiana, e con essa lo abilitava a resistere, ed a superare quei tanto pericolosi incontri, i quali avevano ad essere una incontrastabile prova della sua apostolica virtù. E benchè Roma
fusse

(a) *Ambr. Orat. de excessu Satyri Fratr. Libr. I.*

fusse in quei tempi una Città, nella quale tutti regnavano i disordini, e fosse valevole ad affievolire, ed abbattere qualunque più costante, e più robusta virtù, come ce ne fanno fede e S. Paolino Vescovo di Nola (a), ed Ammiano Marcellino; nondimeno la santa unione da Ambrosio sempre mantenuta con queste sante Spose di GESÙ CRISTO, fu a lui d'un assai possente aiuto per conservare intatta la purità de' suoi costumi, e l'innocenza della sua anima nel mezzo di tante pubbliche dissolutezze; di sorta che l'amore sì santo, e sì particolare, che continuamente egli ebbe alle Vergini, basti per indurci a credere, avere egli in ogni tempo avuta parte nella loro corona (b). Si ha per tradizione (c), che S. Ambrosio fosse allevato nel luogo, ove tuttavia sta situata in Roma un' antica Chiesa, dedicata a questo Santo, la quale al presente è un Monastero di sacre Vergini.

Le sublimi cristiane massime da lui ben apprese non lasciarono, che fosse prevenuto da quelle delle pagane superstizioni, e gli fecero concepire per esse tale abominio, sicchè confutando egli, quand' era Vescovo, le follie della giudiziaria astrologia, si protestò provar della pena nel riferire nella sua vecchiezza cose da lui nella sua infanzia derise (d). Essendo anche le menome azioni de' grandi uomini meritevoli di essere notate, recar non si deve maraviglia, se si è presa la cura di tramandare alla posterità un fatto succeduto nella di lui puerizia, che fu tenuto per presagio della dignità, a cui doveva un dì essere innalzato. Ed è, che mentre essendo ancor fanciullo vedeva, che sua madre, sua sorella, e quella vergine, che con loro conviveva, baciavano la mano del Vescovo, che forse era allora Liberio^o Papa, ei pure come per giuoco presentava

(a) *Paulin. Ep. 46.*

(b) Non si adduce qui da noi la ragione, di cui Baronio si serve per mostrare, che S. Ambrosio è sempre vissuto nella purità, cioè la preghiera di questo Santo, che a lui serviva di pre-

parazione, prima d'offerire il Sacrificio; imperocchè non tutti accordano, che questa preghiera sia sua.

(c) *Baron. de Vit. S. Ambros.*

(d) *Ambros. l. 4. Hexaemer. c. 5.*

tava la sua, acciocchè gliela baciassero: dicendo, che ei pure un dì sarebbe Velcovo. E benchè elleno lo rigettassero qual fanciullo, che non sapesse ciò che si diceva, videsi nondimeno in progresso, che lo Spirito Santo era quello, che fin d'allora parlava con la sua bocca, e che anticipatamente manifestava la dignità, per cui egli lo andava formando.

Nel mentre però che Ambrosio cresceva in età, ed in cognizione, la di lui sorella Santa Marcellina (a) andava di giorno in giorno sempre più avanzandosi negli esercizi della cristiana verginità. Ella non aveva avuto chi le ispirasse l'amore di questa virtù; ma dimorando da prima alla campagna senza la compagnia nè d'alcuna vergine, che a lei servisse d'esemplare, nè d'alcun maestro, o direttore spirituale, che prescrivesse a lei delle regole, concepì da se medesima per questo stato un assai ardente amore, considerandolo come uno de' principali ornamenti di sua famiglia, ed una dote lasciatale in eredità da Santa Sotere. Corrispose ella fedelmente alla grazia, che a sì sublime stato mirabilmente la guidava, con farne pubblica professione, cambiando d'abito nel giorno di Natale nella Chiesa di S. Pietro alla presenza di numerosissimo popolo, e di molte Vergini, le quali tutte desiderarono di convivere con essa. Liberio Papa, che presedeva a questa cerimonia, fece a lei un' esortazione, la quale s'imprese nel di lei cuore sì altamente, che per molto tempo fu solita sovente favellarne con S. Ambrosio, dal quale a noi è stata tramandata, esposta però con uno stile assai diverso da quello di Liberio Papa, che era assai semplice, per non dir popolare. Ma essendo che questo Papa succedesse a Giulio li xxii. di Maggio dell' anno cccli., ella non può aver fatta professione di verginità fuori che sul finire di questo anno (b) (c).

Per

(a) *Ambros. de Virginib. l. 3.*

(b) *Bucher. Canon. Pasch.*

(c) Ciò non accorda troppo con la cronologia di Baronio, il quale met-

te la nascita del Santo nel cccxxxiii. Imperocchè la di lui sorella aveva fatta professione di verginità: *Virginitatem jam fuerat professā*; quando suo fratello

Per quanto però eccellenti fossero le istruzioni date allora da Liberio a Santa Marcellina, S. Ambrosio (a), che non è mai stato adulatore, dice che erano assai inferiori alle pratiche della sua sorella. Attesta che non si contentava di itarsene ogni giorno digiuna fino a sera; ma che continuava per più giorni, e per più notti a non prendere cibo di sorta alcuna: che se la pregavano ad interrompere la lezione del suo libro per prendere qualche refezione, rispondeva: *Che l'uomo non vive di solo pane, ma d'ogni parola, che esce dalla bocca di Dio* (b): Che quando era costretta a mangiare, non si cibava, che di vivande grossolane, acciocchè il poco gusto, e piacere, che vi provava, le rendessero più gradito il digiuno: Che sua bevanda era la sola acqua: Che ella accompagnava le sue preghiere con abbondanti lagrime, e che non prendeva riposo, se non se posando il capo sul suo libro. A tal segno, che altro di dirle non restasse ad Ambrosio, se non che d'esortarla a minorare le sue austerità, ed a moderarsi in guisa, da poter servire d'esemplare alle altre.

Ma se, al dire di S. Agostino, lo Spirito Santo si comunica a noi a misura dell'amore, che abbiamo per la Chiesa; con qual pienezza si farà egli comunicato a questa Santa, la quale non ebbe uguale nella cura, e nel zelo avuto per gli affari della Chiesa? Dobbiamo le principali particolarità della Vita, che noi scriviamo, alla pietà, e caritatevole premura, che questa Santa aveva di domandarne nuova al suo Fratello, dal quale veniva minutissimamente informata (c). Essendo quindi il suo cuore nel corso del giorno occupato da questi pen-

fieri,

tello le porgeva la mano da baciare. Ed essendo che una somigliante azione non convenisse, che ad un fanciullo, e non ad un giovine, il quale fosse stato per lo meno nell'età d'anni XIX., o XX., ci induciamo a credere, che la lettera LII., nella quale il Santo dice, che aveva vissuto LIII. anni, non sia scritta nel CCCLXXXIII. durante la

guerra di Massimo, ma durante quella di Eugenio, morto nel CCCXL., ed indi ad inferire, che ei non avesse se non XII., o XIII. anni, quando la sua sorella fece professione di verginità.

(a) *Ambros. de Virginib. l. 3.*

(b) *Matth. IV.*

(c) *Ambros. Ep. 14.*

fieri, ne era altresì nella notte, onde tal volta succedeva, che quando il suo Fratello trovavasi impegnato in pericolosi affari, Iddio facesse, che questa generosa Vergine ne avesse presentimento per mezzo di sogni, che turbavano la quiete del suo riposo.

Sembra (a), ch' ella dimorasse in Roma eziandio dopo che S. Ambrosio salì la Cattedra Archiepiscopale di Milano, e che in questo tempo, essendo assente il nostro Santo, con lei dimorasse la vergine Indicia, di cui parleremo in progresso. Portavasi ella nondimeno di tanto in tanto a Milano, ove si ritrovava, quando S. Ambrosio soggiacque a grave malattia, verso il CCCLXXVIII. come noi crediamo, e quando si dibattè l'affare di Indicia. Nel CCCLXXXV. però forse trovavasi in Roma, quando da S. Girolamo prima che di là partisse fu visitata una Marcellina, la quale potrebbe essere questa nostra Santa.

La di lei iscrizione sepolcrale ci assicura, ch' ella sopravvisse ad ambedue i suoi fratelli, e che morì dopo la metà di Luglio. In fatti la di lei Festa nel Martirologio sta notata sotto il dì XVII. dello stesso mese.

CAPITOLO IV.

*De' studj di S. Ambrosio, e come suo fratello Satiro,
ed esso furono eletti Governatori di Provincie.*

GRANDE invero fu il vantaggio, che riportò S. Ambrosio da forella sì virtuosa, che unitamente con sua madre cura sollecita si prese della di lui educazione; siccome nello stesso secolo Santa Macrina la giovane aveva, in compagnia di S. Eumelia sua madre, cooperato a quella di S. Basilio. Ma non minore fu la consolazione sperimentata da questa eccelsa Vergine, nel trovare in Ambrosio tutta la immaginabile corrispondenza.

(a) *Paulin. Vit. Ambros. Epist. 80. Baron. ad ann. CCCLXXXIII. Ambros. Ep. 46.*

rispondenza, e nello stringersi con lui, fino da' suoi più teneri anni, con sì forti legami di carità, che indissolubili si mantennero per tutta la loro vita.

Congiunse egli l'amore della scienza agli esercizi di pietà (a), e si applicò ne' primi suoi anni allo studio delle umane lettere, nelle quali fece que' progressi, che argomentare possiamo da' libri da lui col progresso del tempo composti, i quali ci dimostrano di qual cognizione ei fusse dotato nelle belle lettere. Studiò egli la lingua Greca, similmente che la Latina, la cui intelligenza, nella sua giovinezza acquistata, lo pose in istato da potere trarre la vera scienza della Chiesa da' scritti de' Santi Basilio, e Didimo, e di molt' altri Autori greci. E quantunque ei forse non abbia posseduta con tutta la perfezione questa lingua, siccome c'inducono a giudicarne alcune parole greche (b) da lui non troppo esattamente esposte; si può nondimeno asserire, che, a riserva di S. Girolamo, non vi sia stato alcun Padre latino, il quale ne abbia avuta maggiore cognizione di lui.

Compiuti i suoi studj, uscì di Roma per cominciare a farne quell' uso, che si era proposto. Si pose quindi nel ruolo di coloro, che patrocinavano le cause, e perorò per qualche tempo con sì universale plauso nella pubblica udienza del Prefetto di Roma, che desso lo elesse per suo Consigliere, che è lo stesso che dire suo Assessore.

Questo Prefetto del Pretorio era l'illustre Anicio Petronio Probo, il quale, dopo che da Costantino fu diviso l'Imperio in quattro ampie Prefetture Pretoriane, fu assunto da Valentiniano nel cccclxix. alla dignità di Governatore dell' Italia, della Sicilia, delle Isole vicine, e dell' Affrica. Era egli della nobile, e celebre schiatta de' Probi, e degli Anicj, nella quale erano sì consuete le dignità, e le maggiori cariche dell' Imperio, che si videro due fratelli nello stesso tempo fregiati coll' augusto titolo di Consoli. Questa Famiglia è stata la sola, tra tutte quelle di Roma, sovra di cui abbia Iddio con maggiore pie-

(a) *Paulin. vita Ambros.*

I (b) *Ambros. Ep. 45.*

pienezza versate le sue benedizioni, e grazie, e che siasi adoperata in promuovere la gloria di GESÙ CRISTO, e l'onore della Religione Cristiana. Ha ella meritato, che Prudenzio (a), Poeta Cristiano le faccia il suo elogio; ed è divenuta più rinomata per i grandi Uomini da lei prodotti, che per la magnifica struttura del Palazzo da lei fatto inalzare in Roma.

Ammiano Marcelino (b) assai diffusamente in più luoghi parla di questo Probo Prefetto del Pretorio; ma essendo che questo storico di mala voglia s'induca a lodare i Cristiani, framischia egli pungenti rimproveri, ed ingiurie colle lodi, che a lui dà; e nel ritratto, che di lui forma, adopera ogni sforzo perchè i vizj, che a lui imputa, restino in guisa coloriti, che assai più delle sue virtù faccian risalto.

Convien dire, che questo Prefetto d'Italia diventasse Prefetto dell'Illiria, o, come sembra più probabile, che ambedue queste Prefetture fossero a lui addossate, siccome lo erano state a Mamertino, sul cominciare del Regno di Valentiniano (c). Avvegnachè sia certo, che nel CCCLXXIV. risedesse in Sirmio, comandasse a questa Provincia, e raggiugliasse l'Imperadore Valentiniano dello stato, in cui ella si ritrovava; e nel CCCLXXV. estendesse la sua giurisdizione sopra l'Epiro.

Non era però Ambrosio amato soltanto, e protetto da Probo, uomo (d), per quanto ne dice la storia, verò de' suoi amici magnificentissimo, che si recava ad onore l'innalzarli; ma era altresì assistito da Simmaco gran Signore Romano, il quale, non men di Probo, era grandemente affezionato all'Idolatria, il cui superstizioso culto lo rese dipoi, come in progresso si vedrà, uno de' più implacabili avversarj d'Ambrosio, al sommo zelante per la Religione Cristiana. Esistono (e) tuttavia alcune lettere di questo pagano scritte ad un Ambrosio, col quale,

(a) *Prudent. l. 1. advers. Symmach.* p. 410. l. 30. p. 417.

Epist. Secundini ad August. Tom. 6. (d) *Id. l. 27. p. 391. Baron. vita*

(b) *Amm. l. 27. p. 332. 333. l. 28. S. Ambros. p. 4.*

p. 362. l. 36. p. 413. 414. (e) *Symmach. 3. Ambros. Tom. 4.*

(c) *Ibidem l. 26. p. 316. l. 29. p. 313.*

le, sembra, ch' egli avesse contratta indissolubile amicitia; ed ha del probabile, che questo Ambrosio fusse il nostro Santo, il quale lo chiama padre, o parente del suo fratello Satiro.

L'eccelloso merito d'Ambrosio, e la valida protezione di questi due potentissimi personaggi erano quali infallibili caparre del prossimo suo innalzamento a Cariche le più eminenti (a). Ed in fatti cambiò egli ben presto la sua dignità di Consigliere in quella di Governadore della Liguria, e dell' Emilia, vale a dire (per quanto noi arguire ne possiamo) del vasto paese, che a' nostri dì comprendesi nell' Arcivescovado di Milano, ed in quelli della Liguria, di Torino, di Genova, e di Bologna.

Essendo stato Ambrosio investito dall' Imperadore di questa ragguardevole Carica, ed insieme decorato con le divise del Consolato, si portò da Probo Prefetto del Pretorio per essere da lui istrutto della maniera, con cui doveva contenersi. Questa promozione seguì verso il CCCLXXIII., od il CCCLXXIV., per ciò, che può dedursene da quanto ne scrive Paolino: cioè, che Ambrosio quasi nello stesso tempo, in cui fu dichiarato Proconsole, fu eletto Vescovo.

Intanto (b) il suo fratello Satiro, che aveva preso a battere la stessa carriera d'Ambrosio, s'avanzò in essa con eguale felice successo. Fu egli del pari a cagione della sua eloquenza ammirato in guisa, che facendone ufo nella pubblica Sala della Prefettura riscuoteva da tutti non ordinarj applausi. Lasciato questo onorevol impiego, per soddisfare all' addossatogli reggimento d'una Provincia, si guadagnò gli animi de' Popoli a se soggetti, d'una maniera, che tutti invece di tenerlo come Giudice, lo veneravano, ed amavano come Padre. Qual arbitro comune poneva fine a tutte le domestiche differenze con universale approvazione, ed amministrava la giustizia con una fedeltà inalterabile (c).

Ma questi fratelli d'integerrima probità dotati, erano sì alieni

(a) *Paulin. p. 78.*

(b) *Ambr. de fratr. Satyræ exc.*

(c) *Ambr. ibid.*

ni dall' andar in cerca degli onori del secolo, che le più cospicue dignità erano per essi di un assai pesante aggravio, avvegnachè le da esse intepparabili obbligazioni li costringessero a dividerli l'uno dall' altro; e se essi le accettavano, ciò facevano sol tanto, per non dar motivo di pensare, che le disprezzassero per non so quale bassezza d'animo, di finzione, e d'ipocrisia ripieno.

Viene (a) come cosa degna d'osservazione notata, che nel partirsi Ambrosio dall' udienza avuta da Probo, prima di portarsi al suo governo, fu da questo Prefetto esortato a soddisfare a' doveri della sua Carica, con le seguenti parole, che l'evento fece tenere quasi in conto di profezia: *Andate, e vi diportate, non da giudice, ma da Vescovo* (b). La ragione però da cui venne Probo indotto a favellare ad Ambrosio con tale espressione, fu l'estremo rigore, per non dire crudeltà, usata allora da' Governadori per conformarsi al genio di Valentiniano, il quale, per comune sentimento, era portato ad una eccessiva severità. Di questo Imperadore ci troviamo obbligati a riferirne alcuna cosa; anzi giudichiamo a proposito il cominciare in questo luogo la storia non meno di lui, che di Damaso Papa; comechè abbiano non poca connessione i più notabili avvenimenti dell' Imperio, seguiti massime nell' Occidente, con ciò, che si dovrà dire in progresso di S. Ambrosio; e per meglio far comprendere, quale fusse lo stato della Chiesa, e dell' Imperio, allorchè S. Ambrosio fu proclamato Vescovo di Milano.



CA-

(a) *Paulin. p. 79.**Tom. I.*I (b) *Baron. ad ann. CCCLXIX.*
B

CAPITOLO V.

*Delle leggi Cristiane di Valentiniano, massime
spettanti a' Vescovi.*

AVENDO Giuliano denominato l'Apostata ricevuto nella Persia il meritato castigo in pena de' suoi delitti nel giorno xxvi. Giugno del ccclxiii., e Gioviano Principe Cattolichissimo non avendo dopo di lui tenuto l'Imperio più di otto mesi intieri, cioè tanto tempo, quanto bastava per farsi invano desiderare, e piangere da coloro, che appena cominciavano a respirare sotto il suo Regno, fu in suo luogo eletto Valentiniano nel dì xxvi. febbrajo del ccclxiv. nella maniera da noi descritta nella Vita di S. Atanasio. L'innalzamento di questo Principe all' Imperiale comando fu altrettanto glorioso, quanto era certo, ch' ei niente si era adoperato per ottenerlo; mentre, quand' egli fu proclamato, trovavasi assente dall' Armata. Questa sua elezione fu ricompensa di quella maravigliosa fermezza, con cui aveva sostenuta la Cristiana Fede, durante il regno di Giuliano, per la quale Iddio gli concedette ancora la grazia di seguire sempre la Cattolica verità, da Valente suo fratello abbandonata, per abbracciare l'Arianismo, contro di cui quale abbominio Valentiniano mostrasse, diedelo bastantemente a conoscere colla lettera da lui scritta alle Chiese d'Asia, e di Frigia sul finire del ccclxviii.

Tra le leggi da lui prescritte (a) in favore della nostra Fede, ed a fine di mantenere nel suo lustro l'onore della Religione Cristiana, una ve n'è in data de' ix. Settembre del ccclxiv., con la quale proibisce sotto pena di morte le cerimonie pagane, le magiche superstizioni, ed i sacrificj notturni.

Un' altra (b) ei pure ne promulgò in Milano in data de'

xvii.

(a) Zofl. 4. Cod. Theodof. xvi. 7. p. 252.

(b) Questa legge è in data di Milano, e de' xvii. Novembre del ccclxix.

quantunque Valentiniano, secondo Ammiano Marcellino, fusse giunto a Parigi sul finire di Ottobre.

xvii. Novembre del ccclxiii., con cui vieta il commettere a' Cristiani la custodia de' Tempj, ciocchè era per essi un pesantissimo aggravio. Crede però Baronio, che i Pagani, nel fare addossare quest' impiego a' Cristiani, avessero la mira d'impedire, che essi depredassero, o demolissero i Tempj de' loro Idoli.

Ordina (a) con un'altra legge fatta li xxii. Novembre del ccclxv., che le persone non per anche giunte all' età nubile, e le vedove, che vivevano in continenza, fossero esenti dalle contribuzioni, e dalle tasse; i maschi, cioè, ed i pupilli fino all' età d'anni xx., e le femmine fino a tanto che venissero congiunte in matrimonio, la qual legge rinovò con altra simile fatta pubblicare in Treveri.

Con un'altra legge, in data pure di Treveri, vieta di non molestare con alcun atto giudiziale i Cristiani ne' giorni di Domenica (b).

La legge (c) de' v. Maggio del ccclxvii., e de' vi. Giugno del ccclxviii. ordina di aprire tutte le carceri, e mettere in libertà i rei ne' dì festivi, toltone però i colpevoli di delitti enormi (d). La prima di queste due leggi viene attribuita a tre Augusti, Valentiniano, cioè, Valente, e Graziano, ed è in data di Roma, quantunque Graziano non sia stato dichiarato Augusto, che li xxiv. Agosto del ccclxvii., ed allora in Roma non vi fusse alcun Imperadore.

Affai considerabile è la legge (e) prescritta in Roma li xiv. Marzo a favore di coloro, che a questa Città si portavano per applicarsi agli studj. In fatti sì ottimi ella produsse effetti, che S. Agostino (f) testifica, che le Scuole affai meglio erano regolate in Roma, che in Cartagine.

In

(a) *Cod. Theodos.* 13. x. p. 432. 433. 6. p. 421.

(b) *Ibid.* 11. vii. 10. p. 309. 310.

(c) Questa legge è in data di Treveri, e de' xx. d'Aprile del ccclxv. Ma ei non andò in Francia, che verso la fine dell' anno, quindi in vece di Valentiniano, & Valente *Cofs.* II. con-

viene forse leggere Valentiniano, & Valente II. *Cofs.* Ciò che denoterebbe l'anno ccclxviii., o III. *Cofs.*, che sarebbe l'anno ccclxx.

(d) *Ibid.* xxxviii. 3. 4. p. 252.

(e) *Ibid.* 14. ix. 1. p. 449.

(f) *Aug. Conf.* l. 6. c. 8.

In Treveri li 11. Marzo del CCCLXXII. comandò (a) che i Dottori de' Manichei fussero condannati a pagare grosse somme di danaro: ed i luoghi, ov' eglino dessero le loro lezioni, rimanessero aggiudicati al Fisco. Dichiarò ancora indegni del Sacerdozio que' Vescovi (b), i quali reiteravano il Battesimo, e questa legge data similmente in Treveri li 11. febbrajo del CCCLXXIII. fu fatta unicamente a riguardo de' Donatisti.

Grandemente da S. Ambrosio (c) viene commendata un' altra legge da questo Imperadore fatta; la quale ordinava, che delle cause spettanti alla Fede, ed all' Ordine Ecclesiastico, non ne dovesse prendere cognizione, se non se quello, il quale fusse in dignità, ed autorità eguale alla persona, che doveva essere giudicata: vale a dire che de' Vescovi, non ne dovessero essere giudici, che i soli Vescovi. Ed aggiugne questo Santo, che ancora quando un Vescovo veniva accusato di qualche delitto personale, e che si trattava di dar informazione de' suoi costumi, e delle sue operazioni, voleva Valentiniano, che le accuse, di cui l'incolpavano, fussero esaminate dal Tribunale de' Vescovi. Ecce, dice questo Santo, qual' era l'opinione di questo Imperadore, il quale ha data a conoscere la sua fede, e la costanza, con cui ha confessato GESÙ CRISTO, ed ha fatta lodare la sua sapienza per mezzo delle prosperità dall' Imperio godute durante il suo governo.

Afferiscono alcuni (d), che sul cominciare del suo Regno certi Vescovi d'Oriente parlando a lui di controversie spettanti alla Fede, ne avessero in risposta: appartenersi a' Prelati il trattare somiglianti questioni, ed a lui come laico non essere permesso il discuterle. Quantunque però somigliante risposta degna sembri dello spirito di Valentiniano, e del rispetto, ch' ei professava alla Chiesa; abbiamo nondimeno (e) altrove già addotti i motivi, che abbiamo di crederla falsa, a cagione delle circostanze, che l'accompagnano.

La

(a) *Cod. Theodof.* v. 3.

(b) *Ibid.* vi. 1.

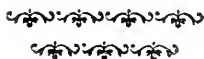
(c) *Ambros.* Ep. 13.

(d) *Sozom.* l. 6. c. 7.

(e) *Vie de S. Basil.* p. 255. & 627.

La legge poc' anzi mentovata, che è affatto propria della pietà di questo Principe, ed ha meritati i sinceri elogi di S. Ambrosio, crede Baronio che trovisi espressa in un rescritto dato su l'affare di Cronopo Vescovo, il quale essendo stato giudicato da un assemblea di settanta Vescovi, e per quanto apparisce, da essi deposto, s'appellò a Claudio Prefetto di Roma, ed ancora a questo Principe (a), il quale a cagione della fatta appellazione, videsi costretto a dichiarare, che stante l'appello da Cronopo impropriamente fatto, venisse egli costretto a pagare la pena generalmente prescritta in casi somiglianti; ma che questa pena pecuniaria invece d'essere aggiudicata al Fisco, fusse distribuita a' poveri (b), ciocchè altresì praticar si dovesse in tutte le altre cause Ecclesiastiche.

Tutte queste leggi sì proficue alla Chiesa sono tanti monumenti della insigne pietà di questo Principe, del quale ce ne fanno avere al primo aspetto un assai alta stima, benchè la di lui condotta verso la Chiesa non sia stata sempre del tutto uniforme.



CA-

(a) *Cod. Theodos.* II. XXXVI. 20.

(b) Baronio all' anno CCCLXIX. intende queste parole, *in tal caso*, degli Ecclesiastici, che attiravano le cause dinanzi a' Giudici secolari. Ciò che sembra aver del probabile, avvegna- chè l'interpretazione di questa legge, che è nel Codice di Teodosio, altro non denoti, se non che Cronopo avesse appellato al Concilio. Ma essendo che chiaro veggasi nella legge, aver egli

altresì appellato a Claudio, non si conosce, che se ne possa dedurre alcuna cosa. Questa legge è in data degli VIII. Luglio del CCCLXIX., nondimeno in Ammiano trovasi, che Claudio non era Prefetto di Roma, se non nel CCCLXXIV. Egli è nominato Prefetto del Pretorio nel Codice di Giustiniano l. 4. l. 2., ma non si trova, che abbia giammai esercitata questa Carica.

CAPITOLO VI.

Altre qualità di Valentiniano, secondo il giudizio che ne hanno dato i Pagani, e della condotta da lui tenuta con costoro, e con gli Eretici.

POTREBBE taluno darfi a credere, che i Cristiani diffimulando i difetti dell' Imperatore Valentiniano, non per altro sianfi fermati soltanto a lodarne le virtù, che o per mostrare la gratitudine a lui dovuta, o per adularlo, qualora i stessi Pagani non lo riconoscessero per un Principe di eccellenti pregi adorno.

Ammiano Marcellino (a), che è sempre stato zelantissimo per il Paganesimo, e che, come a tutti è noto, fu sempre affezionatissimo a Giuliano, dà a questo Principe Cristiano la lode di essere vissuto in una illibatissima castità, e di avere col suo esempio raffrenata la licenza della Corte. Egli ce lo rappresenta per un Uomo, che poco parlava, ma sempre saggiamente, e con qualche eloquenza. Dice, che era sufficientemente pulito, e splendido, ed alieno affatto dal lusso, e da qualunque superfluità: Ch' egli aveva e genio e destrezza per le arti, e non poc' altri meno considerabili esercizi, abilità similmente attribuite all' Imperatore Adriano, ed inoltre essere degno di lode per non avere, a riserva del suo fratello, innalzato alcuno de' suoi parenti a dignità sublimi (b). Ma principalmente ei procura di dare un vivace risalto alla scienza sua militare, e confessa sinceramente, neppure tra' suoi più fieri nemici essersi trovato alcuno, il quale non fosse costretto a riconoscere in lui quella prudenza, e vigilanza infaticabile, di cui sempre si servì per avvantaggiare lo Stato, ed assicurarlo contro le incursioni de' Barbari.

Ammiano loda altresì questo Principe per la di lui invincibile fermezza d'animo, usata nell' escludere onninamente dalle

(a) *Ammian.* l. 30. p. 432. & 433. I (b) *Ibid.* l. 29. p. 397.

le maggiori Cariche dell' Imperio coloro, che n'erano indegni; e dice che durante il suo Regno non si videro vendere nè uffizj, nè governi di Provincie a coloro, che n'erano incapaci, se non se forse sul cominciare del suo Regno, a cagione della moltitudine de' pressanti affari, che non gli davano agio di potere applicare alla scelta di tali Ministri. Ciochè forse ha dato motivo a Zosimo (a) di rimproverarlo d'aver conferite le Cariche indifferentemente a tutti coloro, che le dimandavano, senza prima con esatto scrutinio esaminarne il loro merito.

Strana cosa invero sembra, che lo stesso Ammiano (b), il quale confessa, ch'ei con tutte le sue forze contribuiva allo sgravamento delle Provincie, minorandone i tributi, ce lo rappresenti poi per un Principe avido del danaro, fino ad esserne infaziabile, ed a non trascurare verun mezzo ingiusto, per farne acquisto.

Aurelio Vittore nondimeno, il qual era gentile, egualmente che Ammiano, lo qualifica per un Principe tutto intento al sollievo de' popoli, e lo commenda per avere più d'ogn' altro vizio odiata, e punita l'avarizia. Ma Zosimo (c) non è a lui così favorevole; avvegnachè pretenda, che verso il fine del suo Regno assai diverso fusse di quello, che erane stato sul principio, e che si rendesse a tutti esecrabile per le gravosissime contribuzioni esatte con insoffribile rigore.

Ammiano non si vergogna di contraddire a se stesso (d), e di prima far comparire questo Principe pieno d'abilità per la guerra, indi di dichiararlo per essa del tutto inetto. A lui ancora quest' Autore dà la taccia di geloso, e d'invidioso dell' altrui ben operare, e vuole che fusse infaziabilmente ambizioso di comparire egli solo eccellente in tutte le cose. Lo biasima altresì (e) per troppo parziale delle genti d'arme, e dice ch'ei fu il primo, che cominciassse ad innalzarle fino all' eccesso.

Quindi

(a) Zof. l. 4.

(b) Lib. 30. p. 423. 430. 431. & 432.

(c) Zof. l. 4.

(d) Amm. l. 30. p. 431.

(e) Ibid. l. 27. p. 431.

Quindi è, che non senza fondamento il Cardinal Baronio (*a*) lo rimprovera di eccessiva freddezza per la Fede Cristiana, e la Religione Cattolica, ed attribuisce a questa sua disposizione di animo troppo umana, e politica la rovina di sua famiglia, e la funesta morte di Graziano, e Valentiniano II. suoi figliuoli. In fatti uopo è confessare, ch'ei non ha sempre dimostrato tutto quel zelo, che si poteva aspettare da un Seguace di GESÙ CRISTO. Troppo egli (*b*) si dimostrò favorevole agli Eretici, ed a' Pagani, quando sul cominciare del suo Regno fece pubblicare leggi, che accordavano a ciascheduno la libertà di seguire quella Religione, che gli sembrasse migliore (*c*); nè molestò alcuno per motivo somigliante, nè tampoco, siccome erasi praticato durante il regno di Costanzo, costrinse alcuno de' suoi sudditi con editti minaccianti pene, a seguire la Religione da lui professata.

Accondescese altresì (*d*), che stesse per qualche tempo innalzato l'Altare della Vittoria da Costanzo fatto togliere dal Senato di Roma, qual avanzo del Paganesimo, ed in seguito da Giuliano Apostata vi era stato ristabilito.

Lasciò similmente, che rimanesse abolita una delle sue leggi de' ix. Settembre del CCCLXIV., con cui vietava i sacrificj notturni; nè piegossi a questa sacrilega indulgenza se non se (*e*) a riguardo di Pretestato Proconsole di Grecia affezionatissimo al Paganesimo, che rappresentogli riuscire quest'ordine insopportabile a' Pagani, e distruggere affatto i loro più augusti misterj.

Abbiamo noi altresì un'altra legge de' xxix. Maggio data in Treveri (*f*), con cui dichiara, non proibirsi da lui nè la disciplina degli Aruspici, nè verun altro esercizio di Religione permesso dagli antichi, a condizione però, che non vi si mescolasse la Magia. E per un eccesso di liberalità politica accordò ancora de' privilegj a' grandi Pontefici delle Provincie, come

(*a*) *Baron. ad ann. CCCLXIX.*

(*b*) *Cod. Theodof. 9. xvi. 9. p. 232.*

(*c*) *Ann. 30. p. 433. Zof. l. 4.*

(*d*) *Symmach. l. 10. Ep. 54.*

(*e*) *Zof. l. 4.*

(*f*) *Cod. Theodof. 9. xvi. 9.*

me apparisce dalla legge de' xxviii. Giugno del ccclxxii. data in Treveri (a).

Ma gli errori commessi da lui, per favorire gli Eretici, furono pure perniciosissimi alla Chiesa. Mentre invece di cacciare Ausenzio dalla Archiepiscopale Sede di Milano, non solamente lo tollerò in questo sì importante ministero (b); ma di più si unì apertamente alla di lui comunione, e comandò a Sant' Ilario di ritirarsi da Milano, perchè a lui favellava sopra di ciò colla solita sua intrepidezza.

Gravissimo torto fece egli altresì alla Chiesa col suo secondo matrimonio contratto con Giustina, che fin d'allora era Arriana, e che prese dipoi a proteggere l'Arrianismo con assai robusto vigore, ed eziandio con la violenza (c). Quest' errore però da Valentiniano con queste nozze commesso merita qualche compatimento; comechè Giustina, che era una donna artificiosa, sapesse, finchè ei visse, occultare la sua eresia, nè mai giungesse a scoprirla, se non se quando la malignità del suo spirito videsi fortificata dalla sovranità dell' Imperio.

CAPITOLO VII.

Estrema severità di Valentiniano; e supplizio degl' Innocenti di Milano, e di un Prete di Sirmio.

QUANTO abbiamo fin qui detto di Valentiniano ci dà chiaramente a conoscere, che le sue virtù personali, non meno che reali, erano franfischiate con non pochi difetti, tra i quali (d) quello, che più d'ogn' altro odioso lo rese, e di detestabile ricordanza, fu l'eccessivo rigore, che ispirato venivagli dalla ferventezza del suo temperamento.

La storia ce lo dipinge per un uomo straordinariamente seve-

(a) Cod. Theod. 12. l. 75.

(b) Vie de S. Athanasie l. II. c. 8.

(c) Rufin. II. c. 15.

(d) Amm. l. 30. p. 429. Aurel. Vict.

severo, veemente, fiero, ed implacabile nemico de' vizj. Il ritratto, che ne fa S. Girolamo (a), non è più vantaggioso di questo. Egli dopo avere detto, che era un eccellente Imperadore, simile ad Aureliano, soggiunge che l'estrema sua severità, e parsimonia, erano da alcuni giudicate la prima per crudeltà, e la seconda per avarizia.

Ammiano Marcellino tra tutti gli Storici contemporanei ne parla più diffusamente, e con sì fino artificio, che dà motivo di credere, come egli medesimo lo confessa (b), ch'ei cercasse a bella posta tutto ciò, che poteva ingrandire i difetti di questo per altro ottimo Principe. Egli dice (c), che Valentiniano mai si stancava di far cruciare coloro, che erano posti alla tortura, e che questo rigore alle volte giugneva a tale da far perdere a costoro tra i tormenti la vita. Che neppure una sola volta aveva tramutata in qualche pena più mite la sentenza di morte. Che (d) commetteva sempre la decisione delle cause a quei medesimi Giudici, che venivano ricusati, e che condannava alla morte i debitori impotenti a pagare. Quindi invece di attribuire quest' estrema severità all' amore, che questo Principe nodriva per la giustizia, asserisce, che l'eccessivo suo rigore altro non era, se non un effetto della languidezza del suo spirito, il quale in fatti altrettanto era inflessibile nel voler castigare le persone meno ragguardevoli, quant' era rimesso nel punire gli enormi delitti delli potenti, e cospicui personaggi.

Riferisce ancora questo Storico (e) una assai stravagante circostanza, da cui più che da veruna altra sua azione ci viene dato a conoscere il carattere dello spirito di questo Imperadore; ed è, ch'ei prendevasi cura particolare di alimentare due Orse, ingorde divoratrici di carne; e che volle altresì, che si desse la libertà ad una di esse, in premio di avere sbranata una grande quantità di uomini.

Cosa

(a) *Hieron. Chronic.*

(b) *Amm. l. 29. p. 397.*

(c) *Ibid. l. 30. p. 450.*

(d) *Ibid. l. 27. p. 345. & 346.*

(e) *Ibid. l. 29. p. 397.*

Cosa invero degna di pianto ella è, che questo Principe nello stesso tempo, che teneva il supremo dominio sovra tanti Popoli, soggiacesse qual vile schiavo alla sua collera (a). Ciocchè da lui pure conoscendosi, adoperò tutti gli sforzi sul cominciare del suo Regno, per tenere a dovere la sfrenatezza di questa sua passione. Ma comechè la piacevolezza, di cui allora faceva uso, non fusse a lui connaturale, fu altresì d'assai corta durata; e l'inclinazione, che portavalo alla violenza, strascinollo ben presto ad azioni di crudeltà.

La Storia (b) ce ne somministra molti fatti, quali a bella posta tralasciamo, per riferire qui solamente ciò che ha maggior connessione colla Ecclesiastica Storia. Avendo un Usciere Imperiale, nomato Diodoro, chiamato in giudizio un certo Conte dinanzi al Vicario del Prefetto d'Italia, ed essendogli perciò, nel mentre che andava a Corte, da tre Mefsi intimato il dì per comparire personalmente; Valentiniano, invece di rimettere il Conte al Tribunale, a cui era citato, condannò a crudele morte, e Diodoro, che l'aveva chiamato in giudizio, ed i tre Mefsi, che gli avevano intimato il giorno della comparizione. A questa sì inumana sentenza fu data esecuzione in Milano, ove, ci assicura Ammiano, che la loro memoria, anche a suo tempo, era onorata da' Cristiani, i quali chiamavano il luogo, ove erano sepolti, gl' *Innocenti* (c). Ha non poco del probabile, che da altra occasione somigliante a questa, in cui furono similmente fatti morire, per comando di questo Imperadore, alcuni Uffiziali, perchè avevano eseguita una sentenza giustamente pronunciata, prendesse occasione un suo Tesoriere di fargli un assai umile rimostranza, con cui per distorlo da sì violenti risoluzioni, rappresentavagli, che da esse altro non ne riportava, se non se motivo di somministrare pretesti a' seguaci della Religione Cristiana di venerare, come Martiri, ed amici di Dio, coloro, ch'ei faceva punire, come colpevoli, e scellerati.

Il

(a) *Amm. l. 27. p. 242.*(b) *Ibid. p. 343. Ex agente in rebus.*(c) *Ibid.*

Il testè narrato avvenimento ci dà motivo di ammirare la misericordia del Signore, che si conserva de' suoi fedeli anche tra i professori di esercizi tanto pericolosi, e meno conducevoli alla santità del Cristianesimo, quale sembra, che sia quello di simil sorta di Ministri di giustizia. E per verità la sola misericordia del Signore poteva somministrare a costoro mezzi tali, di cui valendosi, ottenessero non solo di salvarsi, ma eziandio di riportare la corona del Martirio.

Non senza ragione il Cardinale Baronio (a) dice essere cosa assai difficile, che i suddetti tre Ministri di giustizia siano stati dalla Chiesa di Milano venerati come Martiri, a cagione che di ciò nessun monumento Ecclesiastico ve ne sia, ed essere quindi cosa assai particolare l'attenerli unicamente a quanto ne scrive un autore gentile, qual' è Ammiano, da cui viene riportato il loro supplicio al CCCLXVII., o al CCCLXVIII. Ciò non ostante questo Storico, siasi Pagano quanto si voglia, scrivendo cosa succeduta a suo tempo, e vivente Teodosio, e Sant' Ambrosio, resta poco luogo da dubitare, che questi tre sovraccennati Ministri non abbiano in Milano ottenuto quel culto, che sogliono i Cristiani rendere a' Martiri. Potrebbe nondimeno dire, che questo culto fosse loro prestato soltanto da alcune persone private, le quali mosse da una non affatto regolata devozione, s'inducevano ad onorare come innocenti, perchè da essi erano creduti tali, uomini, che potevano essere assolutamente colpevoli; ma questa ragione sembrerà assai debole, qualora si consideri, che tal sorta di devozione essere potrebbe credibile in tutt' altra Chiesa, che in quella di Milano, la quale era retta da un Vescovo, qual era S. Ambrosio. Il racconto quindi di Ammiano, se non vuole averfi per incontrastabile, deve almeno tenere per assai verisimile.

Narra altresì Ammiano (b) un altro esempio della crudeltà di Valentiniano, il quale da S. Girolamo nella sua Cronica viene similmente rapportato nell' anno CCCLXXII., vale a dire

(a) *Baron. ad ann. CCCLXVII.*

(b) *Amm. l. 29. p. 356. Hier. Chron.*

dire nel CCCLXXI. secondo il nostro computo ordinario. Ottaviano, che da Giuliano Apostata era stato creato Proconsole d'Africa, sul cominciare del CCCLXXV. essendosi nascosto nel dimettere questa Carica presso un Prete d'Epiro, per sottrarsi da alcune persecuzioni, che venivangli mosse contro; questo Prete per non avere voluto palesarlo, fu decapitato in Sirmio con ingiustizia, ed inumanità altrettanto stravagante, quanto più d'una volta si era veduto, che i stessi Pagani si erano lasciati vincere da somigliante generosa costanza. Ed in fatti racconta S. Agostino (a), che in quel tempo, nel quale gl' Imperadori erano tuttavia Idolatri, un sant' uomo nomato Fermo, Vescovo di Tagaste, picciola Città dell' Affrica, avendo in sua casa accolto, e nascosto nella miglior maniera, che gli fu possibile, un cert' uomo, che veniva inseguito, ed essendo stato richiesto da' sgherri spediti dall' Imperadore in cerca di costui, che loro additasse, ove costui si fusse, diede ad essi questa generosa risposta: Non essere a lui lecito, nè il mentire, nè tampoco dar loro nelle mani quello, che cercavano; e per quanti tormenti facessero a lui soffrire, mai poterono cavargli dalla bocca altre parole. Perlochè condottolo finalmente dall' Imperadore, ammirò egli talmente la di lui costanza, che di buona voglia accordogli la liberazione dell' uomo da lui accolto, e nascosto. Con una somigliante condotta insegnò questo generoso Prelato a tutti i Cristiani a mantenere la fedeltà, che deveasi agli amici, senza violare quella, di cui per assai più stretta obbligazione siamo debitori alla verità. Questa sua invincibile costanza annoverare lo fece tra i Confessori dalla Chiesa, che ne solennizza la di lui memoria il dì xxxi. Luglio.

Questo stesso onore non fu certamente prestato al di sopra mentovato Prete di Sirmio; o perchè non si osasse di onorarlo, come Martire, per non venire a dichiarare con ciò Valentino per Tiranno, o perchè la Chiesa di Sirmio essendo stata grandemente infetta di Arianismo sotto il Vescovo Germinio,
la

(a) *Baron. ad ann. CCCLXXII. August. de mendacio ad Consent. c. 13.*

la di lui fede non era stata altrettanto pura, quanto gloriosa con la di lui azione.

Eccovi in breve rappresentato quanto de' costumi di Valentiniano ce ne dice la storia. Passiamo adesso dalla descrizione del suo spirito alla storia del suo Regno, che narreremo con brevità seguendo l'ordine de' tempi.

CAPITOLO VIII.

Azioni di Valentiniano ne' primi tre anni del suo Regno.

ESSENDO stato Valentiniano proclamato Imperadore in Nicea li xxvi. Febbrajo del ccclxiv. portossi di subito a Costantinopoli, ove nel dì xxviii., o xxix. Marzo volle suo compagno nell' Imperio Valente suo Fratello (a), al quale lasciando il dominio dell' Oriente, prese per se quello dell' Occidente, e passò a Milano, ove giunse il dì 1. di Giugno secondo il Codice.

Diede (b) quivi principio all' anno ccclxv. col suo primo Consolato; ma fu indi obbligato a partire per le Gallie, a fine di opporsi agli Alemanni; imperocchè questi Popoli essendo mal soddisfatti per la eccessiva strettezza de' regali, che loro erano stati presentati sul cominciare del Regno, ruppero la pace, fecero delle scorrerie ne' paesi de' Romani, fino dal primo mese dell' anno, disfecero i stessi Romani in una battaglia, nella quale restarono padroni dello stendardo degli Ollandesi, e di quello degli Eruli, ed uccisero due Conti, Carietione, cioè, e Severiano, che erano i supremi Comandanti dell' Armata.

Pretende Zosimo, che Valentiniano si ritrovasse a questa battaglia, la quale fu probabilmente data ne' Paesi Bassi, e che avendo saputo, che gli Ollandesi erano stati i primi a piegare;
fe-

(a) *Vie de S. Athanase* l. 11. c. 7. | (*b*) *Amm.* l. 26. 27. *Zos.* l. 4.
Vie de S. Basile l. 3. c. 5. *Zos.* l. 4.

feceli tutti cassare, e comandò, che quali schiavi fossero venduti; ma che essi si sottrassero da questo ignominioso castigo, con promettere di correggere con azioni degne del più generoso coraggio la vile codardia, che loro veniva rinfacciata. In fatti andarono essi subito ad attaccare i nemici, e di loro fecero sanguinosissima strage. Egli è però certo, giusta il racconto di Ammiano, che Valentiniano non si trovò presente a questa disfatta.

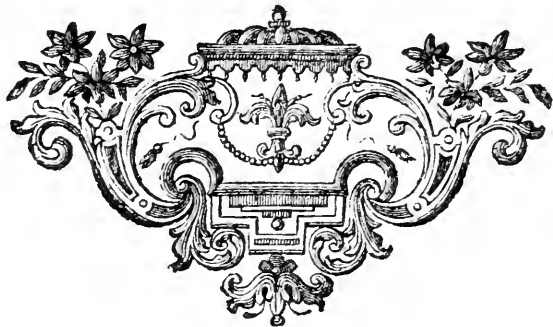
Giunse egli a Parigi verso la fine di Ottobre, e nel giorno stesso, che vi doveva entrare, fugli recata la nuova della ribellione di Procopio, che erasi in Oriente sollevato contro Valente. Voleva egli colà portarsi subitamente per soccorrere il suo fratello; ma si trattenne dal farlo per timore, che i Galli non rimanessero preda del furore degli Alemanni. Mandò quindi da Parigi Dagalaifo generale della Cavalleria a riparare le perdite da se sofferte; ed essendosi egli avanzato fino a Reims, pose in ottimo stato le sue Armate, e munì la frontiera del Reno.

Mancò a Dagalaifo il coraggio, o la destrezza per eseguire una commessione di tanta importanza. Imperocchè non solo non rispinse gli Alemanni, ma neppure ebbe animo di attaccarli, adducendo in iscusà di non aver ciò fatto, per trovarsi eglino sparsi in ogni parte; ed essendo stato quindi richiamato per la solennità del suo Consolato nel cccclxvi. Giovino Generale della Cavalleria, che a lui succedette, assai più felicemente riuscì in questa impresa. Imperocchè ben tre volte superò gli Alemanni; e dal terzo attacco succeduto nelle vicinanze di Chalons, in cui da prima temette di essere disfatto, avvegna- chè fino alla notte si stesse in forse dell' esito della battaglia, uscì vittorioso, non contando tra' suoi soldati che 200. morti, ed altrettanti feriti; quando all' opposto li nemici, sei mila ne lasciarono sul campo, ed altrettanti n'ebbero di feriti: Il Re stesso degli Alemanni, che era alla testa delle sue truppe, fu, mentre fuggiva, arrestato, ed appeso da' soldati, i quali di loro capriccio tant' oltre spinsero l'insolenza della riportata vittoria, non avendo avuto alcun ordine di sì fattamente abusarne. Ciochè
ri-

rifaputosi da Giovino, già stava per far provare gli effetti del concepitone sdegno al Mastro di Campo, quale credeva, avesse permesso un sì furioso trasporto, e che determinò di assolutamente condannare, qualora da prove incontrastabili non si fusse fatto a lui conoscere, essere un sì nero, ed atroce attentato effetto soltanto dell' infano impetuoso furore de' soldati. Questa vittoria da Giovino ottenuta, è stata senza dubbio la cagione, per cui Idacio si è avanzato a dire, che Valentiniano disse in quest' anno gli Alemanni.

Di questa vittoria ne raccolse Giovino il frutto in arrivando l'Imperadore, il quale portatosi in persona a rallegrarsene con lui, ed a rendergliene grazie, dichiarollo Console per il venturo anno CCCLXVII. Rese quindi Valentiniano compiute le sue Legioni con nuove leve da lui fatte reclutare, sì nelle sue terre, che in quelle de' Barbari, che dimoravano lungo il Reno. Per la qual cosa si rese in guisa formidabile, che in tutti i nove anni, ne' quali da quel tempo in poi durò il suo Regno, nessun Barbaro osò di tentare il passaggio del Reno, per attaccare le Città dell' Imperio.

Non erano però i soli Dominj, quelli, che erano esposti a delle violente agitazioni; la Chiesa altresì aveva le sue tempeste, e nello stesso tempo, che ella veniva sconvolta dal furore dell' eresia, vedevasi lacerata da ostinatissima scisma, della quale ci troviam impegnati a riferirne l'origine, ed il nascimento.



CAPITOLO IX.

Della qualità di Damaso, e d'Ursino, e come ambedue furono eletti Vescovi di Roma.

IN questo medesimo anno CCCLXVI. (a) fu innalzato al Ponteficato Damaso Spagnuolo di nascita, e figliuolo di un certo nomato Antonio, il quale, come da antica iscrizione veniamo assicurati, era stato Scrivano, Lettore, Diacono, e Prete della Chiesa di S. Lorenzo in Roma.

Aveva egli una sorella chiamata Irene (b), la quale faceva professione di Verginità, e morì d'anni xx. Questa Irene è stata da alcuni annoverata tra i Santi sotto il dì XXI. febbrajo, ed i Spagnuoli, che la pretendono loro nazionale, ne hanno descritta in un latino assai barbaro una picciola storia, la quale da se stessa distruggesi per le incompatibili circostanze, di cui è ricolma.

Passò Damaso una gran parte della sua vita ne' ministerj della Chiesa, e similmente che suo Padre, servì la Chiesa di S. Lorenzo, non essendo stato fatto Papa, che dopo gli anni LX. di sua età. Era

(a) Hieron. Chron. Libell. Marcell. & Faust. Anast. 38. Baron. ann. CCCLXXXIV. in append. Bolland. XXI. Febr.

(b) Alcuni hanno annoverata Irene tra le Sante li XXI. di febbrajo, tra' quali Bolland nell' ottavo tomo alla pag. 244. La storia, che i Spagnuoli, i quali la pretendono del lor paese, ci hanno data, dice che ad essa indirizzò Damaso i Trattati da lui fatti sopra la verginità. Ma dice ancora, che questa Vergine morì nell' anno XII. del Ponteficato di Damaso, vale a dire nel CCCLXXIX. Qual probabilità però vi è, che Damaso avendo allora circa LXX. anni, imperocchè ei ne

aveva quasi LXXX. quando morì nel CCCLXXXIV., come dice S. Girolamo in Catalog. Script. Eccles. 103., la sua sorella non ne avesse ancora che XX., benchè il loro padre fusse stato Diacono, e Prete. Questo racconto quindi può essere annoverato tra quelli, che rendono la fede de' Spagnuoli assai sospetta in materia di storia.

E' altresì poco probabile, che il Padre di Damaso da Spagna si portasse a Roma con i suoi figliuoli, come sembra che voglia dire questa storia, poichè ei aveva servito da Scrivano, e da Lettore, ciò che sembra denotare, esservi egli stato fino dalla sua giovinezza.

Era egli Diacono di Roma, quando Liberio ne fu sbandito da Costanzo nel cccLv., e s'obbligò con solenne giuramento, insieme col restante del Clero di Roma, a non riconoscere giammai altro Papa, finch' ei visse. Dopo avere però per qualche tempo accompagnato Liberio nel suo viaggio di Berroea, se ne ritornò a Roma; il qual suo ritorno somministrò sufficiente pretesto a' suoi nemici, per scrivere senza verun fondamento, che avendolo l'ambizione corrotto, aveva abbandonato Liberio nella sua disgrazia. Sembra ancora, che costoro tentassero di accusarlo d'aver violato il suo giuramento, e che similmente che molti altri avesse voluto essere della comunione di Felice, dopo che costui era divenuto Antipapa. Ciocchè è affatto inverisimile, egualmente che quanto alcuni altri dicono, che Liberio essendo stato costretto ad abbandonare Roma per la seconda volta nel cccLix. per evitare la persecuzione di Costanzo dopo il Concilio di Rimini, vi lasciasse in suo luogo Damaso, che da essi viene qualificato per Prete, e lo dichiarasse suo Gran Vicario.

Dopo la morte di questo Papa, la quale succedette li xxiv. Settembre del cccLxvi. la Romana Chiesa ritrovossi in uno stato assai più del primo deplorabile, e videsi lacerata da una assai più ostinata, e fiera scisma. Imperciocchè divisasi in due partiti l'adunanza, che erasi congregata per eleggere a Liberio un Successore; altri diedero i loro voti a Damaso (a), ed altri nominarono Ursino, detto da' moderni Ursicino, il quale era un uomo di pessima fama.

Marcellino, e Faustino (b) Preti ambedue della setta de' Luciferiani, che apertamente si dichiararono per Ursino, pretendono che Damaso fosse eletto nella Basilica di Giulio da' Diaconi Amanzio, e Lupo, e da quella parte di Popolo, che si era sempre mantenuta nella comunione di Liberio, e che fosse eletto in S. Lorenzo *in Lucinis* da coloro, che avevano ostinatamente persistito nella comunione di Felice dagli Arianici creato Antipapa

(a) *Ruffin. l. 1. c. 10.*

(b) *Libell. Marcell. & Faust. p. 5. 6.*

papa contro Liberio. Dicono ancora costoro, che Ursino fu prima di Damaso ordinato da Paolo Vescovo di Tivoli; cioè, chè risaputosi da Damaso, che aveva sempre ambito l'onore del Vescovado, radunò una truppa di Cocchieri, e di altre persone del basso volgo, le quali armate di bastone entrarono a forza nella Basilica di Giulio, e vi fecero per tre giorni orrendo eccidio; che sette giorni dopo, Damaso s'impadronì della Basilica del Laterano coll' ajuto di questo venale popolaccio, ed in essa fu ordinato Vescovo.

Questi Preti scismatici adunque hanno procurato con tutta la loro possa di attribuire a Damaso come ad unica cagione tutti i mali, e le crudeltà prodotte dallo scisma. Ma assai vergognosa cosa sarebbe, che costoro, i quali non hanno potuto far credere questo fatto a' Cattolici del loro secolo, trovassero poi adesso persone troppo credule, che alle loro bugiarde asserzioni prestassero fede. Uopo quindi è, che noi pensiamo giusta ciò, che giudicò l'adunanza de' Vescovi più santi, ed illuminati, che si trovassero allora nell' Oriente, i quali non possono essere sospetti, nessun altra mira avendo avuta in quest' affare, che la verità, e la giustizia. Questi pertanto (a), che sono i Padri, che intervennero al Concilio tenuto in Aquileia nel ccclxviii. ascrivono all' impudente temerità di Ursino le da essi compiante, funeste, e tragiche cose, ed accusano costui d'esserfi sforzato di usurpare colla violenza una dignità a lui in nessun conto dovuta, ed alla quale mai avrebbe potuto giugnere usando de' mezzi ordinarj, e legittimi.

Il Concilio di Roma (b), che può essersi tenuto nel ccclxxviii. attribuisce al furore d'Ursino i sforzi da lui fatti per rapire un onore, di cui ne era affatto indegno. Ma l'elogio a lui fatto da S. Ambrosio (c), che dice essere stato costui eletto Vescovo per giusti giudizj di Dio, equivale ad una intiera apologia. S. Girolamo (d), che nota le particolarità della di lui ele-

(a) *Appen. Cod. Theodos. p. 68. 69.*

(b) *Ibid. p. 80.*

(c) *Ambros. Ep. 11.*

(d) *Hieron. Chronic. an. ccclxvii.*

elezione, e la cui testimonianza merita tutta la fede, comechè ei potesse trovarsi allora in Roma, dice che Damaso essendo stato ordinato Vescovo, Ursino lo fu poco dopo, e che s'impadronì del Siccinio. Quest' era (a) una Basilica, in cui solevano i Cristiani tenere le loro adunanze, ed era situata nel quartiere detto *Exquilæ*, giusta ciò, che ne dicono coloro, che ci fanno la descrizione di Roma, ed abbiamo motivo (b) di credere, che ella fusse da quel tempo in poi detta la Basilica di Liberio, la quale in fatti trovavasi in questo quartiere, secondo il Romano Breviario, e Baronio; ed è presentemente nominata di Santa Maria Maggiore.

Socrate pretende (c), che quando si venne all' elezione del Vescovo, avendo Ursino veduto avere egli altrettante voci, che Damaso, prese motivo di adunare delle assemblee a parte, e di farsi ordinare in un luogo della Basilica del Siccinio. Dice Ruffino (d), che Damaso aveva già ricevuto il Sacerdozio, vale a dire la dignità del Ponteficato; quando Ursino non potendo soffrire, che Damaso fusse a se preferito, lasciossi trasportare da sì impetuoso furore, che giunse a raccogliere una truppa di sediziosi, i quali a sua istanza l'ordinarono Vescovo nella Basilica del Siccino, o Siccinio, contro tutte le leggi della Chiesa, l'ordine della disciplina, e le regole della Tradizione, essendosi a quest' effetto guadagnato un Vescovo ignorante, e grossolano, il quale come già si è detto fu Paolo Vescovo di Tivoli. Essendo poi questa ordinazione stata in ogni cosa irregolare, neppure fu in essa osservata la consuetudine, praticata in que' tempi, che i Vescovi di Roma fossero per lo più consecrati da quello di Ostia.

Non si poteva per verità da una sì illegittima consecrazione aspettare, se non ogni sorta di mali. L'esercizio di quest' autorità da lui sì ingiustamente usurpata, non tardò molto a renderlo ancora più colpevole, ed a far sì, che avesse il sacrilego

(a) *Amm.* l. 27. p. 337.

(b) *Marcellin. & Faust.* p. 6. 7.

(c) *Socrat.* l. 4. c. 2.

(d) *Ruffin.* l. 2. c. 10.

lego ardire di arrogarsi l'autorità di ordinare diverse persone. E come se a lui non bastasse l'avere lacerata la veste di GESÙ CRISTO colla divisione suscitata nella sua Chiesa, vedere ancora la volle inzuppata nel sangue di gran numero di persone, e credette, che il delitto della sua intrusione dovesse essere sostenuto da moltissime altre scelleragini, che da essa quasi naturali effetti ne derivarono.

CAPITOLO X.

*Turbolenze, ed uccisioni cagionate in Roma dalla Scisma.
Bando d'Ursino. Elogio di Damaso. Giudizio di
Ammiano sopra il lusso de' Vescovi.*

LA Scisma (*a*), di cui Ursino era autore, suscitò in Roma sì grandi turbolenze, che quelli a' quali correva l'obbligo di provvedere alla di lei sicurezza non tralasciarono di prontamente porre in opera que' mezzi, che a tal uopo erano necessarij. Giurenzio quindi, o Virenzio, che era allora Governatore di Roma, e Giuliano (*b*), che esercitava l'uffizio d'Intendente de' viveri, nel mese di Giugno del ccclxvi. secondo il codice Teodosiano (*c*), cacciarono in esilio Ursino con i suoi due Diaconi Amanzio, e Giulio. I due Preti Luciferiani dichiarati nemici del S. Papa Damaso in una supplica da essi presentata a tre Imperadori dicono, che seguito il lor bando, Damaso facendo assalire il popolo, che era del lor partito, con bastoni, e spade volle forzarlo a rientrare nella sua comunione, e che essendosi adoperato presso gli Uffiziali di giustizia, acciocchè cacciassero altresì da Roma sette Preti seguaci d'Ursino, il Popolo li salvò rifuggiandoli nella Basilica di Liberio. Ma che Damaso, radunati tutti i suoi seguaci, e tutto il Cle-

ro,

(*a*) *Libell. Marcellin. & Faust.*

(*b*) *Amm. l. 27. p. 337.*

(*c*) *Cod. 14. xv. 2.*

ro, ed armatili di bastoni, di spade, e di scuri, li condusse ad investire la Basilica alle ore xiv. del dì xxv. d'Ottobre del ccclxvi., e che altri fatte in pezzi le porte, o attaccatovi il fuoco, vi entrarono a forza, ed altri saliti sopra il tetto, lo scoprirono, ed offesero il Popolo con colpi di tegole; e che in questa mischia vi restarono morti 160. tra uomini, e donne; che molti furono i feriti, tra' quali alcuni dipoi morirono; ma che di quelli del partito di Damaso, neppure uno vi lasciò la vita.

Ammiano per nessuna di queste due fazioni si dichiara, ma ambedue egualmente condanna, e dice che i partigiani di Damaso non meno, che di Ursino erano sì arrabbiatamente infuriati gli uni contro gli altri, che molti di loro rimasero in questa sì impegnata mischia feriti, e non pochi altresì vi morirono. Aggiugne, essere costante cosa, che in un sol giorno si trovassero 137. morti nella Basilica del Siccinio; ma che Damaso ne uscì finalmente vittorioso per gli sforzi usati da' suoi difensori; e che fu sì tumultuosa la sedizione, che Giurenzio, usando in darno di sua prudenza, e destrezza, e non potendo, nè intimorire co' castighi, nè colle promesse addolcire gli animi de' fediziosi, fu costretto a ritirarsi ne' Borghi. Ciocchè ad evidenza dimostra, che Giurenzio non fosse troppo favorevole a Damaso; non essendo credibile, ch' ei fosse per temere alcuna cosa, qualora avesse assistita quella parte, ch' era incontrastabilmente la più forte.

E' vero, che i nostri stessi Autori parlano altresì di questi eccidj succeduti in Roma. Ruffino (a) senza diffonderli in alcuna particolarità, dice che l'ordinazione illegittima di Ursino contro Damaso cagionò tal sedizione, o piuttosto sì furiosa guerra, che il Popolo divisosi in due fazioni per sostenere chi uno, e chi l'altro, le Chiese furono riempite di umano sangue. S. Girolamo (b) similmente confessa, che essendosi

Ur-

(a) *Ruffin. l. 2. c. 10.*

| (b) *Hieron. Chronic.*

Ursino impadronito della Basilica del Siccinio (a), ed essendo ad essa accorso in folla il Popolo difensore di Damaso, non poche persone dell' uno, e dell' altro sesso vi furono crudelmente trucidate.

L'odio, che in due contrarj partiti teneva divisi gli animi, fu sì intestino, che potè per lunga pezza impedire, che si rapacificassero. Il dì xxviii. d'Ottobre, cioè tre giorni dopo (b) le succennate sanguinose stragi, commesse nella Basilica di Liberio, essendosi il popolo favorevole ad Ursino radunato in essa, poichè quivi soleva tenere le sue assemblee, esclamò contro Damaso in guisa, che sovente si sentì la Basilica risuonare de' suoi clamori. Domandava egli, che si convocassero i Vescovi, acciocchè giudicassero di questa controversia. Ed ha non poco del probabile, che ciò succedesse, quantunque non se ne abbiano prove.

Con tutta ragione può crederfi, che siccome nessuno orrore provavano nel versare l'umano sangue, così nessuna difficoltà avessero di offendere colle più atroci ingiurie l'onore de' Vescovi. Principalmente (c) si beffavano in pubblico di Damaso, a motivo ch' egli era grandemente amato, e protetto dalle Dame. Cercarono ancora un falso delatore, che lo denunziasse come adultero, e ne venisse quindi a lui fatta un ingiuria, di cui non se ne poteva pensare di peggiore contro di un Prelato chiamato da S. Girolamo (d) amatore della castità, Dottore vergine della Chiesa Vergine, ed Uomo versatissimo nelle sacre Scritture.

Questa testimonianza fatta da S. Girolamo in favore di Damaso, la quale potrebbe rendersi sospetta dalla stretta amicizia, che passava tra questi due eccelsi Uomini, viene resa incontestabile da Teodoreto (e), che qualifica Damaso per un
uomo

(a) Questa Basilica ha avuti diversi nomi. Era ella situata nell' undecimo quartiere di Roma. Veggasi Panvino nella descrizione della medesima Città, il P. l' Abbè nella notizia delle dignità del Romano Imperio alla p. 144., e Baronio sopra l' anno cccclxvii.
(b) *Libell. Marcell. & Faust.* p. 8.
(c) *Baron. ad an. 367.* (d) *Hier. Ep.* 50.
(e) *Theodoret. l. 5. c. 2. l. 4. c. 17.*

uomo di vita santissima, pronto nel proporre, e nell' intraprendere quanto conosceva conducente al mantenimento de' dogmi Apostolici, e che sapeva rivoltare contro degli Arriani le stesse lor armi, quantunque costoro da lungi soltanto lo attaccassero. Dice Ruffino, che le crudeltà commesse in difesa di questo santo Prelato contro i partigiani d'Ursino resero il di lui nome odioso, benchè ne fusse del tutto innocente. Lodalo nondimeno per non aver soverchiati i suoi nemici, dopo riportata da essi compiuta vittoria.

Eccovi i lumi, che ci vengono dall' antichità somministrati circa l'origine di questa controversia, divenuta egualmente celebre, quanto la riflessione fatta per di lui cagione da Ammiano Marcellino (*a*), il quale dice, che dopo avere considerato il fasto, e lo splendore di quanto si fa in Roma, di buona voglia accorda, che quelli, i quali aspirano al Papato, abbiano ogni ragione di tutti adoperare gli sforzi, per conseguire ciò, che desiderano con tutto l'ardore del loro animo; conciossiachè saliti alla tanto elevata altezza di questa dignità sian sicuri di arricchire colle obblazioni delle dame Romane, compariscano in pubblico affissi in cocchj sontuosi, e splendidi, vestano pomposamente, e facciano conviti cotanto magnifici, che quelli de' Re neppure vi si possono paragonare.

Aggiugne, che questi Prelati potrebbero essere veramente felici, se disprezzando le grandezze di questa augusta Metropoli, si opponeffero a' suoi vizj, e fregolatezze, e si proponessero quali esemplari ad imitare alcuni Vescovi delle Provincie, i quali inducono i Popoli a lodare Dio, e ad esserne sinceri adoratori, con la purezza de' loro costumi, la verecondia de' loro volti, la estrema astinenza, di cui fanno continuo uso nelle lor mense, la semplicità de' loro abiti, e la modestia de' loro sguardi, tenuti continuamente volti verso la terra.

Le riflessioni di questo Storico sembrano molto conformi a quanto S. Girolamo (*b*) riferisce di Pretestato, il quale, quan-

tun-

(*a*) P. 337.

1 (*b*) Ep. 6.

tunque fusse affezionatissimo al Paganesimo, e si trovasse occupato ne' più rilevanti impieghi dell' Imperio, a segno che morì dopo essere stato eletto Console, nondimeno forridendo, sovente diceva a Damaso Papa, fatemi Vescovo di Roma, e farò subito Cristiano.

E' vero, essersi procurato di giustificare Damaso, con dimostrare ch' egli era affatto alieno da questo lusso, che sembra rimproverargli, e che ei non era certamente compreso nella censura pronunziata da S. Girolamo contro que' Vescovi, che di somigliante difetto sono colpevoli. Checchè però ne sia, questo favellare di Ammiano dimostra ad evidenza, che grandemente s'ingannano quei Prelati, i quali pretendono di rendere ragguardevole la loro dignità, e di guadagnarsi la venerazione de' popoli con questo splendore, e questa esteriore magnificenza; essendo assai più propria per acquistarsi la loro stima, la modestia, che ad essi viene comandata dall' Evangelio, da' Canonici, e dall' esempio de' Santi.

CAPITOLO XI.

Valentiniano innalza Graziano all' Imperio, sposa Giustina, e quali figliuoli avesse da lei.

FU Valentiniano (a) affalito da sì pericolosa infermità nel CCCLXVII., che facendo temere di sua guarigione, non pochi vi furono, che aspirarono all' Imperio. Per la qual cosa a fine di porre opportuni ripari a somiglianti inconvenienti, videfi Valentiniano, risanato che fu, obbligato a dichiarare Augusto il suo figliuolo Graziano, che non contava di sua età, che otto anni, ed alcuni mesi. Fece egli questa sì importante dichiarazione in Amiens il dì xxiv. d'Agosto, seguendo in ciò il consiglio della di lui matrigna, e della sua moglie, cioè della madre di

(a) *Amm. l. 27. Zof. l. 4.*

di Graziano sua prima moglie, che da Socrate viene nomata Severa, e nella Cronaca d'Alessandria Marina (a).

La di lui seconda moglie fu la celebre Giustina madre dell'Imperadore Valentiniano II. Assai stravagante è ciò, che vien scritto da Socrate sopra di questo matrimonio. Racconta egli, che Giusto padre di Giustina, e Governadore della Marca d'Ancona, essendo stato ucciso per ordine di Costanzo (b), a cagione che si pretendesse, che a lui fusse stato presagito, ch'ei sarebbe padre d'un Imperadore; Giustina rimasta per la di lui morte orfana, fatta grande, diedesi a seguire Severa moglie di Valentiniano, con cui entrò in sì stretta familiarità, che questa Principessa fu talmente rapita dalla somma di lei bellezza, che non potè trattenerfi dal favellarne con suo marito, la qual cosa accese nel di lui cuore un assai ardente brama di sposare una donzella di tanta venustà, e vaghezza adorna; ma poichè ei non voleva altresì ripudiare la propria moglie, fece una Legge, con cui permetteva a' mariti d'avere due mogli nello stesso tempo, e prevalendosi egli il primo della permissione da se concessuta a tutti gli altri, sposò Giustina, qualche tempo dopo che Severa era stata dichiarata Augusta.

Niente v'è, che più sappia di favola, e di romanzo, quanto questo racconto, che sembra fatto a capriccio, e che per essere ributtato d'altro non ha d'uopo, che d'essere letto; stantechè da nessuno Autore si è mai parlato d'una sì stravagante Legge, quale sarebbe stata questa, che permetteva l'avere due mogli; cosa in vero non mai tra' Romani veduta, neppure in que' tempi ne' quali regnavano Imperadori Idolatri, e perciò qual novità del tutto inusitata avrebbe fatto un troppo sonoro fracasso. Nè Ammiano quantunque zelantissimo del suo Paganesimo, nè Zosimo nemico dichiarato de' Principi Cristiani hanno giammai fatta ben minima menzione di somigliante avvenimento; anzi per contrario la loro testimonianza serve a confutare invincibilmente Socrate. Imperocchè Zosimo dice, che la madre

(a) *Socrat.* 3. c. 11. *Sozom.* 7. c. 17. | (b) *Socrat.* 4. c. 6.

dre di Valentiniano il giovine, che è Giustina, era stata da prima maritata a Magnenzio, dal che deducesi, che non era vergine. E noi abbiamo già riferito quanto da Ammiano (a) venga commendato Valentiniano I. per la non meno esterna, che interna morigeratezza della sua casa, colle quali lodi non si farebbe certamente esteso questo Storico, nè tampoco avrebbe di lui detto, che col suo esempio teneva a freno tutta la Corte, e ne moderava l'insolenza, qualora ei si fusse impegnato in un matrimonio di tale sorta.

Se Socrate però nello scrivere, che Valentiniano aveva due moglj ad uno stesso tempo, si è affatto dipartito dal vero, non vi si è nondimeno allontanato senza qualche apparente ragione; stantechè ancora Baronio dice, che Valentiniano sposò Giustina, dopo avere forse ripudiata Severa, sua prima moglie. Potrebbe in vero questa opinione sembrare insufficiente, quando non avesse altro fondamento, che la Cronaca d'Alessandria. Ma dicendo altresì Ammiano, (b) che morto Valentiniano, Graziano a persuasione di sua madre fece levare di prigione Doriforiano, che vi era in Roma trattenuto. Ed essendo certo presso tutti, che Graziano non era figliuolo di Giustina, ma di una moglie sposata prima di Giustina, è forza confessare, che Valentiniano avesse due moglj viventi nel medesimo tempo, delle quali la prima poteva essere stata ripudiata. In fatti la Cronaca d'Alessandria ci assicura, che morto Valentiniano, Graziano richiamò Marina sua madre, dopo avere assai prima detto, che questa Principessa avendo comperata una terra, che a riguardo della di lei condizione erale stata venduta a vilissimo prezzo, Valentiniano quando lo seppe, nè concepì tale sdegno, che cacciolla dalla Città, e fece restituire la terra a chi glie l'aveva venduta.

Benchè il matrimonio di Valentiniano con Giustina dopo il ripudio di Severa fosse conforme alle Romane Leggi, egli è però certo, che si opponeva alle Divine, ed a' regolamenti della

(a) *Amm. l. 30.*

1 (b) *Ibid. l. 28. c. 366.*

la Chiesa, che obbligava le persone in fomigliante maniera maritate a separarsi prima di ricevere il Battesimo. Che se Valentiniano aveva delle forti ragioni per ripudiare Severa, nelsuna però poteva averne per rimaritarsi dipoi con Giustina, venendogli ciò contrastato e dalle Divine, e dalle Ecclesiastiche leggi, quantunque S. Agostino di cose a questa fomiglianti favellando, non osi darne decisivo giudizio (a). Ebbe Giustina due fratelli (b) uno nomato Costantino, che fu grande Scudiere, e l'altro chiamato Cereale, che probabilmente, dopo la morte del suo fratello, ottenne la di lui Carica.

Molti figlij ebbe Valentiniano da Giustina, la quale, oltre Valentiniano II., che gli succedette nell' Imperio, gli partorì ancora tre femmine, i nomi delle quali furono Giusta, Grata, e Galla: le due prime vissero vergini, e Galla fu la seconda moglie del grande Imperadore Teodosio.

CAPITOLO XII.

Azioni memorabili del Conte Teodosio. Ribellione di Valentinio nell' Inghilterra. Saccheggio di Magonza. Affassinio di Vitticabo.

POCHI giorni dopo l'innalzamento di Graziano all' Imperio (c), Mamertino Prefetto d'Italia essendo ritornato a Roma, fu accusato di venalità, perocchè da Valentiniano gli fu sostituito Vulcacio Ruffino, di cui Ammiano Marcellino parla con lode, ed a cui succedette Probo (d).

Avendo Valentiniano saputo, nel mentre che da Ammiens portavasi a Treveri, che l'Inghilterra trovavasi quasi intieramente

(a) *Aug. de Fide, & operib. c. 19.*

(b) *Amm. l. 28. p. 287. l. 30. p. 426.*

(c) *Ibid. l. 27. p. 344.*

(d) Sotto il Consolato di Lupicino, e di Giovino indirizzò Valentiniano un

rescritto a Valenzio Ruffino, come si ha nel *Cod. Theodos. lib. x. Tit. xv. de Advocato Fisci l. 4.* Ciò può vederfi nelle Note di Valois sopra Ammiano Marcellino l. 27. p. 338.

mente devastata da' Pitti, e da' Scozzesi; che avevano ucciso il Conte Nettare, e sorpreso nelle loro imboscate il Duca Fallofaride, vi spedì subito i suoi più illustri Generali. Ma essendo che il male ogni dì più cresceva, pensò, che il Conte Teodosio, che erasi acquistata gloriosa fama nelle Armate, potrebbe essere utilmente impiegato nell' estinguere il fuoco della ribellione, che s'andava sempre più accendendo in questa estrema parte del mondo.

Questo Conte, che è il padre dell' Imperadore di questo nome, giustificò colla generosità del suo cuore, e col felice successo di sua condotta, la scelta da Valentiniano fatta della sua persona per sì importante commessione, e conquistò da que' barbari una Provincia, alla quale l'Imperadore diede il nome di Valenza, ch' essa sempre ha conservato da quel tempo in poi, in cui fu data a governare ad un Consolare, e divenne la quinta Provincia dell' Isole Brittaniche (a).

Ritrovavasi allora in queste Isole un uomo nativo della Pannonia nomato Valentino, o Valentiniano (b), cognato del Prefetto Massimino, che in esse era stato relegato per avere commesso un enorme delitto. Costui essendo che fusse un uomo di spirito inquieto, e maligno, ed aspirasse ad impossessarsi di nulla meno che del Romano Imperio, suscitò nuove sedizioni in questo stesso luogo del suo esiglio. Ma perchè conosceva, che il Conte Teodosio troppo era possente per opporsi ed alla sua ribellione, ed alla sua ambizione, dichiarossi pubblicamente suo nemico con indicibile alterezza, ed insolenza; nè lasciò altresì di tenere segrete corrispondenze con altri esuli, e con persone militari, per attrarle al suo partito, con promettere loro quanto poteva essere più lusinghevole per abbagliarli in somigliante congiuntura.

Risaputasi quindi dal Conte Teodosio questa nuova sedizione, fece consegnare Valentino, ed alcuni de' principali congiurati alla Giustizia, acciocchè li punisse, con farli decapitare, come da essi erasi pur troppo meritato. Ma essendo egli
per

(a) *Amm. l. 27. p. 369.*

(b) *Hieron. Chron.*

per verità il più saggio, e più prudente uomo del suo secolo, non volle, che si prendesse cognizione di tutti i complici di questa ribellione, per non accendere maggiormente un fuoco, ch'ei disegnavà di estinguere.

Nel CCCLXVII. (a) all' incirca, come sembra verisimile, un Principe Alemanno, nomato Randone, potè mandare ad effetto i da molto tempo concepiti secreti disegni sovra Maganza. Imperciocchè trovandola sfornita di guernigione, in un dì, che da' Cristiani come festivo si solennizzava, nel mentre che Valentiniano trovavasi occupato in altre spedizioni, entrò in essa, e fattala saccheggiare, seco ne condusse uomini, e donne, ed una copiosissima quantità di suppellettili.

I Romani erano allora assai diversi da quelli, che erano stati sul cominciare della loro Repubblica; imperocchè, se in que' primi tempi mandavano a' loro dichiarati nemici coloro, che ad essi venivano per iniquamente contrattare il sangue, e la vita de' loro Principi; in questi per lo contrario la più nera perfidia era reputata come un azione innocente, qualora somministrasse i mezzi sicuri per vendicarsi; e perciò non ebbero la minima difficoltà di prevalersene nel caso, che sono per narrare. Vitticabo uno de' Re d'Alemagna, figlio di Vadomaro, uomo di gran coraggio, quantunque di assai debole complessione, tenevali non poco occupati, e loro di tanto in tanto moveva violenta guerra. Adoperarono essi tutti li sforzi immaginabili per vincerlo colla forza, o sorprenderlo col tradimento. Ma vedendo tutti andare a vuoto i loro tentativi, ricorsero finalmente ad uno de' suoi dimettici, di cui ne corruppe la fedeltà in guisa, che questo perfido preferendo al suo onore, ed al suo dovere, il guadagno del danaro, ch'era per riportarne, lo trucidò. Con tal mezzo per qualche tempo assai rimesse furono queste civili commozioni, che loro erano state di soverchio importune. Lo scellerato poi, che aveva potuto dar crudele morte al suo Principe, mal sicuro tenendosi tra' suoi, qualora venisse convinto del commesso delitto, si ritirò con la possibile prestezza negli Stati de' Romani.

CAPITOLO XIII.

*Ursino è richiamato a Roma, di dove è sbandito per la seconda volta.
Celebre avvenimento di una donna da Dio liberata
dal supplizio. Valentiniano rimette al
Papa il giudizio de' Vescovi.*

VERSO lo stesso tempo (a), che queste cose succedevano in Alemagna, Pretestato era subentrato a Probo nella Prefettura di Roma sul finire del CCCLXVII., ed aveva trovato il modo di farsi amare da quegli stessi, che lo temevano. Cosa per verità assai difficile, ed assai rara nelle persone d'autorità.

Compievafi un anno, che Ursino competitore di Damaso era stato sbandito da Roma, di cui voleva usurpare il governo (b). Ma essendo che il suo partito tuttavia sussistesse, i suoi seguaci, che non potevano soffrire la di lui lontananza, fecero sì premurose istanze all' Imperadore, acciocchè lo richiamasse, ch'ei loro accordò questa grazia senza riflettere alle conseguenze, che da lei ne farebbero derivate.

Al tempo, nel quale ritornò Ursino, sembra probabile, che debba fissarsi il rescritto pubblicato da Baronio (c), col quale Valentiniano fa sapere a Pretestato, che quantunque come giustissima approvi la severità usata nel punire la fazione, che si era sollevata nella Chiesa, ed in un affare Ecclesiastico; stante che il tumulto, il quale viene suscitato in cose somiglianti, meriti d'essere altrettanto punito, quanto elleno per loro stesse conducono alla modestia, ed alla tranquillità; nondimeno egli stima meglio usare della dolcezza in favore della Religione medesima, che era stata offesa; e quindi gli ordina di richiamare tutti coloro, che poco innanzi a cagione di questo tumulto erano stati mandati in esiglio, e di ristabilirli nel primiero

(a) *Amm. l. 27. p. 349.*

(b) *Libell. Marcell. & Faust. p. 9.*

(c) *Baron. ad ann. CCCLXVIII.*

miero loro stato, con patto però, che se avessero profeguito a turbare la pace, fossero a tutto rigore puniti, non vi essendo alcuno, che sia più indegno del perdono, di quello, il quale torna a commettere que' stessi delitti, che a lui erano stati una volta perdonati.

S. Girolamo (a) stava per avventura fisso col pensiero in questo stesso avvenimento, quando diceva, che il Papa si trovò quasi involuppato nelle reti a lui tese dal contrario partito; ma ch' ei superò finalmente i suoi nemici con l'assistenza d'Evangrio, che ritrovavasi allora in Italia, ove S. Eusebio Vescovo di Vercelli l'aveva condotto nel CCCLXIII. da Antiochia, luogo della sua nascita, di cui fu dipoi fatto Vescovo della comunione di Paolino. Ma eccovi ciocchè diede a lui motivo di fare questo viaggio a Roma.

Un uomo ed una donna di Vercelli (b), che venivano accusati d'aver insieme commesso adulterio, furono posti alla tortura; l'uomo, a cui sembrava meglio sottrarsi con una pronta morte da lunghi e crudeli supplizj, confessò, contro coscienza, d'essere colpevole; ma la femmina assai più di lui generosa sostenne sempre, non essere ella rea di questo delitto, eziandio nella seconda assai più crudele tortura, in cui non aprì la sua bocca, che per chiamare Gesù CRISTO in suo soccorso, come testimonio, e giudice della sua innocenza. Questa invincibile costanza nondimeno non trattenne il Consolare dal condannarla alla morte col suo preteso complice, al quale fu di subito troncata la testa. Ma poichè si venne per decapitare la donna, ben quattro volte se ne scaricarono i colpi sempre indarno, avvegnachè da essi non venisse se non se leggermente offesa, anzi la quarta volta la spada si piegò verso l'essa, poichè si volle di essa far uso per reciderle il capo.

Un sì strepitoso prodigio cagionò generale commozione nel popolo, che nel calore della sua indignazione costrinse il carnefice a prendere la fuga, e sforzossi di salvare la donna.

Ma

(a) *Hieron. Ep. 49.*

(b) *Ibid.*

Ma colui, a cui era incaricata l'esecuzione della sentenza, avendo rappresentato al popolo, che averebbe perduta la propria vita, se questa donna si poneva in salvo, fu accordato, ch' ella fusse ricondotta al luogo del supplizio, ove dopo essere stata di nuovo con tre colpi percossa, cadde finalmente come morta. Gli Ecclesiastici, a' quali correva l'obbligo di dare sepoltura a' morti, dal luogo del supplizio la riportarono ove rendere le dovevano questo pio ufficio. Ma nel mentre che la prendevano per collocarla nella preparata fossa, diede ella chiari contrassegni di qualche avanzo di vita; perlochè curaronla con sì felice successo, che finalmente restò affatto libera dalle ricevute ferite.

O si fusse la severità dell' Imperadore diffusa in tutti i suoi Ministri subalterni, od avesse il Consolare rinunziato ad ogni sorta d'umanità: checchè in somma ne fusse, certo è, che assai ingiusta fu la giustizia, con cui si volle di nuovo procedere, e togliere la vita con la più severa crudeltà ad una donna, che Dio visibilmente salvava dal supplizio con tanti miracoli. Ma essendosi Evagrio portato dall' Imperadore, ottenne con le sue efficacissime istanze e la vita, e la libertà di questa donna, che essendo assai generosa per eleggere anzi di soffrire qualunque strazio, piuttosto che testificare falsamente contro se stessa, era debitrice di questa sì lodevole disposizione alle salutevoli istruzioni ricevute da S. Eusebio suo Vescovo.

Ha del verosimile, che Evagrio prendesse quest' occasione, per rendere avvisato l'Imperadore di quanto succedeva in Roma, circa l'affare di Damaso. Quindi è, che senza ragione alcuna, i due Preti scismatici, Marcellino, e Faustino (a) accusano questo Papa, d'avere col danaro guadagnata tutta la Corte di questo Principe; ed attribuiscono a' suoi artifizj l'Editto, con cui egli ordinava di mandare Ursino in esilio, acciocchè con la di lui lontananza cessasse la turbolenza, e la divisione nella Città. Ammiano però sembra meno appassionato (b) al-
lor-

(a) P. 9. c. 10.

Tenz. I.

| (b) Amm. l. 7. p. 349.

D

lorchè attribuisce alla faggia condotta di Pretestato l'aver finalmente sedato il tumulto, dalle querele de' Cristiani suscitato in Roma, ed allorchè aggiunge, che essendo stato Ursino cacciato da Roma, tutti i di lei abitatori riunendosi furono d'una stessa opinione, e godettero d'una placidissima tranquillità.

Uscì da Roma Ursino per ordine dell' Imperadore li xxvi. Novembre, giusta la testimonianza, che ce ne fanno i due Preti Luciferiani (a), i quali lo lodano per essersi da se medesimo dato in potere di coloro, che lo cercavano, per risparmiare il sangue del Popolo.

Un paese (b) delle Gallie fu destinato per suo esilio, ove ei dimorò fino verso il ccclxxi. Furono similmente che lui banditi sette de' suoi complici (c) Gaudenzio, cioè, Urso, Rufo, Ausanone, Ausanio, Adiedo, e Ruffino; ma furono da lui divisi coloro, ch' egli aveva tirati dal suo partito, per eccitare turbolenze, e tumulti.

Nello stesso tempo, che Valentiniano condannò Ursino, cioè fino sul cominciare della scisma, ordinò, che il Vescovo di Roma esaminasse le cause degli altri Prelati, acciocchè le cause di Religione non venissero sottomesse al giudizio di profane Podestà, ma se ne riservasse la cognizione al Pontefice della Religione, con i suoi colleghi.

I Vescovi (d) radunati in Roma nel ccclxxviii. grandemente si compiacquero di una sì giusta ordinazione, quale non cessarono di approvare, e perchè ella onorava non poco il divino ministerio de' Vescovi, e perchè il loro giudizio era assai più accertato di quello de' Maestrati, comechè prima di questa Legge assai dura cosa fusse per i Vescovi, il non potere in altra maniera provare la loro innocenza, che col sottoporli a' tormenti, ed a' supplizj, fatti il più delle volte da' Giudici tollerare ad uomini innocentissimi. Sembra che questi Prelati (e) estendano quest' esenzione ad ogni loro azione Ecclesiastica non meno, che

(a) P. 10.

(b) *Baron. an.* ccclxxi.

(c) *Append. Cod. Theod.* p. 80.

(d) P. 85.

(e) *Blondel. Primauté* p. 165.

che civile. Senza ragione poi si pretenderebbe di restringere a' soli Vescovi dimoranti nel temporale dominio del Papa, l'autorità di conoscere le cause de' Prelati, di cui fu egli investito dall'Imperadore con questa Legge. Imperocchè noi vedremo in progresso, non essersi i Papi trattenuti entro sì angusti confini, ma essersene prevaluti per costringere a sottometterli al loro giudizio anche de' Vescovi, che non si trovavano compresi nell'estensione della loro temporale giurisdizione. I Prelati di quest'Assemblea tenuta in Roma nel CCCLXXVIII. (a) parlano di quest'ordinazione, come fatta da Graziano, che in fatti in quel tempo regnava. Vedesi nondimeno, che Graziano attribuisce a se stesso ciò che era stato fatto da suo padre, giusta, per quanto sembra, lo stile ordinario degl'Imperadori, di parlare delle cose operate da' loro Predecessori, come di cose da loro medesimi eseguite.

CAPITOLO XIV.

*I seguaci d'Ursino inquietano tuttavia Damaso,
e sono banditi.*

LA partenza d'Ursino da Roma (b) sebbene in gran parte sedò le turbolenze, delle quali egli ne era l'autore, non impedì però, benchè contro il volere dell'Imperadore, che non ostante la vigilanza del Governadore, e malgrado le sollecite premure di Damaso, il Popolo del partito di questo Scismatico non proseguisse a tenere delle adunanze ne' Cimiterj de' Martiri.

Ciò che però assai stravagante faceva apparire quest'ostinazione del Popolo, era, che a queste sue assemblee non presedeva alcuno degli Ecclesiastici, i quali probabilmente non v'intervenivano, perchè il timore d'essere trattati come capi di questa ribellione obbligavali a starcene nascosti.

E per-

(a) Pag. 80. & 91.

(b) Libell. Marcell. & Faust. p. 10.

E perchè (a) questo Popolo possedeva tuttavia una Chiesa, la quale forse era quella di S. Agnese, il Difensore della Chiesa Romana, e Damaso ne diedero avviso con una supplica a Valentiniano, che credette l'affare di tale importanza da porvi pronto rimedio. Imperocchè temendo, che questa scintilla non riaccendesse il fuoco, che si era procurato d'estinguere con la deposizione, ed il bando di Ursino, comandò a Pretestato, di soggettare anche questa Chiesa al dominio di Damaso. Baronio ne rapporta questo rescritto, quale dice avere cavato da un antico manoscritto del Vaticano, nè contiene se non se cose conformi alle circostanze della storia.

Credere possiamo, che nel darli esecuzione a quest'ordine di Valentiniano succedesse ciò, che riferiscono i due Preti Luciferiani Marcellino, e Faustino, i quali certamente aggiungono alla verità molte imposture, a fine di rendere odiosa la condotta de' loro avversarj, e principalmente di Damaso, a cui per questo motivo unicamente attribuiscono quanto da' Maestrati si faceva in favore della Chiesa Cattolica governata da questo Papa.

Dicono adunque (b) questi maligni Preti, che quelli del partito d'Ursino, essendosi ritirati in gran numero nella Chiesa di S. Agnese, Damaso accompagnato da' suoi sgherri portossi armato a gettarsi sopra di essi, e che fece di loro indicibili strage, e carnificina.

Ha molto del probabile, che qui debba riferirsi quanto dice Ruffino (c), cioè, che gli eccidj cagionati in Roma dalla scisma resero Damaso odioso alla fazione di Massimino Intendente de' veri, uomo crudelissimo, e che la cosa passò tant'oltre, che si posero in opera eziandio i tormenti, per giudicare d'un affare puramente Ecclesiastico; ma che Dio protettore dell'innocenza non abbandonò Damaso, e fece sì, che il castigo cadesse sopra quelli stessi, che ad altrui fraudolentemente l'avevano procurato.

Sem-

(a) *Baron. ad an. CCCLXVIII.*

(b) *P. IO. & II.*

(c) *Ruffin. l. 2. c. 10.*

Sembra per tanto, che i Scismatici avendo chiesto, che si prendesse informazione di quanto era succeduto in Sant' Agnese, Massimino ciò eseguisse colla sua solita inumanità, di cui parliamo in progresso, e che essendosi trovati colpevoli gli stessi Scismatici ne fossero eglino stati puniti. Ciò che favorisce questa opinione non è il trovarsi Massimino tuttavia in Toscana, quando nella Basilica del Siccinio succedette la tanto orribile strage, poichè si potrebbe presumere, che Ruffino, il quale passa per non molto esatto, avesse posto il nome di Massimino invece di un altro; ma lo è, perchè oltre coloro, che furono relegati nel CCCLXVII. con Ursino, nè furono rilasciati, che sotto Ampellio, con questo però, che s'intendessero esclusi dalle Regioni suburbicarie, che è quanto dire da' luoghi circonvicini alla Città, chiaramente consta da un rescritto di Valentiniano in data de' XII. Gennajo, o Giugno del CCCLXVIII. rapportato da Baronio (a), che Pretestato aveva altresì banditi diversi altri, che erano compagni, e ministri d'Ursino. Imperocchè Valentiniano non volle, che fossero relegati in alcun luogo determinato, ma fusse loro permesso l'andare dove più loro piacesse, e fusse loro interdetto solamente il soggiornare in Roma (b).

I Preti Marcellino, e Faustino aggiungono, che le crudeltà eseguite nella Chiesa di S. Agnese sommamente dispiacquero a' Vescovi d'Italia, e che avendo Damaso invitati alcuni Vescovi ad una sua festa, dopo averli a quest' effetto insieme adunati in Roma, si sforzò d'indurre i medesimi e colle preghiere, e col danaro, a condannare Ursino; ma che essi ricusarono di ciò fare, rappresentandogli, essere eglino venuti a Roma soltanto per solennizzare la sua festa, e non già per condannare un uomo, senza prima conoscere la di lui causa, ed averlo ascoltato. Dalla insufficiente pretesione di questi due Preti scismatici dedurre se ne potrebbe, che Ursino fino allora non fusse stato giudicato da alcun Concilio. Ciò che ha
non

(a) *Baron. ad an. CCCLXVIII.*

(b) Vi è qualche difficoltà sopra que-

sto fine: veggasi la *vie de Saint Athanase*.

non poco dello stravagante; ma converrebbe volere ingannare se stesso, qualora un sì straordinario, ed importante fatto appoggiato si volesse alla sola testimonianza di due cotanto appassionati autori.

Damafo, che per i suoi più fieri nemici nudriva sentimenti pieni di tenerezza, si obbligò con voto fatto alle tombe de' Martiri di procurare per mezzo della loro intercessione il ritorno degli Ecclesiastici, che seguirono il partito d'Urfino; ed essendo state le di lui preghiere esaudite, rese nota la di lui riconoscenza verso di questi Martiri con farne adornare i loro depositi.

Succedette altresì, che alcuni de' più impegnati per Urfino, tutti ad un tratto, quasi per miracolo, l'abbandonarono, e si dichiararono della comunione di questo legittimo Pontefice; il qual fatto Baronio ha tratto da alcuni versi di Damafo, o di qualche altro autore del suo tempo.

Trovandosi per tanto questo Papa assai libero dagli insulti de' partitanti d'Urfino, da' quali fino da' primi giorni del suo Pontificato era stato continuamente, e fin allora travagliato, si prevalse di quest' occasione per convocare un Concilio in Roma, di cui abbiamo parlato in un' altr' opera (a), e nel quale Ursacio, e Valente furono condannati con i seguaci della loro opinione, senza però stabilire alcuna cosa sopra di Ausenzio, che si era impadronito della Chiesa di Milano.

Un epistola sinodica fu quanto si concluse in questo Concilio, la quale recò così sensibile consolazione all' Oriente, che S. Atanasio avendo verso questo tempo tenuta un adunanza con i Vescovi dell' Egitto, ne fece palese la sua riconoscenza con una lettera da lui scritta a Damafo, con la quale altresì l'informava de' delitti d'Ausenzio, acciocchè venisse deposto. In questa lettera di S. Atanasio si fa altresì menzione di un altro Concilio, tenuto in Italia, del quale a noi non è pervenuta altra più chiara notizia.

CA-

(a) *Athanas. ad African.* p. 931. & 941. *Vie de S. Athanase* l. 11. c. 12.

CAPITOLO XV.

*Guerre in Alemagna. Severo castigo riportato da Rodano
Gran Ciamberrano.*

NEL mentre che la Chiesa veniva travagliata dalli fino a qui descritti contrasti, i Romani erano similmente tenuti in assai violenta agitazione dalla guerra d'Alemagna, a cui per dar fine niente tralasciavano.

Avendo (a) essi fatti de' grandi preparativi dopo l'assassinio di Vitticabo, giunta che fu la Primavera passarono il Reno, e soggiogarono in guisa l'Alemagna, che finalmente, dopo avere cacciati i nemici da una montagna, sopra di cui si erano fortificati, dietro ad un luogo detto *Solicinium*, che credevasi essere quello, che presentemente appellasi *Suls*, Valentiniano se ne ritornò a Treveri.

In questo tempo Pretestato fu creato Prefetto del Pretorio, sul finire cioè del CCCLXVIII. (b), o sul cominciare del CCCLXIX., e succedette a Probo, che era morto.

Impiegò Valentiniano l'anno CCCLXIX. (c) in munire le rive del Reno con fortezze, castelli, e torri, da lui fatte costruire in più luoghi, tra' quali il più ragguardevole è quello, ch'ei fece fabbricare nel sito, ove il fiume Neckar sbocca nel Reno, ed ove oggidì sta situata la Città di Manheim. Ma dopo avere tentato di erigere un Forte sovra la montagna detta *Piri*, non avendo gli Alemanni potuta ottenere la grazia, che istantemente domandavano, che non si rompesse la pace con questa ostilità, attaccarono i soldati, che vi lavoravano, gli uccisero con due Duci, che loro comandavano, e Siagro fu il solo, a cui riuscì

(a) *Amm. l. 27. § 30.*

(b) Crede Blondello, che Valentiniano andasse a passar l'inverno nell' Illiria, ed ivi facesse tenere un Concilio.

Ma essendochè Ammiano non faccia al-

cuna menzione di questo viaggio, a noi sembra, che il suo silenzio debba considerarsi assai più dell'asserzione di Blondello.

(c) *Amm. l. 28. p. 366. § 367.*

riuscì di fuggire per recarne la nuova; ciò che cadere lo fece nella disgrazia dell' Imperadore, la quale non gl' impedì però d'esser fatto Console nel CCCLXXXI.

La Gallia, e la Siria erano in questo stesso tempo depredate da' ladroni, che si erano resi formidabili a tutto il mondo (a). Costanziano grande Scudiere, e cognato di Valentiniano, che aveva sposata la di lui sorella Giustina, ne sperimentò la loro ferocia, e fu da essi ucciso nelle Gallie.

Il più considerabile però tra gli avvenimenti succeduti in quest' anno, fu il supplicio di Rodano, che Svida accenna di passaggio, e dalla Cronaca d'Alessandria (b) è riferito nella seguente maniera.

Sotto il Consolato di Valentiniano figliuolo di Valente, e di Vittore, l'Imperadore Valentiniano fece dare la morte a molti Senatori, ed a non pochi Governatori di Provincie in pena delle loro ingiustizie, ruberie, ed inique sentenze, da essi pronunziate. Aveva quest' Imperadore per suo primo Eunuco un certo nomato Rodano, a cui il suo carattere di grande Ciambellano dava ampia autorità nella Corte. Costui, che era ricco, possente, ed in gran credito, aveva usurpati fraudolentemente non so quali beni ad una vedova chiamata Berenice. L'Imperadore, a cui questa vedova fece ricorso, deputò Salustio, acciocchè giudicasse di quest' affare; ed avendo Salustio dichiarato Rodano ingiusto usurpatore, l'Imperadore comandogli, che restituisse alla vedova quanto le aveva tolto. Ma l'insolenza di Rodano, essendo eccessiva, portollo a caricare d'ingiurie Salustio, in vece d'obbedire a' comandi dell' Imperadore. Salustio piccato di ciò, consigliò la vedova a presentarsi all' Imperadore allorchè si trovasse nel Circo. Eseguì la vedova l'abbracciato consiglio di Salustio, alla presenza dell' Eunuco, che stava presso a Valentiniano, il quale senza frapporvi neppure la breve dimora di un momento, fece levare l'Eunuco dalla sua sedia, e comandò, che fusse condotto nell' Anfiteatro del
Cir-

(a) *Ann. p. 367.*

1 (b) *Chron. Alex.*

Circo, ove fu immediatamente così vivo abbruciato alla presenza di tutto il Popolo. Indi diede tutti i di lui beni alla vedova, a cui aveva costui rifulato di restituire quanto avevale usurpato. Aggiugne la Cronaca, che questa giustizia, e questa severità fu universalmente approvata dal Popolo, e dal Senato; che coloro, i quali si dilettevano di recare ad altri ingiuria, e d'usurparsi le altrui sostanze, furono assaliti da un assai freddo timore; e che la giustizia rimase vittoriosa.

Confessare certamente bisogna, essere sovente troppo necessaria una giusta severità, ed essere ella non solo autorizzata dalle massime della politica, ma altresì da' principj della Religione, giusta ciò, che ne dice S. Paolo: *Che il Principe non porta in dorno la spada al fianco, essendo egli ministro di Dio, per esercitare la sua vendetta, castigando colui, che fa male* (a). Ma è difficile il persuadersi, che Valentiniano non si lasciasse in quest' occasione assai trasportare dalla sua inclinazione; nè facilmente si può credere, che procurasse di conservare qualche poco d'umanità nella rigidezza della giustizia, che da un Principe Cristiano non deve esercitarsi se non con del dispiacere, ed allorchè la necessità lo richiegga.

Si doveva in Roma (b) cambiare il Prefetto, fu quindi a Pretestato sostituito Olibrio, al quale essendo stata addossata questa dignità fino dal dì XVIII. Agosto, secondo il Codice, ne sosteneva tuttavia il carico nel CCCLXIX., come apparisce da un assai copioso numero di Leggi, e nello stesso tempo Aginacio (c) adempiva nella stessa Città i doveri di Probo Prefetto del Pretorio. Olibrio; che era di un naturale in estremo dolce, tutti pose in opera gli sforzi per mantenere la pace nella Città;

(a) Rom. XIII. v. 4.

(b) Amm. l. 28. Baron. an. 369.

(c) Baronio fa Aginacio Vicario di Olibrio. Ma noi non concediamo, che i Prefetti di Roma avessero de' Vicarj, ed i rescritti rapportati da Baronio appellano Aginacio Vicario della Prefettura, senza aggiugnervi alcuna cosa,

ciò che conviene intendere della grande Prefettura, qual era quella del Pretorio, perchè parlando del Prefetto di Roma sta chiaramente scritto *Praefectura Urbana*. E' quindi visibile, che questi rescritti parlano d'Olibrio, e d'Aginacio come di due Magistrati uguali, e niente l'uno dall' altro dipendente.

Città, e nella Chiesa, come egli scrisse a Valentiniano; ma per quanto usasse di sua vigilanza, e prudenza non poté ottenere una intiera tranquillità, e quantunque avesse proibito a' partitanti d'Urfino il tenere adunanze nella Città, eglino moltissime ne tennero fuora del recinto delle mura. Della qual cosa avendone Aginacio dato avviso a Valentiniano, questo Principe, per istabilire intieramente la pace nella Chiesa, vietò a' Scismatici ogni assemblea nella estensione di otto leghe intorno a Roma; e scrisse tanto ad Olibrio, quanto ad Aginacio, che procurassero, che quest' ordine fusse pienamente eseguito.

Da un rescritto, diretto ad Olibrio da questo Imperadore, apparisce, che il mentovato Prefetto avesse dato fine a tutte le differenze, che dividevano in due fazioni i Cristiani; ma questa calma fu di assai breve durata; ed essendo che l'inquietudine non vada mai disgiunta dalla scisma, i seguaci d'Urfino per molti anni non cessarono di suscitare nuovi tumulti contro di Damaso.

Nel mentre (a), che Olibrio esercitava l'uffizio di Prefetto, un certo nomato Chilone essendosi doluto, che si fussero a lui fatti alcuni maleficj, Olibrio, che non poteva a cagione delle sue gravi malattie esaminare quest' affare, concedette, ad istanza di Chilone, ch' ei fusse giudicato dall' Intendente de' viveri, chiamato Massimo, o Massimino.

Aginacio (b) se ne stimò vivamente offeso, e credendo, che la cognizione di quest' affare a lui piuttosto appartenesse, che a questo subalterno, a cui ne era stata data la commessione, tutti adoperò i mezzi per perderlo; ma invece perdette se stesso, irritando un sì formidabil nemico (c), cioè Massimino, che era di assai ignobile schiatta, e che viene nella storia rappresentato per un uomo in eccesso crudele, e vendicativo.

Quest' uomo essendo stato da prima Correttore (d), o Governatore della Toscana, ed essendo entrato in Firenze fregiato di

(a) *Amm. l. 28. p. 368.*

(b) *P. 362.*

(c) *P. 365.*

(d) *P. 357.*

di questa dignità li xvii. Novembre del ccclxvi., fu dipoi costituito Intendente de' viveri in Roma (a). Compiacendosi costui, che te gli presentasse nell' affare di Chilone opportuna occasione di esercitare la tua crudeltà, fece sapere a Valentiniano, che molte persone erano colpevoli di questi magici malefizj. Per la qual cosa questo Principe, naturalmente inclinato al rigore, lo costituì Vicario de' Prefetti del Pretorio, in luogo di Aginacio, investendolo dell' autorità di sottoporre alla tortura eziandio quelle persone, che dal loro carattere ne venivano sempre esentate, toltone che ne' delitti di lesa Maestà, tra'

(a) Questo Massimino poteva essere Intendente de' viveri di Roma fino del ccclxvii., ed ei lo era ancora sul finire del ccclxviii., poichè ei lo fu sicuramente, mentre Olibrio era Prefetto di Roma.

Il Signor Valois per mostrare, che ei lo era nel ccclxviii. alla pagina 349. delle sue note *ad Ammian.* cita una legge del Codice Teodosiano in data de' xv. febbrajo del ccclxv. Ma vi è dell' errore, poichè ella è posta dopo un'altra del ccclxix. Converrebbe quindi leggere nel Codice suddetto III. Cofs., che denoterebbe l'anno ccclxx. E ben poteva egli essere anche allora Intendente de' viveri, se noi attenendoci a quanto sta registrato nel Codice Teodosiano IX. I. non rifiutiamo, che ad Olibrio, il quale è stato Prefetto di Roma fino al dì xii. Marzo dello stesso anno.

S. Girolamo altresì nota sopra l'anno ccclxx., che Massimino Intendente de' viveri avendo avuto ordine dall' Imperadore di cercare coloro, che erano colpevoli di malefizj, fece morire in Roma molte persone di qualità. Il Signor Valois non vuole ammettere questa Data, sì perchè non ha osservato, che ciò vien notato sotto il

ccclxxi. nella Cronaca di S. Girolamo, la quale anticipa sempre un anno; ed è in fatti l'anno ccclxx. Ciò che gli ha fatto dire, che Olibrio non era più Governadore di Roma, quantunque ei lo fusse ancora nel ccclxx., ed ancora perchè Ammiano non numera, che sedici anni dalla morte di Nepeziano succeduta nel cccl. fino alla crudeltà di Massimino. Ma il Signor Valois essendo stato obbligato a confessare, che vi è errore in questo calcolo di Ammiano, può dirsi che l'errore sia di due anni, come vuole lo stesso Valois, o di quattro, come converrebbe dire, attenendoci a S. Girolamo, ed alla Legge. Tal cosa però noi non pretendiamo spacciare per troppo sicura, non essendo queste due autorità di gran peso, tanto più, che l'ordine tenuto da Ammiano sembra denotare, che ciò seguisse prima del ccclxx. Egli è nondimeno facile l'accomodarvi la Cronaca di S. Girolamo, poichè le crudeltà di Massimino sono certamente durate fino al ccclxx., come noi vedremo in progresso. Quanto poi all' essere egli Intendente de' viveri nel tempo, che faceva morire tante persone, egli è meglio attenersi a quanto ne dice Ammiano.

tra' quali Valentiniano voleva, che s'intendesse compreso il reato della magia. Questo fatto e da Ammiano reputato come una crudeltà insopportabile, e dopo qualche tempo fu da Valentiniano stesso come tale disapprovato.

Tra quelli, che da Massimino furono fatti morire, si annoverano Marino Avvocato, Cetego Senatore, Pasio, e Cornelio similmente Senatori, ed altresì molte dame di qualità, convinte d'adulterio. Imecio (a), che era stato Proconsole dell' Affrica, e che si suppone fratello di Toxoto, marito di Santa Paola, temette altresì di perdere la testa. Fu egli sforzato a comparire dinanzi a Massimino, ed Ampellio (b) Prefetto di Roma; ma avendo appellato all' Imperadore, questo Principe rimise la di lui causa al Senato, il quale invece di condannarlo alla morte, lo relegò solamente nella Dalmazia, del quale giudizio, Valentiniano, che aspettava di vederlo fogggiacere ad un più rigoroso supplizio, ne fu mal soddisfatto.

Questa estrema severità dell' Imperadore, e la crudeltà di Massimino facevano tremare tutto il mondo. Il Senato nondimeno avendo dopo qualche tempo inviati Pretestato con due altri personaggi di qualità a questo Principe, ottenne da lui la revocazione della autorità conferita a Massimino di soggettare alla tortura ogni sorta di persone nelle cause di magia (c). Ma non per questo Massimino fu sgravato del suo impiego, nè lasciò la sua carica di Prefetto di Roma, fuorchè per entrare nella Corte, ove fu creato Prefetto del Pretorio delle Gallie nel CCCLXXII. Il

(a) *Vales. in Not. ad Amm. p. 351.*

(b) Ampellio succedette ad Olibrio verso la fine del CCCLXX., dicono i più accreditati storici, fondati forse sopra la Legge a lui indirizzata in Data del 1. Gennajo del CCCLXXI., che sta registrata nel Codice Teodosiano XV. X. I. Egli è dunque visibile, che l'esecuzioni di Massimino si facevano nel CCCLXX.

(c) Il Signor Valois nelle sue note ad *Marcellin. pag. 354.* crede, che que-

sta revocazione sia la Legge data li IX. Luglio del CCCLXIX., e diretta ad Olibrio, che sta registrata nel Codice Teodosiano IX. XXXV. I. Ma questa Legge soltanto dichiara, non doverli mettere alla tortura le persone privilegiate, toltone per delitti di lesa Maestà, e quindi ella non rinvoca la precedente, che comprendeva la magia tra' delitti di lesa Maestà.

Il solo timore della crudeltà di Massimino fece morire Lollieno figliuolo di Lampadio, che era stato Prefetto del Pretorio, indi di Roma verso il ccclxv. Essendo questi stato convinto d'aver avuto parte in alcuna magia nella sua giovinezza, credendo che Massimino lo condannarebbe al bando, seguì il consiglio di suo padre di appellare all' Imperadore; ma avendogli Valentiniano assegnato per giudice il Governatore della Betica, quest' uomo assai più crudele di Massimino avendolo condannato al taglio della testa, l'obbligò a pentirsi del suo appello. Ed eccovi quali erano i Giudici, e gli Uffiziali, de' quali Valentiniano si serviva.

CAPITOLO XVI.

Discesa de' Sassoni, e de' Borgognoni. Storia di Romano.

Legge contro gli Ecclesiastici, ed i Monaci per escluderli dalle successioni.

CIO che succedette di più notabile a riguardo del Romano Imperio nel ccclxx. fu l'incursione de' Sassoni (a). Questi Popoli originarj d'Alemagna abitavano sulle spiagge dell'Oceano nel mezzo di paludi inaccessibili, ed erano allora terribili non meno per il lor coraggio, quanto per la loro agilità e prontezza. Avendo dunque costoro attraversato l'Oceano, se ne venivano a scaricarsi sopra i Romani, de' quali già avevano disfatte alcune truppe, e s'erano abbondevolmente arricchiti con i fatti buttini. Ma all'arrivo di Severo Generale dell'Infanteria, ed allo spiegare ch'ei fece dell'Aquile Romane, si spaventarono in guisa, ed in tal maniera si disordinarono, che si videro costretti a chiedere umilmente la pace, la quale non fu loro accordata, se non se con quelle condizioni, che più piacquero a' Romani, i quali ad essi permisero il ritornare al loro paese, dopo essersi rite-

(a) *Amm. l. 28. p. 375. Oros. l. 7. c. 32.*

ritenuta una parte della loro gioventù, per frammischiarla colle lor truppe. Ma nel mentre che se ne ritornavano sulla buona fede di questo trattato, coloro, che lo avevano accordato, furono tanto vili da non vergognarsi di tendere loro delle imboscate, e tanto perfidi per tutti trucidarli. Ma tale attentato loro non riuscì, senza correre pericolo d'essere egli stessi disfatti.

Dopo una sì vergognosa violazione della pubblica fede, nel tempo che regnavano Principi Cristiani, recar non ci deve maraviglia, che Iddio, giusto vendicatore de' delitti, abbia permessa la rovina de' Romani, e che li abbia soggetti a que' stessi Popoli, di cui essi per mezzo della loro perfidia disegnavano di farsi padroni. Perchè, laddove l'ingrandimento del lor Imperio anticamente era stato una temporale ricompensa della loro giustizia, e delle loro virtuose operazioni; per contrario (a) era ben giusto, che coloro, i quali cominciavano a farsi distinguere colla perfidia, fossero a suo tempo il bersaglio della giustizia di Dio. Io non credo già, che Tito Livio avrebbe preso a difendere una sì nera azione, ed a farla passare per un felice successo, siccome fa Ammiano. Checchè però ne sia, S. Girolamo, ed Orosio (b) hanno scritto, che i Sassoni furono tagliati a pezzi sulle terre de' Francesi, e questa strage succedette in Deusonio, che era allora un castello situato di là del Reno, dirimpetto a Colonia, ed ora detto Tuits (c).

Venivano i Romani dalla loro imprudenza portati, per un segreto giudizio di Dio, a cercare ne' lontani paesi degli alleati, che dovevano un dì cambiarsi in loro nemici, ed essere distruttori del loro Imperio. Nello stesso anno, in cui seguì la mentovata disfatta de' Sassoni (d), si videro inaspettatamente accampati sulle
rive

(a) *Aug. l. 1. de Civit. Dei c. 15.*

(b) *Hier. Chron. Oros. l. 7. c. 32.*

(c) San Girolamo mette ciò nel CCCLXXII., ma l'autorità formale d'Ammiano è di maggior peso, se noi non vogliamo dire col Sig. Valois il giovi-

ne, essere queste due guerre differenti. Per altro non sembra ciò necessario, nè può essere probabile, poichè converrebbe dire, che Ammiano si fosse scordato di questa seconda disfatta.

(d) *Hier. Chr. Am. l. 28. p. 376. 377.*

rive del Reno 80000. Borgognoni. Valentiniano, che secretamente li aveva tollecitati a venire ad attaccare Marciano Re d'Alemagna, aveva loro promesso, che arrivando essi, egli subito farebbesi mosso per passare il Reno, ed avrebbe attaccati gli Alemanni in altra parte; ma non essendosi egli trovato pronto per adempiere la sua promessa, eglino senza far cosa alcuna se ne ritornarono. Questa loro venuta nondimeno non fu affatto inutile a' Romani, e Teodosio Generale della Cavalleria se ne prevalse per far alcune scorrerie sopra gli Alemanni, de' quali alcuni ne condusse prigionieri, e diede loro a coltivare alcune terre situate lungo la corrente del Pò.

Nel mentre che il Conte Romano travagliava in estremo la Città di Tripoli nella Libia, commettendo tutte quelle sceleragini, che temere si possono da un Ministro scaltramente iniquo, ed autorizzato, Valentiniano fece la celebre Legge (a) diretta a Damaso, che fu pubblicata nelle Chiese di Roma nel giorno xxix., o xxx. Luglio del ccclxx. Proibisce questa Legge a tutti gli Ecclesiastici, ed a tutti coloro, che professavano continenza, di frequentare le case delle vedove, e delle orfane, e di non ricevere alcuna cosa dalle donne, con cui avessero contratta qualche particolare amicizia, sotto pretesto di Religione, o di pietà, nè per donazione, nè per testamento, nè per fideicommissò: dichiarando, che quanto ad essi verrebbe di lì innanzi dato da somiglienti persone, tanto verrebbe confiscato.

Venendo questa Legge espressa con parole, che non escludevano gli Ecclesiastici, se non se dalle donazioni di quelle donne, con cui avessero contratta particolare amicizia, sotto pretesto di pietà, cioè delle donazioni di quelle forelle spirituali, e devote, contro delle quali i Padri, ed i Concilj hanno tante volte declamato (b), giustissima era, ed utilissima per l'onore della Chiesa; stante che si togliesse con esse un
abu-

(a) Cod. Theodos. 16. 11. 20. de Episcopis, Ecclesiis, & Clericis. | (b) Ἀγανηταί.

abuso, che si ricopriva col velo specioso di Religione. Sant' Ambrosio (a) stesso, innalzato che fu all' Episcopato, vi si oppose gagliardamente. Reputava egli qual assassinio una somigliante maniera di rapire le sostanze delle vedove. Ben conosceva, che le lusinghe, e le carezze hanno talvolta maggiore forza, e fanno più gagliarda violenza agli spiriti, di quello, che i tormenti ne esercitino sopra de' corpi; diceva, essere qualivoglia usurpatore de' beni altrui ugualmente reo nel cospetto di Dio; passando assai picciolo divario tra coloro, che colla forza tolgono altrui ciò che è suo, e coloro che coll' arte, e coll' inganno se ne rendono padroni. Credere quindi possiamo con Baronio (b), che questa Legge fosse fatta ad insinuazione di Damaso, ma non già con lui fondare quest' opinione sopra l'essere ella stata promulgata nelle Chiese contro l'ordinario uso tenuto nella pubblicazione delle Leggi, stante che questa pratica non fosse nuova, potendosi facilmente produrre molti esempi di Leggi d'Imperadori Cristiani promulgate nelle Chiese (c).

Convien però dire, che l'uso, e la comune interpretazione abbiano estesa questa Legge ad escludere generalmente tutti gli Ecclesiastici dalle donazioni, che le persone dedite alla pietà loro potevano fare, come sembra verisimile; o pure che nello stesso tempo all' incirca se ne sia fatta qualche Legge espressa. Imperocchè chiaramente si ha da' Santi Ambrosio, e Girolamo (d), che i Cherici, ed i Monaci erano in quel tempo esclusi da tutte le successioni, alle quali potevano essere da particolari persone chiamati. La qual Legge, che, per quanto si pretende, non si estendeva che a riguardo delle vedove, dall' Imperadore Marciano viene attribuita a Valentiniano, Valente, e Graziano (e).

Ma

(a) *Ambros. serm. 7.*

(b) *Baron. ad ann. CCCLXXII.*

(c) Veggasi S. Sulpizio Severo Lib. 2. *Histor.*, S. Giovanni Grisostomo *Homil. 4. in 2. ad Thessalonic.*, Theodoret. Lib. 1. *Histor. c. 2. l. 27.*; S. Gregorio Magno l. 2. *Indict. 11. ep. 61.*

(d) *Godefroy tom. 6. p. 49. Ambros. Ep. 12. Hieron. Ep. 2. Nov. III. 6.*

(e) Questa direzione, secondo il latino, è *all' Vescovi Cattolici*, e d'Oriente: ma ella non appartiene che alla copia, la quale fu portata in Occidente.

Ma quantunque questa Legge fusse onninamente vergognosa alla Chiesa, poichè ella era, come nota S. Girolamo, un'affai manifesta prova dell' insaziabile cupidigia de' suoi ministri, ella nondimeno non lasciava d'esserle utile, per fermare almeno in parte il corso de' loro vizj, e della fregolatezza. Di questo sentimento dassi a conoscere S. Girolamo allorchè dice a nome di tutti gli Ecclesiastici del suo secolo (*a*): non dolersi egli della Legge, ma soltanto avere del disgusto, che da essi siasi meritata. E S. Ambrosio eccellentemente favellando sopra di questo soggetto dice (*b*): che gli Ecclesiastici nessun provando dispiacimento di perdere il danaro, non credano, che questa legge faccia ad essi alcun torto; che egli non ne parla, fuori che per dimostrare a' Pagani, ei non affliggersi per somigliante perdita; desiderando anzi, che il Clero meno possieda di terrene dovizie, e più ricco sia de' celesti tesori delle virtù, e della grazia.

Ampliò Teodosio questo divieto venti anni dopo con una affai più rigorosa Legge, la quale però fu da lui di subito rivotata, come si vedrà in progresso.



CA-

Imperocchè Teodoreto, e Sozomeno dicono costantemente, e nel lor testo, e nella soprascritta della lettera, essere ella scritta a' Vescovi dell' Illiria. In fatti essendo la lettera spedita a cagione delle querele de' Prelati della Marca Trivigiana, e delle Gallie, è facile a crederfi, che gli avvisi, che essi davano, riguardassero piuttosto una Provincia, che era ad essi vicina, come l' Illiria, che i paesi

dell' Oriente; ed i Prelati, che scrivono questa lettera, non direbbono, come essi fanno, che i Vescovi tanto d'Oriente, quanto d'Occidente, che si riconoscono per Cattolici, si gloriano con essoloro di seguire la Fede Nicena, se eglino scrivevano a tutti quelli d'Oriente in generale.

(*a*) *Epist.* 2.

(*b*) *Ambrosi. Epist.* 12.

CAPITOLO XVII.

Persecuzione suscitata nella Chiesa d'Oriente da Valente.

S. Basilio manda Sabino a Damaso.

Concilio tenuto in Roma.

NELL' anno CCCLXX. per l'appunto cominciò la Chiesa d'Oriente ad essere gagliardamente battuta da furiosissima tempesta, che alcuni anni addietro erale stata minacciata dall'Imperadore Valente, e che tanto più era da temersi, quanto che gli Ortodossi, sopra de' quali andava a scaricarsi, non si trovavano bastevolmente uniti per essere da uno stesso spirito animati a sostenerne il peso; essendo tra di loro divisi da molte scisme, tra le quali la più considerabile era quella della Chiesa d'Antiochia, in cui S. Melezio assistito dalla comunione di tutto l'Oriente, e Paolino, che teneva per sé quella d'Occidente, formavano due contrarie fazioni.

Perduta che ebbero gli Orientali la concepita speranza d'essere soccorsi dagli Occidentali, e di vedere S. Melezio rimanere solo Vescovo d'Antiochia (a) a cagione delle lettere da Silvano ad essi portate, per parte loro; S. Basilio, che Dio aveva loro dato di fresco per protettore, sollevandolo alla Cattedra di Cesarea di Cappadocia, fece spiccare la vigilante sua, ed industriosa carità con la risoluzione da lui presa per consiglio di S. Atanasio, d'inviare a Damaso Papa per mezzo di Doroteo Diacono d'Antiochia una lettera, con cui lo supplicava a farsi mediatore di pace. A questo Diacono Doroteo tutto il corpo degli Orientali similmente diede una lettera diretta a' Vescovi d'Occidente, con la quale li pregavano a mandar loro de' deputati, che potessero riunirli, e porgere ad essi ogni altro necessario soccorso.

Sul cominciare del seguente anno ritornò Doroteo col Diacono

(a) *Basil. Epist.* 50. C. 222.

cono Sabino, da' quali fu recata agli altri Prelati d'Oriente una lettera de' Vescovi d'Illiria, d'Italia, e delle Gallie, che è detta Sinodica, la quale conteneva una confessione di Fede, scritta con caratteri Apostolici, che esprimevano la credenza de' Santi Padri, senza ambiguità, e restrizioni.

Essendo che sembri, che dalla testè mentovata lettera se ne possa dedurre, che vi sia stato verso questo tempo un Concilio tenuto da' Vescovi delle Gallie, e dell'Italia, noi crediamo, che questo Concilio possa essere stato quello di Roma, di cui Teodoreto (*a*) ha conservata la lettera diretta a' Vescovi d'Illiria. Tutto questo noi giudichiamo altrettanto probabile, quanto che da un esemplare latino (*b*) si abbia, che questa lettera era indirizzata a' Vescovi Cattolici d'Oriente, essendo certo, che ne fu mandata loro una copia. E ciò che conferma questa opinione si è, che sul fine di questa lettera Sabino Diacono di Milano, e Legato dichiara di averla egli portata copiata dall'originale. Ha quindi assai del probabile, che questo Sabino sia quello stesso, che portossi in Oriente con Dorotheo: che questa attestazione sia quella da lui fatta agli Orientali: e che la confessione dagli Orientali onninamente approvata, sia questa lettera stessa scritta a' Vescovi d'Illiria. Imperocchè è certo, ch'ella grandemente autorizza la fede Niceana, stabilisce chiaramente la Divinità dello Spirito Santo, ed abolisce assolutamente il Concilio di Rimini, siccome dagli Orientali espressamente domandavasi.

Il Concilio (*c*), in cui fu scritta questa lettera fu tenuto in Roma per concessione avutane da un rescritto Imperiale, e v'intervennero da 90., o 93. Vescovi da diversi paesi d'Italia, e della Gallia, benchè Teodoreto non nomini, che Damaso Papa, e Valeriano (*d*). Il testo latino della lettera,

(*a*) *Theodoret. l. 2. c. 17.*

(*b*) *Collect. Rom. p. 167.*

(*c*) *Collect. Rom. p. 165. Theodoret. l. 2. hist. c. 17. Sozom. l. 6. c. 22.*

(*d*) Eccovi come questi Vescovi sono espressi nella collezione Romana d'Ostasio alla pag. 163. *Damasus, Valerianus, Vitalianus, Ausidianus, Pacianus, Vic-*

tera, che in questo Concilio fu scritta da' Vescovi, e che non può dubitarsi, che non sia l'originale, se ben si confideri lo stile, fa menzione di otto altre, delle quali non se ne ha notizia. Noi ci atterremo a questo testo latino, tolto che per la direzione, che deve essere per i Vescovi d'Illiria.

Le doglianze, dice Sozomeno, che si facevano da' Prelati delle Gallie, e della Marca Trivigiana contro d'Ausenzio, ed alcuni altri accusati di sostenere la dottrina degli Anomiani, indussero un gran numero di Vescovi di diverse Provincie a radunarsi in Roma, ove scomunicarono Ausenzio, ed i di lui seguaci, confermarono di nuovo la fede Nicena, e dichiararono di nessun valore, quanto si era fatto in Rimini.

Quest'è quanto può di classico trarsi dalla lettera del Concilio, secondo la greca esposizione (*a*); ma la latina è assai più moderata in ciò, che riguarda i Prelati condannati. Imperocchè dice soltanto, che i Vescovi denunciati non comprendevano qual fusse l'opinione de' Padri, che si doveva seguire; tanto più che il loro spirito rimaneva sospeso per i diversi Concilj allegati da una parte e dall'altra; ciò che non procedeva da alcun affetto, che avessero per l'eresia, ma da semplicità, e da ignoranza (*b*): di sorta che non possa crederfi, che sì fattamente favellassero d'Ursacio, di Valente, o d'alcun altro eretico dichiarato, i quali certamente dal Concilio non farebbero stati chiamati Prelati di Dio, che è il nome, che a questi viene dato da lui.

Parla questo Concilio immediatamente dopo d'Ausenzio; ma è assai difficile l'intendere ciò, che ne dica, o se ne consulti il latino, od il greco esemplare. Tutto ciò, che trar se ne puote chiaramente, si è, che Ausenzio era stato condannato, ma se ne tace la maniera, il tempo, e gli autori. Si vede però dal titolo posto in fronte a questo Concilio, ch'egli era stato

Victor, Priscus, Innocentius, Abundius, Teodulus, & ceteri, qui ad audiendam causam Auxentii, exponendamque fidem in urbe Româ convenerunt, Episcopis Ca- | *tholicis per Orientem constitutis in Domino salutem.*
 (*a*) Coll. Rom. p. 168.
 (*b*) Ibid. 266.

stato in parte radunato per esaminare la causa d'Ausenzio, la qual cosa essendo, converrebbe credere, che si fossero fatti contro di lui degli altri decreti, i quali non sono giunti alla nostra notizia.

CAPITOLO XVIII.

Pietro succede a Sant' Atanasio nella Sede d'Alessandria, ed è costretto a rifugiarsi in Roma. Continuazione della scisma d'Ursino. Stato degli affari dell' Imperio nell' Alemagna, e nell' Affrica. Elogio del Conte Teodosio.

BASTERA per la continuazione della storia l'accennare qui di passaggio, che essendo morto S. Atanasio in quest' anno CCCLXXI. dopo quarantasei anni di Vescovado, che farà per lui eternamente glorioso a cagione delle non mai interrotte, e sì violente persecuzioni da esso per sì lungo spazio di tempo costantemente sofferte, Pietro, uomo di un assai eccello merito, che da' Cattolici era stato a lui dato per successore, ne fu ben presto scacciato dagli Arriani, i quali vi posero in suo luogo Lucio con quelle crudeltà, e violenze cotanto orribili da noi altrove riferite (a).

Damafo stesso dovette provare gli effetti dell' insolenza di questi Eretici. Imperciocchè avendo mandato un suo Diacono in Alessandria, per portare a Pietro delle lettere di comunione, e consolatorie, gli Arriani lo arrestarono, e lo mandarono a lavorare nelle miniere di ferro con tale inumanità, che sembrerebbero incredibili, se in loro non fossero state consuete. Seppe nondimeno Pietro sì bene usar di sua destrezza, che gli riescì di sottrarsi dalle lor mani, e di avere la felicità di potere rifugiarsi in Roma, ove gli prestò Damafo tutta l'assistenza, che il tempo, e le fastidiose circostanze della scisma gli permettevano di pres-

(a) *Vide S. Basil. l. 5. c. 18.*

prestare ad un Vescovo perseguitato, che ivi dimorò fino al suo ritorno in Alessandria, che seguì nel CCCLXXVIII.

Essendo tuttavia Ampellio Governadore di Roma (a) nel CCCLXXI. Valentiniano, che aveva relegato Ursino in Francia con i suoi compagni, permise ad essi di portarsi ove più loro piacesse, a riserva di Roma, e delle Provincie suburbicarie. Rapporta Baronio i rescritti, che furono indirizzati sì ad Ampellio Prefetto (b), che a Massimino Vicario di Roma. E da ciò, che da questo Imperadore viene scritto al secondo, affai chiaramente se ne deduce, che le Provincie suburbicarie erano quelle, che erano soggette alla giurisdizione del Vicario di Roma; ed almanco è visibile, che non può sotto del loro nome intendersi tutto l'Oriente; altrimenti converrebbe dire (ciò che farebbe una solenne pazzia) che Valentiniano volendo moderare alquanto il rigore dell'esilio d'Ursino, per fargli una grazia, lo scacciasse da tutti i suoi Stati.

Venendo l'Imperio continuamente sconvolto da varie turbolenze, non tralasciava Valentiniano di cercare mezzi valevoli, per ridurre a dovere i suoi nemici. Possesi egli stesso alla testa della sua Armata, a fine di sorprendere in Alemagna il Re Macriano. Ma le nuove insidie, ch'ei per la seconda volta cercò di tramargli, fortirono lo stesso esito delle prime; ed ebbe egli il dispiacere di vederlo fuggire dalle sue mani, siccome aveva avuto quello di averlo veduto sottrarsi da quelle de' Borgognoni. Imperocchè troppo di strepito essendosi fatto da' suoi
sol-

(a) Ampellio, come abbiain di già notato, era Prefetto di Roma sul finire dell'anno CCCLXX. Ammiano li 29. p. 411. citato da Vales. in not. p. 397. non frammette alcuno tra lui, e Claudio, il quale lo era nel CCCLXXIV. Il Codice al suo solito confuso nota nell'anno CCCLXXII. Clearco, ed Ampellio; e confonde uno con l'altro. Ma egli è probabile, che Clearco fusse Governatore di Costantinopoli, e non di Roma.

Almanco S. Girolamo nella sua Cronica gli dà questo carattere nell'anno CCCLXXIII., notando, che ei fece venire dell'acqua in questa città, la quale ne aveva un estremo bisogno. Il Codice nomina altresì Bappone Prefetto di Roma li XXII. Agosto CCCLXXII. del quale per altro Ammiano non fa alcuna menzione.

(b) *Baron. ann.* 372.

foldati nell' eseguire questa impresa contro l'ordine da lui dato ad essi, questo Re d'Alemagna ebbe tutto quanto il comodo di porsi in salvo, e l'Imperadore fu costretto di tornarsene a Treveri, dopo avere devastate venti leghe di paese.

Intanto le violenze (a), che dal Conte Romano continuamente nell' Affrica si praticavano, ridussero la sofferenza di Fermo a cambiarsi in furore. Vedendosi quel Re di Mauritania continuamente esposto a' ferali effetti de' pessimi uffizj, che questo Prefetto, ed i suoi amici contro di lui facevano presso Valentiniano, nè potendo più soffrire l'insolenza, e l'avarizia degli Uffiziali, credette, che più non fosse tempo di starsene in ozio, e che una aperta ribellione fosse l'unico scampo, che a lui rimanesse: dandosi quindi a far atti d'ostilità, incendiò la Città d'Algeri, che allora chiamavasi Cesarea.

Il Conte Teodosio, che fu spedito contro questo Re, commise inaudite crudeltà nella guerra, che a lui mosse; tirò egli dal suo partito Gildone fratello di Fermo, che ribellossi dipoi contro l'Imperadore Ottone; nè cosa alcuna tralasciò per totalmente disfarsi del suo nemico. Ma dopo di avere ciò in danno tentato con più battaglie, dalle quali non ne uscì sempre vittorioso, finalmente s'adoperò in guisa con Igmazone Re de' Salj, che gli riuscì di affatto disimpegnarlo dall' amicizia di Fermo, di cui era sempre stato il protettore, e l'obbligò a dargli in suo potere con orribile perfidia questo Principe, col quale era sempre stato assai strettamente unito. Ma Fermo non potendo sopravvivere alla perdita della sua libertà, e del suo onore, abbandonossi alla disperazione, ed avendo ubbriacate le guardie, che vegliavano alla di lui custodia, uscì chetamente dal suo letto, rampicossi sopra di una scala co' piedi, e colle mani, ed avendovi trovata una corda, attaccatala ad un chiodo fitto nella muraglia, si strangolò.....

Più d'un anno fu d'uopo per compiere questa guerra, e siccome Orosio non ne comincia la relazione, che sotto Graziano, ha

(a) Zof. l. 4. Oros. l. 7. c. 33.

ha del verisimile, ch' ella durasse fino a quel tempo. Sul di lei cominciare fece il Conte Teodosio arrestare in Stiff il Conte Romano, e stante che aveva ordine di fare diligente ricerca in tutti i suoi mobili, trovò tra' suoi scritti con che convincerlo de' suoi delitti.

Orosio fa risaltare il merito di questo gran Capitano, parlando di lui come d'un uomo, dal quale sia stata regolata tutta l'Africa con una somma sapienza, ed abbia fatta rivivere l'antica autorità delle Leggi; ma che finalmente dovette soccombere all' invidia, e lasciare la testa sotto del ferro, la quale fu gli recisa in Cartagine per ordine di Graziano; pena veramente da lui non meritata per i tanti servigj prestati a tutto l'Imperio. Ma il suo figliuolo, il grande Teodosio, doveva cancellare l'ignominia di quest' infamia, coll' innalzamento della sua casa, e dare a suo padre la gloria, d'aver prodotto un figlio, che sarà sempre considerato da tutta la posterità come uno de' più rari modelli de' Principi Cristiani.

CAPITOLO XIX.

S. Basilio si duole, che Damaso stasi quasi lasciato sorprendere da Vitale.

ESSENDO Evagrio Prete ritornato da Roma in Antiochia nel CCCLXXII. apportò nuove affezioni a tutti i Prelati d'Oriente, i quali provarono grande dispiacere in sentire, che non solo le premurose istanze da essi fatte a' Vescovi d'Occidente erano riuscite inutili, ma che dipiù invece d'ottenere, che con loro riunendosi li difendessero dalle persecuzioni degli Arriani, avevano anzi partorito, che mal soddisfatti si chiamassero delle lettere loro scritte su questo particolare. S. Basilio, che più d'ogn' altro aveva cooperato a questa deputazione, restò sì sensibilmente commosso da un somigliante procedere degli Occidentali, che per quanto istasse Evagrio, affine che si mandassero nuovi

nuovi Deputati, ei nondimeno stante il disgusto provato per l'infelice esito avuto nella prima deputazione, non sapeva risolverli a fare la seconda. Ma finalmente, o per aderire al consiglio di S. Eusebio Samosateno, dal quale professava grande dipendenza, o per qualche altro motivo, acconsentì di mandare a Roma sul cominciare dell' anno CCCLXXIII. Prete Teodoro, e S. Gregorio Niseno suo fratello. La qual deliberazione però non si fa, che fusse mandata ad effetto; avvegnachè sembri, che Doroteo solamente con un altro Prete, nomato Santissimo, si portassero a Roma. Noi abbiamo due lettere (a) di S. Basilio, le quali sono due perpetue prove del disgusto provato da questo Santo, e delle doglianze, ch' ei credeva d'aver motivo di fare del procedere di Damaso. Ma siccome per una parte vedendo egli le cose assai da lungi poteva facilmente ingannarsi nel giudizio, ch' ei formava sulla disposizione di questo Papa, e degli altri Prelati d'Occidente, quali credeva più colpevoli di quel ch' essi fussero; così dall' altra parte gli Occidentali (b) confessavano sinceramente per bocca di S. Ambrosio, d'essere stati sovente accusati di disprezzare l'unione degli Orientali, e di rifiutare le offerte, ch' essi loro facevano per la pace, e la riunione degli spiriti.

Ma S. Basilio si reputava principalmente offeso dalla maniera, con cui trattavasi S. Melezio; poichè invece di riconciliarsi con lui, veniva riguardato come eretico non altrimenti che S. Eusebio Samosateno, quantunque ambedue questi Prelati tanto meno meritassero un trattamento sì duro, ed ignominioso, quanto che nello stesso tempo, che lor si faceva somigliante oltraggio, vivevano attualmente esuli a cagione d'essere difensori della Fede, per sostenere la quale aggiunse dipoi S. Eusebio la corona del Martirio agli altri meriti, che grandemente lo distinguevano tra gli altri Vescovi del suo secolo.

Essendo Doroteo (c), e Santissimo ritornati dal lor viaggio

(a) *Basil. Epist.* 8. *Cap.* 350.

(b) *Append. Cod. Theod.* p. 98.

(c) *Vie de S. Basile l. 5. c. 9. 10.*

gio d'Occidente nel ccclxxiv. portarono, per quanto sembra, lettere di un Concilio tenuto allora da Damaso in Roma, colle quali gli Occidentali dimostravano un accesiſſima brama di foccorrere i loro Confratelli d'Oriente, nè aspettarne ſe non ſe una favorevole occaſione; e davano contezza della loro credenza circa la Divinità dello Spirito Santo, ed il miſterio dell' Incarnazione.

Condannava queſta dichiarazione tacitamente Apollinare, contro di cui non ſi era ancora coſa alcuna nominatamente pronunciata. Ma nello ſteſſo tempo, che Damaso più gagliardamente ſi opponeva all' errore di queſt' Eretico, fu per dare a lui innavedutamente, e contro ſua intenzione mezzi conducenti all' oppreſſione della verità, ed alla rovina della dottrina della Chieſa. Imperocchè Vitale Prete del partito d'Apollinare, eſſendo venuto a Roma in queſto ſteſſo anno, come ſi crede, Damaso laſcioſi in guiſa ſorprendere da' ſuoi raggiri, ed artificioj, che approvò una confeſſione di Fede ambigua, ed equivoca, da coſtui preſentatagli. Indi avendolo rimandato a Paolino per eſſere ammefſo nella comunione della Chieſa con una lettera ſcritta allo ſteſſo Paolino fu queſto particolare, ne avvenne, che S. Melezio, e quelli della ſua comunione rimaneſſero da eſtrema confuſione oppreſſi; quando all' oppoſito quelli del contrario partito vedendoſi autorizzati dal Veſcovo della prima Chieſa del mondo grandemente ne trionfavano (a).

Non permife però Iddio, che Damaso, il quale non aveva ſe non ſe intenzioni fantiſſime, ſteſſe molto ad avvederſi della ſorpresa fattagli, poichè di lì a non poco dubitandone, reſcriſſe a Paolino, e gli mandò una confeſſione di Fede ſteſa in un Concilio di Roma, acciocchè la faceſſe ſottoſcrivere da Vitale, prima di riceverlo nella comunione della Chieſa; ma Vitale ricuſò di ciò fare, come può arguirſi da quanto ne ſeguì. Imperocchè queſto fraudolento Ipocrita ſi tolſe la maſchera, e fece ſciſma contra Paolino nel ccclxxvi. al più tardi. E noi
ne

(a) *Vie de S. Baſile l. 5. c. 7.*

ne vederemo la sua condannazione, e quella degli altri Apollinaristi pronunziata dal Concilio di Roma.

CAPITOLO XX.

Rescritto indirizzato a Simplicio contro i Luciferiani. Condannazione di Fiorenzo di Pozzuoli. Damaso usa del suo rigore contro i Scismatici.

SIMPLICIO (a), che era stato Consigliere, od Assessore di Massimino, del quale abbiamo parlato, e che dalla storia ci vien descritto per un uomo non men crudele di lui, fu fatto in quest'anno Vicario di Roma secondo il Codice (b). Durante il di lui governo fugli dall'Imperadore indirizzato un editto, con cui gli ordinava, che cacciasse lontani da Roma cento miglia tutti coloro, i quali tenessero assemblee scandalose in dispregio della Religione, come facevano i Luciferiani, acciocchè la loro ostinazione nuocere non potesse, che a loro stessi; e che coloro, i quali erano stati condannati dal giudizio (c) de' Vescovi Cattolici, non potessero più ritornare alle Chiese da essi co' loro errori corrotte, vale a dire, che fossero tenuti fuori della loro Città Episcopale, e da tutta la estensione del territorio a lei annesso, e che ancora non fosse lecito ad essi il domandare all'Imperadore la revisione de' loro processi.

Può verisimilmente dedursi dalla prima parte di quest'editto; che da' Luciferiani si fosse suscitata qualche nuova turbolenza in Roma. Ma però sembra, che Fiorenzo di Pozzuoli desse occasione all'ultima precauzione di questo rescritto (d). Imperocchè essendo stato deposto in Roma, ciò che può essere succeduto in quest'anno, o nel precedente, ed essendo ricorso all'

(a) *Amm. l. 28.*

(b) *Cod. Theod. 9. XXIX. 1. App.*
Cod. Theod. p. 91.

(c) *Ibid. p. 92. 94.*

(d) *Ibid. p. 92.*

all' Imperadore per sottrarsi dal giudizio della Chiesa, interponendo la sovrana autorità di questo Principe, ei non ne ebbe da lui altra risposta, se non questa: essere egli stato condannato in Roma dal giudizio de' Vescovi, e però non essere a lui più lecito il fare la ben minima istanza per la sua giustificazione a qualsivoglia altro Tribunale. Ma la più rigida disciplina Ecclesiastica non è valevole a reprimere l'orgoglio de' spiriti ambiziosi, e noi vedremo, che Fiorenzo durerà ancora per cinque, o sei anni a far nuovi sforzi, e ad eccitare nuove turbolenze per mantenersi in possesso della sua primiera dignità.

Io non so se si possa qui addurre una nuova congettura concernente al motivo della deposizione di Fiorenzo. I Preti Marcellino, e Faustino (a) parlano di un Fiorenzo della comunione di Damaso, il quale avendo saputo, che morto Macario Prete Luciferiano sbandito ad istanza di Damaso, era stato posto in un vecchio sepolcro, lo fece trasportare nella Basilica di Damaso, ed ivi lo fece seppellire con i Preti Cattolici per la stima, ch' egli aveva della sua virtù. E' vero che questi due Preti fanno questo Fiorenzo Vescovo d'Ostia; ma potrebbero aver preso sbaglio nel luogo. E se ciò fusse seguito in Pozzuoli, e non in Ostia (b), dir si potrebbe, che un azione somigliante fusse stata la cagione della deposizione di questo Vescovo. Ma questo pensiero, che non è se non una semplice congettura, si sottomette al giudizio del Pubblico.

Macario (c) viene rappresentato da questi due Preti per un uomo di straordinaria virtù. Vera virtù però dar non si puote tra li Scismatici. Dicono essi, ch' ei viveva in una maravigliosa astinenza, che non gustava vino, nè mangiava carne, che scarsamente si nodriva d'olio, e di cibi secchi, essendo assai dedito al digiuno, ed alla orazione. E pretendono ancora, ch' ei cacciasse Demonj dagli Energumeni (d).

Addu-

(a) *Libell. precum Marcell. p. 68.*

(b) E' vero, che siccome si ha dal Cod. Teodos. VI. IV. XXI. vien notato in Ostia, e non in Pozzuoli, esservi un S. Asterio Martire alli XXI.

d'Ottobre; ma ciò non toglie, che ei non avesse in Pozzuoli una Chiesa, che portasse il suo nome.

(c) *Libell. precum Marcell. p. 65.*

(d) *Ibid. p. 66. & 68.*

Adducono poi per cagione della di lui morte, che quando Damaso perseguitava i Luciferiani, nè lor permetteva il radunarsi di giorno, Macario procurò ad essi una casa, entro la quale poteessero di notte tenervi le loro assemblee. La qual cosa (a) giunta alla notizia de' Cherici di Damaso, entrarono in essa con de' satelliti, scacciarono il Popolo, e presero Macario, il quale venendo piuttosto strascinato, che condotto sopra certi rottami di pietre, restò gravemente ferito in una coscia; quindi così malconcio essendo stato nel seguente dì condotto dinanzi al Giudice, fu da esso per la ostinazione, con cui ricusava la comunione di Damaso, mandato in esilio, ove morì per la ricevuta ferita. Si dice, che ciò seguì in Ostia; ma secondo la nostra congettura dovrebbe essere ciò succeduto in Pozzuolo.

Aggiungono costoro (b), che Damaso, vedendosi autorizzato dall' Imperadore, fece da' Giudici sbandire molti altri Preti Cattolici, ed ancora alcuni laici, e l'accusano inoltre d'aver fatte attribuire queste cause da Avvocati Pagani. Sembra ancora, che pretendano, che nessun editto vi fusse dell' Imperadore, diretto a condannare i Luciferiani, e che Damaso applicasse ad essi le Leggi fatte in generale contro gli Eretici. Ma le accuse date da costoro alla condotta di questo Papa sono poco credute, e la loro testimonianza deve sempre reputarsi per assai sospetta, quando è sola.

Dalla supplica data da costoro veniamo fatti consapevoli, che i Luciferiani (c) avevano in Roma un Vescovo nomato Aurelio, il quale vi dimorò fino alla morte, benchè Damaso grandi, e frequenti sforzi facesse per iscacciarne. A questo Aurelio danno essi per successore Efeso, che fu, per quanto essi dicono, ordinato da Taorga, e sempre perseguitato da Damaso. Ma questa successione non è, che una continuazione della loro ribellione, di cui ci occorrerà favellare più d'una volta. Ed essendo che non sia possibile lo specificare il tempo, in cui sono seguite le cose da noi fino a qui narrate, ci fiam

ve-

(a) *Libell. precum Marcell.* p. 67.(b) *Ibid.* p. 69.(c) *Ibid.* p. 65.

veduti costretti a contentarci di raccogliere in questo luogo, quanto è succeduto in più anni.

CAPITOLO XXI.

Affassinamento di Gabinio, dal quale prendono i Quadi occasione di devastare l'Illiria.

LE uccisioni, e gli afsassinamenti de' Re stranieri erano da qualche tempo divenuti sì familiari a' Romani, che ebbero nessuna difficoltà di commetterne due atrocissimi in quest' anno CCCLXXIV. (a). Para Re d'Armenia sentì gli effetti di questa loro perfidia essendo stato trucidato nel mezzo d'un convito, al quale essi l'avevano invitato; e mentre che disonoravano se stessi nell' Oriente con azioni sì vergognose, eccovi in qual maniera si disfecero nell' Occidente di Gabinio Re de' Quadi.

Essendo che (b) Valentiniano si prendesse una cura affatto particolare di fortificare le frontiere, aveva comandato, che si fabbricassero alcuni castelli di là del Danubio. I Quadi, a' quali apparteneva il paese, essendosene querelati, per l'obbligazione, che ad essi correva di provvedere alla loro sicurezza, ottennero da Equizio allora Generale delle truppe nell' Illiria, che s'interrompesse questo lavoro fino a tanto, che ne giugnesse la notizia a Valentiniano, e ne venisse la di lui risposta. Massimino Prefetto allora del Pretorio delle Gallie attribuì questo ritardo alla ostinazione, ed alla mollezza d'Equizio, e s'obbligò a far terminare i forti, purchè suo figliuolo Marcellino fusse creato Duca di Valeria, che era una delle Provincie dell' Illiria.

Marcellino vedendosi innalzato a questa dignità fece di subito proseguire il lavoro di queste fortezze, nè si prese la cura di guadagnarsi prima colla dolcezza l'animo de' Quadi. Gabinio nondi-

meno

(a) *Amm. l. 30.*

(b) *Idem l. 29. p. 408. Zof. l. 4.*

meno loro Re, essendo venuto a trovarlo, per trattare amichevolmente quell' affare, ed avendolo pregato colla più sommessata moderazione, a non innovare cosa alcuna, ei lo ricevette, mostrandogli rispetto, e benevolenza, lo assicurò essere risoluto di concedergli quanto chiedeva, ed ancora lo trattene, acciocchè con lui si cibasse. Ma il fermarvisi fu per questo Principe assai funesto, imperocchè, quando, niente diffidando, stava per partirsene, fu da Marcellino alla stessa sua tavola fatto trucidare (a).

Un azione sì nera, e sì indegna dell' antica Romana virtù gettò nell' ultima disperazione i Quadi, ed i Popoli circonvicini, i quali per vendicarsi del ricevuto oltraggio presero di subito l'armi, passarono il Danubio, e devastarono tutta la campagna, in quel tempo appunto, che i contadini erano unicamente occupati nella mietitura, e che la Provincia trovavasi non poco sproveduta di soldati, stante che molti erano stati mandati in Affrica col Conte Teodosio. La persona, che più d'ogn' altra trovossi esposta a queste incursioni, fu la figliuola dell' Imperadore Costanzo, la quale passava allora per l' Illiria, andando ad isposarsi con l' Imperadore Graziano. Questa Principessa, la quale nacque dopo la morte di suo padre, ed è nella medaglia chiamata Flavia Massima Costanza (b), corse pericolo d'essere arrestata, ed ebbe appena tempo da potere salvarsi in Sirmio, luogo però non del tutto per lei sicuro. Imperocchè Probo Prefetto del Pretorio già stava per abbandonare questa Piazza, e per fuggirsene. Ma fattosi animo si pose in istato di difenderla in caso, che i Quadi tentassero di attaccarla; e questo assedio sarebbe forse stato da essi intrapreso, se non avessero giudicato più vantaggioso l' inseguire Equizio, di cui disfecero due Legioni, le quali avrebbero potuto fare ad essi fronte, qualora si fossero unite. Così Iddio puniva le violenze di questo Conte d' Illiria, che da S. Girolamo (c) viene accusato di avere depreda-

te

(a) Zosimo dà il nome di Celestio a quello, che commise questo tradimento, ma ei poteva chiamarsi Celestio Marcelliano.

(b) *Vales. not. in Marc. p. 202.*

(c) *Hieron. Chronic. an. CCCLXXI.*

te con ingiuste efazioni le Provincie da lui governate, prima che venissero saccheggiate da' Barbari (a).

Sparsero costoro sì grande terrore per ogni parte con questa sì impensata irruzione, che la Pannonia tutta divenne loro preda, e la maggiore resistenza de' soldati Romani si ridusse a guardare le Città, alle quali recarono altrettanti danni, quanti gliene avrebbero apportati i nemici.

Essendosi i Sarmati uniti a' Quadi, per vendicarsi dell' assassinio del loro Re, ed avendo colle loro forze attaccata l'alta Misia, furono in cotal guisa rispinti dal valore del giovane Teodosio, che comandava allora le truppe in qualità di Duca, e che dipoi fu innalzato all' Imperio, che ridusse i nemici a domandargli la pace, ed egli non ricusò d'accordargliela.

Le stragi (b) fatte da costoro nella Pannonia cagionarono un sì grande scompiglio in tutto il Romano Imperio, che non furono nominati i Consoli nel seguente anno, quale in fatti viene ne' Fasti contrasegnato con i Consoli del precedente.

Trovavasi (c) allora Valentiniano presso Basilea, ove voleva far innalzare un forte. Quivi furono a lui recate lettere di Probo contenenti la notizia dell' invasione de' Quadi, la quale vennegli confermata sul finire dell' Autunno del cccclxxiv. dalla relazione apposta speditagli da Paterniano. Il suo primo pensiero fu di accorrere prontamente nell' Illiria per sorprendere improvvisamente i Barbari, e spaventarli col terrore, che recare loro potevano le rinomate sue armi. Ma essendo di già l'Autunno grandemente inoltrato, la rigidezza della stagione glielo impedì, e gli fece differire questo suo viaggio alla Primavera del seguente anno. E poichè ebbe stabilita la pace con Macriano presso Magonza, portossi a passare l'Inverno in Treveri.

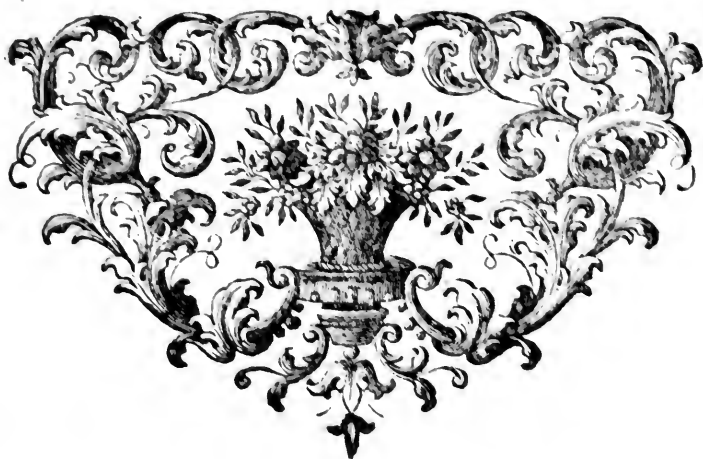
E

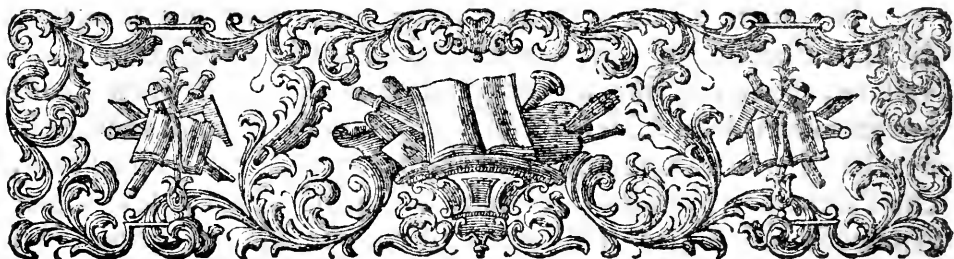
(a) Alcuni leggono in questo luogo il nome di Probo invece di quello d'Equicio, ed Ammiano l. 30. p. 424. accusa Probo d'aver grandemente vessata l' Illiria. Ma il titolo di Conte non appartiene punto all' uffizio di Prefetto del Pretorio.

(b) Hieron. Chron.

(c) Post Consulatum Gratiani III. & Equitis.

In questa Città appunto diede gli ordini per l'elezione di S. Ambrosio, di cui è ormai tempo, che ripigliamo a favellare, ponendo fine al compendioso racconto di tutti quelli avvenimenti della Chiesa, e dell' Imperio, che a noi sono parsi necessarj, per rappresentare lo stato, in cui non meno l'uno, che l'altra si trovavano, allorchè Iddio, il quale voleva Sant' Ambrosio impiegato nell' amministrazione de' più importanti affari di ambedue questi Stati, cambiò la di lui autorità secolare in una dignità sacra del tutto e tanta.





DELLA VITA
DI S. AMBROSIO
ARCIVESCOVO DI MILANO,
DOTTORE DELLA CHIESA, cc.
LIBRO SECONDO,
CHE ABBRACCIA LE OPERE DEL SANTO DAL SUO
BATTESIMO SINO AL CONCILIO
DI AQUILEA.

CAPITOLO I.

*Autorità delle Chiese di Milano, e d'Aquileia. Morte di Ausenzio.
Il popolo Milanese domanda S. Ambrosio per Vescovo.*



UANTO più elevato era il posto, che dalla Chiesa di Milano si teneva tra tutte l'altre d'Occidente, tanto più aveva ella ragione di dolersi d'aver avuto per tanti anni un sì scelerato Vescovo, qual'era Ausenzio, che all'eresia Arriana, di cui faceva professione, aggiungeva tanti altri delitti, da lui commessi in Alessandria con Gregorio usurpatore della Sede di S. Atanasio. Da questo stesso Santo (a) viene qualificata la Città di Mi-

(a) *Athan. ad solitar. p. 831.*

Milano per Metropoli dell' Italia, cioè del Vicariato d'Italia, che comprendeva quanto da noi presentemente appellasi Lombardia, e qualche cosa di più. Si pretende, ch' ella allora fusse Metropoli non meno dell' Ecclesiastico, che del civile stato; avendo serbato sì dilatata giurisdizione fino all' erezione della Metropoli di Ravenna sotto Valentiniano III., e S. Leone; e che il Vescovo di Milano esercitasse in ogni luogo di sua vasta estensione i diritti di Metropolitano, e d'Elarca, o Patriarca. In fatti si sa, avere S. Ambrosio (a) ordinati de' Vescovi in Pavia, Brescia, Como, Bergamo Città della Liguria; e la lettera da lui scritta sopra questo soggetto alla Chiesa di Vercelli, è composta con termini, che dimostrano carattere d'autorità. Ha egli esercitata la sua giurisdizione sopra delle Città appartenenti all' Emilia, ed alla Marca Trivigiana; e si crede, ch' ei ne denotasse la di lei estensione, allorchè disse, che nella Liguria, nell' Emilia, nella antica Venezia, ed in altre Provincie vicine, e situate nell' Italia, non v'era alcuna Chiesa senza Vescovo, toltone quella di Vercelli. Vogliono alcuni (b), che vi si debba aggiugnere

Aqui-

(a) *Paulin. Vita Ambros. Gaudent. Tract. 16. Ambros. Ep. 6. Sur. 18. Jul.*

(b) Quelli, che pretendono, che Aquilea dipendesse allora da Milano, fondano principalmente questa loro opinione sopra ciò, che nel CCCXLVII. Fortunaziano d'Aquilea sottoscrisse il Concilio Sardicense, come Vescovo d'Italia. Nondimeno questa prova non è bastantemente forte, poichè un istesso ripartimento poteva avere due Metropoli Ecclesiastiche. Quanto dice Blondello nel suo Primato alla p. 95. cioè non trovar egli cosa alcuna, la qual provi, che la Metropoli d'Aquilea fusse più antica, nè tampoco sì antica quanto quella di Ravenna, difficilmente si accorda con ciò, ch' egli aveva detto della sua grandezza temporale, e poco prova, poichè la Chiesa non seguiva sempre assoluta-

mente l'ordine civile. Nel Concilio d'Arles però, che merita d'essere assai considerato, Teodoro d'Aquilea vien posto nella Provincia di Dalmazia, ed Orosio di Milano in quella d'Italia. Or se la Dalmazia, e l'Italia erano due Provincie separate, ciascheduna delle quali avesse la sua Metropoli Ecclesiastica, difficilmente può dubitarsi che Aquilea, venendo compresa nella Dalmazia, non ne fusse la Metropoli. Che se Costantino ha di poi variato l'ordine, ed ha messa Aquilea nella antica Venezia (ov' ella non era al tempo di Strabone) sotto il Vicariato d'Italia, e la Dalmazia sotto quello dell' Illiria, la Chiesa non era tenuta a seguire queste variazioni, e quindi Aquilea poteva essere rimasta capo, e Metropoli Ecclesiastica della Dalmazia.

Per

Aquilea, come dalla Chiesa di Milano dependente; ma la loro opinione è mal fondata, siccome niſſuna fede ſi merita quella di coloro, i quali pretendono, che tutta l'Illiria occidentale fuſſe alla di lui giurisdizione ſoggetta.

Di coſì vaſta Metropoli n'era Auſenzio divenuto capo per pura uſurpazione, e mediante il favore di Coſtanzo, che avendolo fatto venire di Cappadocia, avevalo colla violenza intruſo nella Sede di S. Dioniſio, da lui mandato in eſilio. Appena coſtui ſi fu impoſſeſſato di queſta Chiesa, che tutta la ſconvolſe con diſordini sì abbominevoli, che S. Dioniſio ſtimò meglio chiedere a Dio la grazia di morire nel ſuo eſilio, che quella di ritornarſene a Milano.

Si credette, che le coſe mutar doveſſero faccia, allorchè

Va-

Per formare maggiore concetto ſopra la dignità della Chiesa di Aquilea, baſta l'oſſervare, che nel Concilio di Roma tenuto nel CCCLXXII. Valeriano d'Aquilea è nominato immediatamente dopo Papa Damaſo. Nel CCCLXXXII. però dal Concilio di Coſtantinopoli vien meſſo dopo Damaſo, S. Ambroſio, e Brettone di Treveri, e prima di S. Aſcolo di Teſſalonica, e Anemio di Sirmio; ma in quello d'Aquilea tenuto nel CCCLXXXII., è ſempre nominato prima di S. Ambroſio, e di Anemio, come ſi ha dall' Epistoſa XXIV. di S. Ambroſio. Nè può crederſi che il riſpetto, che ſi poteva avere per il ſuo merito, e la ſua vecchiezza gli faceſſe dare queſta preminenza. Eſſendo certo che non ſi poteva preſſiedere ad un Concilio, quantunque celebrato nella propria Chiesa, in pregiudizio del ſuo Metropolitano, e di un Metropolitano qual era S. Ambroſio. Sembra quindi o che egli fuſſe Metropolitano d'una Provincia, o almanco, che mentre la ſede di Milano era occupata da Auſenzio Arriano, i Cattolici d'Italia fuſſero ricorſi a Valeria-

no, e che quindi eſſendoli trovato al poſſeſſo del diritto di Metropolitano, quando S. Ambroſio ne fu eletto, proſeguiffe a goderne per tutta la ſua vita. Ed eſſendocchè S. Ambroſio non credeſſe di recare ben minimo pregiudizio alla ſua dignità con farne parte ad un altro, per giuſti motivi avrà potuto laſciare a lui una parte de' ſuoi Suffraganei, per comporre una nuova Metropoli. Imperocchè il paſſo, nel quale ſembra annoverare l'antica Venezia tra le Provincie a lui ſoggette, non è troppo chiaro. E di più ne poteva avere ritenuta una parte, come la Chiesa di Verona, di cui non può dubitarſi, che fuſſe della ſua giurisdizione, quando ei ſcriveva a Siagro.

Per i tempi ſuſſequenti poi altre prove non vi ſono denotanti Aquilea Metropoli, fino alla Scisma de' 3. Capitoli, ſe non che S. Leone ſcrivendo a Niceta d'Aquilea gli raccomanda di far ſapere quant' ei ſcriveva a' ſuoi Comprovinciali; il qual ufficio ſembra eſſere uno de' diritti de' Metropolitani.

Valentiniano Principe Cattolico fu innalzato all' Imperio. Ma Ausenzio, che accomodava la Religione, e la coscienza alle circostanze de' tempi (a), niente tralasciò per comparire Cattolico al pari di questo Principe, e seppe sì ben usare de' suoi artifizj, che S. Ilario, il quale si era sforzato di disingannare l'Imperadore, ebbe ordine di ritirarsi da Milano, ed inutili altresì onninamente riuscirono gli sforzi fatti contro d'Ausenzio da S. Eusebio di Vercelli, da S. Filastrio di Brescia, e da Evagrio d'Antiochia.

Damaso per fino non ebbe animo di operare contro di lui nel Concilio di Roma; e se dipoi lo fece, indottovi dalle prefanti istanze di S. Atanasio; nondimeno nè la suprema dignità da lui occupata, nè l'autorità del Concilio di Parigi, di cui noi abbiamo tuttavia la lettera (b), nè quella degli altri Concilj di Francia, Spagna, Pamfilia, Isauria, e di moltissime altre Provincie, non meno d'Oriente, che d'Occidente, ebbero forze bastevoli per detronizzarlo dalla Sede Episcopale di Milano.

Ma poichè ebbe Ausenzio oppressa la Fede Cattolica in Italia per anni venti, e governata la sua Diocesi da Tiranno anzichè da Vescovo, tolseglì Iddio la vita per collocare nella di lui Sede S. Ambrosio (c), che doveva riparare le sue rovine, e ristabilire in tutta l'Italia la vera Religione, corrottavi da questo Arriano.

Morto adunque Ausenzio, Valentiniano, dice Teodoreto (d), fatti convocare i Vescovi, acciocchè gli nominassero un successore, loro favellò in fomigliante guisa: „ Voi sapete, dis' „ egli, come uomini versati nelle Scritture sante, quali debbano „ essere le qualità di un Prelato, a cui si addossi il governo della „ Chiesa; essere egli tenuto a guidare le anime a se commesse, non „ solo col lume della scienza, ma ancora colla santità della vita, „ rappresentando nelle sue operazioni un perfetto esemplare di tut- „ te le virtù, ed inducendo colla santità de' suoi costumi a con- „ fef-

(a) *Vie de S. Athanase.*(c) *Hieron. Cronic.*(b) *Hilar. fragm. Athan. Ep. T. 1. 582.*(d) *Theodoret. l. 4. c. 6.**Id. ad African. p. 932. Theodoret. l. 4. c. 5.*

„ fessare per pura, ed incontrastabile la sua dottrina. Innalzate
 „ dunque di subito alla Sede Archiepiscopale di Milano un Uo-
 „ mo, che possenga tutte queste perfezioni, acciocchè essendo noi
 „ incaricati, come pur troppo lo siamo, del governo dell' Impe-
 „ rio, possiamo con un umile sincerità sottomettere le nostre teste
 „ alla di lui sacra autorità, e riceverne qual salutare medicina
 „ le severe sue riprensioni; imperocchè, essendo uomini, come
 „ in fatti lo siamo, può darsi, che da noi si commettano molti
 „ falli. Avendo (a) d'una maniera somigliante parlato l'Im-
 „ peradore, fu dall' adunanza pregato, a voler egli stesso destinar
 „ questo Vescovo, per la di cui elezione erano tutti persuasi andar
 „ egli fornito di sufficiente pietà, e scienza. Ma Valentiniano
 „ ricusò costantemente di farla, ben conoscendo, essere questa un
 „ impresa superiore alle sue forze, e che una somigliante elezione
 „ non si poteva degnamente fare, che da' Vescovi, per non man-
 „ care loro quella grazia, che a tal uopo richiedesi; esservi essi per di-
 „ vina vocazione chiamati, ed andar egliino provveduti di quel celeste
 „ lume, che solo può conoscere lo splendore di sì eminente dignità.

Questo racconto di Teodoreto suppone, che Valentiniano si trovasse presente a quanto facevasi in Milano per l'elezione di un Arcivescovo, nè lascia altresì di espressamente dirlo in progresso. Ma Paolino discepolo di S. Ambrosio, assai meglio informato di Teodoreto, attesta, che l'Imperadore ne era in quel tempo assente; e questo attestato sembra tanto più incontrastabile, se credesi altresì ad Ammiano (b), il quale scrive, che Valentiniano si trattene in Treveri durante l'Inverno, nel quale ciò succedette. Per la qual cosa se abbracciare si vuole l'opinione di Teodoreto, convien dire, che Valentiniano esponesse per mezzo di lettere que' sentimenti, che questo Storico gli fa dire colla viva voce. Ed in fatti ha non poco del probabile, che subito morto Ausenzio i Vescovi del Vicariato d'Italia scrivessero a Valentiniano sopra l'elezione del di lui successore.

Ma

(a) *Theodoret. l. 4. c. 7.*

I (b) *Amm. l. 30. p. 418.*

Ma nel Popolo di Milano (a), che doveva altresì aver parte in quest' elezione , insorse assai pericolosa divisione , la quale era inevitabile , per essere egli composto di due contrarj impegnatissimi partiti , uno degli Ortodosfi , l'altro degli Arriani . Ciascheduno d'essi voleva un Vescovo seguace , e difenditore delle sue opinioni , e per ottenerlo , massime dagli Arriani , si facevano terribili minacce a quelli , che si opponevano a' loro desiderj . Il demonio similmente non tralasciava di fare la sua parte , e prevedendo la distruzione del suo Imperio , ispirava agli Arriani suoi fautori quel più feroce ardore , di cui una setta eretica può esser capace .

Questo contrasto già diveniva sedizione totale , ed aperta , quando S. Ambrosio , che ritrovavasi in Milano col carattere di Governadore della Provincia , videasi obbligato per mantenervi il buon ordine , e la pace a portarsi alla Chiesa , ove giunto , favellando al Popolo dolcemente , rappresentogli tutte quelle considerazioni , che poterono essere a lui suggerite dal saggio suo avvedimento , per indurlo a fare quest' elezione senza tumulto .

Ma parlando egli tuttavia , Iddio , che è il padrone de' cuori , e che a' suoi voleri fa onninamente soggetti , e pronti anche i spiriti più ribelli , e contumaci , riunì talmente la discorda assemblea , che quanti in essa si trovavano , ed Arriani , e Cattolici , concordemente , e nello stesso tempo , ad alta voce gridando , dimandarono Ambrosio per loro Vescovo , e protestarono , che giammai riceverebbero nè uno stesso Vescovo , nè una stessa fede , qualora ad essi non si accordasse Ambrosio per loro guida .

Si crede , che un fanciullo , avendo cominciato il primo di tutti a gridare : *Ambrosio Vescovo* , fusse immediatamente seguito da tutta l'adunanza , avendo a lui Iddio sciolta la lingua per farlo come primo esecutore de' decreti di sua eterna Provvidenza , ed organo innocente dello Spirito Santo , per dispen-

(a) *Paulin. Vita Ambros. Ruffin. l. 2. c. II.*

pensare un Ministro della Corte, ed un semplice Catecumeno dalle regole santamente prescritte dalla Chiesa nella scelta de' suoi Ministri. Vedesi quindi, che la Divina Sapienza si compiace di rendere eloquenti le lingue de' bambini, e che ella trae dalla lor bocca la sua più perfetta lode; e che siccome aveva ella dato principio, con questo miracolo, alla vocazione di Sant' Ambrosio all' Episcopato, così con un altro, cioè coll' unanime consenso di tutto il Popolo, volle che questa sì sovrumana elezione fusse stabilita, e conclusa.

CAPITOLO II.

S. Ambrosio usa sforzi straordinarj per recusare il Vescovado; ma la di lui elezione viene autorizzata da Valentiniano.

E' Difficile l'immaginarsi, qual fusse lo stupore di S. Ambrosio in vederfi chiamato all' Episcopato da i voti di tutto il Popolo. Non avendo egli differito il ricevere il Battefimo, se non se per l'alta idea da lui concepita della sublimità di nostra Religione, era egli assai lontano dal riconoscere in se stesso le qualità necessariamente richieste in un successore degli Apostoli. La santità di questo stato lo riempiva d' terrore, e credendo di non essere ancora di sufficiente virtù fornito per venire nella Chiesa annoverato tra figliuoli di Dio, non sapeva persuadersi, che tanti fedeli (a) avessero scelto lui perchè fusse lor padre, e condottiere nelle vie della salute.

Ben a lui era noto, essere pericolosa cosa l'insegnare agli altri ciò, che non si era per anche appreso, e l'educazione avuta dalla di lui madre, e sorella, che si erano presa particolare cura d'istillargli una vera pietà, e d'insinuargli massime veramente Cristiane, era quella, che temere gli faceva l'Episcopato, e l'induceva a far cose non mai udite per ottenere d'esserne esentato.

Ef-

(a) *Ambros. Ep. 25. l. 3.*

Essendo adunque uscito dalla Chiesa dopo avere veduto con estremo suo dolore tutto il Popolo concordemente determinato di volerlo suo Vescovo (a), il primo mezzo di cui si valse per indurre il Popolo a mutare opinione, fu di far alzare il suo Tribunale, e di far mettere contro il suo costume alla tortura alcuni delinquenti. Imperocchè dovendo il Vescovo essere uomo compassionevole, per non essere creduto tale, pensò di far forza a se stesso, e di nascondere la naturale sua inchinazione alla dolcezza, con affettare d'avere uno spirito crudele, per venir quindi giudicato indegno del Sacerdozio da coloro, che stimavano la sua virtù più di quello, ch'egli avrebbe desiderato. Ma per quanto sottile fusse quest'artificio, non fu bastevole ad occultare il suo disegno, ed una sì ingegnosa precauzione non impedì il Popolo dal gridare, ma in un senso assai diverso da quello de' Giudei: *il peccato vostro cada sopra di noi*: e dal promettergli con queste parole il perdono di tutti i suoi peccati, ch'ei doveva ricevere per mezzo del Battesimo.

Essendogli per tanto andata a vuoto questa sua prima industria, pieno d'inquietudine si ritirò in sua casa, e risolse d'abbracciare di lì innanzi la filosofia Cristiana, vale a dire, la vita religiosa, e monastica: di calpestare le pompe del secolo, e di calcare l'orme impresse da que' Santi Pescatori, che hanno acquistati tanti popoli a GESÙ CRISTO, non già coll'artificio, e colto favellare, ma con parole semplici esprimenti la verità di nostra incontrastabile Religione; e che essendo stati mandati ad annunziare il Vangelo senza bisaccia, e senza bastone, hanno convertiti eziandio i Filosofi.

Vedendosi però contrastata anche l'esecuzione di questo disegno, il timore concepito per l'Episcopato gliene suggerì un altro assai più del primo stravagante, e che sembrerebbe scandaloso, se giudicare se ne volesse giusta le regole ordinarie. Disposero pertanto di far entrare pubblicamente nel suo palazzo delle donne prostitute, acciocchè, vedendo ciò i cittadini di Milano, desistessero.

(a) *Paulin. Vita Ambrosi.*

stessero dalla presa risoluzione d'innalzarlo ad una dignità, che richiede purità angelica. Ma il Popolo era troppo pieno di stima per la virtù d'Ambrosio, onde invece di scandalizzarsene, proseguiva a gridare sempre più ad alta voce: *il vostro peccato cada sopra di noi.*

Vedendo quindi, che ogni suo artificio veniva scoperto, e che erangli riusciti inutili tutti i mezzi da lui fin allora adoperati, credette, che l'unico partito, a cui era uopo appigliarsi in quelle sì pressanti angustie, con cui stringevalo l'affannoso timore dell' Episcopato, fusse di sottrarsene colla fuga, e d'abbandonare una greggia, della quale ei non sapeva risolverli ad addossarsene il reggimento.

Con questo disegno adunque se ne uscì da Milano a mezza notte per andarsene alla volta di Pavia. Ma dopo avere per lunga pezza camminato, allorchè lusingavasi di avere assai avanzato nel suo viaggio, sullo spuntare del giorno s'accorse, essere impossibile il resistere al volere di Dio, stantechè per un misterioso traviamiento si trovò tuttavia ad una delle porte di Milano, che anche allora appellavasi Porta Romana.

Questo prodigio fece sì, ch'ei di bel nuovo cadesse in potere del Popolo, il quale per impedire che ei fuggisse, lo diede di subito in custodia a delle guardie, indi mandò (a) a Valentiniano una relazione di quanto era seguito, accompagnata da una umilissima supplica, con cui gli domandava Ambrosio per suo Vescovo.

Nè (b) minore autorità di quella dell' Imperadore certamente si richiedeva per vincere la resistenza d'Ambrosio, senza l'aiuto della quale sarebbe stato assai più facile l'impadronirsi del suo corpo, che l'ottenere colla forza dal suo spirito
quel

(a) *Ruff. l. 2. c. 11. Ambros. Ep. 13.*

(b) Baronio dice, che ciò proveniva, perchè le leggi proibivano di annoverare nel Clero quelli, che erano soggetti alle pubbliche funzioni. Ma primieramente queste Leggi probabilmente

non riguardavano le persone della qualità di S. Ambrosio. E di più si vede in altre Leggi inserite nel Cod. Teodos. 12. l. 48. che ciò era permesso con patto, che indennizzassero le Comunità.

quel consenso, che necessariamente richiedevasi per la sua Ordinazione.

Una somigliante notizia colmò di gioja Valentiniano, il quale provò inesplicabile consolazione nell' intendere, che con istanze le più premurose se gli richiedeva per Vescovo un uomo da lui mandato per essere Giudice. Riconobbe, che il dito di Dio davasi visibilmente a conoscere in tutta questa condotta, e grazie gli rese, che comprovasse la da lui fatta scelta, commettendo la cura delle anime de' suoi sudditi a quello stesso, a cui egli aveva dati in custodia i loro corpi. Conoscendo (a) poi per una parte, che persone sì discordanti nel dogma, e ne' disegni, non si erano certamente unite in favore d'Ambrosio, che per una speciale disposizione di Dio; e dall' altra essendogli di già nota la generosa libertà di questo Santo nel riprendere i Personaggi eziandio più qualificati, non solo approvò la già fatta nomina, ma ordinò di più che fosse prontamente mandata ad effetto, incaricandone l'esecuzione ad Italico Vicario d'Italia (b).

O fusse che S. Ambrosio avesse scritto all' Imperadore per distorlo dal cooperare alla di lui elezione, rappresentandogli, ch' ei non poteva risolversi a prendere il reggimento di una Chiesa, come quella di Milano, di turbolenze ripiena a cagione dell' Eresia; o fusse l'amor della pace, che inducesse l'Imperadore a valersi di quest' unione de' Popoli nella scelta d'uno stesso Vescovo, è certo, che Valentiniano promise ad Ambrosio, che se accettava l'Episcopato, ei gli renderebbe pacifica tutta la Chiesa di Milanò; e questo motivo ebbe tal forza sopra lo spirito d'Ambrosio, che lo indusse ad acconsentire d'essere Ordinato.

Probo Prefetto del Pretorio si compiacque altresì grandemente, e più d'ogn' altro s'interessò in questa elezione, da lui in qualche maniera, e senza pensarvi predetta, allorchè congedando questo Santo per inviarlo a Milano gli disse: che operasse non da Giudice, ma da Vescovo.

In-

(a) *Theodoret. l. 4. c. 6.*

(b) Questo Vicario si nomava Italico, secondo una Legge data, o piuttosto

ricevuta in Milano li 11. febbrajo di quest' anno, che trovasi nel Cod. Teodos. 12. 1. 10.

Intanto però, che tutta la Città di Milano stava aspettando la risposta dell' Imperadore, S. Ambrosio, che tuttavia temeva un sì formidabile impiego, se ne fuggì di bel nuovo, e si nascose vicino alla Città nella casa di un uomo di qualità nomato Leonzio. Ma il Vicario d'Italia fu assai puntuale in mandare ad effetto gli ordini ricevuti dall' Imperadore, e pubblicando un editto contro coloro, che non palesassero il luogo, ove Ambrosio si era ritirato, Leonzio lo discoprì con un innocente tradimento. Perlochè questo nuovo Giona avendo fatto de' sforzi inutili per evitare gli ordini di Dio, fu preso, e condotto a Milano.

Giammai l'ambizione di coloro, che aspirano alla Prelatura, fu più chiaramente condannata, che da questa umiltà di S. Ambrosio, il quale tutto impiegò il suo spirito per esentarsi dall' Episcopato; all' opposto di quelli, che riputandola una dignità affatto umana, e profana, usano tutti li sforzi per usurparla, valendosi tal volta anche di mezzi non del tutto innocenti.

L'esempio di S. Ambrosio da tutti gli Ecclesiastici tenere dovebbesi per una regola inviolabile; e quelli, che non sentonsi assaliti da un timore somigliante al suo, hanno motivo di credere d'avere un cuore di spaventosa insensibilità ripieno. Gli Imperadori medesimi ne hanno tratta occasione d'istruirsi delle qualità richieste in quelli, i quali vengono destinati a riempire Sedi sì auguste, e sì sante, e di detestare la temerità di coloro, che vi salgono per i soli gradini dell' ambizione. E quindi forse n'è avvenuto, che l'Imperadore Leone (a) si sia esteso a dire in una delle sue Leggi: dovere un Vescovo essere talmente alieno da ogni sorta d'ambizione, e di rigiro, che faccia d'uopo cercarlo per costringerlo ad accettare questa dignità: dovere altresì ritirarsi quand'è pregato, e fuggirsene qualora si vega vicino ad essere violentato, e correre a lui solamente in somiglianti occasioni l'obbligazione di ricusare l'offerta di dignità; convenendo riconoscere come indegno di essere Vescovo quello, il quale non venga ordinato contro sua voglia.

CA-

(a) *Cod. de Ep. & Clericis.*

CAPITOLO III.

Battesimo, ed Ordinazione di S. Ambrosio, il quale dispensa tutti i suoi beni a' Poveri.

QUANTO si è fino a qui narrato di concernente alla elezione di S. Ambrosio comprova ad evidenza, essere stato questo Santo fino dall' eternità prescelto da Dio per essere innalzato all' Episcopato. Della qual cosa ei pure finalmente convinto, dopo tante resistenze, confessò essere d'uopo sottometterli agli ordini della Divina Provvidenza, e che il mantenersi verso di essa di vantaggio renitente, farebbe un dichiararcele manifestamente ribelle. Imperocchè a lui ben era noto, che siccome coloro, i quali da se stessi si chiamano ad un sì terribile ministero, sono usurpatori della potenza di GESÙ CRISTO; così coloro, che non ascoltano la di lui voce, quando ei li chiama, si rendono colpevoli d'una troppo contumace disubbidienza. Si sottomise per tanto (a), benchè tremando, alla volontà del suo supremo Signore, che occulta più essere non gli poteva; e siccome era necessario l'incominciare dal Battesimo, ei non lo volle ricevere, se non se da un Vescovo Cattolico, tutte usando le immaginabili cautele per non rimanere sorpreso dalla perfidia degli Arriani.

Vedendo quindi, che malgrado la sua resistenza, indispensabile era la sua Ordinazione, chiese in grazia, che almeno venisse per un poco differita (b), acciocchè fussero in qualche maniera osservate le Leggi della Chiesa. Ma quante potè addur ragioni, tutte furono assai deboli contro la violenza del Popolo impaziente di vederlo collocato sul Trono Archiepiscopale di Milano. Per la qual cosa, se in quest' occasione non fu tenuto l'ordine, che debbesi nelle Ordinazioni praticare, la colpa fu tutta della violenza sopra di lui esercitata. Ed essendo,

che

(a) *Paulin. Vita S. Ambros.*

! (b) *Ambros. Ep. 25.*

che S. Paolo non vieti l'ordinare un Neofito, se non per togliere dal pericolo d'insuperbirsi quelli, i quali troppo presto entrerebbero nel ministero Episcopale, ne addiviene, che se taluno è provveduto di quella umiltà, che pel Sacerdozio richiedesi, la trasgressione di questa Legge non debbasi a lui imputare a delitto; quando però egli non cada nel difetto, che ha dato motivo allo stabilimento di questa Legge. Questo caso francamente si avvera in S. Ambrosio, il quale era così lontano dal gonfiarsi d'orgoglio per quella straordinaria stima, che aveva indotti i Popoli a toglierlo dal Tribunal de' Proconsoli per farlo salire sul Trono Archiepiscopale, che non parlava giammai della sua elezione, se non se mostrandone confusione, e dolore; nè faceva di essa menzione, che per magnificare la grazia, e la misericordia di GESÙ CRISTO, e per darne a lui le dovute lodi (a). Poichè (b) adunque ebbe soddisfatto alle cerimonie dalla Chiesa prescritte nel Battesimo, fu finalmente, otto giorni dopo ricevuto questo Sacramento, ordinato Vescovo. Questa Ordinazione essendo stata fatta nel giorno VII. (c) di Dicembre, nel quale, sì da' Greci, che da' Latini se ne fa menzione, ella fu assolutamente approvata da' Prelati d'Occidente, e probabilmente fu ella ancora celebrata con l'approva-

zio-

(a) *Ambros. l. 2. de pœnit. c. 8.*

(b) *Paul. loc. laud.*

(c) La Cronaca mette questa Ordinazione nel seguente anno, secondo l'edizione di Scaligero, la quale sembra, che sia diversa da quella citata da Baronio all'anno CCCLXXIV. La qual cosa non è certamente possibile, essendo morto nel dì x. Novembre del CCCLXXV. Valentiniano, sotto di cui ella fu celebrata; la qual cosa dal P. Petavio non fu forse considerata, qualora da lui si mette l'Ordinazione di S. Ambrosio nel CCCLXXV. E' vero, che la Cronaca di S. Girolamo altresì la pone nel CCCLXXV. Ma ciò deriva dalla inavvertenza del Copista, dal quale troppo fu attacca-

ta la superiore riga con la seguente, che comincia: *quest' anno*. Imperocchè quest' elezione forma il primo articolo, quando, essendo seguita nel mese di Dicembre, dovrebbe formare l'ultimo.

Blondello ha in ciò seguito Baronio, fondato forse sull' essere nel CCCLXXIV. caduto il dì VII. Dicembre in Domenica; giorno per verità assai proprio per la consecrazione di un Vescovo. Non si crede però, come possa egli asserire, ciò dirsi da Paolino. Che se non vi è prova assoluta, la quale dimostri essere stato S. Ambrosio consecrato Vescovo nel CCCLXXIV. piuttosto, che alcuni anni prima; ciò nondimeno sembra onninamente probabile.

zione, ed intervento di tutti i Vescovi della sua Provincia, e forse di tutto il Vicariato d'Italia. Eccovi quanto seguì in una delle più celebri vocazioni, che sianfi giammai vedute nella Chiesa dopo quella degli Apostoli, la quale puote considerarsi come una vittoria di tutta la Chiesa, ed un trionfo riportato dalla grazia sul cuore di questo gran Santo, che dopo sì lunga resistenza, finalmente si sottopose al tanto temuto peso di una sì formidabile carica.

Seguì per verità a lui quanto si vide effettuato nel giorno della Pentecoste negli Apostoli, allorchè sopra di essi discese lo Spirito Santo, e quanto altresì succedette d'una maniera assai maravigliosa nella persona di S. Paolo, con modo straordinario similmente chiamato. Comparve egli pure rinnovato per la doppia grazia, da cui ne fu riempita la sua anima per mezzo del Battesimo, e dell' Episcopato; e tutte quelle sì eccellenti qualità, di cui l'adornavano ed i splendidi suoi natali, ed i maravigliosi progressi da lui fatti nelle umane scienze, e l'illustre fama procacciata nel Foro, non meno colla assai colta sua eloquenza, che con la rettilissima amministrazione delle civili cariche a lui addossate, nuovo sovrumano lustro acquistarono dalla grazia del suo Battesimo, da lui non ricevuto, se non se dopo d'essersi lungamente preparato con esercizi di penitenza, e colla pratica di tutte le Cristiane virtù. Per valerci quindi delle espressioni di S. Basilio (a): Quel Dio, che in tutti i secoli ha saputo scegliere quelli, che a lui erano più cari: Quel Dio, che dopo di avere ne' più lontani tempi tolto Davide dalla custodia delle greggie per sollevarlo al reggimento del suo Popolo, e di avere tramutato in un Profeta un abietto pastore, qual era Amos, riempiendolo del suo spirito: Questo Dio trascelse dipoi un Cittadino della Città regnante, ed un Ministro, a cui erasi addossato il governo d'una intera Nazione. Perciò dopo avere permesso, ch'ei si fosse reso illustre, e rinomato nel mondo coll' ampiezza, e sublimità del suo spirito,

per

(a) *Basil. Ep. 55.*

per la chiarezza de' suoi natali, il candore della sua vita, la forza di sua facundia, la mirabile sua destrezza nel maneggio degli affari, lo costrinse ad incaricarsi della condotta delle sue pecorelle. E poichè ebbe rinunciato a tutte le terrene grandezze, non le rimirando più, se non se come cose degne del più alto dispregio, la cui perdita troppo vantaggiosa a lui sembrava, per far acquisto del suo Divin Salvatore, nelle di lui mani pose l'ampia, e celebre nave della Chiesa, ed a lui ne affidò il governo. D'onde chiaramente scorgesi, con qual sapienza Iddio diversificare sappia le sue opere, e santificare la nobiltà de' Grandi del Mondo, e l'eloquenza degli Oratori, similmente che innalzare a' più sublimi impieghi eziandio coloro, che negletti vivono, e confusi tra la più infima plebe.

Essendo che (a) a quelli, che sono chiamati all'Episcopale ministero mai non manchino occasioni di segnalare il loro coraggio, S. Ambrosio pochi giorni dopo la sua Ordinazione ebbe a dolersi con Valentiniano di alcuni disordini, che si commettevano da' Governadori. Questo egli fece con una libertà, la quale piacque tanto all'Imperadore, che non solamente gliene dimostrò gradimento, ma di più lo indusse a pregarlo, che si compiacesse di curare le piaghe della sua anima, giusta le regole, che gliene prescriveva la legge di Dio.

Uguale alla generosità era in questo Santo il disinteresse, di cui lodevoli contraegni ne diede dopo la sua Ordinazione, distribuendo od alla Chiesa, od a' poveri quanto aveva d'oro, e d'argento, e dando altresì fin d'allora alla Chiesa tutte le sue Terre, delle quali riservonne sol tanto l'usufrutto per la sua sorella, Santa Marcellina. Suo unico disegno essendo di seguire GESÙ CRISTO con quella maggiore facilità, e prontezza, che ritrovato avrebbe nell'essere perfettamente privo di ogni cosa, si studiò di nessuna cosa possedere, che a lui potesse appartenere, e fece sua ricchezza la povertà Evangelica. Nè di ciò contento, più oltre passò, e giunse a scaricarsi eziandio della temporale am-

(a) *Theodoret.*

amministrazione della sua casa, e di ciò, che erasi riservato pel mantenimento della sua sorella, della quale, per quanto sembra, tutta ne lasciò la cura a Satiro, fratello non men dell' uno, che dell' altra, il quale aveva per avventura lasciata Roma per stabilirsi in Milano (a), a fine di vivere in compagnia d'Ambrosio. Ma Iddio ben presto lo privò di questa consolazione, facendo ch' egli stesso divenisse erede di Satiro, che a lui lasciò tutte le sue sostanze, pregandolo di dispensarle a que' poveri, ch' ei ne giudicasse più bisognosi. Per la qual cosa di lì innanzi considerò Ambrosio se stesso non come padrone, e possessore ereditario, ma come semplice dispensatore di questo assai dovizioso patrimonio.

Con verità per tanto (b) protestavasi nella sua persecuzione, che quanto ei possedeva, tutto era de' poveri, e ben poteva francamente asserirlo dopo avere dato ad essi ogni cosa, ed essersi ridotto a non essere, se non se loro amministratore, ed economo. Un uomo quindi d'un così perfetto disinteresse ben poteva, siccome fece, fissarne una regola a tutti gli Ecclesiastici, a' quali è vietato l'impegnarsi nella condotta degli affari del secolo, dappoichè si sono essi arruolati alla milizia di CRISTO. E sembra in vero, che da questi sentimenti veramente ecclesiastici ei fusse penetrato, qualora diceva, che siccome le umane Leggi vietavano a tutti coloro, che erano all' esercizio dell' Imperadore, l'intraprendere il padrocinio delle cause, ed il trattare gli affari del Foro, non meno, che l'applicarsi alla mercatura, ed al commercio; così cosa assai più doverosa sembrava, che fusse proibita ad ogni uomo, che professava d'essere soldato della Fede (c), ogni sorta di traffico, e che dovesse contentarsi di quanto a lui produr potrebbe il suo campo, e terra, se ne possedeva, o di ciò, che la Chiesa a lui somministrarebbe pel suo sostentamento, qualora nessun fondo possedesse.

CA-

(a) *Ambros. de obitu Satyri.*(b) *Id. ibidem.*(c) *Id. Off. l. I. c. 30.*

CAPITOLO IV.

De' studj, e dell' eloquenza di S. Ambrosio.

FU sì regolata, e cristiana la vita da S. Ambrosio menata, prima d'essere battezzato, che assai poco restogli a fare, per renderla degna dell' Episcopato, a cui era stato promosso. Benchè egli fusse pieno della scienza de' Santi, e rischiarata venisse la di lui mente da quel celeste lume, che da Dio come da unica sorgente si tramanda; volle nondimeno usare degli umani mezzi, per apprendere e la dottrina della Chiesa, e le sante regole della di lei disciplina; la qual notizia, e pratica è a' Vescovi assolutamente necessaria per la condotta dell' anime.

Crede il Cardinal Baronio (a), che da S. Damaso Papa gli venisse mandato da Roma a quest' effetto Simpliciano Prete; ed è sì persuaso di questo fatto, che più d'una volta lo ripete, come cosa incontrastabile. Ma qualunque si fusse l'amistà d'Ambrosio contratta con questo perfetto Ecclesiastico, che di poi a lui succedette nell' Episcopato, non trovasi autentica prova alcuna, ch' ei fusse da Damaso mandato da Roma a Milano, per istruirlo nella scienza della Chiesa. Quel solo, che l' antichità ha a noi tramandato di Simpliciano, si è, ch' ei dimorava in Roma sotto Costanzo, ove procurò la celebre conversione di Vittorino: che si ritrovava in Milano sotto Valentiniano II. nel CCCLXXXII., e che era padre spirituale d'Ambrosio (b): Dal che dedurre al più se ne puote, o che l'istruisse in Roma nella Fede Cristiana, o che essendo Prete di Milano lo catechizzasse, allorchè convenne battezzarlo, per ordinarlo Vescovo. La maniera altresì tenuta da Sant' Agostino nel favellare di ciò, sembra denotare soltanto, che
ei

(a) *Baron. an. CCCLXXV. & CCCLXXXV.* | (b) *August. lib. 8. Conf. cap. 2. Pater in Vita S. Ambrosi. 13.* | *accipiendi gratia tunc Episcopi.*

ei fusse padre spirituale d'Ambrosio, prima del suo Episcopato.

Uopo è quindi ristringerfi (*a*) a dire, che S. Ambrosio spesse volte lo consultava, non meno per la stima, che di lui aveva, a cagione della profonda sua dottrina, quanto ancora per la strettissima amicizia con lui da gran tempo contratta; e che il rispetto, che professavagli, era sì ossequioso, che lo venerava come suo padre, chiamandolo il più delle volte con questo nome. Venghiamo noi assicurati da Gennadio (*b*), che Simpliciano era Prete prima che fusse consecrato Vescovo. Ed è altresì qualificato per Monaco nel titolo di una lettera scrittagli da Sant' Ambrosio (*c*).

Essendo che questo Santo fusse persuasissimo, che la scienza troppo è necessaria a' Vescovi, fortemente si querelava, che essendo stato fuori d'ogni aspettazione tolto da' Tribunali della secolare Magistratura per innalzarlo all' Episcopato, non avesse avuto tempo d'essere discepolo prima di divenire Maestro, e fusse costretto ad insegnare agli altri ciò, che non aveva sino allora imparato. Ma vedendo, che il ministero, che contro sua voglia eragli stato addossato, indispensabilmente l'obbligava a far l'uffizio di Dottore, domandò a Dio, non la gloria degli Apostoli, non la grazia de' Profeti, non la virtù degli Evangelisti, non la discrezione de' Pastori; ma l'applicazione, e l'assiduo studio, che necessariamente richiedesi per l'intelligenza delle Divine Scritture, acciocchè affaticandosi nell' istruzione degli altri, ei pure apprendesse la verità nella scuola di GESÙ CRISTO.

Il Iddio (*d*), che aveva esaudite le preghiere di Salomone, perchè conformi al suo bisogno, non negò ad Ambrosio la grazia, che domandavagli per la condotta del suo popolo; e siccome dal Tribunale de' Giudici della terra l'aveva fatto salire alla dignità degli Apostoli; volle altresì, che da lui, più che dagli uomini, ricevesse l'intelligenza dell' Evangelio di GESÙ CRISTO.

(*a*) *Ambros. in Exod. Tom. 1. p. 436.*
438. in *Pf. 104.*

(*b*) *Gennad. Catal. Script.*

(*c*) *Ambros. 27. Id. l. 1. Officior.*
cap. 1.

(*d*) *Basil. Ep. 55.*

CRISTO. Ogni possibile diligenza usava (a) Ambrosio per riempirfene in guisa, che faziare ne potesse gli altri; nè può bastantemente esprimerfi qual fusse la gioja, ch'ei provava, allorchè il suo cuore si nudriva del cotanto delizioso pane delle Scritture, per giugnere all' intelligenza delle quali, all' orazione aggiugnava lo studio, il quale quanto in lui fusse ed assiduo, ed esatto, chiaramente ce lo dimostrano le frequenti citazioni, che ne' suoi scritti si ritrovano de' diversi Interpreti della Scrittura.

Mirabile cosa in vero ella è, che un Uomo continuamente occupato in affari appartenenti od alla Chiesa, od all' Imperio, abbia potuto trovare tempo di leggere tanti autori Ecclesiastici, e di trarre quanti acquistò lumi, e cognizioni dalla sorgente della Tradizione. Chiara cosa ella è, avere egli fatto un grande studio sopra Origene, assicurandoci S. Girolamo (b), essere quasi tutti i suoi libri pieni di pensieri di questo Interprete.

Non poche volte però ha seguito altresì S. Ippolito (c), e delle volte cita ancora Filone, e la di lui estrema esattezza non ha tralasciato di leggere eziandio le opere degli Eretici, citando egli in un luogo il 38. tomo d'Apelle, che fu discepolo di Marcione.

Ma quello, che al di sopra di ogn' altra cosa sembrar puote ne' suoi studj straordinario, è, che quantunque San Basilio sia vissuto al tempo del nostro Santo, ed il nostro Santo non abbia sopravissuto a S. Basilio più di xx. anni, ei nondimeno siasi valso delle opere di questo Santo, ugualmente che di quelle di qualsivoglia antico autore, e ne abbia, ne' suoi scritti, seguiti i di lui pensieri; ciò che non rende meno gloriosa l'umiltà di S. Ambrosio, che la fama di S. Basilio.

S. Agostino (d), che d'Ambrosio notava ogni benchè menoma cosa, dice di lui, che quando leggeva, i suoi occhi correvano

(a) *August. l. 6. Conf. c. 3.*

(b) *Hieron. l. 1. in Ruff. Ep. 65.*

(c) *Ambros. de Paradis. c. 4. 5.*

(d) *August. l. 6. Conf. c. 3.*

revano sopra le pagine del libro, ma che il suo spirito si fermava, a fine di penetrarne l'intelligenza, e la sua lingua, e voce si riposavano; ed aggiugne, che leggeva con voce del tutto sommessa o per isfuggire, che da quelli, che nella di lui Camera dimoravano, non gli venissero proposte quistioni sopra di ciò, che leggeva, e l'impedissero così dal leggere quant'egli avrebbe voluto, o pure per conservare la sua voce, che assai facilmente diveniva rauca. Finalmente attesta S. Agostino, che qualunque fosse il motivo, che a somigliante pratica lo induceva, essere non poteva, se non buono, essendo che ei fosse un uomo di sovrumana prudenza, e virtù dotato.

Il frutto però delle sue vigilie, studj, ed orazioni veniva ne' dì festivi raccolto dal Popolo Milanese, mentre questo Santo con la più limpida, ed insinuante chiarezza, spiegandogli la parola della verità, lo andava formando in guisa, che nelle più importanti occasioni dava a conoscere i grandi progressi, che aveva fatti nella pietà sotto la condotta di un sì eccellente, ed illuminato Maestro.

Quindi è, che non senza ragione i suoi discorsi acquistarongli la fama d'uomo eloquentissimo; e quantunque il principale lor pregio consistesse nell'essere di soda dottrina pieni, e riuscissero perciò di una dettatura meno gradevole, e lusinghiera di quella di altri Oratori, che provveduti sol tanto vanno d'una facundia tutta fasto, e pompa; nondimeno erano di sufficiente soavità forniti, per essere con piacere ascoltati da coloro, che non considerano le sole parole. Praticava in somma ne' suoi Ragionamenti, e ne' suoi Trattati quanto insegnava (a), cioè, che il discorso d'un Ecclesiastico deve essere puro, semplice, chiaro, netto, pesato, grave, ed alieno da ogni affettazione d'eleganza, ma non incolto però in guisa da dover essere disprezzato.

L'esserfi però Iddio servito dell'eloquenza di S. Ambrosio per insensibilmente tirare Agostino alla cognizione della verità, è più

(a) *Ambros. l. 1. Offic. c. 21.*

è più che bastante per farlo giudicare degno del rispetto, e della venerazione della Chiesa, la quale per questo solo acquisto dovrebbe annoverarlo tra' suoi Dottori, quando non se lo fusse meritato colla fecondità della sua dottrina, che anche oggidì si va diffondendo sopra tutta la congregazione de' Fedeli.

CAPITOLO V.

Morte di Valentiniano I., ed innalzamento all' Imperio del suo Figliuolo, che portava lo stesso nome.

UNO de' più segnalati vantaggi tratti da S. Ambrosio dalla lettura de' sacri libri, fu di porre ogni sua fiducia solamente in Dio, e di niente prometterfi dal favore de' Principi, e de' Grandi della terra, la protezione de' quali il più delle volte ci è tolta, o dalla lor morte, o dalla loro leggerezza, ed inco stanza.

E ben ebbe bisogno d'essere di somigliante verità pienamente persuaso, per soffrire con una intrepidezza propria d'un Vescovo, la assai pronta, ed immatura morte di Valentiniano, che essendo sinceramente disposto a sostenerlo colla sovrana sua, ed Imperiale autorità, gli fu tolto quasi nel tempo stesso, ch' ei cominciava a conoscerlo.

Questo Principe (a) da noi lasciato in Treveri risoluto di prontamente passare nell' Illiria, per impedire le scorrerie de' Sarmati, e de' Quadi, vi si portò in fatti sollecitamente nella Primavera del cccclxxv. Ed avendo egli per istrada incontrati i Deputati de' Sarmati, che gli dimandavano la pace, rimise il dare loro risposta, giunto che fusse al luogo, che si era prefisso; ma meglio per lui sarebbe stato, se di subito fusse venuto a trattato con essi: al che certamente non s'indusse, perchè non sapeva quanto era per accadergli.

Am-

(a) *Amm. l. 30.*

Ammiano lo biasima (a) di non avere presa cognizione dell' assassinamento di Gabinio Re de' Quadi, nè della perfidia, e della trascuratezza di coloro, che avevano sì malamente guardate le Frontiere; ed a lui altamente rimprovera d'aver fatti provare gli effetti di sua collera solamente a Probo Prefetto del Pretorio, e verso lui solo d'esserfi mostrato implacabile.

Dopo essersi fermato per tre mesi in Carnuto Città dell' Illiria, passò il Danubio nelle vicinanze di un luogo detto allora *Acincum*, e presentemente nomato *Gran*, e portossi a devastare le terre de' Quadi. Ma essendo di già l'Autunno assai inoltrato andò a svernare in Sarvar (b).

Qui fu ove i Deputati de' Quadi vennero a ritrovarlo per supplicarlo, prima a scordarsi affatto delle passate cose, indi per offerirgli de' soldati, ed altri a lui fare progetti assai vantaggiosi per l'Imperio. Ma sì acceso era in lui lo sdegno, e sì veemente il desiderio di vendicarsi di costoro, che non sapeva risolversi ad ascoltarli, nè vi si sarebbe certamente indotto, se non vi fusse stato costretto dalla mancanza de' viveri, e dalla vicinanza dell' Inverno.

Essendo quindi stati introdotti da Equicio, dichiararono con giuramento, che gli attentati, che venivano loro attribuiti, non erano stati intrapresi da tutto il Corpo della loro Nazione, ma soltanto da alcuni ladroni, che abitavano su' confini delle loro terre, ed in vicinanza del Danubio, e che non avevano potuto soffrire, senza mostrarne risentimento, che ingiustamente, e senza prevenzione alcuna si fusse costruita una Fortezza di là delle loro Frontiere. Valentiniano, che non aveva mai saputo reprimere la veemenza della sua collera, sentendosi sul vivo colpito da un somigliante favellare, lasciossi trasportare ad una sì impetuosa impazienza, che dopo avere loro rimproverata con la più pungente asprezza, e con indicibile calore l'ingratitude di tutta la loro Nazione, fu in un istante assalito da fiera apoplezia, che tolseglì di subito il respiro, e
l'uso

(a) *Amm. l. 30. p. 423.*

1 (b) *Sabaria.*
G IV

l'uso della favella, ed obbligò coloro, che l'assistevano, a portarlo nel suo gabinetto, ove in vano si tentò d'aprirgli la vena, ed ove dopo essersegli applicati molti rimedj, finì di vivere il dì xvii. Novembre del ccclxxv. in età d'anni cinquanta-cinque, dopo avere regnato undici anni, otto mesi, e venti giorni.

Viene la di lui morte attribuita a diverse cagioni: Vittore (a) la vuole effetto di uno straordinario mangiamento di carne, e S. Girolamo l'attribuisce ad un vomito di sangue. Ma le doglianze, che questo Santo Dottore vi aggiugne, ch' ei lasciasse impuniti coloro, che avevano devastato il suo paese, sembrano del tutto insufficienti.

Questo Principe quindi, che per tutto il tempo della sua vita era stato schiavo della sua collera, in essa trovò la propria morte, per avere trascurato di reprimere i di lei movimenti, e d'impedire, che la sovranità di suo potere non somministrasse a lui di continuo occasioni di nodrire entro del suo petto questa cotanto feroce bestia, che lo divorava.

Offerva Ammiano, che montando a cavallo nel giorno stesso, che morì, essendosi contro il costume il suo cavallo impennato, comandò sdegnato, che si troncasse la mano allo scudiere, che l'aveva aiutato a salire; la qual crudele esecuzione non fu impedita da Cereale, se non se a costo della sua vita. Questa violenta passione era in lui un assai vergognosa macchia; non vi essendo cosa più indegna della generosità di un Principe, che il comandare a tanti Popoli, e non potere essere padrone di se medesimo.

Fu il suo corpo imbalsamato, per essere trasferito a Costantinopoli, ed ivi sepolto con gli altri Principi Cristiani; ma (b) ivi longamente dimorò in deposito, nè fu posto sotto terra, che li xxi. febbrajo del ccclxxxi. sotto Teodosio.

Lasciò Valentiniano due figliuoli, de' quali Graziano, ch' era il maggiore per nascita, non aveva più d'anni diecisette, e Valen-

(a) *Aurel. Victor. Hieron. Ep. 3.* | (b) *Idat.*

lentiniano, ch'era in età d'anni quattro (a). Morto questo Imperadore, i Generali delle sue Armate allontanarono il Conte Sebastiano, che è quel celebre Manicheo, la di cui violenza venne da S. Atanasio provata in Alelsandria, e fecero venire Merobauda. Indi avendo mandato a cercare il picciolo Valentiniano, che dimorava con Giustina sua madre distante quaranta leghe, lo dichiararono Imperadore sei giorni dopo la morte di suo Padre, cioè li xxii. Novembre. Si diedero essi somigliante fretta, a fine di prevenire i sollevamenti de' soldati Galli, le quali truppe si erano rese arbitre delle Corone, e degli Imperj, ed il loro ardire non farebbesi potuto tenere a freno, neppure dalla stima, che avevano per Graziano, che ritrovavasi allora in Treveri.

A questo fine altresì avevano allontanato il Conte Sebastiano, a cui era ignota la morte dell' Imperadore, non perchè eglino dubitassero della di lui fedeltà; ma perchè essendo in grandissimo credito presso i soldati, vi era di che temere in somiglievole congiuntura.

Afsai temerario fu l'attentato de' Generali, nel fare di loro propria autorità una sì importante azione, ed eglino stessi credettero, che Graziano avuto avrebbe giusto motivo di risentirsene. Ma affidati nella di lui estrema bontà (b) s'avanzarono a tanto, nè s'ingannarono; imperocchè, quantunque ei di subito mostrasse d'essere mal soddisfatto della maniera tenuta in questa elezione, ben presto nondimeno tolse loro ogni timore con la cura, che prese, ed ebbe sempre del suo fratello, e con i chiarì contraegni di sincera amicizia, da lui ad esso continuamente dati fino alla morte. Valente altresì mostrò da prima di risentirsene; ma diede in progresso a conoscere, ch'ei pure non trovava altro da disapprovare in quest' elezione, se non se la maniera ufata nel farla, ed in fatti la da lui tenuta condotta fu una manifesta approvazione.

Sono

(a) *Amm.* l. 30.

(b) *Socrat.* l. 4. c. 26.

Sono i Storici divisi (*a*) nel ridirci gli autori dell'innalzamento del giovine Valentiniano all' Imperio. Alcuni l'attribuiscono ad Equicio, ed a Merobauda, il secondo de' quali, al dir di Vittore, era suo parente. Altri credono, che fusse opera di Probo, o almeno ch' ei ne fusse stato il fedele esecutore.

Fu l'Imperio nella seguente maniera diviso: Si diedero al giovine Valentiniano l'Italia, l'Illiria, e l'Africa; ed a Graziano le Gallie, la Spagna, e l'Inghilterra; ma finchè ei visse governò tutto l'Occidente; ed essendo che Valentiniano fusse assai giovine, non si sa, ch' ei facesse cosa alcuna di rimarco.

Valente (*b*), che invidiava a Graziano e le nobili qualità, che lo adornavano, e le fortune, che lo felicitavano, chiamossi mal soddisfatto, che questa divisione si fusse fatta senza consultarlo, d'onde ne nacquero tra lui, ed i suoi nipoti alcune gelosie, e male intelligenze. Ma Graziano non aveva avuta parte alcuna in questa distribuzione di Provincie, che i Grandi della Corte avevano fatta a loro capriccio.

CAPITOLO VI.

Elogio di Graziano, il quale ricusa l'abito di Sommo Sacerdote degl' Idoli.

GRAZIANO era un Principe (*c*) leggiadramente formato, non men nel volto, che in tutto il restante del corpo, di un indole affatto bella, perfettamente istruito nelle amene lettere, per le quali nodriva una forte inclinazione, niente dedito al sonno, al vino, ed onninamente alieno da ogni fregolatezza, bellicoso, robusto, pronto, e vigilante nella guerra; ed insieme pieno di bontà, di moderazione, e di dolcezza (*d*). Giunto quindi ei farebbe ad uguagliare i più virtuosi Principi (*e*) dell'

(*a*) *Aurel. Victor. Zof. l. 4. Ruffin. l. 2. c. 12.*

(*b*) *Eunap. legat.*

(*c*) *Amm. l. 27. Aurel. Victor.*

(*d*) *Amm. l. 31. p. 455. Ruff. l. 2. p. 15.*

(*e*) *Amm. l. 30. p. 434.*

dell' antichità, se più lungamente avesse vissuto, e se la nocevole condiscendenza di coloro, che d'intorno a lui stavano, non avesse recato notabile pregiudizio alle eccellenti sue doti, non per anche giunte a tutta la necessaria maturità, e fermezza. Imperocchè essendo egli da gagliarda inclinazione portato a' divertimenti, costoro, che gli stavano d'appresso, nessuna cura prendendosi d'insinuargliene una discreta alienazione, lasciavano anzi, che sempre più vi si affezionasse con accordargli, che dì, e notte si occupasse nello a lui più geniale divertimento, qual' era quello di trattenerli nell' uccidere entro un Parco gli animali, e vi si occupasse in guisa, che pensando solo a soddisfare l'insaziabile voglia di questa passione, nessuna difficoltà provasse in trascurare affatto gli affari dello Stato, in un tempo, che richiedeva un Principe onninamente applicato, laborioso, e vigilante. Ed ecco d'onde Ammiano ha preso motivo di paragonarlo a Commodo. Ma cosa non v'è più opposta alla crudeltà di questo mostro, quanto la moderazione di questo giovine Principe.

Ruffino tra le lodi, che dà a Graziano, confessa, che la di lui gioventù lo rendeva di soverchio gioviale, e qualifica per troppo svantaggioso al bene dello Stato l'eccessivo suo pudore. Ma (a) quantunque i suoi difetti venissero ben presto dall' età corretti, nondimeno è certo, che i suoi nemici si sforzarono di disonorare la sua memoria con inventate calunnie, e che la loro malizia fu assai ingegnosa nel tessere velenose maldicenze, per affatto oscurare lo assai terso candore della pudicizia di questo Principe, che fu sì casto di cuore, e di corpo, che mai conobbe altra donna, fuori che quella da se sposata.

Assai più pernicioso però (b) al di sopra del notabile pregiudizio da' suoi Uffiziali recatogli, con permettergli, che abbandonandosi a' divertimenti, lasciasse d'occuparsi negli affari importanti, fu la di loro avarizia, per cui dall' autorità di essi cosa alcuna non ottenevasi, se non se col danaro; e questo vizio aprì una profonda piaga nella Chiesa nell' affare de' Priscillianisti.

Viene

(a) *Ambros. in Ps. 61. Id. de Div. 2. 1* (b) *Sulp. Sever. l. 2. Hist.*

Viene egli altresì con ragione tacciato Graziano d'imprudenza, per avere disprezzata la Romana soldatesca, ed essersi totalmente affidato alla custodia degli Alani, che teneva al suo soldo; e da questa parzialità ne scaturì ben tosto l'avversione de' soldati, indi la sua rovina.

Ha egli nondimeno meritato d'essere da tutta la posterità lodato, per la scelta da se fatta di un Collega di un merito eccelso, per dividere con lui il governo di quella parte d'Imperio, che gli era toccata nella divisione prima fatta con suo padre; e questa sì giudiziosa scelta farà un perpetuo monumento della sua moderazione, e del suo discernimento.

La di lui pietà però, e religione furono due doti, che al sommo spiccarono in questo Principe, e fecero sì, che ei superasse quasi tutti li altri suoi predecessori. Ebbe (a) egli il vantaggio, non avuto da Costantino, d'esservi fino dalla sua infanzia allevato, e la felicità di non lasciarsi sorprendere, come questo primo Imperadore Cristiano, dagli artificj di Eusebio, e degli altri Vescovi Arriani; ma d'incontrarsi in Ambrosio, che era allora uno de' più rari ornamenti, e de' più celebri oracoli del Cristianesimo, e di ricorrere a lui, per essere più particolarmente istruito nelle materie della Fede. Dal che ne nacque in Graziano un accessissimo desiderio di stare continuamente in compagnia d'Ambrosio, sicchè quando non gli veniva permesso d'esservi col corpo, procurava di ritrovarvisi con lo spirito, sforzandosi di tenerlo sempre presente nella sua memoria.

Scrisse a lui una lettera piena di sentimenti di pietà, ed umiltà, alla quale rispondendo questo Santo Vescovo, gli dà il titolo di Cristianissimo. Niente però Ambrosio tralasciava per corrispondere all'amore da questo Imperadore portatogli; e noi leggiamo ne' suoi scritti, che cosa non v'era, che più lo consolasse, quanto la fede, l'onore, e la gloria di questo Principe.

Si

(a) *Ambros. de Fide.*

Si è egli reso celebre per le molte Leggi da lui stabilite in favore della Religione Cattolica. E Zosimo (a), che ne era nemico, fa in suo favore un glorioso attestato, quando dice, che tutti gl' Imperadori Cristiani, e Valentiniano stesso, non avendo avuta difficoltà alcuna di ricevere l'abito di Sommo Pontefice del Paganesimo, Graziano lo ricusò, allorchè fu gli da' Pontefici recato, perchè lo prendesse; e disse loro, che non era lecito ad un Cristiano il vestirsi di quest' abito.

Si pretende a cagione di alcuni marmi, ne' quali sta scolpito il titolo di Gran Pontefice dato a Costantino, a Valente, ed a Graziano ancora (b), che questi Imperadori non l'abbiano preso, se non a riguardo dell' ampia autorità, ch' era annessa a questa Dignità, e che non ne abbiano usato, che per ragioni di Stato, senza mai sottometterli a riceverne la consecrazione nella maniera descritta da Prudenzio. Ma essendo che questa autorità sussistesse soltanto durante la Repubblica, e che quella degl' Imperadori fusse di gran lunga maggiore, non vedesi, ch' eglino avessero alcun bisogno di questo profano Sacerdozio per lo stabilimento della loro sovranità. Può quindi, per quanto spetta a' succennati marmi, ragionevolmente dedursene, che Graziano non prendendo da se medesimo questo titolo, non impediva assolutamente, che gli altri non glielo dessero.

Zosimo, che sempre avampa di zelo per le superstizioni del Paganesimo, aggiugne, che l'abito di Gran Pontefice essendo stato restituito a' Pontefici, che l'avevano portato a Graziano, il primo di loro disse di subito, che se questo Principe ricusava il nome di Pontefice, Massimo sarebbe ben presto Pontefice, predicando con queste parole l'Imperio a colui, che ne fu dipoi l'usurpatore. Ma se a costui non era per lo meno già nota la ribellione di Massimo, ed ei non si dichiarava apertamente per lui, come non sembra verisimile; comprendere

(a) Zos. l. 4.

(b) Baron. ann. cccxii.

non si può, qual senso ei potesse dare a queste parole ambigue. Forza è quindi credere, che fimigliante riflessione non si facesse, se non se dopo la morte di Graziano, quando assai facile era il predire le cose passate.

CAPITOLO VII.

Valente Vescovo intruso di Petavio, ed Ursino si sforzano di turbare la Chiesa di Milano.

GLI Arriani, che sì lungamente avevano tiranneggiata la Chiesa di Milano, non tralasciarono di porre in opera tutti i loro sforzi per attraversare il ministero di S. Ambrosio, che ebbe bisogno di tutta l'autorità di Graziano, per difendersi dalla cospirazione di questi Eretici, e mantenere la sua Diocesi in quella pace, che a costoro riusciva insoffribile. Quindi è (a), che nell'elogio, da lui fatto a questo Imperadore alcuni anni dopo, lo ringrazia d'avere restituita la pace alla sua Chiesa, e d'avere chiusa non meno la bocca, che il cuore de' perfidi, per quanto ei poteva; ed attribuisce tutto ciò non meno alla sua fede, che alla sua possanza Imperiale.

Che gli Arriani fossero gente inquieta, e tumultuosa, recar non ci deve maraviglia, ma molta bensì risvegliare in noi ne debbe, che Ursino giugneste al vergognosissimo eccesso di cospirare con essi a suscitare turbolenze nella Chiesa. Imperocchè (b) noi leggiamo in una lettera del Concilio d'Aquileia, che questo Antipapa erasi con essi unito nel tempo, che costoro, per mezzo d'una detestabile cospirazione, sforzavansi di turbare la quiete della Milanese Chiesa; ch'ei segretamente convocava delle adunanze con essi, tal' ora dinanzi le porte della Sinagoga, altre volte nelle case stesse degli Arriani, che non osando comparire palesemente nelle loro pubbliche assemblee,

vi

(a) *Ambros. de Fide* tom. IV. p. 112. 1 (b) *Id. Ep.* 4.

vi mandava i suoi partigiani, per suggerire loro i mezzi da se conosciuti come più conducenti al turbamento della pace della Chiesa; e che avendo fin allora sussistito col soccorso di questi Eretici, rendeva loro questi buoni uffizj, per meritarsi sempre più la loro assistenza, e protezione.

Un'altra edizione (a) della sopraccennata lettera aggiugne, che Ursino conveniva con Valente; non già il Vescovo di Mursia grandemente considerato dagli Arriani, ma con un altro assai posteriore, cioè con quello, che essendo stato eletto Vescovo di Petavio in luogo di Marco Prelato d'illustre fama, e santa vita, fu dal Popolo vergognosamente cacciato dalla Città, di cui voleva usurpare lo spirituale governo.

Costui era stato probabilmente creato Vescovo dagli Arriani, mentre tuttavia viveva Marco, stantechè il Concilio d'Aquilea parla di lui, come d'un intruso (b), che aveva preso il luogo da un altro occupato, e che per anche non aveva cominciato ad essere Vescovo. Più non potendo costui dimorare in Petavio, rifuggiossi in Italia, non ad altro fine, che per isconvolgere le principali Città di essa, sforzandosi di spargervi la sua empietà con illecite ordinazioni, e con raccogliere una truppa di gente a se somigliante. Milano ebbe la disgrazia d'essere nel novero di queste Città; imperocchè ritrovandosi in essa non pochi seguaci della di lui setta, potè facilmente mantenervi una sì stretta corrispondenza, che giunse a dimorarvi nascosto fino all' Anno CCCLXXXI.

Questo Vescovo non solamente seguiva l'empietà de' Goti con professare l'Arrianismo; ma, siccome sembra probabile, tracciando da essi l'origine, talmente affettava di conformarsi ad essi in tutte le cose, che giugneva eziandio a darne esteriori, e sensibili contrasegni. Imperocchè noi abbiamo dal Concilio d'Aquilea, inserito nelle Opere di S. Ambrosio, che ebbe costui la sfacciataggine di comparire dinanti la Romana Armata
ve-

(a) *Append. Cod. Theod.* p. 69. *Ambrosii Ep. I.* p. 167.

(b) *Superpositus.*

vestito alla Gotica, con una collana, e due braccialetti; la quale comparsa non solo era sacrilega per un Vescovo, ma eziandio affatto indegna di un Cristiano, e d'un Romano, che avesse avuta la menoma premura pel decoro di sua nazione.

Queste cose, le quali probabilmente non succedettero, che sul finire del CCCLXXVIII. dopo la morte di Valente, non impediscono, che l'Antipapa di Roma, ed il falso Vescovo di Petavio non tribolassero la Chiesa di Milano fino dal principio dell'anno CCCLXXVI., siccome più chiaramente ci sarà fatto palese dall'andare de' tempi, che ci farà altresì vedere, che Ursino, per quanto sembra, era relegato in Colonia sul finire del CCCLXXVIII.

Dalle sopraccennate cagioni venne probabilmente Graziano indotto (a) a promulgare una Legge contro le assemblee degli Eretici nel CCCLXXVI. come manifestamente apparisce per un'altra Legge diretta (b) ad Esperio Prefetto del Pretorio, con la quale ei gli ordina, che tutti i luoghi, ne quali gli Eretici terranno le loro adunanze, sieno confiscati, e con cui condanna a morte coloro, che contravverranno a questo comando, o per dissimulazione de' Giudici, o per la propria malizia; Imperciocchè Esperio, al quale fu questa Legge indirizzata, essendo solamente Proconsole d'Africa nel CCCLXXVI., nè essendo stato fatto Prefetto del Pretorio, che nel CCCLXXVIII. è uopo, che la Legge anteriore a questa, di cui l'Imperadore fa menzione, sia stata stabilita due anni prima, ed in quel tempo, in cui la Chiesa di Milano era inquietata dalle turbolenze suscitata da Ursino, e da Valente di Petavio, sul cominciare cioè dell'Episcopato di S. Ambrosio.

Ma per quanto possente fusse l'autorità di Graziano per
soste-

(a) *Cod. Theod. lib. 6. tit. v. l. 4.*
Vedi Gofredo tom. 6. p. 115.

(b) Quantunque questa Legge venga attribuita a Valente, ella nondimeno non può essere sua; poichè essendo stato sempre protettore degli Eretici, non ne ha mai promulgata alcuna contro di essi.

Ma ella è di Graziano suo collega nell'Imperio; nè recare ci deve maraviglia il vederla attribuita a Valente; stante che l'uso del secolo portava l'intitolare col nome de' regnanti Imperadori le Leggi fatte da alcuno di essi in qualsivoglia luogo del suo Imperio.

sostenere il nostro Santo, con la sua Imperiale protezione, ed impedire la divisione della Chiesa, la calma, in cui ei la pose fu di nuovo onninamente sconvolta, mentre ei tuttavia viveva; e noi vedremo il nostro Santo bisognoso ancora del soccorso delle Leggi, e della pietà di questo Principe, tutto impegnato per Ambrosio nel conservargli la pace, e la civile unione del Popol suo.

CAPITOLO VIII.

Unione di S. Ambrosio con S. Basilio. Molti Grandi dell' Imperio sono condannati a morte.

ESSENDO stato S. Ambrosio innalzato alla Episcopale Sede di Milano, nella maniera affatto straordinaria da noi già descritta, ardere doveva d'uno zelo, a cui troppo angusta sembrar dovesse non meno l'ampia estensione di sua Provincia, che la più vasta di tutto l'Occidente, sicchè cercar dovesse d'oltrepassarne i loro limiti. In fatti sapendo egli, essere a lui commessa la difesa della Fede, ugualmente che a tutti i Vescovi della Chiesa, scrisse, per quanto sembra, a' più ragguardevoli Prelati, come altresì dedur si puote dalla risposta di S. Basilio (a), che dà lodi a Dio, e lo ringrazia di una elezione sì vantaggiosa alla sua Chiesa, riguardandola come un effetto particolare di sua bontà, e misericordia; ed annovera tra le maggiori grazie l'unione da se contratta con questo Santo Arcivescovo di Milano, per mezzo di questa fraterna lettera; dalle espressioni della quale, uscite dalla pienezza del cuore di Sant' Ambrosio, riconosce l'interiore bontà della sua anima, di cui quanto fin d'allora ne giudicasse accertatamente, chiaro lo fece l'evento verificatosi con non poca gloria del nostro Santo. Rispose per tanto S. Basilio con una lettera piena di ri-

mo-

(a) *Basil. Ep. 84.*

mostranze di gioja, e di stima per la di lui persona, e pel di lui merito, esortandolo, sul finire di essa, a combattere valorosamente, per ultimare la rovina dell'Arrianismo, ed a compiere nelle loro anime con la continuazione di questo ecclesiastico, ed Episcopale commercio l'edifizio della divina carità, di cui ei già ne aveva gettate le fondamenta con una lettera sì obbligente.

Viene asserito (a), e noi l'abbiamo altrove riferito, che S. Basilio per contrarre più stretta corrispondenza con S. Ambrosio, accompagnasse questa risposta con un assai ricco, e prezioso dono, cioè col Corpo di S. Dionisio Confessore, predecessore d'Ambrosio nell'Arcivescovato di Milano, il quale aveva compiuti i suoi giorni nella Capadocia, ove era stato relegato sotto Costanzo per avere difesa la Fede. Ha non poco del verisimile, che a' Preti Doroteo, e Felicissimo fusse consegnata la lettera di S. Basilio, essendo stati mandati in quest' anno dagli Orientali per dimandare a' Vescovi d'Occidente la condanna- zione d'Eustachio di Sebaste, e dell' Eresiarca Apollinare.

Si è da noi altrove narrato il generale, e particolare turbamento, in cui trovavansi allora le Chiese d'Oriente; e qualmente le contestazioni di S. Melezio, e di Paolino, ciascheduno de' quali pretendeva alla Sede d'Antiochia, dividevano i spiriti de' lor Confratelli. Sembra, che questi due Vescovi scrivessero (b), quasi in questo stesso tempo, agli altri Vescovi i motivi della loro controversia; ed i Prelati del Concilio d'Aquilea assicurano, ch' eglino erano disposti a mandare alcuni di essi (cioè alcuni Vescovi) acciocchè si sforzassero di por fine alle divisioni degli Ortodossi, la cui unione era troppo visibilmente necessaria alla conservazione della Fede. Ma i Barbari impedirono l'effetto di questa mediazione col devastamento, che cominciarono a fare nell' Imperio essendo entrato l'anno seguente.

La stima, che gli Orientali avevano per S. Ambrosio, grandemente contribuì a far che essi prendessero somigliante risolu- zio-

(a) *Vie de S. Basile* l. 7. c. 16.

(b) *Append. Cod. Theod.* p. 76.

zione. Erano essi immobilmente persuasi del suo estremo desiderio della pace di tutta la Chiesa, e della particolare unione di fresco contratta con S. Basilio, che fin allora aveva sempre inutilmente sollecitata questa deputazione. Difficilmente almeno può crederfi, che Roma punto contribuiffe a questa risoluzione, stante la straordinaria prevenzione, ch' ella aveva contro S. Melezio (a), della quale Doroteo deputato degli Orientali ne era allora stato testimonio. Imperocchè da una conferenza da lui tenuta con Papa Damaso, e con Pietro d'Alessandria, altro non ne aveva riportato, che di vedere porre nel riprovato novero degli Arriani i Santi Melezio, ed Eusebio Samosateno, Prelati i più illustri dell' Oriente, ed i più universalmente amati da tutti coloro, che spassionatamente ne giudicavano.

Fu questo stesso anno (b) assai funesto a molti personaggi di qualità, de' quali uno fu il Conte Teodosio, a cui fu data morte in Cartagine, dopo i suoi trionfi. La morte però di questo Conte, ed illustre Generale sarà sempre una troppo vergognosa macchia, che non poco oscurerà lo splendore dell' Imperio di Graziano. Succedette alla di lui morte la disgrazia del suo figliuolo, il quale, benchè per i suoi meriti fusse dipoi innalzato all' Imperio, si vide nondimeno allora sì fattamente oppresso dalla calunnia, che per salvarsi credette necessario il ritirarsi in Spagna. A lui non meno però, che a suo Padre, non è dalla storia imputato alcun mancamento; onde convien credere, che il solo splendore della loro virtù divenisse per essi un delitto, e che le gloriose loro imprese li rendessero bersaglio di quella invidia, che niente tralascia per poter giugnere ad intieramente compiacersi dell' altrui abbassamento, e rovina. Si saprebbero da noi le più minute particolarità di molte esecuzioni a questa somiglievoli, se quella parte di storia, in cui Ammiano (c) ce le prometteva, non si fusse coll' andare

(a) *Basil. Ep.* 321.(b) *Hieron. Chron.*(c) *Amm. l.* 28. *p.* 266.

dare de' tempi perduta. Imperocchè dopo d'esserfi egli impegnato in un luogo della sua storia di descriverci la morte di Massimino, e di alcuni altri, ei più non ne parla, siccome ancora cosa alcuna non ci dice di quanto fecesi nell' Imperio d'Occidente, dopo succeduta la morte dell' Imperadore Valentiniano I., fino al cominciare dell' anno CCCLXXVIII.

Abbiamo noi più sopra fatto un ritratto di Massimino, che di Vicario di Roma era stato fatto Prefetto del Pretorio delle Gallie. L'orgoglio di costui (a) divenendo sempre più infossibile, dopo la morte di Valentiniano, che era stato l'autore del suo innalzamento, costrinse Graziano a condannarlo a morte in questo medesimo anno.

Il mentovato Imperadore (b) indirizzò similmente al Senato una Legge, con cui gli dava facoltà di prescrivere la maniera, con cui i Senatori dovevano essere di lì innanzi giudicati. Questa Legge fu in quest' anno nel Senato registrata, stantechè molto a lui favorevole.

La Divina Giustizia, che risplendette sopra di Massimino, volle, che ne provassero i suoi rigori anche i di lui complici, e si servì di Graziano per punirli. Imperocchè a Simplicio, che era stato Prefetto di Roma nel CCCLXXIV. fu troncata la testa nell' Illiria; e Doriforiano di lui successore, essendo stato condannato a morte, ed in Roma rinchiuso nella prigione Tulliana, fu da Graziano fatto condurre in Francia, d'onde traeva la sua origine, ed ove tolta gli fu la vita con tormentosissimi supplizj. Cotanto fiera esecuzione fu da questo Imperadore fatta effettuare a persuasione di sua madre Macrina, che dopo la morte di Valentiniano I. era stata da lui richiamata alla Corte. Ed ecco quale era allora lo stato del Romano Imperio nell' Occidente, in cui mentre il Principe occupavasi all' uccisione delle fiere, il sangue altresì de' Grandi dell' Imperio qual vile cosa veniva indifferentemente sparso, senza considerarlo per grave perdita.

CA-

(a) *Vales. in not. p. 257.*

1 (b) *Cod. Theod. l. 9. 1. 13.*

CAPITOLO IX.

S. Ambrosio scrive i suoi tre libri della Verginità.

QUANTUNQUE (a) non per anche fussero tre anni, che S. Ambrosio era stato proclamato Vescovo, l'odore nondimeno di sua santità uscito dall' ampia estensione di sua Diocesi era giunto a diffondersi perfino nella Mauritania. Essendo egli persuaso (b), che l'esempio della santità delle Vergini consacrate a Dio, grandemente lo aiutava a santificare il suo Popolo, veniva, e dalla sua inclinazione, e dal riconoscimento di questa grazia, portato a continuamente predicare le lodi della Verginità. Questa maniera di favellare riusciva (c) a' suoi Uditori spiacevole in guisa, che non solo non ne profittavano, ma ne mostravano rincrescimento, e nausea. Trovavansi per verità Fanciulle in gran numero, le quali, essendo istruite dell' eccellenza di questo stato, ardentemente bramavano di abbracciarlo. Ma le loro madri, ed eziandio le vedove, le tenevano rinchiusse in casa, ed usavano di tutta la loro autorità, per impedire ad esse l'intervenire alle esortazioni del loro Vescovo, ed il fuggirsene dalle loro case, per andare a consacrare la loro Verginità nelle mani di questo Santo Prelato, che ne innalzava il merito con tanti elogi.

Questa evangelica semenza però da lui sparso con la più accurata sollecitudine non cadeva inutilmente sopra ogni terra, e per un inusitato prodigio le da lui proferite esortazioni sopra questa materia, che scarso frutto ritraevano in Milano, copiosissimo ne ricavavano ne' paesi lontani. Da Piacenza quindi, e da Bologna erano a lui condotte Vergini a consacrarsi; e per fino dalle remote estremità della Mauritania alcune ne venivano desiderose di ricevere dalle sue mani il velo, e l'augusta cere-

(a) *Ambros. lib. 2. de Virgin. T. 4. pag. 72.*

(b) *Idem l. 2. p. 472.*

(c) *Idem l. 1. pag. 465.*

ceremonia della loro consecrazione. Per la qual cosa fu egli costretto a dire, che nello stesso tempo, in cui tutte le famiglie della loro Provincia gemevano tra' legami, e sotto il pesante giogo di servitù, in pena, forse, della ribellione di Fermo; queste generose fanciulle avevano il vantaggio di diventare Regine col divenire Spose di GESÙ CRISTO.

Vedendo per tanto gli avventurosi successi, che la stima, in cui egli era, procacciavagli ne' più remoti paesi, diceva scherzando: che, poichè i discorsi da lui pronunziati in Milano, ed indifferentemente ascoltati dal suo Popolo, sì mirabili effetti nello stesso tempo producevano nelle più remote Provincie, pensava di colà portarsi a predicare per commovere i Milanesi.

Loda (a) egli principalmente le Vergini di Bologna, le quali avendo rinunciato a tutte le delizie del secolo, ed essendosi dipartite dalla paterna casa, vivevano insieme cantando devoti inni, mantenendo col lavoro delle lor mani, non meno se, che le altre. Queste caste colombe, le quali erano allora venti in numero, avevano ricevuta da Dio la grazia di una sì prodigiosa fecondità, che sovente riusciva alla mirabile destrezza, di cui erano dotate per guadagnare altre Spose a GESÙ CRISTO, di impegnarne non poche, con sommo giubilo del loro cuore, nella medesima lor professione. Paragona S. Ambrosio un somigliante esercizio, quando ad una caccia, quando ad una pescagione; e dice, che la Città di Bologna era allora provveduta di un assai esperto Pescatore per far preda di somiglianti pesci. Questo è il nome ch'ei dà al Vescovo di questa Città, il qual era un Prelato di un merito assai sublime, e s'egli era, come crede Baronio (b), Eusebio, noi lo vedremo di qui a quattr'anni assistere al Concilio d'Aquilea, nel quale fu più di tutti ammirato dopo di S. Ambrosio. Questo degno Vescovo, che dalla Chiesa è onorato col titolo di Santo li xxvi. Settembre,

(a) *Ambros. l. 1. de Virgin. p. 466. | sacra Tom. 2. p. 8. . Ambros. Ep. 1. de*
 (b) *Baron. ann. ccclxxvii. Ital. | Virgin. l. 3. p. 496.*

bre, trovavasi in Milano nel CCCLXXVII., quando il nostro Santo si occupava nelle cose da noi qui narrate, come succedute in quest' anno; e di lui fa gloriosa testimonianza S. Ambrosio, dicendo, che Dio glie l'aveva dato, acciocchè gli fusse di sollievo nelle fatiche del suo ministerio, e perchè lo ajutasse a predicare la Verginità.

Alla pastorale fecondità di S. Sabino, che governava allora la Chiesa di Piacenza (a), e con cui S. Ambrosio aveva contratta strettissima, e cristiana amicizia, può similmente attribuirsi quel copiosissimo numero di Vergini, che nella sua Città fiorivano.

Tante sante Spose di GESÙ CRISTO porsero pressanti suppliche a S. Ambrosio (b), perchè loro facesse alcuni sermoni sopra la Verginità; ed essendo che non poca venerazione egli avesse per loro, credette di non potere dispensarsi dall' esaudire la loro dimanda, che giudicava in tutto conforme alle sue obbligazioni. Imperocchè come Vescovo, ch' egli era, pensò di non potere esentarsi dal comunicare ad altri il talento della parola di Dio, per cavarne un buon censo; alla qual cosa tanto più volentieri vi si induceva, quanto che non ignorava, che ciò, che Dio da lui esigeva, era piuttosto la sua fatica, che il frutto, che poteva ricavarne.

Giudicò quindi più a proposito di soddisfare al desiderio di queste Vergini con lo scriverne un Trattato, che con un discorso proferito colla viva voce; perchè oltre l'essere il libro esente dall' arrossirsi, la sua voce non si poteva stendere sopra tutte le Vergini, che di questo discorso lo supplicavano, essendo che molte di loro erano distanti da Milano.

Niente v'è di più rispettoso, quanto il principio del primo de' tre libri di questo Trattato, da lui cominciato nel CCCLXXVII. il dì XXI. Gennajo giorno dedicato a S. Agnese, d'onde prese motivo di fare tantosto a questa Santa un elogio.

Nel

(a) *Ital. sacra* Tom. 3.

(b) *Ambros. de Virginib.* lib. 2. pag.

467., *o' lib. 1. pag.* 467.

Nel mentre, che con questi tre libri andava soddisfacendo alle sue obbligazioni Episcopali, procurò di pagare i suoi debiti domestici, e di restituire alla sua sorella Santa Marcellina ciò, che teneva ad essa spettante pel di lei mantenimento. Rivolge egli di tanto in tanto in questo suo Trattato il suo favellare alla stessa sua sorella, e ne riferisce altresì l'esortazione a lei fatta da Papa Liberio nel darle il velo. Ciò però non basterebbe per affermare, che questo Trattato a lei fusse principalmente indirizzato, se S. Girolamo (a) non lo asserisse come tale, citandolo. In questo Trattato impiega tutte le bellezze della sua eloquenza, ed i primi due libri sono tra gli altri sì fioriti, ch'ei medesimo si è creduto obbligato a chiederne compatimento.

Tra le storie da lui in questo Trattato inserite una ve n'è al suo tempo accaduta, la quale ha tutto il merito d'essere qui narrata, non vi essendo cosa di più esemplare edificazione, quanto la generosità di una di queste Vergini (b).

Questa donzella, che da illustre prosapia traeva i suoi natali, avanti la di lei consecrazione, per cui ascese a più sublime grado di nobiltà dinanzi agli occhi di Dio, essendo da' suoi genitori, e congiunti stimolata a legarsi in matrimonio, rifuggiossi a piè del Sagro Altare, per trovare un ficuro asilo in quel luogo, in cui la Verginità ha sempre costumato di offerirsi in sacrificio. Spettacolo in vero assai maraviglioso fu il vedere questa vittima della castità ora prendere la mano del Sacerdote, da se stessa dimandandogli, che si recitassero sopra di lei le preci solite dirsi dalla Chiesa in somiglianti occasioni. Quando abbassare la fronte a piè dell' Altare, non potendo più soffrire, che si differisse un sol istante l'adempimento di sue accessissime brame. L'udir la rivolta a sua Madre comandarle, se il velo, che da lei voleva darcele nel maritaggio, potrebbe essere più vantaggioso di quello, ch'ella stava per ricevere dal Sagro Altare, che santifica tutti i Veli; e protestarsi quindi, ch'ella non poteva persuaderfelo, non vi essendo cosa più

(a) Hieron. Ep. 22.

1 (b) Ambros. de Virgin. l. 1. p. 466.

più illustre di quel santo Velo, nel quale ogni dì si consacra GESÙ CRISTO. L'ascoltarla dichiararsi con i suoi parenti, da' quali veniva circondata, che indarno s'affaticavano per volerla maritare; poichè ella erasi già da gran tempo trovato uno sposo assai più eccellente di quello, che essi le offerivano: che in vano si sforzarebbero di farle una pomposa mostra delle ricchezze di colui, che a lei voleano dare per marito: che affatto inutilmente s'accingerebbero ad esaltare la di lui nobiltà, autorità, e potenza; poichè ella già ne possedeva uno incomparabilmente ricco nel mondo, possente nella vastissima estensione del suo imperio, e la cui nobiltà era nel Cielo: che quando colui, il quale se le proponeva, possedesse tutte queste eccellenti qualità, ella non ricusava di accettarlo per isposo; ma che se egli era dotato di perfezioni minori a queste, eglino poco l'amavano, poichè invidiavano la sua felicità, sotto pretesto di volere procurare i suoi vantaggi.

Avendo poi uno degli astanti avuto l'ardire di rompere il silenzio, in cui tutti se ne stavano, e di dirle in tuono alto, e minaccievole, che se il di lei padre tuttavia vivesse, giammai non permetterebbe, che ella in somigliante stato dimorando, lasciasse d'impegnarsi nel matrimonio. Ella tenendo di mira i sentimenti ispiratile dalla Religione, e dalla pietà, gli rispose: essersi per avventura da Dio permessa la morte di suo Padre, affinchè ei non si opponesse al suo disegno. Ma la pronta morte di costui, che in somiglievole guisa erasi avanzato a favellarle, tenendosi in conto di profezia, servì per rendere gli altri più saggi, e per onninamente ritenerli dall'opporli alla di lei santa risoluzione. Di sorta che a questa Vergine non solo se le lasciarono que' beni, che togliere non se le potevano senza una somma, e manifesta ingiustizia; ma di più ella ricevette qui in terra la ricompensa della purità da lei consecrata al suo Dio. Di questo esemplare castigo si serve Sant' Ambrosio per distogliere i parenti da una somigliante temerità, e da esso trar similmente se ne possono profittevoli istruzioni per quelli del nostro secolo, nel quale non è andata in totale dis-

uso

uso questa sacrilega audacia. Gli antichi Santi hanno (a) in tal venerazione tenuti questi tre libri, che S. Agostino due luoghi di essi propone per modelli, uno dell' eloquenza viva, ed insinuante, l'altro dello stile della più dolce soavità ripieno.

S. Girolamo (b) pure parla di quest' opera in più luoghi, e dice: essersi S. Ambrosio in essa diffuso con sì eloquente facundia, ed avere ricercato, espresso, e messo in comparfa quanto si poteva dire in lode della Verginità.

CAPITOLO X.

Scritti di S. Ambrosio sopra le Vedove.

QUESTI tre libri sopra la Verginità non furono i soli pubblicati dal Santo sopra questa materia (c). Ma non permettendo l'ordine de' tempi, che noi favelliamo qui degli altri, ci contenteremo di dire, che dopo avere egli onorata con sì eccellente opera quest' angelica professione, nel CCCLXXVII. s'accinse di subito a scrivere il libro, in cui tratta delle Vedove (d).

Prese egli a scrivere questo libro non solo per esaltare la gloria del loro stato, che di molto s'appressa a quello delle Vergini, essendo le une, non meno che le altre, obbligate a non occuparsi in altro, che in cercar di piacere solamente a Dio, e ad essere sante di corpo, e di spirito; ma ancora per mostrar loro le obbligazioni, alle quali s'erano soggettate, abbracciando somigliante genere di vita.

Il motivo, che principalmente lo indusse a comporre questo Trattato (e), fu, per quanto sembra, l'inco stanza d'una vedova, la

(a) *August. l. 4. de doctr. Christ. c. 21.*

(b) *Hieron. Ep. 22. § 50.*

(c) *Ambr. de Viduis tom. IV. p. 497.*

(d) Vogliono i PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro, che il

Libro del Trattato sopra le Vedove non fosse dal Santo pubblicato, che dopo il CCCLXXVII.

(e) *Ambr. de Vid. p. 506.*

la quale dopo essere stata grandemente da lui consolata nell'afflizione cagionatale dalla morte del suo marito, non solo pareva, che si fusse intieramente scordata de' di lui salutevoli configlj, ma si dispensava eziandio dalle leggi della decenza umana, con la presa risoluzione di rimaritarsi, quantunque di già avesse delle figliuole congiunte in matrimonio.

Essendo che (a) ei le avesse con assai forzosa efficacia rappresentate le obbligazioni della vita, che da lei doveva menarsi, come convenevole ad una vedova Cristiana, ella si dolse che non se le fusse da lui avuta la ben menoma compassione. Il Santo però si gloria di confermare la verità di questo fatto, nè se ne discolpa, se non se dicendo, ch' ei non usava minore rigidezza con se medesimo; essendo invincibilmente persuaso della estrema purità, di cui andar dovevano adorni i Preti, per potere essere in istato di purificare i lebbrosi, che loro si presenterebbero, secondo l'ordine di GESÙ CRISTO.

Ma quantunque (b) l'inco stanza di questa Vedova obbligasse il Santo ad usare di una giusta severità nel riprenderla, non si lasciò però trasportare dal zelo in guisa, che oltrepassando i limiti di una discreta moderazione, giugnese a far ciò, che non aveva fatto l'Apostolo, di condannare, cioè, tutte le seconde nozze. Imperocchè ei si protesta, essere un consiglio, non un precetto, quanto da lui fu esposto con forti espressioni in commendazione dello stato vedovile; nè pretendersi da lui di tendere lacci, che siano d'inevitabile inciampo, ma avere egli di tal sorta favellato, per adempiere i doveri del suo ministero, che l'obbliga a coltivare il campo della Chiesa in guisa, che vi fiorisca nel suo vero candore la purità verginale, vi si mantenga forte, e vigorosa la gravità vedovile, e vi si raccolgano dalla conjugale continenza i frutti di sua fecondità, con la più abbondante pienezza.

Con assai maggiore chiarezza (c) prende egli altresì a
soste-

(a) *Ambr. de Viduis* p. 507.

(b) *Ibidem* pag. 510.

(c) *Ibidem* pag. 508.

sostenere le prime nozze, giusta le regole della Chiesa; ed essendo che ben noto a lui fusse, essere la greggia di GESÙ CRISTO composta d'agnelli, che si nutriscono di latte, e di pecore, che si pascono alla campagna, pone in opera tutta l'energia di sue invettive contro certi lupi ricoperti di pelli di pecora, i quali sotto pretesto di condurre indifferentemente tutti ad una perfetta castità, da essi non osservata, aggravano gli altri d'un peso, che essi neppure vogliono toccare colla sola estremità di un dito, e fanno sì, che i miseri vergognosamente soccombendo, cadano nelle più brutali impurità.

Afsai comune (*a*), e da non pochi era in que' tempi praticato l'abuso di totalmente mozzarsi da se medesimi per custodire la castità. Il Santo si astiene di proferire ciò, che pensava de' seguaci di così stolta opinione, e soltanto dice: ciò non poterli lecitamente praticare, nè essere conforme agli antichi regolamenti della Chiesa, a' quali gli esorta attenersi, intendendo forse del primo Canone del Concilio Niceno. Ei fa vedere, che se somiglianti rimedj fussero permessi, per evitare le tentazioni, ed i pericoli; già più non sarebbe lecito l'andare alla guerra, per timore d'esservi vinto; l'uso de' piedi sarebbe similmente interdetto, perchè di loro servendoci possiamo talvolta valercene per correre al precipizio; e gli occhi similmente servir non dovrebbero pel destinato lor uso, per timore che la libertà de' lor sguardi non accendesse la concupiscenza. Finalmente sostiene, che la castità dell'anima, e non la debolezza del corpo richiedesi da GESÙ CRISTO, il quale vuole, che i nostri occhj sieno puri, e non che ce li strappiamo dalla fronte; ed essere quindi peccaminosa cosa il mozzarsi da se medesimo, ma che conviene vincere il proprio appetito.

Cita S. Ambrosio stesso (*b*) questa sua Opera in due luoghi ne' suoi Commentarj sopra S. Luca; e S. Girolamo altresì due passi ne inferisce nell' Apologia de' libri da se pubblicati contro l'Eresiarca Gioviniano.

CA-

[a] *Ambr. de Vid.* pag. 309.[b] *L. 3. & 4. Com. in Luc. Hier. Ep.* 50.

CAPITOLO XI.

*S. Ambrosio scrive i suoi due libri della Fede.
E d'Endelaco oratore Cristiano.*

LO stato deplorabile, nel quale trovavasi in quest' anno l'Imperio d'Oriente avendo obbligato Graziano a portarvisi, per porgere ajuto al suo zio Valente, che ad un tempo stesso pagava la pena dovuta ed alla sua imprudenza, ed alla sua empietà, fu altresì cagione, che Graziano, il quale era un Principe, che aveva un cuore tutto acceso di zelo per le verità della nostra Religione, impegnasse S. Ambrosio ad intraprenderne la difesa contro le bestemmie degli Arriani.

Abbiamo noi altrove riferita questa funesta rivoluzione dell' Imperio, ed il disgraziato successo della battaglia d'Adrianopoli, in cui Valente, dopo avere vedute perire tutte le forze dell' Oriente, restò finalmente incenerito il dì ix. d'Agosto del CCCLXXVIII. entro una vile capanna, ove erasi ritirato. La sua indiscretezza fu l'esteriore cagione di sua disavventura; imperocchè avendo permesso a' Goti, cacciati dagli Unni, di passare il Danubio fino dal CCCLXXVI., e di ritirarsi sulle terre dell' Imperio; questi Popoli, o dalla loro perfidia mossi, o dall' avarizia de' Generali Romani, presero l'armi nel CCCLXXVII., due volte disfecero in quest' anno le truppe Imperiali, depredarono tutta la Tracia, e per ultimo recarono a Valente l'ultimo eccidio.

I Santi Padri della Chiesa (a) però da più alta cagione vogliono derivata questa totale disfatta, e ne attribuiscono il tragico avvenimento alla crudele persecuzione, fin allora sofferta nell' Oriente dalla Chiesa Cattolica, per sostenere la Divinità di GESÙ CRISTO. Imperocchè Iddio, che non lascia impuniti i delitti de' Principi, che osano movergli guerra, si

com-

(a) Greg. Naz. orat. 14. Ambr. l. 2. de Fide.

compiace tal volta di far loro trovare la loro rovina, ove pensavano d'avere la più valida difesa, e la totale sicurezza del loro Stato. Un affai diverso successo ebbero le imprese di Graziano, che con profonda umiltà aveva sempre seguita quella Santa Fede, della quale suo Zio erasi dichiarato apertamente inimico. Imperocchè essendo gli Alemanni entrati nelle Gallie, sparso che si fu la voce della prima sconfitta di Valente, egli nel mese di febbrajo riportò sopra di essi segnalata vittoria nella battaglia di Colmar, in cui ne restarono morti da trenta mila, per lo meno, e proseguendo con tutto il calore la incominciata guerra, obbligò ben presto tutto il paese a soggettarfi a lui. Indi avendo fatte sollecitamente marciare le sue truppe lungo il Danubio, per unirsi al suo Zio, lo avrebbe infallibilmente tolto da quelle orribili strettezze, in cui trovavasi, se questo Principe non avesse disgraziatamente precipitata la battaglia, e non avesse fatto vedere con un trasporto pieno di disperazione, ch' ei voleva piuttosto perdere se stesso, che dividere il vantaggio della vittoria con suo nipote, la di cui virtù recavagli gelosia.

Fino dal tempo adunque, che Graziano si disponeva per la guerra contro de' Goti (a), vale a dire, verso la Primavera dell' anno CCCLXXVIII. o più tosto sul finire del CCCLXXVII. credette di dovere munire se stesso collo scudo della fede, e colla spada dello Spirito Santo; perocchè era persuaso dipendere la vittoria assai più dalla Fede del Principe, che dal coraggio de' soldati. Spinto da questa saggia intenzione ricorse a S. Ambrosio, per ottenere da lui un discorso sopra la Fede, in cui venisse provata contro gli Eretici la Divinità di GESÙ CRISTO. Il Santo, che pieno era di umiltà, e di modestia, ebbe da prima della difficoltà a risolvervisi. Ma Graziano avendolo fatto venire a se nelle Gallie, ov' ei probabilmente trovavasi, gliene fece in voce sì premurose istanze, che non ostante la ripugnanza da lui provata in trattare le cose della Fede a foggia di qui-
stio-

(a) *Ambro. l. 2. de Fide c. 4. l. 1. in Praef.*

stione (a), gli accordò quanto desiderava, e con tutta la possibile prestezza compose due libri intitolati della Fede, e li mandò prontamente a questo Principe, per tema di trattenerlo dall'intraprendere lo stabilito viaggio, se più lungamente desiderava a dargli questa soddisfazione. Graziano, che era un uomo di un gusto finissimo per lo discernimento delle cose sante, in cui era stato perfettamente istruito, gradì al sommo, e diede la meritata approvazione a quest'opera, dal cui spirituale alimento la sua pietà trasse nuova forza, per più vigorosamente marciare contro i nemici di GESÙ CRISTO, e dell'Imperio.

Parla egli in quest'opera della disfatta de' Romani, non di quella, che fece perire Valente, ma di quella di Lupicino, e di Trajano. Esalta altresì il coraggio dell'Imperadore, a cui promette la Vittoria de' Goti, l'alleanza de' quali era stata fin' allora cotanto funesta. Fonda egli questa predizione sulle antiche Profezie, e dice: che siccome si era sofferta la pena dovuta alla perfidia di questi stranieri, così otterrassi opportuno soccorso dal Cielo, in ricompensa della Fede da questo giovine Principe sì vigorosamente difesa. La qual promessa può dirsi verificata; poichè Graziano vinse i Goti, per mezzo di Teodosio, avendolo quindi associato all'Imperio.

S. Ambrosio, che aveva un cuore pieno di zelo pel bene della Chiesa, e dello Stato, non poco cooperò a questa Vittoria in quella maniera, che puote contribuirvi un Vescovo. Imperocchè l'amore, ch'egli aveva per Graziano, fece sì che mai si discostasse da lui in tutto questo assai lungo viaggio, nè cessando giammai d'assisterlo colle sue preghiere. Quantunque io, dic' egli, me ne dimorassi in tutto questo tempo nella mia Città Metropolitana, io era nondimeno collo spirito alla sua Armata, io mi trovava dì e notte in mezzo al suo campo, per ivi insieme cogli altri soddisfare a' doveri della mia carica; colle mie sollecitudini, e con i sentimenti del mio cuore, io vegliava,

(a) *Ambr. l. 2. de Fide pag. 113.*

va, e faceva la sentinella, standomene in orazione, e mi sforzava di supplire coll' attività, e veemenza de' miei desiderj alla debolezza delle mie forze, ed alla mancanza del mio merito.

Questi due libri sopra la Fede erano sì celebri presso gli antichi, che trovansi citati nel Concilio d'Efeso, ed il secondo di essi è stato non solo citato da Teodoreto, che alcune volte gli dà il titolo d'Epistola a Graziano, ma ancora da S. Girolamo, da Vincenzo Lerinese, e da S. Leone (a).

Percoteva allora la divina vendicatrice Giustizia il Romano Imperio con tre diversi flagelli; imperocchè quasi nello stesso tempo, che molte delle sue Provincie venivano devastate dall' inondamento de' Barbari (b), erano altresì estremamente desolate da una universale carestia, e dalla peste, che faceva crudele strage sì d'uomini, che di bovi, e di ogni sorta di animali; laonde que' paesi, che erano andati esenti dalla guerra, come l'Italia, non si ritrovavano però in migliore stato. Un Poeta Cristiano di que' tempi (c) ne fa un esatta descrizione in un Egloga, nella quale dice, che il contagio, che mandava in disperzione le mandre, aveva da prima fatta di loro orribile strage nella Pannonia, nell' Illiria, e ne' Paesi Bassi; ma che i Cristiani col segno della Croce ne avevano preservate le loro greggie. La Religione di questo Poeta deducesi da ciò,

(a) *Theodoret. dial. 2. Hier. Vincent. Livin. l. 1. c. 7. S. Leo Ep. 97.*

(b) S. Ambrosio verso la fine del libro I. *de Fide* al. Cap. IV. dice, che i Goti, che facevano la guerra a' Romani, erano quelli, che la Scrittura chiama Gog; la quale opinione S. Girolamo rigetta, o almanco non vuol approvare.

(c) Riferisce Baronio a questa peste un' Egloga, in cui si dice, che il Contagio, il quale rovinava le Truppe, aveva da prima desolata la Pannonia, l'Illiria, e la Belgica; ma che i Cristiani ne preservarono i loro con il segno della Croce. Quest' Egloga è certamente composta da un Cristiano nel tempo, in

cui GESÙ CRISTO solo era adorato nelle grandi Città. Tale asserzione assai conviene a questo tempo, nel quale il Paganesimo più non sussisteva, che in Roma, ed alla campagna. Attribuisce Baronio quest' Egloga ad un certo Severo Santo Endelaco. Nella Biblioteca de' Padri vi si legge: *Severi Sancti idest Endelichi*, come se Endelaco suo autore avesse preso il nome di Severo Santo. S. Paolino nell' Ep. 9. dice, che Endelaco uomo Cristiano, e suo amico l'aveva obbligato a far il Panegirico di Teodosio, e trovasi in un' antica annotazione, che l'oratore Endelaco era professore in Roma.

ciò, ch'ei dice, che GESÙ CRISTO solo era adorato nelle principali Città; e tal cosa conviene del tutto a quel tempo, in cui il Paganesimo professavasi quasi soltanto in Roma, ed alla campagna. Si attribuisce questa Poetica composizione ad Endelaco, che se ne stava nascosto sotto il nome di Severo Santo. E noi abbiamo da S. Paolino (a), che Endelaco uomo Cristiano, e suo amico, avevalo indotto a tessere il Panegirico di Teodosio. Ed altresì troviamo in una antica annotazione, che l'oratore Endelaco insegnava Rettorica in Roma nel cccxcv.

CAPITOLO XII.

Carità di S. Ambrosio verso li schiavi Cristiani, per redimere i quali vende i vasi sacri.

AVENDO le incursioni (b) de' Barbari obbligati diversi abitatori dell' Illiria ad abbandonare il loro paese, ed a ritirarsi in Italia ne' contorni d'Imola, ove ha del probabile, che loro fossero date delle terre, il nemico di nostra salute si prevalse di questa funesta occasione per infettare con i loro errori coloro, che ad essi avevano prestato questo asilo. Imperocchè avendo questi Popoli seco loro recata l'eresia Arriana, a cagione della quale avevano sopra di se tirati i castighi, che soffrivano, la loro comunicazione essere non poteva se non se contagiosa a' veri figliuoli della Chiesa. Perlochè S. Ambrosio videsi obbligato ad avvertire Costanzo, non molto dopo stato fatto Vescovo d'Imola, che ben d'appresso vegliasse sopra i suoi Popoli, e non permettesse, che questi nuovi ospiti avessero alcun commercio con i Cattolici della sua Provincia.

Avrebbe egli desiderato di portarvisi in persona, a fine d'impedire colla sua vigilanza, ed applicazione pastorale i pessimisti

(a) Paulin. Ep. 9.

Tora. I.

1 (b) Ambros. Ep. 19.
I

simi effetti, che fondatamente si potevano temere. Ma ei dice, che le occupazioni, dalle quali veniva trattenuto nella sua Diocesi stante l'avvicinamento della Quaresima, non gli permisero d'intraprendere un sì lungo viaggio; e però gli convenne incaricarne il zelo di questo Vescovo.

Non solo però in ciò, che apparteneva alla Fede, conobbe tutto il mondo, che le pubbliche disavventure servivano a far maggiormente risplendere la pietà di S. Ambrosio. La devastazione delle Province divenne la materia della sua carità, e si credette obbligato a fare sforzi straordinarj di misericordia, e liberalità pastorale nella massima afflizione di tanti Popoli ridotti all'ultima desolazione. Avevano (a) i Barbari fatta una infinità di prigionieri nella Tracia, e nell'Illiria. In ogni parte non si vedevano, che schiavi posti in vendita, i quali erano in numero bastante a popolare tutta un'intera Provincia. Essendo che le Chiese molti ne riscattassero, Sant' Ambrosio, nel cui cuore trovavasi una sorgente inesaurita di carità, tra tutti gli altri Prelati si segnalò in questa liberalità, da lui considerata per la più grande, e la più importante, che esercitare si possa da' Cristiani. E con ragione, comechè assai facile sia il concepire, non vi essere cosa più dolorosa, che il cadere nelle mani de' nemici, e ritrovarsi in balia della sola lor discretezza; massime se costoro sieno Barbari, e d'ogni sentimento d'umanità affatto privi, nè commossi vengano dalla compassione, se non se quando l'avarizia, ed il desiderio di arricchire con riportarne un qualche considerabile riscatto, li rende capaci di conservare qualche miserabile, pel solo fine d'assicurarsi della lor preda. Il nostro Santo (b) adunque credette, che in somigliante occasione fusse d'uopo non solo il fare quanto si poteva, ma eziandio più di quello, che si poteva, ed essere meglio ridursi a tale, di doversi giustificare per le esercitate azioni di carità, e misericordia, ed attirarsi con ciò la censura, ed i rimbrotti de' malevoli, e degl' invidiosi, che

(a) *Lib. 2. Officior. c. 15.*

1 (b) *Ibidem cap. 28.*

che dimostrare della durezza e ritegno per i miserabili.

Essendo quindi persuato, non possederfi dalla Chiesa l'oro, e l'argento per tenerlo custodito, ma per impiegarlo in sollievo de' poveri, fece ridurre in pezzi i vasi più preziosi, che erano destinati al ministero degli Altari, e se ne servì per riscattare questi cattivi. Usò nondimeno nel far ciò della sua pia avvedutezza, imperocchè fatti segregare i vasi già consecrati da quei, che non avevano per anche servito agli Altari, fece rompere questi, e riservò i primi, per tema, che cadendo in mani profane, non fossero impiegati in usi disdicevoli alla loro santità dal disprezzo, che questi Barbari avevano per le cose più sante, e più auguste. Ma quantunque apparisca, aver egli impiegati soltanto i vasi non consecrati, per provvedere alle necessità de' poveri, e pel riscatto de' schiavi; ei crede nondimeno, poterfi per tal uopo valere de' vasi ancor più sacri, qualora la necessità lo richiegga.

Qualunque nondimeno fusse la riserva, e la moderazione da S. Ambrosio usata nell' esercizio di questa liberalità, gli Arriani, che erano indefessi nel cercare pretesti per riprenderlo, e biasimare la di lui condotta, gl' imputarono a delitto un' azione, che neppure ad essi poteva dispiacere, ed eglino senza dubbio internamente approvarono. Videsi quindi dalla malignità di costoro obbligato Ambrosio a persuadere al Popolo, ch' ei avrebbe potuto lecitamente fare assai più di quello, che da lui erasi fatto. Avendo adunque prima dimandato, se dar potevasi uomo sì duro, sì inumano, sì ferreo, il quale disapprovasse, che venisse liberato un uom dalla morte, e si sottraesse una donna dalle impurità de' Barbari, che più insoffribili riescono della morte, dice aver egli mostrato al suo Popolo „ essere più utile il con- „
servare delle anime a Dio, che il conservargli dell' oro; poichè „
senza oro eranfi da lui mandati gli Apostoli, senza oro erasi in „
un sol corpo congregata la Chiesa. Nessun bisogno esservi di „
custodire l'oro, poichè custodito, è inutile a colui, che lo con- „
serva. Essere assai noto, che gli Assirj avevano spogliato il „
Tempio di Dio dell' oro, e dell' argento; ed essere quindi me- „
glio,

„ glio, che dal Vescovo si faccia fondere, per servirsi in nudri-
 „ mento de' poveri, qualora altri mezzi non vi sieno, per to-
 „ glierli dalle loro indigenze, che il lasciare questo sacro oro es-
 „ posto al profanamento de' sacrileghi, ed al depredamento de'
 „ stranieri. Che il Signore ci dirà: perchè avete voi sofferto,
 „ che tanti poveri morissero di fame? non avevate voi dell'oro,
 „ con cui provvederli del necessario alimento? Perchè avevate
 „ voi lasciato, che tanti cattivi sieno stati posti in vendita, e
 „ non essendo stati comperati, sieno stati uccisi da' lor nemici?
 „ Non era egli meglio, che da voi si conservassero de' vasi vivi,
 „ che de' vasi inanimati? Io non saprei (dice il Santo) come
 „ rispondere, qualora venissi sì fattamente da GESÙ CRISTO rim-
 „ proverato. E che direste voi? Temevamo, che mancassero
 „ gli ornamenti al Tempio di Dio? Ed ei non vi rispondereb-
 „ be: che i Sacramenti, ed i Misterj non hanno bisogno dell'oro,
 „ nè lo splendore dell'oro essere quello, che deve renderli vene-
 „ rabili; stantecchè non si comprano con l'oro. Il riscatto de'
 „ miseri cattivi essere l'ornamento de' Misterj, e questi vasi dive-
 „ nire veramente preziosi, qualora s'impieghino in redimere le
 „ anime dalla morte. Quest'è il vero tesoro del Signore, il
 „ quale fa ciò, che ha fatto il suo sangue. Giammai più vi-
 „ vamente mi raffiguro, essere il calice un vaso, il quale con-
 „ tiene il sangue del Signore, se non quando io lo veggio impie-
 „ garfi, come s'è fatto di questo sangue, nella redenzione degli
 „ uomini; e quando questo vaso sottrae dalla possanza de' nemi-
 „ ci coloro, che da questo sangue sono stati liberati dalla servi-
 „ tù del peccato.

„ Cosa in vero ella è bella, e gioconda (prosegue a dire
 „ questo Santo Dottore) qualora veggasi una moltitudine di
 „ schiavi riscattati dalla Chiesa, il poter dire: questi sono quel-
 „ li, che da GESÙ CRISTO sono stati redenti. Quest'è l'oro, che
 „ può apprezzarsi; quest'è l'oro, che è utile; quest'è l'oro di
 „ GESÙ CRISTO, che libera dalla morte, che riscatta la pudici-
 „ zia, e che conserva la castità. Io assai più mi compiaccio nel
 „ rendere voi liberi, che nel conservare tutto quest'oro, e quest'
 argen-

argento. Questo numero di cattivi, e la lunga schiera di persone riscattate è di gran lunga più pregievole, che il lungo ordine de' vasi, e de' calici. Non v'è uso, in cui il sangue del Redentore possa meglio impiegarsi dagli uomini, che in redimere de' miserabili. Ed io ben m'accorsi in quest' occasione, che il sangue di GESÙ CRISTO non solo risplendeva in questi vasi; ma ancora, che in essi aveva impressa la virtù di sua divina operazione, facendoli servire pel riscatto de' schiavi.

Quest' è quell' oro (aggiugne egli), che dal Martire San Lorenzo fu conservato per Iddio, e quando interrogato dal Giudice, ove fusero i tesori della Chiesa, promise di mostrarglieli nel seguente giorno; nel quale avendo dinanzi a lui schierata quantità di poveri: *Ecco*, gli disse, *i tesori della Chiesa*. E questi per verità sono i tesori di GESÙ CRISTO; poichè la Fedè di GESÙ CRISTO, e GESÙ CRISTO medesimo in essi ritrovasi. Quai migliori tesori si possono conservare a GESÙ CRISTO, che quelli, ne' quali ei protestasi che sarà egli medesimo, allorchè dice: *Io ho avuto fame, e voi mi avete dato da mangiare, ed io terrò per fatto a me stesso ciò, che voi avete fatto ad un di costoro*. Giammai non si è detto a S. Lorenzo, voi non dovevate distribuire i tesori della Chiesa a' poveri, nè vendere i vasi, che servono all' amministrazione de' Sacramenti.

Convien però (conchiude il nostro Santo), che questa distribuzione si faccia con una fede sincera, e con la più saggia, ed avveduta circospezione. Grave delitto in vero farebbe, se i Diaconi, ed i Vescovi ne profittassero per loro stessi. Ma disporne per sovvenire i poveri, e redimere i cattivi, opera è di misericordia, e di carità. Chi v'è che dir possa: qual necessità v'è, che questo povero viva? Chi può dolerfi, che i cattivi sieno tolti dalla loro servitù? Chi può rimproverarci, d'aver edificato il Tempio di Dio? Chi può averfi a male, che si comperi del sito per ampliare i Cimiterj de' Cristiani? E queste sono le tre congiunture, nelle quali è permesso di ridurre in pezzi, e fondere i vasi stessi già consecrati. Egli è d'uopo però impiegarvi da prima i non consecrati, se

„ ve ne sono ; ma non ve ne essendo, io credo, che tutti i già
 „ consecrati si possano lecitamente, e religiosamente convertire
 „ in questi tanti usi.

S. Agostino, che si gloria d'essere discepolo di S. Ambrosio, lo ha imitato, col praticare somigliante eroica liberalità, facendo, cioè, senza scrupolo, rompere i sacri vasi pel sollievo de' poveri, ed il riscatto de' schiavi. Ed essendo che una sì generosa condotta fusse da alcuni disapprovata, Possidio (a), contro i loro sentimenti carnali, così la difende: S. Ambrosio Vescovo di venerabil memoria ha sì fattamente predicato al suo Popolo, ha così scritto ne' suoi libri, e si potrà diversamente opinare?

CAPITOLO XIII.

Disinteresse di S. Ambrosio in un affare importante del Vescovo Marcello.

LA liberalità del nostro Santo mi costringe a favellare in questo luogo d'una delle sue più illustri azioni, con cui ha dato a conoscere alla Chiesa tutta, che non bastandogli d'avere vinta l'avarizia sì connaturale a' mondani col totale dispogliamento de' suoi beni, aveva altresì trionfato di quello non men forte, che vizioso attacco, il quale ordinariamente ricoprendosi col velo, e l'apparenza di pietà, da non pochi, e da molte comunità non è conosciuto, qualora trattasi di conservare il sacro patrimonio di GESÙ CRISTO.

Un Vescovo nomato Marcello (b) avendo una sorella vedova, ed un fratello secolare nomato Leto, cedette alla sua sorella una terra con obbligo, che morendo la lasciasse a' poveri, ed alla Chiesa da lui governata. Avendo però Leto protestato contro questa donazione, forse tra di loro un assai impel-

gnata,

(a) Possid. c. 24.

(b) Ambros. Ep. 49. Marcello.

gnata, e lunga lite, la quale oltre l'essere stata dispendiosissima, era stata altresì ad ambe le parti poco decorosa per le molte dicerie, alle quali ella aveva data occasione. Essendosi adunque S. Ambrosio interposto per porvi fine, ottenne, che Leto, e la di lui sorella concordemente protestassero di sottoporsi onninamente a quanto ne verrebbe da lui giudicato, e deciso. Alla qual cosa tanto più volentieri s'indussero, quanto che trattandosi dell' affare d'un Vescovo, sembrava assai conveniente, che le cose segretamente accadute tra' fratelli, e poste in pubblico dal calore della disputa, fussero soggettate piuttosto alla cognizione d'un Vescovo, che a quella di un secolare Ministro. Oltre di che non restando loro, che alcune ore di tempo, le quali erano state accordate pel diffinitivo giudizio, ed essendo il Prefetto occupato in altri affari, sarebbe forse convenuto ricominciare di nuovo la lite, ed impegnarsi in nuove spese. Ottennero quindi dal Prefetto una proroga d'alcuni giorni, e la deputazione in S. Ambrosio per decidere la loro lite.

E per le ragioni già da noi accennate, e per comandarsi da S. Paolo a' Vescovi di por fine alle liti de' Fedeli, videfi il Santo costretto ad accettare questa commissione. In vece però di decidere questo affare come Giudice, volle regolarlo come arbitro, e come amico comune, non meno per ischivare quegli inconvenienti, che ne farebbero potuti derivare, quanto perchè in caso che dal Vescovo si fusse vinta la causa, non avrebbe potuto onestamente domandare da suo fratello d'esser reintegrato delle spese occorse nella lite. Oltre di che, un somigliante mezzo non solo era più naturalmente conducente alla totale ultimazione di quest' affare, ma altresì affatto proprio per impedire ogni divisione, ed avversione, che, con adoperarsene altri, sarebbe certamente rimasta tra persone sì congiunte di sangue.

Ottenne egli adunque, che ambe le parti poco scostandosi dalle intenzioni avute da Marcello nella donazione fatta, convenissero tra di loro, che la terra, di cui trattavasi, fusse data in proprietà a Leto, a cui correrebbe l'obbligo di sommini-

strare

strare alla Sorella, finchè vivesse, certa quantità di frumento, vino, ed oglio; ma morta la sorella non se gli potesse da veruno dimandare cosa alcuna, nè a nome di Marcello, nè a nome della Chiesa, alla quale ei non donerebbe cosa alcuna, se pur donare non gliele volesse di sua propria volontà. Mandò di poi S. Ambrosio questa decisione a Marcello, al quale, acciocchè vi si sottomettesse, scrisse una lettera assai insinuante, ed affatto degna da mandarsi da un Santo ad un Vescovo.

Alle accuse però, che se gli farebbero potute dare, d'avere trascurati gl'interessi della Chiesa, la quale in questa convenzione era stata la più lesa, mirabilmente risponde S. Ambrosio, dicendo „ Cid non essere un togliere cosa alcuna alla
 „ Chiesa, ma bensì un acquistare qualche cosa in vantaggio della
 „ pietà, essendo che la carità sia anzi guadagno, che perdita nel-
 „ la estimazione di GESÙ CRISTO. Ed aggiugne per indurre il
 „ Vescovo Marcello ad approvare quanto si era stabilito „ ch' ei
 „ non deve temere, che la liberalità non si diffunda sopra la Chie-
 „ sa, e che ella non ne partecipi. Che ella non possiede sola-
 „ mente le rendite del Prelato, che la governa, ma che ella le
 „ possiede con abbondanza assai più piena delle altre; impercioc-
 „ chè ella tiene il fondo di sua sussistenza nel merito della di lui
 „ santa vita, e delle sue azioni Episcopali, per mezzo delle quali
 „ ella gode di una maravigliosa fecondità, che viene come irri-
 „ gata dalle sue divine istruzioni. Che essendo ella ricca di beni
 „ cotanto eccelsi, e possedendone di eterni, non è punto sollecita
 „ di procacciarsi beni temporali, massime per venire la di lei
 „ opulenza continuamente accresciuta da' suoi frutti non meno
 „ Apostolici, che Evangelici. Che avendo nostro Signore detto
 „ nel suo Vangelo: *Impiegate le ricchezze mal possedute in farvi*
 „ *degli amici* (a), aveva egli avuta la felicità di acquistarsi degli
 „ amici in questa maniera; ed era felicemente giunto al confe-
 „ guimento di questo fine per un mezzo assai maraviglioso; poichè
 „ le differenze insorte tra due persone, che l'una contro l'altra liti-

ga-

(a) *LUC. XVI. v. 9.*

gavano, gli avevano fatto acquistare questi amici. Che ei aveva riconciliati tra di loro un Fratello, ed una Sorella, ed aveva fatto loro riacquistare i diritti della fraterna unione, e per mezzo di questa carità, e di questa grazia avevali posti in istato da poterli sicuramente promettere d'essere ricevuti negli eterni tabernacoli. Finalmente chiude la sua lettera con questa massima „ che la cosa più eccellente, e più nobile, che si possa possedere da GESÙ CRISTO, sono le virtù di un Vescovo a lui consecrato pel servizio della sua Chiesa, e che i frutti, ch'ei ha da raccogliere dalle proprie sollecitudini, sono quelli dell'integrità, e della continenza, ed ancora come più considerabili quelli della carità, e della tranquillità. „

Un somigliante pensare del Santo ben ci fa conoscere quanto ei fusse lontano dall'incorrere nel difetto comune a non pochi Ecclesiastici, i quali si fanno una massima di pietà il conservare quanto da' Fedeli per testamento è stato lasciato alla Chiesa, o a qualche Comunità, ed il mantenerlo, usando de' mezzi dalla giustizia somministrati; ma usandone d'una maniera ardente tanto, e denotante un attacco di gran lunga più tenace di quello, che giustamente condannasi ne' secolari, qualora veggonfi di soverchio solleciti nella conservazione de' loro proprj beni. Questo apparente zelo per i vantaggi della Chiesa fa, ch'eglino preferiscano il di lei interesse, il quale per esser particolare non lascia d'essere sottoposto non solo a quanto viene prescritto dalla convenienza, a cui sono soggette eziandio le persone della loro santa professione, ma ancora a quanto viene comandato dagli adorabili precetti della carità, e dell'Evangelio, e tal volta ancora dalle impreteribili leggi della più rigorosa giustizia, alle quali uopo è soggiaccia anche l'ultimo tra' Cristiani. Veggonfi quindi tutto di famiglie ridotte all'ultima miseria, ed angustia: Vedesi la propria quiete sacrificata, per far riacquistare alla Chiesa de' poderi, li quali pretendesi, che a lei fino da molti secoli addietro appartenessero.

Avendosi per tanto questa miserabile mira, si lascian poi piuttosto perire Provincie intiere, che, per soccorrerle, vendere,

dere, o impegnare terre, che il più delle volte sono state con assai d'ingiustizia acquistate o dalla adulazione, o da una cieca condiscendenza avuta per i vizj de' Grandi del Mondo; e le quali per lo meno ad altro non servono, che ad aggiugnere un vano splendore, ed una magnificenza del tutto secolare a' Tempj consecrati a GESÙ CRISTO povero, in que' tempi medesimi, ne' quali per lo più si predica agli altri la povertà, l'elemosina, ed il dispregio delle ricchezze.

Non trascurava S. Ambrosio (a) la esteriore decenza nel culto a Dio dovuto. Assai noto era a lui, che l'adornare le Chiese con la magnificenza ad esse dovuta, era occupazione degna di un Vescovo, che abbia a cuore l'onorare il suo ministero; e non poche volte dal pulpito insegnava al suo Popolo (b), che non dovevano essere vuote le casse, d'onde in que' tempi si traeva con che fare le necessarie spese per gli Altari. Nel che fu di poi imitato da S. Agostino. Ma se aveva egli il dovuto riguardo alla decenza de' sacri Templi, sapeva altresì preferire ad ogni altra cosa la carità, e distinguere il superfluo de' templi materiali, dal necessario de' templi vivi, e de' membri di GESÙ CRISTO. E sopra tutto procurava con ogni possibile sforzo, di edificare tutta la Chiesa col suo disinteresse, che fu nella di lui scuola mirabilmente appreso da S. Agostino, similmente che la purità della dottrina nelli Misterj della Fede.

CAPITOLO XIV.

Eccellenti qualità di Satiro suo Fratello, quale fa naufragio andando in Affrica, ed è battezzato.

AVENDO Ambrosio date convincenti prove del suo disinteresse, con far vedere, che tutte le mondane ricchezze non erano vevoli non che a vincerlo, ma neppure a tentarlo, volle

(a) *Ambros. l. 2. Offic. c. 21.*

! (b) *Paulin. Vit.*

volle Iddio, che nello stesso tempo all' incirca desse altresì chiari contralegni dell' invitta sua pazienza, somministrandogliene un' occasione, in cui gli convenne porre in opera tutta la sua virtù per non soccombere ad un dolore, che sensibilissimo provar dovette per la perdita del suo unico Fratello.

Satiro (a) suo Fratello maggiore, il quale, come da noi altrove si è detto, similmente che lui erasi esercitato in avvocare le cause, e che nelle Provincie toccategli a governare si era portato anzi da Padre, che da Giudice, era un uomo, in cui maraviglioso spicco facevano la purità, l'innocenza, la modestia, e la semplicità. Quantunque però sembrasse Satiro dotato di tutte le qualità d'un fanciullo, era nondimeno negli affari assai indefesso, ed industrioso. Casto era di corpo, ed assai più di cuore, e di spirito, e nessuna inclinazione avendo per il matrimonio, intanto non vi rinunziava con pubblica dichiarazione, in quanto che temeva quella vanità, che nella professione della continenza può incorrersi, nè voleva essere costretto a separarsi da' suoi fratelli, com' ei medesimo testificò sugli ultimi momenti del viver suo. Il dovizioso patrimonio da lui posseduto non potè renderlo alle ricchezze affezionato in guisa, che non gli riuscisse d'usarne in una maniera, che ce lo desse a conoscere per veramente povero di spirito.

Sì eccellenti qualità, che lo rendevano amabile a tutto il Mondo, l'avevano unito a S. Ambrosio con i più forti legami d'una perfetta benevolenza. Aveva la natura date ad ambedue questi fratelli fattezze sì somiglianti, che sovente prendevansi l'uno per l'altro; e la grazia avevali sì perfettamente uniti, e resi conformi di spirito, e di cuore, che sembrava che l'uno vivere non potesse senza l'altro, quantunque non dimostrassero questo loro affetto con esteriori apparenze. Non avevano fatta alcuna divisione de' loro beni, e tutto era tra di essi comune, toltone il secreto loro affidato da' propri amici, che da ciascheduno di essi era inviolabilmente custodito. Assai vantaggiosa

(a) *Ambros. de obitu Satyri.* Vedi Libr. I. Cap. IV.

sa cosa era per il nostro Santo l'essere sgravato di tutte le domestiche cure da un sì caritatevole Fratello, che si era incaricato fino della punizione de' famiglij, allorchè commettevano qualche mancamento; ma ancora in tale incontro si lasciava condurre soltanto dalla sua estrema dolcezza. E per non togliere a S. Ambrosio il vantaggio di rendersi gradevole nel reggimento de' loro servi, avendo insieme con lui determinato di remunerare quello, che aveva cura de' loro beni, tutto ne lasciò il merito a questo Santo Vescovo, il quale non tralascia di fare testimonianza della eccelsa prudenza di Satiro, a cui talmente attribuisce lo spirito di pace, che dice: ch' ei onninamente dipendeva dalla di lui decisione nelle piccole controversie, che poteva avere con la sua Sorella, per deliberare, se conveniva fare una cosa piuttosto che un'altra, e che avendolo costituito loro arbitro, ne rimanevano sempre pienamente soddisfatti. Sì profonda venerazione professava finalmente all' assai penetrante, e purgato suo intendimento, ed al di lui merito, che quando doveva pronunziare qualche discorso nella Chiesa, temeva di dire alcuna cosa, che a lui dispiacere potesse.

Nel mentre però, che nella persona del suo caro Fratello trovava sempre nuovi motivi di consolazione, ne dovette rimaner privo, per quanto se ne può giudicare, a cagione di un affare domestico, il cui conducimento Satiro fu costretto ad addossarsi per di lui vantaggio.

Un certo (a) nomato Prospero, di cui non ne abbiamo d'altronde notizia, aveva usurpate alcune rendite appartenenti a S. Ambrosio, prima che fusse assunto all' Episcopato. Il Santo, e Satiro suo fratello avendo mossa lite a quest' usurpatore, credè questi di trovare l'impunità del suo delitto, ed il pacifico possesso del frutto di sua ingiustizia coll' essere divenuto Vescovo Ambrosio, al quale le obbligazioni della sua Carica toglievano i mezzi di promuovere questa lite, il di cui proseguimento Satiro generosamente si addossò, giudicando, che convenisse dare al suo

Fra-

(a) *Ambros. de obitu Satyri pag. 312.*

Fratello anche questa prova della sua pietà, con la quale rese noto al Mondo tutto, prima di morire, sino a qual segno la sua carità giugnese.

Di mala voglia acconsentiva Ambrosio, che Satiro si accingesse a questo viaggio, come se lo prevedesse infausto a Satiro, e adoperò tutti li sforzi possibili per distorlo dall' intraprenderlo, e per indurlo ad accordare, che si mandasse altri in sua vece. In fatti l'evento fece vedere, che il di lui timore non era vano, e che derivava da un secreto istinto della sua pietà, e carità fraterna. Imperocchè Satiro patì naufragio, essendo avvenuto, che il Vascello, sopra di cui erasi imbarcato, da furiosa tempesta spinto ne' scogli, indi fermato da banchi d'arena, finalmente percosso dalla violenza de' flutti si disciolse.

E' facile l'immaginarsi, quale affanno cagionasse a Satiro la spaventosa immagine di morte, e specialmente essendo egli tuttavia Catecumeno. Imperocchè quantunque fosse bastantemente generoso per non temere la morte, nondimeno troppo sensibile riuscivagli il morire prima d'essere rinato in GESÙ CRISTO per mezzo del Battesimo, e prima d'essere ammesso alla partecipazione de' sacri Misterj: Ma la sua fede liberollo da sì temuto pericolo; poichè rivoltosi a quelli di sua compagnia, che sapeva essere battezzati, e che secondo l'uso della Chiesa in que' tempi avevano con loro la Sacra Eucaristia, tutta in lei collocando la sua fiducia, per trarne que' soccorsi, che sperare facevagli la sua fede, la qual umile, e sommessa venerava questo sì profondo secreto della Chiesa, pregolli a metterla entro un fazzoletto; stretto poscia questo fazzoletto al collo, sì gettò in mare senza neppure procacciarsi l'ajuto di qualche tavola dell' infranta nave, credendo, che una sì viva fede potesse da se sola salvarlo dall' estremo pericolo, in cui trovavasi. In fatti la pronta Divina protezione fece in quest' occasione vedere, che la di lui speranza non avevalo ingannato; di modo che giunto a terra il primo di tutti, ajutò a porre in salvo i suoi servi (a). Cre-

desi,

(a) *Ambros. de obitu Satyri pag. 311.*

desi, che in quest' occasione ei s'obbligasse con de' voti a S. Lorenzo per ottenere dalla sua intercessione di potere con un felice ritorno compiere il suo viaggio.

Poichè vide se, ed i suoi domestici posti in sicuro, non si trattenne, nè in cercare, nè in piangere i perduti beni nel naufragio; ma niente curando il ricuperamento di queste cose temporali, e caduche, ebbe soltanto premura di subito dimandare, ove fusse la Chiesa di Dio, per in quella rendere ad esso grazie della sua liberazione, dicendo: che la principale delle nostre obbligazioni, era di riconoscere i benefizj da noi ricevuti; ed ancora per partecipare di quelli eterni misterj, la di cui possente virtù aveva allora sperimentata: vale a dire, ch' ei aveva sentiti gli effetti della Divina Misericordia, come se avesse ricevuto il Battesimo, la Confermazione, e l'Eucaristia, secondo la pratica di que' primi secoli: la quale condotta fu effetto di un zelo ardente sì, ma non indiscreto, nè temerario. Imperocchè sapendo non vi essere vera grazia senza la vera fede, fatto a se venire il Vescovo del luogo, domandogli s'ei conveniva con i Vescovi Cattolici, cioè s'egli uniformavasi a' loro sentimenti, e viveva nella comunione della Romana Chiesa (la qual saggia precauzione certamente non può attribuirsi se non se ad un segreto movimento di Dio, e ad una interiore operazione dello Spirito Santo), ed avendo conosciuto, che quella Chiesa trovavasi nella scisma di Lucifero, il quale si era separato da' Vescovi Cattolici per un eccesso di rigore, e di durezza, accusandoli d'aver troppo mitemente trattati i loro Confratelli ritornati dall' Arrianismo, come s'è altrove riferito, e come probabilmente crediamo, che succedesse in Sardegna, ove questa scisma principalmente regnava. Quantunque però Satiro temesse con ragione d'esporsi nuovamente a' pericoli del mare, prima di riconoscere, col ricevere i tre primi Sacramenti di nostra Religione, la grazia, di cui confessavasi debitore alla Divina Misericordia; nondimeno sapendo, che la nostra ricognizione verso Dio assai più dipende dalla nostra fede, e dalla nostra carità, che da' Sacramenti esteriori, volle piuttosto differire

rire il suo Battesimo, che esporfi al pericolo d'imbrattarsi con una comunione scismatica. E questa santa disposizione del suo cuore relesi chiaramente manifesta, con non differire pure un momento, subito che potè abbattefsi in una Chiesa Cattolica, a farsi battezzare, per ricevere la da gran tempo desiderata grazia.

Tal fatto probabilmente seguì in Affrica, ov' ei andava, ed ove divenne figliuolo di GESÙ CRISTO per mezzo di questo Sacramento, che ci fa nascere alla spirituale vita. Imperciocchè tutte le circostanze di questa condotta dinotano, che le narrate cose succedessero nell' andare, e non nel ritornare d'Affrica, poichè S. Ambrosio assicura, che nel suo ritorno più volte attraversò i mari, e scorse molte Provincie. Ma non avendo ei differito il suo Battesimo, che per aver maggior agio da disporvisi, ne conservò la grazia, con non imbrattare più mai con alcuna macchia di peccato la candida, e preziosa stola dell' innocenza, e vivendo pel restante de' giorni suoi in una totale purità di corpo, e di spirito.

Ebbe egli (a) il vantaggio di condur a fine felicemente, ed insieme cristianamente l'affare, per cui erasi portato in Affrica, e che probabilmente l'aveva altresì fatto andare in Sicilia. Avvegnachè per una parte operasse egli sì vigorosamente contro Prospero, che l'obbligasse a pagargli tutto ciò, di cui era debitore al nostro Santo; e dall'altra lo trattasse con tanta moderazione, e dolcezza, che gli togliesse ogni motivo di querelarsene, e lo riducesse a non potersi chiamare mal soddisfatto di lui.

Durante (b) la sua assenza, e probabilmente sul cominciar di quest' anno, fu S. Ambrosio assalito da sì pericolosa malattia, che tutto il Mondo credette in pericolo di presta morte; ciò che da lui ardentemente bramavasi. La di lui Sorella Santa Marcellina, che presso di lui trovavasi, non mancava di prestargli tutti que' servigj, che rendere gli poteva.

Ma

(a) *Ambrosii de obitu Satyri pag. 311.* | (b) *Ibidem.*

Ma quanta recava consolazione ad Ambrosio la presenza di sua Sorella, altrettanta apportavagli afflizione la lontananza di Satiro, stante la quale non poteva Satiro dare ajuto alla di lui Sorella nel portare il peso di questo travaglio, nè a lui prestare l'ultimo pio uffizio di chiudergli gli occhi.

Appena ebbe Satiro ultimato il suo affare, che la veemente brama di partirsene sollecitamente d'Africa, per consolare col suo ritorno il Fratello non meno, che la Sorella, non gli permettendo di procurarsi sicuro imbarco sopra ben corredata nave, lo indusse a rimettersi in mare sopra di un vecchio, e sdruscito naviglio. Ha del probabile, che per tornare a Milano passasse per Roma, ove sembra, che si trovasse Simmaco (a). Quest' illustre uomo, il quale era o suo amico, o suo parente, si sforzò di ritenerlo in Roma, e di dissuaderlo dal ritornare a Milano. Rappresentogli vivamente lo sconvolgimento, in cui era l'Italia, e che questo viaggio intrapreso fuor di tempo l'esponeva visibilmente al pericolo di cadere in potere de' Barbari impudichi, e crudeli, i quali minacciavano all' Italia ogni sorta di mali, mentre per premunirsi contro di essi era uopo fortificare le Alpi Giulie in guisa, che potessero servire d'insuperabili trincee contro le loro incursioni. Imperocchè oltre gli Alemanni, che si potevano temere in Italia sul cominciare di quest' anno, Ammiano ci assicura (b), che morto Valente, i Goti, e gli altri Barbari, tra' quali i Popoli di Tessaglia estremamente impudichi, nessuna resistenza trovando, devastarono tutte le Provincie dell' Illiria, giugnendo fino alle radici dell' Alpi Giulie, e che fu vano lo sperare, che costoro si astenessero dal far ingiuria alle Vergini, dal trucidare i fanciulli, e da ogni, e qualsivoglia più crudele violenza.

Ma Satiro alle rimostanze fattegli da Simmaco, perchè si trattenesse in Roma, rispose, che le da lui addotte ragioni obbligavano anzi a portarsi prontamente a Milano per non lasciar solo il suo Fratello in tempo sì pericoloso. Ponendosi
quin-

(a) *Ambr. de obitu Satyri* pag. 313. (b) *Amm. l. 31. p. 469.*

quindi sollecitamente in viaggio, senza lasciarsi atterrire dall'orrida inoltrata stagione d'Inverno, fece vedere, che la rigidità del freddo era da lui niente più temuta de' pericoli rappresentatigli.

CAPITOLO XV.

Morte di Satiro, ed afflizione di S. Ambrosio.

QUANTO (a) dolce fu la gioia dal nostro Santo provata pel felice ritorno del suo Fratello, da Dio preservato da tanti pericoli incontrati nel suo lungo viaggio, altrettanto amara fu l'afflizione da lui risentita nel vederfi costretto a confessare, che le più amabili consolazioni di questa vita sono di assai corta durata. Imperocchè nel mentre, che compiacevasi di vedere scampato da' disagi del mare, e dal sofferto naufragio il suo Fratello, e si credeva che nessun accidente fosse valevole a toglierglielo, s'accorse essere questa sua speranza affatto vana, poichè se lo vide rapito da troppo pronta, ed importuna morte, la quale sì presto succedette al suo ritorno, che sembrò, che Iddio non gli avesse conservata la vita, se non perchè spirasse tra le braccia del Vescovo suo Fratello.

Quantunque dal nostro Santo venisse Satiro sollecitato a dichiarare con suo testamento l'ultima sua volontà, ei nondimeno mai volle indurvisi, o per tema di opporsi in alcuna cosa alle inclinazioni del suo Fratello, o per genio di dar a conoscere, non avere egli nè mire, nè sentimenti diversi da' suoi. Contentossi quindi nel costituirlo erede di tutti i suoi beni, di raccomandargli alcune persone da se amate, e di pregarlo a dispensare a' poveri quanto a lui sembrerebbe giusto, e ragionevole. Tanto bastò, perchè S. Ambrosio prontamente giudicasse cosa giusta il dispensare a' poveri quanti beni appartenevano

a Sa-

(a) *Ambros. de obitu Satyri.*

a Satiro, considerandosi non come suo erede, ma qual semplice dispensatore, e dando eziandio al suo Fratello la gloria d'un sì inusitato disinteresse.

L'estrema tenerezza, che Ambrosio aveva per il suo Fratello, non gli permise il trattenere le lagrime nel vederlo morire, benchè Satiro si sforzasse di recare a lui conforto, con assicurarlo, che niente dispiacevagli il morire, e che soltanto lo affliggeva il veder esso sì mesto, ed addolorato. Resa che ebbe Satiro l'anima al suo Signore, egli stesso gli chiuse gli occhi, e provò del contento in soddisfare a questo dovere della pietà Cristiana. Maggiore alleggerimento però alla di lui particolare afflizione recò il pubblico dolore, essendo che Satiro venisse da tutti generalmente compianto, ma principalmente da' poveri, le di cui lagrime erano dal nostro Santo considerate come l'espiazione de' suoi peccati. Ma ciò che apportò a lui compiuto sollievo, fu il credere, che Dio l'avesse accettato qual' ostia, che placasse le sue collere, e che divertisse que' mali, che dalla di lui giustizia venivano agli uomini minacciati. Imperciocchè Ambrosio aveva sempre bramato con tutta la veemenza de' suoi apostolici desiderj, che se la Divina Giustizia avesse dovuto punire con qualche castigo o lui, o la Chiesa, ella facendolo tutto cadere sopra se, e la sua famiglia, ne facesse andar gli altri del tutto esenti. D'onde derivava ch' ei si credesse debitore a Dio, perchè si fosse compiaciuto di accettare la vita del suo Fratello, e si promettesse, che questa privata afflizione servir dovesse di rimedio a' pubblici mali. Ed altresì credesse, non dovere egli piangere tanto la morte del suo Fratello, sapendo che la di lui pietà non aveva potuto con lui morire.

Quindi per violento che fosse il suo dolore, ebbe egli forza bastante per reprimerlo, o almeno per sospenderne i movimenti in guisa, da potere accompagnare egli stesso al sepolcro il corpo del suo Fratello.

Non poca però dovette usar forza per moderare la tristezza, da cui veniva oppresso, nel recitare la funebre orazione, che
a lui

a lui fece , prima che fusse sepolto , la quale quanti la leggono , sentonfi da sì sensibile compassione commossi , che credono di egualmente che le parole , ascoltarne i singulti , ed il pianto . Egli stesso (a) ne fece qualche tempo dopo pubblica dichiarazione , dicendo , aver egli dato qualche sfogo alla sua passione , per tema , che applicando ad una piaga ancor fresca , e come tuttavia sanguinante , rimedj troppo violenti , anzi che disacerbarfi il suo dolore , venisse egli a troppo innaspirarsi . Oltre di che avendo ei sovente indirizzato il suo favellare all' estinto Fratello , e trovandosi quindi estremamente commosso dalla ferale presenza di così lagrimevole oggetto , egli aveva giudicato , che convenisse rallentare alquanto le redini al naturale affetto , che si nudrisce , ed accresce colle lagrime , e s'addolcisce col pianto , e viene per lo contrario nel più profondo del cuore radicato da una tristezza stupida , e taciturna . Imperocchè la Cristiana pietà è di sua natura tenera , e delicata , e niente affetta d'insolito , e di selvaggio , nè può amar ciò , che ha del duro , e dello spietato .

Pone egli nel loro più luminoso prospetto il merito , e le virtù del suo Fratello , nelle lodi , che a lui dà , e che dalla Chiesa vengono autorizzate , con annoverarlo tra' Santi nel dì xvii. Settembre . Se il giorno della sua Festa però è lo stesso della sua morte , e s'egli tornò a Milano durante tuttavia l'Inverno , come da noi s'è osservato , convien dire , ch' ei convivesse sei mesi all' incirca col suo Fratello , dopo il suo ritorno d'Africa , e ciò ha non poco del verisimile , quantunque questo tempo sembrare potesse un sol giorno all' affettuosissimo amore d'Ambrosio . E fissandosi altresì la di lui morte al giorno xvii. di Settembre , ha similmente del probabile , che questa morte seguisse anzi in quest' anno , che nel seguente (b) . Imperocchè essendo mor-

to

(a) *De Fide Resurrect.* pag. 21.

(b) Accordano anche i Padri Benedettini della Congregazion di S. Mauro , che i due Libri *de excessu Fratris* ,

de fide Resurrectionis , formati dalle due funebri orazioni , recitate da S. Ambrosio , una nel giorno , in cui fu data sepoltura a Satiro , e l'altra nel giorno settimo

to Valente li ix. d'Agosto, i Goti restarono padroni della campagna nell' Illiria, fino a tanto che fu loro impedito l' avanzarsi dalla sconfitta che ricevertero da Teodosio, pochi giorni prima ch' ei fusse creato Imperadore, cioè sul cominciare del CCCLXXIX., essendo egli stato dichiarato Imperadore il dì XIX. Gennajo di quest' anno.

Dungalo celebre Autore del nono secolo, il quale ha scritto in difesa del culto delle Sacre Immagini contro Claudio Arcivescovo di Torino, sotto il Regno di Luigi il Mansueto, ci assicura, che S. Ambrosio fece nella sepoltura collocare il suo fratello Satiro alla sinistra parte di S. Vittore celebre Martire in Milano, e compose il suo Epitafio in quattro versi, i quali dicono averlo egli posto alla sinistra di questo Martire, acciocchè il di lui prezioso sangue penetrando nel suo Fratello ne lavasse le ceneri. Quest' Epitafio è l'unico antico monumento, per quanto è giunto a mia notizia, in cui Satiro viene chiamato Uranio.

Sette giorni dopo le solenni esequie dell' amato Fratello, essendo S. Ambrosio ritornato al suo sepolcro, per procurargli i suffragj soliti darli nel settimo giorno, pronunziò alla presenza del Popolo una seconda orazione sopra la di lui morte, non già per di nuovo far palese il suo dolore co' singulti, e colle lagrime, ma per consolarsi colla speranza della risurrezione, sopra di cui in quest' orazione lungamente si trattiene (a), apertamente si protesta essersi da lui scritto questo discorso, a cui dà il titolo di libro, similmente che al primo. In molti luoghi delle sue Opere si vede, aver egli avuto costume di così fare, e dopo pronunziati de' sermoni al Popolo, averne formati con essi de' libri, aggiugnendovi ciò, che giudicava a proposito. D'on-
de

timo dopo la di lui morte, fossero pubblicati nel CCCLXXIX. ma vogliono, che ciò seguisse nell' entrar dell' estate, cioè in Giugno, e non in Settembre, dalla qual cosa sembra se ne possa dedurre, che la morte di Satiro seguisse in questo mese, e non in Settembre, e che il giorno XVII.

Settembre, abbenchè sia il giorno assegnato alla sua festa, non sia però quello della sua morte, avendo troppo del verisimile, che poco dopo averle recitate, fossero queste orazioni poste in forma di libri, e pubblicate dal nostro Santo

(a) *De Fide Resurrect.* pag. 21.

de n'è poi avvenuto, che i suoi Trattati abbiano tutti ad un tempo sembianza, e di sermoni, e di libri. Questo Santo nella spiegazione fatta sopra il primo Salmo di Davide, cita (a) probabilmente quest' Opera, parlando de' libri da lui fatti della consolazione, e della risurrezione. S. Agostino, che dell' autorità di questo libro si è servito per stringere Pelagio, il quale protestavasi di considerer S. Ambrosio tra i Padri Latini, e di aver credito a lui più che a qualunque altro, lo cita contro di lui, sotto il titolo d'Opera della risurrezione.

Chiude il nostro Santo questo Trattato con parole di edificazione piene, e di conforto per tutti i Fedeli. Imperocchè dopo avere sopra sodi fondamenti stabilita la dottrina della risurrezione, protesta di voler vivere, e morire in questa credenza.

Troppo vantaggiosa cosa ella è per me (dic' egli) il credere questa verità. Io provo tutto il mio piacere nel nudrimi di questa speranza. Insoffribile supplizio per me sarebbe il non crederla, ed il sperarla è per me la maggior grazia. Che se io m'inganno nel credere, che dopo la mia morte io vorrò piuttosto essere nella società degli Angioli, che nella compagnia delle bestie, quest' errore troppo mi è caro, nè soffrirò giammai d'essere privo di questo sentimento finchè viverò. Imperocchè qual' è la consolazione, che mi rimane, se non questa sola, o mio caro Fratello, di tra poco tempo venire a voi, e nel pensare, che la vostra uscita dal Mondo non cagionerà tra di noi una lunga separazione, ed un lungo divorzio, e che la vostra intercessione presso Dio mi procurerà il vantaggio di ben presto tirarmi a voi, a cui con tutto l'ardore de' miei desiderj sospiro di riunirmi. Ed in fatti evvi alcuno nel Mondo, che non debba sopra ogni altra cosa desiderare, che questo corpo corruttibile sia vestito dell' incorruttibilità, e che questo corpo mortale sia vestito dell' immortalità, acciocchè noi, che presentemente soccombiamo alla fragilità di questo

pesan-

(a) *Id. in Psal. 1. p. 668. Aug. l. 2. de Peccat. Orig. c. 41.*

„ pesante , e corruttibile corpo , ci mettiamo in uno stato di non
 „ più mai temere la morte , innalzandoci al di sopra della natura ?
 Ma fa d'uopo di fare a Roma ritorno , e vedere i progressi della
 persecuzione contro di Papa Damaso .

CAPITOLO XVI.

*Damaso accusato da Isaaco è assoluto da Graziano ,
 e dal Concilio di Roma .*

NE' cinque mesi , che passarono dopo la morte di Valente fino all' elezione di Teodosio , essendo Graziano rimasto il solo padrone di tutto l'Imperio con Valentiniano suo fratello , e suo pupillo , tutta pose in opera la sua autorità per rendere la pace alla Chiesa d'Oriente , richiamando i Prelati Ortodossi sbanditi da Valente . Ma nel fare questa giustizia alla Chiesa volle essere alquanto ritenuto , e credette , che per allora bastasse rimetterla in libertà , senza altresì prescrivere alcuna pena per gli Arriani , e per gli altri Eretici , che dominavano in Oriente .

Damaso intanto , che continuava a governare la Chiesa Romana , non godeva di quella pace , ch' ei si sforzava di procurare agli altri . Fino dal cominciare dell' anno aveva dato un contrasegno , se non della sua autorità , almanco del suo affetto per la Fede , e per la Chiesa , accompagnando con una lettera assai efficace Pietro Arcivescovo d'Alessandria , che ritornava a prendere il possesso della sua Sede , alla quale veniva dal suo Popolo richiamato . Di assai sensibile consolazione era per Damaso il potere assistere un Prelato ingiustamente perseguitato con quella medesima protezione , con cui da Giulio suo Predecessore era stato in occasione somigliante sostenuto S. Atanasio nel CCCXLIX. Ma il dolce contento , da lui provato nel vedere nelle loro dignità ristabiliti gli altri Vescovi , veniva non poco amareggiato dallo scorgere se medesimo nella sua continuamente in-

inquietato da' seguaci d'Ursino. Questi Scismatici non contenti d'avergli recati tanti disgusti ne' primi anni del suo Pontificato, subornarono (a) contro di lui un Giudeo nomato Isaaco, il quale non solo aveva seguite le superstizioni di coloro, da cui traeva la sua origine; ma che, avendo per qualche tempo professata la Religione Cristiana, ne aveva poi finalmente profanati i suoi divini Misterj, con ritornarsene alla una volta detestata Sinagoga. Avendo costoro scelto quest' uomo, qual addattato istrumento del loro furore, lo stimolarono a fare una cospirazione contro la persona di Damaso, ed a tessere molte fraudolente invenzioni, per ispargere il sangue degl' innocenti, e togliere alla Chiesa la maggior parte de' suoi Ministri, occupandoli in difendere il loro Vescovo, o facendoli arrestare sotto pretesto di formare il suo processo, o rendendo essi stessi complici del delitto, di cui era accusato, e che non viene specificato.

Avevano costoro la mira con accusare Damaso di fare lui stesso parte, e di togliere a lui l'autorità di giudicare gli altri, giusta il diritto conferitogli dalla sua Carica, e l'ordine, che ne aveva ricevuto dall' Imperadore. Ma Iddio, che rischiara la mente de' Re, e che regna assolutamente ne' loro cuori, scoprì i loro occulti artifizj a Graziano con una segreta ispirazione, onde questo Principe tutte atterrò le loro machine, riserbando a se la cognizione di questa causa, che era stata da prima portata al Tribunale di Giudici secolari. Fu quindi l'innocenza di Damaso pubblicamente riconosciuta dal giudizio pronunziato in suo favore da Graziano, e la di lui integrità ricevette le lodi, che meritava; onde Isaaco non potendo provare i delitti deposti contro Damaso, fu in pena delle sue calunnie giustamente relegato negli ultimi confini della Spagna.

Ursino, a cui Valentiniano aveva lasciata la libertà d'andare, ove più gli piacesse, a riserva delle Provincie suburbicarie, e che suscitava turbolenze nella Chiesa di Milano, sul co-

min-

(a) *Append. Cod. Theodos.*

minciare del CCCLXXVI., siccome abbiamo altrove riferito, fu altresì da Graziano relegato in Colonia nelle Gallie. E ben era d'uopo usare contro di lui questa precauzione, per impossibilitargli il nuovamente turbare la Chiesa colla solita sua inquietudine. Non tralasciò però questo Scismatico cosa alcuna, per fare coll' opera de' suoi partitanti ciò, che da se medesimo far non poteva nella sua lontananza, durante la quale, dimorando nella Corte dell' Imperadore, si adoperò non già con rispettose preghiere, ma colle lodi, e con frequenti importunità, d'essere da lui una sola volta ascoltato, promettendosi quanto bramava, qualora gli riuscisse di favellargli. Ma dalla finalmente ottenuta sospirata udienza, altro frutto non ne raccolse, se non che Graziano fece conoscere, non averlo ascoltato se non se per indurlo ad abbandonare coloro, che lo seguivano, ed a lasciar il partito, di cui era capo.

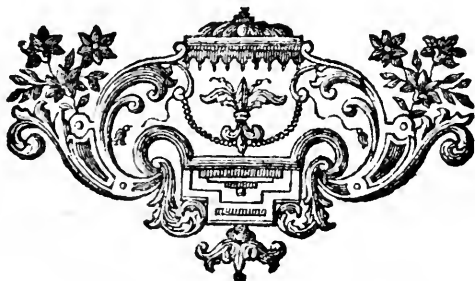
Non può accertatamente dirsi qual' esito avesse l'accusa d'Isaaco. Sembra nondimeno affatto probabile, che Damaso non si contentasse d'essere scampato dalle infidiose fraudolente procedure degli uomini, e che trovandosi assoluto da Graziano, credesse, che una somigliante giustificazione non dovesse bastare ad un Vescovo; e però da se stesso si sottomettesse ancora al giudizio de' Prelati. Era egli persuaso, che più non potrebbesi dubitare della sua innocenza, qualora fosse autenticamente riconosciuto da un Tribunale, il cui giudizio essere non poteva se non se accertato, essendo che coloro, che in esso risiedono, non si contentino delle sole prove, che potè un accusatore allegare, ma ancora minutamente esaminino i costumi, e gli andamenti dell' accusato.

Considerava in oltre questo Papa, che sebbene il giudizio dell' Imperadore, e la purità di sua coscienza mettevano al coperto la sua persona, nondimeno non veniva con ciò tolta la Religione dal pericolo, che potessero un dì i suoi Ministri da qualche calunniatore essere di nuovo infamati con accuse, che avrebbero sempre qualche sembianza di vero, qualora ei non fosse stato dichiarato innocente da' Vescovi, a' quali unicamente competono somiglianti giudizj.

Questo

Questo giudizio probabilmente fecesi nel Concilio di Roma, tenuto, come vedremo, sul finire di quest' anno; poichè la lettera, che noi abbiamo di questo Concilio, dice, non doverfi ammettere per accusatore de' Vescovi, nè un nemico, nè un calunniatore, nè uomini di qualità somiglienti a coloro, che poco innanzi si erano veduti rappresentare il personaggio di delatori; e ciò sembra di avere relazione onninamente al fatto d'Isaaco, per cui principalmente fu scritta questa lettera, benchè ei non ne sia stato l'unico oggetto, come in appresso vedremo.

Uopo è qui confessare, che la calunnia abbia l'audacia di prendere di mira anche persone alle più sublimi dignità innalzate; avvegnachè la Tiara medesima de' più Santi Pontefici non vada esente da' di lei attentati. Tali vicende per alti suoi sapientissimi fini Iddio permette, acciocchè coloro, che seggono ne' più sublimi posti della Chiesa, non credano di leggieri i delitti, che appongonsi a' di lei inferiori Ministri, quando la stima da essi acquistata nel Mondo, venga da gran tempo sostenuta dalla innocenza della loro vita. Damaso, che occupava la Sede di S. Pietro, trovò la forza, e l'evidenza della sua giustificazione, nella sommissione volontaria da lui prestata alle Leggi della Chiesa; e la persecuzione mossagli contro da' suoi nemici, e da' suoi calunniatori, non fu a lui soltanto vantaggiosa per fargli conseguire la corona della pazienza, ma fu a lui altresì giovevole, perchè lo rese più ritenuto, allorchè portaronsi al suo Tribunale accuse contro de' Preti.



CAPITOLO XVII.

Turbolenze eccitate nella Chiesa da' Vescovi di Parma, e di Pozzuoli, da Restituto, e da Claudiano Donatisti. Lettera del Concilio di Roma a Graziano, che rescrive ad Aquilino. Incurfione de' Langobardi.

QUANTUNQUE (a) Valentiniano avesse ordinato, siccome abbiamo veduto, che i Vescovi fossero giudicati dal Vescovo di Roma, i Magistrati nondimeno, a' quali era stata incaricata l'esecuzione di quest' ordine, non operavano con quel vigore, e vigilanza, che dal loro Ministero si richiedeva. Urfino (b) benchè relegato in Colonia, continuava i suoi maneggi, ed aveva de' possenti partitanti. Coloro, i quali erano stati da lui ordinati, segretamente tiravano dal suo partito le persone più dispregievoli, e più vili, e l'esempio della loro ribellione animava alcuni scellerati Vescovi, i quali con temerario attentato, e con un profano disprezzo nessuna pena si prendevano del giudizio di Damaso; di sorta che vedendosi da questo Papa condannati, o vicini ad esserlo per i loro delitti, col danaro si assicuravano della cospirazione di un Popolaccio proclive a secondare tutti i loro eccessi; costringevano i Giudici a ritirarsi, minacciando d'ucciderli; e senza quindi avere timore alcuno di coloro, a' quali apparteneva il giudicare, e punire le loro procedure, e costringendoli eziandio a fuggire, si conservavano il Sacerdozio con la violazione delle Leggi.

Uno (c) de' capi di questa insolente fazione era il Vescovo di Parma, il quale essendo stato condannato nel Concilio di Roma, cioè probabilmente in quello tenutosi nel CCCLXXVII. contro gli Apollinaristi, continuava nondimeno a starsene nella sua Chiesa, la quale inquietava, non ostante la sua deposizione, ed

(a) *Append. Cod. Theodos. p. 90. 91.*

(b) *Ibid. pag. 82.*

(c) *Pag. 83.*

ed ancora, per quanto sembra, suscitava turbolenze in Roma, stante che Parma potesse allora essere del Vicariato di Roma, ed ancora della sua Metropoli (a): se però non v'è sbaglio nel nome (b).

Fiorenzo di Pozzuoli, che noi abbiamo veduto deposto in Roma, prima dalla sentenza de' Vescovi, indi da quella dell' Imperadore, a cui era ricorso, essendo segretamente rientrato in Pozzuoli, ed essendosi impadronito della Chiesa, aveva suscitato (c) nella Città tumultuose sedizioni, le quali erano state principalmente cagionate dalle illecite assemblee, ch' ei vi teneva, e dalla malignità, con cui aveva corrotto quella parte di Popolo, che, per essere da grande ignoranza ingombata, poteva ciecamente seguirlo.

In questo medesimo tempo (d) Restituto Vescovo d'Africa, invece di comparire in giudizio alla presenza de' Vescovi della sua Provincia, secondo l'ordine avutone dall' Imperadore, aveva radunata una truppa d'uomini crudeli, e violenti, per evitare un giudizio, che non poteva essergli favorevole.

Questi però non erano i soli scandali, che dividevano la Chiesa Romana, ed affliggevano i Vescovi d'Italia (e). Benchè gl' Imperadori avessero sovente impiegata tutta la loro autorità per distruggere i Donatisti, il loro partito nondimeno tut-

(a) *Append. Cod. Theod. pag. 92.*

(b) Sembra, che Parma fusse della Metropoli di Milano, del Vicariato d'Italia, più tosto che di quella di Roma. Nondimeno Graziano scrivendo ad Aquilino, (che non può dubitarsi essere stato Vicario di Roma) si duole, che per negligenza del suo predecessore il Vescovo di Parma fusse dimorato nella sua città. Di sorta che Parma doveva essere del Vicariato, e per conseguenza della Metropoli di Roma, se però non v'è errore nel nome. Imperocchè Graziano si duole, che questo Vescovo fusse altrettanto dannoso, quanto era più vi-

cino a Roma, *magis proximus*, ciò che sembra non convenire a Parma. Non fa di più Graziano la stessa riflessione sopra il Vescovo di Pozzuoli, che è assai più vicino a Roma di Parma. Di sorta che invece di *Parmensis*, converrebbe forse leggere *Portuensis*. Il Concilio di Roma, che condannò questo Vescovo sotto il predecessore di Aquilino, farà probabilmente quello, che fu tenuto nel CCCLXXVII. contro gli Apollinaristi.

(c) *Append. Cod. Theod. pag. 92. 93.*

(d) *Pag. 83.*

(e) *Optat. Milevit. l. 2.*

tuttavia sussisteva, ed essendosi inoltrati fino dentro Roma, benchè in picciol numero, avevano acquistato il nome di *Montanari*, stantechè avessero cominciato ad avere una Chiesa sopra di una montagna.

Essendo che fossero stati soliti i Donatisti di Affrica (a) di mandare a costoro de' Vescovi, perchè ne ordinassero uno per essi, o pure di mandarne a codesti uno dall' Affrica già ordinato, tennero in questo tempo la stessa pratica. Imperocchè morto Luciano, che fu il loro quarto Vescovo, in Roma elessero questi Scismatici Claudiano, di cui parla S. Optato, e lo mandarono a Roma col carattere di Vescovo. Della qual cosa subito che ne fu avvisato l'Imperadore comandò (b), che fusse senza dimora cacciato da Roma, e rimandato in Affrica, d'onde traeva la sua origine. Ma quantunque venisse costui più d'una volta racchiuso in carcere per obbligarlo ad andarsene; nondimeno ei si ostinò a volervi dimorare, e proseguì non solo a profanare col suo Battesimo illegittimo coloro, che non avevano per anche partecipato de' Misterj di nostra Religione, ma a corrompere altresì con uno assai più enorme delitto coloro, che li avevano di già ricevuti; stantechè li battezzava egli la seconda volta, e dava ancora del danaro a' poveri, acciocchè vendendo la loro anima, e la loro coscienza, acconsentissero d'essere ribattezzati.

L'obbligo, che correva a tutti i Vescovi d'Italia di rimediare a tutti questi disordini, li costrinse a radunarsi in Roma in assai copioso numero, ed a scrivere a Graziano, per renderlo consapevole di quanto accadeva, e per supplicarlo a fare eseguire l'ordine, che da lui con suo Padre era stato dato, che i Vescovi fossero giudicati da quello di Roma, e non già da' Magistrati secolari.

Ha non poco del probabile, che l'Imperadore non avesse preteso se non se di autorizzare a riguardo del Papa i Canoni della Chiesa, che costituiscono il Metropolitano col suo Concilio

(a) *Aug. Ep.* 165. *Id. de Hæres.* 69. | (b) *Append. Cod. Theod.*

lio de' Vescovi in Giudice della sua Provincia nelle cause Ecclesiastiche; e può essere ancora, che lui avesse solamente accordato il prendere cognizione delle civili cause concernenti agli Ecclesiastici della sua Provincia. Ma egli è certo, che il Concilio di Roma, di cui noi parliamo, sforzossi di dare un assai più ampia estensione all' autorità del Papa. Essendochè i Padri di questo Concilio preghino Graziano d'ordinare, che coloro, i quali saranno condannati dal giudizio del Papa, o degli altri Vescovi Cattolici, e che vorranno dimorare nella loro Chiesa dopo ricevuta la condannazione, siano sbanditi dal loro Vescovado; e che quelli, i quali ricuseranno di comparire alla presenza di quei Vescovi, dinanzi a' quali saranno stati citati, siano costretti dal Prefetto d'Italia, o dal suo Vicario a portarsi a Roma. Che se il Vescovo accusato ritroverassi in qualche lontana Provincia, sia costretto da' Giudici de' luoghi a comparire d'avanti al suo Metropolitano, e se il Metropolitano sarà a lui sospetto, ei possa appellare al Papa, od al Concilio di quindici Vescovi vicini. Ma se l'accusato sarà lo stesso Metropolitano, sia obbligato di portarsi a Roma in persona a comparire alla presenza di quelli, che il Vescovo di Roma deputerà per suoi Giudici; e che quelli, i quali saranno stati in somigliante maniera condannati, debbano acquietarsi, nè possano ricorrere a verun altro Tribunale.

Rappresenta similmente il Concilio, che il Papa è al di sopra degli altri Vescovi, per la prerogativa della Sede Apostolica, quantunque a loro sia uguale nel Ministero dell' Episcopato, e per questa ragione domanda per lui in particolare, che non sia soggetto a' Giudici pubblici, poichè gli altri Vescovi erano stati esentati dalla loro giurisdizione; ma che ei possa rispondere dinanzi al Concilio, o che l'Imperadore riservi a se stesso la cognizione di ciò, che a lui apparterrà, lasciando a' Giudici ordinarij l'istruzione e la cognizione de' fatti, ma non l'autorità di pronunziarvi sentenza.

Non si sa ciò, che Graziano rispondesse al Concilio. Noi però abbiamo un rescritto dell' Imperadore diretto al Vicario
Aqui-

Aquilino (a), in cui raccogliendo la maggior parte de' fatti della lettera del Concilio, dopo avere assai aspramente rimproverato agli Uffiziali la poca cura, che si prendevano di far eseguire le Imperiali Leggi, conferma assolutamente il rescritto mandato a Simplicio nel ccclxxiv. Indi ordina sotto pene gravissime, che il Vescovo di Parma, Fiorenzo di Pozzuoli, Claudiano il Donatista, e tutti coloro, che dal Concilio erano stati condannati, come perturbatori della Religione, sieno cacciati dalle loro Diocesi, e relegati lontani da Roma cento miglia. Conferma altresì quanto dal Concilio eragli stato dimandato intorno al giudizio de' Vescovi, aggiugnendo che il giudizio del Papa farà quello, che questi avrà pronunziato col consiglio di cinque, o sette Vescovi. Conchiude poi con una proibizione di ricevere persone infami per delatori contro i Vescovi, ed ordina che quelli, che saranno stati condannati, sieno solamente sbanditi dalle loro Chiese; ma niente risponde a quanto il Concilio avevagli dimandato per il Papa in particolare.

Questa lettera (b) del Concilio essendo indirizzata a Grazia-

(a) *Append. Cod. Theodos. p. 90. 96. Baron. an. ccclxxx.*

(b) Baronio mette tutto ciò nel ccclxxx. e noi grandemente incliniamo a questa opinione, tanto più che nel ccclxxx. Damaso era, per quanto sembra, accusato da' partitanti d'Ursino, di qualche delitto vergognoso. Ciò che noi possiamo facilmente riferire all'affare d'Isaaco, benchè, come vedremo in progresso, possa altresì riferirsi ad un altro.

La ragione, per cui Baronio mette nel ccclxxx. la lettera ad Aquilino (poichè non aveva veduta la lettera del Concilio di Roma) è perchè, dicesi, che Fiorenzo fu rientrato in Pozzuoli 15. anni dopo la sua condanna. Ed essendochè Baronio abbia creduto, che

ei fosse stato condannato, come partitante d'Ursino, dal quale fa cominciare la Scisma nel ccclxvii., non poteva certamente mettere questo rescritto più presto del ccclxxx.

Ma quantunque la ribellione di Fiorenzo sia stata sostenuta da quella degli Ursiniani, e che essi fossero per avventura allora collegati insieme contro Damaso, nondimeno noi nessuna prova abbiamo, che ei sia stato condannato a cagione della Scisma d'Ursino.

Di poi dicendo la lettera del Concilio, che Fiorenzo immediatamente dopo la sua deposizione vi rientrò. Convien concludere, che vi sia certamente dell'errore, o nell'uno, o nell'altro luogo.

Il nome del Vicario Aquilino non si tro-

ziano, e Valentiniano, ed il rescritto diretto ad Aquilino contenendo similmente i stessi nomi, nè alcuna menzione facendo nè di Valente, nè di Teodosio, ci obbliga a fissare questa lettera al tempo presente, in cui non vi erano altri Imperadori, che quelli, che vi sono nominati.

S. Prospero nota, che in quest' anno i Langobardi venuti dagli ultimi confini dell' Alemagna, e dalla grande Isola di Scandinavia sotto la condotta d'Iboreo, e di Ajone loro Capi, per far acquisto di nuovi Paesi, vinsero prima i Vandali.

CAPITOLO XVIII.

Graziano acconsente, che Palladio convochi un Concilio in Aquilea.

RITROVANDOSI Graziano in Sirmio; ed avendo ivi dichiarato Augusto il dì xix. Gennajo il Gran Teodosio, nella maniera da noi riferita nella Vita di S. Gregorio Nazianzeno, vale a dire avendo caricato sopra di esso tutto l'Imperio d'Oriente, che da lui era stato accresciuto della Macedonia, e della Grecia, questo giovine Principe non lasciò d'applicarsi agli affari della Chiesa, quantunque fosse estremamente occupato in quelli dell' Imperio, che era allora nel più funesto stato, che mai si fusse da gran tempo veduto.

Dal ditretto di Succo (*a*), che divideva l'Imperio d'Oriente da quello d'Occidente fino all' Oceano, trovavasi tutto l'Occidente unito da una medesima fede, e da una stessa comunione.

Due

trova nel Codice, secondo il quale, Vindiciano occupava questa dignità li xv. Agosto del ccclxxviii. Trovasi il suo nome ancora senza titolo nella direzione d'una legge de' xiv. Settembre del ccclxxix. E nello stesso anno il titolo di Vicario

è dato più volte a Poticio prima, e dopo il mese di Settembre, il quale titolo similmente se gli dà li xiv. Ottobre del ccclxxxi. Ma li xx. Luglio dello stesso anno vedesi altresì dato ad Aretidio. (*a*) *Ambros. Ep. 3.*

Due persone soltanto vi erano in un angolo della Dacia inferiore, e della Misia, che colla loro eresia turbavano questa concordia. Questi erano i Vescovi Palladio, e Secondiano, de' quali non ci vien detto qual fusse la Sede, e soltanto sappiamo, che erano seguaci dell'eresia d'Arrio, ed assai più corrotti, e putridi per la loro perfidia, ed impurità de' loro sentimenti, che pel copioso numero de' loro anni (a). L'antichità fa menzione di un Secondiano Prete d'Illiria, quale viene nel CCCLXVI. annoverato tra i Ministri d'Ursaccio, e di Valente di Mursia. Palladio era stato uno de' discepoli di Fotino, da' Fotiniani ordinato, e forse con essi condannato nel CCCLI. Ma benchè vi sia un Palladio, il quale viene annoverato tra i Vescovi Arriani, al quale Germinio di Sirmio rendè conto della sua fede nel CCCLXVI., è nondimeno certo, essere questo piuttosto l'altro Palladio, similmente Vescovo d'Illiria, la cui causa Valente, ed Ursaccio difendono contro Germinio di Sirmio, i di cui Cherici, dic' egli, l'avevano oltraggiato ad onta di Cajo celebre Arriano d'Illiria.

Quantunque S. Ambrosio (b) parli di questo Palladio, come di uno de' principali capi dell' Arrianismo, costui nondimeno ebbe la sfacciataggine di dire, ch' ei non sapeva chi fusse Arrio, e ch' ei non era del numero de' suoi seguaci. Ma essendo che queste sue proteste non impedissero, che fusse trattato da Arriano, ei querelavase altamente, e ricorse ancora all' Imperadore, allorchè trovavasi in Sirmio, per domandargli, che facesse convocare un Concilio di tutte le Provincie dell' Imperio, eziandio di quelle d'Oriente, quali pretendeva, che fossero del suo partito, sicchè fusse un Concilio generale. I Prelati Cattolici acconsentivano, che Graziano stesso fusse l'arbitro della disputa. Ma quest' Imperadore, sapendo che i Vescovi sono i veri interpreti delle Scritture, rimise al loro giudizio la cognizione di questa controversia. Destinò nondimeno Aquilea per l'adunamento del Concilio da' Vescovi richiestogli, affi-

(a) *Hilar. adv. Arian. Ambros. Conc. Aquil.* | (b) *Id. l. 1. de fide c. 4.*

assicurando Palladio, avere comandato a' Vescovi di ciascheduna Diocesi d'intervenirvi. Ma S. Ambrosio, che da lui era considerato per un Vescovo assai degno, e per la bontà della sua vita, e per gli eccelsi doni da Dio ricevuti, rappresentogli, non essere ragionevole, che per uno scarfissimo numero di Provincie, di cui trattavasi, si obbligasse un sì vasto numero di Prelati agl' incomodi di un sì lungo viaggio, e che ed egli, e gli altri Vescovi d'Italia bastavano per rispondere a quanto si fusse voluto obbiettare.

Abbracciando per tanto Graziano questo consiglio, esentò dall' intervenire al Concilio le persone di età avanzata, o di sanità cagionevole, o dalla povertà incomodate. Fece quindi sapere, essere libero a chiunque l'intervenirvi, ma non vi costrinse alcuno, comprendendo senza dubbio in questa permissione anche gli Eretici.

Noi abbiamo soltanto il principio di una lettera da lui scritta a S. Valeriano d'Aquilea sopra questa seconda convocazione, nella quale troviamo la rivocazione dell' ordine dato a' Vescovi d'intervenire a questo Concilio, alla quale non troviamo aggiunto quanto da lui nuovamente si ordinava. Ma se giudicare ne vogliamo da quanto ne seguì, sembra, che volendo fare un Concilio generale d'Occidente, ei volesse, che fusse composto da' Vescovi del Vicariato d'Italia, e da' Deputati dell' altre Provincie d'Occidente, con la libertà a tutti gli altri di ritrovarvisi, se loro fusse piaciuto, senza eccettuare eziandio i Vescovi d'Oriente, a' quali sopra di ciò scrisse il Prefetto d'Italia.

Noi siamo costretti a mettere la convocazione di questo Concilio nel ccclxxix., perchè non sappiamo, che dopo questo tempo siasi Graziano ritrovato in Sirmio, se forse non può ciò dedursi da una Legge data in Sirmio sotto il dì viii. Settembre del ccclxxx. Ma oltre il non essere le date di queste Leggi di incontrastabile autorità, vedesi che questa Legge viene attribuita a Valentiniano I., ed a Valente, la qual cosa non appartiene certamente all' anno ccclxxx. Non adunossi però il Concilio d'Aquilea se non se due anni dopo questa convocazione,

ne, o perchè Graziano volesse prendere affai di tempo per farlo unire a cagione delle guerre, che tutte erano a lui addossate, e che gli rendevano impossibile il di lui adunamento; o perchè S. Ambrosio lo facesse differire per qualche tempo, come nel Concilio rinfacciogli Palladio (a). Ma è però certo, che fino dal seguente anno si sapeva ed in Costantinopoli, ed in Roma, che si doveva tenere un Concilio in Costantinopoli; laonde giova riconoscere, che erasi deposto il pensiero di convocarne uno in Aquilea, il quale fusse composto da ambedue le Chiese d'Oriente, e d'Occidente.

E' uopo adunque aspettare a proseguire in quel tempo questa storia, ed a vedere a suo luogo, giusta l'ordine de' tempi, il predominio, che l'eccelfo merito del nostro Santo aveva sopra lo spirito dell' Imperadore.

CAPITOLO XIX.

*S. Ambrosio scrive tre altri libri sopra la Fede,
e consagra Anemio Vescovo di Sirmio.*

POICHE' Graziano (b) ebbe dato a reggere l'Imperio d'Oriente a Teodosio, se ne passò nelle Gallie, per liberarle dal devastamento, che ne facevano gli Alemanni, e gli altri Popoli, che dimoravano lungo il Reno. Ritornando adunque dall' Illiria scrisse di suo pugno (c) a S. Ambrosio una lettera di pietà piena, e d'umiltà, con cui pregavalo a portarsi da lui per nuovamente istruirlo nelle verità, di cui però protestavasi invincibilmente persuaso, e con chiare espressioni assicuravalo, non bramare egli la sua presenza, e d'abboccarsi con lui per seco trattenerli in contrasti, e dispute, o per alcun desiderio di parlare di Dio, piuttosto che di adorarlo, ed abbracciarlo in ispirito; ma pel solo fine di a lui onninamente aprire il suo cuore, accioc-

(a) Gregor. Carm. I. epist. ad Cled.

(b) Zof. l. 4.

(c) Ambros. de Fide pag. 112.

ciocchè più profondamente radicare in effolui si potesse la cognizione de' divini Misterj. Con essa in oltre lo pregava a rimandargli il Trattato da lui fatto sopra la divinità del Figlio, e di aggiugnervi alcuna cosa, che provasse quella dello Spirito Santo.

Da una sì obbligante lettera restò sensibilmente commosso il cuore d'Ambrosio, che non potè se non se grandemente edificarsi delle sante sollecitudini, che questo giovine Principe aveva per la sua salute, e della stima, che in lui scopriva della cognizione de' nostri Misterj. E quantunque niente alieno fusse dal portarsi da lui, fecegli nondimeno sapere, ch'ei non aveva avuto tanto ardire. Contentossi quindi di rispondergli, per ringraziarlo della sua lettera, a cui dà molte lodi, ma del tutto sincere. Indi si scusa di scrivere per allora sopra la Divinità dello Spirito Santo, non gli mandando, che i due primi libri sopra la Fede, con ciò dimostrando, ch'ei non aveva per anche composti i tre altri libri. E promette per ultimo di andar a trovarlo più presto, che gli sarà possibile.

Crede il Cardinal Baronio, che il Santo non mancasse di adempiere questa promessa. Ma se noi prestiamo fede al Codice (a) convien dire, che Graziano lo prevenisse con portarsi personalmente a Sirmio, d'onde abbiain una Legge in data de' tre d'Agosto, che può probabilmente reputarsi un frutto della pietà di S. Ambrosio, qualunque siasi il luogo ov' ella fu promulgata. Imperocchè essendo stato Graziano obbligato di accordare la libertà a tutte le Sette, a cagione di quelle, che regnavano in Oriente, come in un'altra Opera (b) si è da noi riferito, cadsò con quest' ultima Legge quella da lui fatta in Sirmio, e proibì generalmente a tutti gli Eretici di predicare i loro dogmi, principalmente a coloro, che ribattezzavano, vale a dire a' Donatisti, ed agli Arriani.

Graziano intanto avendo fatto conoscere al Santo, ch'ei desiderava qualche nuova Opera da lui, ed avendo gli Eretici fatto

(a) *Cod. Theodof.* 16. v. 5.

! (b) *Vie de S. Greg. de Naz.*
L II

fatto alcune obbiezioni contro i suoi due primi libri sopra la Fede, il Santo si credette obbligato a più diffusamente trattare, e dilucidare questa materia, per tema, che i nemici della Chiesa non facessero passare il suo silenzio per un effetto di debolezza, e d'impotenza. Tal cosa egli adempì ne' suoi tre ultimi libri sopra la Fede, che sembrano essere scritti principalmente contro Palladio, e Secondiano, i quali, come abbiamo detto, seguitavano la dottrina degli Arriani, quantunque ne rigettassero il nome, comechè fusse divenuto troppo odioso. Nota S. Ambrosio, essere egli stato ripreso di avere fatta menzione, benchè di passaggio, e con una sola parola, delle favole dell'Idra, e di Scilla, e si giustifica coll'esempio di S. Paolo, che cita alcuni versi de' Poeti Greci, e d'Isaia, e di Geremia, che hanno favellato delle Sirene. Cita egli stesso in più luoghi i suoi cinque libri (a) della Fede, i quali sono stati similmente citati da Vincenzo Lerinese, e da Leone di Costantinopoli.

Essendo stato Anemio di Sirmio uno de' principali Vescovi, che intervenissero al Concilio d'Aquilea, è molto probabile, che il nostro Santo assai cooperasse alla di lui elezione, la quale succedette nel ccclxxx.

Era allora la Città di Sirmio la Capitale dell' Illiria Occidentale. Ma essendo che le Chiese di più ampia estensione fossero in que' tempi della più torbida confusione ripiene, e fossero quindi soggette ad avere de' scellerati Vescovi, era ella infelicamente caduta in potere dell' Eresiarca Fotino, al quale, essendone egli stato cacciato nel cccli., era succeduto Germinio (b), uno de' principali Capi degli Arriani, benchè costui nel ccclxviii. facesse sembianza di separarsi da Ursaccio, e da Valente, e dagli altri puri Arriani d'Illiria, per passare nel partito de' Semiarriani.

Non si sa qual dopo di questo tempo fusse lo stato, ed il governo di questa Chiesa. Ma (c) essendo vacata l'Episcopale Sede

(a) *Ambros. l. 1. de Spir. Sancto c. 10. l. 3. in Luc.*

(b) *Vie de S. Athanase.*

(c) *Paulin. Vit. Ambros.*

Sede verso il tempo, di cui parliamo, l'Imperadrice Giustina madre del giovine Valentiniano, che ritrovavasi, per quanto sembra, tuttavia in Sirmio, estremamente desiderava di farvi ordinare un Vescovo dagli Arriani (a). Ma S. Ambrosio vi si portò per opporvisi, e procurare, che vi fusse stabilito un Cattolico. Coloro, i quali hanno preteso, che questo luogo fusse compreso dentro i confini di sua giurisdizione, nessuna ragione convincente ne adducono. Ed ha non poco del probabile, ch' ei non si portasse a Sirmio, se non condottovi dall' obbligazione, che a tutti i Vescovi corre d'interessarsi, per quanto è a loro possibile, ne' vantaggi di tutta la Chiesa. Per la qual cosa fare non hanno essi bisogno, massime ne' casi straordinarj, d'altra giurisdizione, che di quella, di cui l'investe la loro carità, ed il carattere Episcopale, che li costituisce Padri di tutti i Fedeli. Vero è nondimeno, che poteva esservi stato chiamato da' Vescovi della Provincia, della stessa maniera, che S. Eusebio Samosateno intervenne all' elezione di S. Basilio.

Giunto che fu il nostro Santo in Sirmio, gli convenne (b) non solo opporsi alla potenza dell' Imperadrice, ma ancora alla cospirazione del Popolo, che ne secondava i di lei voleri, e si sforzava di cacciarlo dalla Chiesa. Questo doppio contrasto però non lo trattenne dal salire sull' Episcopale Trono senza prenderfi alcun pensiero di quanto l'Imperadrice faceva contro di lui. Ma siccome la frenesia somministra forze agl' infermi più affievoliti; così l'Eresia ispirò uno straordinario furore ad una Vergine Arriana, la quale per segnalarsi tra l'altre tutte, con eccessiva impudenza salì insolentemente sul trono, ov' ei stava assiso, e tirando i di lui abiti, tentò di farlo cadere dalla parte delle donne, acciocchè elleno lo cacciassero dalla Chiesa, dopo

(a) Baronio sopra l'anno CCCLXXXI. crede, che S. Ambrosio vi si trovasse, perchè l' Illiria, e la Gallia Cisalpina non formavano che una sola Provincia, e cita in prova di ciò, che Cesare aveva avuta l'una, e l'altra; ma il passo stesso da lui citato, dimostra che questo

fosse un privilegio per Cesare, nè vi si vede che ciò abbia continuato. Ma quando ciò fusse, non avrebbe durato, che fino a Costantino, il quale soggettò queste Provincie a due diversi Prefetti del Pretorio.

(b) *Paulin. Vit. Ambros.*

dopo averlo oltraggiosamente battuto. Ma il Santo assistito in questo incontro dalla sua fermezza, altro non fece, se non se dirle ciò, che più volte fu udito raccontare: *Quantunque io sia indegno di una sì eccelsa dignità, qual è quella del mio Sacerdozio, nondimeno nè al vostro sesso, nè alla vostra professione conviene il mettere le mani sopra d'un Vescovo, per dispregevole ch'ei sia.* Somigliante predizione videsi ben presto avverata, stantecchè nel dì seguente assistì il Santo in persona a' Funerali di questa Vergine, rendendole quest' onore in contraccambio dell' affronto, ch' ella erasi forzata di fare a lui. Una sì visibile vendetta di Dio riempì di terrore il cuor degli Arriani, ed apportò a' Cattolici tutta la pace, e tutta la libertà, che loro era necessaria per l'ordinazione di un Vescovo, che fu Anemio (a), del quale, benchè siano a noi ignote le sue azioni, nondimeno la cura presasi da S. Ambrosio per farlo riuscire Vescovo, i sforzi de' Demonj per impedirne la sua assonzione, ed i miracoli da Dio operati per favorirla, ed autorizzarla, ci fanno giudicare, che questo Prelato fusse degno del sublime posto, al quale fu innalzato.

CAPITOLO XX.

Gli Arriani turbano nuovamente la Chiesa di Milano. Damaso rigetta Massimo il Cinico. S. Ambrosio scrive sopra lo Spirito Santo. Giudizio, che dà S. Girolamo di questo Santo.

ESSENDO il Santo ritornato (b) a Milano dopo l'ordinazione d'Anemio, fu dall' Imperadrice tenuto per il più implacabile nemico dell' Arrianismo, di cui ella faceva professione

(a) L'espressione di Paolino può indurci a credere, che ci fusse eletto prima, che S. Ambrosio venisse, e che non vi fusse controversia, se non intorno a chi dovesse ordinarlo. Ma essendocchè

ciò abbia poco del probabile, noi abbiamo stimato meglio attenerci all' opinione di Baronio.

(b) *Paulin. Vita Ambros.*

sione (a). Dopo quindi essersi da lei provata in Sirmio la sua costanza, fece a lui tendere una infinità d'insidie. E benchè quanto ella potè in questo tempo intraprendere, sia un nulla in paragone di ciò, che seppe ella operare dopo la morte di Graziano, sembra nondimeno, che in questo tempo all'incirca facesse ella istanza presso quest'Imperadore, perchè fusse data una Chiesa in Milano a' seguaci della sua Setta, e che questo fusse il motivo, che indusse Graziano a sequestrare questa Chiesa; ciò che dice S. Ambrosio, non essere da lui proceduto.

Era un ferire il nostro Santo nella pupilla dell'occhio il dare questo vantaggio agli Arriani. Nondimeno altro per allora egli non fece, che ricorrere alla preghiera, la quale fu da lui fatta con tal fervore, ed efficacia, che essendo con essa ricorso allo Spirito Santo, ne ottenne, che operasse nel cuore di Graziano. In fatti tale fu il contento provato da questo Principe per l'impegno preso in questo tempo da S. Ambrosio di scrivere sopra la Divinità dello Spirito Santo, com'ei avevano nel precedente anno pregato, e senza glie ne fusse allora fatta da alcuno la ben menoma istanza, e quando nessuno vi pensava, che comandò, che immediatamente si restituisse questa Basilica alla Chiesa Cattolica. E siccome quest'Imperadore aveva voluto far sperimento della Fede degli Ortodossi, togliendo loro questa Chiesa; così ad essi prontamente restituendola diede a conoscere, qualmente era rimasto pienamente soddisfatto della loro condotta.

S. Prospero (b) nota, che in quest'anno CCCLXXIX. da S. Ambrosio furono scritte molte Opere concernenti alla Cattolica Fede con uno stile assai elevato. Ma noi non ne troviamo alcuna, che possa a questo tempo riferirsi, se non se forse i libri

(a) Baronio crede, che il Santo vi facesse allora il sermone primo *de temp.* che si è posto il primo di tutti quelli, che a lui si attribuiscono. Dimostra infatti il Santo in questo sermone, essere egli stato affente per il bene, e la necessità d'un'altra Chiesa; ma dice, ef-

fervi stato per pochi giorni, la qual cosa non sembra convenire al viaggio di Sirmio. Quello però, che nel principio di questo sermone in estremo risalta, si è la carità del Santo verso il suo popolo.

(b) *Prosper. Chron.*

libri sopra lo Spirito Santo, i quali nondimeno furono soltanto nel seguente anno compiuti (a).

Ebbe in quest'anno l'Oriente la consolazione di vedere battezzare Teodosio suo Imperadore da S. Ascolo Arcivescovo di Tessalonica. E credesi, che a riguardo del ricevuto Battesimo ei pubblicasse la sua Legge de' XVIII. febbrajo, con cui dichiara, che vuole che tutti i suoi sudditi seguano la Fede Cattolica, che la Romana Chiesa aveva ricevuta dagli Apostoli, e che veniva allora insegnata da Damaso Papa, e da Pietro d'Alessandria.

Ciò recò certamente grande consolazione ed al nostro Santo, ed a Damaso Papa, che fugli però quasi nello stesso tempo amareggiata da nuovi motivi di afflizione. Aveva (b) egli più volte scritto a' Vescovi di Macedonia di attentamente invigilare, acciò nessun inconveniente succedesse in Costantinopoli, ove S. Gregorio Nazianzeno ristabiliva la Chiesa Cattolica intieramente abbattuta dagli Arriani, senza però volerne accettare l'Episcopato. Questa previdenza di Damaso non fu però bastante ad impedire, che alcuni Vescovi d'Egitto, con infossibile temerità, ordinassero per Vescovo un Cinico nomato Massimo, che dal Popolo fu di subito cacciato dalla Città, e che da Teodosio similmente fu rigettato, allorchè questo celebre impostore venne a ritrovarlo. I Vescovi di Macedonia, de' quali S. Ascolo era capo, ne resero consapevole Damaso, il quale, con due sue lettere, diede chiari contrasegnì dell'estrema indignazione da se concepita per l'ordinazione di Massimo, e dell'estremo giubilo provato in sentire, che dall'Imperadore fusse stata resa vana. La prima di queste due lettere è diretta a' Vescovi di Macedonia, e l'altra a S. Ascolo solamente.

Nel

(a) Le opere concernenti alla Fede scritte in quest'anno dal Santo, come nota S. Prospero, può crederfi, che fossero i tre ultimi libri della Fede, i quali secondo i Padri Benedettini della Congregazione di S. Mauro furono dal Santo pubblicati nel CCCLXXIX., e non i libri dello Spirito Santo, i quali vogliono i suddetti Padri, che fossero pubblicati nel CCCLXXXI., e questo sembra che dica più a basso anche il Sig. Hermant.

(b) Coll. Rom. pag. 39.

Nel mentre però (a), che queste cose seguivano in Costantinopoli, disponevasi Iddio a far vedere nel seguente anno, che erasi rappacificato con questa Città Imperiale, dopo che vi era stata ristabilita la Fede Cattolica da S. Gregorio Nazianzeno, e che le Chiese erano state restituite agli Ortodossi da Teodosio li xxvi. Novembre del ccclxxx. Imperocchè laddove durante il Regno dell' Arrianismo erasi questa Città veduta circondata da' Goti, che giugnevano per fino a devastarne i suoi Sobborghi. Per lo contrario dopo esservisi introdotto il Catholicismo, ebbe la consolazione di vedere nel dì xi. Gennajo del ccclxxxi. Atanarico il capo, ed il più possente de' Re di questa nazione, in atteggiamento di supplichevole sottomettersi a Teodosio, e nel giorno xxv. dello stesso mese, ella fu spettatrice della pompa de' suoi funerali.

Dopo questo trionfo (b) della Fede sodisfece S. Ambrosio alla promessa fatta a Graziano, e scrisse, e pubblicò i suoi tre libri sopra lo Spirito Santo, e li pubblicò immediatamente dopo ottenuto dalla Chiesa, e dall' Imperio un sì felice successo, poichè suppose, che Pietro d'Alessandria tuttavia vivesse. Ma egli è certo, che Timoteo successore di Pietro assistesse verso il mese di Maggio di quest' anno al Concilio di Costantinopoli. Crede Baronio, che S. Ambrosio trascrivesse una gran parte di questo Trattato da quello indirizzato da S. Basilio a S. Amfiloco. Ruffino similmente dopo aver detto, essere questo Trattato di S. Basilio, cita a questo proposito un passo di S. Girolamo, che certamente ha del sorprendente, ed è pieno di sì alto disprezzo per S. Ambrosio, che io m'asterrò di quì riportarlo nella nostra favella, e lascerò, che da' dotti si legga nel suo originale, e che tutti i Fedeli s'umiliino sul riflesso di quanto accader puote anche a' più gran Santi, qualora guadagnare si lascino dalla prevenzione. E' però vero, che S. Girolamo parlando con grande disprezzo dell' autore di quest' Opera, di cui
dice

(a) *Ambros. lib. 1. de Spir. Sanct. Praef.* | 413. *Baron. ann. ccclxxxi. Vie de S.*

(b) *Idem Praefat. l. de Spir. Sanct. pag.* | *Gregoire de Nazianze.*

dice essersi con assai barbara, ed incolta latinità tradotta questa eccellente Opera greca; non dice, che ciò siasi fatto da S. Ambrosio. Ma Ruffino tiene per cosa così costante, ed incontrastabile, che S. Girolamo intenda favellare di S. Ambrosio, che nessun pensiero si prende di provarlo. Anzi mostra di più assai concludentemente, che non si poteva dare a questo Santo la taccia di avere trascritto dal Greco ciò, ch' ei aveva posto ne' suoi libri, avendo S. Girolamo stesso non solo fatta la stessa cosa, ma essendosi di più protestato, che qualora si fusse trovato taluno, che per somigliante cosa lo biasimasse, sapeste ch' egli aveva creduto di non poter fare cosa migliore. Ma essendo che Ruffino si stimasse allora offeso da S. Girolamo, non lascia di profittare della assai impropria maniera, con cui ei biasima un Santo degno dell' universale ammirazione, che è stato la più stabil colonna, ed il più inespugnabile propugnacolo non solo della Chiesa Milanese, ma ancora di tutte l'altre. A lui quindi rinfaccia l'aver trattato d'una maniera somigliante un uomo scielto da Dio per la gloria di tutte le Chiese di GESÙ CRISTO, che portava la Legge di Dio d'avanti a' Re suoi persecutori, senza arrossirsi, e che dopo avere difesa la Divinità dello Spirito Santo con le sue parole, era altresì sinceramente disposto a difenderla col suo sangue.

Baronio (a) si dichiara contrario a questa censura di Ruffino, e pretende, che S. Girolamo avesse di già tradotto il Trattato di Didimo sopra lo Spirito Santo, prima che S. Ambrosio scrivesse sopra questa materia. Ma facilmente mostrasi colle stesse parole di S. Girolamo, ch' ei cominciò questa traduzione di Didimo sul finire della vita di Damaso, cioè verso il CCCLXXXIII., e che ei non pubblicolla, se non dopo la morte di questo Papa, dappoichè se ne fu ritornato in Gerusalemme. La lettera poi 225. di S. Girolamo, da Baronio citata a suo favore, non è punto contraria all' opinione da noi sostenuta, avvegna- ch' ella aja scritta anzi in Roma, che in Gerusalemme.

Ma

(a) *Baron. ann.* CCCLXXXI.

Ma altri passi di S. Girolamo similmente vi sono, i quali ci fanno probabilmente credere, non avere egli avuta per Sant' Ambrosio tutta quella stima, che un sì grand' uomo si meritava. Imperocchè oltre l'averne parlato d'una maniera poco vantaggiosa nel suo Commentario sopra S. Luca nel CCCLXXVIII., così ne favella nel suo Trattato de' Scrittori Ecclesiastici: *Ei tuttavia scrive (a)*, dic' egli, *ed io m'astengo dal proferirne il mio giudizio, poichè ancor vive, e poichè in qualunque maniera io ne parlassi, temerei d'essere accusato d'adulazione, o che ne rimanesse offesa la verità.* Non bene comprendesi, qualmente S. Girolamo, che dimorava allora in Palestina, farebbesi potuto accusare di volere adulare S. Ambrosio, se assai difficile cosa era, che le maggiori lodi, le quali da questo dotto, ed illustre Prete dar si potevano a S. Ambrosio, sembrassero eccessive, stante l'alta stima, che questo Santo Prelato erasi acquistata nel CCCXIII. Nè altresì vedesi, che S. Girolamo abbia di questa riserva usato con altre persone viventi, nè che il timore di passare per adulatore l'abbia trattenuto dal lodare nè Evagrio d'Antiochia, il di cui partito sosteneva contro l'Oriente, nè Gelasio di Cesarea Metropolitano della Palestina, ov' ei soggiornava, nè Sofronio di Gerusalemme suo particolare amico, nè eziandio le Opere di Massimo, il Cinico, nemico dichiarato di S. Gregorio Nazianzeno suo maestro.

Ed altresì vedesi, che in altre occasioni disapprova le opinioni di S. Ambrosio, come d'aver detto, che Gog nella Scrittura denota i Goti. E da una assai debole ragione assistito (b) afferma, che i Salmi non formano che un sol volume, quantunque alcuni, tra' quali è S. Ambrosio, credano, ch' egliino siano divisi in cinque libri.

Dopo avere però S. Girolamo (c) d'una maniera somigliante favellato del nostro Santo, non si astiene di scriverne vantaggiosamente, e d'annoverarlo tra le colonne di Santa Chiesa.

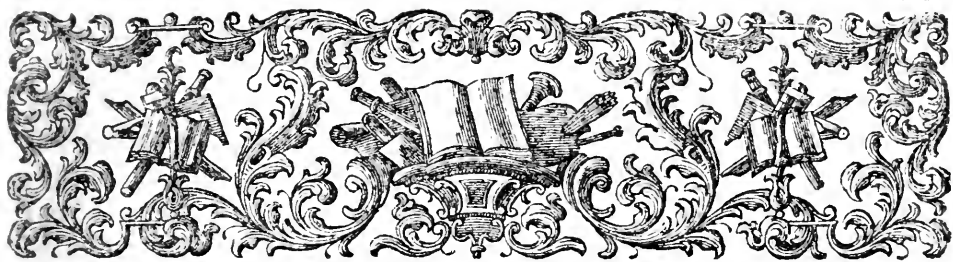
(a) Hieron. Catal. Script. Eccles.

(c) Hieron. lib. 1. in Ruffin. Ep. 22.

(b) Hieron. Ep. 134. Ambr. in Pf. 40. 6° 50.

sa. Comenda egli i suoi Trattati sopra la Verginità, ed appoggia le sue opinioni sopra l'autorità delle Opere di questo grande Dottore, qualificandolo, e trattandolo eziandio da Santo. Non riferiamo noi qui questa picciola ineguaglianza di S. Girolamo ad altro fine, che per dare tutta la più esatta intelligenza alla storia, e per soddisfare i dotti, in maniera però, che non ne restino scandalizzati i semplici. Imperciocchè i differenti gusti de' Santi, per le opere degli autori de' loro tempi, non sono stati valevoli non già ad estinguere, ma neppure a raffreddare in essi la carità; quand' anzi i loro errori sono di edificazione a coloro, che si applicano alla lettura delle loro storie con uno spirito sodamente stabilito nella Cristiana umiltà.





DELLA VITA
DI S. AMBROSIO
ARCIVESCOVO DI MILANO,
DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

LIBRO TERZO,

IN CUI SI TRATTA DI TUTTO CIO', CHE PASSO'
FINO ALLA MORTE DI DAMASO.

CAPITOLO I.

*De' Vescovi, che si trovarono al Concilio d'Aquilea,
e principalmente di S. Giusto di Lione.*



E turbolenze, che avevano sospeso l'adunamento del Concilio d'Aquilea, ad altro non servirono, che a renderlo più celebre, e più libero, allorchè fu congregato in quest'anno CCCLXXXI.

Noi abbiamo veduto, che già due anni addietro Graziano avevalo convocato, acciocchè venissero aggiustate le differenze spettanti alla Fede, che tuttavia indecise rimanevano in Occidente, e principalmente per
ulti-

ultimare la causa di Palladio, e Secondiano Vescovi Arriani nell' Illiria.

Essendo che questi due Eretici avessero dimandato (a) un Concilio, che fusse composto da ambedue le Chiese, Orientale cioè, ed Occidentale, il Prefetto d'Italia concedette con sue lettere agli Orientali la libertà d'intervenirvi, qualora avessero giudicato, che fosse loro spediente il ritrovarvisi; ma essi crederono non convenire. Tutti i Vescovi però di tutte le Provincie d'Occidente, o vi si portarono personalmente, o vi mandarono i loro Deputati, da' quali recaronsi prove autentiche dell' opinione de' loro Confratelli, e dell' approvazione, che da essi prestavasi alla Fede del Concilio Niceno.

Non vi assistettero nondimeno propriamente, che i Vescovi del Vicariato d'Italia, con alcuni di quelli delle Gallie, e dell' Illiria. I corpi delle Chiese Gallicana, ed Affricana vi mandarono de' Deputati. Anemio capo della Chiesa d'Illiria vi si portò in persona, e vi parlò a nome di tutta la sua Provincia, della quale v'intervennero altri Prelati, tra i quali vi furono Costanzo di Scissia, o Scisseg, e Felice di Judera detta adesso Zara dagli Italiani, Città situata sulle coste della Dalmazia. I Deputati (b) delle Gallie furono, cioè per la Provincia Lionese S. Giusto di Lione, e per la Narbonese Costanzo, e Procolo, ambedue Vescovi, il primo d'Orange, e l'altro di Marfiglia; oltre i quali vi si trovarono ancora Teodoro di Martignì, Donimo di Grenoble, ed Amanzio di Nizza.

I Legati d'Africa furono Felice, e Numidio, de' quali non si dice qual fusse la Sede. Riferirono questi gli unanimi sentimenti di tutti i Vescovi di questa Provincia, che si erano insieme ragunati per deputarli, ed avevano in conferma della loro Fede anticipatamente condannati coloro, che non riconoscevano il Figliuolo di Dio uguale al Padre.

Trovavasi similmente qualificato come Legato un Evagrio Prete, ma non si dice da chi fusse stato deputato. E' quindi proba-

(a) *Ambros. Concil. Aquil.*

1 (b) *Epist. 2.*

babile, che lo fusse anzi di qualche Vescovo particolare, che di una Provincia intiera, poichè quando furono dimandati i sentimenti delle nazioni, che avevano mandati Deputati a questo Concilio, Evagrio non parlò.

Non si sa, che la Chiesa di Spagna mandasse alcun Deputato. E se la congettura di Baronio merita approvazione, ciò procedette, perchè allora la Spagna era estremamente sconvolta dall' Eresia de' Priscillianisti. Cosa assai più stravagante però fu il non comparirvi alcuno per parte del Papa, nè di tutta la sua Metropoli. Ed io non so se basterebbe il dire, che ciò derivasse dall' essere Damaso allora inquietato da nuove accuse deposte contro di lui, come vedremo in progresso.

I Vescovi poi del Vicariato d'Italia furono S. Ambrosio, S. Valeriano d'Aquileia, S. Eusebio di Bologna, Limenio di Vercelli, S. Sabino di Piacenza, Abbondanzio di Trento, Eliodoro d'Altino, Città nella Marca Trivigiana ora distrutta, Giuvenzio, o sia Evenzio, di Cenedo nella stessa Provincia, Esuperanzio di Tortona, e Diogene di Genova. Tutti insieme però questi Vescovi giugnevano al solo numero di ventiquattro.

Oltre ad essi (a) nove persone vi erano senza titolo, e carattere, le quali però probabilmente credesi, che fossero altresì Vescovi; comechè vengono in un altro luogo i loro nomi descritti con quelli de' Vescovi, tanto più, che Gennajo, uno tra questi, spiegò la sua opinione col carattere, e col titolo di Vescovo. Erano quindi in tutto trentadue, o trentatre Vescovi; imperocchè nel principio non se ne veggono nominati che trentadue.

Ma la picciolezza di questo numero veniva abbondevolmente compensata dalle rare, ed eminenti qualità di coloro, che lo componevano; posciacchè lasciando da parte S. Ambrosio, già abbiain veduto quale fusse la virtù di Valeriano d'Aquileia, di S. Eusebio di Bologna, e di S. Sabino di Piacenza, ed il miracolo da Dio operato per innalzare Anemio alla
Sede

(a) *Concil. Aquil. pag. 169.*

Sede di Sirmio, e far sì, che per mezzo dell' opera di S. Ambrosio seguisse la di lui Ordinazione, malgrado l'opposizione degli uomini, e de' demonj.

S. Giusto di Lione, di cui la Chiesa fa lodevole ricordanza li 11. Settembre, e la cui Vita è intieramente, e con tutta la possibile polizia descritta da Surio, era stato Diacono di Vienna, come dallo stesso Surio viene asserito. Adone però si contradice, dicendo prima, che questo Santo era stato istruito da Pascasio Vescovo di Vienna, e fatto Diacono da Claudio suo successore, e pretendendo poi, che Claudio assistesse al gran Concilio d'Arles nel cccxvi., la quale asserzione è visibilmente incompatibile. Credeasi ancora, che questo S. Giusto sia lo stesso, che viene nominato il settimo nel Concilio di Valenza tenuto nel ccclxxiv. Leggesi nella di lui Vita, ch'ei lasciò il suo Vescovado per avergli il Popolo di Lione mancata la parola, con far morire un uom furioso, il quale dopo avere commessi molti omicidj, essendosi rifugiato nella Chiesa, dal Santo fu concesso ad uno de' principali della Città, con promessa, che farebbesi soltanto tenuto racchiuso in carcere fino a tanto, che il popolare tumulto si fusse sedato. Aggiugne l'autore della di lui vita, ch'egli rinunziò al suo Vescovado nel suo ritorno dal Concilio d'Italia, ove era stato chiamato, e prima di entrare in Lione; e ciò probabilmente fu nel ritorno dal Concilio d'Aquilea, ove ei aveva potuto consultare sopra quest' affare, e S. Ambrosio, e gli altri Santi, che vi si ritrovavano.

Non si fa se questo S. Giusto sia quello stesso, al quale S. Ambrosio scrisse sopra un passo della Scrittura (a), di cui avevagliene dimandata la spiegazione, pregandolo a lasciare da parte tutte le officiosità, di cui riempir soleva le lettere, per totalmente impiegarsi in favellare de' libri santi. Tale condotta denota in questo Giusto un eccelsa pietà, ed una stretta unione con S. Ambrosio, che non l'averebbe trattato da Fratello, come fa nella sua risposta, qualora non fusse stato Vescovo. Tro-
vafi

(a) *Ambros. in Exod.*

vafi fimilmente (a) un altra lettera indirizzata a Giufto dal noftro Santo, per moft rare, che quantunque i libri fanti fiano fcritti fecondo lo fpirito della grazia, che è al di fopra di qualunque umano artificio, nondimeno vi fi adopera tutta l'arte neceffaria.

Fu S. Giufto dalla fua umiltà condotto a ritirarfi nelle folitudini d'Egitto dopo efferfi dimefso del Vefcovado di Lione, ed il cambiamento del nome, che in quefta occafione probabilmente ei fece a fine di maggiormente occultarfi, è ftato forfe la cagione, per cui neffuna cofa di lui troviamo nelle Vite degli antichi Solitarj, tra' quali, dopo efferè vifuto alcuni anni, morì il dì xiv. Ottobre, ed il fuo corpo fu trasferito a Lione li II. di Settembre con quello di S. Viatore fuo Lettore, che avevalo fequuto, e fu collocato nella Chiefa de' Macabei, che di poi ebbe, e ritenne il di lui nome, e che era allora fituata fuori della Città, ma che efferò ftata diftrutta dagli Eretici, fu rifabbricata entro le mura.

Da una lettera di S. Sidonio Apollinare (b) abbiamo, che in tutti gli anni, ful cominciare dell' Autunno, folennizzavafi la Fefta di quefto Santo in una afsai ampia Chiefa, ov' era il fuo fepolcro, e confequentemente fuora della Città. Vi fi facevano nella precedente notte le Vigilie, alle quali il Vefcovo fteffo interveniva, e dal Clero, e dal Popolo cantavafi alternativamente l'Uffizio.

Coftanzo poi d'Orange (c), e Teodoro di Martignè affiftero infieme con S. Ambrofio ad un altro Concilio. Non può (d) però crederfi diretta ad un Vefcovo d'Orange la lettera dal noftro Santo fcritta ad un Coftanzo nuovamente innalzato all' Epifcopato; poichè con efsa raccomandandogli di fovente vifitare la Chiefa d'Imola, alla quale ei dimorava afsai vicino, è vifibile, che quefto era un Vefcovo della Romagna, o del Bolognefe, e non di Provenza.

Pro-

(a) *Ambrof. Ep. 10.*

(b) *Sidon. l. 5. Ep. 17.*

| (c) *Ambrof. Ep. 7.*

(d) *Idem Ep. 19.*

Procolo Vescovo di Marfiglia, uno de' più celebri Prelati del suo secolo, altamente lodato da S. Girolamo (a), tenne un assai ragguardevole posto nel Concilio di Torino, similmente come in questo d'Aquilea.

Limenio di Vercelli succedette nel ccclxxix. al grand' Eusebio, dopo la cui morte S. Ambrosio scrisse la celebre lettera alla Chiesa di Vercelli.

Altro non sappiamo di Abbondanzio di Trento, se non che nel ccclxxxv. ebbe per successore S. Vigilio, che dopo venti anni d'Episcopato onorò la sua Sede colla corona del Martirio.

S. Filastrio di Brescia è celebre nella Chiesa non meno per la santità, che per il libro da lui composto delle Eresie.

Emona (b), di cui Massimo era Vescovo, è probabilmente quella, che presentemente appellasi Laubach, che è situata nella superiore Carniola, e conserva tuttavia l'Episcopale Sede.

S. Bassiano di Lodi è dalla Chiesa pubblicamente onorato il dì xix. Gennajo. Assistette egli non solo al Concilio d'Aquilea, di cui parliamo, ma eziandio a quello tenuto da S. Ambrosio contro Gioviniiano. Da una lettera scritta dal nostro Santo si ha (c), ch'egli aveva fabbricata una Chiesa sotto il nome degli Apostoli, e che favellandone con S. Ambrosio, e mostrandogli il desiderio che aveva, che S. Felice di Como venisse ad assisterlo nella di lei dedicazione, che cadeva verso il mese di Settembre, S. Ambrosio lo assicura della venuta di S. Felice, ma non gli promette la sua.

Essendo stata la Città di Lodi (d) rovinata da' Milanesi verso il mclviii., e rifabbricata cinque miglia distante dal luogo,

(a) Hieron. Ep. 4.

(b) Il Sig. Valois nelle sue note ad Amm. p. 355. crede, che Emona della quale Massimo era Vescovo fosse quella, che Erodiano l. 8. chiama Emia, e che si dice essere la prima Città d'Istria. La Geografia sacra la mette nella provincia d'Istria, sotto la Metropoli d'Aquilea, o di Milano. Ma quest'opinio-

ne è ributtata da Olskenio nelle sue annotazioni Geografiche, stampate in Roma, dopo la sua morte. Zosimo l. 4. la mette tra la Pannonia, e l'Illiria, e Sansone la vuole sempre situata nell'Illiria.

(c) Ambros. Ep. 60.

(d) Bolland. xv. Janu. pag. 221.

go, ove per l'addietro era situata, il Corpo di S. Bassiano vi fu trasferito in un Lunedì, che cadeva li IV. Marzo del MCLXIX., e l'Imperadore Federico Barbarossa, Vittore Antipapa, ed alcuni altri illustri Personaggi portarono le sue Reliquie.

La virtù di S. Eliodoro è assai nota per le lodi, che vengono date da S. Girolamo.

Baronio (a) appella Giuvenzio Vescovo di Pavia, e dice celebrarsi la sua Festa li VIII. febbrajo.

Esuperanzio di Tortona discepolo di S. Eusebio di Vercelli, e Confessore, non era punto inferiore di merito a' suoi Confratelli.

Eccovi i Vescovi d'Italia, che assistettero a questo Concilio, de' quali può asseverantemente affermarsi, che Ambrosio ne fosse l'anima; in fatti fu egli quello, che in ogni occasione parlò, ed operò, ed eziandio raccolse i voti per darvi il dovuto concludimento. Ma dopo avere tanto operato in questo Concilio, giammai egli è nominato il primo. E quantunque gli altri descritti indifferentemente vi siano, quando d'una maniera, e quando d'un'altra, ei nondimeno vien sempre posto nel secondo luogo, mettendosi senza mutazione alla testa di tutti gli altri S. Valeriano.

Non si può dubitare, che molti Preti non abbiano assistito a quest' illustre Assemblea, ma nessun di loro è nominato, toltone S. Cromaco, allora Prete, e poi Vescovo d'Aquileia.

Palladio, e Secondiano furono i soli tra i Vescovi Arriani, che intervennero a questo Concilio. Avevano essi in loro compagnia un Prete, nomato Attalo, che pubblicamente confessava il suo delitto, e faceva in palese professione d'empietà, e d'Arrianismo.

Aveva

(a) Baronio si fonda sopra l'essere questo Vescovo in alcune edizioni detto *Citinenfis*; e crede, che si debba leggere *Ticinenfis*. Di sorta, che essendo vi in Pavia un Santo Vescovo chiamato, quando Giuvenzio, e quando Evencio, crede, che ve ne possano essere stati due, e che Giuvenzio essendo vissuto

ne' primi secoli; Evencio sia stato molto dopo sotto Teodosio, e Graziano. Nondimeno sembra, che abbandoni questa congettura, perchè nell'ultime edizioni vi si legge *Cenetenfis*. Bollando al contrario nell'VIII. di febbrajo sembra che non si discosti dalla prima opinione.

Aveva costui una volta sottoscritto il Simbolo di Nicea; sotto il Vescovo Agrippino; ma poi s'era egli unito agli Arriani, ed era stato più d'una volta condannato. Questo sfregio ignominioso doveva fargli chiudere in faccia la porta del Concilio, ed assai di condiscendenza ebbero i Vescovi Cattolici col permettergli di parlare; egli però non osò d'aprir bocca, dando così pubblico, e manifesto contrasegno di sua confusione, e vergogna.

Valente di Petavio, che vien chiamato suo maestro, stavasene allora nascosto in Milano, per un giusto rimorso de' suoi delitti. Quantunque ei fusse così vicino ad Aquilea, non ebbe nondimeno fronte di comparire nel Concilio, e di pubblicamente presentarsi dinanzi a' Vescovi, che vi si erano ragunati, per tema d'essere obbligato a discolparsi della datagli accusa d'aver traditi i suoi Cittadini, e rovinata la sua Patria.

CAPITOLO II.

Apertura del Concilio d'Aquilea, e principio della disputa di S. Ambrosio con Palladio.

ESSENDO (a) giunti ad Aquilea i Vescovi Cattolici non meno, che gli Arriani, de' quali abbiamo testè favellato, ebbe S. Ambrosio (come sembra verisimile) per alcuni giorni delle particolari conferenze con Palladio, e Secondiano, nelle quali questi Eretici sì orribili bestemmie proferirono, che senza un alto ribrezzo non possono immaginarsi. Ma giunto finalmente il dì 1. Settembre, Palladio fece il primo di tutti istanza, che si aprisse l'Assemblea, promettendo, ch'ei non mancherebbe d'intervenirvi. Due giorni dopo (b) ne rinovò egli le istanze, accennando eziandio il luogo, ed il tempo, in cui bramava, che si assembraessero. Per le di lui pressanti sollecitazioni adun-

(a) *Concil. Aquil.*

1 (b) *Ep. 1.*

adunque fecefi il dì v. Settembre l'apertura di queſto Concilio, ſul cominciare del giorno, ſenza più lungamente aſpettare gli altri Veſcovi, che potevano tuttavia arrivare.

Eſſendofi per tanto i Veſcovi radunati nella Chieſa d'Aquileſa, ed avendo fatto porre nel mezzo di loro l'Evangelio, San Paolo, e tutte l'altre ſante Scritture, ſi videro prevenuti (a) da Palladio, e da Secondiano, i quali prima ancora dell'ora preſſiſſa ſi erano portati al luogo dell'adunamento. Tutto il Concilio rimafe in eſtremo conſolato all'udire dalla loro bocca, che eſſi venivano in qualità di Criſtiani a trovare de' Criſtiani, per ſoſtenere, diſputando, i loro ſentimenti, e rendere ragione della loro credenza, animati dalla ſperanza di facilmente provare eglino eſſere Criſtiani. Imperocchè gli Ortodoſſi godevano del vantaggio d'eſſere riconoſciuti per Criſtiani da coloro, che venivano a diſputare contro di eſſi, e s'oſſerivano nello ſteſſo tempo di far vedere, eglino eſſere altresì tali; la qual coſa era da grandemente deſiderarſi in queſt'occasione, poichè facile aſſai farebbe ſtato l'accordarſi, qualora fuſſero ſtati tutti di un medefimo ſentimento.

Ma l'allegrezza concepita dal Concilio fu di aſſai breve durata. Imperocchè eſſendofi giudicato a propoſito il dare a queſti Eretici tutta la libertà di ſoſtenere le loro opinioni in una materia già decifa da' ſcritti de' Santi Padri, da' quali ben era noto ad eſſi, non eſſere lecito lo ſcoſtarſi ſenza eſſere empj, e ſacrileghi. Queſti Eretici ſi dolſero di ſubito, che fuſſero reſi odioſi col nome di Arrio. Imperocchè, per narrare la coſa dal ſuo principio, eſſendofi con il loro conſenſo fatta leggere la lettera da queſto Erefiarca ſcritta da Nicomedia a Sant' Aleſſandro, e data loro la libertà o di condannare le ſue beſtemmie, o di difenderle, e di confeſſare, che tutti ſi avevano i motivi di trattarli da Arriani; coſtoro cominciarono a ſfuggire la diſputa, ed a fare ogni ſforzo per ritirarſi dall'Aſſemblea, comechè non aveſſero nè volontà di rigettare Arrio, nè l'audacia di difenderlo.

II

(a) *Non expectata conditione.*

Il pretesto però di cui si valsero per ciò fare, come può dedursi da quanto in progresso seguì, fu di dire, che gli Orientali non erano venuti al Concilio, e che S. Ambrosio (a) vi aveva impiegata tutta la sua autorità per impedire ch' ei fusse Ecumenico. Sì falsa asserzione non potè se non maggiormente impegnare il nostro Santo, il quale, per quanto sembra, fece in quest' occasione una dichiarazione della sua Fede.

Nel corso di questa disputa, che lungamente durò, e che diede agli Arriani occasione di proferire un' infinità di bestemmie, temendo S. Ambrosio, che costoro fussero per negare di poi, quanto avevano detto alla presenza di tanti, e tanto illustri testimoni, dimandò che si scrivesse tutto ciò, che si direbbe, e che si stendessero degl' Atti; alla qual cosa avendo i Vescovi acconsentito, furono stesi questi Atti, che si sono fino a' nostri giorni, almeno in gran parte, conservati, e ne' quali vedesi il nostro Santo quasi sempre favellare, e dopo di lui S. Eusebio di Bologna.

Essendo stato da prima letto il rescritto di Graziano, diretto a Valeriano per la convocazione del Concilio, indi si parlò della lettera d'Arrio. E volendo Palladio tirarsi fuori dall' imbarazzo, in cui trovavasi, col vano pretesto dell' assenza degli Orientali, gli fu fatto conoscere, che la addotta assenza tanto meno meritava d'essere considerata, quanto che da lui si era premurosamente sollecitata l'apertura del Concilio, nè vi aveva nel sollecitarla fatta sopra alcuna riflessione. E quantunque niente potesse di convincente rispondere per eludere la a lui fatta istanza; nondimeno non lasciò di dire, avere egli con ciò avuta la mira d'impedire, che nessuna cosa s'intraprendesse in pregiudizio del Generale Concilio, dinanzi al quale ei solamente voleva rispondere. Indi aggiunse dopo qualche tempo, non averli esso sollecitati ad assembrarsi, che per fare ad essi de' rimproveri.

Il nostro Santo però giudicando inutile cosa il trattenerfi in

(a) *Concil. Aquil.* pag. 174.

in ascoltare sì vane, e sì ridicolose cavillazioni, fecegli istanza, che dicesse, se Arrio aveva avuta ragione di scrivere, che il Padre solo fusse eterno; e ricusando egli di rispondere, S. Eusebio di Bologna dimandogli, se in caso, che gli fusse da' Paganì domandata ragione della sua fede, egli avrebbe potuto dispensarsi dal confessarla. Finalmente dopo molti discorsi, tutti i Vescovi, seguendo l'esempio di S. Eusebio di Bologna, dissero anatema a chiunque non confessasse GESÙ CRISTO coeterno al Padre. I Vescovi delle Gallie pronunziaronlo altresì solennemente, poichè S. Ambrosio ebbe a ciascheduno di essi chiesto il loro parere. Ed Anemio di Sirmio dopo di essi fece similmente la stessa cosa.

Indi si passò, giusta l'ordine degli errori contenuti dalla lettera d'Arrio, a dimandar a Palladio, s'ei riconosceva il Figliuolo per vero Dio. Ma per qualunque istanza, che a lui si facesse, non altro rispose, se non che ei era vero Figliuolo di Dio; perchè, riconoscendolo per vero Figliuolo, veniva a confessare una vera Divinità. Fugli dal nostro Santo fatta istanza, se questa era la Divinità del Figlio, o solamente quella del Padre; ma egli a questa istanza ricusò di spiegarfi, e di rispondere. Per la qual cosa S. Ambrosio, con gli altri Vescovi Ortodossi pronunziarono anatema a chiunque non confessava, che il Figlio di Dio era veramente Dio.

Non pareva, che Palladio colle sue risposte negar volesse, che GESÙ CRISTO non fusse incorruttibile secondo la sua generazione Divina. Ma ei parlava di questa materia con tanta oscurità, e sì confusamente, che il Concilio si vide obbligato a pronunziare anatema sopra chiunque non ispiegava liberamente la sua fede.

Accusarlo non si può di finzione, o di riserva affettata circa la sapienza del Figlio; stantechè con chiarezza, e francamente dicesse, ch'ei non era sapiente; ed alle replicate istanze fattegli di più chiaramente spiegarfi, e di ritrattarsi, altro non rispose, se non che il Figlio era la sapienza. Di sorta che si videro i Padri del Concilio costretti a pronunziare di nuovo contro

tro di lui anatema. Fu indi Secondiano sollecitato a palesare i suoi sentimenti; ma ei non volle proferire pure una parola.

A quanto aveva scritto Arrio, che il Padre solo era buono, confessò Palladio, che il Figlio era buono; ma avendolo costretto a dire, se era buono come sono buoni gli uomini, o come Dio, ei non volle aprir bocca, ed il Concilio disse gli anatema.

Confessò indi, che il Figlio era potente, ma venendogli dimandato, s'ei condannava Arrio, che aveva attribuita la potenza al Padre, disse come spesso fiate aveva esposto, ch' ei non sapeva chi fusse Arrio, ei non essere difensore che delle proprie operazioni, nè rispondere, che per se stesso: nè giammai volle confessare, che il Figliuolo fusse un Dio potente. Ciò che similmente tirogli addosso gli anatemi del Concilio.

Già per molte ore era andata in lungo la disputa, senza che se ne fusse ritratto altro profitto, fuor di quello, che Palladio sempre più s'andasse al di fuori producendo, e si facesse quindi al mondo tutto palese la di lui empietà, la quale avendolo portato a proferire in ogni momento sempre più esecrande le bestemmie, avevalo altresì reso inflessibile nel sostenerle. Ma vedendosi finalmente quest' Eretico gagliardamente stretto dalle bestemmie d'Arrio, si sforzò d'interrompere la lettura della lettera di questo Eresiarca, acciocchè non comparisse d'avvantaggio la conformità de' loro errori. Ed avendogli S. Ambrosio dimandato, se il Figliuolo aveva per natura ricevuta dal Padre la qualità di Giudice, o soltanto per grazia, come gli uomini, invece di rispondere, domandò egli al Santo, se il Padre era più grande del Figlio.

A tale proposta rispose S. Ambrosio, che allora avrebbe Palladio diritto di proporre questioni agli altri, e d'interrogarli, quando avesse condannate le empietà di Arrio. Ma insistendo sempre Palladio, che se gli rispondesse, finalmente, dando luogo ad una indulgente condescendenza, e perdonando alla temeraria sua, ed irragionevole pretensione, gli fu risposto: che il Figliuolo in quanto uomo, era inferiore al Padre, ma in quanto Dio, era a lui eguale.

Dopo

Dopo di che più non si tenne ordine nella disputa, stantechè Palladio non volle più ascoltare ragioni, nè rispondere con modestia. E quando alzandosi per andarsene, quando fermandosi, accusava i Vescovi d'empietà, dicendo, che loro non voleva rispondere, nè riconoscerli per Giudici. Ma stimolandolo S. Sabino a dire, quale fusse quest' empietà, che rimproverava a S. Ambrosio, replicò, che risponderebbe in un Concilio, e quando avesse ascoltatori. Ebbe di più la sfacciataggine di querelarsi, che non si registravano le sue parole, quantunque se gli facesse vedere, che tutte stavano esattamente scritte. Domandò quindi, che si facessero venire de' scrittori del suo partito, ed accordato che gli ebbero di chiamare que' scrittori, che più a lui piacevano, tornò a ripetere, ch' ei risponderebbe avanti ad un Concilio Generale.

Quello di più notabile, che in questa confusione seguì, fu, che Palladio avendo allegate queste parole come tolte dall' Evangelio: *Qui me misit, major me est*, S. Ambrosio, e tutti gli altri Vescovi, sapendo che non vi si trovavano, gridarono anatema a colui, che aggiugnese, o togliesse cosa alcuna alle divine Scritture. Ma quest' Eretico invece di correggersi, pretese anzi con una nuova bestemmia, che il Figliuolo, secondo la sua Divina natura, fusse soggetto al Padre, e mostrò di sostenere, che GESÙ CRISTO non era morto come uomo, ma per la debolezza della Divinità; a tal segno, che i Vescovi da sommo orrore presi in ascoltare cotanto sacrileghe bestemmie, risolsero di deporlo, e di togliere il Sacerdozio di GESÙ CRISTO ad un Vescovo, che rinunziava a GESÙ CRISTO.



CAPITOLO III.

Condannazione di Palladio, di Secondiano, e d'Attalo, pronunziata dal Concilio d'Aquilea, il quale scrive in favore di Damaso, e sopra gli affari d'Oriente.

GIUSTISSIMA era (a) la risoluzione presa da questi Prelati di deporre Palladio. Ma in essa maggiormente si confermarono sul riflesso dell'ostinatissima perfidia di quest'Eretico, che vedendosi stretto disse, di non poter rispondere se non passata la Domenica, ed in caso, che vi fossero delli ascoltatori. Avendo però più volte replicato, ch'ei voleva e scrittori, ed uditori tanto per una parte, quanto per l'altra, S. Ambrosio domandogli, quali uditori desiderava, ed avendo risposto, ritrovarsi fuori dell'Assemblea molte persone qualificate, S. Ambrosio, a cui stava a cuore l'ordine, e la disciplina della Chiesa, rappresentogli prima, appartenere a' Vescovi il giudicare i Laici, e non a' Laici l'essere giudici de' Vescovi; indi nuovamente domandogli, quali giudici desiderava. Ma Palladio si contentò di rispondere in una maniera ambigua, e confusa: ch'ei voleva, che vi fussero degli ascoltatori.

Per soddisfare nondimeno alla durezza del suo cuore, San Cromazio disse a quelli, che stavano fuori, che qualora vi fusse tra di loro alcuno, il qual volesse prendere le parti di Palladio, sapesse, essere eglino pronti ad ascoltarlo, senza pregiudizio però dell'autorità, che avevano i Vescovi di giudicare, e condannare. Ed essendosi Palladio alquanto trattenuto in discorrere sopra di ciò, S. Ambrosio rivolto a' Vescovi disse loro, che sebbene Palladio era di già convinto di molte empietà, delle quali dubitare non si poteva, che i laici stessi non ne avessero orrore; nondimeno troppo vergognosa cosa per essi sarebbe stata il permettere, che si potesse dubitare, che da' laici fusse stato condannato un
uomo,

(a) *Concil. Aquil. Ambros. Ep. 1.*

uomo, che aveva il nome di Vescovo. Laonde ei stimava, che convenisse senz' altro deporre Palladio dalla Sede Episcopale, e dargli un successore Cattolico, non solo per aver egli voluto essere giudicato da' laici, quanto per l'empietà, ch' egli aveva o confessate, o rifiutato di condannare.

Tutti quindi i Vescovi lo condannarono, ed a lui dissero anatema, prima tutti insieme, poi ciascheduno in particolare, nel proferire che fecero il loro giudizio ad istanza di S. Ambrosio. I suffragj nondimeno espressi negli Atti non montano che a venticinque, essendosi probabilmente perduti quelli de' Prelati inferiori, e di Evagrio Legato.

Quando si cominciò a raccogliere questi voti, proferì Palladio queste parole: *Voi cominciate adunque a divertirvi? divertitevi pure. Noi non vi risponderemo cosa alcuna, se non se quando vedremo congregati i Vescovi d'Oriente.* Alle quali parole non ne soggiunse più alcun'altra.

Secondiano, come abbiamo veduto, non aveva voluto rispondere alcuna cosa. Uscì costui dall' Assemblea, nella quale dopo qualche tempo rientrò. E benchè grandemente fusse rimasto disgustato il Confesso de' Vescovi dal vedere, che Secondiano nessun' orrore aveva mostrato di concepire per le empietà di Palladio; nondimeno, poichè fu condannato Palladio, si volle distintamente ascoltare i sentimenti di Secondiano.

Se gli domandò per tanto, s'ei riconosceva, che il Figliuolo fusse veramente Dio. Ma non avendo giammai voluto confessarlo tale, dichiarossi di più, ch' ei non voleva in alcun modo sentir parlare di questa proposizione, la quale pretendeva, che non si contenesse nella Scrittura. Dopo una sì manifesta confessione della sua empietà, S. Ambrosio fecegli nuove istanze per indurlo a ritrattarsi, ma non fu possibile ottenere da costui nè questa, nè altra cosa. Noi non abbiamo la conclusione dell' esame fatto a costui. E' nondimeno certo, che, poichè la disputa ebbe durato fino ad un ora dopo il mezzo giorno, Secondiano fu deposto dal Sacerdozio, similmente che Palladio, e che nella stessa sentenza di deposizione fu compreso

Atta-

Attalo Prete, che aveva ricusato di rispondere, e che apertamente professava l'Arrianismo.

Ne furono di subito inviate lettere da' Padri del Concilio agli Imperadori per mezzo de' deputati mandati a Graziano, non solo per ringraziarli della convocazione del Concilio, e renderli consapevoli di quanto erasi in esso operato; ma ancora per pregarli a sostenere colla loro autorità regale i fatti decreti, mandando ordine agli Uffiziali de' luoghi, che costringessero ad uscire dalle Città della loro residenza questi due Vescovi deposti, e somministrassero altresì mezzi opportuni a' deputati del Concilio per collocare nelle loro Sedi altri Vescovi. Con le stesse lettere venivano ancora questi Imperadori pregati a cacciare Valente d'Italia, da lui con continue turbolenze sconvolta, ed a rimandarlo al suo paese. Ed in esse altresì dimandavasi, che s'impedisse a' Fotiniani il tenere assemblee, com' eglino facevano in Sirmio, citandosi per ottenere ciò una Legge, che loro proibiva ogni sorta di adunanze (a).

Dalla sopraSCRIZIONE di questa lettera deducesi, ch' ella fusse diretta a tre Imperadori, cioè Graziano, Valentiniano, e Teodosio, giusta la pratica tenuta in que' tempi da' Romani; ma ella è propriamente scritta a Graziano, che governava tutto l'Occidente durante la minorità del suo fratello.

Avendo quindi i Padri del Concilio d'Aquilea terminato l'affare dell' Arrianismo, per cui si erano principalmente convocati; credettero di non dovere sciogliere la loro assemblea, senza dare altresì regolamento ad altre cose; tra le quali aveva luogo l'affare di Damaso, che loro cagionava non minore afflizione di quello degli Arriani, stante che valevole fusse a tutto sconvolgere il corpo della Chiesa. E quantunque chia-

ra-

(a) Baronio sopra l'anno CCCLXXI. riferisce ciò alla Legge di Teodosio del dì 1. Gennajo di quest'anno medesimo inferita nel *Cod. Theodof.* 16. v. 6., la qual proibisce a' Fotiniani, ed agli altri Vescovi di tenere alcuna assemblea nelle città. Nondimeno poca probabilità vi è, che dal Concilio d'Aquilea siasi allegata una Legge fatta in Oriente; tanto più, che quella, di cui parlasi, proibisce principalmente a' Fotiniani il radunarsi.

ramente non si scoprì come la cosa stesse; nulladimeno si aveva qualche confusa notizia, che Ursino, il quale, come abbiamo detto, ritrovavasi allora in Colonia, non lasciava di turbare la Città di Roma con lettere da lui colà mandate, e colle cabale di un Eunuco nomato Pascasiano, che mentre si sforzava di sollevare i Pagani, e la gente di perduta coscienza contro Damaso, faceva altresì pervenire all' orecchie di Graziano accuse, che al vivo ferivano la sua pudicizia, ed erano ugualmente indegne d'essere proferite da un Laico, che ascoltate da un Imperadore, qual' era Graziano. Tutto questo ha strettissima connessione con quanto dice Anastasio (*a*), che Damaso fu accusato d'adulterio da Concordio, e Callisto Diaconi, i quali potevano essere partigiani della fazione d'Ursino, benchè da questo Storico ciò non si dica.

Il Prefetto di Roma, che era in quest' anno Valeriano, o Siagro, secondo il Codice (*b*), aveva mandata a Graziano una relazione di quanto accadeva, forse per eseguire ciò, che dal Concilio erasi dimandato nel CCCLXXVIII., cioè, che le cause de' Papi fossero mandate all' Imperadore stesso. Aspettava con assai affannosa ansietà il Popolo Romano il successo di questa relazione, ed i Prelati ancora, che non dimoravano entro i confini dell' ordinaria giurisdizione di Roma, credettero, che loro venisse tolto il riposo, e la tranquillità dalle inquietudini cagionate a questo Capo di tutto il Mondo Romano, da cui il diritto della comunione de' Santi ne derivava, e diffundevasi sopra di tutti.

Volendo al contrario Ursino profittare delle turbolenze, di cui egli era il principal autore, con pressanti istanze continuamente importunava Graziano, occupato in varie guerre, per ottenere di sorprenderlo. E quantunque ei venisse il più delle volte da lui ributtato, non si perdeva nondimeno d'animo, ma si sforzava di muoverlo a compassione verso di se, nè cessava di screditare presso di lui Damaso, con opporgli tra l'altre ver-

go-

(*a*) *Anast. Biblioth. dans la Vie de Damase.*

(*b*) *Ambros. Ep. 4. Append. Cod. Theod. p. 88.*

gognose cose l'enorme eccesso d'un adulterio, di cui però accusavalo senza darne una ben menoma prova. La confusione, ed il disordine degli affari di que' tempi faceva, che questo Scismatico assai alte avesse le mire, e non solo tendesse ad esser richiamato dal suo esilio, ma eziandio aspirasse alla deposizione di Damaso, per essere egli innalzato sopra il di lui Apostolico Trono.

I Vescovi adunati nel Concilio d'Aquilea, essendo pienamente informati di queste orditure, giudicarono, che troppo importasse lo scriverne a Graziano, per supplicarlo a non far caso delle importunità di Ursino, e perchè l'ascoltarlo susciterebbe delle turbolenze in Roma, e perchè era impossibile, ch'essi giammai con lui comunicassero. Imperocchè, oltre il volerli da lui usurpare una dignità, che non gli competeva, ei si era reso esecrabile al Mondo tutto per i mali da lui apportati, ed era convinto d'avere insieme cogli Arriani cospirato contro la Chiesa Cattolica di Milano (a).

De' successi però di quest' affare altro non sappiamo, se non che Damaso si mantenne sempre possessore pacifico del Pontificato. Ed Anastasio, che è il solo storico, che parli dell' accusa dell' adulterio data a questo Papa, dice, che essendo stata portata nel Concilio di quarantaquattro Vescovi, questo Santo Papa ne fu dichiarato innocente, e che i Diaconi Concordio, e Callisto suoi accusatori furono cacciati dalla Chiesa.

Oltre le due già mentovate lettere, il Concilio d'Aquilea (b) un'altra ne scrisse agl' Imperadori, la quale però fu propriamente indirizzata a Teodosio; per domandargli, che si intimasse un Concilio Ecumenico in Alessandria, acciocchè si desse fine alle differenze, che dividevano le Chiese d'Oriente, e le separavano dalle Occidentali. Ciò principalmente derivava dall' essere già molti anni, che la Chiesa d'Antiochia

aveva

(a) Baronio non parla di questa lettera. Ella è stata inserita nelle edizioni di S. Ambrosio dopo il MDCV., e più correttamente alla p. 67. e 72. dell'opera del P. Sirmondo, data in luce sotto il nome di *Appendix Cod. Theodos.*

(b) *Ambros. Ep. 3.*

aveva due Vescovi, S. Melecio, cioè, sostenuto dall'Oriente, e Paolino dall'Occidente, siccome si è da noi narrato in ciascuna delle Vite de' quattro principali Dottori della Chiesa Greca. In questo stesso anno ritrovavasi S. Melecio nel Concilio di Costantinopoli, tenuto oggidì per il secondo Ecumenico, nel quale fu stabilito, che si desse a questo Santo Vescovo un Successore, siccome in fatti si eseguì, con eleggere Flaviano dopo qualche tempo, tutto d'improvviso, e senza riflettere a quanto si faceva; e questa elezione ad altro non servì, che a rinnovare le turbolenze della Chiesa. Dopo la qual cosa gli Occidentali non differirono lungamente a mutar sentimento, ed invece d'Alessandria già destinata per l'adunamento di questo Concilio, dimandarono, che si dovesse assembrare in Roma, come in fatti si fece nel seguente anno, e come si vedrà in progresso; ma già altrove abbiamo mostrato, che questo Concilio non fu Ecumenico (a).

Prima, che il Concilio d'Aquilea si sciogliesse, fu scritto a' Vescovi delle Provincie Vienesi, e Narbonesi, per ringraziarli d'aver mandati de' Deputati, e per renderli consapevoli della condanna di Palladio, e di Secondiano (b). Lo stesso verisimilmente fecesi coll'altre Chiese delle Gallie, che avevano per loro deputato S. Giusto, e con quelle d'Africa; ma pervenute a noi non ne sono le lettere.

Eccovi quanto que' antichi tempi hanno a noi tramandato del Concilio d'Aquilea (c), i di cui Atti, ben lo sappiamo,

(a) *Vie de S. Gregoire de Nazianze.*

(b) *Ambros. Ep. 2.*

(c) Vigilio Vescovo di Tapso nell'Africa, che scriveva verso la fine del V. secolo contro gli Arriani, dice nel Lib. 2. c. 50. che Palladio Vescovo Arriano aveva scritta alcuna cosa dopo la morte di S. Ambrosio, per quant'ei crede, a fine di confutare le Opere dal Santo fatte contro l'Arrianismo, al quale scritto di Palladio Vigilio rispose con un picciolo libro.

Il P. Francesco Chifflet Gesuita in *not. ad Vigil. p. 35.* pretende, che questo libro di Vigilio siano gli Atti stessi del Concilio d'Aquilea, la lettera a Graziano, e quella a' Vescovi delle Gallie, che trattano della condanna di Palladio, ed uno scritto contro gli Arriani da Vigilio attribuito a S. Ambrosio, della stessa maniera, che da lui erano state attribuite altre opere a' Santi Atanasio, ed Agostino. Ma questa pretesione ha molto dello stravagante, perchè laddove

leg-

leggendo i scritti fatti da Vigilio, sotto il nome de' Santi Atanasio, ed Agostino, era sì facilmente conosciuto, non essere di quelli, de' quali portavano il nome; quì per contrario, niente vi si vede, che non sia del vero Concilio d'Aquileia, e di S. Ambrosio. Il P. Chifflet altresì confessa, che i più esperti non hanno fin a quì avuta alcuna difficoltà di citare, come legittimi, questi scritti del Concilio d'Aquileia. E per verità niente vi si trova, che non sia naturale, vivo, d'efficacia pieno, che abbia della finzione, e che non sia degno di Ambrosio, che è stato l'anima, e la mano di questo Concilio.

Contiene inoltre la lettera scritta dal Concilio a Graziano molti fatti assai particolarizzati, e rari, per indurci a credere, essere ella opera di un uomo, che viveva cento anni dopo, e che nelle altre sue opere non comparisce bastantemente informato delle storie più note. Dall' altro canto, le altre epistole del Concilio d'Aquileia, che il P. Chifflet *in not. ad Vigil. p. 62. e 63.* riconosce per vere, ci assicurano, che vi erano due Vescovi Arriani nella Dacia, e nella Misia, condannati da questo Concilio, ed il P. Chifflet non osa negare, che questi fossero Palladio, e Secondiano.

Può in esse altresì trovarsi, che questo fosse il motivo della convocazione del Concilio, e che non vi si parli di quanto spettava a Papa Damaso, se non perchè ei trovavasi in quest' adunanza.

Il sudetto Padre *in not. p. 63.* convinto dell' autorità di queste lettere confessa, che in questo Concilio vi erano de' deputati delle Gallie, e dell' Affrica; e questi deputati sono nominati negli Atti da lui contrastati.

Finalmente quel gran numero di Vescovi, che per tre volte vi sono nominati con i loro Vescovadi (ciocchè non con-

verrebbe ad un manuscritto apocrifo) avendogli fatto paura, gli fa dire, essere uopo, che da Vigilio siasi tratto ciò dagli Atti legittimi del Concilio, ed il restante solamente siasi da lui inventato.

Non può egli neppure dire, che Vigilio abbia pubblicata la sua opera contro Palladio sotto il nome di Sant' Ambrosio; poichè Vigilio non dice ciò, e ci dà anzi motivo di credere il contrario, dicendo che S. Ambrosio era probabilmente morto, quando Palladio scriveva il libro da se confutato.

Quanto alle ragioni da lui allegate *p. 35.* contro l'autorità di questi scritti. La prima è, non trovarsi essi nelle antiche edizioni de' Concilj, e che questi manuscritti trovansi framischiati tra le opere di S. Ambrosio. Questa ragione non merita risposta, e quand' ella avesse punto di forza, resterebbero aboliti molti trattati de' Padri, che continuamente si ritrovano, e si aggiungono alle antiche edizioni.

La seconda è, che Valeriano d'Aquileia vi è nominato prima di S. Ambrosio, dal quale nondimeno s'aprì il Sinodo, come dal Vescovo principale.

Se Vigilio ha avuti i veri Atti del Concilio, come vuole il P. Chifflet, e se in essi ha trovato nominato S. Ambrosio il primo di tutti, per qual ragione l'ha egli messo dopo Valeriano, del quale non ha forse giammai udito parlare, ed ha certamente conosciuto assai meno di S. Ambrosio? Quand' Aquileia fosse stata Metropoli al tempo di Vigilio, ella non era nondimeno superiore a quella di Milano, massime in quel tempo, non essendo che 30., o 40. anni, che ella era stata rovinata da Attila. Che se Valeriano era nominato prima di S. Ambrosio ne' veri atti, tocca al P. Chifflet similmente che agli altri a cercare la ragione. Egli è per avventura diffi-

difficile il dirne alcuna cosa accertata. Ma può notarsi, siccome abbiain già detto, che Aquilea era forse una Metropoli, come Milano, e che certamente S. Valeriano aveva acquistata grandissima autorità, prima che S. Ambrosio fusse Vescovo. Il Concilio fu tenuto nella sua Metropoli, e l'Imperadore avevagli altresì a quest' effetto spediti i suoi ordini. Imperocchè se il P. Chifflet vuole, che Valeriano, al quale è indirizzato il rescritto di Graziano, sia il Prefetto del Pretorio; i termini di Graziano, *in civitate Aqu. meritis excellentie tue traditam*; per lo meno denotano tanto un Vescovo, quanto un Magistrato civile, e Gofredo fondato sull'*Cod. Theodos. tom. 6. p. 390.*, dice, che Valeriano era in quest'anno Prefetto di Roma, e che quindi non aveva giurisdizione in Aquilea.

Tutte queste ragioni unite insieme ben potevano indurre S. Ambrosio a cedere per rispetto il primo luogo a S. Valeriano, ma non dispensarlo dall'incarcarsi della principale cura di difendere la verità, per il vantaggio, che a lui davano la sua scienza, la sua eloquenza, similmente che la dignità della sua Sede.

Quanto alle lettere del Concilio d'Italia, nelle quali S. Ambrosio è nominato il primo, non se ne deduce, che vi fusse Valeriano, nè che ciò seguisse in Aquilea.

La terza, e la quarta ragione del P. Chifflet è, ch'ei trova questa disputa assai inancante della gravità Episcopale, e che tutti i discorsi vi sembrano fatti da un solo. Questa ragione sarebbe convincente, se tutti ne giudicassero della stessa maniera. Ma io penso, che confrontandosi questa disputa con quella di S. Atanasio contro Arrio, la quale è certamente opera di Vigilio, non vi si troverà quasi veruna somiglianza.

Per quinta ragione adduce, trovar egli poco modesto, e falso quanto dice Anemio di Sirmio, che la Città, della quale egli era Vescovo, era il capo dell' Illiria.

Dava in questa occasione Anemio conto della fede di tutta l' Illiria. E per questo ci accorda il Padre Chifflet, che Sirmio sia stato il capo di tutta l' Illiria per le cause civili, ed Episcopali. Ma vuole che sia stata soltanto per accidente nel CCCLVII. CCCLVIII. CCCLIX. per dimorarvi allora Costantino. Certa cosa però ella è, che Giustiniano vuole annessa questa dignità di Sirmio alla ordinaria residenza d'uno de' Prefetti, e che ei l'estende sino alla distruzione di questa città, fatta da Attila nel CCCXXXII. E certamente se Sirmio non è stata Metropoli dell' Illiria, che verso il CCCLVIII., ella non l'è giammai stata, imperocchè i Vescovi Cattolici dell' Illiria non avrebbero mostrata della difficoltà nel soggettarli alla giurisdizione di Germinio Arriano, che ne era allora Vescovo. Se ne inferirebbe quindi dal raziocinio del P. Chifflet, che tutte le città, nelle quali gli Imperadori per qualche tempo soggiornavano, fossero di subito considerate, come capi di quella Provincia, ov'erano situate. Quindi Arles sarebbe stata la capitale delle Gallie, almeno nel CCCXXIX. Parigi nel CCCLXIV. e CCCLXV. Reims nel CCCLXVI., e CCCLXVII., la qual cosa il P. Chifflet non vorrebbe accordare.

Sembra che ciò, da cui si trovò imbarazzato il P. Chifflet, sia stato il Vicariato, che Damaso cominciò a dare a' Vescovi di Tessalonica, per farli capi dell' Illiria. Ma convien rammentarsi, che Graziano dando a Teodosio l'Imperio d'Occidente nel CCCLXXIX. vi aggiunse la Grecia, ed alcune altre Provincie, che

che formavano una parte dell' Illiria. D'onde si formarono due Illirie, Orientale una, ed Occidentale l'altra. Si sforzarono sempre i Papi di mantenere i Vescovi di Tessalonica capi della prima, e ciò non toglie, che dir si possa coll'autorità di Giustiniano, che quelli di Sirmio furono sempre capi della seconda fino al ccccxxxii., quantunque da noi se ne veggia soltanto qualche vestigio dopo il Concilio d'Aquileia, a cagione de' continui devastamenti fatti da' Barbari in quei paesi.

Poteva dunque Anemio dirsi capo rispetto all' Illiria Occidentale, e poteva altresì pretendervi compresa l'Orientale, o perchè Damafo non avesse ancora dato il suo titolo di Vicario ad Ascolo, allora Vescovo di Tessalonica, o perchè si opponesse a questa innovazione, come poteva legittimamente fare, a cagione de' regolamenti del Concilio di Calcedonia. Al certo egli era considerato per uno de' primarj Vescovi dell' Occidente. Ed oltre l'esserfi da noi già veduta la pena, che Giustina si prese per impedire la sua elezione, e le cure di S. Ambrosio per farla riuscire, si scorge, essere egli nominato dopo Ascolo nella iscrizione della lettera, che dal Concilio di Costantinopoli fu scritta nel cccclxxxii. a quello di Roma. Noi non ci fermiam punto in ciò che il P. Chifflet p. 44. delle sue note dice, avere Ascolo assistito al Concilio d'Aquileia, perchè ciò trovasi in un manuscritto sopra i Concilj, intitolato Sinodico, fatto verso la fine del nono secolo, e senza quindi alcuna autorità per cose così antiche, e perchè parlando di questo Concilio, fa Teodosio cognato di Graziano, (ciò che non succedette, che dopo la morte di Graziano nel cccclxxxvi. o cccclxxxvii.) ed in oltre dice, che Graziano ordinò a Damafo di convoca-

re questo Concilio, che per altro da nessuno viene sostenuto. Annovera di più l'Acacia tra i paesi di Graziano, quantunque ella fosse allora soggetta a Teodosio, e ci fa una Gallia Spagnuola, ed una Spagna Francese. Ma se Ascolo trovavasi al Concilio, per qual ragione ve lo avrebbe tolto Vigilio di Tapso?

Quanto al carattere di Legato del Papa, che il P. Chifflet p. 44. vuole, che Ascolo abbia portato, e sostenuto nel Concilio di Costantinopoli, ed in quello d'Aquileia, ei non ne adduce alcuna prova; dopo avere da prima trovato, che non si poteva attribuire a S. Ambrosio, senza fare a lui ingiuria.

Il P. Chifflet fonda la sesta ragione sopra l'essere assai ridicole le tergiversazioni di Palladio. Ma qual cosa v'è più naturale a coloro, che sono in errore, che una brutale ostinazione?

Biasima in oltre il P. Chifflet p. 46. 47. la veemenza, con cui S. Ambrosio si rivolse a Palladio, che corrompeva un passo dell' Evangelio. Ma quando altri Padri della Chiesa non avessero fatta riflessione sopra somigliante risentimento, per non essere cosa di grande importanza, e fossero anche andati in ugual trasporti, potrebbe la veemenza d'Ambrosio averfi per un fallo incontrastabilmente certo, e visibile? E qual cosa vi era più naturale nel calore della disputa, che di far arrossire Palladio?

Adduce per ottava ragione il P. Chifflet, essere questi Atti assai conformi alla disputa di S. Atanasio contro Arrio, perchè, sì nell' una, che nell' altra di queste conferenze, due, o tre circostanze si ritrovano, le quali si confrontano. Ma ciò non ha niente dello straordinario, posto che in ambedue queste occasioni si trattava della stessa materia.

Non si vede poi qual cosa questo Padre alla p. 49. possa dedurre dalla ultima sua offer-

osservazione, quando dice, che Palladio, il quale era Occidentale, appellò i Vescovi d'Oriente *confortes*, & *confacerdotes suos*. Imperocchè la distinzione d'Oriente, e d'Occidente non distrugge l'unità dell'Episcopato, e la fratellanza de' Vescovi.

Nota di più, che sotto Valentiniano I. non contavasi, che una sola Provincia Narbonese, e che sotto Onorio due se ne contavano. Ma non si vede poi, come da ciò inferire ne possa, che una lettera scritta tra questi due tempi, sia falsa, perchè ella parla di due.

Basti il dire sopra l'osservazione sua 11. che questa lettera parla soltanto dell'affare di Palladio, perchè le Gallie avevano per questo solamente mandati i loro Deputati; nè cosa alcuna dice d'Ursino, e dell'Oriente, siccome la lettera a Teodosio non dice, che una sola parola di Palladio, e nessuna menzione fa d'Ursino; e siccome la lettera a Graziano ammessa dal P. Chifflet niente dice di ciò, che appartiene all'Oriente, ciò che certamente sembra assai più stravagante. Ma se fusse uopo, che tutte le lettere, le quali non contengono quello, che noi vi vorremmo trovare, fossero false, assai copioso ne farebbe il lor numero.

Quanto alla 12. osservazione fatta alla p. 50. dal P. Chifflet, io non veggio ciò, che trovar si possa di riprensibile nella lettera scritta a Graziano contro Palladio. Conveniente cosa ella era, che il Concilio rendesse noto all'Imperadore il motivo, per cui erasi adunato; e gli facesse sapere, come le cose erano andate, acciocchè non potesse essere sorpreso. E questa farà una prova di falsità? Vi si tratta di alcuni altri affari. Evvi forse cosa più ordinaria di questa?

Quanto poi dice il P. Chifflet, che Valente di Murcia non poteva tuttavia vivere nel CCCLXXI. ha dello stravagante; poichè aveva poc' anzi detto egli stesso, che quello, di cui parla il Concilio di Aquileia, era Valente di Petavio. A che serve adunque il far qui menzione di Valente di Murcia?

Finalmente l'ultima ragione di questo Padre addotta alla p. 53., è ancora assai più stravagante, quando dice, che gli Atti, e le lettere del Concilio sopra la causa di Palladio non si trovano uniti ne' manuscritti con gli Atti del Concilio da lui accettato; imperocchè una conclusione assai nuova è l'inferire da ciò, che sieno false.

Eccovi quali sono le ragioni, per cui questo Padre pretenda di far rigettare de' manuscritti, i quali tutte hanno le possibili apparenze d'essere autentici, e che sono stati ricevuti come tali da tutti i dotti.

Non adduce per una ragione alle p. 53. 54. la differenza dell'ordine, e del numero de' Vescovi, che trovasi ne' tre diversi luoghi, in cui sono nominati. Questa difficoltà sussiste sempre, supposto che questi manuscritti sieno di Vigilio. Ma ciò non incontrasi ancora nella maggior parte dell'altre obbiezioni, che riguardano la condannazione di Secondiano, e di Palladio?

Quanto poi al Trattato della Divinità del Figliuolo attribuito da alcuni a Sant' Ambrosio, e da altri a S. Gregorio Nazianzeno; egli è facile l'accordare al P. Chifflet, che non sia nè dell'uno, nè dell'altro; essendo, per quanto sembra, più tosto di Gregorio d'Elvira, che di Vigilio.

mo, che moderno Autore ha voluto farci tenere in conto d'apocrifi in un libro da lui, alcuni anni sono, pubblicato. Ma dopo fatta seria riflessione sopra le da lui addotte ragioni, abbiám creduto di non dovere attenerci alla di lui opinione, ma seguire anzi in questo punto di Storia quella del Cardinale Baronio.

Credefi, che ritornato dal Concilio d'Aquilea pronunziasse il nostro Santo il Discorso, che tra' suoi diversi Sermoni tiene il quinto luogo (a). In fatti affai in esso protestasi d'essere stato costretto ad assentarsi da Milano per qualche tempo, per intervenire ad un' assemblea di Vescovi, e riprende il Popolo, ed il Clero d'essere stati trascurati nel servizio della Chiesa, durante questa sua assenza. Per quanto però legittima, e necessaria fusse questa sua lontananza, stante l'obbligazione, che a lui correva d'assistere a questo Concilio, acciocchè vi restasse condannato l'Arrianismo, conobbe nondimeno, ritornato che fu a Milano, qualmente la sua presenza era necessaria alla sua greggia. O se i Vescovi, che si dispensano dal risiedere nelle loro Diocesi, senza veruna legittima causa, fossero di qualche rimorso capaci, questo solo esempio da essi considerato potrebbe condurli ad un salutare ravvedimento.

CAPITOLO IV.

S. Ambrosio predice la disgrazia di Macedonio Gran Maestro del Palazzo, ed ottiene la vita ad un Ufficiale.

GRAZIANO, che, per quanto sembra, erasi portato a Milano sul cominciare del CCCLXXXI. aveva per Gran Maestro (b) del suo Palazzo un certo Macedonio, uomo affatto dedito all' iniquità, e che dalla cupidigia del danaro poteva essere indotto a commettere le più enormi ingiustizie.

Essendo un dì S. Ambrosio stato costretto ad andare alla
casa

(a) *Baron. Vita Ambros. c. 24.*

1 (b) *Magister Officiorum.*

casa di costui per ottenere grazia ad una persona, e soddisfare con quest' uffizio ad uno de' più importanti doveri della dignità Episcopale; costui, che aveva risoluto di non lasciarsi piegare dalle preghiere, gli perdette ogni rispetto, e con un eccesso d'inciviltà fecegli chiudere in faccia le porte della sua casa, sicchè il Santo non potesse in essa entrare per parlargli. Ma vedendosi il Santo sì indegnamente ributtato, gli disse le seguenti parole: *voi verrete un dì alla Chiesa, ma voi non vi entrerete, sebbene aperte saranno le porte.* Ed in fatti fu alla predizione conforme l'evento. Imperocchè, essendo stato nel seguente anno ucciso Graziano da Massimo, volle Macedonio rifugiarsi nella Chiesa, della quale non seppe mai trovare l'ingresso, quantunque aperte ne fossero le porte, avendolo il timore con una specie d'accecamento ingombrato; e permettendo certamente Iddio, che non trovasse luogo di sicurezzza nella sua casa colui, che aveva osato di chiudere le porte della propria abitazione in faccia a S. Ambrosio suo servo fedele, e generoso.

Troppo era S. Ambrosio da Graziano onorato, e troppo quindi era difficile il far sì, che a lui non fosse libero l'ingresso nel suo palazzo; nondimeno gli Ufficiali di questo Principe, a' quali era noto il grande predominio, ch' egli aveva sopra lo spirito dell' Imperadore, talvolta si sforzavano d'impedirgli l'accesso a questo Principe, ed il domandargli quelle grazie, ch' essi non volevano che ottenesse (a). Successe quindi un giorno, che un Ministro Pagano essendosi lasciato trasportare ad offendere con ingiurie Graziano, ed a dirgli: essere egli indegno figliuolo di suo Padre, forse perchè non tollerava i Pagani della stessa maniera, con cui egli li soffriva, fu condannato a morte in castigo di questo suo insolente favellare. Di già veniva costui condotto al supplicio dall' intemperanza della sua lingua procacciatogli. Ciò saputo da S. Ambrosio, che era verso tutti di viscere affatto compassionevoli, si portò prontamente al Palazzo, per ottenere la grazia del perdono a quest' infelice, che
a lui

(a) Sozom. l. 7. c. 25.

a lui non apparteneva per altro titolo, che per quello dell'umanità; comechè professasse una Religione opposta tanto alla nostra.

Ma coloro, a' quali troppo giovava la morte di costui, e che si volevano prevalere di quest' occasione per disfarlene, avevano fatto in maniera, che Graziano si trovasse allora nel suo parco, occupato in vedere una caccia di fiere, acciocchè questo divertimento rendendolo a tutti inaccessibile, togliesse ad ognuno il modo di placarlo; perlocchè non si trovò chi volesse avvisarlo, che il Santo era venuto per parlargli, adducendo per iscusà, ch' ei domandava udienza in tempo assai improprio. Ma la carità di S. Ambrosio, che era altrettanto ingegnosa, che infaticabile, trovò il mezzo di secretamente introdursi per una porta aperta ai cacciatori, che conducevano i cani, ed essendosi presentato a Graziano, quantunque lo trovasse affatto alieno dall' accordargli la grazia, che dimandavagli, e per quante e da quest' Imperadore, e da quelli di suo seguito gli venissero fatte istanze di ritornarsene; nondimeno giammai volle partirsi, finchè non ebbe ottenuta la vita a quest' infelice Ministro, che già conducevasi al supplizio.

Ben vedesi quanto fedelmente da questo Santo si praticasse il consiglio dato dal Savio, allorchè dice (a): *Togli da morte coloro, che vi sono condotti: nè cessare di liberare dal supplizio quelli, che vi sono strascinati. Se dirai che non hai per ciò forze bastanti, quello che penerra ne' più segreti nascondigli del tuo cuore saprà ben discernerlo, niente sfuggendo alla vista del Salvatore della tua anima, da cui sarà l'uom trattato giusta il merito delle sue opere.* Voleva ei piuttosto mancare alle regole della civiltà, e dell' umana convenienza, importunando un Imperadore, che lasciare di pienamente adempiere tutti i doveri della carità Episcopale, la quale si compiaceva d'estendere fino a' Pagani, ammassando così de' carboni ardenti sopra la loro testa, e procurando a Graziano, col salvare la vita a questo Mi-

(a) Prov. XXIV. v. 11. 12.

Ministro, una segnalata vittoria sopra le sue passioni. Imperocchè quantunque l'ingiuria da Graziano ricevuta fusse atroce; ella nondimeno non meritava forse la morte, e temere ragionevolmente potevasi, che questo giovine Principe mosso venisse a condannarlo anzi dal desiderio di vendicare se stesso, che dal zelo della giustizia. Siccome poi questo Santo sovente propone l'esempio di Davide, non ha dell' impossibile, ch' ei se ne servisse in quest' occasione, e ch' ei dicesse di questo Re oltraggiato da Semei lo stesso, ch' ei ne dice in uno de' suoi libri degli Uffizj, cioè (a): *che il dolore della ricevuta ingiuria accendeva in lui lo sdegno, ed eragli come ad uomo sensibilissima; ma che come buon soldato la disprezzava, e come generoso atleta pacificamente la soffriva; ma ch' ei si proponeva per oggetto della sua pazienza l'adempimento delle divine promesse.*

CAPITOLO V.

Punizione miracolosa di due Ciamberlani dell' Imperadore. Sermone di S. Ambrosio sopra l' Incarnazione. Lettera a Sabino, altresì sopra l' Incarnazione. Discorso sopra il peccato d' Adamo.

IN questo tempo probabilmente seguì la funesta morte di due Ciamberlani di questo Imperadore, con cui volle Iddio dar un terribile esempio, e far conoscere, non andar impunito chiunque osa deridere i Misterj di GESÙ CRISTO, e quelli della nostra Religione.

Questi due Uffiziali (b), che professavano l'Arrianismo, avevano al nostro Santo proposta una questione sopra il misterio dell' Incarnazione; ed erasi egli impegnato a loro spiegarla nel dì seguente nella Basilica Porziana, ove ad ascoltarlo tutto il popolo aveva promesso d'intervenire. Questi due miserabili non operavano però con buona fede, e la mira, che avevano, non

(a) *Ambros. l. I. Offic. c. 48.*I (b) *Paulin. Vita Ambros.*
N IV

non era già lo scioglimento del loro dubbio per convertirsi, ma di prenderli divertimento con burlare il Santo al cospetto di tutto il popolo. L'orgoglio quindi, di cui andavano pieni, fece sì, che obbliando l'adempimento della data promessa, osassero di disprezzare un Vescovo del tutto accetto al Signore, nè riflettevano a ciò, che GESÙ CRISTO dice nel suo Vangelo, cioè: *essere più espediente per chicchessia il venire gettato con una pietra da mulino al collo nel più profondo del mare, che l'essere d'inciampo, o di caduta a taluno di que' pusilli, che in lui credono*; e che in vece di portarsi al luogo stabilito, e di ritrovarsi all'assemblea, salissero sopra d'un cocchio, con disegno di fare dell'esercizio per la loro salute, giusta l'uso di que' tempi, e se ne andassero fuori della Città a divertirsi, senza più pensare nè a S. Ambrosio, nè al suo popolo, da cui venivano nella Chiesa aspettati.

Non soffrì però Iddio, che costoro con tanta insolenza disprezzassero ed il suo Servo, e la verità della nostra Religione; ma usando di sua giustizia li punì con un castigo, che difficilmente può narrarsi senza concepirne dell'orrore. Imperocchè essendo impensatamente caduti dall'alto del loro cocchio, si spezzarono la testa in guisa, che rimastine morti, furono al sepolcro portati nello stesso tempo, in cui avevano disegnato di burlarsi dell'assemblea de' Cattolici.

S. Ambrosio, che non tralasciava di adempiere i suoi doveri, e di difendere la Fede dagli attentati de' suoi dichiarati nemici, affatto ignorando ciò ch'era accaduto, s'immaginava, che questi due Ciamberlani, dopo averlo fatto per lunga pezza aspettare, verrebbero, quand'ei meno se lo aspettasse, per sorprenderlo, e per confonderlo. Ma più non potendo trattenerlo il popolo, fu costretto a salire in cattedra per trattare la questione, che a lui era stata proposta.

Diede quindi principio al suo favellare con queste parole (a): *Io son premuroso, miei fratelli, a soddisfare al mio debito*;

ma

(a) *Ambros. de Incarnationis Domini mysterio Cap. I.*

ma non veggio comparire coloro, che jeri si fecero miei creditori. Forse sperano essi di confonderci, qui venendo all' improvviso; ma la vera Fede non si confonde. Intanto adunque che aspettiamo che costoro vengano, come forse faranno, parleremo di Caino, e d'Abele, de' quali voi richiedete, che io vi ragioni (a).

Il restante di questo suo Sermone è nel libro intitolato: *Del Misterio dell' Incarnazione di nostro Signore*: avendolo il Santo pubblicato in forma di libro, giusta il suo costume, dopo averlo con altre diverse materie accresciuto. Dà egli ancora il titolo di libro a questo Sermone, col quale rivolge il suo favellare all' Imperadore, che probabilmente non si trovò all' assemblea, alla quale i suoi due Ciamberlani avevano mancato d'intervenire.

Dopo avere in esso da prima parlato contro gli Arriani, passa indi a trattare la materia dell' Incarnazione. Ed in esso pure gagliardamente investe gli Apollinaristi, senza nominarli. Cita però alcune parole di un libro da lui letto, acciocchè, dic' egli, per mezzo delle parole si venga in cognizione dell' Autore, e si resti convinto, che i più studiati discorsi, e lo stile più luminoso non sono valevoli ad eclissare la luce della verità.

Due intieri capitoli impiega in trattare della qualità di *non generato*, ed a mostrare, che questo vocabolo non denota la sostanza. Ciò ch' ei fece per soddisfare all' Imperadore, che avevalo obbligato di trattare somigliante questione; perocchè avendone parlato in un Sermone, vi si era trovata materia di disputa. A tal riflesso c'induciamo a credere, che queste cose seguissero nel mentre, che Graziano dimorava in Milano. Ma quand' anche ciò vero non fusse, egli è nondimeno certo, che ciò seguì dopo il CCCLXXIX., poichè in esso cita i suoi cinque libri sopra la Fede (b).

S. Leo-

(a) Volendo i Padri Benedettini della Congregazione di S. Mauro, che i Libri *de Cain, & Abel* fossero dal Santo pubblicati circa l'anno CCCLXXV., difficile cosa sarà, che accordino, che questo Sermone sopra Caino, ed Abele, di

cui furono formati questi libri, fusse dal Santo recitato in quest'anno CCCLXXI.

(b) I Padri Benedettini suddetti, dicono pubblicato questo libro *del Misterio dell' Incarnazione* avanti il CCCLXXII. Ma la parola *Dudum* considerata nel suo

S. Leone, Teodoreto, e Leonzio di Costantinopoli citano diversi passi tratti da quanto è stato scritto da S. Ambrosio sopra l'Incarnazione contro gli Apollinaristi, che altro certamente non è, che il libro, di cui parliamo, e che S. Giovanni Damasceno similmente cita sotto il titolo di libro indirizzato a Graziano, sopra il disegno avuto dal Verbo Divino, nel prendere carne umana.

Cosa ordinaria erano al nostro Santo somiglianti dispute sopra la Fede, che da lui venivano trattate alla presenza del popolo; e noi ne abbiamo diversi esempi ne' suoi scritti, i quali ci fanno vedere, qualmente questa maniera di predicare era necessaria in una Città, in cui l'Arrianismo aveva fatti de' grandi progressi.

Viveva allora un uomo, il cui nome non ci vien detto, il quale dopo avere scorsa tutta la terra per cercare uomini, che potessero essere l'oggetto anzi della sua maldicenza, che della sua imitazione, erasi portato a Milano (a), ove secretamente lacerava la riputazione del Santo, massime perchè spiegando in un luogo de' suoi scritti quelle parole: *Io a voi do gloria, o mio Padre, Signore del Cielo, e della terra*, aveva detto, che il Padre era Signore di GESÙ CRISTO in quant' egli era uomo, ed aveva dato a GESÙ CRISTO il nome di servo.

Credette da prima S. Ambrosio quest' uomo un ignorante, che per lui nudrissi dell' invidia, e fecegli quindi dire, che qualunque potesse essere l'obbligazione, che a lui correbbe d'avvertirlo degli errori, che incontrare si potevano ne' suoi scritti, ei nondimeno non l'adempiva, se non se mosso da perverso fine. Imperocchè in vece di dire a lui in privato ciò, che dispiacevagli nelle sue opere, ei secretamente ne mormorava. Essere a lui noto, ch' egli poteva talvolta ingannarsi, e non usare di tutta la cautela in alcune materie; esservene altresì dell' al-

tre;

suo rigoroso significato, e sovente dal Santo ripetuta in questo libro nel citare i suoi libri della Fede assolutamente compiuti, e pubblicati nel CCCLXXIX,

come accordano anche i suddetti Padri, non denota, che assai breve distanza di tempo passato.

(a) *Ambros. Ep. 8.*

tre, che si potevano intendere in un senso assai diverso dallo da lui preteso nel dirle; che per evitare tutti questi inconvenienti, egli era sinceramente pronto, e disposto ad ascoltare umilmente tutti gli avvertimenti, che se gli potevano dare; e ch' ei non si maravigliava d'essere biasimato, e che non s'intendesse tutto ciò, che da lui era stato scritto. Ma poichè ebbe data a costui questa generale soddisfazione, s'accorse, essere lo spirito di questo censore assai più maligno di quello, ch' ei si credeva, ed avendo altresì saputo, ch' era infetto dal veleno d'Apollinare, videfi obbligato a confutarlo pubblicamente.

Essendo quindi quest' uomo stato confutato, se ne fuggì, e se n'andò, per quanto sembra, a Piacenza, ove continuando a spargere le sue maldicenze, e la sua cresta, S. Sabino Vescovo di quella Città, dopo esserne stato reso consapevole da persona, che sopra di ciò consultollo, lo confutò con diversi passi della Scrittura, e ne diede nello stesso tempo avviso al nostro Santo, il quale similmente informollo di quanto era seguito in Milano, mandandogli altresì compendiatamente il suo Sermone. Di questa lettera scritta a Sabino ne vien citato un passo da S. Leone (a), e Leonzio di Costantinopoli similmente ne rapporta alcune righe.

Noi ancora abbiamo una conferenza somigliante a questa tra le Opere di S. Ambrosio (b) sopra il peccato d'Adamo, che alcune persone di que' tempi pretendevano, che derivasse non già dal libero arbitrio dell' uomo, ma dalla maligna qualità del pomo vietato; e ciò dicendo era lo stesso, che un farne Dio autore. Non poco ha del probabile, che costoro fossero Marcioniti, stantecchè rigettavano per una parte l'antico Testamento, nè ammettevano che il nuovo, e per l'altra riconoscevano per buono il vino; ciò che non conviene a' Manichei. Sembra altresì che questi Eretici offerissero al Santo una disputa somigliante alla soprammentovata; imperciocchè essi pure sono da lui chiamati suoi creditori, e che questa disputa fusse

cagione

(a) Leo Ep. 77.

(b) Ambros. de Arbore interd. tom. 1.

cagione del discorso, che di lui abbiamo sotto il titolo dell' *Albero vietato*, al quale alcuni di questi Eretici, che l'avevano impegnato alla testè accennata disputa, si trovarono presenti, ed altri non v'intervennero. Sembra però, che coloro, i quali v'affisettero, e che da lui non sono chiamati, che col nome di calunniatori, e di bestemmiatori, pubblicamente l'interrogassero, e ch'ei loro rispondesse. Ma non essendosi potuta del tutto appianare in un solo discorso la difficoltà, fu da lui ad altro tempo rimesso il di lei totale discioglimento, comechè l'ora era assai avanzata (a).

Queste sì frequenti dispute contro gli Eretici fanno a noi vedere, che S. Ambrosio faceva in Milano lo stesso, che Esdra in Gerusalemme, allorchè volle rifabbricarne le mura; e che siccome videsi Esdra obbligato ad impiegare una mano nella costruzione di esse, e l'altra nel difenderne il lor lavoro; così S. Ambrosio nello spirituale intrapreso edificio de' fedeli per mezzo della riforma de' loro costumi vedevasi sovente, e tutto ad un tempo costretto a resistere alle vane sottigliezze degli Eretici, a difenderli dalle loro insidie, ed a rispingere la loro violenza.

CAPITOLO VI.

S. Ambrosio va a Roma. Miracolo, che in questo suo viaggio viene a lui attribuito. E come contraesse amicizia con Ascolo.

ABBIAMO già in più luoghi favellato di Massimo il Cinico, il più scaltro uomo del suo secolo, il quale sembra, che Iddio permettesse che venisse al mondo per umiliare i Santi, o per

(a) Le antiche edizioni, non meno, che manuscritti attribuiscono questi due sermoni a S. Agostino, i quali altresì leggonsi nell'appendice del ix. tomo di questo Padre sotto il titolo dell' *albero della scienza del bene, e del male*. Ma i Dottori di Lovanio non li credono di Sant'Agostino. Non ci costando quindi del contrario, possiamo attribuirli a S. Ambrosio.

o per sorprenderli. Essendo costui stato condannato nel precedente anno dal Concilio di Costantinopoli, ed escluso dalla Sede di questa seconda Roma, erasi egli portato a Milano, nel mentre che vi dimorava Graziano, per trovare appoggio contro l'Oriente. Essendosi i Padri del Concilio d'Italia lasciati ingannare da' suoi artificj, non solo l'avevano ricevuto nella loro comunione; ma avevano altresì scritto in suo favore a Teodosio, il quale essendo di bastante discernimento, e cognizione fornito per diffidare delle furberie di questo ipocrita, non rimase punto soddisfatto del procedere di questi Padri, ond' egli non si videro obbligati ad indirizzare a lui un' altra lettera.

Diede quindi quest' affare occasione ad un Concilio, che fu tenuto in Roma verso la fine di quest' anno, e che fu numerosissimo, quantunque non sia mai passato per Ecumenico (a). Fino a questo tempo era stato S. Ambrosio così strettamente unito alla sua Chiesa di Milano, che mai da lei erasi punto scostato; nè mai si era trasferito a Roma.

Ma essendochè gli affari universali della Chiesa siano affari di ciaschedun Vescovo, egli si portò con gli altri a questa Capitale del Mondo, non come al luogo di sua nascita, nè spintovi dall' amore, che tutti gli uomini nutrono per la loro patria, ma come ad una Città, alla quale chiamavalo l'obbligo, che a lui correva di servire la Religione, e di conservare l'Ecclesiastica disciplina.

Fece Iddio risplendere nel corso di questo viaggio la sua vendetta colla punizione di un uomo superbo, se credere vogliamo a ciò, che Baronio riferisce (b) come tramandato da tradizione comune, la quale però non è dagli antichi Scrittori autorizzata. Dicesi adunque, che in andando S. Ambrosio a Roma, avendo alloggiato in un' osteria, il di lei padrone, uomo pieno di vanità, gli parlò de' suoi interessi, e della sua prosperità

(a) Noi riferiamo a questo Concilio di Roma il viaggio da lui fatto, secondo Paolino, alcuni anni dopo la sua Ordinazione, quantunque ei lo metta pri-

ma dell' elezione di Anemio; essendo certo, che questo Storico non si è preso gran pena di seguire l'ordine del tempo.

(b) *Baron. Vita S. Ambros.*

rità con una mostruosa ingratitudine, e lodò la sua buona fortuna con tanto orgoglio, e con sì poca riconoscenza della bontà di Dio, a cui era debitore di questa temporale benedizione, che il Santo tenne per cosa certa, che i terribili castighi da Dio minacciati a' superbi fossero per cadere ben presto sopra costui; onde per tema d'esserne ei pure colpito, se ne uscì frettolosamente con i suoi da questo albergo. Nè vana fu questa sua precauzione; imperciocchè appena si fu egli alquanto allontanato dal temuto ospizio, che aprendosi tutt' ad un tratto la terra in affai larga, e profonda voragine, restò da essa questa casa, con quanti in essa si trovavano, ingojata in guisa, che più non si vide; essendo ad essa succeduto un lago, acciocchè servisse qual monumento di così esemplare castigo, e fusse di perpetuo insegnamento a' superbi, ed agl' ingrati, che a se stessi ascrivono i felici successi de' loro temporali affari, in vece di attribuirli solamente a Dio. Assai considerabile sarebbe questa storia, se fusse alquanto più autorizzata. Merita ella nondimeno d'aver qui luogo, dopo che è stata riferita da un sì illustre Cardinale.

Noi abbiamo di già narrato nella Vita di S. Gregorio Nazianzeno tutto quanto restò concluso in questo Concilio di Roma, e la maniera con cui i Prelati, che lo componevano, si giustificarono presso Teodosio della protezione da essi prestata a Massimo da loro non conosciuto. Era per verità cosa da desiderarsi, che assai più diffidassero degli artifizj di questo spirito tanto infetto, ed impenetrabile. Ma Iddio si compiace talvolta d'umiliare i suoi servi; e la sorpresa di un intiero Concilio poteva forse con maggiore vantaggio rendere giustificato S. Gregorio Nazianzeno, il quale, per la troppo facile credulità prestata alle parole di quest' uomo fraudolento, erasi tirati addosso que' mali, di cui portonne lungamente la pena per le traversie fattegli soffrire da questo scelleratissimo Cinico.

In questo viaggio a Roma probabilmente vide S. Ambrosio S. Ascolo (a) Arcivescovo di Tessalonica; il quale similmente
che

(a) *Theodoret. l. 5. c. 9. Ambros. Ep. 21.*

che lui assistette a questo Concilio. Era il nostro Santo ammalato, allorchè questo grand' uomo giunse in Italia, onde non potè essere il primo a fargli visita. Imperocchè quantunque non si fossero per anche veduti, nondimeno lo Spirito Santo, da cui erano ambedue animati, aveva in loro infuso un reciproco amore, e stima. Potè quindi S. Ascolo prevenire S. Ambrosio, con essere il primo a visitarlo. Quanto però fusse tenero, ed affettuoso questo lor primo incontro, non può abbastanza spiegarsi; protestandosi lo stesso Santo di non avere sufficienti espressioni per ridirci l'ardore, e la caritatevole veemenza, con cui, appena vedutisi, strettamente si abbracciarono; nè i sospiri, ed i gemiti, che dal più profondo de' loro cuori sprigionarono per deplorare i disordini, ed i mali, da cui veniva allora oppresso il Mondo, ed i funesti avvenimenti del loro secolo. Il dolore però, che a cagione di essi ne concepirono, fu sì sensibile, che portolli a spargere lagrime in abbondanza tale, onde ne restassero inzuppate le loro vesti. Ma la gioja, che in sì gradito incontro provarono, fu proporzionata all' acceso desiderio, che da gran tempo avevano di poterfi l'un l'altro abbracciare. Attribuisce il nostro Santo alla bontà di quest' illustre Prelato l'esecuzione di un disegno, di cui aveva nel suo cuore per lunga pezza nudrita la brama; ed ebbe sempre per lui la più alta stima, come dedur possiamo dalle eccelse lodi, con cui commendollo dopo la morte.

La Madre del nostro Santo era già morta (a), quand' ei giunse in Roma, ove ebbe però la consolazione di trovare nella stessa casa, in cui era stato allevato, la sua cara sorella S. Marcellina, a cui potè dimostrare la gratitudine, che protestavasi obbligato a professarle per la da lei ricevuta prima educazione. Ivi similmente trovò Candida, quella santa Vergine, a cui, essendo ancor fanciullo, soleva porgere la mano acciocchè gliela baciasse, e dirle nello stesso tempo, ch' ei sarebbe Vescovo. Del quale innocente presagio, che erasi pienamente avverato, procurò

(a) *Paulin. Vita Ambros.*

curò forridendo, che a lei risovvenisse, nel mentre che, giusta l'uso di que' tempi, ella gli baciava la mano.

Iddio, che lo aveva a Roma condotto per esporlo alla vista di tutti i Fedeli, volle ivi con un miracolo far risplendere la di lui santità. Una delle più rinomate Dame della Città avendolo pregato a portarsi alla sua casa, situata di là dal Tevere, per ivi offerirvi il Sacrificio, una Bagnajuola, che dalla paralisia veniva tenuta in letto, si fece a lui portare in una sedia, e baciando le sacre vesti di questo degno Vescovo nel mentre ch'egli per lei orava, e sopra lei imponeva le mani, rimase del tutto sana, e prese nello stesso istante a camminare da se speditamente. Compiacendosi Iddio, che nella di lui persona si adempisse quanto aveva egli di già promesso agli Apostoli (a) cioè, che coloro, i quali in lui crederanno, opereranno prodigiose cose ugualmente che lui. Si sparse quello miracolo per tutta Roma; e Paolino, che lo riferisce nella Vita di questo Santo, dice d'averlo sentito raccontare molti anni dopo da non pochi santi personaggi. Essendosi prefissa la Provvidenza di renderlo in tutta la Chiesa celebre colla generosità di sua condotta nel difendere la Fede, la Chiesa, e l'Imperio dagli attentati degl'Imperadori, e de' Grandi, volle renderlo assai autorevole, e farlo erede della miracolosa possanza de' suoi Apostoli, prima di fargli al di fuori produrre azioni degne del lor antico valore.



(a) Joann. XIV.

CAPITOLO VII.

Damaso si oppone a' Luciferiani. Graziano abolisce i privilegi de' Pontefici, e delle Vestali, con l'Altare della Vittoria.

SUL finire di quest' anno ebbe la Città di Roma per Prefetto un Ministro nomato Basso (a), che i Luciferiani pretendono, essere stato ad essi favorevole, ed avere rigettata una supplica, che Damaso aveva presentata contro di loro per mezzo de' suoi difensori, a fine di ottenere la deposizione di Efeso, che da questi Scismatici era stato ordinato per Vescovo del loro partito (b). Stantechè tutte le sette, che si erano dalla Chiesa separate, procuravano con tutti i loro sforzi d'avere un Vescovo in Roma, a fine di potere vantarsi per tutte le parti del Mondo, d'essere con i vincoli della comunione unite a questa Chiesa. I Preti Marcelino, e Faustino, de' quali abbiamo una supplica presentata agli Imperadori Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio, pretendono, che Basso ricusasse di ricevere l'accusa d'Efeso capo del loro partito, allegando, che le leggi Imperiali riguardavano soltanto gli Eretici, e non i Cattolici, che conservavano la purità della Fede, nè cosa alcuna pretendevano nel secolo.

Ma se questo fatto è vero, benchè uopo sia, che noi grandemente ne dubitiamo, per venire egli dalla penna di questi Preti Luciferiani; tanto meno dobbiamo maravigliarci, ch'egli non dicano, che Basso fosse Cristiano, ma solamente ch'ei da gran tempo onorava la Fede Cattolica, ed aveva piena cognizione di Lucifero Vescovo di Cagliari. Può quindi essere, che costui fosse un Pagano, che per Lucifero, ed i suoi seguaci
aveffe

(a) Convien mettere in quest' anno la Prefettura di Antemio Basso predecessore di Simmaco, il quale era certamente Prefetto di Roma nel CCCLXXXIV. Ma tra Basso, e Simmaco ve ne fu altresì un altro; e questo ci obbliga a mettere Basso nel CCCLXXXII., soltanto però verso la fine di quest' anno; tanto più, che secondo il *Cod. Theodos.* 8. 1x. 2. Severo era tuttavia Prefetto di Roma nel 1. Agosto di quest' anno medesimo.

(b) *Libell. Precum Marcell.* p. 69. 70.

avesse qualche affetto, trovandosi ancora qualche assai palpabile contraddizione nella relazione di ambedue questi Preti. Imperocchè in vece di fissare la sede della lor Chiesa in Roma, eglino poco dopo la fanno uscire da Roma, e passare ad Oxinga Città d'Egitto, indi la trasportano ad Eleuteropoli di Palestina; e per ultimo vogliono dimostrarla trasferita per fino in Africa. Di sorta che per confessione di loro medesimi, non possa Efeso essere lungamente dimorato in Roma dopo le sollecitazioni fatte da Damaso contro di lui.

In questo tempo all' incirca prescrisse Graziano un regolamento, che fu una nuova prova della sua pietà, e del suo amore per la Chiesa, e che somministrò a S. Ambrosio una opportunissima occasione per ricoprire di confusione i difensori degli avanzi del Paganesimo (a). Quantunque la Cristiana Religione trionfasse in Roma, dappoichè il Grande Costantino ebbe abbracciata la Fede; nondimeno vedevasi tuttavia eretto nel Senato l'Altare della Vittoria, che non serviva già per semplice ornamento; ma ed a' giuramenti, che sopra di esso si solevano dare, ed a' profani sacrificj, che si offerivano agl' Idoli, a' quali erano sforzati a stare presenti anche i Senatori Cattolici. Essendo Costanzo venuto a Roma nel ccclxxvii., ne ebbe dell' orrore, e benchè fosse soltanto semplice Catecumeno, fece togliere quest' Altare, credendo che il sol vederlo fosse bastante a profanar i suoi occhi. Ma poco dopo questo profano Altare fu rialzato; imperocchè Giuliano, esatto osservatore di tutte le pagane superstizioni, fecelo ristabilire, e per tutto il Regno di Valentiniano non fu mai rimosso, o perchè non ne avesse egli avuta notizia, o perchè, giusta il solito suo modo di operare, volesse lasciare tutto il Mondo in una piena libertà di seguire quella Religione, che più piacevagli, nè tormentare volesse le coscienze.

Ma Graziano ebbe mire assai diverse da lui. Credette egli, che sostenendo la Fede Cristiana renderebbe immortale il suo

(a) *Ambros. advers. Symmach. tom. 3. ep. 11. 12.*

fuo nome, riporterebbe un' eterna vittoria dal Demonio, e dal fecolo, innalzerebbe un trofeo di pietà, e di virtù, ed offerirebbe a GESÙ CRISTO le fpoglie di queſto comune nemico degli uomini. A tal riguardo queſto giovine Principe non ſolo fece nuovamente demolire l'Altare della Vittoria, ma ancora arricchì il ſuo erario colla confiscazione di tutte le rendite deſtinate al mantenimento de' ſacrificj, e de' Pontefici degl' Idoli, e delle terre, ch' erano ſtate donate a' loro Templi. Ed eſſendo che i Sacerdoti Pagani godeſſero tuttavia di ampliffime immunità, dalle quali adeſcati non pochi de' Criſtiani avevano dalla Fede apoſtatato nel mezzo della pace della Chieſa, egli abolì queſti deteſtabili privilegj, ed aſciugò, ſe di coſì favellare m'è lecito, la forgente, da cui naturalmente derivava una infinità di delitti.

Privò eziandio le Veſtali di quanto loro ſomminiſtravaſi; cancellò i loro privilegj, ed ordinò, che il Fiſco ſ'impadroniſſe di quanto ſi laſcierebbe per teſtamento a' Templi, a' Sacerdoti, ed a queſte Veſtali, le quali voleva altresì all' altre comuni leggi ſoggette.

Un coſì ſanto regolamento, che ricolmava di giubilo gli Angeli nel Cielo, ed i veri Criſtiani ſopra la terra, recò un ſommo, e penetrantiſſimo diſguſto a tutti i Senatori Pagani, ma principalmente (a) a Preteſtato, uno de' più ragguardevoli tra di loro, il quale ſe ne affiſſe in guiſa, che non ceſſava di dolerſi del ſuo ſecolo, nè potè ſopravvivere ad un cambiamento, che a lui ſembrava inſopportabile.

Non potendo però il Demonio ſoffrire la totale diſtruzione del ſuo imperio, ſi ſervì di queſti Senatori, come di ſuoi luogotenenti, per opporviſi con tutta la ſua poſſanza. Loro quindi prontamente ſuggerì d'indirizzare una ſupplica a Graziano in nome del Senato, il quale deputò Simmaco, acciocchè la preſentaffe con le di lui doglianze. Ma (b) i Senatori Criſtiani, che erano in affai copioſo numero, ſteſero un' altra ſupplica, con cui dichiaravano, ch' eglino non acconſentivano in verun modo

(a) *Hieron. ep. 24.*

1 (b) *Ambroſ. adverſ. Symmach. ep. 196.*
O II

do a quella, che da' Pagani volevasi presentare. Se ne dolsero in pubblico, ed in privato, e si protestarono, che più non comparirebbero nel Senato, qualora si accordasse a' Pagani, quanto da essi veniva dimandato. La corrispondenza, che passava tra Damafo, e S. Ambrosio, e la stima, in cui era questo Santo tenuto dall' Imperadore, in quest' occasione rovinò tutte le macchine dell' Inferno. Il Papa mandò al nostro Santo questa supplica de' Senatori Cristiani, ed ei pervenire la fece all' Imperadore, e di qui si comprende, che non erano stati da tutto il corpo del Senato mandati questi Deputati, e che di loro privato istinto soltanto s'adoperavano i Pagani per ottenere cosa tanto contraria agli ordini, ed alla pietà di questo giovine Principe, dal quale furono le rimostanze di questi empj sì poco curate, ch'ei neppure degno di ascoltarle. Tale contegno di Graziano eccitò un sì veemente sdegno in Simmaco (a), che giunse al segno di dolersi, che questa udienza fussegli stata impedita da uomini scellerati, intendendo egli per avventura di S. Ambrosio, uno de' più santi Prelati del suo secolo, appunto perchè la pietà, ed il zelo di questo Santo per la nostra Religione fecero, che fusse stimato uno scellerato uomo da questo Pagano, il quale non poteva soffrire, che l'Imperadore, persuaso del suo gran merito, eseguisse i suoi configlj in una occasione, in cui trattavasi di onninamente estirpare l'Idolatria.

CAPITOLO VIII.

Roma è travagliata da grande carestia, nella quale i ricchi si tassano per il mantenimento de' Forestieri.

IDDIO (b), che esige da' suoi servi un' intiera sommissione a' decreti della sua Provvidenza, e che si compiace di purgare i suoi eletti non meno con pubblici castighi, che con private

(a) *Symmach. l. 10. ep. 54.*

1 (b) *Ambros. in Symmach. p. 197. ep. 12.*

vate afflizioni, permise, che l'intemperie dell' aria cagionasse in Roma una terribile carestia nel CCCLXXXIII. Questa carestia però non fu nel seguente anno universale, come pretende Simmaco; poichè il nostro Santo sostiene contro di lui, che le Gallie, la Pannonia, la Rezia erano state tanto, ed anche assai più fertili, che negli anni precedenti, e che tale abbondanza aveva indotti i Barbari a portarsi a depredare la Rezia, intendendo forse di favellare delle scorrerie fatte dalli Giutungi in questa Provincia.

Quantunque però questa sterilità fusse particolare, Roma nondimeno, per la mancanza delle messi, ne fu afflitta in guisa, che ben presto si vide ridotta agli ultimi estremi della più deplorabile carestia, per cui mancando a' Popoli il consueto sostentamento, si videro costretti a procacciarsene d'insolito, ed a cibarsi quando de' frutti selvatici colti nelle foreste, quando delle ghiande, che scuotevansi dalle quercie, e quando delle radici d'erbe selvaggie.

E' forza credere, che estrema fusse la necessità, dappoi- chè, per sollievo, e scampo de' Cittadini naturali di questa Capitale del Mondo, si fecero da essa uscire i forestieri, con una condotta, che da' Pagani medesimi venne disapprovata. Simmaco (a) ne parla con afflizione, detestandola quale inumanit , che rendeva Roma esecrabile a tutte le Provincie del Mondo; poich  mostravasi crudele nell' usare di una precauzione, che farebbe forse stata inutile. E dal Sofista Libanio viene similmente biasimata, bench  confessi, essersi ci  praticato altres  da Augusto in somiglievole occasione.

Ammiano Marcellino (b), il quale scriveva sotto Teodosio, dice, che in una carestia poco avanti succeduta erasi operato d'una maniera somigliante, e fa osservare, che ella parve altrettanto indegna, quanto che nello stesso tempo, che cacciavansi da Roma i forestieri, alimentavansi in essa fino a tre mila Comedianti, e tant' altre persone, che al solo divertimento servivano.

Affai

(a) *Symmach. l. 2. ep. 7.*

(b) *Ammian. l. 14.*

Affai facile è il persuadersi, che una politica sì contraria alla carità, all' umanità, ed alla fiducia, che dobbiamo avere in Dio, e di cui i Pagani stessi non ne parlavano, che con indignazione, ed abbominio, fusse onninamente condannata da S. Ambrosio. In fatti venendo egli scortato da più chiaro lume di quel de' Pagani con affai vigorosa facondia declamava contro un somigliante abuso; onde per renderne la deformità più sensibile, fece considerare la generosa, e prudente condotta, tenuta da un Prefetto di Roma, che certamente era Cristiano, in una carestia, la quale ha non poco del verisimile, che fusse quella di quest' anno. Imperocchè (a), dopo di avere biasimata la durezza di coloro, che cacciano i forestieri dalla loro Città nel tempo della carestia, vale a dire, allorchè un' estrema necessità li riduce ad essere altresì in estremo bisogno del lor soccorso; e dopo di avere rappresentato, qualmente gli uomini sono ingiusti nel cacciare d'una maniera somigliante altri uomini, ciò neppure essendo in uso presso le fiere, innalza colle sue lodi la saggia condotta di questo Prefetto di Roma, uomo d'età affai avanzata, che venendo richiesto dalla maggior parte de' Cittadini, come accader suole ne' tempi delle più urgenti necessità, e della carestia, che si cacciassero dalla Città i forestieri; egli per soddisfare alle obbligazioni di una sì grande Carica, qual era la sua, vale a dire della più faticosa di tutte, fece adunare i Cittadini più ricchi, e più qualificati, e pregolli de' loro consigli in questa pubblica afflizione. Ragunati però, che furono, loro mostrò, che un eccesso di crudeltà inaudita farebbe lo sbandire in somigliante occasione i forestieri: che il negare pane ad uomini, che stanno per morir di fame, è uno spogliarsi d'ogni sentimento d'umanità: che mostruosa cosa farebbe, che quelli, i quali danno ogni giorno del pane a' loro cani, nè soffrono di vederseli intorno alla lor mensa, senza nutrirli, fossero poi sì crudelmente solleciti di cacciar uomini fuori del recinto delle lor mura: che di nessuna utilità sarebbe
alla

(a) *Ambros. l. 3. Officior. c. 7.*

alla tanto popolata loro Città lasciar perire tanta gente consumata da male sì violento, e crudele; anzi, che ciò farebbe di un assai dannoso pregiudizio, poichè ella perderebbe una moltitudine di persone, che a lei sono di un possente ajuto, o colle contribuzioni, o col rendere più celebre il commercio: che nessun uomo trar puote vantaggio dalla fame dell' altro: che da una somigliante precauzione altro frutto non trarrebbero, che di vivere un giorno di più di quello, che viverebbero, con non usarne; ma che ella punto non gioverebbe all' indigenza. Che per lo contrario la morte di tanti agricoltori, e contadini priverebbe per lunga pezza di quel soccorso di viveri, che da essi, e dalla loro agricoltura si trae. Che ragione veruna, neppur apparente, vi era di scacciare, d'una somigliante maniera, persone, che fin allora avevano somministrato alimento agli altri, e di non voler pascere nel tempo di una sì pressante necessità coloro, da' quali per tanto tempo erasi ricevuto abbondevole nudrimento. Che in questa medesima pubblica carestia si riceveva da essi un assai profittevole servizio: che l'uomo non vive di solo pane: che in ciascheduno di questi trovasi la discendenza da' Romani Cittadini. Essere eglino per la maggior parte loro parenti, ed essere quindi giusto, che loro si restituisse quanto da loro si era ricevuto. Essere vanità il temere, che conservando costoro nella Città, se ne accresca la di lei indigenza; poichè per una parte la generale compassione, in vece di venir meno, è resa vigorosa da un reciproco soccorso; e poichè dall' altra convenevole cosa è, che tutti, giusta la loro possanza, somministrino danaro, per comperare i necessarj viveri pel loro mantenimento. Che stante la necessità, in cui di poi si troverebbe la Città, di procacciarsi altri agricoltori per coltivare le loro terre, qualora questi se ne andassero, assai meno costerebbe il mantenere questi, che il farne, coll' andare del tempo, venir de' nuovi. Che non bene consideravasi, d'onde altri se ne farebbero fatti venire, ed ove sarebbonvi trovate persone dotate delle necessarie cognizioni, e qualità per formarle all' uso del paese. Che quando

se ne fossero trovati d'ignoranti nella pratica quivi osservata, e privi della richiesta esperienza, servirebbero bensì a far numero, ma non già all' agricoltura, per cui affatto inetti od almeno inesperti riuscirebbono.

Attesta S. Ambrosio, che il discorso di questo Prefetto produsse il bramato effetto, e che col danaro da tutti contribuito comperossi del frumento in tale copia, che si potè provvedere di viveri i forestieri, senza punto diminuire l'abbondanza della Città. Ed il Santo riflettendo sopra la saggia, e caritatevole condotta di questo saggio Vecchio, dice, ch' ella lo rese assai grato a Dio, ed assai glorioso nella stima degli uomini, e che la grandezza di questo Ministro d'insolita luce adorna comparve in un' azione sì generosa, e lo pose in istato di poter dir all' Imperadore, mostrandogli i popoli di tutta la Provincia: Io ho conservati al vostro servizio tutti gli uomini, che voi vedete; eglino sono debitori della lor vita alla bontà del vostro Senato: Eccovi persone, che la vostra Corte ha strappate dalle fauci della morte.

Vedesi in quest' occasione, che tutta la mondana politica non uguaglia la sapienza dell' Evangelio, e che il suo lume tutto puro, e tutto divino non è meno utile alla conservazione delle Città, ed alla sussistenza degli Stati, che alla salute, ed alla santificazione de' particolari.

CAPITOLO IX.

*Ribellione di Massimo, il quale veste la porpora nell' Inghilterra.
Graziano tradito da' suoi è ucciso in Lione, ed il di lui
corpo viene negato da Massimo.*

QUESTA carestia di Roma era certamente un assai penoso castigo; ma di gran lunga maggiore fu quello, con cui nel corso di questo stess' anno la divina giustizia volle affliggere tutto il Romano Imperio, e la Chiesa, con permettere
la

la ribellione di Massimo, e la morte d'un giovine Principe, che con tutta ragione aveva fatte concepire di se vantaggiose speranze.

Magno Clemente Massimo era Spagnuolo di nascita (a), e non Inglese (b), come si è preteso da un moderno autore. Ignoto è il nome di suo padre. Si sa bensì, ch' egli aveva un zio paterno, e che vantava di essere parente di Teodosio, il quale si tiene per certo, che fusse Spagnuolo di nazione. Nella casa di Teodosio fu Massimo per verità allevato, ma in qualità di famiglio, che impiegavasi ne' più vili servigj, e vestiva l'abito delle guardie. Aveva egli servito nell' Inghilterra sotto questo Imperadore, che probabilmente vi accompagnò suo padre nella commissione (c), che fugli incaricata verso il CCCLXVIII., essendo stato solito di seguirlo nelle sue spedizioni militari.

Disgustato costui per non avere potuto conseguire qualche Carica ragguardevole, allorchè Teodosio venne innalzato all' Imperiale dignità, si pose a fomentare sempre più l'avversione de' soldati già da essi concepita contro Graziano, perchè troppo favoriva i stranieri, e loro persuase il ribellarsi. Ed essendo che per tirare le armate dal suo partito falsamente pubblicasse, essere egli assistito dal favore di Teodosio, questi soldati sediziosi proclamarono Imperadore, e vestitolo della porpora, gli diedero il diadema.

Protestavasi nondimeno costui di non avere usurpato l'Imperio; ma d'essere stato da' soldati costretto ad accettarlo. E quantunque non si debbano somiglianti proteste ascoltare, sul prudente riflesso, che i Tiranni indegni sieno, che loro si presti fede; nondimeno la testimonianza, che su questo particolare gli fanno S. Sulpizio Severo, e Paolo Orosio (d), ambedue Autori contemporanei, è altrettanto più autorevole, quanto è assai raro, che

(a) Vofs. *Antiq. Britan.* 8. p. 199. | Regno, e non del luogo della sua nascita.
 così dice: Cid si vuole fondare sopra So- | (b) *Latin. Pacat.*
 crate, e potrebbesi della stessa maniera | (c) *Zof. l. 4.*
 cavare da Gilda; ma l'uno, non meno | (d) *Sulpic. Sever. de vitâ S. Martini*
 che l'altro, parlano del principio del suo | c. 23. *Dial. 2. Paul. Oros. l. 7. c. 34.*

che si veggano Storici favellare con vantaggio de' fogggiogati. Dicono questi Autori, ch' ei fu creato Imperadore quasi contro sua voglia, non avendo potuto ricusare l' offertogli diadema da' soldati in una sedizione, e ce lo rappresentano anzi quale sventurato costretto a salire sul Trono Imperiale dalla forza di un delitto, più tosto che per il primo autore di attentato somigliante. L'autorità però di S. Sulpizio è in ciò di un peso altrettanto maggiore, quanto che questi era nativo di Francia, ove Pacato, celebre panegirista di Teodosio, dice, essersi Massino reso assai odioso colla sua crudeltà, ed avarizia, la quale, dic' egli, faceva sì, che a lui punto non piacesse quell' oro, che tratto veniva dalle viscere de' monti, e dalle arene de' fiumi; ma che, per renderglielo caro, conveniva, che fusse stato cavato dalle lagrime degl' infelici, e mescolato col sangue delle teste, ch' ei faceva recidere. Infine lo uguaglia onninamente a Falaride.

S. Sulpizio Severo però quantunque confessi, che quest' Imperadore fusse assai crudele, e grandemente attaccato al danaro; nondimeno lo scusa di questo attaccamento con soggiungere, che ei vi si trovava quasi necessitato dalle esorbitanti spese, che fare gli conveniva; e gli ammette, per quanto sembra, la protesta, ch' egli faceva, di non avere giammai data la morte ad alcuno de' suoi nemici, che nelle battaglie.

Orosio lo qualifica per un uomo di un ottimo cuore, e di una integerrima probità; e dice, ch' ei farebbe stato degno dell' Imperio, se non vi fusse salito col mezzo della tirannia, e violando la fede, che mantenere doveva al suo Imperadore. Il testè mentovato S. Sulpizio Severo passa ancora più oltre, attestando, che toltene la sua esaltazione all' Imperio, e le sue violenze, nelle quali si trovò da se medesimo inevitabilmente impegnato, tutte le altre sue operazioni erano degne di lode, e di stima. Aggiugne di più, ch' egli era buono, e che molte eccellenti cose faceva. E per verità sebbene non può negarsi, che eccessivo fusse il suo rigore contro i Priscillianisti, e contrario alla dolcezza della Chiesa, che fin allora aveva sempre
avuto

avuto in orrore lo spargere il sangue degli Eretici; uopo è nondimeno confessare, che questo suo trasporto procedesse totalmente dal pessimo consiglio de' Vescovi, i quali erano in ciò assai più di lui colpevoli.

Profeguiva Massimo con assai di calore le da se intraprese cose, e dopo avere riportata più d'una vittoria nell' Inghilterra, ed avere disfatti, e cacciati dall' Isola i Pitti, ed i Scozzesi, che colle loro scorrerie la infestavano, passò nelle Gallie con una assai numerosa Armata. Essendo quindi approdato all' imboccatura del Reno, sollevò un dopo l'altro que' popoli contro Graziano, non tanto colla forza dell' armi, quanto colla destrezza; accrescendo, dice Gilda, colle menzogne, e con i spergiuri l'Imperio da se usurpato iniquamente, e per mezzo della ribellione.

Era allora occupato Graziano in far guerra agli Alemanni; nè s'accorgeva, essere egli in istato di guardarsi piuttosto da' nemici domestici, che di difendersi dagli esterni. Avendolo una parte della sua gente tutto ad un tratto abbandonato, ebbe egli coraggio bastante di presentare la battaglia a Massimo nelle vicinanze di Parigi. Ma le truppe a lui rimaste altresì abbandonaronlo nel maggiore suo bisogno, divenute contro di lui coraggiose, e si schierarono dalla parte del Tiranno. Ciocchè inverisimilmente credesi essere succeduto per tradimento (a) di Merobauda Generale delle sue Armate.

Non rimanendo pertanto (b) a Graziano se non se 300. cavalli, pensò di fuggirsene verso le alpi per andare in Italia. Ma tutte le Città, per le quali passare gli conveniva, chiusero le porte per impedirgli l'ingresso. Trovandosi quindi abbandonato da
tutti,

(a) La Cronaca di S. Prospero dice, che ei fu vinto per il tradimento di Merobauda Generale della sua Armata. Baronio però sostiene, ciò esser falso, perchè Pacato dice, che Massimo stesso diede morte a lui, ed al Conte Vaglion, o Ballione, ambedue i quali Graziano aveva nelle sue Armate. In fatti nell'edi-

zione di Ausbourg, che sembra essere un compendio di S. Prospero, invece di *Merobaudis Magistri militum proditione superatus*, vi si legge, *Merobauda Magistro militum proditione superatus*; vale a dire, che aveva Merobauda per generale; e che ei fu vinto per tradimento.

(b) *Hieron. ep. 26. Ambros. in Ps. 61.*

tutti, nè avendo chi lo soccorresse, e tenere gli volesse compagnia, prese a sfogare il suo dolore, dice S. Ambrosio, colle parole
 „ da lui apprese da quello, a cui erasi consacrato. „ La mia anima
 „ non è ella nelle mani di Dio solo? Voi potete dar morte al mio
 „ corpo; ma voi nuocere non potete alla mia anima, nè alla mia
 „ virtù. Voi potete togliermi la vita del corpo, ma non è in vo-
 „ stro potere il distruggere il mio merito. Imperocchè sta scrit-
 „ to: *Non temete coloro, che uccidono il corpo, ma non possono dar*
 „ *morte all' anima; ma temete piuttosto quello, che può perdere*
 „ *nell' Inferno il corpo, e l'anima.* Quello, nelle cui braccia mi
 „ sono abbandonato, mi difenderà, dopo la mia morte mi rifu-
 „ sciterà, e mi vendicherà. Finalmente essendo giunto a Lio-
 ne, fu preso, ed ucciso da' suoi nemici, permettendo Iddio,
 ch' ei divenisse il loro trastullo (a).

Il nostro Santo meglio informato delle circostanze di questa morte, la quale da Socrate, e da Sozomeno viene in altra maniera descritta, ci assicura, essere stato Graziano ingannato da colui, a cui egli aveva affidate delle Provincie. Avendolo questo traditore invitato ad un convito, ed avendo Graziano ricusato d'intervenirvi, per timore, non senza fondamento concepito, che ciò non ad altro fine si facesse, che per assassinarlo, seppe questo traditore ingannarlo con falsi giuramenti, dati, per quanto sembra, eziandio su gli Evangelj, e con rivestirlo ancora dell' abito Imperiale, da lui forse nel fuggire lasciato, per non essere riconosciuto, o nell' arrendersi a' suoi nemici per ottenere da essi la vita, che lo indusse ad intervenire a questo convito, dal quale uscendo, fu da coloro, che allora erano stati suoi commensali, barbaramente trucidato.

Grandemente viene da Zosimo esaltato questo Principe, allorchè, per deprimerlo, attribuisce l'apparente infamia della sua morte alla sua pietà, ed all' avversione, ch' ei nodriva per il Paganesimo. Per verità quanto questa morte fu deplorabile,

(a) Zosimo solo l. 4. dice, ch' ei fu | che deriva dall' aver egli preso *Singin-*
 ucciso nella Misa in *Singindon*. Ciò | *dum* per *Lugdunum*.

bile, e vergognosa secondo gli uomini, altrettanto ella fu onorevole, come giova credere, e vantaggiosa d'avanti a Dio, che non per altro forse la permise, che per purgare questo giovine Principe da quelli errori, di cui poteva essere colpevole, o ne' quali troppo facilmente farebbe incorso in uno stato sì pericoloso, qual è quello di un Sovrano. Così ne giudica S. Ambrosio allorchè dice, *che questo Giusto fu tolto dal mondo, perchè il suo spirito non venisse corrotto dalla malizia* (a); e che la di lui morte deve anzi riputarfi un allontanamento dal peccato, che una perdita, ed un infortunio per quello, da cui fu sofferta. La qual morte servir altresì doveva per insegnare a' Principi, dover essi servire unicamente a Dio per se stesso, e per la eterna felicità, e non già per una prosperità temporale, e passeggi-gera (b).

Graziano, che aveva sempre professata somma venerazione (c) a S. Ambrosio in tutto il corso di sua vita, non potè di lui scordarsi nella sua morte. Facendosi quindi presente alla sua immaginazione questo santo Prelato in quegli ultimi momenti, ne' quali avrebbe ricevuti assai validi soccorsi dalla di lui assistenza, sovente lo nominava, e lo chiamava; nè tanto deplorava la sventura d'esserne privo in sì urgente bisogno, quanto affliggevasi nel pensare, che questo Santo farebbe dal più penetrante dolore trafitto, allorchè farebbe-gli così funesta nuova recata. E per verità non tralasciò questo Santo di tributare alla sua memoria que' doveri, a' quali puote soddisfare un vero Servo di Dio, che fa professione d'onorare il suo Principe. Protestò, che giammai non si scorderebbe di lui, nè giammai cesserebbe dal far di lui menzione ne' Sacrifizj, ch'egli offerirebbe a Dio. E quantunque punto non dubitasse, che la di lui pietà non l'avesse inalzato al Cielo, e posto in istato di potervi introdur altri; nondimeno non tralasciava di dar frequenti contraffegni dell' afflizione, che

(a) Sap. IV. v. 11.

(b) Aug. de Civit. Dei l. 5. c. 25.

(c) Ambros. in obitu Valentiniiani.

che la di lui morte avevagli cagionata; della quale afflizione ei ne parlava come di un supplizio violento, e chiamavala l'eredità, che da' Principi si lascia nel cuor di coloro, ch' eglino hanno amati.

Si crede, che Ambrosio di bel nuovo piangesse la morte di Graziano (*a*), allorchè deplorò i mali da quel tempo in poi da Dio mandati a tutto il Romano Imperio per punire l'affassinio di questo Imperadore, e l'usurpamento de' suoi Stati, a cui altresì ei attribuisce l'incurfione de' Barbari, e la strage d'un' infinità di persone. In fatti sembrava (*b*), che allora la Divina Giustizia dormisse; ma dopo qualche tempo ella si risvegliò, e si servì di Teodosio per vendicare la morte d'un Principe innocente.

Fu Graziano ucciso li xxv. Agosto di quest' anno CCCLXXXIII. in età d'anni 24. (*c*) avendo regnato anni sedici, ed un giorno, dopo d'essere stato dichiarato Augusto; e tre anni, e nove mesi dopo la morte di suo Padre.

Due volte era egli stato congiunto in matrimonio; la prima fino dal CCCLXXIV., o CCCLXXV. con Costanza figliuola postuma dell' Imperadore Costanzo, da cui ebbe un figlio, allorchè inalzò Teodosio all' Imperio nel CCCLXXIX., così probabilmente indotto a fare da' configlj datigli da S. Ambrosio nel precedente anno (*d*), nell' esortarlo a preferire la Fede a' suoi figlj, de' quali altro non ci dice la Storia.

Morta Costanza (*e*), il cui corpo fu trasferito in questo stess' anno a Costantinopoli, ei poco avanti la di lui morte sposò Leta, la cui madre nomavasi Pisamena. Tutto ciò, che sappiamo

(*a*) *Apolog. David.* 1. c. 6.

(*b*) *Id. in Psal.* 61.

(*c*) Vittore gli dà xxxviii. anni d'età. Baronio però vuol che si legga xxviii. Ma Socrate l. 7. c. 11., e Sozomeno c. 13. dicono, ch' ei non ne aveva che xxiv. Tal epoca affatto confronta con Idacio, che mette la sua nascita li xii. Aprile del cccxxxix. E Temistio ar.

12. dice, che il giovine Valentiniano nato nel cccxxviii. era appress' a poco della stessa età di Graziano, il quale tuttavia tremava alla presenza del suo Precettore nel CCCLIX.

(*d*) *Aug. l. 5. de Civit.* c. 25.

(*e*) *Vales. in Ammian. p.* 202. *Sozomen. l. 7. c. 13. Zof. l. 5.*

priamo di queste due Principesse si è, che Teodosio avendo loro assegnata una considerabile pensione sopra il suo erario, acciocchè sostenere potessero con isplendore il carattere, e la dignità d'Imperadrici, elleno utilmente l'impiegarono in sollievo de' poveri di Roma, durante l'assedio postovi da Alarico nel ccccviii.

Lasciarono i nemici (a), e gli uccisori di Graziano per qualche tempo il di lui corpo vestito delle Imperiali divise. Ma per quanto può dedursi dalle espressioni di S. Ambrosio, che denotano un non so che di funesto (b), sembra, che di poi si tentasse di far al cadavere di Graziano oltraggio, che venne impedito dall'accortezza di coloro, che deploravano la di lui morte.

Ha del probabile, che il Santo di se favellasse, e della sua deputazione a Massimo, allorchè dice, che avendo un uomo scoperto il progetto di una sì barbara azione, mostrò a questo superbo vincitore, con quell'energia, che somministravagli il suo giusto dolore, che d'una sì fatta maniera praticavasi co' Tiranni, e non già con i Regi, ed i Principi legittimi; e che sì penetrante favellare ricoprendo Massimo di confusione, e di vergogna, fecegli in un istante deporre il pensiero di mandar ad effetto un'azione sì detestabile.

Oltre questo viaggio, che dal nostro Santo giammai non farebbesi intrapreso, se non fosse stato intrepido fino a quel segno, ch'egli era, un altro ne fece per andare a dimandare allo stesso Massimo le ceneri di Graziano, ed egli stesso attesta d'essersi sforzato in quest'occasione di adempiere gli uffizj di Giuseppe d'Arimatea, benchè la di lui umiltà lo trattenga dal darli il titolo di Giusto, che dall'Evangelio vien dato a Giuseppe. Ma Massimo, più inumano di Pilato, non volle dare il corpo di Graziano per tema, diceva egli, che il trasporto delle sue ceneri non rinnovasse il dolore de' soldati.

Questo modo di procedere dinota (c), qualmente egli era
poco

(a) *Ambros. in Psal. 61.*

(b) *Pompa feralis.*

(c) *Ep. 56.*

poco sincero nelle proteste, che talvolta faceva di non avere egli dato ordine, che Graziano fusse fatto morire. Imperocchè negando sepoltura al suo corpo, bastantemente veniva a discoprire le disposizioni del suo cuore, ed il lavarsene le mani ad altro non serviva, che a renderlo maggiormente colpevole. Può darsi (a) poi, che per diminuire l'orrore del suo delitto con qualche apparenza d'equità, ei non avesse per anche nel CCCLXXXIV. abrogate le leggi, e le ordinazioni di questo Principe, di cui eziandio ne lodava quelle promulgate contro i Pagani.

Leggere non si può, senza muoversi a sdegno, la durezza, con cui Massimo negò il trasporto delle ceneri di Graziano. Ma da ciò, che ne dice S. Ambrosio (b), sembra potersi ricavare, ch'ei fusse sotterrato in Milano, in un sepolcro vicino a quello di Valentiniano il Giovine.

CAPITOLO X.

Massimo si stabilisce in Treveri. Fa dar morte a Merobauda, ed a Baglione: ivi prende cognizione dell' Eresia de' Priscillianisti. Errori de' seguaci di questa Setta, e loro libri apocrifi.

AVENDO Massimo (c) assicurata la sua vittoria col parricidio commesso nella persona di Graziano, associò all' Imperio il suo figliuolo Vittore, a cui diede il nome di Flavio, per autorizzare la sua pretesione politica d'essere disceso da Teodosio, ed il nome di Augusto, al dire di Aurelio Vittore, benchè Zosimo non gli dia, che il titolo di Cesare. Scelse egli per sede del suo Imperio Treveri, che allora era la Capitale delle Gallie, ed estese le sue ali una sopra la Spagna, e l'altra sopra l'Inghilterra, essendo rimasto padrone di quanto Graziano erasi per sua parte ritenuto.

L2

(a) Ep. 11.

(b) Serm. 2. de Divers. p. 116.

(c) Zos. l. 4. Usserius Hist. Brit. p. 1071. Gild. Sap.

La sua ambizione (*a*) non fu però contenta di questa sola vittima. Merobauda, e Ballione furono trattati egualmente, che il loro Principe, quantunque rei di questo solo delitto d'essere stati a lui fedeli. Aveva il primo esercitate le maggiori Cariche dell' Imperio. Era stato Generale dell' Armata di Valentiniano contro i Quadi, ed a lui viene attribuita l'elezione di Valentiniano il giovine, di cui si dice che fosse parente. Era egli stato Console insieme con Graziano fino dall' anno CCCLXXVII., ed ei lo era altresì in quest' anno insieme con Saturnino. Massimo, che lo aveva veduto alla testa delle Armate dell' Imperadore, di cui avevane allora usurpato il Trono, soffrire non lo puote, e costrinselo a darsi da se stesso la morte.

Il Conte Ballione, o Vallione (*b*), che era un affai valoroso Capitano, non fu meglio trattato di Merobauda. Massimo, che il di lui coraggio temeva, disse a S. Ambrosio, quando andò a trovarlo, d'aver' esso comandato, che fosse condotto a Chalons Città situata in vicinanza del fiume Arari, ed ivi fosse scorticato vivo. Sì barbaro decreto obbligò questo Generale a prevenire la crudeltà de' suoi carnefici con darsi da se stesso la morte; benchè il Panegirista Pacato abbia scritto, che i soldati Inglese lo strangolassero in sua casa, indi facessero correre voce, ch' egli erasi da se medesimo ucciso.

Il Conte Narsete, ed il Presidente Leucadio (*c*), che avevano con impegno sostenute le parti di Graziano, le affai copiose ricchezze de' quali adevavano l'insaziabile avarizia di Massimo, e lo rendevano ansioso d'impadronirsene, furono similmente condannati al supplizio, da cui però ne furono salvati dalla grande stima, in cui era S. Martino presso di quest' Usurpatore. Ma essendochè quest' avvenimento fosse come una conseguenza del supplizio de' Priscillianisti, fatto da Massimo eseguire in Treveri, ove ei volle essere informato della causa di questi Eretici, conviene dal suo principio prendere a narrare una

(*a*) *Latin. Pacat. Panegyric. Theod.*

(*b*) *Ambros. Ep. 56.*

(*c*) *Sulpic. Sever. Dial. 3. de vitâ*

S. Martini . 15.

una storia di tanta importanza, e qui riferire l'origine, i progressi, e la condanna d'una cotanto perniciofa Setta.

L'Erefia de' Priscillianifti (a), da un antico autore detta l'ultimo rampollo delle empietà di Simone il Mago, ebbe per autore un certo nomato Marco, nato in Memfi d'Egitto, e difcepolo, vale a dire feguace, di Manicheo, de' fuoi errori cioè (b) non della fua perfona.

Effendo quefto Marco (c) venuto dall' Egitto in Iſpagna, ebbe per difcepoli, e per uditori una donna di qualità nomata Agappia, ed Elpidio Rettorico, che laſcioffi da queſta diſgraziata donna ſtraſcinare al precipizio. Queſt' Elpidio è probabilmente quello, che fu di poi condannato dal Concilio di Sarragozza (d). In queſta deteſtabile ſcuola adunque formoffi Pri-

(a) *Vincent. Lirin. Commonitor. 1. Sulpic. Sever. l. 2. Hiſt.*

(b) Baronio dice, che Marco potrebbe eſſere uno di quelli 80. Gnoſtici, che Sant' Epifanio, *her. 26.*, eſſendo tuttavia giovine, in quel tempo, denunziò a' Veſcovi, e fece cacciare da una Città d'Egitto, ove eſſi ſi trovavano, ſiccome egli ſteſſo atteſta. Ma quantunque grande ſomiglianza vi ſia tra l'empietà de' Gnoſtici, e quella de' Manichei; nondimeno erano due diſerſe Sette, la prima delle quali era più antica della ſeconda; non avendo Manete pubblicata la ſua Erefia, che nel iv. anno del Regno dell' Imperadore Aureliano, ſiccome ha laſciato ſcritto S. Epifanio all'Erefia 65. onde ciò rende meno probabile la conghiettura del ſopranominato illuſtre, e dotto Scrittore in riguardo al detto Marco capo dell' Erefia de' Priscillianifti.

(c) *Hieron. contra Jctefiph.*

(d) E' perciò viſibile, che queſto Marco autore della Setta era non ſolo poſteriore a Manicheo, ſecondo S. Iſidoro, che citollo al Tribunale d' Itacio autore della condanna di Priscilliano; ma ancora, che non può eſſere viſſuto prima del iv. ſecolo. Per la qual coſa Baronio

vuole che andaffe in Iſpagna, quando S. Epifanio era giovine. Egli adunque non può eſſere quello ſteſſo, del quale parla S. Ireneo, e che formò la Setta de' Marcofiani, un ſecolo intiero avanti Manicheo, quantunque ſembri, che San Girolamo, *Epift. 248.*, ciò abbia creduto, e che non ſia impoſſibile, che una dottrina ſiaſi lungamente conſervata in un paefe, ſenza molto paleſarſi; e che di poi ella vi ſia compaſa come nuova. Ma oltre le contrarie autorità vedeſi, che S. Girolamo fa dire a S. Ireneo nella ſua opera contro gli Eretici, ciò che egli neppure per ombra dice; cioè, che Marco paſſò dalle rive del Reno nell'Aquitania, e di poi nella Spagna. Baronio quindi, al riconoſcere, che Marco autore de' Priscillianifti viveva nel iv. ſecolo, non ha potuto attenerſi a San Girolamo, il quale vuole, che queſt' Eretico infettaſſe primieramente le Gallie. Egli è vero, che nel paſſo da lui citato, S. Girolamo non dice del tutto chiaramente, che queſto Marco da lui appellato Egiziano, ſia quello di Sant' Ireneo; ma confrontando queſto paſſo coll' *Epift. 29.*, chiaramente vedeſi, che di lui intende favellare.

Priscilliano, che sì celebre rese questa Setta, a cui egli diede il suo nome.

Formar non si può un adeguata idea de' dogmi de' Priscillianisti, senza figurarsi un orribile miscuglio di tutte le empietà, che erano venute a scaricarsi, ed a radunarsi in questa Setta (a), come le più putride feccie in una cloaca, e senza persuadersi, che gli autori di quest'eresia avessero fino all'ultima stilla forbiti tutti quegli errori, de' quali gli altri Eretici s'erano contentati di beverne qualche sorso. In fatti non solo non vi fu alcuna Setta eretica, da cui questa non ne avesse tratta qualche empietà; ma ella di più vi aggiunse le stravaganze, e le follie del Paganesimo, le sacrileghe curiosità della Magia, ed i vaneggiamenti degli Astrologi. I dogmi nondimeno de' Manichei, e de' Gnostici, o di Basilide, erano da lei più particolarmente professati.

Ciò che più d'ogni altra cosa reca grande maraviglia si è, che questi Eretici avessero trovata la maniera di unire due empietà cotanto incompatibili, quali erano quella de' Sabeliani, e quella degli Arriani sopra il Mistero della Trinità. Imperocchè, quantunque insegnaessero, che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo non erano che una sola persona, e quindi dicevano positivamente, che il Figliuolo non era nato; volevano nondimeno, che Dio avesse prodotte nel tempo certe Virtù, che a lui erano consostanziali, ma che però non aveva sempre avute. Non si fa poi, se queste Virtù fussero que' nomi di divinità, che ammettevano oltre la Trinità, come i Gnostici, secondo il Concilio di Braga. Pretendevano ancora con i Manichei, che l'anima fusse della natura, e della sostanza divina, e la stessa cosa similmente dicevano degli Angioli.

Volevano con Paolo Samosateno, e Fotino, che Gesù Cristo non fusse stato, avanti d'essere nato dalla Vergine, e ch'ei non fusse Figliuolo di Dio, se non perchè egli era nato da una Vergine. Ma questa stessa nascita, che a lui attribui-

vano,

(a) *Aug. Hæres. 70. Leo epist. 63. ad Turribium.*

vano, non era per essi, che una semplice apparenza. Imperocchè negavano, ch' egli avesse veramente presa natura umana, essendo in ciò d'accordo con Marcione, e Manicheo, e si dichiaravano apertamente contro la Croce, e la Risurrezione di GESÙ CRISTO. Dalla qual cosa furono indotti i Vescovi di Spagna a rendere incontrastabile la verità della natura umana, della morte, e della risurrezione del divin Salvatore, quand' essi condannarono quest' eresia.

Dicevano in oltre, che il Demonio non era giammai stato creatura di Dio, ma ch' era uscito dal caos, e dalle eterne tenebre, vale a dire, ch' ei non traeva sua origine da persona alcuna; ch' ei non era giammai stato buono, ma ch' era il Principe, e la sostanza del male. Dal che forse è derivato, essere eglino stati accusati di riconoscere due principj.

Credevano, che questo Spirito delle tenebre avesse prodotte nel Mondo diverse creature; che fusse il padrone assoluto de' tuoni, de' fulmini, delle tempeste, delle siccità, ed eziandio ch' egli avesse fatto il Mondo.

Supponevano, che le anime avessero peccato nel Cielo, e che in pena di ciò fussero cadute sopra la terra in potere di diversi Principi, e di diverse potenze dell' aria, e degli astri, altre assai discrete, ed altre assai rigide, le quali le avevano racchiuse ne' corpi: e che la differenza, la quale trovavasi nella condizione, e nella vita degli uomini, derivasse dalla diversità de' peccati da essi commessi nel Cielo.

Santo Agostino, ed Orosio (a) non dicono, che costoro supponessero, che le anime avessero peccato nel Cielo; ma che asserivano, che uscendo da non so qual serbatojo, elleno promettevano a Dio, che combatterebbono, e che dopo data questa promessa, scendevano per certi circoli, vale a dire, per sette Cieli, e per certi Principati, che da esse un dopo l'altro s'incontravano, fino a tanto, che scese fussero sopra la terra pel combattimento, al quale s'erano volontariamente obbligate,

(a) Aug. ad Oros. tom. 6. heres. 70.

te, e che cadendo in potere del Principe del Mondo, questi a suo piacimento le distribuiva ne' corpi.

Questa opinione (a) non riguardava forse se non se gli eletti, quali essi appellavano figliuoli della promessa, e che talmente distinguevano dagli altri, che quantunque volessero, che fussero nati di donne, nondimeno non lasciavano di talvolta sostenere, che fussero nati per opera dello Spirito Santo.

I supposti Principi, che, secondo costoro, dalle anime s'incontravano nel discendere dal Cielo, e che ne' corpi racchiudevano queste anime, altri non erano, che i stessi Demonj, a' quali essi attribuivano la formazione dell' uomo. Per la qual cosa abborrivano la nascita de' fanciulli, e l'uso del Matrimonio; proibivano il cibarsi della carne di animali, come di cosa impura, nè volevano altresì credere la risurrezione della carne; e quando dicevano, che i figliuoli della promessa erano concepiti di Spirito Santo, ciò dicevano per tema di far Dio autore de' corpi, che vengono prodotti per mezzo dell' ordinaria generazione.

Aggiungevano che il Demonio, racchiudendo le anime ne' corpi, aveva in esse impresso il suo carattere, il quale da GESÙ CRISTO era stato di poi cancellato, ed affisso alla Croce. Quindi è, che a cagione poi di questo carattere volevano sottoposti i corpi, e le anime a delle stelle fatali; onde questa falsa persuasione obbligavali a tutte le superstizioni dell' Idolatria.

Pretendevano ancora, che il nostro corpo fusse composto corrispettivamente a' dodici segni del Zodiaco, assegnando il Segno dell' Ariete alla testa, e similmente gli altri alle altre parti. Dividevano ancora l'anima in altrettante parti, a cialcheduna delle quali assegnavano un condottiere (b), ed una virtù, sostenendo, che queste dodici virtù, alle quali danno i nomi di Ruben, di Giuda, ed altri Patriarchi dell' antico Testamento, operano la riforma dell' uomo interiore col combattimento, ed opposizione ch' elleno hanno con i dodici Astri, che presiedono
al

(a) *Leo Epist. 93.*

Tom. I.

I (b) *Præfalem.*
P III

al corpo. Ed ecco come costoro applicano tutta la Scrittura.

Ammettevano essi tutte le Scritture Canoniche, non già che essi prestassero loro maggiore fede de' Manichei, i quali una gran parte ne rigettavano; ma per una malizia assai più scaltra della loro, che non serviva se non se a renderli più miserabili, e più colpevoli. Imperocchè corrompevano con false allegorie i passi di questi santi Libri, che facevano contro di essi, ed ancora ne alteravano sovente il testo con visibili falsificazioni.

Aggiugnevano ancora, ed altresì preferivano a' diversi Libri della Scrittura diversi scritti apocrifi, composti certamente da Manicheo, o da' suoi discepoli, de' quali ne facevano autori gli Apostoli, e con quelli, che qualche apparenza di pietà avevano, e non poco diletto recavano colle piacevoli lor favole, seducevano i Popoli, e loro facevano bere il veleno dell' errore sotto il pretesto di narrare ad essi miracoli, e prodigj straordinarij.

Trovansi tra l'altre cose in questi scritti gli Atti di San Tommaso, quelli di S. Andrea, quelli di S. Giovanni, fatti da un certo disgraziato nomato Leucio.

Quello però, che tra tutti gli altri scritti era il più pieno di bestemmie, aveva per titolo la Memoria degli Apostoli, del quale Orosio rapporta un passo, ch'è ugualmente empio, che ridicolo. Introducono essi in questo scritto GESÙ CRISTO, che distrugge tutta la legge dell' antico Testamento, e quanto Mosè ha scritto per divina ispirazione sopra la creazione del Mondo.

Erano questi scritti sparsi nella Spagna in guisa, che già più non sentivasi discorrere, che de' Libri dell' Ascensione d'Isaia, che dell' Apocalissi d'Elia, che d'Armagildo, di Barbilone, di Arbaxas, di Balsamo, del Tesoro di Manicheo, del ridicolo Leusibaros, e di tutti quegli altri nomi, o piuttosto di que' mostri, ch'essi vantavano di trarre dall' Ebreo, e che a lor piacimento inventavano per subornare le donne, e gl'ignoranti, e spaventare con questi nomi barbari la gente grossolana, la quale ammira tutto ciò, che non intende.

CAPITOLO XI.

Costumi di Priscilliano, e de' Priscillianisti, i quali occultano i lor sentimenti.

QUANTUNQUE (a) i costumi de' Priscillianisti fussero conformi a' loro errori, e del tutto abbominevoli, fu nondimeno osservato, che Priscilliano dal volto, e da tutto l'esteriore suo portamento faceva traspirare tale umiltà, e modestia, che costringeva tutti a rispettarlo, ed onorarlo. Nella qual cosa credesi, che da' suoi fusse perfettamente imitato (b). Vedesi in fatti, che a que' tempi erano credute Priscillianiste le persone più sante, che amavano la lettura, che mortificavano la carne con i digiuni; e che giudicandosi della Fede con gli occhi del corpo, si trattavano d'eretici non già coloro, che seguivano i dogmi di Priscilliano, ma quelli, che ne avevano la pallidezza, e gli abiti; di modo che formando giudizio sopra di questo contegno, si può credere, ch'eglino professavano esternamente lo stato Monastico; e questo per avventura diede motivo al Concilio di Saragozza di proibire a' Cherici di rinunziare a' loro gradi Ecclesiastici sotto pretesto di farsi Monaci; e fece dire ad un Panegirista pagano, che Everocia, donna di questa Setta, era colpevole d'aver avuto troppo di Religione, e d'essere nell'onore la Divinità più degli altri sollecita, ed ansiosa.

L'interno però di costoro non corrispondeva punto alla loro esteriore apparenza. Stantechè Priscilliano non solo cade in sospetto d'aver corrotte dame di qualità, ma fu altresì convinto di malefizio, d'aver studiate scienze abbominevoli, d'aver le intiere notti tenuta conversazione con donne di pessima fama, e d'essere solito di orare ignudo. Quindi è, che S. Agostino lo chiama un empio, un detestabile, condannato per delitti enormissimi. I co-

(a) *Sulpic. Sever. l. 2. Hist.*

(b) *Lib. 3. Dialog. c. 15.*

I costumi adunque di questi eretici ci fanno chiaramente vedere, che eglino abborrivano il matrimonio, e la generazione de' figliuoli non già perchè credessero, che derivassero da principio non buono; ma perchè prescriveva termini alla voluttà, ed alli fregolamenti della carne. Scioglievano quindi costoro i maritaggi, per quanto loro era possibile, togliendo i mariti alle moglj, e le moglj a' mariti contro lor voglia, affine di poter essi impudentemente convivere con queste donne, alle quali davano il titolo di sorelle adottive, per seco condurle ne' loro viaggi, e per con esse soli rinchiudersi, e dare libero sfogo a tutte quelle brutalità, che immaginare ci possiamo, e delle quali eglino erano capaci.

L'infamia de' loro milterj uguagliava quella de' Manichei, e di molto oltrepassava tutto ciò, che concepire possiamo di più detestabile. Di sorta che S. Sulpizio Severo con tutta ragione chiama questa sorta di gente l'infame Setta de' Gnostici, ed una esecrabile superstizione, che contaminava la Chiesa.

Ma quanto più vergognosa era la loro Setta, altrettanto si sforzavano essi di occultarla. Quindi è, che portavansi alla Chiesa insieme con i Cattolici, ed eziandio vi ricevevano l'Eucaristia, ma non la consumavano; ciò facendo per occultare le loro infamie, e le loro sozzure: essendochè tenevano per una delle principali lor massime, e tra tutti i loro errori si sforzavano di ben imprimere: che (a) bastava ritenere la verità nel cuore, e che non v'era peccato alcuno a dire a coloro, che non professavano la propria Religione, tutto l'opposto di ciò, che si pensava, ed eziandio confermarlo con falsi giuramenti, avendo nella bocca il seguente verso:

Jura, perjura, secretum prodere noli.

Giurate, spergiurate per non palesare il vostro segreto. Questo tanto iniquo ingiungimento giugneva fino a farli anatematizzare con ogni franchezza Priscilliano stesso, e quanto di più sacrosanto veneravano nella lor Setta. Imperocchè s'erano

no

(a) *August. hares. 7., c. cont. mendac. c. 14.*

no qual massima di Religione prescritto, di nascondere una perfidia con un'altra, e di negare senza vergognarsi eziandio quelle cose, ch'eglino quasi pubblicamente insegnavano. Ebbeli quindi Agostino, per una sì empia massima, in così alto abbominio, che reputolli peggiori di tutti li eretici, non vi essendo forse altri, che costoro, i quali si prescrivevano qual legge il nascondere ciò, che credevano essere la verità; essendo questo un delitto uguale all'adulterio, e forse ancora dell'adulterio peggiore.

Avevano altresì costoro alcune pratiche, che la Chiesa è stata obbligata riprovare cogli anatemi, come di digiunare nella Domenica, nel giorno di Natale, e di rompere il digiuno del Giovedì Santo dopo le ore nove del giorno, celebrando Messe da morto. Quindi ne derivava, che s'astenesero d'andar alla Chiesa nel giorno di Natale, e per tutta la Quaresima, nel qual tempo si ritiravano alla campagna, ove entro caverne, o grotte tenevano appartatamente le loro assemblee, ed ove del pari, per quanto sembra, in tutto questo tempo erano soliti d'andare scalzi nel piede.

S. Sulpizio Severo ci ha lasciato un ritratto di Priscilliano, che ha dato il nome a questa Setta, il qual ritratto è assai somigliante a quello, che Sallustio fa di Catilina. Era costui, secondo lui, di assai dovizioso patrimonio, egli era pronto, sollecito, eloquente, aveva molta erudizione, ed una grande facilità in ispiegarsi, ed in disputare. In una parola, sarebbe stato felice, se guasta non avesse un indole sì eccellente, com'era la sua, con l'attacco alla sua eresia. Era egli di ottime qualità fornito, sì nel corpo, che nello spirito. Poco dormiva, facilmente sosteneva i disagi della fame, e della sete. Nessuna stima faceva del danaro, di cui assai poco per se medesimo ne spendeva; ma era però estremamente vano, e la cognizione delle umane, e profane scienze, da lui acquistata, avevagli di soverchio gonfiato il cuore. Si è creduto, ch'egli fino dalla sua giovinezza esercitasse la Magia. In fatti S. Girolamo (a)

lo

(a) *Contra Cresiphont.*

lo qualifica per un mago, vero discepolo di Zoroastro ; ed aggiugne questo Padre, ch' ei con seco teneva una donna nomata Galla, o Gaulesia, la quale aveva lasciata erede una sua sorella, che andava quà e là vagando, d'un eresia diversa della sua, ma non molto dissomigliante.

Essendosi adunque quest' uomo lasciato ingannare dalla detestabile dottrina d'Elpidio, in poco tempo ebbe seguaci molte persone non meno qualificate, che popolari. Le donne massime, che naturalmente amano le novità, la fede delle quali è assai volubile, e che sono in estremo curiose di saper tutto, corsero in folla ad ascoltare questo nuovo dottore, che non trascurava già di dare stabilimento alla sua Setta. Le donne di Spagna, e del Portogallo, che erano del numero di quelle, delle quali dice S. Paolo, essere aggravate da' peccati, e dominate da diverse passioni, le quali sempre imparano, nè mai giungono alla cognizione della verità ; queste donne, dico, si lasciarono ingannare dalle scritture, che loro si producevano, sotto nomi speciosi, e ricevettero con giubilo quelle favole mescolate di lusinghe, e d'incitamenti alla voluttà. Quindi quasi tutte le parti della Spagna si trovarono infette di questa peste, e vi furono eziandio alcuni Vescovi, che si lasciarono da essa corrompere, tra gli altri Vegetino, e Simfosio, de' quali parleremo in progresso. Ma i più celebri furono Instanzio, e Salviano, le Sedi de' quali non erano molto distanti da Cordova, e che non si contentarono di soltanto seguire le opinioni di Priscilliano, ma fecero con lui una specie di congiura, e di lega indissolubile.



CAPITOLO XII.

Condannazione de' Priscillianisti, pronunziata dal Concilio di Saragozza, contro d'Idacio, Itacio, Carterio, e di alcuni altri seguaci di quest' Eresia.

ESSENDO stato questo fuoco sotto la cenere nascosto per qualche tempo, cominciò, per quanto sembra, a spargere il tenebroso suo lume nel CCCLXXIX. sotto il qual anno S. Prospero mette nella sua Cronaca, che Priscilliano formò un' eresia dandole il suo nome, cavata da' dogmi de' Manichei, e de' Gnostici. Almeno è certo, per ciò che seguì, che questo scoprimento non succedette più tardi.

Il primo, che apertamente s'oppose a questa nascente Eresia, fu un Vescovo di Cordova, da alcuni nomato Igino, e da altri Adigino (a), il quale probabilmente è quell' Igino d'Andaluzia, di cui i Luciferiani si dolgono, come di un persecutore di Vincenzo Prete della loro Setta, e chiaramente dicono, aver' esso sottoscritto il Concilio di Rimini; onde può con ragione crederli, ch' ei succedesse al grande Osio. Questo Prelato, che era assai vicino ad Instanzio, ed a Salviano, essendo stato informato della congiura, che questi due Vescovi avevano fatta con Priscilliano, ne diede avviso ad Idacio, da altri nomato Itacio, ma non a quell' Itacio, di cui adesso noi parleremo.

Quest' Idacio (b), che era di età assai avanzata, e forse Vescovo di Merida, una delle principali Sedi della Spagna, è tacciato di non avere estinto questo fuoco, fin da quando cominciava-

(a) *Libell. Petr. Marcellin. p. 63. 64.*

(b) Egli è appellato da S. Sulpizio Severo: *emerita etatis sacerdos*; ma converrebbe forse leggere: *Emerita sacerdos*, o *Emerita civitatis*. Questa è l'opinione di Drusio, e di alcuni altri nelle lor note sopra S. Sulpizio Severo, il quale è seguito da Mariana *lib. 4. de*

rebus Hispanie. E ciò potrebbe confermarsi coll'autore appellato *L. Dexter*, il quale dice, che il Metropolitano di Merida radunò un Concilio contro Priscilliano, se tutti non accordassero essere quest'autore supposto, nè poter fare alcuna autorità.

ciava ad accenderfi; anzi d'averlo avvivato, troppo inasprendo gli animi d'Instanzio, e degli altri colla violenza del suo procedere. Per contrario Iginio di Cordova diede in un' altra estrema; imperocchè dopo essere stato il primo a denunciare questi nuovi Eretici, lasciossi di poi sì fattamente sorprendere da' loro artificj, ch' ei li ricevette alla sua comunione; da ciò ricavandosi, ch' egli prima avevali da essa separati.

Finalmente dopo molte dispute, e memorabili combattimenti avvenuti tra Idacio da una parte, ed i Priscillianisti dall' altra, fu l'affare portato nel Concilio di Saragozza, al quale i Vescovi d'Aquitania trovaronsi insieme con quelli di Spagna, ed in cui molte sessioni si tennero, delle quali una tuttavia ve n'è in data delli iv. Ottobre del ccccxviii. dell' Era Spagnuola, la quale comincia 38. anni avanti l'Era comune. Laonde deve crederfi, che questo Concilio fusse tenuto nel ccclxxx. (a).

I Vescovi, che sottoscrissero quanto a noi è rimasto di questo Concilio, furono dodici; i nomi de' quali sono grandemente corrotti. Baronio però crede, che fossero in assai maggior numero.

Il primo, nomato Fitado, è assai probabile, che fusse il celebre S. Febado d'Agen, al quale si poteva avere dato il primo luogo a riguardo della sua vecchiezza, scienza, e virtù, di cui abbiamo favellato nella Vita di S. Atanasio.

Da nessuno si dubita, che Delfino, il quale viene dopo Fitado, sia il Vescovo di Bordeaux, che dal grande S. Pavolino è stato sempre onorato qual padre, per essere stato da lui battezzato, e che la Chiesa tutta annovera tra i suoi Santi celebrandone la festa nel dì xxiv. Dicembre.

Ita-

(a) Baronio l'ha messo nel ccclxxxi. credendo che la ragione, per cui questa Provincia non aveva inviato alcun deputato al Concilio tenuto in Aquilea nel Settembre del ccclxxxi. fusse la turbolenza, in cui veniva la Spagna tenuta dall'Eresia de' Priscillianisti. Ma sembra ch' ei si vaglia di questa congettura per mancanza di prova positiva,

non avendo certamente fatta riflessione sopra quella dell' Era di Spagna, che non oppone a se stesso. Ha quindi dello stravagante, che Binio, il quale vi ha fatta osservazione, abbia voluto seguire l'opinione di questo Cardinale, per una ragione affatto insufficiente, e per un'altra tolta da S. Epifanio, la quale assai meno vale di questa.

Itacio, che è il settimo, così chiamandolo anche S. Isidoro di Siviglia (*a*), soprannominato *clarus*, vale a dire illustre, era un Vescovo di Spagna, la cui Sede ha molto del probabile, che fusse quella di Olsonoba (*b*). Questo Prelato, del quale noi faremo costretti a parlare più particolarmente in progresso, era celebre per la sua eloquenza, e per la sua grande attività nell'esecuzione de' suoi disegni. Era ciò non ostante un uomo assai inconsiderato, gran parlatore, sfacciato, profusissimo nello spendere, che niente risparmiava per tutti procacciare i piaceri al gusto, ed al palato, che di nessuno faceva conto, e credeva, non vi essere cosa per lui, la quale fusse inviolabile.

Valerio, che è il nono di questi Vescovi, era, per quanto si crede, Vescovo di Saragozza. Imperocchè l'esservene stato uno di questo nome nel quarto secolo, sotto di cui S. Vincenzo era Diacono, non impedisce, che ve ne sia stato un altro dello stesso nome nel cccclxxx. Attestando altresì Prudenzio esservi stati più Valerj Vescovi, benchè sembri che dica, che fussero ancora Martiri (*c*): nè ciò converrebbe a quello, di cui parliamo.

Simposio, il cui nome trovasi in queste sottoscrizioni dopo quel di Valerio, non può essere lo stesso, che Simposio, seguace di Priscilliano, che noi quanto prima vedremo condannato in questo Concilio.

Carterio, che vien dopo Simposio, è quell' antico Vescovo di Spagna, di cui parla S. Girolamo (*d*), ed al quale altro rinfacciare non potevano i suoi emoli, che d'avere avuta una moglie prima del Battesimo, ed un'altra dopo. Avendo Siricio, e dopo lui la Chiesa creduto, che somiglianti persone
non

(*a*) *Isidor. Hispal. Catal.*

(*b*) S. Sulpizio Severo l'appella *Episcopus Sossanensem*, che è un nome affatto incognito. Mariana crede, che si debba leggere *Ossonensem*: Sansone mette la Città d'Ossonoba quasi nello

stesso luogo, nel quale sta situata Silva, che è anche oggidì un Vescovado nell'Algarvia, alla quale altri danno il nome di Estombar.

(*c*) *Prudent. Peristephan.*

(*d*) *Hieron. epist. 83.*

non dovestero essere ammesse all' Episcopato contro l'opinione sostenuta da S. Girolamo.

Idacio, che è l'ultimo de' Prelati nominati nel Concilio di Saragozza (*a*), è senza dubbio quello, che aveva con tanto calore inseguiti i Priscillianisti; ma il luogo, che a lui vien dato, non conviene nè ad un Vescovo, nè ad un Arcivescovo di Merida.

Tutto ciò, che si fa del Concilio di Saragozza, i di cui Atti si sono perduti, è, che li Eretici non osarono di presentarsi pel timore che avevano di sottometterli al giudizio de' Vescovi. Simposio avendovi un sol giorno assistito, ben presto si ritirò, per non trovarsi presente ad una condanna da lui stimata inevitabile. Quindi non può essere, ch' ei sia quello, che sottoscrisse gli Atti di questo Concilio.

La fuga però, e l'assenza de' colpevoli non trattennero i Vescovi adunati dal pronunziare sentenza contro di essi, e dal condannare nominatamente Instanzio, e Salviano Vescovi, e Priscilliano, ed Elpidio laici. Niente di particolare si ordinò contro Vegetino. Ma difficilmente può crederli, che Simposio non fusse condannato, quantunque S. Sulpizio Severo niente abbia sopra di ciò scritto.

Fu in oltre decretato, che se alcuno ammettesse in avvenire alla comunione qualcheduno delli allora nominatamente condannati, si pronunziasse contro di lui la stessa sentenza. Ed in fatti il Concilio scomunicò Igino di Cordova, perchè vi aveva ricevuti questi eretici, contro de' quali erasi dichiarato il primo di tutti.

Fu ad Itacio incaricata la commissione di pubblicare dappertutto i decreti de' Vescovi, e di dar loro la dovuta esecuzione, sì contro Igino, che contro i Priscillianisti, li errori de' quali aveva
senza

(*a*) Il supposto *Dexter* nota ancora i Vescovadi di alcuni altri Prelati; ma ei non merita d'esser atteso. Pretende che S. Martino assistesse altresì a questo Concilio, cosa, che S. Sulpizio Seve-

ro non avrebbe tralasciato di dire, o almeno non avrebbe detto, che vi vennero soltanto quelli d'Aquitania; imperocchè Tours apparteneva alla Celtica.

senza dubbio il Concilio anatematizzati, e questi anatemi furono certamente li stessi, che si rilefsero nel dì IV. d'Ottobre nella Sagrestia della Chiesa di Saragozza; onde tal fatto c'induce a credere, che questa sessione fusse l'ultima, e che con essa si chiudesse il Concilio. Ed essendo che questi anatemi si riferiscono visibilmente a' Priscillianisti, nessuna ragione v'è di dubitare, come alcuni hanno fatto, che questo Concilio non sia quello, di cui S. Sulpizio Severo ne rapporta le decisioni.

CAPITOLO XIII.

Priscilliano divenuto Vescovo d'Avila, è cacciato dalla Spagna con i suoi seguaci. Ei seduce Eucrocia, e Procula, ed è rigettato da Damaso, e da S. Ambrosio.

LA condanna dal Concilio di Saragozza pronunziata contro Instanzio, e Salviano non fu bastante a raffrenare i loro furori. Imperocchè in vece di sottomettersi con rispettosa sommissione all'autorità della Chiesa, ne turbarono la di lei pace con nuove cospirazioni. Ed essendo persuasi, che notabilmente verrebbe a fortificarsi il lor partito, qualora armassero dell'autorità Episcopale un uomo sì ardito, e destro, com'era Priscilliano, il quale era l'autore di tutto il male, quantunque fusse tuttavia laico, lo crearono Vescovo d'Avila (a), che è anche oggidì un Vescovado della vecchia Castiglia; ma che anticamente era della Gallizia; d'onde n'è derivato, che S. Prospero chiami Priscilliano Vescovo della Gallizia.

Ida-

(a) S. Girolamo scrivendo a Crescenzio legge in *Labilenfi oppido*. Baronio corregge questo passo, e legge *Abilenfi*. Idacio nella sua Cronaca. Il P. Quesnel dell'Oratorio crede, che il passo di S. Girolamo sia stato corrotto, e che Priscilliano, o non sia giammai stato Vescovo,

vo, o non sia stato riconosciuto per tale, che da un picciol numero di persone della sua Setta. Ma oltre l'autorità di S. Girolamo abbiain ancora la testimonianza di S. Prospero, e di Idacio, che riconoscono Priscilliano per Vescovo nelle loro Croniche.

Idacio, ed Itacio, a' quali erasi incaricato il procedere contro de' nuovi Eretici, credettero il male di assai facile guarigione, qualora prontamente vi si rimediassero. Ma troppo tardi indovinarono, che i rimedj più violenti ad altro non servono, che a rendere più difficile il risanamento da somiglianti pericolose malattie. Vi si applicarono essi con dell' ardore, e della veemenza, che aveva dell' eccessivo, e con una risoluzione da S. Sulpizio Severo non affatto approvata, ricorsero a' Giudici secolari, per ottenere, che dall' autorità de' Magistrati fossero cacciati li Eretici dalle Città, ove dimoravano. Dopo quindi molti somiglianti ricorsi, che furono i primi a farsi nella Chiesa, Graziano, con un rescritto fatto sotto la supplica presentatagli da Idacio, ordinò, che li Eretici non solo fossero cacciati dalle lor Chiese, e dalle loro Città; ma eziandio da tutte quante le terre della Spagna (a).

Un somigliante editto cagionò tale terrore ne' Priscillianisti, che quà, e là ne mandò dispersi i meno qualificati.

I loro Vescovi medesimi più non osando di difendersi ne' tribunali di Giustizia, da loro stessi rinunciarono le lor Chiese; e Priscilliano, che era di già stato ascoltato in alcuni Sinodi, dice Idacio il Cronologista, se ne andò in Italia, ed a Roma. Instanzio, e Salviano, che s'erano similmente incamminati per la stessa strada, si accompagnarono con lui, per giustificarsi, dicevan essi, presso Damaso, allora Vescovo di Roma, di quanto veniva loro imputato. Ma il vero disegno era, se loro veniva fatto, di sorprendere, o questo Papa, o S. Ambrosio, che erano in que' tempi i due Prelati, e più illustri, e più autorevoli.

Aven-

(a) Noi troviamo nel *Cod. Theodos.* l. 1. tit. 9. l. 5. c. 7. diverse leggi severissime promulgate negli anni ccclxxxi. ccclxxxii. ccclxxxiii. contro li Eretici, nel numero de' quali sono compresi coloro, che simulando una falsa apparenza di pietà, si facevano chiamare *Encratites*, cioè continenti, *Apotactites*, che rinunciano al mondo, *Hydroparastetes*, che non bevono, nè offeriscono che acqua, *Saccophores* vestiti di sacco, costumi, che hanno gran relazione a' Priscillianisti. Ma tutte queste leggi sono in data di Costantinopoli, e Graziano era divenuto favorevole a' Priscillianisti, quando le due ultime furono pubblicate.

Avendo quindi preso il cammino d'Aquitania, ove dagli ignoranti furono con assai di magnificenza ricevuti, vi sparsero la zizzania de' loro errori, e corrupero colla loro empia dottrina principalmente la Città d'Elusa, o Eausa, che credesi essere stata la Metropoli della terza Aquitania, ed il di cui popolo era allora religiosissimo, e grandemente affezionato alla pietà. La vigilanza però di S. Delfino impedì loro l'entrare in Bordeaux; ma essendosi per qualche tempo trattenuti nelle terre di Eucrocia, ivi sedussero alcune persone, e tra le prime Eucrocia medesima, che era rimasta vedova d'un illustre Poeta (a), vale a dire di Delfidio il Rettorico, che così chiamavasi per essere stato un assai accreditato professore di Rettorica nell'Aquitania verso il cccxxv., e che da Ammiano (b) vien qualificato per un Oratore assai veemente, e la di cui eloquenza viene al sommo innalzata da S. Girolamo, da Sidonio Appollinare, e da Ausonio, il quale dice, che per ispeciale favore di Dio egli era morto assai giovine, acciocchè non fusse spettatore del supplizio della sua moglie, e del traviamiento del suo figliuolo, o come altri leggono, della sua figliuola (c).

Partì adunque Priscilliano (d) con quelli di suo seguito dalla casa d'Eucrocia, per proseguire il suo viaggio di Roma, in cui quanti passi faceva, dava altrettanti contrassegni dell'impudente, e scandaloso suo vivere. Imperciocchè ei camminava alla testa di una truppa di femmine, delle quali altre erano con i loro mariti, altre avevanli abbandonati, altre era-

no

(a) *Pacat.*(b) *Prosper. Chronic.*

(c) San Girolamo dice, che quando egli era tuttavia assai giovine, quest'Oratore, dal quale Edibio traeva la sua origine, aveva resa assai celebre nelle Gallie l'inclinazione, che egli aveva per la prosa, e per li versi; ma dice assai chiaramente, che egli era pagano. Sidonio Appollinare *lib. 5. ep. 10.* loda la di lui affluenza. Ausonio lo vuole il quinto de' professori di Bordeaux, e lo chia-

ma *Atticus Tyro Delphidius*. Dice molte particolarità della sua vita, e favella del fallo del suo figliuolo, del quale Vinet commentatore di questo Poeta dice non aver trovata alcuna notizia. Altri però leggono della sua figliuola, della quale dicesi, che Priscilliano si abusasse, e che con un delitto ancor più enorme ella affogasse il suo feto, servendosi di medicamenti a quest'effetto.

(d) *Sulpic. Sever. l. 2.*

no vedove , tra le quali vi era altresì Eucrocia con la sua figliuola .

Damaso (a), che era un Papa assai illuminato, anzi che rimanere sorpreso da costoro con una falsa giustificazione , come pensavano di fare, concepì tale abbominio della fregolatezza del loro vivere, che neppure volle vederli, non che ascoltarli. Salviano morì in Roma, nel mentre che da costoro con tutta la loro possanza sollecitavasi la loro udienza; e gli altri vedendo di trarre nessuno profitto dalla loro dimora in Roma, costretti a partirsene s'incamminarono verso Milano, per vedere, se mai loro riuscisse, d'avere un più favorevole incontro con S. Ambrosio. Ma un Prelato sì saggio, e di così purgato discernimento fornito, com' era il nostro Santo, non istentò molto a difendersi dalle loro insidie, e con orrore ributtolli.

CAPITOLO XIV.

Macedonio Gran Maestro del Palazzo di Graziano si lascia corrompere da' Priscillianisti, i quali sono ristabiliti nelle lor Sedi, malgrado i sforzi d'Idacio.

A BBIAMO di già veduto, che Macedonio trattava S. Ambrosio con molto disprezzo, che la di lui avarizia era valevole a fargli commettere qualunque iniquità. Fu quindi facile a' Priscillianisti il corromperlo, e l'indurlo a far sì, che loro ottenesse un rescritto affatto contrario al precedente, con cui ordinavasi, che fossero nelle loro Chiese ristabiliti. In fatti Instanzio, e Priscilliano, essendo ritornati in Ispagna, rientrarono senza un ben minimo contrasto al possesso de' loro Vescovadi nel CCCLXXXI., o CCCLXXXII., essendo assistiti non meno dall' autorità dell' ottenuto rescritto, che dalla protezione del Proconsole Volvenzio, che da essi con i loro regali era stato similmente corrotto.

El-

(a) Idat. Chron.

Essendo che abbia assai del probabile, che nelle Episcopali Sedi, quand' essi ne furono deposti, vi fossero collocati altri, deve tenersi per certo, che quand' eglino rientrarono ne' loro Vescovadi, perseguitassero questi Vescovi, e forse ancora sbandire li faceessero. Noi quindi crediamo, che debbasi intendere quanto viene scritto di Ortigio, cioè, che essendo stato ordinato Vescovo di Celena (*a*), ne era stato sbandito per la Fede Cattolica, per opera de' Priscillianisti, i quali in questi tempi soltanto avevano ottenuto di essere in qualche stima (*b*). Ciò però, che sembra assai stravagante si è, che Ortigio non sia stato nella sua Sede ristabilito se non se dopo il Concilio di Toledo tenuto nel cccc.

Non mancava ad Idacio (*c*) il coraggio per opporsi allo assai scandaloso ristabilimento de' Priscillianisti; ma di forze bastanti non era fornito per far fronte al Proconsole Volvenzio, che con tutta la sua autorità assisteva questi Eretici. Ed Itacio (*d*) altresì, avendo forse voluto far de' riclami, fu process-

(*a*) *Idat. Chron.*

(*b*) Se ciò è vero, sembra, che Ortigio sia stato messo in luogo d'Instanzio; almanco è certo, che ei non era nè in luogo di Prisciliano, creato Vescovo d'Avila, nè in luogo di Salviano, il quale essendo morto in Roma, lasciava il suo successore in libero possesso; nè in luogo di Simfosio, o di Vegetino, ai quali il Concilio di Toledo lasciò le loro Chiese. Si è nondimeno di già notato, che Instanzio, e Salviano avevano probabilmente le loro Chiese presso Cordova; per contrario *Celena* era una Città municipale della giuredizione di Lugo, *Conventus Lucensis* nella Galizia. Plinio lib. 4. *natur. Histor.* cap. 9. parla di Celene come di Città della Prefettura di Lugo situata su i confini di quella di Braga.

Per la qual cosa certamente Sanfone appella *Aqua calida Cilinorum*, una Città poco distante dall'imboccatura del Min-

no, il quale separa queste due pertinenze.

Noi abbiamo scritto, essere ciò seguito nel cccLXXXI., o cccLXXXII., e può assai probabilmente dirsi, che il rescritto contro i Priscillianisti, e la loro andata a Roma seguissero nel cccLXXXI. nel qual anno sembra, che Graziano fusse tuttavia in Francia. Il loro ristabilimento però può mettersi nel cccLXXXII., e quanto si contiene in questo Capitolo sul cominciare dello stesso anno, od al principio del cccLXXXIII.

(*c*) *Sulpic. Sever. l. 2. Histor.*

(*d*) Invece d' Idacio nel testo di San Sulpizio Severo si legge Tarchio, che è un nome affatto ignoto. Nondimeno è cosa certa, aver voluto l'autore nominarvi alcuno di coloro, che più vivamente perseguitavano i Priscillianisti, cioè, Idacio, o Itacio. Noi abbiamo voluto più tosto dire Idacio, perchè si parla quasi subito dopo d' Itacio, il quale sembra una persona diversa dall' altro.

cessato come perturbatore della Chiesa, e fu con istravagante violenza ordinata la di lui prigionia; onde tale decreto obbligo a speditamente fuggirsene nelle Gallie.

Ove appena giunto portossi da Gregorio Prefetto del Pretorio, il quale essendo stato da lui informato di quanto seguiva in Ispagna, comandò di subito, che a lui fossero condotti gli autori di queste turbolenze, e prontamente rese l'Imperadore consapevole di quanto accadeva, per impedire che fosse dagli Eretici prevenuto. Ma l'avarizia di alcuni potenti della Corte, in cui tutte le cose erano venali, rese inutile ogni sua diligenza, e precauzione. Imperocchè avendo gli Eretici regalata una grossa somma di danaro a Macedonio, ottennero, che nel loro affare nessuna ingerenza vi avesse il Prefetto, e che fosse del tutto commesso a Macedonio, il quale spedì subito gente per prendere Itacio, che era allora in Treveri, e condurlo in Ispagna. Ma ei da sì fatta violenza si sottrasse, e colla sua destrezza, e coll' ajuto della protezione del Vescovo Britanno (a).

Cosa invero deplorabile ella era il vedere un Ufficiale dell' Imperadore prendersi sì fattamente giuoco della Religione, e delle cose più sacrosante, ed impiegare ogni sua autorità in proteggere un eresia contraria non meno all' onestà de' costumi, che alle verità della Fede. Ma la di lui avarizia, che era la sola cagione di tutti i suoi delitti, e che avevagli fatte commettere tante ingiustizie, foggia finalmente lo fece allo da lui tante volte meritato castigo, ed a' giusti rigori della divina indignazione, la quale portollo a cadere in disgrazia dopo la morte di Graziano.

Egli è qui uopo confessare con il Cardinale Baronio, che somigliante condotta era un assai vergognosa macchia della pietà di Graziano, e può altresì crederfi, che questo fosse uno di que' falli, che volle Iddio purgare nella di lui persona, per

(a) Abbiamo voluto scrivere più tosto Britanno, che Pritanno, come si legge nelle ordinarie edizioni. Imperocchè è probabile, che questo sia il Vescovo di Treveri, da altri nominato Britone.

per mezzo delle temporali afflizioni, che lo esercitarono per tutto il restante della sua vita, ed alle quali succedette la crudel morte, che dalla ignominiosa perfidia de' suoi disertori fu gli fatta provare. Imperocchè nel mentre appunto, che le testè narrate cose seguivano, cominciava di già a spargersi voce, che da Massimo si era vestita la Porpora in Inghilterra, e ch' ei stava per far passaggio nella Francia. Itacio quindi si risolvette di star a vedere dove andasse a finire questo sollevamento, e di tenersi frattanto in riposo. Nè s'ingannò, imperocchè le rivoluzioni dell' Imperio fecero in poco tempo mutar faccia a quest' affare.

CAPITOLO XV.

Concilio di Bordeaux contro Priscilliano, il quale appella a Massimo. S. Martino si sforza inutilmente d'impedire la morte di quest' Eresiarca, il quale viene giustiziato con alcuni altri della sua setta. Loro scritti.

MASSIMO (a) benchè ambizioso, ed ingiusto usurpatore non tralasciava di dare manifesti contraffegni d'aver per la Fede, e per la disciplina della Chiesa molto zelo. Perlochè facilmente s'indusse a benignamente ricevere, ed ascoltare Itacio, allorchè essendosi portato a Treveri per con lui abboccarsi, gli presentò una supplica, con cui gli esponeva con assai veemente efficacia i delitti di Priscilliano, e de' seguaci della sua Setta. La narrazione de' quali sì vivamente commosse Massimo, che mandò di subito ordini al Prefetto delle Gallie, ed al Vicario di Spagna, che facessero condurre a Bordeaux tutti coloro, che conoscessero infetti di questo veleno, e li soggettassero al giudizio di un Concilio assembrato a quest' effe-

(a) *Sulpic. Sever. l. 2.*

effetto, del quale a noi altro non è rimasto, se non se quel poco, che ce ne hanno conservato S. Sulpizio Severo, e la Cronaca di S. Prospero.

Ad Instanzio, che insieme con Priscilliano fu condotto dinanzi al Concilio, fu dato ordine, che favellasse in sua difesa. Ma egli sì fievolmente giustificossi, che venne dal Concilio dichiarato indegno del' Episcopato. Ed essendo che Priscilliano ben vedesse, che per lui era inevitabile la stessa sorte, per essere troppo facile il convincerlo de' suoi errori, e de' medesimi delitti, si sforzò di sottrarsi dal giudizio de' Vescovi con appellare all' Imperadore (a).

Cosa in vero strana ella è, che avendo l'Imperadore Costantino tuttavia Catecumeno ributtato con isdegno un appello somigliante a questo; i Vescovi poi del Concilio di Bordeaux avessero tanta codardia per soggettarvisi, ed in vece, giusta le regole della Chiesa, di pronunziare contro Priscilliano, malgrado le sue opposizioni; o se eglino erano da lui tenuti per sospetti, di riservare la cognizione di quest' affare ad altri Vescovi, acconsentissero di rimettere al giudizio dell' Imperadore delitti come questi tanto certi, e manifesti.

Terminato questo Concilio (b), che noi crediamo essere stato tenuto nell' anno ccclxxxiv. Priscilliano, e li ugualmen-

te

(a) E' adunque verisimile, che Idacio il Cronologista si sia ingannato, quando disse, che Priscilliano appellò all' Imperadore dopo essere stato giudicato Eretico da S. Martino, e da altri Vescovi: Io non so se questo passo basti per indurre a credere, che S. Martino intervenisse al Concilio di Bordeaux, stante che San Sulpizio Severo ciò non dice, e questo Santo ha bene potuto testificare in altre occasioni l'orrore, che aveva per Priscilliano.

(b) Idacio il Cronologista (se ei intende favellare del Concilio di Bordeaux) e S. Prospero mettono questo Concilio

nel ccclxxxv., ma avendolo Itacio, per quanto sembra, fatto radunare più presto che poteva, dopo la morte di Graziano, ed essendo succedute diverse cose tra questo Concilio, e la morte di Priscilliano, quale converrà mettere nel ccclxxxv. noi abbiamo creduto, che fusse meglio fissarlo al ccclxxxiv. Imperocchè Itacio è oscuro, e poco esatto in questo passo; e sembra, che S. Prospero non abbia messo il Concilio di Bordeaux nel ccclxxxv. se non perchè ei ne parla immediatamente dopo la morte di Priscilliano.

te che lui accusati furono condotti a Treveri dinanzi al Tribunale di Massimo, giusta il loro appello, seguiti da Idacio, ed Itacio loro accusatori, i quali senza dubbio meriterebbero d'essere lodati per l'ardore da essi dimostrato nel procedere contro questi Eretici, se la brama di vincere, e di riuscire in quest'impresa non li avesse condotti fin all' eccesso, ed impegnatili in un affare, che andò a finire collo spargimento del sangue degli accusati.

S. Martino, gloria del Clero di Francia, che s'era di già reso celebre per un copiosissimo numero di miracoli, e per una assai lunga serie di sante operazioni, si ritrovava in Treveri quando un affare di tanta importanza per la Chiesa, e sì nocivole alla di lei libertà fu portato al Tribunale di Massimo. Questo Santo, cui stava a cuore l'onore del suo carattere, ravvisava nel procedere d'Itacio una sì mostruosa irregolarità, che si credette obbligato di aspramente riprenderlo in tutte le occasioni, che se gli presentarono, e di stimolarlo a desistere dalle sue accuse. Ma essendochè egli avesse a fare con un Prelato assai impetuoso, ed ardito, siccome abbiamo detto, altro non ottenne, se non che Itacio avesse la temeraria franchezza di dire pubblicamente, che Martino era un Eretico, ed un Priscillianista. Questa taccia da S. Sulpizio è stimata come il peggiore di tutti li oltraggi, essendone stato intaccato un Vescovo degno d'essere comparato agli Apostoli. Qui però non fermavasi l'infano zelo d'Itacio, il quale di una maniera somigliante generalmente trattava tutti quelli, che amavano la lettura, ed il ritiro, che affiggevano con i digiuni i loro corpi, ed era pazzo a tal segno di accusarli quai compagni, o discepoli di Priscilliano.

Finalmente S. Martino vedendo, che niente poteva ottenere da costui, ricorse immediatamente a Massimo, e prevalendosi dell' autorità, che il suo eccelsso merito avevagli sopra di lui acquistata, per indurlo ad astenersi dallo spargere il sangue di quest' infelici, rappresentogli, essere più che bastante, che fossero dichiarati eretici dal giudizio de' Vescovi, e cacciati dalle lor Chiese; e che sarebbe un delitto non più udito,

e senza esempio, che una causa Ecclesiastica fusse data a decidersi ad un Giudice secolare.

Furono le rimostanze di S. Martino bastanti a far sì, che Massimo differisse la decisione di quest' affare fino a tanto, che dimorò in Treveri questo santo Vescovo, il quale allorchè fu in procinto di partire obbligò Massimo con l'autorità Apostolica, di cui ordinariamente sopra di lui valevasi, a promettergli, che li accusati non sarebbero colla morte puniti. Ma partito ch' ei fu da Treveri, Massimo, che era per se stesso pieghevole, lasciò svolgere da' perversi configlj de' Vescovi Magno, e Rufo, uno de' quali, cioè Rufo, che per quanto credesi è quel Vescovo di Spagna, che fu di poi convinto d'aver adorato un Giovine, che si spacciava prima per Elia, indi per GESÙ CRISTO stesso, e che ingannava il Mondo con apparenti miracoli, e prodigj, dopo essere stato di tali cose convinto, fu deposto dall' Episcopato.

Avendo dunque Massimo, a persuasione di questi due Vescovi, deposta la presa risoluzione di trattare con dolcezza l'affare di Priscilliano, lo rimise ad Evodio Prefetto del Pretorio, uomo estremamente giusto, ma severo, e veemente. Essendosi quindi in Treveri da Evodio in due udienze esaminati costoro, e convinti in guisa di diverse infamie, che non osarono negarle; Evodio dichiarò Priscilliano colpevole de' delitti imputatigli da' suoi accusatori, e fecelo custodire in carcere fino a tanto, che ne avesse fatta la relazione a Massimo, il quale dopo averla letta, essendo rimasto persuaso dalla propria lor confessione, e de' loro complici, e tenendo per incontrastabile questo fatto, fu di parere, che Priscilliano, ed i suoi complici dovessero essere condannati a morte.

Cosa in vero vergognosa ella era, che Vescovi, quali erano Itacio, ed Idacio, dovessero assistere quali accusatori ad un somigliante processo, nel quale furono i rei messi per fino alla tortura, come sembra che dica un Panegirista Pagano (a). Ma essen-

(a) *Pacat.*

essendo che fusse d'uopo esaminare di bel nuovo quest' affare , considerando Itacio qualmente ei si renderebbe esecrabile a tutti i Vescovi , qualora si ostinasse in voler assistere fino all' ultima conclusione di questo giudizio criminale , non volle comparire a questo nuovo esame ; ma troppo tardi pensò costui d'esentarsi dalla partecipazione di un delitto , del quale già era bastantemente colpevole , ed erane già perfezionato il Processo .

Sostituì per tanto Massimo ad Itacio qual accusatore un Procuratore Fiscale nomato Patrizio , ad istanza del quale , in vigore del decreto pronunziato da Massimo , fu tagliata la testa a Priscilliano , a Felicissimo , e ad Armenio ambedue Ecclesiastici , i quali poc' anzi avevano abbandonato il Cattolichismo per seguire Priscilliano . Latroniano , che era laico , ed Eucrocia , di cui abbiamo più sopra parlato , soggiacquero similmente allo stesso supplizio . E queste esecuzioni furono fatte nel CCCLXXXV. , siccome può dedursi dalle circostanze della storia assai meglio , che dalle testimonianze de' Storici (*a*) .

Il Vescovo Instanzio , che era stato condannato dal Concilio di Bordeaux , fu relegato nell' Isola Sylina situata di là dell'

(*a*) S. Prospero mette queste esecuzioni sotto i Consoli Arcadio , e Bauto , vale a dire nel CCCLXXXV. Tiro Prospero le mette altresì nel VII. anno del Regno di Teodosio cominciato nel CCCLXXXIX. due anni avanti la discesa di Massimo in Italia nell'anno CCCLXXXVII. , e tre anni prima della sua morte . Ei mette , dico io , che Massimo avendo scoperto i Manichei in Treveri , li exterminò . E con ciò egli ha voluto certamente denotare i Priscillianisti .

Idacio il Cronologista mette nell'anno CCCLXXXV. tutta la storia di Priscilliano , dalla elezione in Vescovo d'Avila , fino alla appellazione , ch' egli fece a Massimo dalla condanna di Vescovi . Poi non mette la di lui morte , che nel CCCLXXXVII. Ma ha dell' improbabili-

le , che Massimo pensasse all' affare de' Priscillianisti nel CCCLXXXVII. , mentre in quest' anno si preparava a discendere in Italia , come fece nello stesso anno ; ed è certo , che quando S. Ambrosio andò a trovarlo in Treveri nel CCCLXXXVII. l'esecuzione de' Priscillianisti era di già seguita .

In oltre essendovi tutta l'apparenza che Massimo , ed Itacio sollecitassero quest' affare con tutto il lor potere , poca ragione vi è di differirlo fino al IV. , od al V. anno del di lui Regno .

Noi altresì vediamo , che S. Sulpizio Severo , il quale scriveva nel cccc. sotto il primo Consolato di Stilicone , dice , che queste esecuzioni erano seguite 15. anni avanti , e per conseguenza nel CCCLXXXV.

dell' Inghilterra, che credesi essere un adunamento di molte Isole verso l'Occidente dalla parte della Cornovaglia, che appellavasi anticamente Cassiteride, ed in oggi Sily, oppure Sorlings.

Dopo questa esecuzione si proseguirono i Processi contro gli altri Priscillianisti, e con diverse sentenze pronunziate contro di essi, furono condannati a morte Asarino, ed Aurelio Diaconi. Furono confiscati i beni a Tiberiano, il quale fu similmente relegato nell' Isola Sylina. A Tertullo, Potamio, e Giovanni fu soltanto proibito l'uscire per qualche tempo dalle Gallie. Ed in tanto costoro furono assai meno degli altri puniti, in quanto che ed erano meno ragguardevoli, ed avevano, non costretti dalla tortura, ma spontaneamente confessato il loro delitto, e quello de' loro complici.

Il Popolo di Bordeaux ammazzò nello stesso tempo con colpi di pietre una donna nomata Urbica, perchè ella era ostinata nella difesa dell' eresia di Priscilliano, di cui ella pubblicamente protestavasi d'essere discepola (a).

Veniamo da S. Girolamo (b) assicurati, essersi da Priscilliano scritte moltissime operette, e sembra altresì ch' ei dica d'averne vedute alcune.

Rapporta Orosio alcuni passi di una delle sue lettere, i quali sono egualmente empj, che ridicoli. E generalmente notasi, che i suoi scritti del pari che quelli di molti Eretici, erano pieni di passi, di citazioni, e d'esempi de' libri santi, de' quali egli abusavasi per difendere la sua eresia.

S. Girolamo appella Matroniano quello, che tra' discepoli di questo Eresiarca viene da S. Sulpizio, da Idacio il Cronologista, e da S. Prospero nomato Latroniano. Era costui Spagnuolo di nascita, uomo assai eloquente, ed eziandio comparabile agli antichi per la Poesia, di cui ha lasciato dopo la
sua

(a) Ausonio fa l'Epitafio di una Pomponia Urbica sua parente, e moglie di Giuliano il Cenfore; ma niente dice di questa morte tragica. Vinet

quindi suo Commentatore crede, che queste Urbiche sieno due persone diverse.
(b) *Hieron. Catal. de Script. Eccles.*

sua morte diverse opere, colle quali ha dato altresì al Mondo tutto a conoscere la bellezza della sua indole, e talento.

Tiberiano, il quale traeva sua origine dalla Betica, scrisse una apologia con uno stile assai sonoro, e gonfio, per difenderfi dall'eresia, di cui veniva accusato. Ma finalmente il dispiacere cagionatoli dal suo esilio avendogli fatto abbandonare il partito da lui abbracciato, cadette in un nuovo errore per ismentire la fama, che di lui correva, d'essere tuttavia seguace dell'eresia de' Priscillianisti, i quali erano nemici del maritaggio. Imperocchè avendo una figliuola, la quale aveva consacrato la sua virginità a GESÙ CRISTO, ei la maritò, non potendo ciò fare senza violare una delle più sante regole della Chiesa.

Ha non poco del probabile, che eseguita che si fu la condanna di Prisciliano, e de' suoi complici, immediatamente Massimo scrivesse a Papa Siricio una lettera, che tuttavia conservasi, e nella quale ei gli parla ne' seguenti termini: Protestiamo, desiderarsi da noi con tutto l'ardore delle nostre „
brame di vedere la Fede Cattolica stabilmente pura, ed invio- „
labile: di vedere sbandite tutte le divisioni, e di vedere tutti „
i Prelati servire a Dio in uno stesso spirito, ed in una perfetta „
unione. De' quali nostri desiderj ne abbiamo noi dati contraf- „
segni sufficienti; poichè avendo noi trovato sul cominciare del „
nostro Imperio, che tutte le cose venivano sconvolte da un as- „
sai confuso disordine per la malizia di alcuni scellerati, e che „
era imminente una assai grave disavventura, ed una periculo- „
sissima divisione, non abbiain perduto un momento di tempo „
per arrestare coll' ajuto di Dio un male, che farebbe ben pre- „
sto divenuto irreparabile, quali sono i delitti de' Manichei, da „
noi non ha guari scoperti, che sono stati provati in giudizio, „
non già per mezzo d'induzioni, e di semplici congetture, e „
di sospetti, quali sono sempre dubbiosi, ed incerti; ma dalla „
confessione, che ne hanno fatta i stessi colpevoli, de' quali io „
voglio piuttosto, che Vostra Santità sia fatta consapevole dagli „
Atti stessi, che le invio, che dalla nostra bocca, non potendo „
noi

„ noi proferire senza arrossirci delitti, che fanno vergogna non
 „ meno a chi li commette, che a chi li racconta.

Affai difficile è il giudicare, se questa lettera denotare voglia due diversi affari, o pure di un solo favelli. Ma non essendo a nostra notizia, che altro allora ve ne fusse di qualche conseguenza, toltone quello de' Priscillianisti, noi ci contentiamo di qui riferire il contenuto di questa lettera di Massimo (a).

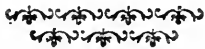
Questo Principe, il quale credeva d'aver fatta un azione affai utile alla Chiesa, castigando con tanta severità questi Eretici, e lor facendo soffrire un supplizio, di cui non ve n'era ancora esempio, non fece che accrescere le turbolenze, le quali aveva avuto in disegno di sedare, e rese se stesso odioso a que' medesimi, da' quali aspettava encomj, ed applausi. I Pagani stessi imputarongli ciò a delitto enorme, e Pacato nel celebre Pannegirico da lui pronunziato in Roma nel CCCLXXXIX. alla presenza di Teodosio, e del Senato esagera questa inumanità di Massimo, e lo accusa d'aver fatta dar morte ad una Dama per avere avuto troppo di Religione; e ciò disse egli, perchè i Priscillianisti conducevano una vita più austera, e più ritirata degli altri. Ma principalmente rivolge la sua invettiva contro i Prelati, che avevano procurata la morte di questi disgraziati, e dice ch' eglino meritavano affai più il nome di satelliti, e di carnefici, che di Vescovi; poichè non contenti d'aver ridotti i lor fratelli all' ultima povertà, con far ad essi perdere le sostanze ereditate da' loro avi, servivansi delle calunnie per loro fare perdere ancor la vita, e dopo essere stati presenti a' loro tormenti, e supplizj, portavano all' Altare mani, o almeno lingue tutte asperse di sangue. Se un Pagano per tanto in sì alto orrore aveva un somigliante procedere; farà egli possibile, che

(a) Baronio ha riconosciuto, che i Manichei, de' quali si parla in questa lettera, siano i stessi Priscillianisti. E ciò può altresì a noi servire per mostrare, che Massimo abbiati attaccati sul cominciare del suo Regno. Nondimeno, essendo ch'ei faccia qualche distinzione, non può ri-

ferirsi quanto ei dice della Scisma minacciata alla Spagna, col ristabilimento de' Priscillianisti, a quanto dicesi, che il Concilio di Bordeaux, che noi mettiamo nel cccclxxxiv. vi applicò certamente qualche rimedio.

che in minor abbominio l'avesse la Chiesa? E' vero, che San Girolamo (a) semplicemente dice, che Priscilliano era stato condannato dall' autorità di tutta la terra, e che dalla secolare spada gli era stata tolta la vita. E S. Agostino (b), per quanto sembra, non disapprova, che eccelle lodi si diano a' Vescovi Cattolici, per opera de' quali quest' eresia era stata combattuta, e sconfitta. Ma nè l'uno, nè l'altro di questi Padri fanno ben minima riflessione sopra coloro, i quali avevano procurata la morte di questi Eretici, perchè di ciò non facevasi questione; quand' anzi S. Agostino (c) forse non sapeva la serie di questa storia sì tragica, e di questa esecuzione sì contraria alla dolcezza della Chiesa in que' primi secoli. Incontrastabilmente però certo si è, che questo Santo non ha mai approvato, che si desse morte agli Eretici, mentr' egli non meno, che gli altri Vescovi d'Affrica volevano piuttosto soffrire tutte le violenze de' Donatisti, che farne querela a' Magistrati secolari, allorchè prevedevano, che i loro ricorsi farebbero stati cagione di farli condannare a morte.

S. Leone (d) sembra molto inclinato ad approvare la condotta tenuta contro i Priscillianisti. Nondimeno ei non parla, che di Massimo, la di cui causa è certamente assai diversa da quella de' Vescovi, ed esalta anzi più tosto il vantaggio dell' utilità, che la Chiesa aveva tratta dalla di lui severità, di quello che lodi la stessa severità. E ben diede l'evento a conoscere, che questo rigore fu assai più nocivo, che vantaggioso alla verità, ed alla Fede, e che fu condannato da Siricio, e da tutti quanti i più Santi Vescovi, che allora vivevano nella Chiesa Occidentale.



C A

(a) Hieron. in Ctesiph.

(b) Aug. contra mendac. c. 5.

(c) Quest. Evang. l. I. c. 12. ep. 117.

(d) Leo ep. 17. ad Turribium.

CAPITOLO XVI.

S. Martino portasi a Treveri, ove si separa dalla comunione degli Itaciani, quantunque assoluti da un Concilio.

L' **AUTORITA'** (a) della giustizia, l'apparenza del pubblico bene, e la protezione dell' Imperadore Massimo, che apertamente sosteneva Itacio, ed i di lui seguaci, fecero, che si proseguisse a trattare come Vescovi quelli, i quali avendo procurata la morte de' loro fratelli, quantunque colpevoli, si erano resi indegni del posto, che nella Chiesa tenevano. Un solo se ne trovò tra tutti i Vescovi, nomato Teognisto, o Teonisto, che fu bastantemente generoso per separarsi di subito dalla loro comunione con pubblica sentenza. Non si sa però di qual luogo fosse Vescovo questo Teognisto. Ma tutti gli altri Prelati non solo non ebbero tanto di coraggio, ma anzi ebbero la codardia di approvare col loro silenzio, e dissimulazione la condotta d'Itacio. Ed in oltre fu nello stesso tempo tenuta un assemblea, nella quale venne dichiarato, non essere Itacio altrimenti colpevole. La quale assemblea certamente essere non poteva composta, che da' Vescovi venuti a Treveri per l'ordinazione di Felice; la causa de' quali era divenuta comune con Itacio, comechè egli ogni giorno con lui comunicassero.

Ma l'arrivo di S. Martino a Treveri, nel mentre che egli trovavansi adunati, fu per rompere le loro misure. Molti urgenti affari avevano costretto questo Santo a portarsi alla Corte nel più burrascoso di questa tempesta. La sua carità obbligavalo a porgere soccorso a diverse persone, che la di lui protezione imploravano. Fra queste le più bisognose erano il Conte Narsete, ed il Presidente Leucadio, i quali erano caduti in disgrazia di Massimo, ed eranfi tirata contro l'indignazione di questo

(a) *Sulpic. Sever. l. hist. & dial. 3.*

questo vincitore, per avere con troppo di generosità difeso il partito di Graziano.

I Vescovi, che certamente non aspettavano S. Martino, trovaronsi non poco imbarazzati nel risolvere tra di loro ciò, che far doveſſero in ſomigliante congiuntura. Imperocchè riconoscendoli colpevoli, grandemente temevano, che queſto Santo, la di cui coſtanza era nota a tutta la Chieſa, non ſi ſeparafſe dalla loro comunione, nè punto dubitavano, che il ſuo eſempio fuſſe per tirarſi dietro molti altri. Era noto (a) ad eſſi in quanta ſtima, e venerazione ſi tenefſe da Maſſimo queſto illuſtre Vescovo di Tours, e ciò che non molto innanzi era tra di eſſi paſſato, allorchè queſto Santo trovandoſi in Treveri nello ſteſſo tempo, in cui molti Prelati da tutte le parti venivano per preſtare a Maſſimo omaggi troppo diſdicevoli al lor carattere, ed acquiſtarſi la di lui grazia con troppo vili adulazioni; egli ſolamente aveva dimoſtrato un coraggio degno della ſua ſantità, ed aveva ſoſtenuta l'Apoltoica autorità. Imperocchè avendo a lui dovuto dimandare delle grazie, craſi valſo per ottenerle anzi de' comandi, che delle preghiere, e delle ſuppliche, e ſovente aveva rifiutato di mangiare alla ſua tavola, per quante iſtanze gli ne fuſſero fatte, dicendo ch' ei non poteva riſolverſi ad avere ſomigliante ſorta di ſocietà con un uomo, che aveva fatto morire un Imperadore, ed un altro ne aveva ſpogliato. Non potevano altresì eſerſi ſcordati della cura, che Maſſimo ſi era preſa di purgarſi di queſt' accuſa, con dire: non eſſere egli ſpontaneamente ſalito ſul Trono, ma avervelo a forza li ſoldati della ſua Armata innalzato per divina iſpirazione, e che Iddio ſi era dichiarato in ſuo favore colla vittoria, che avevagli fatta confequire ſenza ſpargere una ſola goccia del ſangue de' ſuoi nemici, ſe non ſe forſe nella battaglia da lui guadagnata. Si ricordavano ancora queſti Vescovi del giubilo da queſt' uſurpatore provato, allorchè S. Martino, per compiacere ad eſſolui, acconſentì finalmente di mangiare alla ſua

(a) *Sulpic. Sever. de vita S. Martini c. 9.*

sua tavola, e come Massimo aveva la di lui generosità approvata allorchè vide, che in vece di a lui offerire la tazza, nella quale aveva bevuto, avevala offerta al suo Prete; e delle parole, con le quali questo Santo aveva predetto a Massimo, che qualora ei fusse passato in Italia, vi avrebbe da prima riportata vittoria, ma non molto dopo vi sarebbe perito, siccome in fatti seguì.

Maravigliare quindi non ci dobbiamo, che Vescovi, i quali avevano violate le leggi della Chiesa coll' indebita maniera usata nel procurare la condannazione di Priscilliano, temessero S. Martino; tanto più, che oltre i di già commessi eccessi, non erano che due giorni, che eglino avevano persuaso a Massimo di mandare de' Tribuni in Ispagna con piena, ed indipendente autorità di far inquisizione sopra li Eretici, e di togliere le sostanze, e la vita ancora a coloro, che avessero trovato essere tali. Ed essendo che la calunnia dalse allora il nome di Priscillianisti a molte persone dabbene, e le confondesse con costoro, una commissione di tal natura non poteva se non se cagionare grandissime turbolenze.

Essendo adunque questi Vescovi persuasi, che da S. Martino sarebbe disapprovata la loro condotta, risolsero con Massimo di mandare incontro a lui de' Satelliti del Maestro degli Ufficij, acciocchè gli impedissero l'ingresso nella Città, se almeno non prometteva di mantenere la pace con li altri Prelati, che in essa si trovavano. Ad una somigliante intimazione però usando il Santo di tutta la libertà del suo spirito, destramente rispose, ch' ei manterrebbe con tutto il suo cuore la pace di GESÙ CRISTO. Ed essendo di notte tempo entrato nella Città, se ne andò alla Chiesa per ivi bensì orare, ma non comunicare con alcuno.

Nel seguente giorno portossi al Palazzo per trattarvi li affari, pe' quali erasi portato a Treveri, e principalmente per impiegare la sua mediazione a favore di Narsete, e di Leucadio. Ma essendo che S. Martino riguardasse, come l'affare più importante del suo viaggio, l'impedire, che non si mandassero Tri-

Tribuni in Ispagna con autorità di condannare a morte, e credesse, che convenisse alla sua pietà non solo il porr' argine alla persecuzione, che muovere si voleva a' Cattolici, trattandoli da eretici, ma di sottrarne eziandio gli eretici. Massimo, dice S. Sulpizio Severo, che di ciò erasi accorto, ed operava con dell' artificio, differì uno, o due giorni a concedere al Santo quanto domandava. Non si sa però se S. Sulpizio con ciò voglia denotare la grazia, che chiedeva in favore di Narsete, e di Leucadio, o quella di non mandare Tribuni in Ispagna, o ambedue queste cose. Comechè sembri, che questi Tribuni fussero di già partiti per eseguire una sì crudele commissione, e Massimo affettasse questo ritardamento, o per rendere più considerabile la grazia, che il Santo da lui aspettava, o perchè placare non poteva il suo sdegno (e ciò sembra non poter essere se non se a riguardo di Narsete, e di Leucadio) o perchè ei desiderava di far acquisto de' loro beni.

I Vescovi intanto d'ira, e di furore avvampando contro S. Martino perchè dalla loro comunione si asteneva, corsero da Massimo per dolerli di un somigliante procedere, da cui manifestamente condannavasi quanto da essi erasi operato. Gli dissero il nescun conto, che farebbesi del loro Episcopato, e che mantenere non si potrebbero nel loro grado, qualora Martino sostenesse colla sua autorità la sentenza, che Teognisto aveva avuto ardire di pronunziare contro di essi. Che sarebbe stato da desiderarsi, che non si fusse permesso, che Martino entrasse nella Città. Ch' ei non solo era difenditore degli eretici, ma vendicatore delle loro ingiurie; e che niente erasi acquistato con far morire Priscilliano, poichè Martino pretendeva di vendicare la di lui morte. Per ultimo gettandosi a' piedi di Massimo colle lagrime, e con i gemiti implorarono la sua reale autorità, e lo scongiurarono a far provare ad un tal uomo gli effetti di sua posanza.

Cotanto pressanti rimostanze sì fattamente commossero Massimo, che poco vi mancò, ch' ei non si lasciasse trasportare a trattare S. Martino della stessa maniera, con cui aveva

trattati i Priscillianisti; ma per quanta propensione avesse per questi Vescovi inumani, sapeva nondimeno, che Martino superava in fede, santità, e virtù quanti vivevano allora uomini nel Mondo. Risolse quindi di appigliarsi a mezzi affatto contrarj alla violenza dagl' Itaciani ispiratagli; avendo perciò fatto venire a se il Santo, con la più dolce piacevolezza favellandogli da solo a solo, dimostrogli: essere stati li eretici puniti siccome meritavano giusta ciò, che ne veniva prescritto dalle leggi della giustizia ordinaria, piuttosto che ad istanza de' Vescovi; non aver egli quindi motivo sufficiente di rifiutare la comunione d'Itacio, e degli altri, che erano con lui uniti. Che toltone Itacio, il quale se n'era piuttosto separato per soddisfare all' odio suo particolare, che al suo dovere, tra gli altri Prelati nessuno ve n'era, che d'una maniera somigliante si fusse diportato, e che Itacio stesso era stato riconosciuto, e pubblicamente dichiarato innocente da tutto il Sinodo.

Ma dimostrando S. Martino, poco, o niente rimanere persuaso da queste ragioni; Massimo se ne sdegnò in guisa, che tolto tutto ad un tratto dalla di lui presenza, mandò di subito ordine, che fusse data morte a Narsete, e Leucadio, de' quali avevagliene S. Martino chiesta per grazia la vita. A tale nuova, che ricevette di notte tempo, restò il paterno cuore di S. Martino sì fattamente commosso, che nell' istesso momento corse frettoloso al Palazzo, e promise d'entrare nella comunione de' Vescovi, con patto però, che questo Principe perdonasse a Narsete, ed a Leucadio, e richiamasse i Tribuni da lui di già inviati in Ispagna, che certamente vi andavano a porre in totale scompiglio la Chiesa. Lasciò Massimo d'essere inesorabile subito che vide si assicurato della comunione di questo Santo, ed ebbe da lui ottenuta l'unica cosa, che desiderava, onde accordogli assai di buona voglia quanto da lui veniva gli dimandato.

Dovevasi nel dì seguente ordinare Vescovo Felice, il quale era un uomo santissimo, e degnissimo d'essere consecrato, ma in un tempo da meno furiose tempeste agitato. Questo
Felice

Felice certamente altri non è che quello, di cui favella il Concilio di Torino, facendo menzione de' deputati de' Vescovi delle Gallie, i quali comunicavano col Vescovo Felice, e dal quale altresì s'aggiunge, secondo le lettere di S. Ambrosio, e del Papa, che quelli, i quali vorranno separarsi dalla comunione, saranno ricevuti nella Chiesa. Essendo che questa ordinazione fosse fatta in Treveri, si credette, che Felice dovesse essere Vescovo di Treveri, che era allora la Sede principale delle Gallie. Ed in fatti vi sono degli Autori posteriori, che espressamente lo dicono. E nella addizione di Ufuardo leggesi sotto li xxvi. Marzo S. Felice, secondo di questo nome, Vescovo di Treveri.

Nella (a) cerimonia adunque della Ordinazione di Felice prese

(a) Bollando ci ha data una vita di S. Felice Vescovo di Treveri, la quale non è scritta, se non dopo i devastamenti de' Normanni; vale a dire dopo l'anno DCCCLXXXII., ed il titolo ch'ella porta in fronte come trovata per miracolo, non è che di questo tempo. Quindi quant' ella dice della virtù, e de' miracoli di questo Prelato non può venire reso gran fatto autorevole da questo manoscritto.

Ella però non può aver inventata una cosa da lei riferita, e che può essere stata la cagione della santificazione di Felice, cioè, che ei volontariamente rinunziò all' Episcopato, e passò il restante de' suoi giorni nella solitudine di un Monastero da lui stabilito in Treveri. Ella dice, che ciò seguì 12. anni dopo il suo Episcopato; e lo può essere, aggiugnendovi alcuni mesi; se è vero, che S. Martino morisse nel cccxcvii. Imperocchè al tempo del Concilio di Torino tenuto li xxi. Settembre, dopo la morte di S. Martino, questo Felice era ancora Vescovo di Tre-

veri, ed escluso dalla comunione di questo Concilio, e de' Vescovi di Roma, e di Milano. Almanco il Brouverio l. 4. c. 202. p. 270. va d'accordo, che questo sia lo stesso Felice, del quale dice il mentovato Concilio, che quelli, che si separeranno da lui, saranno ricevuti nella comunione della Chiesa. Può adunque crederci, che Felice volesse più tosto cedere, che essere più lungamente la causa della divisione della Chiesa, e purgasse con ciò il fallo del suo ingresso.

Viisse egli poco dopo questo tempo, secondo la sua vita, e fu sepolto li xxvi. Marzo in una Chiesa magnifica, che pretendesi aver egli fatta fabbricare sotto il nome della Santissima Vergine, e de' Martiri Tebei, e nella quale aveva egli collocato il corpo di S. Pavolino di Treveri, del quale questa Chiesa porta adesso il nome. Il suo corpo fu innalzato da terra entro una cassa, ed esposto alla pubblica venerazione. Rapportasi un' iscrizione del suo sepolcro, la quale può giudicarsi non essere antica,

prese S. Martino parte nella comunione degli Itaciani, credendo, che fusse meglio cedere per un poco di tempo, che lasciare di salvare la vita a persone, che già avevano, per così dire, il coltello alla gola. Ma quantunque questi Vescovi, che tesa a lui avevano quest' infidia, tutti adoperassero gli sforzi per ottenere da lui un attestato in iscritto di questa comunione, giammai non ve lo poterono indurre.

Nel seguente giorno se ne partì S. Martino in tutta fretta da Treveri, per là ritornarsene d'ond' era venuto, come involandosi da un assemblea sì pregiudizievole alla Chiesa, gemendo per istrada, e dimostrando estremo dolore, d'essersi per una sol' ora di tempo unito ad una scellerata comunione. Giunto ch' ei fu nelle vicinanze del Borgo d'Echternach situato su' confini del Territorio di Luxembourg, distante da Treveri tre leghe e mezza francesi all' incirca, e che si vide in un luogo, ove vaste foreste davangli la libertà di un intiera solitudine, lasciò andar innanzi quelli, che in questo deplorabile viaggio l'accompagnavano, e tenendosi in qualche distanza lontano da essi si pose ad esaminare questa sua ultima azione, che era il giusto motivo del suo dolore.

Nel mentre però, che S. Martino da varj pensieri agitato, or condannava, ed ora scusava, quanto da lui si era fatto, vide tutto d'improvviso comparire dinanzi a se un Angelo, da Dio mandatogli per consolarlo, e rimmettergli il suo peccato, il quale in somigliante guisa parlogli: „ Con ragione o Martino voi „ vi affliggete. Ma degno è di scusa il vostro fallo; poichè dura „ necessità vi ha fatto in esso cadere. Su via per tanto ripigliate „ la vostra costanza, ed il vostro coraggio; che se voi più lungamente vi rimanete in questo abbattimento, voi correte rischio „ di perdere non meno la vostra gloria, che la vostra salute.

For-

ca, per il titolo di Arcivescovo, che ella contiene.

Consiste quest' iscrizione, similmente che la vita di questo Santo, ch' ei fece portare dalla Frigia il corpo di San Pavolino; ma ciò era affai difficile ad

un Vescovo separato dalla comunione di Roma, e de' suoi confratelli. Egli è ancor più ridicolo il dire, che Felice avesse impiegato in far ciò tutte le forze del Regno.

Fortunato ne' versi composti sopra S. Martino dà una più ampia estensione a queste parole dell' Angelo.

Cosa certa è, che i giudizj di Dio sono sempre giusti, e sempre ancor favorevoli a' più gran Santi, quand' ei da lor ritirando un poco della sua grazia, permette che cadano in qualche fallo. Per profonda che fusse l'umiltà di S. Martino, il quale grandemente segnalossi in questa virtù, lo splendore nondimeno de' suoi miracoli era a lui un assai pericolosa tentazione, ed aveva forse bisogno di qualche umiliazione, che gli servisse di contrappeso agli applausi ricevuti la prima volta nella Corte di Massimo.

S. Ambrosio (*a*) però ne adduce una ragione alla santità di S. Martino assai più favorevole, ed è, che essendo gli uomini naturalmente inclinati a cercare scuse ne' loro difetti, quando viene ad essi proposto l'esempio de' Santi, che hanno dato a conoscere, essere di sovraccellata virtù forniti, volentieri s'immaginano, che uomini fossero d'una natura dalla nostra diversa, e sforzansi quindi di farli passare per inimitabili, a fine di non essere costretti a seguirne i loro esempi. Laonde Iddio permette talvolta, che i maggiori Santi cadano in qualche fallo assai visibile, acciocchè vedendo, ch' eglino erano di una natura ugualmente fragile che la nostra, ci vergogniamo di non essere santi come essi, e di non imitare la loro penitenza, dopo che caduti siamo in errori assai più dei loro considerabili. Quindi è altresì, che S. Bernardo (*b*), dopo avere fatta riflessione sopra questo falso pretesto, di cui si servono gli uomini, per dispensarsi dall' imitazione di GESÙ CRISTO, de' Patriarchi, de' Profeti, degli Apostoli, come da cosa sovraccedente le loro forze, propone ad essi l'esempio di S. Martino, il quale era un uomo, che poteva essere vinto dalle passioni, similmente che gli altri uomini.

Da quel tempo in poi S. Martino nessuna diligenza tralasciò per ischivare di non più frammischiarsi nella comunione

(*a*) *Apolog. David.*

Tom. I.

! (*b*) *Bernard. Serm. de S. Martin.*

ne degli Itaciani, e finchè ei visse, vale a dire per anni sedici, non mai intervenne ad alcun Concilio, e stette sempre lontano da ogni assemblea.

Da quel tempo in poi altresì riconobbe, per mezzo di una speriienza, la quale saltevolmente umiliavalo, che assai più di tempo, e di fatica facevagli uopo, di quel che prima gli bisognasse, per liberare li energumeni; e piangendo confessava a' suoi discepoli, ch' ei grandemente sentiva affievolita la virtù, statagli data da Dio per far miracoli, a cagione dell' errore da se commesso nel prendere parte nella comunione degli Itaciani; benchè ciò fusse stato soltanto di passaggio, e per una necessità apparentemente inevitabile. Ma la penitenza, ch' ei ne fece ben presto, potè riparare questo fallo; e la Chiesa vide in lui un notabile accrescimento di grazia.

S. Ambrosio però assai più felicemente vi riuscì di S. Martino; imperocchè di vero cuore condannando l'eresia de' Priscillianisti, alcuna parte non ebbe nella condannaione irregolare di coloro, che ne erano gli autori.

CAPITOLO XVII.

*Valentiniano deputa S. Ambrosio per la pace con Massimo;
ma il Santo ricusa di partecipare con quest' usurpatore.*

IN questa sì universale costernazione di tutto l'Imperio, facile cosa è l'immaginarsi, qual fusse allora lo stordimento, e la confusione del giovine Valentiniano, che non contava di sua età, se non se dodici, o tredici anni, e quali effetti producesse nel di lui spirito una nuova cotanto funesta, qual' era quella dell' assassinio del suo Fratello. Giustina di lui madre scordossi in quest' occasione d'essere Arriana, e sospese la sua inimicizia con S. Ambrosio, perchè ella non poteva ignorare l'ampiezza della generosità di questo Santo, ed erale bastantemente noto, essere i santi Vescovi incapaci di vendetta, anzi ascrivere a gloria l'impiegare la loro pietà in sostenere l'inno-

cen-

cenza, e l'autorità de' loro Sovrani nelle occasioni più pericolose, eziandio a costo della lor propria vita. Pose quindi nelle braccia di quest' intrepido Protettore il suo figliuolo d'età ancor tenera, quasi dir volesse, che da lui solo si prometteva que' soccorsi, che bisognavanle in sì estremo pericolo.

Lo accolse il Santo, ed abbracciollo con tenerezza, e senza considerare i pericoli d'una commissione sì delicata, nè lasciarsi atterrire dall'imminente Inverno, si addossò d'andare ambasciadore a Massimo suo nemico; credendo per una parte d'essere come Vescovo obbligato a difendere la causa d'un Principe pupillo, e volendo dall'altra arrestare i progressi di Massimo, che ben presto sarebbe passato in Italia, qualora non ne fusse stato ritenuto.

Troppo facile era al giovine Valentiniano il vendicare la morte del suo fratello Graziano con quella del fratello di Massimo, che ritrovavasi allora in suo potere. Era questi Marcelino, che dal panegirista Pacato vien detto la Megera della civile guerra. Ma quando i giovani Principi sono sanamente consigliati, sfendono la vista della lor mente sopra le conseguenze de' grandi affari, nè si fermano già nel soddisfacimento, che loro recare puote qualche presente, e passeggero vantaggio.

Raffrenò quindi Valentiniano i trasporti del suo dolore, e rimandò onorevolmente al Tiranno il suo fratello, di cui poteva facilmente sbrigarfi con farlo trucidare, e glie lo mandò forse in compagnia di S. Ambrosio; o fin da quando il Santo vi andò per la prima volta ambasciadore, od allorchè ebbe fatta concludere la pace.

Questo Santo, e generoso ambasciadore nell'arrivare (a) a Magonza nelle Gallie incontrò il Conte Vittore, che da Massimo veniva mandato a Valentiniano, per dimandargli la pace con disegno però d'ingannarlo. Giunto Ambrosio al luogo, ove risiedeva il Tiranno, fu chiamato nel consiglio, al quale intervenne senza pensare alla convenienza dell'Episcopale Digni-

(a) *Ruffin. l. 2. c. 3.*

gnità; e credette di dover ubbidire in ciò a Massimo, ch' ei considerava allora come superiore di Valentiniano; poichè questo Principe avevalo a lui mandato, per chiedergli in suo nome la pace.

Avendogli Massimo detto, che Valentiniano doveva portarsi da lui in persona, per essere a lui qual figliuolo soggetto; ei gli rispose: assai difficile sembrargli, ed improprio, che un giovinetto di così tenera età passasse l'Alpi con una donna vedova nel rigore dell'Inverno; giacchè intraprendere non poteva senza la di lui Madre un viaggio, qual era questo; che almanco ei non poteva assicurarlo, che venisse, non avendo sopra di ciò ricevuta istruzione alcuna, ed estendersi la sua commissione soltanto a trattar della pace. Alle quali cose il Tiranno rispose, che conveniva sentire la risposta, che porterebbe Vittore dall'Italia. Fu quindi S. Ambrosio costretto a trattenerli fino al ritorno di Vittore. La qual cosa bastantemente dimostra, non essersi questo Santo ambasciadore sottomesso a' voleri di Massimo, nè aver ceduto alla di lui violenza in pregiudizio degli interessi di Valentiniano, e della pace, ch'egli era andato a chiedere. Di questa legazione per tanto non glie ne fu giammai chiesto conto alcuno; e l'Imperatrice Giustina non seppe giammai fargliene alcun rimprovero in tutte le controverse, ch'ella ebbe con lui.

Paolino (a), che ha descritta la vita di S. Ambrosio, nessuna menzione fa di questa prima ambasceria, e favellando della seconda, dice, che il Santo separò Massimo dalla comunione, avvertendolo, che se voleva rendersi propizio Iddio, conveniva che colla penitenza ne placasse il suo sdegno, contro di lui concepito, per avere sparso il sangue del suo Principe, e di un Principe innocente. Sembra nondimeno, che ciò più tosto seguisse nella prima ambasceria, che durò assai più lungamente della seconda, nella quale pare, che non vi potesse essere assai di tempo, per fare un atto di comunione con Massimo,

(a) *Paulin. Vita S. Ambros.*

simo, o per negargliela; o almeno convien dire, ch'ei gli negasse la comunione, sì nella prima, che nella seconda ambasceria; poichè il Santo non avrebbe potuto negargliela nella seconda a cagione della morte di Graziano, se glie l'avesse nella prima accordata. E quest'è quanto può probabilmente crederfi in questo fatto, poichè nella seconda ambasceria egli si astenne dalla comunione de' Vescovi, che con Massimo comunicavano (a).

Intanto che Massimo (b) riteneva Sant' Ambrosio nelle Gallie, Vittore, incaricato di trattare la pace in Milano, la concluse con Valentiniano, avendo questo giovine Principe finto di volentieri accettare quella pace, che fintamente altresì venivagli offerta da questo usurpatore.

Non si fa distintamente quali mezzi usasse Ambrosio per indurre Massimo alla pace, di cui ricevette la notizia dalla stessa bocca di Vittore nel suo ritorno. Solamente si fa in generale, che per ultimarne i trattati gli convenne tutti mettere in opera i suoi più possenti sforzi; essendosi Massimo di poi doluto, che la deputazione d'Ambrosio avessegli impedito il passare in Italia. Dal favellare di questi non discordava quello del Santo (c), il quale parlando con Massimo si era con lui protestato, che volentieri avrebbe col suo corpo ferrato il passaggio dell' Alpi, ne temerebbe i rimproveri, che in avvenire fare gliene potrebbe. Ma sopra quanto pretendeva il Tiranno, ch'ei si fosse preso giuoco di lui, ed abusatosi della sua buona fede con false promesse, poichè dopo averlo assicurato, che Valentiniano verrebbe a trovarlo, egli stesso l'aveva distolto dal mantenere questa parola, il nostro Santo, la di cui sincerità era incontestabile, si difende, seriamente negandogli di non avere giammai promessa somigliante cosa, ed intrepidamente sostenendo di non avere disusato al giovine Principe questo viaggio.

Rim-

(a) *Epist.* 56.

(b) *Ruffin.* l. 2. c. 15.

| (c) *Ambros. Epist.* 14.

Rimproverava Massimo la stessa cosa al Conte Bautone Francese di nascita, in lode del quale S. Agostino (a) recitò in Milano un Orazione Panegirica il primo giorno di Gennajo del CCCLXXXV., ed il quale vien altresì da Zosimo qualificato per un uomo affezionatissimo a' Romani, da non poterfi col danaro corrompere; ed egualmente prudente, che generoso nella guerra. Ma S. Ambrosio sostiene, non averlo altrimenti questo Conte ingannato, ed aver esso solamente prestati a Valentiniano que' servigi, da' quali non poteva dispensarsi senza tradirlo; onde si prende da ciò motivo di credere, che Bautone fusse unito a S. Ambrosio nella sua deputazione a Massimo.

Questo Bautone (b) fu quello stesso, che vedendo devastarsi da Giutungi la Rezia nello stesso tempo, che i Romani soldati erano occupati in difendere i paesi dell' Alpi dagli attentati di questo Tiranno, fece venir gli Unni, e gli Alani a muovere ad essi guerra. Avevano di già devastate le terre degli Alemanni, e si accostavano alle Gallie, allorchè Massimo si dolse, che se gli fossero suscitati contro questi Popoli. Valentiniano, a cui conveniva il mantenere la pace, tolseglì questo motivo di romperla, e fece nel mezzo della lor Vittoria ritirare queste genti, dando loro del danaro. Ma ciò non tolse, che Massimo non si lagnasse di questa discesa degli Unni, e per rendere Bautone inutile a Valentiniano, con renderglielo sospetto, l'accusò d'aver tentato d'usurparsi l'Imperio sotto pretesto di difendere il legittimo Imperadore.

Avendo finalmente S. Ambrosio avuta la permissione di ritornarsene, incontrò in Valenza del Delfinato de' nuovi Ambasciatori, da Valentiniano mandati a Massimo per trattenerlo

(a) Zos. l. 4.

(b) Sembra assai probabile, che questa discesa degli Unni, della quale Massimo si doleva, quando volle romperla con Valentiniano, abbia di poco preceduto questa rottura. Nondimeno abbiám veduto, che la fertilità, la quale in quest' anno era stata nella Rezia,

aveva esposto quel paese al depredamento de' Barbari, i quali per conseguenza vi andarono sul finire di quest' anno, o sul cominciar del seguente. Io non so se questo depredamento sia lo stesso, che quello de' Giutungi, contro de' quali Bautone fece venire li Unni.

lo dal venire a trovarlo. Vide nel passare l'Alpi de' contraffegni della precauzione dell' uno, e dell' altro partito, ciaschedun de' quali si prendeva a sollecita cura di custodire tutt' i passi. Ma ei probabilmente non ritornò, che sul cominciare del seguente anno.

CAPITOLO XVIII.

*Morte di S. Ascolo. Storia di S. Anisio di Tessalonica.
Teodosio tratta con Massimo.*

NEL mentre (a), che le Provincie, per le quali dalla Macedonia si passava in Italia, erano occupate da' Barbari, S. Ascolo Arcivescovo di Tessalonica, intimo amico del nostro Santo, fu da Dio chiamato a ricevere ne' Cieli la ricompensa de' suoi meriti. Ne ebbe S. Ambrosio l'annuncio, allorchè attualmente andava considerando le virtuose azioni di quest'insigne Prelato, che si sforzava di tener sempre dinanzi agli occhi della sua mente; e sembra, ch'ei ne fusse fatto confapevole per qualche via straordinaria, e forse da un apparizione miracolosa del Santo stesso, che risparmiare volle al suo amico l'occuparsi inutilmente in desiderargli una lunga vita sopra la terra.

I Prelati di Macedonia, undici di numero, ed il Clero di Tessalonica non molto dopo mandarongli similmente questa per lui troppo funesta notizia, per cui egli altrettanta ne concepì afflizione, quant'era la stima, che aveva per Ascolo, da lui riputato l'antemurale della Fede, della Grazia, e della Santità, che si era reso inespugnabile agli assalti, ed alle macchine de' Barbari stessi, i quali avevano sempre per lui avuto un sommo rispetto, eziandio dopo essersi presentati a vista della sua Città nelle più violente loro incursioni.

S. Anisio, discepolo di quest' eccello Vescovo, il quale
aveva

(a) *Ambros. Ep. 21.*

aveva avuto il vantaggio di vivere sotto la sua disciplina , ed erasi reso imitatore della di lui pietà , prima di succedergli nella dignità , scrisse altresì di proprio pugno al nostro Santo , per dargli nuova di questa morte . Aveva egli imparato dal suo predecessore , e maestro a non avere commercio alcuno colla carne , e col sangue , e ad ignorare volontariamente i suoi genitori , non già con lasciare d'onorarli , e d'amarli , ma con onorarli , ed amarli senza il ben minimo attacco , il desiderio , che aveva di conoscere Iddio , facendogli trascurare la cognizione de' suoi fratelli , e de' suoi congiunti .

Ascolo , che avevagli insegnata questa divina scienza , sovente soddisfatto chiamavasi dell'assistenza , che riceveva dalla di lui attenzione , fatiche , e servigj , quasi che , avendo preveduto , che doveva essere suo successore , dichiarare per tale lo volesse agli altri con queste dimostrazioni di gradimento ; e volesse altresì far palese , che questa dignità non sarebbe per lui nuova , e che ottenendola non conseguirebbe se non se un impiego , di cui doveva essere ben pratico , per averlo anticipatamente , e per lunga pezza esercitato .

In fatti , morto che fu S. Ascolo , non si stette pur un momento in forse circa il successore , che dare se gli doveva , e fecesi alla virtù d'Anisio l'onorevole giustizia di dichiararlo capace di sostenere i pesi di una sì difficile successione . Questa elezione fece dire a S. Ambrosio , avere Ascolo qual nuovo Elia coperto col suo mantello Anisio , nel mentre ch' ei se ne saliva al Cielo , ed averlo così vestito degli ornamenti del suo Sacerdozio .

I Prelati di Macedonia , ed il Clero di Tessalonica , che avevano innalzato Anisio su questo trono , confermando colla loro approvazione la secreta destinazione del suo predecessore , fecergli un elogio nella lettera da essi scritta a S. Ambrosio , con la quale nessuna cosa esposero , che nuova giugneste al Santo , essendo egli già da molto tempo consapevole di quanto vi lesse con giubilo . Il merito di questo nuovo Prelato non era a lui in parte alcuna ignoto , benchè giammai non l'avesse veduto , nè alcuna lettera da lui gli fosse stata scritta . Le lettere quindi ,

di, che da S. Ambrosio furono mandate in risposta non meno a' Vescovi di Macedonia, che agli Ecclesiastici di Tessalonica, altro non sono, che un elogio di Anisio, e di Ascolo suo predecessore. La prima di queste viene dal Santo chiusa con desiderare ad Anisio abbondanti grazie dal Cielo, e pregare Dio a benedire la sua Fede, la sua santità, e la sua assiduità alle laboriose occupazioni.

Damafo (a), a cui era nota la di lui santità, ed il zelo per la giustizia, rimise in lui la cognizione di quanto in quelle parti accaderebbe, vale a dire, diede a lui piena facoltà di decidere in suo nome le controversie, che nascerebbero nell' Orientale Illiria; siccome aveva fatto con S. Ascolo suo predecessore. Siricio (b), che a Damafo succedette, della stessa autorità parimenti investillo, ed ordinò con una lettera, consegnata al Vescovo Candidiano, che probabilmente morì prima di ricapitarla, la quale conteneva, che non si potesse ordinare Vescovo alcuno nell' Illiria Orientale, senza il consenso d'Anisio.

Suscitaronsi indi poi (c) grandi turbolenze in questa Provincia, a cagione delle Ordinazioni de' Vescovi, e giunsero a tale, che per una sola Chiesa ne furono ordinati fino a tre.

Dubitando pertanto il Papa, a motivo di una condotta sì irregolare, che la sua lettera non fosse pervenuta ad Anisio (ciò che prova, che questo Vescovo non aveva parte in queste Ordinazioni) gliene scrisse un'altra, con cui gli comanda, che essendo animato dal fervore dello spirito, si prenda cura di troncare il corso di questi disordini, e faccia egli stesso le Ordinazioni, o non potendo, mandi quei Vescovi, ch'ei ne giudicherà capaci, e ve li mandi muniti di lettere, scritte di suo pugno, e contenenti il suo consenso.

Vedremo noi incaricarsi a questo sant' Uomo un altro importantissimo impiego dal Concilio di Capoa. Anastasio (d) a lui diede la stessa cura, che avevagli appoggiata i suoi predecessori.

Ed

(a) *Collect. Rom. Holstenii* p. 46.

(b) *Pag.* 43.

(c) *Pag.* 44.

(d) *Pag.* 46.

Ed Innocenzo (a) essendo stato innalzato al Pontificato, credette, di dover recarne la nuova, prima che ad ogn'altro, a questo sì eccelso Uomo, il quale con la più esatta fedeltà in continue fatiche per Iddio occupavasi, confermandogli nella stessa lettera, con termini onorevolissimi, la carica, che da tre suoi predecessori eragli stata conferita.

Viveva S. Anisio ancora nel cccv. secondo ciò, che ne dice S. Gio. Grisostomo, dal quale furono ad Anisio scritte due lettere, per ringraziarlo della protezione, che avevane ricevuta. Una di queste lettere era a lui solo diretta, e l'altra a lui non meno, che agli altri Prelati di Macedonia. Ei però era morto nel ccccii. quando Innocenzo diede la medesima commissione a Rufo, suo successore nella sede di Tessalonica.

Questa è l'idea, che l'antichità ci fa concepire di sì degno successore di S. Ascolo, di cui abbiamo poc' anzi narrata la morte, come seguita nel ccclxxxiii.

Per proseguire il racconto de' successi del seguente anno, conviene sapere, che Massimo credendo ben fermata sovra del suo capo la corona Imperiale, a cagione de' trattati allora conclusi con Valentiniano, mandò a Teodosio il suo gran Ciamberrano uomo di età assai avanzata, la cui fedeltà gli era nota, per avere con lui convivuto fino dalla sua infanzia. Non addossò, dice Zosimo (b) questa deputazione ad un Eunuco, stantecchè tutti li aveva esclusi dalla guardia del Palazzo. Egli è ben vero però (c), che quando S. Ambrosio fu similmente spedito a Massimo nel ccclxxxiv. in questo tempo era la carica di gran Ciamberrano esercitata da un Eunuco.

Questa ambasceria da Massimo mandata a Teodosio avrebbe potuto far credere, che fossesi nella di lui persona alquanto diminuita la connaturale sua ferezza, o almeno ch'ei volesse giustificarsi de' commessi delitti. Ma nessun disegno aveva di scusarsi di sua ribellione, e della morte di Graziano, nè al-

tro

(a) Pag. 45.

(b) Zof. l. 4.

| (c) Ambros. Ep. 56.

tro fine vi ebbe, che di contrarre alleanza con Teodosio contro tutti i nemici de' Romani, se egli la voleva accettare; e se la ricusava, di intimargli la guerra. Teodosio quindi (a), che non conoscevasi di forze bastanti fornito per resistergli, e che allora trovavasi, per quanto sembra, occupato nella guerra di Oriente, accettò l'offerta di alleanza, ricevette Massimo per collega, ed ordinò a Cinegio (b) Prefetto del Pretorio da lui mandato in Egitto, di farlo ivi proclamare Augusto, e di esporre in pubblico la sua immagine in Alessandria.

Zosimo, che non tralascia mai di rendere odiosa la memoria di Teodosio per essere da lui diverso di Religione, dice, che questo Principe, avendo conclusa la pace con Massimo, non tralasciava di fare nello stesso tempo de' secreti preparativi di guerra, e che tutte le dimostrazioni di amicizia, che a lui dava, erano tutte indirizzate ad ingannarlo.

E' vero, che Teodosio poteva prevedere, che Massimo non avendo da superare altri contrasti, se non se quelli, che fare a lui potrebbe un Principe debole, e di tenera età, qual era allora Valentiniano, non se ne starebbe lungamente in ozio, ed in pace, e che l'uccisore d'un Imperadore potrebbe facilmente mancare di parola ad un altro. Perlochè dovendo operare con la dovuta avvedutezza, era uopo, che per tempo si preparasse a sostenere Valentiniano, come gliene correva l'obbligo, e come in fatti gli convenne fare. Ma questa prudente precauzione non è certamente quella nera perfidia, che da Zosimo viene imputata a Teodosio, il quale troppo aveva di generosità per rompere egli il primo un trattato, a cui aveva acconsentito, quantunque dalla necessità costretto. Questo Storico però nemico dichiarato de' Principi Cristiani visibilmente da se medesimo

(a) *Latin. Pacat.*

(b) Cinegio era allora Prefetto del Pretorio. Ciò quindi appartiene all'anno cccclxxxiv. secondo il Codice Theod. Lib. 6. Tit. 22. l. 7. Lib. 12. l. 13. che contiene le leggi di Teodosio in-

drizzate a Postumiano Prefetto del Pretorio fino alli xxix. Dicembre dell'anno cccclxxxiii., nè mette che siano dirette a Cinegio come Prefetto prima dell'anno xviii. Gennajo del cccclxxxiv.

desimo si contraddice ; poichè non molto dopo accusa Teodosio di avere troppo desiderato di mantenere la pace con Massimo, quando tutte le ragioni di Stato, e le leggi d'onore l'obbligavano ad intimargli la guerra.

CAPITOLO XIX.

Teodosio fa chiudere i Templi degl' Idoli da Cinegio, ed è sorpreso da' Luciferiani.

SCELSE Teodosio (a) Cinegio, che era ugualmente che lui Spagnuolo, per mandarlo in Egitto a pubblicare la pace conclusa con Massimo, ed a farlo riconoscere Imperadore, acciocchè per suo mezzo rimanesse nello stesso tempo effettuato il da lui concepito disegno di distruggere l'Idolatria nell' Egitto, che era stato in ogni tempo la sede dell' empietà, e della superstizione. Imperocchè, come dice Teodoreto (b), quantunque il gran Costantino, vedendo tutta la terra furiosamente impegnata nell' Idolatria, avesse proibito a tutto il Mondo di sacrificare a' Demonj; nondimeno aveva soltanto fatti chiudere i Templi, ma non li aveva fatti intieramente demolire. I suoi figliuoli avevano similmente tenuto dietro alle sue traccie; ma Giuliano, che loro succedette, rinnovò l'empietà con i suoi editti, e riaccese la fiamma degli antichi errori. Dopo lui Gioviano, giunto che fu all' Imperio, condannò altresì nuovamente il culto degli Idoli. Indi il primo de' Valentiniani fece osservare queste stesse leggi nell' Europa. Valente però tenne una condotta affatto opposta alla sua. Imperocchè accordò egli a tutti un intiera libertà di Religione, e permise a ciascheduno l'adorare ciò, che più gli piacesse, toltone a' seguaci della dottrina degli Apostoli, quali per tutto il corso della sua vita mai non tralasciò di perseguitare. In tutto quindi il tempo del suo Imperio

(a) *Idat. Fest.*

(b) *Theodoret. l. 4. Hist. c. 21.*

perio sfumaronfi incensi su li profani Altari, offerirono i Pagani de' sacrificj a' loro Idoli, si fecero delle solenni Feste in lor onore, e riconobbero la loro divinità, banchettando nel mezzo delle pubbliche piazze. Coloro, i quali celebravano i misterj di Bacco, corsero per le strade vestiti di pelli di capre, fecero in pezzi de' cani, e commisero tutti quegli eccessi, che la smania, ed il furore ispirare potevano a coloro, che con profano, e sacrilego culto onoravano un Dio sì abbominevole. Avendo per tanto Teodosio trovate ne' suoi Stati pratiche sì contrarie alla Fede da lui professata, prese a distruggerle intieramente, e ad abolirne per fino la memoria; e sì felicemente vi riuscì, che il culto degli Idoli restò del tutto fradicato da ogni luogo del suo Imperio, nè alcun vestigio vi rimase delle Pagane ceremonie.

Ciò nondimeno si fece a poco a poco (a). Imperocchè, quantunque la Cronaca d'Alessandria dica, che fin dall' anno CCCLXXIX., che fu il primo del Regno di questo Principe, ei rovesciasse i Templi fino dalle fondamenta; nondimeno conviene piuttosto attenersi a quanto ne ha scritto Sozomeno, il quale dice, che quando Teodosio cominciò a regnare proibì l'andare a' Templi, e l'offerirvi de' sacrificj. Zosimo però pretende, che i Pagani avessero allora la libertà d'andar a' Templi, e di farvi le loro ceremonie. Ma poi col solito suo stile più proprio della veeemenza dell' invettiva, che della moderazione della Storia, soggiugne, che appena giunto Teodosio in Costantinopoli verso la fine del CCCLXXX., pochi mesi dopo il suo Battesimo, prese a distruggere i Templi delli Dei, sì nelle Città, che nella campagna; e che non si poteva impunemente credere, che vi fossero Dei, nè tampoco innalzare al Cielo i sguardi, ed adorarvi gli astri, che vi risplendevano.

Nel giorno II. Maggio del CCCLXXXI. (b) tolse il diritto di fare disposizioni testamentarie in favore di coloro, che apostata-

(a) *Ruffin. l. 2. c. 10. Ambros. Serm. 3. de divers. Chron. Alexand. Sozom. l. 7. c. 20. Zos. l. 4.*

(b) *Cod. Theodos. 16. VII. 1. Ambr. Ep. 11.*

statando dal Cristianesimo passavano al Paganesimo, come talvolta succedeva, a cagione de' privilegi, che i Sacerdoti Pagani tuttavia godevano. E con una legge de' xx. Maggio del CCCLXXXIII. (a) dichiarò costoro incapaci d'ogni donazione testamentaria, privandoli intieramente del diritto Romano, o di Cittadinanza. Ma essendo che le più eccellenti leggi de' Principi (b) poco giovino, qualora non vi s'impieghi da essi tutta la loro autorità per farle osservare, avendo Teodosio innalzato Cinegio alla dignità di Prefetto del Pretorio dell' Oriente, mandollo circa questo tempo in Egitto, siccome abbiamo detto, con commissione di proibire a chicchessia l'adorare gli Idoli, e di far chiudere i Templi, alla quale commissione fedelissimamente soddisfece Cinegio. Imperocchè interdiffe i sacrificj, e tutte le ceremonie del Paganesimo, e chiuse l'ingresso di tutti i Templi nell' Oriente, in tutto l'Egitto, ed eziandio in Alessandria, ed atterrò, al dire d'Idacio (c), anche i simulacri de' Gentili. Laonde rimasero per suo mezzo tutte le Provincie libere dalla corruzione dell' Idolatria, che da sì gran tempo ingannava quei Popoli, e le ristabilì nella loro antica purità. A tal segno che, essendo morto Cinegio nel ritornarsene dall' Egitto, secondo Zosimo, o piuttosto nell' andare con Teodosio a Costantinopoli nell' anno stesso del suo Consolato, cioè nel CCCLXXXVIII., fu il suo corpo portato nel dì xix. Marzo alla Chiesa degli Apostoli coll' accompagnamento delle lagrime di tutta la Città, di dove poi nel seguente anno fu fatto trasferire in Ispagna dalla sua moglie Acanzia.

Ci vediamo noi costretti a cagion di Cinegio di qui ridire un fallo del gran Teodosio, e di confessare, che giammai ei non l'avrebbe commesso, se fin d'allora avesse avuto presso di se Sant' Ambrosio, e non Nettario. Imperocchè avendogli Marcellino, e Faustino Preti Luciferiani presentata in Costantinopoli una supplica (d), di cui altrove abbiamo fatta menzione (e), per di-

(a) *Cod. Theodos.* 16. VII. 2.

(b) *Zos. lib.* 4.

(c) *Idat. Fast.*

(d) *Libell. Precum Marc., & Faust.*

(e) *Vie de S. Athanase lib.* 10. ch. 11.

dimandargli la sua protezione contro i Cattolici, che con l'autorità delle leggi li perseguitavano; ei loro concedette un rescritto diretto a Cinegio, con cui accordava ad essi la sua protezione come a' Cattolici, ed a persone fante, e di lodevole vita, e trattava da perfidi, e da Eretici i loro persecutori. D'onde inferire possiamo, che i migliori Principi, quanto più hanno di pietà, e di zelo per la Religione, tanto più facilmente possono essere ingannati dalle persone artifiziose, massime quando a' Prelati, che li governano, manca quel lume, e quel discernimento, che per saggiamente consigliare in somiglievoli importanti occasioni necessariamente richiedesi. E certamente questa abilità non ritrovavasi in Nettario, la cui capacità, e merito ben si fa, che neppure giugneva ad una soffribile mediocrità.

Ma benchè non si possa del tutto scusare l'imprudenza di Teodosio, si possono nondimeno lodare quelle parole veramente degne della sua pietà da lui proferite nel mezzo di questo suo ottenebramento, le quali ci vengono riferite da questi due Preti (a), e sono, che ei non volle cosa alcuna aggiugnere alla Fede colla sua autorità. „ Imperocchè, dic' egli, giammai non vi è stata persona di uno spirito fregolato tanto e profano per prescrivere a' Dottori Cattolici cosa sia uopo a fare, „ e seguire, stantechè da essi dobbiamo noi assolutamente impararla.

Per quanto pernicioso fusse questo rescritto, sembra nondimeno, ch'ei non fusse di gran pregiudizio alla Chiesa, e che la Setta de' Luciferiani non ne traesse vantaggi considerabili; comechè nessuna notizia ne abbiano a noi que' secoli tramandata. Nè questo ad altro quasi servì, che a far vedere la negligenza di Nettario, il quale fu cagione, che Teodosio si lasciasse in altra occasione similmente sorprendere dagli Eretici (b), loro concedendo rescritti più pregiudizievoli al suo onore, che alla Chiesa.

CA-

(a) *Libell. Precum* pag. 101.l (b) *Vie de S. Greg. de Naz. l. 10. c. 13.*
S II

CAPITOLO XX.

*Succeſſi delle Armate di Teodoſio, il quale fa la pace con i Perſiani.
S. Agoſtino viene ad insegnare la Rettorica in Milano.*

IL Panegirista (a) di Teodoſio dicendo, che la lontananza di queſt' Imperadore diede occasione di ribellarſi a Maſſimo, allorchè portava allora le ſue Armi fino alle eſtremità del Mondo, e di là de' confini della natura, ci dà motivo di penſare, che Teodoſio in que' tempi faceſſe qualche ſpedizione contro de' Saracini. Queſta imprefa più facilmente c'induciamo a credere, quanto che lo ſteſſo Autore annovera tra le vittorie di queſto Principe l'aver eſſo fatto ſoffrire la pena a' Saracini della loro ribellione, e del violamento dell' alleanza da eſſi contratta con l'Imperio.

Cofa non vi fu per Teodoſio in queſt' anno più glorioſa, quanto l'ambafceria da' Perſiani inviatagli fino a Coſtantinopoli per dimandargli la pace, e l'inaspettato abbaffamento d'una sì ſuperba, e fiera nazione (b). Recò in fatti maraviglia tale, che induffe Pacato a dire, parlando d'Artaserſe, o di Sapore, che regnava allora nella Perſia, che queſto Principe confeſſava di temere Teodoſio, benchè aveſſe, prima che ciò ſeguiffe, ſdegnato di riconoſcere ſe ſteſſo per uomo. Parla Pacato ancora de' preſenti di perle, di ſete, e d'elefanti per tirare il ſuo carro trionfale, che fecegli offerire da' ſuoi Ambaſciadori; onorando queſto Principe negli ſteſſi Templi, ne' quali era egli onorato. Tutto ciò affai più conſiderabile ſarebbe, ſe queſta magnifica eſpreſſione fuſſe meno oſcura di quello, che ella è.

Oroſio, che viveva verſo il ccccxx., atteſta, che l'Oriente, mentr' ei ſcriveva, godeva tuttavia d'una felice tranquillità, a cagione di queſto trattato di pace concluſo con i Perſiani.

(a) *Pacat.*

(b) *Marcell. Chron. Oroſ. l. 7. c. 34.*

| *Socrat. l. 5. c. 12. Faſt. Idat.*

fiani; sebbene a prima vista sembri contrario a quanto Pacato asserisce: cioè, che dopo la morte di Massimo i Persiani non avevano per anco contratta alleanza con i Romani; o perchè ei ponga divario tra pace, ed alleanza; o perchè essendosi cominciato in que' tempi a trattare quest' accordo, non restasse concluso, che alcuni anni dopo, mentre ciò ha maggior sembianza di verità. Imperocchè essendo Teodosio in Roma (a) nel ccclxxxix., vi ricevette degli Ambasciatori di Persia per chiedergli la pace, e Stilicone, che era ancora giovine, fu mandato in Persia per concludere i trattati.

Ma nel mentre, che Teodosio riportava sì gloriose vittorie, e recava all' Imperio sì rilevanti vantaggi, preparava Ididio a S. Ambrosio una vittoria, che doveva essere più utile a tutta la Chiesa, di quel che farebbe stato all' Imperadore la conquista di molte intiere Provincie, facendo venire Agostino a Milano per trovarvi la guarigione de' suoi errori, e divenire, per mezzo del Battesimo, figliuolo di quella Chiesa, di cui doveva essere Padre per la sua dignità Episcopale, santità, e dottrina.

Intraprese Agostino questo viaggio non già per motivo di pietà, di cui nessuna idea ancora avevane, tenendolo assai lontano dal concepirne alcuna e la perfida Setta de' Manichei da lui professata, ed i vizj, e le passioni, di cui gloriavasi d'essere schiavo. La stessa vanità, che lo aveva fatto dall' Africa passare a Roma, lo conduceva a Milano, per farvi una vana ostentazione del suo spirito, e della sua eloquenza, col mezzo della da lui professata Rettorica. Avendo i Milanesi scritto a Simmaco, in quell' anno Prefetto di Roma, acciocchè si compiaceffe di trovare loro un Professore di Eloquenza, che la Città aveva determinato di far venire a sue spese (b). S. Agostino avendo ciò saputo, per ottenere a se stesso quest' impiego, si valse dell' opera di coloro, i quali erano imbevuti de' vaneeggiamenti de' Manichei, ed i quali, ugualmente che lui,

non

(a) *Claudian. in Stilic. Anel. Victor.* 1 (b) *August. l. 5. Confess. c. 13.*

non sapevano, ch' ei potesse essere destinato ad intraprendere questo viaggio. Ed avendogli Simmaco ordinato di fare una pubblica perorazione, per dar a conoscere s'ei veramente fusse capace di sostener con decoro il bramato impiego, diede tal faggio di sua eloquenza, che rimastone Simmaco pienamente soddisfatto, lo spedì a Milano.

Ciò succedette (a) in quest' anno CCCLXXXIV., un anno avanti il Consolato di Bautone, che si fa essere stato Console nel CCCLXXXV., come costa dal Codice (b). Risedeva allora in Milano con tutta la sua Corte l'Imperadore Valentiniano, ove ei proseguì a trattenerfi almeno fino alla morte di Graziano, e fino a tanto che Massimo, rompendo i trattati di pace con lui conclusi, entrò in Italia. Ciò fu un lusinghevole allettativo per Agostino, il quale cercava allora di rendersi rinomato, ed aveva la mente ripiena di pensieri di vanità.

Giunto adunque Agostino in Milano, andò a ritrovare S. Ambrosio, che era allora celebre per tutto il Mondo, ed era tenuto per uno de' più cospicui personaggi del suo secolo. La diversità di Religione essere poteva d'un forte ostacolo alla loro reciproca comunicazione, postochè Agostino, come testè s'è detto, era impegnato nelle follie de' Manichei (c), a' sentimenti de' quali quantunque non fusse punto attaccato, nondimeno non poteva ancora gustare quei della Chiesa Cattolica. Ma vedendo, non avere ciò trattenuto S. Ambrosio dal riceverlo qual padre amoroso, ed essersi al primo incontro, con una carità degna di un Vescovo, rallegrato di sua venuta; ei cominciò ad amarlo non già come maestro della verità, ma come un uomo, che aveva dell' affetto per lui.

Andava egli ad ascoltarlo con la più seria attenzione, per accertarsi, se veramente la di lui eloquenza corrispondeva alla stima, che si era acquistata, senza però curarsi d'imparare ciò, ch' ei diceva, e solamente occupandosi in riflettere sopra la maniera,

(a) *Aug. l. 3. contra litteras Petilian.* |
c. 25.

(b) *Cod. Theod. II. xxx. 44. Possid.*

(c) *Lib. 5. Confess. c. II.*

niera, con cui favellava. Applicandosi però nella considerazione de' discorsi d'Ambrosio, a poco a poco ne riconobbe la forza, e penetronne la verità (a). Imperocchè da prima a lui sembrò, che quanto diceva S. Ambrosio si potesse difendere, e che non aveva egli avuta ragione alcuna di credere, che non si potesse, senz' essere temerario, sostenere la Cattolica Fede contro gli argomenti de' Manichei. Nella quale opinione assai più confermossi dopo avere più volte ascoltato il Santo spiegare, con marvaigliosa chiarezza, alcuni de' più difficili, ed oscuri passi dell' Antico Testamento, i quali davano morte alla sua anima, allorchè egli interpretavali secondo la lettera, che uccide. Perlocchè dopo averlo sentito spiegare molti passi della Vecchia Legge secondo il loro senso spirituale, ed allegorico, cominciò a condannare quella falsa credenza da se avuta, che impossibile cosa fusse il rispondere a coloro, che dicevano mille motteggi, e vomitavano mille bestemmie contro la Legge, ed i Profeti. Tuttavia stimava di non dovere per allora abbracciare la Cattolica Fede, perchè ella poteva avere degli uomini capaci di difenderla, e di rispondere con eloquenza, e con ragioni verisimili alle obbiezioni de' suoi avversarj; ed altresì di non dovere per allora condannare i Manichei, perchè la Religione da essi combattuta, a lui sembrava, che ugualmente che la loro si potesse sostenere. Imperocchè se la Fede Cattolica a lui non pareva, come prima, vinta, ed abbattuta, ella nondimeno non gli sembrava ancora vittoriosa. Non potendo quindi determinarsi ad alcuna cosa, risolvette nondimeno di abbandonare i Manichei, e di restarsene Catecumeno nella Chiesa Cattolica fino a tanto, che avesse trovato qualche cosa più accertata, che intieramente lo convincesse.

Santa Monica (b) sua madre, alla cui generosa pietà niente sembrava difficile, avendolo per mare, e per terra seguito, giunse in Milano, ove restò rapita in ascoltare S. Ambrosio da lei amato, e venerato come un Angelo di Dio (c);
stante-

(a) *Confess. cap. 14.* | (b) *Lib. 6. c. 1.* | (c) *Cap. 2.*

stantechè aveva posto Agostino, il figliuolo de' suoi sospiri, e delle sue lagrime, nello stato, in cui allora trovavasi, e sperava, che Iddio di lui si servirebbe per salvarlo. Per la qual cosa facilmente si sottomise all' ordine da lui avuto, di non portar comestibili a' sepolcri de' Martiri.

S. Ambrosio similmente amava in estremo Monica a cagione della sua straordinaria pietà, ed allorchè favellava con Agostino, trattenere non si poteva dal lodarla, e dal rallegrarsi con essolui, che avesse una tal Madre. Ma non sapeva S. Ambrosio, quali fossero le incertezze, che tenevano lo spirito del Figliuolo di Monica in continua agitazione; non permettendo ad Agostino le molte, e rilevanti occupazioni d'Ambrosio il farsi da lui dilucidare i suoi dubbj, come avrebbe bramato, ed il consultare questo Prelato, che era come l'oracolo di Dio, se pure il dubbio non cadeva sopra alcuna cosa da potersi spiegare con poche parole. Continuando nondimeno ad ascoltare Ambrosio in tutte le Domeniche, s'andava a poco a poco disingannando degli errori de' Manichei, perdendo le false impressioni fin allora ricevute contro la Fede Cattolica; ed imparava (a) principalmente da' di lui discorsi di qual maniera la Chiesa spiegasse i passi dell' Antico Testamento, che a lui della più erronea dottrina parevano ripieni, stante le frequenti insinuazioni, con cui avevagli i Manichei preoccupato l'animo. Ciò seguiva, perchè Iddio, che governava il cuore di questo santo Vescovo, facevagli sciogliere le difficoltà, che i succennati Eretici erano stati soliti di muovere contro la Legge. Ma il maraviglioso effetto della totale conversione di Agostino non fu opera, se non se di molti anni; e basti per ora l'averne qui accennate le disposizioni, riservandoci a riferirne a suo tempo i progressi, ed il fine.



CA-

(a) Cap. 4.

CAPITOLO XXI.

Simmaco dimanda lo ristabilimento dell' Altare della Vittoria, e ciò viene da S. Ambrosio impedito.

LA morte di Graziano non fu soltanto a Massimo apportatrice di allegrezza, e trionfo. I Pagani ancora, che sul fine del Regno di quest' Imperadore, il quale operava a tenore de' consigli di S. Ambrosio, erano stati umiliati, e depressi, credettero, che la debolezza di Valentiniano in età d'anni quattordici all' incirca, coltretta a difendersi dalle usurpazioni d'un Tiranno, farebbe loro concedere quant' essi a lui dimanderebbono. Simmaco per tanto, il quale poco felicemente era riuscito nella sua deputazione a Graziano, da cui neppure aveva potuto ottenere, che fosse ascoltata la di lui proposizione sopra lo ristabilimento sì dell' Altare della Vittoria, da questo Principe fatto rimuovere dal Senato, che de' diritti, e delle rendite concesse dagl' Imperadori pagani a' Sacerdoti idolatri, ed alle Vestali, credette di doversi profittare di una sì favorevole congiuntura, per rientrare al possesso di quanto loro era stato levato.

A quest' effetto (a) fece egli stendere un decreto a nome del Senato in forma di doglianza, ed in assenza, per quanto si può credere, de' Senatori Cristiani, a' quali dalla violenza degli altri Senatori Pagani era stato impedito l'assistere a questa deliberazione (b). Stese indi una relazione, con cui esponeva le querele del Senato, per dimandare questo ristabilimento, e mandolla a Valentiniano, non meno in qualità di Deputato degli altri Senatori, che come Prefetto di Roma, a cui correva l'obbligo di rendere informato l'Imperadore di quanto accadeva nella Città.

Questa relazione da lui indirizzata a tre Imperadori Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio, fu presentata a Valentiniano,

(a) *Ambros. Serm. 196., & Ep. II. 195.1* (b) *Symmach. apud Ambros. pag. 196.*

no, mentre rifedeva nel suo Consilio, prima che da alcuno si fusse udito dire, che dal Senato veniva chiesta ben menoma cosa fu questo particolare. La qual sorpresa impedì a' Vescovi l'adunarsi, per opporvisi, siccome certamente avrebbero fatto. Ma poichè (a) questa notizia fu recata a S. Ambrosio, stese egli nello stesso istante una supplica, e presentolla a Valentiniano per renderlo cauto nell'ascoltare le fraudolenti richieste de' Pagani, che avevano tra di loro fatto disegno di sorprenderlo.

Dimostra il Santo in questa supplica, che la dimanda fattagli da costoro era una cosa la più infame, la più irragionevole, e la più indegna d'essere concessa da un Principe Cristiano. Che l'Imperadore non poteva dopo tutto ciò, che era seguito, restituire a' Demonj quanto era stato aggiudicato al Fisco, senza dar loro del suo proprio; e che l'ardore medesimo, con cui i Pagani volevano ristabilita la loro falsa Religione, era un esempio del zelo, ch'ei doveva avere per la vera Fede; cosa ingiusta essendo, ch'ei debolmente difendesse la verità, quando vedeva tanto calore in Simmaco per sostenere la vanità, e la superstizione. Dopo avere a lui rappresentata da prima l'importanza di questo affare, lo prega di poi a volere almeno consultare sopra di ciò Teodosio, a cui dà il nome di suo Padre, com'era stato solito di fare nelle altre materie importanti, ed appartenenti al suo Stato. Gli domanda ancora una copia della relazione di Simmaco, non meno per rispondere ad essa, che per mandarla a Teodosio, ed averne il suo consiglio; e protesta a questo giovane Principe, che qualora conceda a' Pagani ciò che essi a lui dimandano, ei può portarsi alla Chiesa, ma che non vi troverà alcun Vescovo, o se ve lo troverà, non vi farà, se non se per impedirgliene l'ingresso, e per rigettare le sue obblazioni.

„ Che risponderete voi, dic' egli, al Sacerdote di Gesù
 „ CRISTO, quando ei vi dirà: La Chiesa non si cura de' vostri
 dona-

(a) *Ambros. Ep. 12.*

donativi, dopo che n'avete offerti per l'ornamento de' Templi „
 de' Pagani. L'Altare di GESÙ CRISTO rigetta i vostri doni, „
 poichè voi avete fatto inalzare un Altare per il culto degli „
 Idoli: imperocchè devesi la vostra parola, il vostro carattere, „
 e la vostra sottoscrizione considerare come vostr'opera. Nostro „
 Signor GESÙ CRISTO ricusa la vostra obbedienza, e la ributta „
 dopo che voi l'avete sì vergognosamente prestata agli Idoli; „
 avendo egli detto: voi non potete servire a due padroni. E „
 egli possibile, che le Vergini Vestali possano rientrare al posses- „
 so de' loro privilegj, nel mentre che le Vergini consacrate a „
 GESÙ CRISTO non godono di quelli, che sono stati ad esse „
 conceduti? Qual disegno potete voi avere nel ricorrere a' Sa- „
 cerdoti di Dio, dopo avere preferite le dimande profane de' „
 Pagani? A noi non è permesso l'entrare nella partecipazione „
 de' loro errori. „

Che risponderete voi, prosiegue egli a dire, a queste pa- „
 role? Direte, che voi siete ancora fanciullo, che la debolez- „
 za della vostra età è la cagione di questo mancamento? Ma „
 sappiate, non esservi età, che non sia perfetta in GESÙ CRISTO, „
 nè approvarsi da Dio l'infanzia, se non quando va unita con „
 la pienezza della Fede. Si sono più d'una volta veduti de' fan- „
 ciulli confessare intrepidi il nome di GESÙ CRISTO alla presen- „
 za de' loro terribili persecutori. Che risponderete voi a Gra- „
 ziano vostro fratello? quando ei vi dirà: Io non mi farei mai „
 creduto d'essere vinto, perchè dopo di me io vi lasciava Impe- „
 radore: Io son morto senza rincrescimento alcuno, perchè io „
 vi lasciava mio erede: Io non ho provato alcun dolore nel la- „
 sciare l'Imperio, perchè io era persuaso, che tutti i miei ordi- „
 ni, principalmente spettanti alla Religione, sussisterebbono an- „
 che dopo di me: Queste sono le iscrizioni di pietà, e di vir- „
 tù, che io aveva pubblicamente erette: Queste sono l'armi, „
 che io aveva conquistate da' Demonj: Queste sono le spoglie, „
 che io vi aveva riportate da Satanasso. Quest'è il bottino, che „
 io aveva tolto all'inimico comune di tutti gli uomini, ed of- „
 ferii a Dio, come monumento d'una eterna vittoria. „

Pote-

„ Poteva Massimo mio nemico togliermi qualche cosa di più
„ di quello, che voi mi fate perdere? Voi avete abolite le mie
„ leggi, la qual cosa non ha per anche fatto colui, che ha prese le
„ armi, e si è ribellato contro di me. I colpi di pugnale, con cui
„ mi ha ferito, sono meno penetranti, e meno funesti di quelli,
„ che io ricevo dalla mano del mio proprio fratello, quand' ei
„ condanna i miei decreti. Il pericolo, che io presentemente cor-
„ ro presso di voi, è assai maggiore di quello, a cui è succeduta
„ la perdita della mia vita; poichè la migliore parte di me è
„ quella, che viene agli altrui insulti esposta; e la morte, che
„ adesso soffro, è quella della virtù, non avendo dapprima so-
„ stenuta se non se quella del corpo. Distruggesi adesso il mio
„ Imperio, e ciò che ha troppo dell' insoffribile, si distrugge dai
„ vostri stessi, e si distrugge da coloro, che più strettamente mi ap-
„ partengono, e quello altresì distruggesi, che i miei stessi nemi-
„ ci hanno nella mia persona lodato. Che se voi di buona vo-
„ glia vi siete piegato alle richieste de' Pagani, voi avete con-
„ dannata la mia Fede. E se contro voglia avete ciò fatto, voi
„ avete tradito la vostra. Questo mi fa correre un assai mag-
„ giore pericolo nella vostra persona, e altresì a me riesce più
„ d'ogni altra cosa insoffribile.

„ Che risponderete voi ancora a vostro Padre? quando ei
„ dandovi contrassegni del più acerbo dolore, vi dirà: Conviene
„ mio figlio, che voi abbiate di me formato un assai svantaggio-
„ so giudizio, credendo, che io sia stato vile a tal segno, d'usa-
„ re a riguardo de' Pagani d'una dissimulazione, e d'una condi-
„ scendenza somigliante alla vostra? Giammai alcuno non mi ha re-
„ so consapevole, che vi fusse un Altare eretto nel mezzo del Sena-
„ to di Roma. Io giammai non ho creduto, che vi fusse un disor-
„ dine, ed un delitto di tal natura, e che in questa celebre as-
„ semblea composta di Cristiani, e di Pagani, i Pagani avessero
„ la libertà di offerire i lor sacrificj; vale a dire d'insultare a'
„ Cristiani, essendo loro presenti, e che i Cristiani fossero costret-
„ ti ad assistere loro malgrado a somiglianti profanità. Moltissi-
„ mi e diversi delitti si sono commessi sotto il mio Regno: Io ho
„ rigo-

rigorosamente puniti tutti quelli , che si sono fatti palesi ; e se „
qualcuno ve n'è , che non sia giunto a mia notizia , dovrete voi „
dunque dire , che io abbia approvato ciò , che non è stato por- „
tato al mio Tribunale? Voi avete fatto di me un assai ingiusto „
giudizio , se voi avete creduto , che il mio Imperio siasi con- „
servato non già per la mia Fede , e per la mia Religione ; ma „
per l'altrui superstizione.

Chiude poi S. Ambrosio questa supplica , dimostrando all' Imperadore , che siccome quanto da lui richiedevasi conteneva una ingiuria , diretta primieramente contro di Dio , e dipoi anche contro al di lui padre , ed al fratello , ei non doveva in somigliante occasione ordinare , se non ciò , che dinanzi a Dio conosceva essere utile alla sua salute . Egli era uopo essere un Sant' Ambrosio per scrivere all' Imperadore con questa apostolica generosità . Ma ben può aver si la libertà di S. Ambrosio , e dire , e scrivere tutto ciò , che si vuole , qualora si abbia ed una innocenza , ed una santità somigliante a quella di questo incomparabile Vescovo , e qualora si sostenga davanti un Principe Cristiano la causa della Religione di GESÙ CRISTO .

Questa supplica di S. Ambrosio , che si è fin a' dì nostri conservata , fu valevole a vigorosamente fortificare il giovine Valentiniano , e ad ispirargli quelle generose risposte , ch' ei diede . Imperocchè quantunque la relazione di Simmaco fosse presentata a quest' Imperadore prima che ne giugnesse la notizia a S. Ambrosio , ha nondimeno assai del probabile , che quest' affare non fosse nella stess' ora ultimato , ed è certo , che la supplica di S. Ambrosio fu letta nel Consiglio , in cui tra gli altri si trovavano il Conte Bautone Generale dell' Armate di Valentiniano , e Rumorido , che aveva l' istesso impiego di Bautone , ed era stato allevato nel culto degli Idoli . E benchè non si sappia distintamente , se Bautone fosse Pagano come Rumorido ; le lodi nondimeno , che a lui date vengono da Zosimo , ce lo rendono altrettanto sospetto di Paganesimo , quanto questo Storico appassionato non è punto solito a lodare i Cristiani .

Quest' affare sì importante cagionare certamente dovette a
Valen-

Valentiniano un assai gagliarda tentazione, e la sua coscienza trovossi esposta ad un assai pericoloso cimento di rimanere corrotta, non meno per la sua età, e per la debolezza del suo Imperio, che per le politiche riflessioni de' suoi Consiglieri sì Pagani, che Cristiani, i quali tutti erano di parere d'accordare a Simmaco quanto da lui dimandavasi. Tale riguardo probabilmente fece dire a S. Ambrosio, che se coloro, i quali procuravano d'indurlo a concedere somigliante cosa, erano Cristiani, non lo erano, che di nome: ch'ei trovavasi obbligato ad avvertirlo, acciocchè non si lasciasse sorprendere; e che, chiunque fusse di questo parere, sacrificava agli Idoli.

Preservò Iddio Valentiniano da queste insidie, somministrandogli un lume celeste, che fu da lui preferito a tutte le considerazioni della umana prudenza; e questo giovane Principe, il quale quantunque tuttavia fanciullo, nondimeno dal vigore di sua fede veniva reso uomo maturo, non risolvette in quest'occasione se non se ciò, che la pietà da lui dimandava. „ Somigliante al giovane Daniele, dice Sant' Ambrosio (a), fu egli il solo, che avendo risvegliato in se stesso lo spirito del Signore rimproverava a' Cristiani la loro perfidia, e preveniva le istanze de' Pagani, loro dicendo: Voi mi credete adunque capace di rendervi ciò, che mio fratello non vi ha tolto, che per ascoltare le insinuazioni della pietà? Trattasi qui d'una cosa, in cui la Religione, e mio fratello ne rimangano tutti ad un tempo offesi; e se mio fratello tuttavia vivesse vorrebbe egli forse, che i vantaggi della pietà, ed i suoi ne scapitassero? Quando poi talvolta prestavano coll'esempio della paterna autorità, rappresentandogli, che nessuno, durante il Regno di suo Padre, aveva somiglianti usi aboliti, loro rispondeva: Voi lodate mio Padre, perchè non ha aboliti questi usi. Così non ho io fatto? Ma mio Padre ve li ha forse ristabiliti, sicchè dobbiate sollecitarmi a ristabilirli col suo esempio? Finalmente quando ancor mio Padre vi avesse restituite le cose, che voi

(a) *Ambros. Cont. in obitu Valentiniani* p. 108.

voi mi dimandate , mio fratello ve l'avrebbe restituite? Io „
 voglio piuttosto essere imitatore di mio fratello , che seguire in „
 ciò l'esempio di mio Padre. Ha forse solamente mio Padre „
 seduto su l'Imperiale Trono , e mio fratello non ha forse simil- „
 mente occupato questo posto? Io debbo ad ambedue lo stesso „
 rispetto, e l'Imperio è ad ambedue ugualmente debitore. Io li „
 imiterò adunque ambedue, non restituendo ciò, che mio Padre „
 non ha potuto restituire , perchè da nessuno era stato tolto, ed „
 osservando l'ordine dato dal mio fratello. Roma da cui riconosco „
 i miei natali domandi pure a me tutto ciò, che ella vuole: Io „
 debbo amarla come mia madre; ma debbo altresì prestare al „
 mio Dio un'esatta obbedienza , come all'autore della mia „
 salute.

Questa sì faggia, e generosa risposta fu un effetto de' semi di pietà da S. Ambrosio gettati nello spirito, e nel cuore di questo giovane Principe, la cui fermezza colmò di gioja tutta la Chiesa, riempì di confusione tutto il Paganesimo, recò agli adoratori del vero Dio degli eserciti la consolazione di vedere di bel nuovo rovinato l'imperio delle false Deità, che rinnovare volevano la loro tirannia sotto il nome specioso della Vittoria.

CAPITOLO XXII.

*S. Ambrosio confuta Simmaco. Incesto d'una Vestale.
 Simmaco è accusato di maltrattare i Cristiani.*

QUANTUNQUE il nostro Santo (a) più non temesse della Fede di Valentiniano dopo una cotanto pubblica dichiarazione de' suoi sentimenti; nondimeno credette, che l'onore, e la sicurezzza della verità richiedessero, che da lui si rispondesse alla relazione di Simmaco; il fece pertanto con una lettera

(a) *Ambros. Ep. II.*

tera diretta all' Imperadore, la quale è stata in ogni tempo comunemente tenuta per una delle più celebri apologie della nostra Religione.

Protestasi egli sul principio di essa di volere, che si giudichi della verità piuttosto sopra l'intrinfeca, e fondata sodezza delle ragioni, non già dall' esterno sfavillante splendore dell' eloquenza, nella quale confessa d'essere assai inferiore al suo avversario (a). In fatti Simmaco erasi acquistata in quest' arte una sì alta stima, che tutti gli Autori Cristiani non meno che Pagani ne parlano concordemente con lode, e da Prudenzio, e da Macrobio ne viene, a cagione di essa, grandemente encomiato. Con tutto però il suo superstizioso zelo, e tutti i vantaggi della sua arte, giammai non potè trovare alcuna cosa da opporre all' eccellente libro di S. Ambrosio, siccome asserisce Pavolino scrittore della sua vita. Questo Libro fu letto nel Consiglio, e pienamente approvato da' Conti, che vi assistevano, i quali (b) cooperarono all' adempimento delle richieste del Santo. Prudenzio descrive in versi quanto questo Santo Dottore aveva scritto in prosa. Ed Enodio Vescovo di Pavia racchiuse il felice successo di questo rinomato avvenimento in un epigramma, che divenne assai celebre, e che può in nostra favella così trasportarsi.

*In van Simmaco adora la Vittoria,
Ch' al suo difenditor toglie la gloria,
La si dichiara per Ambrosio Santo,
E a tutti noi chiaro dimostra intanto,
Che l'amicizia sua, ed il suo amore
Può meno assai, che tutto il suo furore.*

Ciò succedette sul finire del CCCLXXXIV. dopo la mietitura, e la vindemmia; poichè S. Ambrosio discorre dell' abbondante raccolto di biade fatto in quest' anno (c), per dar a divedere, che la sterilità del precedente anno non poteva essere se non a torto

(a) Paulin. Vita Ambros.

(b) Ambros. Ep. 15.

(c) S. Ambrosio altresì nota, che

fino dal precedente anno vi era una grande abbondanza di biade nelle Gallie, nella Pannonia, e nella Rezia.

to attribuita all' essersi dal Senato tolto l'Altare della Vittoria.

Iddio altresì dichiarossi in questo medesimo tempo favorevole alla Religione Cristiana, e contrario alla superstizione del Paganesimo; imperocchè Simmaco, che con tanto calore nella sua relazione erasi impegnato a sostenere gl'interessi delle Vestali, Vergini del Demonio, i privilegi delle quali voleva ristabiliti sulla totale depressione delle vere Vergini di GESÙ CRISTO, restò dalla più alta confusione sopraffatto per la vergogna recatagli dal delitto commesso da Primigenia una di queste Vestali, ch'ei medesimo fu obbligato a processare, condannare, e soggettare all'ignominioso supplizio destinato alle colpevoli di somigliante obbrobriosa azione, seguita nella Città d'Alba, e tenuta in que' tempi da' Pagani in uguale abominio dell'incesto. Due lettere di Simmaco, una diretta al Prefetto di Roma, a cui voleva appartenesse l'esecuzione meritata da questo delitto, che nell'antica Roma era di giurisdizione del Gran Pontefice; e l'altra scritta ad un altro Uffiziale, chiaramente dimostrano in qual imbarazzo ei per somigliante cosa si ritrovasse, in tale costernazione però fuvvi dal Prefetto di Roma lasciato, che ricusò d'ingerirsi in quest' affare, e se ne esentò col pretesto, che la sua Carica (a) non gli permetteva di scostarsi dalla Città, e che l'enormità d'un somigliante delitto non permetteva a coloro, che n'erano colpevoli, l'ingresso in questa Capitale del Mondo (b).

Ha non poco del verisimile, che questo scandalo succedesse dopo la relazione di Simmaco, non essendo credibile, che se fusse seguito prima, si fusse S. Ambrosio nella sua risposta scordato di prevalersene.

Non ebbe però Simmaco (c) questo solo motivo di chiamarsi mal soddisfatto delle Vestali, e de' loro Pontefici. Essendo in quest'anno morto Pretestato, uno de' principali difensori del Paganesimo, vollero le Vestali innalzargli una statua,

(a) *Symmach. l. 9. Ep. 122.*

(b) *Ep. 123.*

(c) *Id. l. 2. Ep. 36.*

tua, alla qual cosa i Pontefici acconsentirono. Simmaco persuaso, che ciò non conveniva al decoro di Vergini, e che non era dal costume autorizzato, vi si oppose con tutta la sua autorità, ma inutilmente. Imperocchè da' monumenti a noi rimasti si appalesa, che Concordia una delle Vestali fece erigere questa statua; onde si comprende, che Pretestato era nel Paganesimo tenuto in maggiore venerazione di Simmaco, poichè violavansi per fino le antiche costumanze affine di onorare la sua memoria.

Questi due Uffiziali (a) dell' Imperio furono tra di loro in altra occasione discordi. Alle ingerenze della Prefettura addossate a Simmaco, fu da un ordine dell' Imperadore aggiunta quella d'informarsi delle rotture fatte nelle muraglie della Città, ed avendo Pretestato Prefetto del Pretorio ricevuto un ordine somigliante, pensò di prevalersene per perseguitare i Cristiani, de' quali era il più fiero nemico.

Simmaco, che non lo era meno di lui, non volle eseguire questi ordini, che gli erano stati mandati, per tema che i suoi nemici non lo accagionassero d'aver voluto profittare di questa commissione per tormentare gli Ecclesiastici in odio della Fede Cristiana.

Nondimeno stantecchè ei ne volle, giusta gli ordini ricevuti, informare l'Imperadore, le sue precauzioni non impedirono, che non venisse accusato d'esserfi abusato degli ordini dati a Pretestato, d'aver grandemente maltrattati i Cattolici, d'averne fatti levare alcuni dalle Chiese per sottoporli alla tortura, e d'aver fatti chiudere nelle carceri de' Vescovi delle Città vicine, e lontane. Delle quali procedure essendone stata fatta doglianza presso l'Imperadore, ei se ne sdegnò, e mandò un rescritto al Popolo, nel quale riprendeva assai aspramente Simmaco, rievocava l'ordine dato a Pretestato, e comandava di rimettere in libertà i prigionieri.

Restaci ancora la lettera, che Simmaco scrisse all' Imperadore per ispurgarsi da questa calunnia. Unì egli alla medesima

(a) *Symmach. l. 10. Ep. 34.*

fima li Atti autentici di tutto l'avvenuto con la deposizione de' Ministri della Giustizia, li quali attestavano la di lui innocenza. Ottenne altresì una lettera di Damaso, con cui questo Papa dichiarava, che il detto Prefetto non avesse recato alcuna ingiuria, nè maltrattato in veruna maniera i Cattolici, mentre nessuno di questi era stato legato, o posto in prigione. Simmaco attesta la stessa cosa nella lettera succennata, sostenendo col giurato ragguaglio de' suoi Ufficiali, che sebbene le prigioni fussero piene di persone ree di varj delitti, tra questa moltitudine di delinquenti non ve n'era pur uno, che fusse Cristiano.

Negli Annali di Baronio trovasi diretta questa lettera a Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio. E questa fu in fatti la sua sopra scritta, quantunque in molte edizioni di Simmaco non vi si leggano che i nomi di Teodosio, e d'Arcadio, come se questa lettera non fusse stata scritta, che dopo la morte del giovine Valentiniano. Ma oltre l'essere quest' Imperadore sopravvissuto a Damaso, trovasi, che Simmaco in essa parla d'un Imperadore figlio d'un Imperadore, ciò che non può riferirsi a Teodosio.

CAPITOLO XXIII.

Della morte di Damaso Sommo Pontefice, e de' suoi scritti.

QUEST' attestato di Damaso fatto in favore dell' innocenza di Simmaco è una delle ultime azioni del suo Pontificato, avendolo Iddio chiamato a se nel giorno undecimo (a) di Dicembre.

(a) Damaso non ha vissuto più in là di quest' anno CCCLXXXIV. secondo il Conte Marcellino, il quale dice, che morì nell'anno 18. del suo Pontificato, il quale a tutto rigore finirebbe nel mese d'Ottobre di quest'anno, se il pri-

mo era cominciato nello stesso mese del CCCLXVI. come noi abbiamo creduto. Socrate L. 7. c. 9. dice, aver egli tenuto il Pontificato 18. anni. Anastasio, che mette la di lui morte all' XI. Dicembre, gli dà 18. anni, due mesi, e dieci giorni

cembre di quest' anno CCCLXXXIV. in età d'anni ottanta, dopo avere seduto per anni diciotto nella Cattedra di S. Pietro.

Suo primo disegno, al dir di Baronio (a), era stato di farsi sepolire nello stesso luogo, ove giacevano le Reliquie di S. Sisto, e di molti altri Martiri; ma la sua umiltà fecegli cangiare pensiero per tema, dic' egli, d'inquietare le ceneri de' Santi, cioè di far mettere sopra colla sua sepoltura una terra consacrata dal riposo delle loro preziose spoglie. Fu egli adunque sepolto in una Chiesa da lui fatta fabbricare (b) nelle Catacombe sopra la strada d'Ardea, presso sua madre, e sua sorella. Ei protestasi ne' versi, che formano l'iscrizione sua sepolcrale, che spera la risurrezione, e credesi, ch' ei ne sia l'autore.

Questa Chiesa non era la sola da lui fabbricata. Ne aveva egli altresì fatta costruire un'altra in Roma presso del Teatro, sotto il nome di S. Lorenzo, di cui ne fece un titolo, vale a dire una Parrocchia; o per meglio dire, aveva egli fatta soltanto ristaurare, ed abbellire questa Chiesa, a cui aveva una volta insieme con suo Padre servito, e nella quale altresì si crede, che il suo corpo sia stato trasferito.

Anastasio attribuisce a lui la pratica di cantare i Salmi tanto di giorno, quanto di notte nelle Chiese. Ma certa cosa è, che quest' uso molto prima di lui sussisteva, se si tratta soltanto della recitazione de' Salmi, i quali sono sempre stati una parte dell' Ufficio divino. Imperocchè sembra, che S. Agostino dica, non essersi l'uso degli Inni nell' Occidente ricevuto se non dall'

giorni di Papato. Baronio adduce anche un'altra ragione tolta dalla storia di S. Girolamo, per mostrare, ch' ei morì sul finire del CCCLXXXIV.

La Cronaca di San Prospero ne va in qualche parte d'accordo, mettendo in quest' anno il principio del Pontificato del suo successore, il quale da Idacio non vien messo, che nel CCCLXXXVI, secondo il quale avrebbe governata la Chiesa 20. anni. Quella poi di Mar-

cellino lo mette nel CCCLXXXII. ciò, che non può sostenerfi. La stessa Cronologia dice, che morì nel mese di Ottobre. I Martirologj ancora di Usuardo, e d'Adone mettono la sua festa nell' XI. Dicembre, ed il cominciamento del Pontificato di Siricio suo successore ci rende quest' opinione più probabile.

(a) *Baron. ann.* CCCLXXXIV.

(b) *Anastasi. Biblioth.*

dall' Oriente, e per la pratica della Chiesa di Milano. Vedremo in seguito, che ciò non seguì, se non se due anni dopo la morte di questo Papa.

Quanto al costume di cantare l'*Alleluja* nella Chiesa Romana eziandio fuora del tempo Pasquale, S. Gregorio il Grande scrive (*a*) crederfi, che da Gerusalemme l'abbia la Chiesa ricevuto per mezzo di S. Girolamo; e tal cosa potrebbe riferirsi al CCCLXXXII. stantechè S. Girolamo si trovò di quel tempo in Roma, quantunque abbiasi afsai forte motivo di dubitare, ch' ei fusse di già ritornato a Gerusalemme. Egli è vero, che da Sozomeno (*b*) viene scritto tutto all' opposto, pretendendo egli, che l'*Alleluja* non si cantasse che una sola volta in Roma in tutto l'anno, cioè nel giorno di Pasqua. Ma oltre l'essere sempre la di lui autorità di poco peso, ella è in ciò altrettanto meno considerabile, quanto che S. Agostino (*c*), che aveva insegnata la Rettorica in Roma prima di passare a Milano, attesta, che l'*Alleluja* cantavasi per tutti i cinquanta giorni del tempo Pasquale. E S. Girolamo (*d*) testifica, che in Roma si cantava eziandio ne' Funerali.

Questo Santo Dottore, che aveva avuta con Damaso stretta amicizia, lo annovera (*e*) tra gli Autori Ecclesiastici a cagione di molte operette da lui pubblicate. Si è similmente in quel secolo creduto, ch' ei avesse del genio per la poesia, quantunque i versi, che portano in fronte il suo nome, non sian gran cosa finiti. Oltre a quello, che fu da Damaso in versi, ed in prosa composto sopra la Verginità, abbiamo noi alcune sue lettere tra le opere di S. Girolamo (*f*), al quale erano dirette; e non è gran tempo, che se ne sono pubblicate due scritte a S. Ascolo di Tessalonica, ed una afsai lunga a Pavolino Vescovo d'Antiochia (*g*), della quale Teodoreto una parte ne rapporta nella sua Storia. Un'altra similmente ne cita questo stesso

Au-

(*a*) *Greg. Magn. lib. 7. ep. 64.*

(*b*) *Sozom. lib. 7. c. 19.*

(*c*) *August. Ep. 119.*

(*d*) *Hieron. Ep. 30.*

(*e*) *Id. Catal. de Scriptor. Eccles.*

(*f*) *Id. Ep. 22.*

(*g*) *Collect. Rom. Holfst.*

Autore scritta da Damafo agli Orientali sopra la causa di Timoteo, discepolo d'Apollinare.

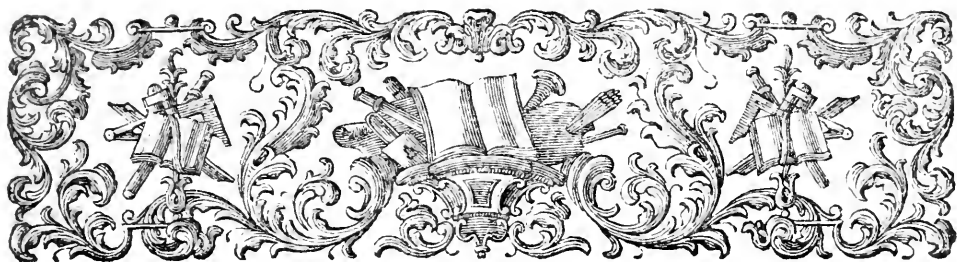
Si sono a lui per avventura attribuiti più versi di quelli, ch'egli abbia composti. Imperocchè oltre quelli, che furono inseriti nella Biblioteca de' Padri, ed i rapportati da Baronio, un moderno Autore ne ha fatta altresì una nuova raccolta. Possono trarsi da quelli di Baronio, che sembrano i più autentici, alcuni monumenti per le Tombe de' Martiri, fatte da questo Pontefice o costruire, o adornare.

Se devesi prestar fede alle Romane tradizioni, egli era non meno magnifico nelle costruzioni de' pubblici edifizj, che celebre per la sua erudizione. Imperocchè egli aveva, per quanto si dice, fatte seccar le acque, che non picciolo pregiudizio recavano al Cimitero del Vaticano; ed aveva fatta condurre alla Chiesa di S. Pietro una fontana, acciocchè servisse di Fonte Battefimale, la quale credesi, essere quella, che vien descritta da Prudenzio.

Si sono perduti i versi, che formano l'iscrizione di certo edificio fatto al sepolcro de' Santi Crisanto, e Daria; ma tuttavia esistono quelli, co' quali attesta d'aver egli ornata la Tomba di S. Mauro fanciullo, martirizzato poco avanti S. Crisanto. A lui similmente debbonfi gli ornamenti, con cui fece, per mezzo di un Prete nomato Vero, decorare il sepolcro de' Santi Felice, ed Adaueto. Da lui altresì fu trovata la Tomba de' Santi Proto, e Giacinto, che veniva nascosta dalla terra, che la copriva, ed egli ancora fece ornare con pitture la Chiesa di S. Anastasia.

Le traversie del suo Pontificato hanno contribuito a renderlo più rinomato; e la calunnia, che si è sforzata di annerire l'alsai terfo candore della sua innocenza, non ha trattenuti i più Santi Vescovi del suo tempo, ed i più celebri Dottori della Chiesa dall'onorarlo non solo a titolo della suprema sua Dignità, ma eziandio a riguardo del sublime suo merito. E la posterità gli ha fatta quella giustizia, che a lui era dovuta, di porlo nell'illustre novero de' migliori Papi della Cattolica Chiesa.

DEL-



DELLA VITA
DI S. AMBROSIO
ARCIVESCOVO DI MILANO,
DOTTORE DELLA CHIESA, ec.
LIBRO QUARTO,
CHE CONTIENE QUANTO ACCADDE DOPO LA MORTE DI DAMASO,
FINO AL BATTESIMO DI S. AGOSTINO.

CAPITOLO I.

*Elezione di Siricio, il quale scrive ad Imerio Vescovo di Tarra-
gona, ed a cui viene scritto da Massimo.*



ESSENDO la Santa Sede (a) vacata per giorni undici, Siricio Romano di nascita, figlinolo di Tiburzio, che era stato Prete del titolo del Pastore, ove aveva esercitate l'Ecclesiastiche funzioni con un altro Prete nomato Sininio, ed il Diacono Tigridio, fu eletto Papa dal Popolo Romano, che di nuovo sollevossi contro gli attentati d'Ursino, e si oppole all' indomabile ambizione di questo Scismatico.

L'Im-

(a) Anastas. Baron. in Append. tom. 4.

L'Imperadore, che grandemente compiacevasi di vedere nel Popolo una sì stretta unione, sentì con giubilo la nuova di questa elezione, ch' ei prese per un contrassegno della innocenza, e della probità di Siricio; e con un rescritto, diretto a Piniano Prefetto di Roma, ordinò, ch' ei rimanesse Vescovo; da ciò ricavandosi, che Ursino palesemente domandava il Papato.

Diede (a) Siricio in qualità di Vescovo di Roma cominciamento al suo Pontificato con un' azione di autorità, e di somma importanza. Imerio, che da gran tempo era Vescovo di Tarragona, una delle principali Chiese della Spagna, aveva mandato il Prete Bassano con una relazione diretta al Papa, per consultarlo sopra diversi disordini, che erano allora nella Spagna; ed intendere il sentimento della Chiesa Romana, la qual' è capo di tutte le altre. Non essendo però questa relazione giunta in Roma, che dopo la morte di Damaso, e seguita già la promozione di Siricio; questo nuovo Papa la fece leggere nell' assemblea de' Fratelli (venendo forse denotati li Vescovi, che avevano assistito alla sua Ordinazione), ed avendo attentamente pesate, e considerate le a lui proposte questioni, rispose a ciascheduna di esse secondo l'obbligo della sua Carica, dopo avere, come conveniva, avvisato Imerio della sua promozione, secondochè egli stesso attesta.

Volendo (b) alcuni Vescovi della Spagna rigettare il Battesimo degli Arriani, questo Papa oppose loro l'autorità di Liberio, la decisione del Concilio di Nicea, la pratica di Roma, e quella di tutto l'Oriente, e dell' Occidente ancora.

Quanto a ciò, che (c) appartiene al tempo del Battesimo, dice: non doverfi conferire nè nel Natale del Signore, nè nella Epifania, ma solamente nella Festa di Pasqua, con la Pentecoste; sembrando di voler denotare tutto il tempo Pasquale, siccome praticavasi in Roma, ed in tutte le Chiese. Eccettua
egli

(a) *Siricius Papa Ep. 1.*

(b) *Cap. 2.*

(c) *Ibidem.*

egli nondimeno non solamente le persone esposte a qualche pericolo, come, a cagion d'esempio, di naufragio, d'assedio di Città, ed incursione di nemici, e di malattia mortale, ed insanabile, ma ancora i fanciulli, che non fanno per anche proferire parola; e vuole che in somiglianti occasioni si dia sollecitamente il Battesimo a tutti quelli, che lo domanderanno.

Ordina (a) di privare de' Sacramenti i Cristiani, che saranno caduti in apostasia, ed avranno sacrificato agl' Idoli; ma vuole, che se avranno passati i loro giorni nella penitenza, e nelle lagrime, sieno in morte riconciliati.

Dichiara (b) doverfi, per quanto si può, impedire, che una fanciulla promessa in isposa, avendo ricevuta la benedizione del Sacerdote per isposare alcuno, non isposi un altro, passando la violazione di questa benedizione nel concetto de' Fedeli per una specie di sacrilegio.

A ciò che Imerio domandavagli intorno a coloro, che dopo avere adempita la penitenza loro imposta dalla Chiesa, tornavano come immondi cani al primiero lor vomito, e ravvolgevanfi nelle loro sozzure, o portando come prima le armi, od ingolfandosi di nuovo ne' profani divertimenti del secolo, o dando contrassegni della loro incontinenza con i figliuoli da essi generati dopo ricevuta l'assoluzione, risponde con ordinare, che non potendo più costoro, come una volta avevano fatto, ricorrere alla penitenza, cioè, che non essendo più ad essi permesso il praticarla nella maniera pubblica, e solenne, con cui fatta l'avevano; si conceda loro soltanto l'unirsi agli altri Fedeli nella Chiesa, per orare, ed assistere alla celebrazione de' santi Misterj, quantunque non lo meritino; ma che ad essi non si permetta l'accostarsi alla sacra Mensa, acciocchè questa severità li obblighi a punire in loro stessi gli eccessi da loro commessi, ed affinchè quest' esempio serva per impedire, che gli altri si lascino strascinare dalle disordinate loro passioni. Vuole nondimeno, che ad essi sia conceduta la comunione in
punto

(a) *Siricius Papa Cap. 3.*

1 (b) *Cap. 4.*

punto di morte; e che la medesima condotta si tenga con le donne, che dopo avere fatta penitenza faranno ricadute.

Condanna (a) a prigionia strettissima i Religiosi, e le Religiose, che avendo commesse secrete impurità ne' loro Monisterj, avessero indi avuta la sfacciataggine di vivere come se fossero congiunte in matrimonio, e di avere figliuoli, senza prenderfi alcuna pena nè delle pubbliche leggi, nè de' giudizj ecclesiastici; e vuole che si faccia loro passare tutto il restante della vita nelle lagrime, e che loro non si conceda, se non se alla morte la grazia di rientrare nella comunione della Chiesa.

Obbliga (b) assolutamente i Diaconi, ed i Preti ad osservar continenza, sul riflesso della santità della nuova Legge, che ci obbliga ad una perfezione assai maggiore dell'antica, ed impegna i Ministri degli Altari a mantenere per tutta la loro vita quella purità, che quelli dell'Antico Testamento custodivano con tanta esattezza nel tempo delle funzioni sacerdotali. Ed essendo che molti si fossero dispensati da questo comandamento della Chiesa, loro permette, qualora riconoscano il proprio fallo, e possano scusarsi coll'addurre ignoranza, di rimanere ne' loro gradi, senza però pretendere di salire a gradi maggiori, purchè vivano nell'avvenire in una perfetta castità. Ma coloro, che vorranno difendere quest'abuso, come un costume legittimo, dichiara deposti per autorità della Sede Apostolica da tutte le dignità, che hanno nella Chiesa, dall'Episcopato, Presbiterato, e Diaconato; essendo necessario d'applicare il ferro a piaghe, le quali non possono essere sanate da' rimedj dolci, ed ordinarj. E questo è quell'articolo celebre di Siricio, che fu citato, ed in parte trascritto da Innocenzo I. nella lettera diretta a S. Esuperio di Tolosa.

Espone diffusamente (c) l'innocente vita, che debbono aver menata quelli, che fino dalla loro infanzia si sono consecrati al servizio della Chiesa, e quelli ancora, che in età più avan-

(a) *Siricius Papa* Cap. 5.

(b) *Cap. 7.*

(c) *Cap. 8. 9. 10. 11.*

avanzata faranno eletti dal Clero, o dal Popolo. Dal qual servizio assolutamente esclude coloro, che faranno stati due volte congiunti in matrimonio, o che avranno sposata una vedova, e proibisce altresì a' Lettori il maritarsi sotto pena di deposizione.

Rinnova (a) il regolamento del Concilio di Nicea, spettante alla qualità delle donne, che possono legittimamente coabitare con i loro parenti Ecclesiastici.

Prescrive (b) il tempo necessario, per promuovere i Monaci agli Ordini minori, al Diaconato, al Presbiterato, ed all' Episcopato, e vuole, che tra un grado, e l'altro vi si frammetta un assai lungo intervallo di tempo.

Dichiara (c), che un uomo, il quale sia stato una volta soggetto alla penitenza, debba essere escluso dal Chiericato per tutto il restante della sua vita; ed ordina, che queste definizioni servano di regola generale a tutte le Chiese del Mondo, protestando più volte, che coloro, i quali ricuseranno di soggettarsi, faranno separati dalla comunione della Chiesa per sentenza del Sinodo; e minacciando a' supremi Prelati di tutte le Provincie, che qualora trascurino d'osservarle, sarà dalla Santa Sede pronunziata sopra la loro dignità quella sentenza, che si faranno meritata. Per la qual cosa prega Imerio a far palese la sua lettera a tutti i Vescovi, non solo della sua Diocesi, cioè della sua Provincia, ma altresì di Cartagena, della Betica, del Portogallo, della Gallizia, ed a tutti i loro vicini; tra' quali sembra, che si debbano comprendere altresì quelli delle Gallie. Ed infatti Innocenzo I. suppone, che questi decreti di Siricio fossero noti a S. Esuperio di Tolosa, ed essere lo potessero a molti altri di que' paesi.

Questa lettera è in data degli XI. febbrajo del ccclxxxv. sotto il Consolato d'Arcadio, e di Bautone, ed è la prima di tutte le Decretali de' Papi, che in oggi vengono dai Dotti riconosciute.

(a) *Siricius Papa* Cap. 12.

(b) *Cap.* 13.

| (c) *Cap.* 14.

nosciute per Canoniche , essendo apocrife tutte le precedenti , che sono state di poi inserite nelle moderne collezioni ; ed è altresì la prima , che si trova in tutte le antiche collezioni della Chiesa Latina . Alcerto non può questa richiamarsi in dubbio , poichè ella trovasi sola nella collezione di Dionisio il Picciolo , e poichè quanti da Cresconio si citano decreti di Siricio , sono dalla stessa lettera cavati .

A questi Ecclesiastici regolamenti non si ridussero unicamente le prime sollecitudini del nuovo Papa . Scrisse egli ancora verso questo stesso tempo a Massimo , non meno per esortarlo ad inviolabilmente seguire la vera Fede , temendo forse , che non si lasciasse sorprendere da' Priscillianisti , quanto per renderlo avvertito della promozione irregolare d'Agrecio , che era stato fatto Prete , contro ragione ; siccome può dedursi dalla risposta , che a lui diede Massimo , e che dal Cardinale Baronio viene inserita ne' suoi Annali . Imperocchè Massimo dopo d'aver protestata la sincerità del suo amore per la Fede Cattolica , e d'avergli promesso di radunare tutti i Vescovi delle Gallie , e delle cinque Provincie del Narbonese per giudicare sopra l'affare d'Agrecio , lo assicura , ch'ei fa quanto può per conservare nella Chiesa la purità della Fede , mantenere l'unione tra' Vescovi , e correggere i disordini da lui trovati nel tempo del suo inalzamento all' Imperio ; riconoscendo , essere valevoli a produrre un giorno mali irremediabili , qualora non vi si desse pronto provvedimento .

Queste parole possono aver relazione all'affare de' Priscillianisti . Ed infatti Massimo aggiugne , che si andavano scoprendo straordinarie abbominazioni de' Manichei , non per via di semplici congetture , o di mal fondati sospetti , ma per mezzo della confessione , ch'essi medesimi ne facevano dinanzi a' Giudici , come poteva il Papa comprendere negli Atti , che a lui erano stati indirizzati .

CAPITOLO II.

*Progressi della Grazia nell'anima di S. Agostino, il quale
recita un Panegirico in lode di Valentiniano,
e del Console Bautone.*

NEL mentre che (a) Siricio da una parte, e S. Ambrosio da un'altra sì utilmente affaticavanfi nel procurare alla Chiesa una perfetta tranquillità, si valse Iddio del nostro Santo Vescovo per fargli fare il vantaggioso acquisto di Sant' Agostino, il quale sebbene aveva rinunziato a' folli vaneggiamenti de' Manichei, nondimeno non era per anche giunto ad avere una perfetta cognizione delle verità della nostra Religione.

L'ambizione, e la voluttà possedevano il suo cuore; e le loro catene a lui sembravano sì amabili, ch'ei temeva di romperle. Sospirava dietro gli onori, le ricchezze, ed i piaceri del Matrimonio. Ma nel più fervido di queste passioni, nelle quali provava acerbe intensissime doglie, eragli Dio tanto più favorevole, quanto meno lasciava, ch'ei fuora di lui solo trovasse riposo, e contentezza.

Sul cominciare di quest'anno, per procurare di stabilire la sua fortuna, pronunziò una orazione panegirica in lode, non già di Massimo, ma del giovane Valentiniano, e del Console Bautone.

Nel tempo però, che Agostino andava tessendo questa panegirica orazione, essendo il di lui spirito inquieto, e come da ardente febbre agitato, a cagione de' pensieri, che turbano qualunque uomo in somiglianti occasioni, al passare per una strada di Milano, s'incontrò in un uomo, il quale per quel, che a lui sembrava, avendo alquanto bevuto, dava indizj di interno giubilo, e contentezza. Sospirò in vederlo Agostino, e rivolto ad alcuni de' suoi amici, che l'accompagnavano, loro
favel-

(a) *August. l. 6. Confess. c. 6.*

favellò d'una maniera la più penetrante sopra de' mali, che la sua, e la loro follia faceva ad essi insieme soffrire, e loro rappresentò, che con tutti gli sforzi uguali a quelli, che a lui tante pene allora cagionavano, e che con le punture d'una ardente ambizione lo costringevano a strascinare la sì pesante catena di sue miserie, ed a renderfela ogni dì più insoffribile con lo strascarla: altro essi non pretendevano, che di possedere una gioja altrettanto tranquilla, quanto quella, di cui prima di loro godeva questo povero; ed al possedimento della quale giammai forse essi non arriverebbono, poichè con quel poco di danaro, che colle raccolte elemosine erasi costui radunato, aveva ciò acquistato, di cui essi con tanti loro travagli in vano si sforzavano di far acquisto, cioè del godimento d'una felicità temporale. E' vero, che la cagione dell'allegrezza di questo povero non era nè onesta, nè legittima, ma bastava, ch'ei fusse contento, per essere invidiato da questo Santo, che non ancora lo era.

Essendo egli di già in età d'anni trenta, credevasi obbligato a scegliere uno stato di vita, nella quale potesse tranquillamente passare il restante de' suoi giorni. Erano più d'anni undici dacchè in suo cuore ardeva l'amore della sapienza. Ma in tutto questo tempo non aveva potuto conoscerla, poichè trovandosi tuttavia (a) immerso nel fango, e nella putredine, non pensava, che a godere delle presenti cose, le quali da lui si dileguavano, e dividevano il suo spirito, rendendolo schiavo d'una infinità di desiderj, e di passioni. Rimetteva egli sempre al seguente giorno lo scoprimento della verità, e provava sommo rincrescimento, che S. Ambrosio non avesse tempo per isnodargli que' dubbj, che sciogliere non poteva da se medesimo, per mancare ad esso lui similmente il tempo di leggere, ed il danaro per comperare i libri, de' quali per questo effetto avrebbe avuto bisogno. Risolvette nondimeno di regolare il suo tempo, e di distribuire le ore in guisa, che avan-

zare

(a) *Aug. lib. 6. Conf. c. 11.*

zare gliene potesse qualcuna per pensare alla sua salute. Ma non senza un assai molesto contrasto del suo animo a ciò riducevasi, comechè pretendendo egli stabilirsi nel Mondo, voleva altresì riservarsi ogni giorno qualche tempo, per rendere certi indispensabili doveri a' suoi più affezionati amici, ed alle persone qualificate, la assistenza, e favore de' quali erangli necessarie; e perchè altresì voleva alcuna parte riservare a se medesimo, per dare un convenevole sollievo al suo spirito affaticato da tante applicazioni, e vigilie.

Talvolta sentivasi assai generoso, e bastantemente disinteressato per abbandonare tutte le mondane cose, conoscendole vane, ed inutili, ed intieramente applicarsi al conoscimento della verità. Considerava, essere questa vita assai miserabile; incerta essere l'ora della morte; e rappresentavasi l'infelice stato di colui, che ne uscirebbe, se venisse da essa improvvisamente sorpreso, non avanzando più tempo di apprendere ciò, che avrebbe trascurato d'imparare, o per meglio dire altro non gli restando, che d'essere punito per una sì colpevole negligenza. Sopra di tal pensiero nuovi dubbj inquietavano il suo spirito; ed egli a se stesso diceva, che forse più alcun senso non restava all'uomo dopo la sua morte, e che restando insieme col corpo estinta l'anima, tutte le sue inclinazioni con lei cessavano. Ma ben presto da se un sì empio pensiero cacciando, si ritrattava, e diceva: che non già in vano la Religione Cristiana erasi inalzata a sì eminente grado di gloria, ed erasi acquistata una sì piena autorità sopra la terra; non essendo credibile, che Iddio avesse per noi operati tanti prodigj, e meraviglie, se la nostr' anima doveva morire col nostro corpo. D'onde ne deduceva, che non conveniva tardare d'avantaggio a rinunziare a tutte le speranze del secolo, per intieramente impiegarsi in conoscere Iddio, ed in procacciarsi una eterna felicità.

La voluttà nondimeno con nuovi ostacoli arrestava questa risoluzione, ed ispiravagli, che conveniva differire ancora un poco: che la vita menata nel Mondo aveva le sue delizie,
ed

ed i suoi allettativi: che uopo quindi era non così subito abbandonarla, perchè vergognosa cosa farebbe ripigliarla dopo di averla lasciata; ch' egli era vicino al conseguimento di qualche considerabile impiego, e che ottenuto che l'avesse, avrebbe motivo d'essere contento: che aveva molti amici, i quali erano contentissimi: che per quanto si studiasse di restringere le sue speranze, poteva egli sempre aspirare a qualche giudicatura, ottenuta la quale poteva sposare una donna, che di dovizioso patrimonio fosse provveduta, per mantenere la famiglia; e che la sua ambizione, ed i suoi desiderj farebbero allora pienamente paghi: che in fatti si erano veduti moltissimi personaggi degni d'essere da chiunque imitati, i quali l'esserli impegnati nel matrimonio non aveva punto distolti dall'applicazione allo studio della sapienza.

Alipio (a) suo amico, il quale era castissimo, poneva in opera tutti i sforzi per distoglierlo dal congiungerli in matrimonio, dicendo, che s'eglino si fossero nel conjugale stato impegnati, giammai non avrebbero potuto vivere insieme, riposando placidamente nell'amore della sapienza, siccome da gran tempo desideravano. Ma S. Agostino alle di lui insinuazioni resistendo, opponeva gli esempj di coloro, i quali dopo di essersi ammogliati avevano invariabilmente perseverato nello studio della sapienza, nel servizio di Dio, nell'affetto, e nella fedeltà, che dovevano a' loro amici.

Nel mentre però, che con ogni sollecitudine si procurava di congiungerlo in matrimonio (b), aveva egli chiesta in isposa una fanciulla, la quale fu a lui di subito con promessa accordata. Santa Monica sua madre adoperossi quanto potè, perchè venissero queste nozze ultimate, sperando, che conjugato riceverebbe il Battesimo, al quale con grande giubilo del suo cuore ella conosceva, che il figlio si andava continuamente disponendo. Bramava ella di vedere, colla professione della Fede del suo figliuolo, adempiuti li ardenti suoi desiderj,
e le

(a) *Aug. l. 6. Confess. cap. 12.*

I (b) *Cap. 13.*

e le divine promesse. Ma per quanto raccomandasse quest' affare a Dio, secondando l'istanza dello stesso Agostino, dimandandogli incessantemente, e dal più profondo del suo cuore, che si compiacesse di farle in sogno conoscere alcuna cosa spettante al futuro di lui matrimonio, giammai però non potè ottenere questa grazia. Profeguivasi nondimeno a far istanze per questo accasamento, ed essendochè la fanciulla non potesse essere in istato di maritarsi, se non passati due anni, erasi stabilito di aspettare, che il prefisso tempo passasse, stantecchè questo partito era giudicato assai vantaggioso.

A fine (a) quindi di togliere ogni ostacolo, che impedire potesse la conchiuisione di questo affare, soffrì Agostino, che da lui fusse allontanata la donna, di cui servivasi pel soddisfacimento delle sue voglie, la quale se ne ritornò in Affrica, ed a lui lasciò un figliuolo, che da lei aveva ricevuto. Ma ben presto un'altra ne prese, che servisse allo sfogo della passione, e voluttà, di cui era schiavo in guisa, che quantunque stimasse S. Ambrosio per un uomo (b) felice, secondo il Mondo, vedendolo sì grandemente onorato dalle Potenze della terra; il suo celibato nondimeno sembravagli insoffribile. Questo avveniva, poichè non ancora si poteva immaginare, mandandogli lo sperimento, quali fussero i combattimenti di questo gran Santo contro gli attacchi della vanità, quali le sue speranze, quali le consolazioni, con cui Iddio lo confortava ne' più pericolosi avvenimenti, e quali le contentezze dal suo cuore provate, allorchè inebbriavasi col dolce delicato vino delle sante Scritture.

Confessa Agostino, mostrandone somma riconoscenza, che quanto più la sua miseria da Dio lo allontanava, tanto più la divina misericordia a lui approssimavasi. Che Iddio di già stendeva la sua mano per trarlo dal fango delle sue colpe, e lavarlo nelle sacrate acque Battesimali, quand' ei punto non pensava a ciò, che eragli vicino a succedere. E finalmente,
che

(a) *Aug. lib. 6. Conf. cap. 15.*

I (b) *Ibid. cap. 3.*
V

che dall' accordar ogni sfogo alla passione , che lo spingeva verso i carnali piaceri, veniva soltanto ritenuto dal timore della morte, e del giudizio , non avendo potuto cacciare questo timore dal suo spirito la diversità di tante false opinioni, che erangli per la mente passate. Ma il felice momento di sua perfetta conversione non era tuttavia giunto, e Dio voleva , che avanti il di lui fortunato cangiamento ei fusse in Milano uno de' testimonj d'una fierissima persecuzione della Chiesa, la qual' essere doveva la corona di S. Ambrosio.

CAPITOLO III.

L'Imperadrice Giustina perseguita S. Ambrosio ad istanza d'Ausenzio Arriano . Eutimio tenta di levare il Santo da Milano .

Giustina si sforza di ottenere da lui la Basilica Porziana, e poi la Basilica Nuova.

I Servigj (a) da S. Ambrosio prestati all' Imperio erano considerabili in guisa da procurargli qualche riposo; ed era ben giusto, che a lui non si contrastasse ciò, ch' egli aveva abbon-

(a) Per fissare il tempo della persecuzione mossa contro di Sant' Ambrosio dall' Imperadrice Giustina ad istanza d'Ausenzio, è d'uopo riflettere sopra quanto da lui vien detto nel Sermone I. *de divers.*, ed è, che quando i Fedeli di Milano furono obbligati a fargli di, e notte la guardia, per difenderlo, era già un anno, che si era incominciato a perseguitarlo. Perlochè venghiam costretti a dire, che questo secondo anno della persecuzione di Sant' Ambrosio sia il seguente CCCLXXXVI., ed a dir ciò ci obbliga il tempo della conversione, e del Battesimo di Sant' Agostino. Imperocchè questo Santo fa-

vellando delle mozioni, ch'ei sentiva in ascoltando cantarsi i Salmi, e gli Inni della Chiesa, dopo ricevuto il Battesimo nel tempo Pasquale, dice, che un sol anno era, o poco più, dacchè questo costume erasi nella Chiesa introdotto, e che vi era stato stabilito in quel tempo, in cui Giustina perseguitava S. Ambrosio, e nel quale il popolo in difesa del Santo vegliava le notti nella Chiesa. Aggiugne altresì, che durando il dolore di questa persecuzione, il calore dello Spirito Santo non aveva per anche squagliato il ghiaccio del suo cuore, e che quando si trovarono i Corpi de' SS. Protasio, e Gervasio, ei non ancora correva die-

dietro l'odore de' profumi di GESÙ CRISTO. Quindi il più violento della persecuzione di Giustina essendo stato verso Pasqua, come universalmente accordasi; conviene, che S. Agostino siasi convertito verso la metà del seguente Agosto (imperocchè la di lui conversione seguì venti giorni innanzi le vacanze) e ch'ei sia stato battezzato nella Pasqua dell'anno seguente. Resta ora a fissare qual fusse l'anno della sua conversione. Agostino stesso dice, verso la fine de' suoi libri contro gli Accademici, finiti poco dopo li XIII. di Novembre; ch'ei si trovava nel 33. anno di sua età. Dice altresì lo stesso nel Capo decimo del Libro primo de' suoi Soliloquj fatti nello stesso tempo all'incirca, e nel Libro nono delle Confessioni al Capo secondo, ch'ei non aveva ancor compiuto il 33. anno, quando sua Madre morì poco dopo il suo Battesimo. Vedesi quindi, ch'ei si convertì sul finire del 32. anno di sua età, e che fu battezzato nel 33. Possidio asserisce, che morì in età d'anni 76., nè v'è chi dubiti, che ciò non seguisse nel dì XXIX. di Agosto del cccclxxx. come dice S. Prospero nella sua Cronaca. Convien dunque, ch'ei sia nato il dì XIII. Novembre del ccccliv., ch'ei siasi convertito nel mese di Agosto del cccclxxxvi., e ch'ei sia stato battezzato nella Pasqua del cccclxxxvii. Imperocchè quantunque da noi si sapiano le difficoltà, che muovere si possono sopra di ciò, a noi nondimeno troppo fievoli sembrano per atterrare prove cavate dalle stesse parole di Sant' Agostino, e di Possidio. La persecuzione quindi mossa da Giustina contro di S. Ambrosio, essendo stata un anno prima del Battesimo di S. Agostino, deve essere posta nel cccclxxxvi. In fatti la legge, la quale sembra avere servito di pretesto a questa persecuzione, è in data

del XXI. Gennajo cccclxxxvi.

Conviene altresì notare, che la detta persecuzione principalmente scoppiò verso Pasqua, e durò poi per lungo spazio di giorni. Fu indi d'uopo mandare Sant' Ambrosio Ambasciadore a Treveri. Si mandò ancora dopo di lui un secondo Ambasciadore, dietro al quale Massimo venne in Italia, d'onde ne cacciò Valentiniano nel cccclxxxvii. ed ancora per sentimento di alcuni nel mese di Agosto. Ora il pretendere, che tutte queste cose succedessero nell'anno stesso della persecuzione di S. Ambrosio, come vuole Baronio, e che Giustina mandasse questo Santo Ambasciadore a Massimo nello stesso tempo in cui ella non pensava, che a cacciarlo in esiglio, ed a farlo assassinare; sembra per verità poco probabile.

Converrebbe altresì, che S. Agostino, il quale dopo la sua conversione se ne stette ritirato con molti suoi amici in una casa di campagna situata nelle vicinanze di Milano fino verso la Quaresima del seguente anno, vi si fosse rifugiato quando la civile guerra cagionava maggiori eccidj, e saccheggiamenti; e questo sembra assai difficile a crederci; imperciocchè non se ne trova alcuna memoria, nè nelle sue Confessioni, nè entro i libri da lui composti in questo tempo, i quali dinotano piuttosto di essere stati scritti nel più tranquillo di quella pace, di cui questo paese godette fino agli ultimi mesi dell'anno cccclxxxvii.

Potrebbe ancora aggiugnere la Cronaca di Tiro Prospero, il quale mette nell'anno cccclxxxvi., che Giustina fece quanti mali potè a S. Ambrosio, ed alla Chiesa di Milano; e che da S. Ambrosio furono allora trovati i Corpi de' SS. Protasio, e Gervasio, e furono dal Santo Vescovo composti degli Inni per cantare: costume dai Latini per anche non praticato.

Eccovi

Eccovi in qual tempo ebbe principio questa persecuzione, della quale noi ne abbiamo cavata la descrizione principalmente dall' epistola 14. di S. Ambrosio alla sua sorella Marcellina, in cui egli le descrive una parte di ciò, che allora succedette. E' vero, che Baronio rapporta questa lettera al secondo anno della persecuzione, e ch' egli crede, che il Sermone, il quale il Santo dice d' avere fatto nella Domenica delle Palme, è quello, il quale noi tuttaviam abbiamo, ed ha per titolo *contro Ausenzio, e che non conviene cedere le Chiese agli Eretici*; e questo Sermone fu certamente fatto nel secondo anno della persecuzione.

Ciò in fatti sembra affai meglio fondato, poichè si era letto l' Evangelio delle Palme, e dell' ingresso di GESÙ CRISTO in Gerusalemme nel giorno, che da S. Ambrosio fu recitato questo Sermone contro di Ausenzio. Vedesi ancora, che non si fa in esso menzione, se non se dell' ordine avuto da Ambrosio di ritrovarsi alla conferenza, che Ausenzio voleva con lui tenere nel Palazzo alla presenza dell' Imperadore; tratta egli della Chiesa, e de' vasi, che gli erano stati dimandati; della legge di Valentiniano contro la Chiesa; di ciò, che era succeduto, quand' egli fu chiamato al Palazzo nell' anno precedente; nè punto vi si parla di ciò, che si fece nella Domenica, e ne' seguenti giorni.

Queste osservazioni per qualche tempo ci avevano indotti a seguire l' opinione di Baronio; Ma dopo avervi fatta più attenta riflessione noi vi abbiamo trovata una difficoltà, la quale ci è parsa insolubile. Imperocchè l' Orazione contro di Ausenzio è fatta, quando la Chiesa, nella quale il Santo favellava, era attualmente circondata da' Soldati, i quali ivi probabilmente da molti giorni se ne sta-

vano, e quando il Popolo guardava il Santo, ed erano già molte notti, che vegliava in sua difesa, per impedire, che a lui non fosse fatta violenza. E per lo contrario egli dice nella Epistola 14., che nella Domenica delle Palme egli se n' andò a dormire in sua casa, acciocchè se alcuno avesse voluto rapirlo, lo trovasse pronto. Il popolo adunque allora non lo guardava. Ed in fatti egli disse nello stesso giorno, che se si fosse voluto metterlo in prigione, o toglierli la vita, ei non si sarebbe già fatto una trincea della folla del popolo, da cui era circondato, *non se vallaret circumfusione populorum*.

Quantunque sia però vero, ch' ei più tosto stimolava il popolo ad abbandonarlo, che a difenderlo, come faceva, non ben si comprende per qual maniera una persona, la quale era diligentemente di, e notte guardata dal popolo, avesse potuto adoperare somiglianti termini. Uopo è quindi credere, che la Chiesa non fosse circondata da' Soldati, poichè egli si ritirò in sua casa. E' vero, che ciò ci potrebbe far supporre, che la sua casa fosse rinchiusa dentro il recinto della Basilica. Ma convien credere, che ciò non fusse; stantecchè dice, che nel seguente giorno non potè tornare alla sua casa, per essere la Basilica circondata da' Soldati, che la custodivano.

Potrebbeasi aggiugnere, che nel Lunedì, o più tosto nella mattina del Mercoledì, subito che S. Ambrosio fu uscito dalla sua casa, la Chiesa fu occupata prima dello spuntare del giorno, e circondata da' soldati, che si fecero ritirare nel giorno seguente. Ma il dir ciò proverebbe meno, se altro non si soggiugneste; poichè si potrebbe dire, che fusse la Basilica Nuova quella, che i Soldati pretendevano di avere. Quindi noi crediamo, che questo sia il senso, e che
il Santo

devolmente procacciato ad altri. Ma il furore di una donna Imperadrice, e madre d'un Imperadore (a), che fu detta da un Santo di que' tempi una nuova Giezahlle, non era capace nè di equità, nè di moderazione. Essendo il di lei falso zelo per l'Arrianismo armato della sovrana potenza, uscì finalmente da que' confini, tra i quali la sua politica prudenza avevalo per qualche tempo tenuto ristretto; nè si poteva certamente da lei aspettare, se non se procedure conformi all' accecamento

il Santo non parlasse di quella, nella quale ei tratteneva allora le assemblee.

La prima ragione è la sola, a cui non trovo risposta. Sarebbe assai più facile il trovarne alcuna a quella, la quale fa assegnare l'Orazione contro Ausenzio al giorno delle Palme. Imperocchè l'ordine delle ceremonie della Chiesa non era lo stesso in que' tempi, che oggidì costumasi, e poteva quindi essere, che l'Evangelio delle Palme si leggesse in Milano in giorni diversi dalla Domenica avanti Pasqua, o perchè ei fosse affisso a qualche giorno particolare, o perchè vi cadesse per la continuazione della lettura dell' Evangelio. Stante questa supposizione non sarebbe impossibile il mettere il Sermone, e la Lettera in uno stesso anno, e converrebbe solamente dire, che si era letto l'Evangelio delle Palme più presto di quello, che noi facciamo, e che l'Imperadore aveva fatto levare le guardie dalla Chiesa dopo il Sermone di S. Ambrosio, alcuni giorni avanti a quanto dal Santo vien riferito nella lettera 14. scritta alla sua Sorella, a cui l'aveva egli forse mandata alcuni giorni prima che ciò succedesse; e che dopo di ciò la persecuzione ricominciò nel Venerdì avanti le Palme, come vien riferito in questa lettera.

Potrebbe quindi mettere l'Orazione contro di Ausenzio dopo la lettera 14., quantunque questa opinione sia meno

accertata, sì perchè ella non fa menzione di diverse cose, le quali sono notate in questa lettera, quanto perchè quando S. Agostino fu battezzato nel Sabbato di Pasqua del seguente anno, com' egli se ne protesta nel libro nono delle Confessioni al capo 7., era un anno, o poco più, dacchè quanto vien riferito in questa Orazione era succeduto. E' dunque vero, che l'Epistola 14., e l'Orazione contro di Ausenzio si possono mettere nel secondo anno della persecuzione. Ma io non vedo altresì, che vi sia cosa, la quale impedisca il separarle, ed il dire, che l'Epistola 14. sia stata scritta fino dal cccclxxxv. Quest'ordine parrebbe affatto naturale; poichè da una parte lascia a noi la libertà di mettere l'Orazione contro di Ausenzio nella Domenica delle Palme, e da un'altra parte non viene fatta menzione alcuna nell'Epistola 14. delle principali cose appartenenti al second'anno della persecuzione, come della Legge pubblicata contro la Chiesa fino dal mese di GENNAJO, della conferenza con Ausenzio, e dell'ordine avuto da S. Ambrosio di lasciare Milano; quantunque tutte queste cose debbano essere succedute prima. Ed invero a giudicarne da questa lettera, egli è assai probabile, che non fosse emanato ancora alcun ordine contro del Santo.

(a) *Aug. lib. 9. Conf. cap. 7.*

to del suo spirito, ed a' perniciosi sentimenti della falsa Religione, di cui erasi ella fatta la protettrice.

Aveva (a) ella usata l'altuzia di nascondere il perverso suo animo, mentre viveva Valentiniano suo marito, non osando d'intraprendere d'impegnare nelle sue passioni un Principe, di cui ne conosceva lo zelo, e la costanza. I diversi tentativi da lei fatti in favore de' seguaci della sua Setta non ebbero alcun effetto sotto il Regno di Graziano, siccome abbiain veduto. Ma dopo la morte di questo Principe comprendendo Giustina ben radicata la potenza del giovine Valentiniano suo figliuolo, come pareva, che doversi' essere a cagione dell' accordo fatto da questo Principe con Massimo per mezzo di S. Ambrosio, ella credette di poter abusarsi della giovinezza del suo figliuolo, e della autorità, che la qualità di madre le somministrava sopra il di lui spirito.

Era in oltre l'inclinazione sua personale per lo stabilimento della sua Setta resa assai forte dalle Dame della Corte, che le une alle altre succedevano, per far guerra alla Chiesa, nella quale meglio non potevano riuscire, che con irritare questo giovane Principe contro del nostro Santo.

Il principale istigatore (b) però de' perniciosi disegni, ed il primo ministro delle violenze di questa Imperatrice, era un certo Ausenzio originario di Scizia, nella quale aveva egli commessi sì enormi delitti, che uscendo dalla sua Patria aveva cambiato nome, per non essere riconosciuto, a cagione della sua infamia. Aveva egli altresì stimato bene di lasciare il nome d'Ausenzio, volendo soggiornare in Milano; stantechè questo nome troppo era odioso a tutto il Popolo Milanese, per essere stato così chiamato l'antico Vescovo degli Arriani. E questo forse fu il principale motivo, per cui fecesi chiamare Mercurino. Sotto nondimeno questi diversi nomi non si nascondeva se non se lo stesso mostro.

Sem-

(a) *Ruffin. lib. 2. cap. 15. Theodoret.* | (b) *Ambros. Serm. 1. de Div. Ep. 14. lib. 5. cap. 15.* 15.

Sembra, che S. Girolamo (a) ci voglia obbligar a credere, ch'ei fusse fatto Vescovo degli Arriani quasi subito dopo l'elezione di Sant' Ambrosio in Vescovo de' Cattolici. Imperocchè scrivendo a Papa Damaso nel mentre, che durava la persecuzione di Valente, dice per ironia, che converrà, che Ursino si unisca con Sua Santità in una stessa Chiesa, e che Ausenzio entri in alleanza con Ambrosio. Essendo difficile a crederfi, ch'ei favelli così del primo Ausenzio, il quale era morto avanti la promozione di S. Ambrosio all' Episcopato (b).

Quantunque questo Scita si desse il titolo di Vescovo degli Arriani, i suoi seguaci nondimeno erano soltanto alcuni pochi Uffiziali della Corte, ed alcuni Goti, i quali non avevano altra Chiesa, che il cocchio di Giustina. Imperocchè in qualunque luogo questa Donna andasse, seco conduceva tutta la sua comitiva seguace di questa Setta, entro di cui nessun Milanese contavasi; di modo che potè dire S. Ambrosio, che poichè Ausenzio vantavasi d'essere Vescovo d'alcuni stranieri, doveva altresì andar ad esserlo nel paese di coloro, che per tale lo riconoscevano. Predicava costui, ma sempre in vano; non riuscendogli mai di persuadere alcuno. Per la qual cosa era egli costretto a cercare nella possanza di Giustina i mezzi più conducenti all' accrescimento del numero de' suoi seguaci.

Giustina ne provava quel più sensibile disgusto, che immaginare ci possiamo, ed altrettanto odiava S. Ambrosio, quanto amare lo doveva per i rilevanti servigj, che ella ne aveva di fresco ricevuti col fermarsi da lui la corona in capo al suo figliuolo. Niente ella tralasciava, che confacente le sembrasse per tendere a S. Ambrosio tutte quelle insidie, che a lei in mente venivano. Si sforzava ella (c) d'impegnare il Popolo nel

(a) *Hieron. Ep. 57.*

(b) Erasmo ha creduto, che S. Ambrosio parli del primo Ausenzio, ed è la sua opinione assai sostenuta dal Concilio d'Aquilea, che punto non parla d'Ausenzio. Che se la sua opinione è

vera, noi non abbiamo alcuna prova, che c'induca a credere, che Ausenzio abbia preso il titolo di Vescovo prima dell' anno seguente.

(c) *Paulin. vita S. Ambros.*

nel suo partito, eccitandolo contro del santo Vescovo colla promessa degli onori, delle cariche, e delle pubbliche dignità. Prometteva ella di far dichiarare Tribuno, chiunque avesse tolto Ambrosio dalla Città. Al quale attentato essendosi non pochi accinti, ma sempre inutilmente; Eutimio da infano furore trasportato contro di S. Ambrosio fece a bella posta fabbricare una casa presso la Chiesa, e porre in ordine un cocchio, per potere con affai di facilità impadronirsi della persona di questo santo Vescovo, e condurlo in esilio. Ma non sapeva l'infelice, che la struttura di questa macchina doveva essere a lui funesta.

Seguivano queste cose verso la metà del mese di Marzo del ccclxxxv. Ma poco avanti di esse, e quando per anche non si trattava di cacciare in esilio il Santo, fu decretato nel Palazzo dell' Imperadore, che Ambrosio cedesse agli Arriani una Chiesa, cioè la Basilica Porziana, la quale stava situata fuora del recinto delle mura della Città.

Essendo stato quest' affare trattato in pieno Consiglio alla presenza de' principali Signori dell' Imperio, qualunque Vescovo, che non avesse avuta l'intrepidezza di S. Ambrosio, e che avesse avuta tanta prudenza umana, quanta ne bastava per accomodarsi al tempo, avrebbe certamente ceduto ad una sì formidabile autorità, e sarebbesi piegato alle pressanti istanze, che glie ne furono fatte. Ma tutto quanto lo splendore della Corte non fu bastante ad abbagliare il Santo, nè potè la sua Episcopale costanza intimorirsi in guisa, che lasciasse alcuno de' diritti della Chiesa. Siccome egli stesso dopo qualche tempo si protesta colle seguenti parole del Salmista (a): *Saranno i Maligni esterminati, ed a quelli, che a' voleri del Signore si conformano, sarà data la terra in eredità.* „ Imperocchè, dic' „ egli essersi trovati degli Arriani, li quali essendo assistiti dalla possanza dell' Imperadore, credevano, che dar loro si dovesse una Chiesa consecrata a Dio, e già minacciavano i più crudeli

(a) *Ambros. in Psalm. 36.*

deli supplizj; Ma che a Dio non piacesse, che il timore de' tormenti abbia forza maggiore delle regole della pietà sopra un anima consecrata al suo servizio. La perfidia non ebbe perciò in quest' occasione que' vantaggi, che si prometteva, perchè la Fede a lei generosamente resistette. Il popolo (a) in tanto avendo saputo, che il Santo suo Vescovo era nel Palazzo, vi accorse in folla da ogni parte, e con tal impeto, di modo che niente vi fu di bastantemente gagliardo, per opporvisi; quindi è che inutilmente vi si spedì un Conte con de' soldati, per porre in fuga questa moltitudine de' Cittadini, perchè si protestarono pronti a perdere la vita per la Fede di GESÙ CRISTO. Coloro quindi, che pensavano d'intimorire S. Ambrosio, furono costretti a porgere a lui umili suppliche, acciocchè si compiacesse di quietare il popolo, e per indurcelo, diedergli, loro mal grado, parola, che nessuno oserebbe di far alcun attentato sopra la Basilica dagli Arriani pretesa.

Ma coloro, i quali sì di leggieri si erano scordati de' buoni uffizj prestati da lui all' Imperio nel precedente anno, non conservarono lungamente la memoria di questo servizio sì rilevante da lui allora prestato alla Corte, che gliene aveva fatte premurose istanze; poichè, quantunque nessuna parte egli avesse avuta in questa popolare commozione, non si tralasciò nondimeno di ascrivergliela a delitto, come se ne fosse stato egli complice (b). Usò Ambrosio in quest' occasione di suo sapere, e forza con quella giusta moderazione, di cui doveva far uso un Vescovo della Chiesa di GESÙ CRISTO, ed un Vassallo dell' Imperadore. Sarebbe stato a lui assai facile il far conoscere per insufficiente quel pretesto, di cui valevanfi per dichiarare sospetta la sua fedeltà, e renderlo odioso alla Corte. Ma non altro egli paventava, che di non soddisfare intieramente
al

(a) *De Basilica non tradenda.*

(b) Conviene dunque dire, o che gran caso non si fece della parola data a S. Ambrosio per indurlo a rappacificare il popolo, o che quanto da noi si è te-

stè riferito, non accadde, se non dopo ciò, che noi leggiamo nella sua lettera a Marcellina; e questo assai poco importa.

al suo dovere; sapendo, che niente vi restava da temere, allorchè tutto si faceva per GESÙ CRISTO.

La di lui sorella Santa Marcellina ritrovavasi, come altrove si è detto, in Roma, ove la di lei straordinaria pietà non le permetteva d'avere dell' indifferenza per le cose alla Religione spettanti. Ed essendo che in tutte le lettere, da lei scritte a S. Ambrosio, lo richiedesse con grande premura degli affari della Chiesa, può assolutamente crederfi, ch' ei la facesse consapevole delle turbolenze, che si erano contro di lui suscitato. Questa per avventura fu la cagione, che nella lettera da lui ricevuta nel Giovedì precedente alla Domenica delle Palme, gli scrivesse, essere ella straordinariamente inquietata da' sogni; essendo questi come presagj, e forse d'un presentimento profetico di quanto doveva accadere al suo caro fratello. Imperocchè nel Venerdì quarto d'Aprile furono contro di lui mosse macchine, le quali cagionarongli inquietudini sì moleste, che ne sarebbe rimasto oppresso, qualora da Dio non fosse stato sostenuto. Si erano fin allora contentati gli Arriani di pretendere la Basilica Porziana, che stava situata fuori delle mura; ma in questo dì fu a Sant' Ambrosio dimandata la Nuova, la quale era nella Città, assai più ampia della Porziana. Non è così facile (a) il dire, se questa Basilica fosse quella, che appellavasi Ambrosiana, e che non era sino a quel tempo dedicata, non lo essendo stata, che dopo il ritrovamento delle Reliquie de' SS. Protasio, e Gervasio (b); o se fosse quella degli Apostoli in Romana, o alla porta di Roma, che qualche tempo avanti era stata dedicata da S. Ambrosio medesimo nel collocarvi ch' ei fece le Reliquie degli Apostoli, le quali avevano eccitata estrema la divozione ne' cuori di chiunque a somigliante cerimonia aveva assistito. Imperocchè, quantunque consti, che di già si celebrassero gli uffizj in questa nuova Basilica, abbiamo nondimeno veduto nella vita di S. Atanasio, che si facevano allora nelle Chiese, non ancor dedicate, nè tampoco ridotte alla total perfezione. Ma

(a) *Epist.* 13.

1 (b) *Epist.* 54. *Paulin. Vit. Ambros.*

Ma qualunque possa essere questa Basilica Nuova, il fatto si è, che i Configlieri portaronfi da S. Ambrosio per dirgli, che la cedesse, ed impedisse, che il popolo vi facesse resistenza. Rispose egli giusta l'obbligazione, che glie ne correva come a Vescovo, che il Vescovo non può dar in balia dell'altrui potere il popolo di Dio. Fugli allora precisamente comandato per parte dell'Imperadore di cedere questa Basilica; ed ei loro diede la seguente risposta: „ Siccome a me non è permesso „ il cedervela; così a voi non è vantaggioso, che io ve la ceda. „ Voi nessun diritto avete d'impadronirvi della casa di alcun pri- „ vato, chiunque egli siasi; e crederete poi di potere usare del- „ la violenza, per togliervi la casa del Signore? Fu a lui repli- „ cato, tutto essere all'Imperadore permesso; ma ei rispose ne' „ seguenti precisi termini: „ Signori non vogliate aggravare la „ vostra coscienza fino a questo segno, che vi persuadiate, che la „ qualità d'Imperadore vi dia alcun diritto sopra le cose, che a „ Dio appartengono. Non v'inalzate della maniera, che voi „ fate; ma se lungamente regnare volete, soggettatemi a Dio, „ poichè sta scritto, che conviene dare a Dio ciò che spetta a „ Dio, ed a Cesare ciò che appartiene a Cesare (a). I Palazzi „ appartengono all'Imperadore, e le Chiese al Vescovo. Voi „ avete diritto sopra le pubbliche mura, che sono state affi- „ date alla vostra custodia, non già sopra le muraglie a Dio „ consacrate. Fugli quindi soggiunto, che l'Imperadore rinno- „ vando i suoi primi ordini, aveva detto: Io debbo altresì ave- „ re una Basilica a mia disposizione. Ma il Santo replicò: „ e che „ avete voi di comune, o Signore, con una donna adultera? „ Perocchè non essendo questa società unita a GESÙ CRISTO, co- „ me a legittimo sposo, ella non può reputarsi se non se adul- „ tera.

Coloro quindi, che per parte del giovane Valentiniano erano venuti a portargli quest'ordine, non avendo avuta da lui, che una sì risoluta, e generosa risposta, si ritirarono per
quel

(a) *Matth.* 21.

quel giorno, e nel dì seguente v. d'Aprile, che cadeva in Sabato, il Popolo adunato nella Chiesa confermò con le sue acclamazioni quanto dal Santo erasi operato. Il Prefetto del Pretorio, il qual era in quel tempo, secondo il Codice, Neoterio, portossi all'assemblea, e consigliò S. Ambrosio, e quanti trovavansi con lui adunati, a cedere almeno la Basilica Porziana; ma essendo stata somigliante proposta rigettata da' clamori, e da' fremiti del Popolo, fu costretto a ritirarsene, dicendo nel dipartirsi, che di tutto ne renderebbe consapevole l'Imperadore.

CAPITOLO IV.

Delle cose succedute nella Domenica delle Palme spettanti alle Basiliche Porziana, e Nuova.

BASTANTEMENTE la settimana Santa (a) occupava un così zelante Prelato, qual era S. Ambrosio, senza che si dovessero disturbare le sue funzioni con una persecuzione di questa sorta. Nella Domenica delle Palme vi. d'Aprile ne' santi giorni di questa ultima settimana di Quaresima, anzi nel giorno appunto destinato a dare il Simbolo a que' Catecumeni, che domandavansi allora *Competenti*, vale a dire a quelli, che erano ammessi al Battesimo, e che lo dovevano ricevere nel seguente Sabato, e nella notte di Pasqua, avendo S. Ambrosio rimandati i semplici Catecumeni, dopo la lezione, ed il sermone, nel mentre che dava attualmente il Simbolo a' *Competenti*, alcuni Uffiziali della Città vennero ad interrompergli le sacre funzioni, facendogli sapere, d'essere stati mandati dal Palazzo de' Decurioni, o vogliam dire de' Decani, alla Basilica Porziana, nella quale costoro attaccavano delle tapezzerie, e che, a questa notizia, parte del Popolo Cattolico accorreva
per

(a) In Serm. De Basilicis non tradendis.

per impedire tale violenza. Ebbe egli bastante generosità, ed applicazione al Misterio, che celebrava, per proseguire, e fare quanto restavagli, e cominciare la Messa, vale a dire, ciò, che principalmente riguardava l'oblazione del Sacrificio. Ma mentre ch'ei l'offeriva, gli si venne a dire, che il Popolo aveva detenuto un certo nomato Castulo, incontrato nel passare per la Piazza, il quale gli Arriani dicevano essere uno de' loro Preti.

Una nuova sì importante per se stessa, e che poteva essere non poco infausta ne' suoi progressi, lo fece piangere amaramente, e rivolgendosi a Dio, nel tempo dell'oblazione, dimandogli il suo soccorso, e la sua protezione, acciocchè non si spargesse sangue nella Chiesa, e protestogli, esser egli pronto a versare il suo, non solamente per la salute del Popolo, ma eziandio per li empj, ed i persecutori della Chiesa. Finalmente avendo con prontezza mandati de' Preti, e de' Diaconi per sedare il tumulto, liberò Castulo dalle mani di questo popolaccio infuriato, e lo sottrasse da quelle ingiurie, alle quali senza quest' ajuto avrebbe indispensabilmente dovuto soggiacere.

Irritata la Corte da questo tumulto popolare pronunciò di subito rigorosissime condannazioni, primieramente contro tutto il Corpo de' Mercanti; di sorta che nell' ultima settimana di Quaresima, nella quale prima, che ciò accadesse, s'era praticato di sciogliere i legami di coloro, che erano tenuti in carcere per debiti, e nella quale Valentiniano era stato solito di circa sei settimane avanti liberare tutti i prigionj, non si sentisse in ogni parte, fuorchè il confuso, e spiacevole rumore, che facevano le catene di coloro, che erano condotti in carcere, delle quali se ne caricavano gli innocenti, per obbligarli a pagare nel termine di tre giorni ducento lire d'oro, a questi però il zelo della Religione seppe suggerire un assai generosa risposta, quale fu quella, data da alcuni di essi, che ne avrebbero pagate altrettante, se si pretendevano, purchè essi conservassero la Fede.

Ma

Ma non erano le prigioni soltanto piene di Mercanti, fu proibito ancora a tutti li Uffiziali di giustizia, vale a dire, a' Notaj, Cursori, ed Uscieri de' diversi Tribunali, di uscire dalle loro case, sotto pretesto d'impedire, che non si mescolassero nella sedizione, perchè in fatti erano del partito di S. Ambrosio.

Furono altresì minacciati aspri trattamenti alle persone qualificate, qualora non dessero la Basilica. Finalmente giunse la persecuzione a segno tale, che se li Arriani fossero stati sicuri del Palazzo, avrebbero probabilmente commessi de' grandi misfatti.

I Conti, ed i Tribuni portaronsi indi a trovare S. Ambrosio, per di nuovo intimargli la pronta cessione della Basilica; dicendogli, che l'Imperadore altro non faceva con ciò, che usare del suo diritto; poichè egli era padrone assoluto di tutte le cose. Al che S. Ambrosio rispose, che se gli fosse dimandato quanto a lui apparteneva di proprio, come le sue terre, il suo danaro, in una parola ciò, che personalmente era suo, ei non resisterebbe, benchè quanto a lui apparteneva fusse de' poveri; ma che le cose, che spettavano a Dio, non dipendevano dalla potenza dell' Imperadore. „ Se voi dimandate (dic'egli), „ il mio patrimonio, impadronitevene pure. Se voi volete il „ mio corpo, io mi presenterò dinanzi a voi per abbandonarlo „ totalmente alla vostra discrezione. Se voi volete condurmi in „ prigione, o darmi la morte, sappiate, che far non mi potete „ cosa più grata. Non temete che io sia per farmi circondare „ da vasta moltitudine di Popolo, che mi difenda. Nè rampo- „ co penso di andar ad abbracciare gli Altari per dimandare, „ che mi si conceda la vita; ma assai più goderò di sacrificar- „ mi per l'onor delli Altari.

Aggiugne il Santo, che fu assalito da un ben alto orrore, sentendo, che si erano mandati delli uomini armati, per impossessarsi della Basilica, e ch' ei temette, che quanto i Cattolici farebbero per difenderla, non cagionasse qualche eccidio, per cui perire dovesse tutta la Città. Domandava egli a Dio

la grazia di non sopravvivere all' incendio, ed alle ceneri di una Città sì ragguardevole, e forse ancora di tutta l'Italia. Non voleva egli aggravarsi di aver fatto spargere del sangue, per andar esente dall' accusa di un delitto, che l'avrebbe reso tanto odioso; anzi presentava egli stesso la sua testa, perchè gli fusse troncata.

Fra gli Uffiziali dell' Armata, che a quest' esecuzione furono dalla Corte mandati, trovavansi alcuni Tribuni Goti, a quali rivolgendosi questo generoso Prelato, che non aveva perduta la ben minima parte di sua intrepidezza in questo tumulto, loro disse: „ Siete voi adunque stati ricevuti nelle terre „ de' Romani, per essere i ministri di un sì pubblico, e pernicio- „ so sconvolgimento? che farà di voi, se ciò giugne a notizia „ dell' Imperadore? E quando si volle da lui esiggere, che se- „ dasse questo popolare commovimento, disse: che veramente era in suo potere il non eccitarlo; ma che, per sedarlo, Iddio solo ne aveva i mezzi opportuni. Finalmente concluse con dire: che se credevano ch' egli avesse acceso il fuoco di questa sedizione, conveniva, che senza frapparvi dimora gliene facessero soffrire la meritata pena, o lo conducessero in quel deserto, che più loro piacesse.

Avuta questa risposta dalla bocca del Santo, se ne partirono; e poichè ebbe questi passata tutta la giornata nella Città, se ne andò a dormire in sua casa; acciocchè se alcuno aveva in disegno di condurlo altrove, lo trovasse pronto a soffrire questa violenza. Nulla di più sappiamo di quanto sia succeduto spettante alla Basilica Porziana nella Domenica delle Palme.

Ha del probabile, che i soldati, i quali erano stati mandati per impadronirsene, vedendo che il Popolo più agguerrito vi era accorso, si ritirassero con le loro tappezzerie, e che nello stesso tempo, che la costanza di S. Ambrosio rovinava li attentati degli Arriani, e conservava la purità della Fede, la sua sapienza, e la moderazione impedissero i nocevoli effetti, che dovevano naturalmente venire prodotti dal commovimento di un Popolo irritato.

CAPITOLO V.

Relazione di quanto seguì intorno alla Basilica Nuova nel Mercoledì.

ESSENDO il Santo uscito di sua casa nel Mercoledì innanzi giorno (a), seppe, che la Basilica era circondata, ed occupata da' soldati (b). E quantunque non sia notato, se questa fusse la Nuova, o la Vecchia, io nondimeno credo, che fusse la Nuova, nella quale ei faceva in quel dì l'Uffizio. Essendosene adunque i soldati impadroniti, vi portarono senza dubbio le tappezzerie del Palazzo, come avevano fatto nella Vecchia. In questo mentre pubblicossi, essersi da essi fatto dire all' Imperadore, che s'ei volesse intervenire all' assemblea de' Cattolici, erano essi pronti ad accompagnarvelo; quando che no, eglino si portarebbero all' adunanza d'Ambrosio. La qual dichiarazione dà a conoscere, qualmente essi erano assai lontani dal volere con una cieca obbedienza accondescendere alle passioni di Giustina. I Signori della Corte similmente si sforzavano di raddolcire con le loro preghiere questo giovane Principe, e di renderlo favorevole a' Cattolici. Di sorte che trovandosi li Arriani troppo deboli, nessun di essi osasse di uscire dalle lor case. I Cattolici pel contrario temendo, che la Chiesa di Dio fusse ceduta agli Eretici, vi accorsero in sì gran numero, che la Basilica Nuova si trovò piena in guisa, che giammai non si era veduto sì frequente il concorso in questo santo luogo, neppure quando i Cattolici una intiera libertà godevano. Ma poichè vi furono entrati, cominciarono a chiamare un Lettore, che loro leggesse la sacra Scrittura.

Standosene intanto S. Ambrosio in un'altra Chiesa, da' gemiti

(a) *Ambros. Ep. 13.*

(b) Dalle parole del Santo sembrar potrebbe, che quanto vien qui riferito, fusse succeduto nel Martedì. Ma

ciò, che siegue, ci dà motivo di credere, che il tutto seguisse nel Mercoledì Santo.

gemiti del Popolo s'avvide di quanto passava nella Basilica Nuova, e che ella era circondata da' soldati. Contentossi però di dare per allora a conoscere il suo dolore con i gemiti, ed i sospiri, e di comandare, che i soldati fossero separati dalla comunione, per avere avuta qualche parte in questo attentato.

Durando la Lezione, che facevasi sopra il libro di Giobbe, secondo l'ordinaria continuazione, fu rappresentato al Santo lo stato, in cui era il Popolo nella Basilica Nuova, e le violenze, che a lui venivano minacciate. Credevano i Fedeli di veder allora una viva immagine di ciò, che sta scritto nel Salmo 78., che nella stessa mattina erasi letto, e di potere rivolgersi a Dio, per dirgli con Davide: *Mio Dio, le Nazioni barbare si sono impossessate della vostra eredità; elleno hanno profanato il vostro santo Tempio, ed hanno ridotto in un mucchio di sassi Gerusalemme.* Imperocchè ragionevolmente si poteva temere, di veder la Chiesa piena di tumulto, e forse ancora di morti, e di stragi. Ma Iddio stesso, senza servirsi dell'opera di alcun uomo, vi si intromise, e fermò i soldati. Il timore della scomunica feceli prontamente uscire dalla Basilica, di cui si erano impadroniti, ed appena seppero l'ordine dato dal Santo di separarli dalla comunione de' Fedeli, portaronsi di subito alla Chiesa, nella quale egli teneva la sua assemblea.

Molti de' Cattolici, che li videro giungere, nè sapevano la loro intenzione, mirar non li poterono senza agitazione, e perturbamento; ed una donna tra gli altri ne fu sì altamente sconvolta, che datasti ad una precipitosa fuga, uscì dall'assemblea. Ma questi soldati dichiararonsi ad alta voce, che venivano a questa Chiesa per pregare Iddio, e non per combattere.

Affai strana cosa invero fu, che S. Ambrosio avesse per difensori contro la violenza degli Arriani, que' medesimi, ch'ei considerava come suoi nemici, e come persecutori del suo Popolo. Sembra nondimeno, che questi soldati non fossero tutti dello stesso sentimento, e che lasciando il Popolo in li-

bertà

bertà nella Chiesa Nuova, alcuni di essi, per eseguire gli ordini della Corte, proseguissero a circondarla, ed a guardarne l'ingresso.

Il Popolo, che si trovava col nostro Santo, disse alcune parole piene ugualmente di moderazione, che di generosità, o per meglio dire, lo Spirito Santo stesso colla lor bocca pronunziolle: „ Noi non adoperiamo con voi, che le preghiere (dissero essi rivolgendo il discorso all' Imperadore), e non abbiamo la „ temerità di combattere contro di voi. Ma noi altresì niente temiamo, e ci riduciamo a presentarvi le nostre suppliche, e le „ istanze. Questo discorso parve allora sì maraviglioso a S. Ambrosio, che non potè trattenersi di esprimere, scrivendo alla sua Sorella, che non potevano i Cristiani dire cosa nè più eccellente, nè più rara; poichè in fatti niente v'è che più convenga a' Cristiani, che di desiderare la tranquillità della pace, e di conservare nello stesso tempo con una costanza invincibile l'amore della Fede, e della pietà, con pericolo eziandio della propria vita.

Ardentemente intanto desiderava il Popolo, che il Santo si portasse alla Basilica Nuova, nella quale si diceva, che coloro, i quali vi erano assembrati, estremamente bramavano la sua presenza. Ma benchè molti lo consigliassero a portarvisi, egli nondimeno non vi volle andare; e diede in risposta alla insinuazione fattagli, che siccome non sapeva risolversi a cedere la Basilica, così neppure sapeva indursi a combattere.

Fece indi un discorso al Popolo, prendendone il soggetto dal libro di Giobbe, che si era letto: ed eccovi una parte di quanto ei disse in questa occasione.

„ Voi avete nel giorno d'oggi ascoltata, miei cari fratelli,
 „ la lezione, che si è fatta del libro di Giobbe, che è quello,
 „ che si va leggendo in questo tempo, giusta l'ordine solenne
 „ dell' Ufficio della Chiesa. Ha saputo il Demonio, che questo
 „ libro era presentemente in uso tra di noi, e che come ei doveva essere letto in questo santo tempo, i Fedeli potrebbero
 „ in esso scoprire tutta la forza delle sue tentazioni. Per questo
 egli

egli si è veduto obbligato a fare in oggi i sforzi più violenti per turbare la nostra pace. Ma noi dobbiamo dar lodi a Dio, stante che ciò abbia anzi servito a renderci più costanti nella Fede, e nella pazienza Cristiana. Non era io salito su questa Cattedra, che per ammirare un solo Giobbe, ed altrettanti ho trovati Giobbi, i quali meritano la mia ammirazione, quanti sono i miei uditori in questa Chiesa. Vedesi rivivere Giobbe in voi tutti, e la pazienza, e la virtù di questo Santo Patriarca si è fatta vedere nelle parole, e nella condotta di ciascheduno di quelli, che mi ascoltano. Ma venghiamo alla lezione, che ci è stata posta per materia di questo discorso.

Voi vedete, che Dio accorda al Demonio la permissione di tentare la gente da bene, affine di provarla. A questo Nemico della nostra salute dispiace il nostro avanzamento spirituale, ed in molte diverse maniere perciò ci tenta. Egli ha tentato Giobbe con ispogliarlo de' suoi beni, lo ha tentato con privarlo de' suoi figli, lo ha tentato con ricoprire d'ulceri il suo corpo. Quelli, che sono deboli, come son io, sono tentati ne' corpi degli altri. Voleva egli altresì spogliare me delle ricchezze, che possiedo a nome vostro, e dissipare la vostra tranquillità, la quale rispetto a voi è come un patrimonio spirituale. Desiderava egli estremamente di strappare da me voi, che siete miei ottimi figliuoli, e si sforzava di opprimervi colle rovine di questa pubblica sedizione. Ho io adunque di già sostenute due forti di tentazioni. E se Dio non gli ha ancora permesso alcun potere sopra il mio corpo, ciò forse è stato, perchè conosce la mia estrema debolezza. Quantunque io desidero con le brame più accese del mio cuore di perdere la vita: Quantunque io mi vi presenti da me stesso; giudica egli forse, che io non abbia forze bastanti per uscire vittorioso da questo combattimento, e mi esercita con molte diverse pene. Giobbe similmente non ha cominciato con questa battaglia, ed ella non è stata, che l'ultima, e la consumazione della sua costanza.

Questo sant' Uomo è stato tentato da una turba di varie persone, le quali sono le une alle altre sopraggiunte per renderlo

„ confapevole de' mali, che a lui erano succeduti. E' stato al-
 „ tresì tentato dalla sua moglie, che a lui disse: *Profferite qual-*
 „ *che bestemmia contro Dio, e poi morite.* Voi vedete, quali, e
 „ quante macchine hanno mosse tutto ad un tempo contro di
 „ noi i Goti, le Armate, i Pagani, la pena, a cui sono condan-
 „ nati i Mercanti, la punizione de' Santi. Voi comprendete, a
 „ che obbligare mi vogliono, allorchè vengono a dirmi per or-
 „ dine dell' Imperadore: *cedete la Basilica.* Imperocchè ciò vuol
 „ dire: *Pronunciate qualche bestemmia contro Dio, e poi morite.*
 „ Nè si contentano già d'obbligarmi a profferire alcuna cosa con-
 „ tro Iddio, ma vogliono di più, che io l'offenda con le mie azio-
 „ ni; stantecchè, eccovi l'ordine, che mi portano a nome dell'
 „ Imperadore: *Cedete i divini Altari.*

„ E' vero, che noi siamo messi alle strette dall' autorità, e
 „ dal comando dell' Imperadore; ma le parole della Scrittura mi
 „ rinvigoriscono, e m'ispirano costanza, quand' ella dice: *voi ave-*
 „ *te parlato da donna stolta.* Questa adunque non è una tenta-
 „ zione mediocre; poichè noi sappiamo, che le tentazioni più pe-
 „ ricolose sono quelle, le quali ci vengono mosse contro dal mi-
 „ nistero delle donne. Quindi è che Eva anticamente ingannò
 „ Adamo, e deviare lo fece dalla reale strada de' Divini coman-
 „ damenti.

Dopo avere quivi rappresentata la caduta d'Adamo, la sua nudità, il suo supplizio, così proseguì il suo discorso:

„ Che dirò io della crudele persecuzione mossa da Giezebele
 „ contro il Profeta Elia? Dell' essersi da Erodiade procurata la
 „ morte a Giovanni Battista? Queste due donne però non han-
 „ no perseguitati, che due uomini privati; ma le tentazioni, del-
 „ le quali io son fatto bersaglio, sono tanto più pericolose, quan-
 „ to io mi riconosco affatto sprovvisto delle virtù di ambedue
 „ questi Santi. Le mie forze per verità sono assai più deboli delle
 „ loro; ed il mio pericolo è assai più forte. Le donne succedo-
 „ no le une alle altre per cospirare contro di me, e mi fanno
 „ alternativamente sentire gli effetti del loro odio. Si variano le
 „ imposture, e le calunnie, che si inventano per opprimermi.

Si

Si va in cerca degli antichi Uffiziali, e Magistrati, per confe- „
 rire con essi, e per pretesto, con cui giustificare la persecuzio- „
 ne, che mi si muove contro, si allega d'esserfi da me fatta in- „
 giuria all'Imperadore. Qual ragione adunque vi è d'eccitare „
 sì gagliarde tentazioni contro un così picciol verme, qual io „
 mi sono, se non perchè me solo non perseguitano, ma tutta „
 la Chiesa?

CAPITOLO VI.

Continuazione della persecuzione del Mercoledì Santo.

NEL tempo stesso, che S. Ambrosio avvampando del suo „
 zelo apostolico animava il popolo alla costanza con mo- „
 strargli la conformità, che vi era tra questa tentazione, e quel- „
 la del Santo Giobbe, e la somiglianza delle risposte da lui date „
 nella Domenica agli Uffiziali dell'Imperadore, fugli rappresen- „
 tato (a), qualmente erano state tolte dalla Basilica Nuova le „
 tappezzerie di questo Principe, e che la Chiesa era tutta piena „
 di un Popolo desideroso in estremo, ch'egli immantinenti vi si „
 portasse. Ma per qualunque istanza, che glie ne fusse fatta, „
 non volle andarvi, e soltanto vi mandò de' Preti, aggiugnendo „
 ch'ei sperava in GESÙ CRISTO, che l'Imperadore stesso farebbe „
 ad essi favorevole. Indi protegguì il suo discorso in que- „
 sta maniera, e disse: „ Essere li oracoli dellò Spirito Santo lu- „
 blimi, e profondi. Si è letto in questa mattina, come ben vi „
 ricordate, miei fratelli, quanto noi abbiám risposto con un „
 estremo dolore: *Mio Dio, le Nazioni estere si sono impossessate* „
della vostra eredità (b). Ed in fatti sono venute delle Nazio- „
 ni, le quali sono assai peggiori degli Infedeli. Imperocchè sono „
 venuti de' Goti, e delli uomini di diverse Nazioni, e sono ve- „
 nuti armati, ed hanno circondata la Basilica, e se ne sono im- „
 padro-

(a) *Ambros. Ep. 15. pag. 207. C. 208. l.* (b) *Psal. 78.*

„ padroniti. Questa era la cagione del nostro dolore, perchè o
 „ Signore non penetravamo nella profondità de' vostri giudizj,
 „ ed il corto nostro discernimento ci faceva credere diversamen-
 „ te da quel, che era. Le Nazioni sono venute; ma elleno sono
 „ veramente venute nella vostra eredità. Imperocchè coloro,
 „ che eranvi venuti Pagani, nello stesso momento, che vi son
 „ giunti, sono divenuti Cristiani. Quelli adunque, i quali era-
 „ no venuti per impadronirsi della vostra eredità, sono divenuti
 „ coeredi di voi o mio Dio. Io ho per difensori quelli, i quali
 „ credeva, che fossero miei nemici. Io annovero tra' miei al-
 „ leati quelli, i quali io metteva nel numero de' miei avversarj.
 „ Si è veduto in quest' occasione avverato quanto dal Profeta
 „ Davide era stato una volta predetto di GESÙ CRISTO: *che il suo*
 „ *luogo è il soggiorno della pace; e che in esso egli ha infranti gli*
 „ *archi, li scudi, le spade, e vinta la guerra* (a). E qual è
 „ l'autore di questa grazia, e di quest' opera, se non voi solo mio
 „ Signore GESÙ CRISTO? Voi vedete venire al vostro Tempio
 „ uomini armati, nel mentre che il Popolo, che si disfaveva in
 „ lagrime, non lasciava di accorrervi in folla, per tema, che
 „ una Basilica, nella quale Iddio era adorato, non cadesse in po-
 „ tere de' suoi nemici. I soldati, e l'Imperadore medesimo era-
 „ no nel pericolo, che il lor insulto venisse vendicato dal popolo
 „ con uguale violenza; ed io teneva in quest' occasione inevita-
 „ bile la mia morte. Ma voi Signore, perchè il furore, del
 „ quale erano li spiriti animati, non li portasse a qualche fu-
 „ nestà risoluzione, voi vi siete posto nel mezzo di queste due
 „ fazioni, e di due sì opposti partiti ne avete formato un solo.
 „ Voi avete fermati questi soldati agguerriti, loro dicendo: Se
 „ voi per far la guerra qui siete venuti in folla, ed armati: Se
 „ voi pretendete eccitare tumulti fino nel mezzo del mio Tem-
 „ pio, quale vantaggio trarrete voi dall' effusione del mio sangue?
 „ Io ve ne rendo adunque grazie o GESÙ CRISTO. Non è sta-
 „ to nè un ambasciadore, nè un messaggero quello, che ha sal-
 „ vato

(a) *Psalm. 75. v. 3. & 4.*

vato il vostro Popolo, ma siete stato voi solo o mio Signore. „
Voi avete fatto in pezzi il sacco, con cui mi ricopriva in segno „
di lutto, e mi avete vestito di un abito di gioja (a).

Proseguiva così il Santo il suo discorso per render a Dio grazie della pace, ch'egli aveva restituita alla Chiesa. Imperocchè credeva infatti, che l'Imperadore si fusse lasciato piegare dalle preghiere de' soldati, de' Signori, e di tutto il Popolo. Quando gli fu detto, che un Segretario, il quale doveva rendergli noti alcuni ordini di Valentiniano, chiedeva di parlargli. Avendo quindi S. Ambrosio interrotta la sua predica si ritirò in disparte per sentire da questo Ufficiale ciò, che per commessione di questo giovane Principe veniva a rappresentargli. Cominciando però questo Segretario con de' rimproveri, domandogli perchè avesse egli ardito di operare contro a quanto era stato decretato dall'Imperadore. Gli rispose il Santo: non essere mai stato a sua notizia questo decreto, e ch'egli altresì non sapeva, perchè si dovesse condannare la sua condotta, e quindi accusarlo di temerità. Domandogli allora l'Ufficiale, perchè avesse mandati de' Preti alla Basilica, indi soggiunse, ch'ei voleva sapere s'egli era tiranno, affine di determinare ciò, che far dovrebbe, per prepararsi a respingere la sua violenza.

Una somigliante domanda era affatto ingiuriosa all'onore di un Santo, che dopo avere di fresco prestati rilevanti servigi all'Imperadore, ed all'Imperio, facendosi una legge del rispetto, che tutti i sudditi debbono al loro Principe, non poteva essere trattato da tiranno, senza aggravarlo di una orribile calunnia. Se ne giustificò nondimeno il Santo con la più sommessamente moderazione, e disse per rendere ragione del suo procedere, che di quanto erasi dal canto suo operato, niente si era fatto, che potesse essere pregiudichevole alla Chiesa. Che nel tempo, in cui aveva saputo essersi i soldati impadroniti della Basilica, ei non negava di avere con i gemiti, e colle lagrime
dato

(a) *Psal.* 29.

dato un affai pubblico, e del pari libero attestato del suo dolore; e che alla proposta fattagli da molti delli astanti, di portarsi prontamente al luogo, nel quale erasi questo tumulto suscitato, aveva risposto, che sebbene non doveva egli cedere la Basilica, non doveva altresì far guerra all'Imperadore. Che avendo di poi saputo, che si erano staccate le tappezzerie, non aveva nondimeno voluto andarvi, quantunque dal Popolo ne fusse istantemente pregato; ma di aver detto, ch'ei credeva in GESÙ CRISTO, che l'Imperadore medesimo si dichiarerebbe per essi. Che se questa maniera di operare reputavasi una condotta tirannica, egli aveva dell'armi, ma nel nome di GESÙ CRISTO. Che era in suo potere di soggettare il suo corpo alla discrezione di coloro, che biasimavano il suo procedere. Che se colui, il quale questo delitto gli imputava, era persuaso, che ei fusse un tiranno, più longamente differire non doveva a dargli un colpo mortale per disfarsene; ma che in nessuna parte vedevasi, che i Preti avessero giammai usurpati i Regni, e gl'Imperj, e che GESÙ CRISTO erasene fuggito, allorchè lo volevano far Re. „ Noi abbiamo, aggiugne egli, una tirannia, „ che è a noi propria. La tirannia di un Prete, e d'un Vescovo, è la sua debolezza, giusta le parole di S. Paolo: *Quando io son debole, allora è quando io son forte.* Che Valentiniano doveva bensì guardarsi dal non divenire egli stesso un tiranno di quello, il quale da Dio non era stato dato a lui per nemico: ch'ei non era reputato tiranno di Valentiniano da Massimo, il quale querelavasi, ch'egli avesse voluto far servire il suo corpo di trincea, per impedirgli il passaggio in Italia. Finalmente aggiugne, che i Preti, ed i Vescovi non erano giammai stati tiranni, ma che bensì era sovente succeduto, che eglino erano stati costretti a soffrire le violenze de' tiranni. Tutto il restante di questo giorno del Mercoledì si passò nella tristezza, nè altro di considerabile avvenne, se non che i fanciulli per beffarsi degli Arriani stracciarono le tappezzerie dell'Imperadore. Ma S. Ambrosio non potè ritornare in sua casa, perchè egli era circondato da' soldati, i quali guardavano la Basilica Nuova, presso

presso la quale può crederfi, che il Santo avesse fatta erigere la casa, entro di cui allora dimorava. In vece adunque di andare alla sua casa, passò la notte in cantar salmi con gli altri Ecclesiastici suoi fratelli nella picciola Basilica della Chiesa. Imperocchè cosa insolita non è, anche a' dì nostri, che nelle grandi Abbazie vi siano delle picciole chiese situate presso la grande; il quale uso poteva di già essere stato introdotto in Milano.

Questo canto de' Salmi, e questa indefessa applicazione di S. Ambrosio alla preghiera furono le armi più possenti, che lo resero vittorioso degli Arriani. Nel tempo stesso, che nel Palazzo dell' Imperadrice Giuttina si vegliava per opprimerlo, ei pure vegliava per implorare con i suoi Preti la protezione del Cielo. Mescolando quindi i suoi gemiti, e le sue lagrime con le sue orazioni, ne componeva uno spirituale profumo, che facendo fin al Trono di Dio, scendere ne faceva nello stesso tempo una pioggia di benedizioni, e di grazie, da cui venisse estinto il fuoco della persecuzione.

CAPITOLO VII.

Fa Iddio cessare la persecuzione. Storia dell' Eunuco Calligonio.

NEL seguente giorno (a), che era quello, nel quale GESÙ CRISTO si è dato tutto a noi, e che è destinato, secondo l'uso della Chiesa, alla reconciliazione de' Penitenti, vale a dire il Giovedì Santo (b); essendo il Popolo tuttavia radunato nella Chiesa, dopo che si fu letto il libro di Giona, giusta l'uso, che ve n'era in que' tempi, diede il Santo principio al suo Sermone con le seguenti parole: „ Si è finito adesso

(a) *Ambros. Ep. 13.*

(b) Io non vedo, che ciò possa denotare altro giorno, che il Giovedì Santo; e per tale riflesso, quando accennai, che S. Ambrosio dopo di aver

parlato della Domenica disse, *ante lucem ubi pedem limine extuli*, assegnai non già il Giovedì, ma il Mercoledì precedente.

„ fo di leggere, o miei fratelli, un libro, il quale predice, che
„ i peccatori ritorneranno a Dio, e rientreranno in loro stessi,
„ per mezzo della penitenza. Appena ebbe egli proferite que-
ste parole, che ciascheduno credette, che ciò dovesse effettiva-
mente succedere. Ed in fatti questo presentimento del Po-
polo videfi pienamente verificato. Imperocchè avendo il Santo
proferite alcune altre parole, si venne a raccontargli, che
l'Imperadore aveva comandato a' soldati di ritirarsi dalla Basi-
lica Nuova, e che si era fatto restituire a' Mercanti il dana-
ro, che da essi era stato di già pagato per la pena, alla quale
erano stati condannati.

Difficilmente si può con parole esprimere la gioja, che ne
fu allora da tutto il Popolo concepita, e con quali applausi ri-
cevesse una tal nuova; e fin a qual segno si sentisse egli mos-
so alla dovuta riconoscenza. Fece il Santo sensibilmente os-
servare, che Iddio rendeva in quest' occasione pienamente veri-
ficata la profezia di Giona, percotendo un verme per salvare
tutta la Città. Facevano a gara i soldati di pubblicare agli
abitatori di Milano un sì felice cambiamento, e gettavano dol-
cemente i loro occhi sopra degli Altari, acciocchè i loro sguar-
di fussero sensibili contraegni della pace, che da Dio era stata
allora concessuta al suo Popolo.

Tutta l'umana prudenza restò felicemente ingannata da
una sì subitanea, ed inaspettata mutazione. Imperocchè, quan-
do si temevano i più dannevoli, e più funesti eccessi; quando
si credeva, che una Imperadrice Arriana fusse per mettere tut-
ta la Città a fuoco, ed a sangue, e che non vi sarebbe chi
fusse valevole a trattenerla dal far provare a S. Ambrosio li
effetti del suo furore, cacciandolo in esilio, o facendogli dar
morte, cessò in un istante la persecuzione; e chi sovranamente
comanda a' venti, ed al mare, calmò la tempesta, quando al
Mondo tutto sembrava inevitabile il naufragio.

Ma nel mezzo di questo universale giubilo, con ragione
temeva il Santo Arcivescovo, che la persecuzione ben presto
ricominciase con maggior violenza. Seppe egli, che avendo
i Si-

i Signori della Corte pregato Valentiniano istantemente, di portarsi alla Chiesa, nella quale i Cattolici si trovavano adunati, aggiugnendo che tale andata da' soldati si desiderava, ed essi in loro nome di ciò lo supplicavano, rimasero sorpresi della risposta; che loro diede, dicendo: *Io per verità mi do a credere, che se Ambrosio ve lo comandasse, voi legato, ed incatenato mi darestes alla di lui discrezione.* Questa risposta, che tutti fece tremare, diede motivo a S. Ambrosio di giudicare ciò, che dovevasi aspettare da un Principe, il quale era sì stranamente prevenuto contro di lui, e che lo considerava come un suo dichiarato nemico.

In fatti questi perniciosi sentimenti venivano insinuati a Valentiniano da persone, le quali di questa occasione si prevalavano, per irritarlo contro del Santo. L'Imperadrice, non meno che le Dame della sua Corte, fecero giugnere molte minacce alle orecchie di questo Santo Prelato. Ma Calligonio grande Ciamberrano, e per conseguenza primo Eunuco, ebbe l'insolenza di fargli dire da sua parte le seguenti oltraggiose parole: *E' possibile, che voi disprezziate in sì fatta maniera Valentiniano, mentre tuttavia io son vivo? Certamente io vi voglio far troncare la testa.* Ma il Santo senza punto maravigliarsene così gli rispose: *Io desidero, che Dio vi permetta di fare quanto voi minacciate. Io non soffrirò in tal incontro se non se quello, che i Vescovi sono accostumati a sostenere, e voi farete ciò, che d'ordinario fanno fare gli Eunuchi. Io non temo per nulla le vostre minacce; imperocchè, quantunque voi possiate uccidere il mio corpo, non è però in vostro potere il far morire l'anima mia. Voi potete togliermi la vita del corpo; ma voi non potete farmi perdere il mio merito; poichè un anima, la quale è soggetta a Dio, non è in alcun modo sottoposta alla potenza degli uomini. Pensate voi di farmi un gran male? Sappiate anzi, che voi mi procurate in vece un sommo bene. Voi mi togliete una vita transitoria, e mi fate conseguire una vita eternamente durevole.*

Questa intrepidezza però del Santo non rendeva insensibi-

le

le il suo cuore, sicchè fusse privo di tenerezza, e quantunque non lo lasciasse paventare per se medesimo cosa alcuna, rendevalo nondimeno timoroso in tutte le cose spettanti alla Chiesa, ed al suo Popolo. Questo spirito di carità fecegli proferire le seguenti parole degne dello zelo de' primi Apostoli: *Iddio allontani, quando a lui piaccia, dalla sua Chiesa coloro, i quali sono di lei nemici, e rivolga tutti i loro colpi contro di me; acciocchè eglino estinguano la loro sete nel mio sangue.*

Qui finisce S. Ambrosio la storia di questa prima persecuzione, di cui mandonne relazione distinta alla sua sorella Marcellina. Ma S. Agostino (a) ci dice, che Calligonio finalmente soggiacque alla pena meritata dalla sua insolenza, essendogli stato troncato il capo, per un'azione disonesta, della quale sembrava, che un Eunuco dovesse essere incapace.

Questo Calligonio è probabilmente quello, di cui parla il nostro Santo nel libro da lui composto sopra il Patriarca Giuseppe, nel quale sebbene oscuramente si spiega, per non essersi preso la pena di porre in chiaro un fatto, che era noto a tutti coloro, a' quali favellava, e che egli racconta sotto l'allegoria letterale di Giuseppe; sembra nondimeno, che abbia nell'idea di parlare della disgrazia, e del supplizio di costui. Imperocchè sotto il nome degli Eunuchi di Faraone, e di Doeg Ministro di Saule, descrive un Soriano capo degli Eunuchi, che essendo nemico di Gesù Cristo, come Arriano, si faceva accusatore contro il Pontefice del Signore, ne inaspriva contro di lui lo spirito del Principe con le sue menzogne, e lo induceva a perseguitare quello, che non conosceva, e che di poi, quando il conobbe, prese a favorire.

Confidando quest' Eunuco nella sua grandezza minacciava gli altri, senza riflettere all' ultimo supplizio, al quale andava egli incontro. L'ingiuria da lui fatta alla Chiesa vivamente toccò S. Ambrosio, e cavò dalla sua bocca un assai veemente discorso, di cui il Santo non voleva di poi rammentarsi. Gli predisse

(a) *August. l. 6. cont. Julian. c. 14.*

disse egli fin d'allora, che il Principe, la cui confidenza ispiravagli un orgoglio sì grande, gli farebbe troncare la testa, e lascierebbe divorare il suo corpo dagli uccelli, mostrando di favellare dell' Eunuco, al quale Giuseppe predisse, che farebbe appeso ad un patibolo. Gonfiato costui dal fasto della sua potenza, ed inebbriato dalla sua immaginaria felicità, aveva le orecchie troppo ferrate per ascoltare quest' oracolo; ma due anni dopo in circa lo vide avverato, ed ebbe, quantunque troppo tardi, ricorso all' intercessione di quello, che sì altamente aveva spreggiato (a). Altro non si sa di questa prima persecuzione, che fu una prova della costanza di S. Ambrosio, e la quale, quantunque sembrasse estinta, non fu che interrotta, concedendogli Iddio questo passeggero riposo, per dargli tempo di provedersi di nuove forze, e metterlo in istato con la sua grazia, di sostenere nel seguente anno assalti assai più gagliardi de' sofferti nella prima persecuzione.

CAPITOLO VIII.

S. Vigilio Vescovo di Trento dimanda per suo regolamento una istruzione a S. Ambrosio, dal quale gliene viene mandata una in iscritto.

QUANTUNQUE la vita di S. Ambrosio fusse un eccellente modello per tutti i Vescovi del Mondo, e che i Prelati d'Italia avendo il vantaggio di poterlo più dappresso rimirare, non avessero che a considerare le di lui azioni, per soddisfare a' doveri del loro Pastorale Ministero; nondimeno S. Vigilio, che era uno de' suoi amici, appena si vide innalzato sopra la Sede Episcopale di Trento, lo pregò a dargli alcune regole per degnamente esercitare il Vescovile suo impiego. Il no-

(a) Sembra, che ciò sia seguito due anni dopo, cioè nel CCCLXXXVII. verso lo stesso tempo, in cui S. Agostino fu battezzato; e tal fatto meno s'accorderebbe, se si fissasse la lettera 14. scritta a Marcellina all' anno seguente.

Il nostro Santo (a), che nodriva un assai ardente zelo per la Chiesa, ed una grande tenerezza per i suoi amici, non gli potè negare questo caritatevole soccorſo, che da lui veniva ſi ſtantemente dimandato. Scrifſegli adunque ſu queſto particolare una lunga lettera, alla quale diede principio con dirgli, che dopo averlo veduto inceſſantemente occupato nel procurare la propria ſantificazione, menando quella sì innocente vita, che lo aveva fatto giudicare degno d'un sì importante impiego, ſi trovava allora coſtretto a fargli conoſcere l'obbligo, che a lui correva di applicarſi alla ſantificazione degli altri.

Paſſa quindi a fargli conſiderare, che eſſendo ſtata commeſſa alla di lui cura la Chiesa di GESÙ CRISTO, deve impedire con tutta la vigilanza, che non vi ſi introduca alcun occaſione di ſcandalo; come pur troppo ſeguirebbe, qualora ſi acconſentiſſe, che de' Fedeli, e de' Pagani un ſolo corpo ſe ne formaeſſe, permettendo che i Criſtiani, de' quali la Chiesa è compoſta, entraſſero in ſocietà con i Pagani per mezzo del Sacramento del Matrimonio. Queſto è il principale inſegnammento, che il Santo gli dà in tutto il corſo della ſua Lettera. E per verità, dovendo S. Vigilio governare un popolo, il quale viveva nel mezzo di una grande quantità di Pagani, abbisognava di queſta precauzione, perchè i vizj delli Infedeli, e lo ſregolamento de' loro coſtumi inſenſibilmente non ſi introduceſſero nella Chiesa per mezzo della parentela.

E' vero, che nello ſtabilimento della Chiesa aveva S. Paolo proibito a' Criſtiani, che ſi trovavano maritati con gl'infedeli, il prendere per preteſto di ſepararſi la contrarietà de' loro ſentimenti, e la diverſità della Religione. *Imperocchè, diceva egli, a voi Conjugati dico io, e non il Signore, che ſe un Fedele ha una moglie infedele, la quale acconſente di coabitare con lui, egli non ſi ſepari da eſſa; e che ſimilmente, ſe una moglie fedele ha un marito infedele, il quale acconſente di convivere con eſſa, ella*

non

(a) Ambroſ. Ep. 23.

non si separi da lui. Imperocchè un marito infedele vien santificato dalla moglie fedele, e la moglie infedele è santificata dal marito fedele: Altrimenti li vostri figliuoli saranno immondi invece d'essere santi, come adesso sono (a). Ma grande è il divario, che passa tra il non rompere un legame altrettanto indissolubile, quale è quello del Matrimonio già contratto, ed il non impegnarsi in un Maritaggio, le di cui conseguenze non possono essere, che in estremo pericolose, per la diversità della religione professata; massimamente in un tempo, nel quale copiosissimo era il numero de' Cristiani, nè più restava in tutto il Romano Imperio, che un picciolo avanzo di Paganesimo.

Consiglia adunque S. Ambrosio a S. Vigilio suo amico l'insegnare al Popolo, che non conviene andare a prendere mogli tra i Pagani, e tra li stranieri; siccome li antichi Patriarchi non volevano, che i loro figliuoli si congiungessero in Matrimonio con le figliuole de' Cananei; ma che conviene, che il Matrimonio de' Cristiani si contragga tra le famiglie Cristiane. Gli rappresenta, che lo sposare donne pagane è un esporli ad ogni sorta di delitti, e che somiglianti maritaggi essere non possono se non se una sorgente d'impurità, di discordie, e di sacrilegj. Che poichè era uopo, che il maritaggio de' Fedeli trovasse la sua santificazione nel velo, con cui dal Sacerdote coprivasi la testa delli Sposi, e nella benedizione a questi compartita, non si vedeva, qualmente si potesse dar il nome di maritaggio alla società di persone, le quali non sono unite dalla società di una stessa Fede. Che essendo obbligati a fare unitamente la stessa preghiera, non poteva concepirsi, come la società del Matrimonio fusse capace di unire strettamente in una stessa carità coloro, la devozione, e religione de' quali erano sì differenti. Che si vede nella storia del Popolo Giudeo, e da quanto era seguito in Beelphegor, che molti avevano sovente abbandonata la Fede per l'eccessivo amore, che portavano alle lor mogli. Che non per altro si era indotto Phinees ad impugnare la spada,

(a) I. Cor. 7. v. 12. 13. 14.

da, per iscannare un Isdraelita, ed una donna Madianite, fuori-
chè per tema, che tutto il popolo non perisse, e che questa
sì generosa azione aveva placato lo sdegno di Dio. Si estende
Ambrosio particolarmente sul fatto di Sansone, per prova-
re questa verità, e mostra con i mali cagionati dall'affetto a
Dalila, qualmente l'accompagnarsi con donne straniera è cosa
pericolosa anche a' più grand' uomini.

Il secondo insegnamento dato dal nostro Santo a S. Vigilio
per la direzione del popolo suo, è d'insegnargli il non defraudare
gli operai della dovuta mercede. Imperciocchè quanti noi sia-
mo, tutti abbiamo la qualità di mercenarij, rispetto a Dio, e
da lui aspettiamo la felice eternità, qual ricompensa de' nostri
travagli; che se qualunque siasi negoziante, o mercatante nega
a' suoi operai una così vile, e dispregievole cosa, qual'è la
mercede, e la pecuniaria ricompensa ad essi per le loro fati-
che dovuta, Dio altresì ad essi negherà i beni eterni, che loro
aveva promessi in ricompensa.

Lo consiglia in oltre ad inveire contro l'usura, vizio assai
ordinario in que' tempi, ed a far guerra ad una passione, che
si andava allora in molti dilatando. Gli dimostra su questo
particolare, prometterfi dalla Scrittura santa un perpetuo sog-
giorno ne' tabernacoli del Signore a coloro, i quali non avran-
no dato ad usura il loro danaro. Essere un mandar in rovina
il suo fratello, il servirsi di questo pernicioso mezzo, per pro-
fittare della di lui indigenza, ed affizione. Che se un Cristia-
no ha del danaro, deve darlo a chi ne ha bisogno, senza ob-
bligarlo a restituirglielo, o almeno senza sperare di ricavare
alcuna cosa di più del capitale somministrato. Che la grazia
di Dio, quale egli aspetta per mezzo della sua liberalità, è una
assai grande usura. Che altrimenti facendo, ingannerebbe bensì
il suo fratello, ma non lo assisterebbe nel suo bisogno. Che
non v'è cosa più dura, quanto quella di dare il suo danaro ad
un uomo, il quale ne sia affatto privo, affine d'indi obbligar-
lo a restituirlo duplicato; essendo impossibile, che quello, il
quale non ha la somma, che se gli presta, sia in istato di re-
stituir-

stituir la raddoppiata. Adduce a questo proposito l'esempio del Santo Tobia, che aspettò fino agli ultimi momenti del viver suo a dimandare il danaro da se prestato, avendo con ciò piuttosto la mira di non lo far perdere al suo figliuolo, ed erede, che di ripeterlo, e recuperarlo per uso suo. Aggiugne, che l'usura ha sovente fatti perire de' Popoli intieri, ed è stata la cagione della pubblica rovina. Conchiudendo finalmente, che i Vescovi più d'ogni altro sono tenuti ad estirpare sì dannosi abusi.

L'ultima istruzione, che gli diede, appartiene all'Ospitalità. Gli prescrive quindi alcune regole concernenti ad essa, e gli dice, che quando si ricevono in sua casa persone estere, ciò far devesi, non già sforzatamente, ma per un libero movimento della propria volontà, acciocchè nella pratica dell'Ospitalità non si faccia apparire, per mezzo di un trattamento poco obbligante, una disposizione di cuore assai lontana dall'affetto verso di questa virtù; nè si ricevano gli ospiti d'una maniera ingiuriosa, in vece di renderceli affezionati con un accoglimento civile, e caritatevole. Che in somiglianti occasioni è duopo tutti prestare gli uffizj della umanità, ed adempiere in lor sollievo tutti que' doveri, che possono coltivarla. Che infatti da noi non si pretendono in queste congiunture ricchi, e magnifici donativi, ma liberi, e volontarj servigj, i quali facciano all'esterno apparire, essere la nostr'anima piena dello spirito di quella pace, e di quella concordia, che deve trovarsi tra gli uomini. Essere quindi meglio dar da mangiar agli ospiti poch' erbe condite con molta dolcezza d'amicizia, che preparare loro un magnifico convito, ed imbandire ad essi la mensa di vivande le più esquisite, e le più deliziose, ma apprestate con dispetto, e con aria da corucciato, o di posto in troppo serio contegno.

Ricevette S. Vigilio queste istruzioni con una ammirabile docilità, ed esercitòle con una fedeltà inviolabile. La pratica però de' ricevuti suggerimenti non seguì senza un' assai gagliarda resistenza degli Infedeli, de' quali era piena la sua Diocesi. Imperocchè ei morì per le lor mani, e finì la sua vita Apo-

stoli-

stolica con un martirio glorioso, di cui ne riportò la corona nel xxiii. di Giugno, che è il giorno, nel quale la Chiesa ne solennizza la sua memoria (a).

CAPITOLO IX.

Siricio tiene un Concilio in Roma sul cominciare dell' anno CCCLXXXVI.

NEL festo giorno del CCCLXXXVI. si tenne in Roma un gran Concilio (b) non già per decidere sopra materie di Fede, ma per lo stabilimento della disciplina della Chiesa. Entrava allora Siricio nel secondo anno del suo Pontificato, e credere si potrebbe, ch' ei tenesse quest' assemblea per celebrare l'anniversario giorno del suo innalzamento al Papato, se il numero di 80. Vescovi, che vi si ritrovarono, non sembrasse troppo grande per cerimonia somigliante.

Essendo che il fine di questi Prelati radunati fusse, ad imitazione di S. Pavolo, di contribuire, per quanto fusse loro possibile, a rendere la Chiesa senza macchie, e senza rughe, vollero rinnovare alcune ordinazioni, che la negligenza, e la pigrizia avevano lasciate andare in disuso; e per mandare ad effetto questo disegno, anche in favore di coloro, che per la loro vecchiezza, ed a cagione delle loro infermità non potevano intervenire al Concilio, scrissero la seguente lettera.

Questa lettera, la quale porta in fronte il solo nome di Siricio, I. proibisce agli altri Vescovi il fare delle Ordinazioni, senza renderne informata, e consapevole la Sede Apostolica, vale a dire il Primate.

II. Rinova ella la definizione del Concilio di Nicea, che proibisce ad un Vescovo l'ordinarne da se solo un altro, per tema di far in ciò comparire la sua presunzione, e perchè non si creda, che questa ordinazione non sia fatta come per sorpresa, e furtivamente.

III.

(a) *Martyrolog. Usuard & Baron.* (b) *Siric. Ep. 4.*

III. Proibisce ancora di ammettere nel Clero colui, il quale dopo la remissione de' suoi peccati (cioè probabilmente dopo il Battesimo) avrà portata la spada della milizia del secolo, denotando con queste parole colui, che avrà qualche carica nella Corte, o nelle Armate.

IV. Non permette altresì a' Cherici di sposare donne Vedove.

V. Esclude dall'entrare nel Clero que' laici, che le avranno sposate.

VI. Condanna come usurpatori d'una podestà illegittima que' Vescovi, li quali si fanno lecito l'ordinare Cherici d'altre Chiese, e d'altre Diocesi.

VII. Vuole, che quando un Cherico è cacciato dalla sua Chiesa, un'altra Chiesa non possa riceverlo.

VIII. Ordina di ricevere coll'imposizione delle mani i Novaziani, ed i Montanisti, o Donatisti, toltone coloro, che essi avranno ribattezzati.

IX. Si estende principalmente sopra la continenza de' Diaconi, e de' Preti, per essere eglino obbligati ad esercitarsi ogni giorno nel Divino Ministero.

Finalmente dichiara Siricio con questa lettera, che coloro, i quali ricuseranno di osservare queste ordinazioni, saranno separati dalla sua comunione, e puniti nell'Inferno.

Considerando questa lettera per se stessa, sembra essere da Siricio scritta propriamente per i Vescovi del Concilio, e per quelli, che da vecchiezza, o da infermità erano stati impediti dall'intervenirvi, vale a dire per i soli Vescovi del Vicariato, e del Primato di Roma; essendo poco probabile, che il rigore dell'Inverno permettesse il chiamare a questa assemblea i Vescovi più lontani; la qual cosa viene dal primo Canone confermata, stantecchè in esso si legge, non doverli ordinare alcun Vescovo, senza saputa della Sede Apostolica, cioè del Primate. Probabilmente adunque Siricio vuole, che il Papa sia reso consapevole di tutti i Vescovi, che si ordineranno nel suo Primato, cioè nel Vicariato di Roma, secondo il diritto

comune de' Primati, o Capi delle Provincie; imperocchè sembra che il Vescovo d'Alessandria avesse questo diritto nella Libia; e può quindi giudicarsi, che ei propriamente parli a' Vescovi del suo Primato.

Ma egli non per tanto parla per tutti i Vescovi Cattolici, imperocchè sebbene ciò può ristringersi a quelli del suo Primato; troppo nondimeno ha del verisimile, che quanto da lui veniva ordinato a questi solamente, sarebbe stato altresì osservato da tutti li altri. Certa cosa è, che la copia, che noi abbiamo della sua lettera, è diretta a' Vescovi d'Africa, che erano assai lontani dal Vicariato d'Italia, e dal Primato di Roma, o perchè forse Siricio la mandasse di poi colà per qualche particolare persona, o perchè una similmente ne indirizzasse a ciascheduna di tutte l'altre Provincie.

Si è (a) in quest' ultimo secolo dubitato della verità della lettera succennata, per trovarsi ella quasi con le stesse parole inferita in quella di Papa Innocenzo I. scritta a S. Vittricio Vescovo di Roan. Ma non si scorge, che trarne da ciò se ne possa legittimamente somigliante illazione; massime dopo d'esserfi veduto, che lo stesso Papa Innocenzo scrivendo a S. Eusebio di Tolosa, ha nella sua lettera inferita una parte di quella da Siricio scritta ad Imerio. E dopo essersi similmente della stessa maniera praticato da S. Gregorio Magno, come invincibilmente si deduce da alcune delle sue lettere più certe, ed incontestabili, replicate quasi ne' stessi termini a molte diverse persone.

Ma la lettera di Siricio debbe averfi per canonica; poichè ella è tutta intiera inferita nel Concilio di Telepte, o sia Zeles nell' Affrica, tenuto nell' anno ccccxviii., nelli Atti di cui si leggono due lettere di questo Papa; questa, cioè, ed un'altra,

(a) Blondello nella sua opera contro Isidoro Mercatore alla pagina 150. attesta di dubitare sopra di questa epistola, indottovi principalmente dall' esser ella quasi colle stesse parole inferita

in quella di Siricio ad Imerio. Ma le ragioni da noi addotte contro la sua critica, fanno vedere, non meritarsi questa di essere considerata.

altra, della quale nessuna notizia ne abbiamo. Ferrando Diacono, che ha fatta una celebre collezione di Canonî, ne ha contraddistinti alcuni, che il Concilio di Telepte aveva cavati da Siricio, e si trovano in questa lettera dallo stesso Papa scritta agli Affricani, tra' quali poteva egli alcuni altri Canonî inferire, che da lui non sono stati citati, come proprj di Siricio.

Dalla condotta in ogni tempo tenuta da S. Ambrosio chiaramente vedesi, qualmente egli era un esatto osservatore di questa disciplina della Chiesa, principalmente in ciò, che spettava alla continenza di quelli, che erano destinati al ministero degli Altari, per i quali ne' suoi scritti le stesse cose prescrive, che da Siricio, e da' Vescovi d'Italia con i loro Canonî erano state ordinate. „ Conveniente cosa ella è, dice „ egli (a), per non derogare alla santità de' nostri impieghi, „ che le nostre azioni sian autorizzate dalla pubblica, ed uni- „ versale stima, ed approvazione, acciocchè la sola veduta di „ un Ministro degli Altari tramandando lo splendore di tutte le „ virtù convenienti a' suoi ministerj tragga tutto il Mondo a lo- „ dare quello, che n'è l'autore, e ad adorare Iddio, che ha de' „ servi di un merito cotanto eccello. Imperocchè torna a lode „ di un padrone, allor quando si conservi somma nettezza nel- „ la sua casa, e che tutta la di lui famiglia osservi una disciplina „ la più illibata. Niente io dirò della castità, poichè un sol „ maritaggio è permesso a quelli, che non vogliono essere esclusi „ dalle dignità della Chiesa, non essendo lecito a questi il rei- „ terare il maritaggio, perchè nel maritaggio stesso vi ha una „ legge, che vieta il raddoppiarlo, per essere proibito a quelli, „ i quali vogliono essere capaci di ministrare agli Altari, lo spo- „ sare un'altra donna, dopo mancata la prima. Sembrerà cer- „ tamente assai stravagante questa severità a molte persone, che „ provano grande difficoltà nel capire, come il secondo maritag- „ gio prima del Battefimo contratto formare possa un impedi- „ mento, che chiuda l'ingresso alle cariche, ed alle dignità Ec- „ cle-

(a) *Ambros. l. 1. de Offic. c. 49.*

„ clesiatriche, alle quali senza di esso potrebbesi essere eletto, ed
„ innalzato, e privi de' diritti, e delle prerogative richieste per
„ l'Ordinazione, allor quando i più enormi delitti non giungono
„ a fare alcun ostacolo, ogni qual volta sono stati rimessi dal
„ Battefimo. Ma riflettere noi dobbiamo su questo particolare,
„ che il Battefimo può rimettere i peccati, ma non abolire la
„ legge, e che la legge trovasi nel maritaggio, quantunque nel
„ trasgredirla non si faccia alcun peccato. Il Battefimo adun-
„ que cancella tutti i peccati, ma il matrimonio non ci esenta
„ dalle obbligazioni della legge, che a lui va unita. Or voi fa-
„ cilmente comprenderete, che un uomo, il quale siasi più d'una
„ volta congiunto in matrimonio, è poco atto ad esortare li
„ altri allo stato vedovile. Voi sapete, che il ministero, il
„ quale da voi si ha da prestare a Dio, deve essere affatto puro,
„ e senza macchie, e che non deve essere stato imbrattato da al-
„ cuna azione di matrimonio. Voi lo sapete, voi che avete ri-
„ cevuta la grazia di questo sacro ministero, dopo avervi por-
„ tata la purità de' vostri corpi, ed una castità incorruttibile, ed
„ esservi sempre onninamente astenuti da ogni uso di matrimo-
„ nio. Nè ho io voluto passare sotto silenzio una sì importante
„ considerazione, comechè sia a mia notizia giunto, che alcuni
„ Diaconi, e de' Preti ancora abbiano avuti de' figliuoli in più
„ luoghi appartati, e che vogliano difendere questo loro proce-
„ dere colla pratica dell' antico Testamento, quando non si of-
„ feriva a Dio il Sacrificio, che dopo l'intervallo di alcuni gior-
„ ni determinati. Mentre si fa, che in quel tempo il Popolo
„ stesso si purificava per lo spazio di due, o tre giorni, a fine
„ di essere puro, allora che s'accostava al Sacrificio; mentre leg-
„ giamo nell' antica legge, che lavavano le loro vestimenta. Se
„ di tanta esattezza adunque era d'uopo nella figura, qual con-
„ verrà averne nella verità? Intendete, o Preti, intendete, o
„ Leviti, o Diaconi ciò, che voglia dire lavare le vostre vesti a
„ fine di portare un corpo puro alla celebrazione de' nostri Miste-
„ rj? Se era allora vietato al Popolo il presentarsi al Sacrificio
„ senza aver lavati i suoi abiti, farà egli possibile, che voi senz'
„ essere

essere lavati nè nel corpo, nè nell' anima, possiate pregare per li altri, osiate voi di offerire per essi il Sacrificio? „

Questo passo del nostro Santo fa vedere, che siccome i disordini, e gli abusi danno impulso alle migliori leggi, così questi disordini, che di già commettevanfi ne' più lontani luoghi contro la legge della continenza, obbligavano Siricio a rinnovare di tanto in tanto regole sì salutari. Tutto l'esposto dimostra, che li Eretici degli ultimi secoli non possono accusare Siricio, senza condannare S. Ambrosio, il quale non parla della castità de' Preti, e de' Diaconi, come di una legge stabilita nel suo secolo, ma come di una disciplina antica, egualmente che la Chiesa, e del tutto conforme alla santità della nuova Legge.

CAPITOLO X.

Vittorie di Teodosio, il quale sposa Galla.

NEL tempo (a) che il Successore di S. Pietro con tanto saggi, e sì santi regolamenti conservava la purità della Casa di Dio, la Divina Provvidenza, che aveva inalzato il Grande Teodosio all' Imperio, benediceva le sue armi con vantaggiosi successi, e con una continuata serie di vittorie. La totale rovina della nazione de' Greutongi, che fu vinta, debellata, e condotta cattiva nelle terre dell' Imperio, era bastante a ricolmarlo di onore, e di gloria. Ne raccolse in fatti i frutti, allorchè insieme con Arcadio celebronne il trionfo li XII. Ottobre di quest' anno, poichè lungo il Danubio, ov' erano stati condotti da Odoteo loro Duce, furono rotti, e disfatti.

Questa segnalata vittoria, la quale vien descritta da Zosimo (b), è certamente quella, che Promoto riportò da questi Po-

(a) *Idac. Fast. , & Chron. Marcell. | (b) Zos. lib. 4.*
Chron. Claudian. Consul. II. Honor.

Popoli, i quali dice questo Storico essere stati fino allora ignoti, e chiamarsi Protingi. Ma i Greutongi, che è il vero nome di questa barbara nazione, sono assai noti nella Storia di Ammiano Marcellino.

Soggiugne indi Zosimo, che alcuni Barbari, i quali erano al soldo di Teodosio, e che da questo Principe erano amati, e favoriti più di tutte le altre truppe del suo Esercito, avendo commesse delle insolenze in Tomi della Scizia, ove avevano il loro quartiere, Geronzio, primario Comandante dell' Esercito, li attaccò, molti ne tagliò a pezzi, e ridusse quelli, che avanzarono dal conflitto, a procacciarsi un asilo in una Chiesa de' Cristiani. Per il qual fatto, dice il sopracitato Storico, Teodosio montò in tanta collera, che Geronzio, in vece di ritrarne quelle ricompense, che poteva aspettarsi per un sì rilevante servizio prestato da lui allo Stato, molto stentò a salvare la propria vita collo sborso di tutte le sue sostanze, che gli fu d'uopo distribuire agli Eunuchi per comperarsi il lor favore.

Può nondimeno dubitarsi, che questo nemico de' Principi Cristiani abbia del suo veleno atpersa una storia, che da lui solo vien descritta, e della quale in nessun' altra parte veruna traccia non se ne ritrova.

Sembra altresì, ch' ei non abbia descritto il maritaggio di Teodosio con Galla sua seconda moglie nella maniera ch' ei fa, se non per iscreditare questo Principe, le di cui nozze pone egli uno o due anni addietro, pretendendo che fossero fatte soltanto dopo che Valentiniano fu cacciato d'Italia da Massimo, quando dalla Cronaca (a) di Marcellino si ha, che furono celebrate in quest' anno.

Era Galla sorella del giovane Valentiniano, e figliuola di Valentiniano I., e di Giutina (b). Filostorgio è il solo ad asseri-

(a) *Chron. Marcell.*

(b) Zosimo non mette questo maritaggio, se non dopo che Valentiniano era stato scacciato d'Italia da Mas-

simo, vale a dire nel CCCLXXVII., o CCCLXXVIII. Ma la Cronaca di Marcellino lo mette in quest' anno stesso. Quella d'Alessandria pare, che lo metta nel

ferire, ch' ella fusse Arriana; non essendovi verun altro, che lo attestasse. Ebbe ella dall' Imperadore Teodosio una figliuola nomata Placidia, che dalla Cronaca (a) di Alessandria vien detta Galla Placidia. Questa giovane Principessa diede il suo nome di Placidia ad una casa da lei fatta fabbricare in Costantinopoli. Ma ella assai più celebre si rese nell' Occidente sotto il Regno di Onorio suo fratello, e sotto quello di Valentiniano III. suo figliuolo, che ella ebbe da Costanzo. Riportò ancora Teodosio da Galla (b) un figliuolo nomato Graziano, il quale morì bambino, quantunque da alcuni si pretenda, che non vi sia stato alcun altro Graziano dopo di quello, a cui Massimo fece perdere la vita, e la corona. Ma se Teodosio ebbe veramente un figliuolo nomato Graziano, non può egli averlo avuto, che da Galla sua seconda moglie. Imperocchè Flaccilla, della quale Baronio lo fa figliuolo, altri non partorì figliuoli, che i due Principi Arcadio, ed Onorio, e la picciola Pulcheria, come si ricava da S. Gregorio Nisseno.

Nel mentre, che queste cose accadevano in Oriente, dice Baronio, che fu in quest' anno scritta una lettera da Valentiniano il giovane a Salustio Prefetto di Roma, con cui gli ordina di far rifabbricare la Chiesa di San Paolo, situata presso a Roma, e di ampliarla eziandio con restringere la pubblica strada, se il popolo, ed il Senato vi acconsentivano; dopo di avere però consultate tutte queste cose col venerabile Vescovo di Roma, e fatti noti i suoi ordini al Senato, ed al Popolo Cristiano. Il Poeta Prudenzio (c) ci ha lasciata la descrizione di questa

ta nel precedente anno; ma ella è in questo luogo troppo piena di errori, onde non merita di esser considerata. Filostorgio nel libro 10. al numero 7. sembra altresì di metterla avanti del congresso di Teodosio, e di Valentiniano, nel quale dice Zosimo, che questo maritaggio fu conchiuso.

(a) *Chron. Alexand.*

(b) Filostorgio pretende, che Galla

fusse Arriana; non vi è però alcun altro che lo approvi, nè s'accorda con ciò, che crede Baronio, cioè che a Galla fosse indirizzato il libro di Faustino contro gli Arriani, in risposta alle obiezioni di questi Eretici, da lei stessa mandate a Faustino, con istanza pregandolo, acciocchè facesse loro risposta.

(c) *Prudent. Peristephan. Hymn. 12.*

sta Chiesa, posta sulla via Ostiense, nella quale riposava di quel tempo il corpo di S. Paolo.

Baronio, il quale confessa, ch'ella non fu terminata, se non se sotto l'Imperio di Onorio, pretende nondimeno, che l'ordine ne fusse dato fin da quest'anno; perchè, dic'egli, si ha dal Codice, che quest'anno è quello, in cui Salustio era Prefetto di Roma. Ma le Leggi da lui citate in prova di ciò lo qualificano Prefetto del Pretorio, e secondo il Codice, Piniano era Prefetto di Roma un mese dopo la data delle Leggi, attribuite a Salustio.

Difficile quindi è il mostrare, che dal giovine Valentiniano siasi presa cura di far innalzare una Chiesa in Roma per i Cattolici nello stesso tempo, ch'egli aveva determinato di riaccendere il fuoco della persecuzione, e che questo Principe desse ordine di consultare sopra di ciò il Papa, nel mentre che tanto apertamente dichiaravasi contro i Cattolici, ad istigazione dell'Imperadrice Giustina sua madre, di cui ci vediamo obbligati a qui riferirne le violenze, commesse contro le Chiese Cattoliche, e principalmente contro quella di Milano, ove allora risedeva la Corte, ed ove era Vescovo S. Ambrosio.

CAPITOLO XI.

Giustina rinnova la persecuzione. Generosità di un Ufficiale del Palazzo, nomato Benevolo. Legge di Valentiniano in favore del Concilio di Rimini.

LA preventiva cautela dal Santo usata nel precedente anno circa la persecuzione, quasichè prevedesse, che non era estinta, non procedeva da timore mal fondato, ma da un assai giusto raziocinio, che lo aveva portato a predire, ch'ella ricominciarebbe ben presto (a). Giustina, che attendeva una
occa-

(a) *Ruffin. lib. 2. cap. 15.*

occasione favorevole per ristabilire il suo partito, credette di non dovere più lungamente differire a porre in opra tutta la sovranità del suo potere, per far rivivere l'Arrianismo. Trovandosi ella in Milano con Valentiniano suo figliuolo, cominciò ad intorbidare di nuovo il riposo, e la tranquillità delle Chiese, ed a minacciare i Vescovi, se non rinnovavano i decreti del Concilio di Rimini, che non erano stati fatti, se non se per corrompere la vera dottrina della Chiesa, e violare la fede de' Santi Padri.

Non poteva ella impegnarsi in questa guerra senza attaccare direttamente S. Ambrosio, che era come l'Antemurale, la Torre, e la Fortezza della Chiesa. Procurando quindi di scuoterlo con le minacce, e di affievolirlo con il terrore, e di fare tutti gli sforzi immaginabili per istancare la di lui sofferenza, cercava i primi mezzi per finalmente conseguire la generale distruzione di tutta la Chiesa. Ma quantunque venisse ella animata, dice Ruffino, dallo stesso spirito di Giezebele; nondimeno S. Ambrosio, ch'era fortificato dalla virtù, e dalla grazia d'Elia, fortemente a lei resisteva. Portavasi ella continuamente alle Chiese, per in esse ciarlare, mormorare, innasprire li animi, e disporre i Popoli alla discordia contro del loro Vescovo. Credeva ella d'aver soggiacciato ad un grave affronto, quando le cose non fortivano il da lei disegnato effetto, e se ne doleva col suo figliuolo, onde finalmente potè irritarlo in guisa, che indusselo a vendicare l'ingiuria, la quale ella falsamente asseriva d'aver ricevuta, e di cui ne voleva soddisfazione per mezzo dell' armi.

Tra gli uffiziali della sua Corte v'era un certo nomato Benevolo, il quale esercitava presso di lei lo stesso impiego, che in oggi adempiesi da Segretarj di Stato (a), mentre Sozomeno (b) per darci ad intendere il di lui uffizio, dice che soprain-

(a) *Interim dictanda adversus fidem Patrum imperialia decreta mandantur Benevolo tunc memoriae scriniis praefecto*, dice Ruffino l. 2. C. 16. San Gaudenzio | però nella sua Prefazione lo chiama *Magistrum memorie*.
 (b) *Sozom. l. 7. c. 15.* -

praintendeva egli a coloro , i quali scrivevano le leggi. Era questi un uomo , fino dalla sua infanzia stato allevato nell'amore , e nella venerazione della vera fede (a). Ma essendocchè non fusse egli ancor battezzato , Giustina non lo credette talmente affezionato alla dottrina della Chiesa , che non potesse servirsi di lui , per fargli preferire li ordini , e le intenzioni del Palazzo alli sentimenti della Religione. Presto però s'accorse d'esserfi ingannata , e che non era così facile atterrire un uomo , che era stato istruito dalla ammirabile dottrina di S. Filastrio Vescovo di Brescia , e che tenendo il primo posto nella Città di questo celebre Prelato , aveva da lui appreso a non posporre la sua salute a' suoi temporali interessi. Appena quindi fu a lui proposta la pubblicazione di questo Decreto , disse , ch'ei non si poteva risolvere a pronunziare parole sì empie , ed a dichiararsi contro Dio co' suoi discorsi. Coloro , i quali non s'aspettavano di trovare in lui sì generosa resistenza , e che volevano assolutamente , ed a qualunque costo effettuati i disegni dell'Imperadrice , gli promisero d'innalzarlo a più cospicua dignità , qualora si fusse risoluto di dare la bramata esecuzione a quanto a lui veniva prescritto. Ma disegnano egli di rendersi più illustre colla Fede , che colle dignità , e gli onori del secolo , rispose : essere vano il promettergli in ricompensa dell'empietà , di farlo salire a grado più eminente ; poichè avrebbe egli ben volentieri rinonziata la Carica da lui allora occupata , più tosto che perdere il vantaggio di conservare inviolabilmente la purità della Fede , e di far cosa ben minima , che non fusse giusta i dettami della sua propria coscienza. Dette queste parole gettò il suo cingolo , che era il distintivo della sua dignità , a' piè di coloro , che volevano impegnarlo nell'adempimento d'un sì empio comando , e volle più tosto vivere nella condizione di privato , che essere ufficiale della Corte a spese della sua salute , e della vita dell'anima propria.

(a) *Gaudent. Prefat. 1.*

Il restante della sua vita corrispose ad una sì cristiana, e generosa azione. Dopo ricevuto il Battesimo, divenne egli assai versato nelle Scritture sante, nè minore comparsa fece tra' Cristiani di Brescia per la sua pietà, di quella, che facesse tra le persone più qualificate della stessa Città per l'onorevole Carica da lui in essa occupata. Si prese egli sollecita cura d'osservare i comandamenti di Dio, e di essere in essi instruito; ed avendo fatta una generosa professione della Cattolica Religione, si studiò di non ismentirla colle sue azioni, e di fare, che i suoi meriti corrispondessero allo splendore della purità della sua Fede. Rimase la Chiesa di Brescia edificata dalla sua condotta sì sotto al pastorale governo di S. Filastrio, che nell'Episcopato di San Gaudenzio suo successore; e noi siamo a lui debitori della maggior parte de' discorsi, che ci restano di questo Padre della Chiesa, perchè la debolezza a lui cagionata da grave, e lunga malattia rendendogli impossibile il portarsi alla Chiesa per ascoltare le prediche di questo Santo nelle Feste di Pasqua, l'impegnò a trascriverle con cinque altri brevi Trattati.

Non aveva Benevolo altra mira, che la salute della sua anima, nel ricusare che fece di stendere la Legge, che da lui dimandavasi; nè dubitava già egli, che altri non si trovasse da Giustina, i quali supplissero alla sua mancanza, e si facessero gloria di avere per lei questa colpevole condiscendenza. In fatti la Legge fu pubblicata nel XXI. Gennajo di quest'anno. Dava questa Legge una intiera libertà a coloro, che seguivano i decreti eterni del Concilio di Rimini, di tener assemblee; proibiva a quelli, che credevano di essere soli, ad avere questo diritto (cioè a' Cattolici) in alcuna maniera di opporsi, sotto pena della vita, e dell'ultimo supplizio, a cui sarebbero condannati, come autori di sedizioni, perturbatori della pubblica quiete, e rei di lesa Maestà; ed estendeva il rigore di questa pena eziandio sopra quelli, i quali avessero procurato di secretamente ottenere qualche ordine contrario.

Questa Legge senza dubbio è quella, di cui sovente parla
la

la S. Ambrosio (a), e dice che con essa Valentiniano erasi bastantemente dichiarato, ed aveva combattuta la Fede, autorizzando il Concilio di Rimini; nè alcuna difficoltà prova in chiamarla una Legge di sangue, che stabiliva decreti di perfidia, e che s'impadroniva di tutte le Chiese (b). Si può altresì qui riferire quant' egli aggiugne, cioè, che con essa altresì comandavasi di cacciare da ogni luogo i Prelati Cattolici; di troncare la testa a quelli, che resiterebbero alli ordini dell' Imperadore, e che fusse decapitato chiunque ricusasse di cedere il Tempio di Dio. Ma non trovandosi, che gli Uffiziali della Città abbiano ricevuto alcun comando di far eseguire questa Legge sotto pena d'essere sbanditi, come dice S. Ambrosio, si può credere, che questa circostanza vi sia stata di poi aggiunta; almeno Sozomeno (c) altra Legge non riconosce su questo particolare, che la da noi testè riferita.

Non conviene credere autore di questa Legge altri, che Ausenzio stesso, il quale avendola scritta, e dettata, mandò in tutte le Città questa spada volante, rappresentata dalla falce del Profeta Zaccheria, per uccidere in un istante, se fusse stato possibile, tutti i Popoli dell' Imperio, li uni colla spada del carnefice, li altri con quella del sacrilegio, giusta l'espressione del nostro Santo, il quale favellando di quest' Eretico, dice: „ Porterà le sue Leggi nell' altro Mondo, quand' anche „ egli non vorrebbe; vi porterà la sua coscienza, quand' ancora non vi portasse il suo picciolo scritto; vi porterà la sua „ anima tutta aspersa, e tutta inzuppata del suo sangue, come „ una funesta scrittura. Giuda, il tuo peccato è scritto con uno „ stiletto di ferro, ed una punta di diamante; ed è scritto nel „ tuo cuore, perchè il tuo cuore medesimo ne è l'origine, ed il „ principio.

CA-

(a) *Ambros. de Basilic. non tradendis.* | (c) *Sozom. l. 3. c. 13.*
 (b) *Idem Ep. 13.*

CAPITOLO XII.

S. Ambrosio ricusa di nuovo di cedere alli Arriani la Chiesa, che essi avevano ottenuta dall' Imperadore.

ALTRO aspettare non si poteva da questa Legge generalmente scritta contro di tutti i Cattolici, che un totale sconvolgimento di tutte le Chiese dell' Occidente. Ed in fatti appena fu ella giunta alla notizia de' Popoli, che riempì tutte le Città di gemiti, e di lagrime. Lo stesso Imperadore Massimo, quantunque usurpatore, e tiranno, ne parla come di una persecuzione, nella quale i Cattolici di Roma, d'Italia, e delle altre Provincie avevano perduto ed i loro Vescovi, e le loro Chiese (a). Ma benchè questo giudizio fusse assai fondato, nè altro si dovesse aspettare più probabilmente, che la totale distruzione delle Chiese, non si fa però, che a cagione di ciò, fusse alcun Vescovo inquietato, toltone S. Ambrosio. La giustizia nondimeno, che da Dio fu prontamente fatta allo zelo, che questi aveva per la conservazione della Fede, castigando d'una maniera terribile uno de' suoi più arrabbiati persecutori, cessar non fece la persecuzione stata contro di lui principalmente eccitata. Imperocchè essendo stato Eutimio in questo stess' anno mandato in esilio, e nel giorno stesso da lui nel precedente anno prescelto per rapire il Santo, e nello stesso cocchio, da lui altresì destinato a quest' effetto, confessò pubblicamente, che la sua sventura era un giusto castigo di ciò, che egli aveva tentato di fare contro del Santo. Ma questa confessione dalla forza della verità strappatagli, suo mal grado, dalla propria bocca, non fermò il furore delli Arriani, e di Giustina, nè li trattenne dal volere impadronirsi della Basilica Porziana.

Sorpreso, ed irritato l'Imperadore dalla Madre (b) potè bensì

(a) *Baron. ad ann. CCCLXXXVII.* | (b) *De Basilic. non tradendis.*

bensì accordare agli Arriani questa Basilica ; ma quanto era a lui facile il gratificare costoro , altrettanto riuscivagli difficile il vincere la forte resistenza del generoso S. Ambrosio , il quale , poichè gli venne per parte dell' Imperadore significato , che dovesse cedere questa Chiesa , disse , che dimandava a Dio per se la grazia di non cedere l'eredità di GESÙ CRISTO . Allegò indi l'esempio di Nabot , e disse , che se quest' uomo privato non aveva voluta cedere ad Acabbo una vigna , ch' era l'eredità de' suoi Padri ; troppo vergognosa cosa farebbe per lui , che era Vescovo , l'abbandonare così alla discrezione delli Arriani l'eredità di GESÙ CRISTO . Aggiunse : essere egli altresì risolutissimo di non cedere l'eredità de' suoi Padri , cioè l'eredità di Dionisio suo predecessore nel Vescovado di Milano , che era morto per la difesa della Fede , l'eredità del Confessore Eustorgio , l'eredità di un Mirocle , e di tant' altri Vescovi suoi antecessori . Che avendo egli risposto su questo particolare in que' sensi , co' quali un Vescovo doveva rispondere , toccava all' Imperadore a farla da Imperadore ; ma che l'Imperadore togliere bensì gli potrebbe la vita , non già fargli perdere la Fede .

Ed essendo che nel dimandargli una Chiesa , se gli chiedessero altresì i vasi , e gli ornamenti necessarj pel divino servizio , disse : che se gli si domandava alcuna cosa , che a lui soltanto appartenesse come propria , terre cioè , case , oro , argento , ei più che volentieri si privarebbe di tutte le proprie sue sostanze ; ma che non poteva cosa alcuna nè rilasciare , nè diminuire del Tempio di Dio , nè cedere una cosa , di cui la sola custodia erane stata a lui affidata , e non già l'autorità di cederla a chi gliela domandasse . Che d'una sì fatta maniera operando aveva egli per iscopo la salute dell' Imperadore ; poichè , diceva egli , nè a me sarebbe vantaggioso il cedere a lui ciò , che domanda , nè a lui il riceverlo dalle mie mani . Che finalmente lo supplicava a prendere in buona parte , che un Sacerdote di GESÙ CRISTO gli dicesse con libertà , che , se voleva utilmente applicarsi alla sua salute , doveva astenersi dal far ingiuria a GESÙ CRISTO .

Credeva il Santo in quest' occasione di non aver detto, nè fatto cosa alcuna, la quale non fusse onninamente conforme alle regole dell' umiltà, e piena di que' sentimenti di affetto, e di tenerezza, che un Prete, ed un Vescovo deve avere per l'Imperadore. Imperocchè, diceva egli di poi a' suoi Uditori, esser eglino stessi testimonj della condotta da lui tenuta verso i suoi Principi, e d'aver insegnato ad avere in riguardo ad essi la più sommessa dipendenza, senza però sottometterli a' medesimi con una obbedienza servile; ed a presentarsi da se stesso, e di buona voglia, a' supplizj per lui destinati. Che se si trattasse di pagare un tributo, ei non ricuserebbe di soddisfare a questo dovere, poichè le terre pagavano tributo alla Chiesa. Che se l'Imperadore desiderava di prendere queste terre, poteva mettersene al possesso. Che nessuno di loro vi si farebbe opposto, e che il Popolo contribuirebbe maggiori elemosine pel sostentamento de' poveri. Che non conveniva renderli odiosi a cagione di queste terre. Che altro fare non si doveva, che prenderle, se si volevano; e che quantunque ei non le desse all' Imperadore, nondimeno ei giammai non gliele negherebbe. Non contrastarsi da lui, che i tributi fussero di Cesare; ma non potere però accordare, che la Chiesa, essendo assolutamente di Dio, cedere si dovesse all' Imperadore; stante che il Tempio di Dio non potrebbe per alcun diritto appartenere all' Imperadore. Che nessuno poteva negare, che di una somigliante maniera favellando non si onorasse in estremo l'Imperadore; più onorevole cosa non vi essendo, nè più gloriosa per l'Imperadore, che l'essere chiamato figliuolo della Chiesa. Che in fatti un buono Imperadore sta nella Chiesa, e non al di sopra della Chiesa, poichè un buono Imperadore cerca di soccorrere, e proteggere la Chiesa, e non di opprimerla. Che siccome queste cose diceva egli col più umile rispetto, così le esponeva con la maggiore costanza, ed intrepidezza, e che quand' anche se gli minacciasse di consegnarlo alle fiamme, di troncarli la testa, di mandarlo in esilio, egli come infimo servo di Gesù Cristo aveva imparato a non temere

mere cosa alcuna, stante che il terrore, con cui si pretende di spaventare quelli, che nessuna cosa temono, giammai non può ad essi essere nocevole.

Degno era di S. Ambrosio un somigliante modo di favellare; ma non era in lui nuovo, ed era quello, di cui egli soleva avvalersi nelle più importanti occasioni, nelle quali un vero Vescovo deve sempre parlare qual successore degli Apostoli. Troppo era nota la sua fermezza alla Corte, sicchè potesse ella lusingarsi di piegarlo a' suoi voleri, o colle promesse, o colle minacce. Uopo quindi era risolvere di farlo uscire da Milano, se togliere si voleva un così forte ostacolo.

In fatti venne per tal maniera stabilito; e fu come una specie di miracolo, che quest'ordine non venisse eseguito da quelli, che avevano in loro potere la sovrana autorità. Imperocchè giammai non fu fermato, quantunque in ogni giorno uscisse di sua casa, o per far visite, o per portarsi insieme col suo Popolo alle Tombe de' Martiri, una delle maggiori devozioni, che a que' tempi si usasse; e quantunque passasse sovente dinanzi al Palazzo, sì nell'andare, che nel ritornare, e comparisse nelle strade più frequentate senz'essere da veruno difeso. Ma come egli stesso dice, quelli, alla custodia de' quali veglia il Signore, essere non possono arrestati dalli uomini, benchè siano esposti alla vista, e tra le mani di quelli, che li cercano. E siccome GESÙ CRISTO suo divin Maestro era passato nel mezzo degli abitatori di Nazzaret, che lo volevano precipitare dalla cima di un monte, senza che essi potessero mettergli le mani addosso (a); così questo gran Santo provò li effetti sensibili di una protezione onnipossente, benchè ogni giorno si trovasse nel mezzo di coloro, che erano risoluti di rapirlo, nè cosa alcuna tralasciavano per mandare ad effetto un somigliante empio disegno.

CA-

(a) *Luc. IV. v. 30.*

CAPITOLO XIII.

S. Ambrosio ricusa di uscire da Milano, ed il Popolo veglia più notti nella Chiesa alla di lui difesa.

QUANTUNQUE l'avversione (a), che l'Imperadrice Giustina aveva contro di Ambrosio, fusse delle più arrabbiate, attesochè ben lo conosceva irreconciliabile inimico dell'Arrianismo, il ristabilimento della qual Setta erasi da lei intrapreso; sembrava nondimeno, che ella andasse nel procedere in tal fatto con qualche ritegno, nè sapesse risolverli a porre in opera contro di esso le ultime violenze, a cagione almeno delle opposizioni incontrate, quando di somiglianti mezzi aveva voluto valersi. Fece ella quindi spedire un ordine, con cui s'intimava ad Ambrosio l'uscire dalla Città, per andarsene ove più gli piacerebbe, senza prescrivergli alcun luogo d'esilio, e con lasciargli piena libertà di seco condurre quanti avessero voluto seguirlo. Nè dubitando ella, che moltissimi se gli farebbero fatti compagni, credette con questo mezzo di liberarsi tutto ad un tratto di una quantità di nemici della Setta, di cui ella era la protettrice.

Fu quell'ordine intimato a S. Ambrosio da alcuni Tribuni, a nome dell'Imperadore, e fecesi nello stesso tempo corre voce, che se Ambrosio non se ne fusse di buona voglia uscito, stava preparato un cocchio per condurlo via a forza, siccome Eutimio aveva tramato di fare nell'anno precedente. Molte altre minaccie si aggiungevano, che dicevansi fatte da Ausenzio, e si palsò per fino ad asserire, che erasi decretato di levargli la vita, e che già ad alcuni facinorosi uomini si era data commissione di ucciderlo.

Era S. Ambrosio tutto disposto, anzi desideroso di soffrire per GESÙ CRISTO alcuna cosa, che grande fusse, e considerata,
bile,

(a) *Ambros. Ep. 13., & de Basilic. non tradendis.*

bile, nè altro aspettava, fuorchè di essere trafitto con una spada, o d'essere posto ad ardere nelle fiamme, ed aspettava veramente con estremo giubilo del suo cuore cose somiglianti, bramando col più acceso de' suoi desiderj di soffrire il martirio. Dimandava perciò a Dio, che gli concedesse la grazia, di spargere il proprio sangue, non solamente per il suo Popolo, che teneramente amava, ma eziandio per i suoi persecutori, de' quali odiava soltanto li errori; essendo per i suoi prossimi ripieno di una carità veramente Apostolica. Allorchè quindi venne a lui intimato il dipartirsi da Milano, disse, che a lui un ordine di tal sorta non già spiacevole, ma grato al sommo riusciva. Ed infatti assai volontieri vi si sarebbe soggetto, se avesse potuto assicurarsi, che col suo esilio si dovesse por fine alla persecuzione, e che si fusse deposto il pensiero di dar la Chiesa alli Arriani. Ma essendocchè affatto visibile cosa fusse, che tutto l'opposto si doveva aspettare; i Prelati, che con lui erano, gli dissero, che poco divario passava, tra il cedere l'altare di GESÙ CRISTO, e l'abbandonarlo volontariamente, e che l'abbandonarlo, era lo stesso, che il darlo in potere del furore de' suoi nemici.

Risolse pertanto di fermarsi, nè di lasciare Milano, se non se quando ne venisse tratto fuori dalla violenza, temendo, che se si ritirava spontaneamente, non si credesse, ch'egli abbandonava la sua Chiesa, per non esporri a più gagliarda persecuzione. Che se S. Ambrosio così facendo, similmente che San Giovanni Grisostomo, ha tenuta una condotta diversa da quella di S. Eusebio Samosateno, e d'alcuni altri Santi, i quali giudicarono di dovere ubbidire a' Principi in occasioni a questa somiglianti, allegando per giustificazione del loro operare, l'autorità della sacra Scrittura; l'esempio nondimeno di quelli, che senza fare ben minima resistenza si sono a somiglianti ordini soggetti, non deve averli in conto di regola generale; ma in ciascheduno particolare incontro deve seguirli quell'impulso, che la prudenza rischiarata dalla carità, e regolata dallo Spirito di Dio, fa giudicare per migliore.

Rispo-

Rispose adunque Sant'Ambrosio (a) a quelli, che erano stati dall'Imperadore mandati, ch'ei non poteva in verun modo risolversi ad abbandonare la sua Chiesa, perchè assai più temeva il Signore dell'universo, che l'Imperadore di questo secolo. Che se dalla violenza fussene stato disgiunto, ve l'avrebbero bensì allontanato col corpo, ma non col cuore. Che quando dall'Imperadore si fussero voluti adoperare que' mezzi, di cui la reale possanza era stata solita di valersi, egli era preparato a soffrire quello stesso, che in somiglianti occasioni i Vescovi erano stati soliti di sostenere. Non potere egli, nè volere resistere alla forza, e soltanto restargli luogo di piangere, sospirare, e gemere. Che considerando, qualmente come Vescovo altr'armi non aveva per opporsi al furore de' soldati, ed alla violenza de' Goti, che le sue lagrime, e le sue preghiere; in vece de' dardi, e delle spade, si contenterebbe di tirare sopra di se, e sopra la Chiesa, la protezione di Dio, di cui implorava l'assistenza con digiuni, con vigilie non interrotte a' piè degli altari, e con fervorose preghiere (b). Grandemente confidar egli ancora nelle orazioni de' miserabili, benchè li Arriani a delitto gli ascrivevano le elemosine distribuite a' poveri; e credere, che i ciechi, i zoppi, i paralitici, ed i vecchj avrebbero per difenderlo forza superiore a quella de' più forti guerrieri inviati per assalirlo. Sapersi da lui, che Iddio protestavasi debitore dalla assistenza prestata a' poveri, e che la forza de' soldati, nella quale alcuno confida, d'ordinario non merita, nè la di lui grazia, nè la di lui protezione. Che niente curava di scolparsi dell'accusa contro lui data, che distribuisse l'elemosine a' poveri, col solo fine di obbligarli a difenderlo; ed ascrivere anzi a sua gloria un sì specioso delitto, e confessare francamente, che non solo ei cercava un tale soccorso; ma ancora, ch'egli con somma premura, ed ardore se l'andava procacciando.

Quelli, che dall'Imperadore erano stati mandati a Sant'
Am-

(a) *Theodoret. l. 5. c. 13.*

(b) *Ruffin. l. 2. c. 16.*

Ambrosio, non avendo da lui ricevuta, che questa generosa risposta, se ne ritornarono alla Corte con la confusione, ed il dispiacere di averlo inutilmente minacciato. Ma il popolo, il quale temeva, che il Santo non se ne andasse da se stesso, o che fusse a forza levato, per più giorni, e più notti vegliò continuamente alla custodia della Chiesa, ove ei trovavasi, risoluto di morire con il suo Vescovo. La Corte nuovamente perciò sdegnata, mandò de' soldati armati, per custodire le porte della Chiesa, ed impedire, che in essa entrassero i Cattolici, e per far certamente violenza a Sant' Ambrosio, e da essa cacciarlo, se potevano; siccome può inferirsi da ciò che il Santo stesso testifica, cioè che tutti cercavano li aditi della Chiesa.

Ha per tanto Sozomeno creduto, che in fatti vi entrassero (a), e che avendo di già preso il Santo, per condurlo di subito in esilio, il Popolo trovandosi più forte li costringesse a rilasciarlo. Ma egli ha confuso gli avvenimenti di quest'anno con quelli del precedente, in cui i soldati erano entrati nella Basilica, non per levare il Santo, ma per unirsi a' Cattolici, ed orare insieme con essi. Ed il silenzio di S. Ambrosio, e di Pavolino, autore della sua vita, su questo particolare, rende affatto incredibile, quanto sopra di questa violenza fu scritto da Sozomeno. Ma Dio si prese particolare cura di far vedere assai sensibilmente, che egli, e non il popolo, era quello, che custodiva S. Ambrosio. Imperocchè permise, che si trovassero una volta spalancate le porte della Basilica, quantunque da' suoi difensori fossero state con somma diligenza chiuse, e con forte barricata munite, essendo state, per quanto diceasi, così aperte da un cieco, che voleva ritornarsene alla sua casa. Turbossi per quest' accidente tutto il popolo; ma Dio, che non ha bisogno nè di porte, nè di catenacci, per rendere sicuri i suoi servi, non cessò di proteggere il Santo con una speciale misericordia.

Succedette ancora, che nel Giovedì innanzi la Domenica delle

(a) Sozom. l. 7. c. 17.

delle Palme, cioè li xxvi. Marzo (imperocchè tutto ciò seguì sul finire della Quaresima) si trovò, che uno delli ingressi della Basilica, credutosi chiuso, e di barricata munito, era stato lasciato aperto, senza che se ne fossero accorti, nè quelli, i quali in questa Chiesa dimoravano, nè tanpoco i soldati, che per molte notti l'avevano circondata strettamente, ed avevano tentato ogni ingresso della medesima Chiesa per potervi entrare: dal che manifestamente appariva, che Iddio per mandar a vuoto tutti i loro attentati, avevali ottenebrati con un acciecamiento somigliante a quello degli abitatori di Sodoma.

Ma ciò, che di più alta maraviglia ricolmare ci deve, si è, che quelli stessi soldati, spediti con ordine espresso di opprimere i Cattolici, ne divennero finalmente difensori. Imperocchè più non chiudendo li ingressi della Chiesa a quelli, che vi volevano entrare, soltanto impedivano a chiunque l'uscirne. E nel mentre il popolo protestava ad alta voce l'affetto, e la stima, che aveva per la Cattolica Fede, questi soldati mescolavano le loro voci con queste sì pubbliche testimonianze di pietà, che da' Cittadini di Milano risuonare si facevano nella Basilica. Nè può certamente attribuirsi un effetto sì strano, e sorprendente, che alla possanza di quello, il quale nello stesso tempo, che la Chiesa sembra abbattuta, e vinta, si serve de' suoi proprj nemici per farla più gloriosamente trionfare.

CAPITOLO XIV.

S. Ambrosio introduce le sacre Vigilie, ed il Canto, e compone diversi Inni.

NEL tempo di questa persecuzione cominciaronsi le Vigilie nella Chiesa di Milano, e perchè il lungo loro, e penoso incomodo non recasse noja, e molestia al Popolo, fu ordinato, che si cantassero delli Inni, de' Salmi, e delle Antifone, giusta l'uso della Chiesa d'Oriente. S. Ambrosio, a cui per l'esempio di David era noto, avere la Salmodia forza ba-

stante per raffrenare il furore dello Spirito maligno (a), si valse di quest' occasione per introdurre tra' suoi una sì salutare, e tanta costumanza, la qual pratica venne poi continuata non solo nella Chiesa di Milano, ma in molt' altre, e quasi in tutte le Chiese d'Occidente, le quali s'indussero ad imitare una istituzione sì degna dello zelo de' Prelati, e della pietà de' Fedeli.

Queste Vigilie erano state poco tempo avanti instituite da S. Basilio nella Cappadocia. E quanto alla introduzione del canto, S. Agostino (b), che assaporate ne aveva le spirituali dolcezze, testifica essere stato quest' uso per lui assai vantaggioso verso il tempo della sua conversione, un anno dopo cioè, che da S. Ambrosio era stato introdotto in Milano. Imperocchè dic' egli, che versava lagrime in abbondanza per la violenta commozione che provava, allorchè sentiva nella Chiesa a cantar Inni, e Cantici in lode di Dio. Che nello stesso tempo, che da un sì dolce, e grato suono ricreate venivano le sue orecchie, la Divina verità per esse passando penetrava nel suo cuore, eccitava in esso i movimenti di una devozione straordinaria, e spremeva da' suoi occhi tenere lagrime, nelle quali ei trovava un dolce sollievo, ed un' assai sincera contentezza.

L'effetto da questo canto prodotto nello spirito de' Milanesi insoffribile riusciva alli Arriani. Laonde si videro costretti a lagnarsi pubblicamente, che S. Ambrosio ingannasse il Popolo coll' incantesimo di questi Inni. Ma egli non si vergognò di un delitto di questa natura; anzi confessò, servirsi egli del più possente tra tutti li incantesimi, cioè della confessione della Trinità, che il Popolo aveva ne' suoi versi imparata, e ad una voce confessava cantandola. Di maniera che insinuandosi la verità ne' loro spiriti con questo innocente mezzo, quelli, che appena potevano essere discepoli, divenissero maestri, e dottori. I fanciulli eziandio cantavano la gloria di GESÙ CRISTO, secondo le profezie di Davide; e li Arriani colle loro mordaci dicerie rendevansi simili a' Farisei, i quali non avevano potuta sof-

(a) *August. Confess. lib. 10. c. 7.* | (b) *Ibid. l. 9. c. 6.*

soffrire, senza mormorarne, la maniera, con cui i fanciulli di Gerusalemme applaudivano a GESÙ CRISTO, quand' egli entrava nella loro Città. Aggiungevano però nello stesso tempo questi Eretici una più atroce accusa, con cui aggravavano il nostro Santo, quasi che tramasse di eccitare una sedizione contro di essi, e d'istigare il Popolo a trucidarli.

Abbiamo anche al presente nella Chiesa molti Inni, i quali vengono attribuiti a S. Ambrosio. Ma quantunque ve ne siano alcuni, i quali sono incontrastabilmente suoi, altri nondimeno ve ne sono, che senza alcun fondamento vengono a lui attribuiti. S. Agostino cita come suoi, i seguenti versi, che si cantano in alcuni luoghi nella Domenica alle Laudi, ed i quali, dice, essere nella bocca di un gran numero di persone:

*Hoc ipsa petra Ecclesie
Canente culpam diluit.*

Cita altresì come suo l'Inno, che comincia con le seguenti parole:

*Deus creator omnium,
Polique Rector ec.*

che si fa essere in uso in molte Chiese. Santa Monica cita altresì l'ultimo verso dello stesso Inno:

Fove precantes Trinitas,

rammentandosi di queste parole, che la fervorosa sua pietà aveva altamente impresse nella sua memoria. Imperocchè ella era delle prime a veggiare nella Chiesa, durante la persecuzione di S. Ambrosio, nella quale assai più d'ogn' altro interessandosi, non viveva, che d'orazioni. S. Agostino altresì, quantunque tuttavia pieno di quel gelo, che non fu sciolto se non se dopo qualche tempo dalla grazia dello Spirito Santo, sentivasi nondimeno altamente commosso, in vedere la Città di Milano da tanto spavento, e da sì ostinate turbolenze sconvolta.

Quanto agli altri Inni (a), che portano il nome di Sant' Ambrosio, molti ve ne sono, che si fa essere d'altri autori;
ed

(a) Bellarm.

ed altri, che non possono a lui attribuirsi senza fargli un gran torto, tanto sono di lui indegni.

Si proverà forse della difficoltà in concepire, che il Popolo di Milano potesse dimorare più giorni, e più notti nella Chiesa, senza mai uscirne, la più fervorosa divozione non dispensando da quelle necessità della vita umana, alle quali è difficile il soddisfare ne' santi luoghi. Ma convien riflettere, che le Chiese in que' tempi erano, come sono le Collegiate, rinchiusa, ed unite a qualche ampio recinto di fabbriche, che servivano d'abitazione agli Ecclesiastici, e di ricovero ad altre cose necessarie per la Chiesa. Chiamavasi Basilica, Tempio, o Chiesa tutto questo recinto, il quale non era sì angusto, che non vi si potesse dimorare per qualche considerabile spazio di tempo, ritirandovisi li uni dopo li altri. Recar quindi ancora non ci deve gran maraviglia, che durante questa perfezione vi fusse qualche porta aperta, la quale rimanesse inosservata.

CAPITOLO XV.

E' chiamato S. Ambrosio di andare a disputare con Ausenzio alla presenza dell' Imperadore, ed egli non acconsente.

STANDO tuttavia S. Ambrosio rinchiuso insieme col Popolo suo (a), o almanco dopo di aver' esso ricevuto l'ordine di ritirarsi, Dalmazio Tribuno, e Notajo intimogli per parte di Valentiniano che si eleggesse de' Giudici, siccome Ausenzio di già aveva fatto dal canto suo, per disputare con lui nel Palazzo alla presenza dell' Imperadore, il quale colla suprema sua autorità deciderebbe le loro controversie. Non furono da quest' Ufficiale nominati i Giudici da Ausenzio proposti; nè altro se ne sa, se non che erano quattro, o cinque Pagani. Nes-

(a) *Ambros. Ep. 14. Idem de Basilic. non tradendis.*

Nessun caso facendo quest' Eretico della proibizione di S. Paolo di prendere Infedeli per Giudici, erasi proposta per regola di sua condotta la malizia de' suoi Padri, quali furono i primi capi dell' Arrianismo. E siccome da costoro erasi costituito Giudice di tutti li affari della Chiesa l'Imperadore Costanzo; così Ausenzio voleva sempre più impegnare l'Imperadore nella difesa del suo partito con una sì bassa, e vergognosa sommissione.

Aveva egli altresì disegnato di prendere per uno de' suoi arbitri un giovane Catecumeno, poco istruito nelle cose della Religione, a fine di rendergli odiosi i Cattolici per il rifiuto, che di lui essi farebbero, ed impegnarlo così nell' empietà Arriana. Imperciocchè, come assai giudiziosamente nota il nostro Santo, questo fu sempre l'artificio de' nemici della verità, il far apparire i Servi di Dio poco sommessi a' Principi, ed il prevenire contro di essi quelli, i quali non potrebbero meglio impiegare la loro sovrana possanza, che nel sostenere i difensori della vera Religione. Cosa certamente indegna era il sentire Ausenzio parlare di conferenza, e disputa, colui, che era tutto asperso del sangue, che si era sforzato di fare spargere colla spada de' soldati, per coprire così la sua violenza sotto un velo, ed un pretesto tanto specioso. Il suo principale disegno certamente era quello non già di sostenere la sua opinione in una disputa regolata, ma di togliere S. Ambrosio dalle mani del Popolo, e tirarlo in un luogo, nel quale ei diverrebbe padrone della sua persona, dopo d'avergli fatto perdere con quest' artificio l'unico soccorso, che a lui rimaneva sopra la terra.

Sarebbe si nondimeno il Santo esposto a questo pericolo, qualora si fusse trattato di lui solo. Ma nè i Vescovi, nè il Popolo acconsentire poterono, ch' egli lasciasse in iscompiglio tutta la sua Chiesa portandosi al Palazzo. Considerava di più, che quelli, i quali sarebbero scelti per Giudici, non avrebbero la libertà di retamente giudicare sopra di questa controversia; poichè essendosi l'Imperadore dichiarato contro la Chiesa tanto apertamente con la Legge da lui promulgata, non potevano questi

questi arbitri dispensarsi dal secondare la di lui inclinazione, e dal seguirne il giudizio, se esporre non si volevano od all' esilio, od alla morte; onde per acceso che fusse lo zelo, che il Santo nodriva per la Chiesa, non avrebbe voluto domandare ad essi, che per suo riguardo si esponessero ad una tanto pericolosa occasione. Finalmente credeva, che la causa della Fede trattare non si potesse altrove, se non se nella Chiesa alla presenza del Popolo fedele, nè decidere si dovesse, fuorchè dalla autorità de' Vescovi.

Rispose per tanto all' Imperadore con una supplica da lui sottoscritta, e composta insieme con li altri Prelati, adducendo in essa le scuse di portarsi al Palazzo, per disputare alla presenza dell' Imperadore, e d'altri laici; rappresenta a questo Principe l'indegnità d'una pretesione somigliante, cioè che i laici siano Giudici de' Vescovi in materia di Fede; poichè Valentiniano I. aveva rimesso al giudizio de' Concilj eziandio le cause spettanti alle persone particolari de' Vescovi:

„ Ambrosio (a), dic' egli eccellentemente, non è bastantemen-
 „ te autorevole, per rovesciare il Sacerdozio a riguardo di se
 „ stesso, non dovendo la vita di un sol uomo entrare in confron-
 „ to con la dignità di tutti i Vescovi. Aggiugne, che essi gli
 avevano fatta la carità di renderlo avvertito, che tra i Giudici
 nominati da Ausenzio vi sarebbe forse qualche Giudeo, o
 qualche Pagano. Onde si ricava, ch' egli non ancora sapeva,
 che i Giudici destinati da Ausenzio erano Pagani, come il disse
 nel discorso da lui pronunziato, per dimostrare, che non
 aveva dovuto cedere le Basiliche, il qual discorso si può cre-
 dere, che sia stato da lui pronunziato, dopo di avere presen-
 tata questa supplica all' Imperadore.

Fa indi una solenne dichiarazione, con la quale protesta di abborrire il Concilio di Rimini, e per contrario di sostenere quello di Nicea, dal quale dice, che nè la morte, nè la spada faranno capaci di separarlo. Che questa è la Fede profes-

(a) Ep. 13.

feſſata dall' Imperadore Teodoſio, e da tutte le Chieſe della Gallia, e della Spagna inviolabilmente cuſtodita del pari come la ſanta credenza della Divinità dello Spirito Santo. Dimoſtra, che qualora trattar ſi debba di materia di Fede, ha egli imparato, che ciò far deveſi nella Chieſa, ſiccome fu praticato da' Veſcovi ſuoi predeceſſori, e che qualora convenga diſcutere cole ſpettanti alla Fede, la conferenza deve eſſere riſervata a' Veſcovi, ſiccome ſi era praticato ſotto Coſtantino di auguſta memoria, che non ha prevenuto con alcuna Legge il giudizio de' Veſcovi, ma ha laſciata ad eſſi piena, ed intiera libertà di definirne, ſiccome ne giudicheranno a propoſito. Che la ſteſſa coſa eraſi ſimilmente praticata ſotto Coſtanzo ſuo figliuolo, e ſuo ſucceſſore nell' Imperiale dignità; ma che l'aſſemblea, che allora ſi tenne, eſſendo bene incominciata, peſſimamente finì; ſtanteccchè i Veſcovi avendo da prima ſteſſa una profeſſione di Fede pura, e ſincera, ſi laſciarono di poi indurre a cambiare giudizio dalla artificioſa moleſtia di quelli, che tra di loro vollero diſputare di materie di Fede nel Palazzo dell' Imperadore. Che nondimeno eſſi rivocarono prontamente una determinazione, alla quale non ſi erano, ſe non ſe forzata-mente indotti; coſicchè ſi trovarono anche in Rimini de' Veſcovi, benchè in picciol numero, i quali approvarono la Fede Nicena, e condannarono i decreti degli Arriani.

Dichiara finalmente, che ſe Auſenzio vuol far decidere il ſuo affare da un Concilio, benchè non ſi debba turbare la pace della Chieſa per un ſol uomo, non eſſendo altresì permiſſo di attenerſi in ciò ad un Angelo, che ſcendeſſe dal Cielo, ei non mancherà di aſſiſtervi; ma ch' egli non ſa ciò, che ſia trovarſi ad un Conſiglio, qualora ciò non ſia per puro ſervigio di Sua Maeſtà, com' egli aveva fatto alla preſenza di Maſſimo; e che ei non ſaprebbe riſolverſi ad andare a combattere nel Palazzo, eſſendo che i ſecreti della Corte ſieno per lui miſterj impercettibili, che non ſi cura punto d'intendere.

Queſto operare di S. Ambroſio ci ſcopre ſempre più li ſtraordinarj doni di grazia, de' quali la ſua anima andava ri-
piena, ed i foccorſi, ch' ei riceveva dal Cielo, per non errare
in

in un occasione, nella quale si trattava di conservare il prezioso deposito della Fede, che il suo Popolo era pronto a difendere eziandio a costo della sua vita. Imperocchè, se a lui faceva di bisogno di un coraggio apostolico per resistere alli ordini suggeriti da una Imperadrice Arriana, ed alla violenza di eretici, che la inducevano alle ultime estremità; non faceva a lui altresì d'uopo di minor lume, nè di minore discernimento di quello, che sicuramente conducevalo allora nel mezzo di tanti precipizj, per scoprire li artificj de' nemici della verità. Ma se egli combatteva per Dio, Dio combatteva con lui, e sotto una sì possente protezione poteva senza temerità tenersi sicuro della vittoria.

CAPITOLO XVI.

S. Ambrosio pronunzia un Discorso contro di Ausenzio. Giustina inutilmente impiega i più neri, ed atroci delitti per perderlo.

POICHE' ebbe il Santo scritta questa lettera, e presentata questa supplica al giovane Valentiniano (a), pronunziò alla presenza del Popolo Milanese l'eccellente Discorso, dal quale tratte abbiamo le particolarità del fatto da noi qui descritto, e con il quale S. Ambrosio dimostra contro di Ausenzio, ardito a tal segno di voler esserne usurpatore, che non conveniva cedere le Basiliche alli Eretici, od a' Pagani.

Ciò seguì li xxix. Marzo, giorno, in cui cadeva la Domenica delle Palme (b), dappoichè si era nella Chiesa letto l'Evan-

(a) *De Basilicis non tradendis Hæreticis, aut Gentilibus* p. 98.

(b) Non si può dire, che questo discorso sia stato pronunziato immediatamente dopo l'ordine dell'Imperadore

di cedere le Basiliche. Essendocchè ciò seguì nel giorno, che si era nella Chiesa letto l'Evangelio, in cui raccontasi l'entrata di Gesù CRISTO in Gerusalemme sopra di un giumento. Tale

l'Evangelio, in cui raccontasi l'ingresso fatto da GESÙ CRISTO in Gerusalemme sopra di un giumento. Già molti giorni erano scorsi, dacchè la Chiesa veniva circondata da' Soldati; ed essendochè il Popolo, per opporsi alla violenza, che da essi usare si potesse, vegliasse assiduo alla custodia del suo Arcivescovo, questo Santo, niente per se stesso paventando, stava però in gran timore, che quelli, i quali avevano preso a difenderlo, non tirassero sopra di loro qualche disgrazia; perchè questa sarebbe a lui dispiaciuta assai più di qualsivoglia oltraggio, che si fosse potuto fare alla di lui persona.

Per tenere quindi lontano questo temuto male dal suo Popolo, lo esortò a lasciarlo da se solo combattere, e soffrire eziandio il Martirio, siccome da lui ardentemente si desiderava. Ed a questo fine fece un' esatta relazione di quanto era accaduto in quest' affare, nella maniera da noi or ora descritta. E perchè in questo stesso giorno aveva il Popolo, parlando di Ausenzio, ad alta voce gridato: *Se ne vada costui, insieme colle sue leggi*. Questo Santo inalza questa espressione sì generosa con li elogi da lei meritati. In questa numerosa moltitudine non pochi Cattolici vi erano, la tenerezza de' quali verso del loro Padre, e Pastore sarebbe stata bastantemente poderosa per abbattere una meno agguerrita virtù; e di più non potendo determinar loro stessi a sottoporsi ad una sì dura separazione, si farebbero reputati in estremo felici, qualora loro fusse riuscito di trovare mezzi valevoli a conservarlo; tenendo accertata persuasione, che dalla di lui lontananza fusse per sicuramente derivarne la total dispersione di tutta la greggia. Per fortificarli quindi contro li assalti così astuti d'una tanto poderosa tentazione, loro raccontò una storia di S. Pietro, ch' ei non

Tale considerazione ha indotto Baronio a dire, che ciò seguisse nella Domenica delle Palme, la quale in quest' anno cadeva nel dì xxix. Marzo; e noi ci attenghiamo assai volentieri a questa probabilità, la quale non conosciamo punto contraria all' ordine da noi te-

nuto, accordando ciò con S. Agostino, il quale dice, che il canto de' Salmi, che cominciavasi allora ad introdurre, era principiato un anno, o poco più avanti, ch' ei ricevesse il Battesimo nel xxiv. di Aprile dell' anno seguente.

non poteva avere ricevuta, che da una tradizione, della quale noi non ne troviamo l'origine. Disse loro, che questo Principe delli Apostoli essendo stato dall' Angelo liberato dalla prigione, nella quale Erode lo aveva fatto rinchiudere, si trovò di bel nuovo esposto ad un eguale pericolo in un' altra somigliante occasione. Imperocchè dopo la vittoria riportata da Simon Maggo, essendosi impiegato nello spargere la semenza dell' Evangelio, spiegando al Popolo i comandamenti di Dio, e predicando la castità; i Pagani concepirono tale sdegno contro di lui, che si posero a cercarlo in ogni luogo, per dargli morte. La qual cosa obbligò i Cristiani ad istantemente pregarlo, che usando di una prudente condescendenza, si accomodasse ad una sì poco favorevole congiuntura, e si sottraesse da questa pericolosa occasione per conservarsi in vita, acciocchè potesse proseguire ad istruirli nella Fede. Alle quali preghiere piegossi S. Pietro, quantunque fosse in estremo desideroso del Martirio. Essendo quindi uscito dalla Città, ed avendo per istrada incontrato GESÙ CRISTO, che ad essa si portava, dimandogli, ove andasse? alla quale interrogazione avendo GESÙ CRISTO risposto: *Io me ne vado a Roma per esservi crocifisso un'altra volta*; questo grande Apostolo comprese, ch'egli doveva essere crocifisso, e che GESÙ CRISTO doveva essere crocifisso nella persona di lui suo servo, non potendo il Redentore essere crocifisso, dopo d'esserlo stato una volta, ed essere una volta morto per il peccato, e non vivere altra vita, fuorchè la divina. Per la qual cosa questo Santo Apostolo se ne ritornò a Roma, ove giustificando questo cambiamento di risoluzione con le parole dettegli dal divino Salvatore, rimesso poco dopo in prigione glorificò GESÙ CRISTO col supplizio della Croce.

Da questo discorso di S. Ambrosio si deduce altresì, che non contentandosi Ausenzio di avere sedotti i Cattolici, li ribattezzava, quantunque questa pratica fosse contraria a quella de' primi autori dell' Arrianismo. Ma questa novità trovò ben presto delli imitatori, e de' Barbari, che abbracciarono quest' eresia, come i Vandali d' Affrica, i quali si conformarono a quest' abuso, e ribattezzarono i Cattolici, che apostatavano.

Questa

Questa affettazione d'Ausenzio non si estendeva certamente in molti, essendo difficile, che le persone, state istruite da S. Ambrosio nella dottrina della Chiesa, si lasciassero sedurre da quest' Arriano. Vi furono nondimeno alcuni, li quali lasciaronsi strascinare dalla violenza della persecuzione ad abbandonare la Fede. Il Santo (*a*) ne nomina uno in particolare, ch'egli chiama suo amico; ma che non aveva giammai voluto ammettere nel Clero, a cagione del suo esteriore portamento assai contrario alla esemplare modestia, che si richiede dalla professione Ecclesiastica.

Narrasi altresì (*b*) la storia di questa persecuzione in un Sermone del Santo, nel quale egli esorta i suoi uditori a non perdersi d'animo per una tentazione, ed una afflizione loro sopravvenuta ne' giorni di Quaresima, tendendogli i loro nemici delle trame insidiose, e sforzandosi di spaventarli con le loro minaccie, per farli cadere dall'alto della Religione, cioè della Fede di GESÙ CRISTO. Ma (*c*) si può dubitare, se questo Sermone sia veramente del Santo, sembrando, ch'ei non abbia la forza delli altri.

Facile è l'immaginarsi (*d*), quale fusse la rabbia, e la confusione di Giustina, vedendo iti a vuoto li attentati, che la sua sovrana possanza avevale fatti credere di assai facile, e sicura esecuzione. Si credette ella troppo inoltrata, per trattenersi dal proseguire l'empia sua carriera, e si sforzò di valersi de' delitti i più neri, e li più indegni di una anima reale, per ottenere con essi ciò, che non aveva potuto conseguire con una aperta persecuzione. Intraprese quindi ella di far assassinare il Santo da un Uomo, il quale a quest' effetto penetrò per fino nella sua camera, nella quale era altrettanto facile l'en-
trare,

(*a*) *Ambros. l. 1. Officior. c. 8.*

(*b*) *Idem Serm. 30. de Tempore.*

(*c*) In questo sermone si contiene ancora, che si voleva impedire l'osservanza della Quaresima; ma non vi essendo probabilità alcuna, che sianfi giam-

mai usate minaccie a quest'effetto; sembra probabile, che questa sia una glossa insufficiente, la quale siasi inserita nel Testo.

(*d*) *Paulin. Vita Ambros.*

trare, quanto che ella era aperta a tutti, siccome abbiamo veduto. Aveva questo scellerato di già impugnata la spada, ed alzata la mano per ucciderlo, ma questa mano armata per un sì orribile assassinio restò tutto ad un tratto immobile, e rimanendo percossa da paralizia non potè compiere un sì enorme intrapreso delitto. La confessione, che costui ne fece, fu la sua guarigione; imperocchè appena ebbe egli confessato, che l'Imperadrice Giustina lo aveva mandato, perchè desse morte al suo Arcivescovo, il braccio, che da lui erasi impiegato per mandare ad effetto un sì empio disegno, restò risanato. Questo però non fu il solo sforzo, che si fece per trucidare S. Ambrosio; un altro meditato assassinamento ancora si discoperse dopo la morte di Giustina, vale a dire due anni dopo seguita questa seconda persecuzione. Imperocchè un Sacerdote Pagano, nomato Innocenzo, essendo stato in questo tempo condannato alla tortura per sentenza del Giudice, a cagione de' suoi malefizj, confessò un delitto, del quale non veniva interrogato. Diceva costui gridando, che un Angelo destinato alla custodia, ed alla conservazione di S. Ambrosio lo tormentava d'una maniera assai più crudele di quella, con cui lo tormentava il carnefice per fargli suo malgrado confessare la verità; e che egli soffriva questo supplicio, perchè vivendo l'Imperadrice Giustina, era egli salito di mezza notte su la sommità della Chiesa, ed ivi aveva offerto uno de' suoi abbominevoli sacrificj, per tirare sopra questo Vescovo l'avversione, e l'odio del Popolo; ma ch'egli provò la confusione di vedere anzi sempre più accendersi l'amore verso la Fede Cattolica, similmente che verso di questo Prelato consacrato a GESÙ CRISTO, a misura de' sforzi da lui adoperati per fare riuscire le sue magiche operazioni, ed a misura della premurosa attenzione, con cui ad esse applicavasi. Confessò inoltre costui senza esserne da alcuno interrogato, ch'egli aveva mandati de' Demonj, acciocchè dessero morte a questo Santo; ma che questi Demonj avevan gli riferito, che non solamente non avevano potuto accostarsi alla di lui persona, ma che le porte della casa, nella quale que-
sto

sto Vescovo dimorava, erano state per essi impenetrabili, perchè tutto quest'edificio, era circondato da un fuoco straordinario, come una fortezza invincibile, che inceneriva eziandio coloro, che ne stavano assai lontani, e ch'egli aveva quindi con suo scorno riconosciuta l'inutilità, e l'impotenza de' malefizj, con i quali aveva creduto di poter far perire il buon Sacerdote di GESÙ CRISTO.

Questa confessione non era meno ignominiosa alla Imperadrice Giustina, che a questo scellerato sacerdote del Demonio, il quale per maravigliosa disposizione di Dio palesò ciò, di cui non veniva interrogato. Lo stesso furore, che aveva animato in questo stesso secolo Giuliano Apostata contro de' Cristiani per un falso zelo del Paganesimo, ispirava a questa Principessa i mezzi più esecrabili per ristabilire la setta delli Arriani con la rovina, e la morte di S. Ambrosio. Ma lo stesso Dio, che aveva protetta la Chiesa contro un Imperadore Apostata, preservò Sant' Ambrosio dal furore di una Imperadrice Arriana, e fece assai palesemente vedere, armarsi in vano le Podestà delle tenebre contro di quelli, i quali combattono con armi di luce, e sono in istretta confederazione collegati con li Angioli.

CAPITOLO XVII.

*Rivelazione miracolosa de' Corpi de' Santi
Protasio, e Gervasio.*

UNA sì longa, ed ostinata persecuzione non poteva se non essere ricompensata da qualche straordinario favore del Cielo. E quantunque non si possa domandare a Dio de' miracoli senza tentarlo, ei nondimeno spesso volte si compiace di prevenire le preghiere de' suoi servi, nè giammai abbandona quelli, i quali combattono per la Fede, e per la Chiesa, e che quanto più si vedono abbandonati da ogni assistenza, e soccorso umano, tanto più confidano nella di lui protezione.

Il zelo di S. Ambrosio (a) essendo un fuoco tutto divino, che dalle acque delle più violente afflizioni non poteva estinguersi, non pensava, che ad accrescere nel suo Popolo il culto di GESÙ CRISTO nel tempo, che l'Imperadrice Giustina, e tutta la sua Corte con ogni sforzo si adoperavano per onninamente abolirlo. Trattavasi in questo tempo di dedicare una Basilica, che Ambrosiana appellavasi; ed il Popolo avendo desiderato, che da questo Santo si facesse questa cerimonia con la stessa solennità, con la quale aveva egli celebrata la Dedica-zione di quella degli Apostoli, situata in Porta Romana, rispose Ambrosio, che d'una maniera somigliante la farebbe, purché si trovassero delle Reliquie de' Martiri, e nel pronunziare queste parole sentissi tutto trasportato come da un entusiasmo di pre-lagio.

Possedeva la Chiesa di Milano già da più di tre secoli un tesoro, che ella non sapeva di avere. Questo tesoro erano due Santi Martiri, de' quali erasi fin allora ignorato ed il nome, ed il luogo della lor sepoltura, quantunque ne' bisogni ne sperimentassero li effetti della lor protezione, e che sovente si calcasse co' piedi quel suolo, che li copriva, nell' andare alle Tombe de' Santi Martiri Naborre, e Felice. Questo prezioso tesoro erano i Santi Protasio, e Gervasio, i quali avevano ricevuta la corona del Martirio nella persecuzione di Nerone, e che Iddio, il quale li aveva sì longamente tenuti nascosti, finalmente li scoprì a S. Ambrosio per mezzo di una visione da lui avuta in sogno, con la quale rivelogli, che le loro spoglie mortali giacevano in questa Chiesa. Trovò la pietà de' Fedeli in queste preziose Reliquie, quant' ella sapeva desiderare, e ne fu assicurata da contraegni evidentissimi; imperocchè ebbe ella la soddisfazione di vedere due uomini di statura estremamente alta, come quelli de' tempi andati, tutte le loro ossa intiere, e nella loro naturale disposizione, essendo tutto il sepolcro pieno di sangue.

Furo-

(a) *Ambros. Ep. 54. Aug. l. 9. Conf. c. 7. Id. l. 22. de Civ. Dei c. 8. Paulin. Ep. 12.*

Furono a questo luogo condotti ben tosto molti energumeni, acciocchè venissero loro imposte le mani; essendo questa per avventura la maniera in que' tempi tenuta per assicurarsi della verità delle Reliquie (a). Avanti che si desse principio alli esorcismi, ebbersi per primo attestato della verità di questi Santi, l'impadronirsi che fece il Demonio di un energumeno, ed il gettarlo sopra del loro santo sepolcro.

Levate che furono da terra le loro ossa, furono collocate in lettiere, e disposte giusta l'ordine, e situazione loro naturale. Vennero poscia ricoperti con alcuni ornamenti, ed essendo assai tardi si trasportarono nella Basilica di Fausto. Ma ciò non servì, che a raddoppiare la devozione delli astanti; imperocchè in tutta quella notte, e nella seguente si vegliò in continue orazioni dal Popolo concorsovi in gran folla da ogni parte, e li energumeni, sopra de' quali s'imponevano le mani, in tutto il tempo, che queste Reliquie rimasero esposte, testificarono pubblicamente, ch' eglino erano straordinariamente tormentati.

Nel giorno, che immediatamente succedeva al loro scoprimento, mentre che trasportavanfi all' Ambrosiana Basilica con la pompa, e venerazione ad essi dovuta, un cieco nomato Severo, Cittadino Milanese, assai noto in tutta la Città, fu risanato d'una maniera affatto miracolosa. Era egli stato Macellajo, obbligato quindi a lasciare questo pubblico impiego, a cagione della infermità sopraggiuntagli, nè allora traeva il suo sostentamento, che dalle elemosine di alcune persone. Avendo quest' uomo dimandato, ed inteso, quale fusse il motivo della gioja, e de' festosi clamori del Popolo, alzossi, e pregò quello, che lo conduceva, di guidarlo al luogo, dov' erano queste sante Reliquie. Ivi giunto, avendo ottenuta licenza di toccare con un pannolino la Cassa, in cui erano i Corpi di questi Santi, appena l'ebbe accostato a' suoi occhi, che se gli aprirono nello stesso momento. Questo miracolo fecesi alla pre-

(a) *Adhuc nobis silentibus.* Ambros.

presenza d'una infinità di Popolo, e S. Agostino, che ritrovavasi allora in Milano, ove con doglie intensissime andava partorendo la sua conversione, ha relà a tutta la polterità una fedele testimonianza di questo grande, e miracoloso avvenimento (a).

Non si contentò questo Cieco di pubblicare ad alta voce la grazia da Dio compartitagli; ma per dare manifesti contrasegni della sua gratitudine, promise di servire per tutta la sua vita nella Chiesa, in cui giacevano i Corpi di questi Santi, e soddisfece con esattezza al voto fattone, imperocchè attualmente serviva in questa Chiesa quando S. Agostino partì da Milano, e perseverava tuttavia in quest' esercizio, allorchè Paolino scriveva la Vita di S. Ambrosio.

Questo però non fu il solo miracolo, che Dio operò con la virtù da esso comunicata a queste preziose Reliquie; stantecchè il solo toccare l'estremità de' pannilini, e delle vesti, che sopra di quelle venivano gettate, tutti risanava li infermi; e la sola ombra, ed il passeggiero contatto di questi santi Corpi si rendeva un universale infallibile rimedio per ogni sorta d'infermità. I Demonj stessi confessavano per bocca delli offessi, che le pene, le quali da questi Santi si facevano ad essi soffrire, loro riuscivano insopportabili. Nè solamente attribuivano ad essi il raddoppiamento de' loro supplicj, pronunciando ad alta voce i nomi de' Santi Protasio, e Gervasio; ma nominavano ancora S. Ambrosio, che trovavasi allora impiegato in qualch' altra occupazione, e lo scongiuravano ad accordare loro il perdono. In questa maniera furono molti energumeni liberati alla presenza di tutto il Popolo, e fece Iddio vedere, non aver egli permesso il raddoppiamento della violenta agitazione di questi energumeni, che per rendere il miracolo della loro guarigione di vantaggio sensibile con una ricognizione più pubblica, e più palpabile della verità del loro invasamento.

Si raccolse una parte del Sangue di questi Martiri con del
gesto.

(a) *August. Serm. 53. de Divers.*

gesso. Vi si inzupparono molti pannilini, i quali furono distribuiti in molti luoghi (a). E questa è la cagione, per cui la Chiesa di Francia si trova abbondevolmente provveduta delle loro Reliquie.

S. Ambrosio, che aveva destinata la sua tomba sotto l'Altare dell' Ambrosiana Basilica, ritenne per se la parte sinistra, e cedette la destra a' Martiri, che nello stesso giorno volle in essa collocare. Mostrò il Popolo desiderio, che si differisse questa cerimonia fino alla Domenica; ma il Santo non volle sì lungamente sospenderla, ed ottenne, che il Popolo si contentasse, che si facesse nel dì seguente. Diede Iddio chiaramente a vedere in quest' occasione, qual motivo aveva avuto nella rivelazione di queste Reliquie, e nell' operazione di tanti miracoli. Imperocchè essendo venuto il giorno, in cui elleno dovevano essere collocate sotto l'Altare, ne operò uno affatto nuovo in favore della Cattolica credenza della sua Chiesa, spettante al Mistero della Santissima Trinità, ch' era allora la materia della persecuzione. E fu che il Demonio dichiarò per bocca di uno di coloro, sopra de' quali s'imponavano le mani, che non poteva essere salvo, chiunque ricusava di credere il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo; e che chiunque negava la Divinità dello Spirito Santo, soffrirebbe le stesse pene da lui allora sofferte.

Tutti li Arriani fremevano di rabbia, ascoltando una sì pubblica condannazione de' loro errori pronunciata in ogni sorta di linguaggio. Ma la loro confusione venne accresciuta dall' esemplare castigo di uno de' più ostinatamente impegnati nella loro Setta, il quale volendo opporsi insolentemente alla gloria di questi Santi, fu tutto ad un tratto invaso dallo Spirito immondo, e cominciò a gridare, che desiderava, che tutti quelli, i quali negavano l'Unità, e la Trinità predicata da Ambrosio, provassero li stessi supplicj da lui sperimentati. Ma li Arriani, in vece di convertirsi per tanti prodigj, non potendo soffrire la testimonianza da quest'

(a) *Gregor. Turonens. de Martyrib. c. 47.*

quest' infelice, suo malgrado, resa alla verità, orribilmente furibondi scaricandosi sopra di lui lo soffocarono, per non essere più longamente svergognati, e convinti dalle sue rimozionze, e rimproveri.

Intanto, mentre questi eretici tutta collocarono la loro confidenza nella menzogna, fecero quanto poterono presso Giustina, per ottenere, che li succennati due Santi non fossero creduti veri Martiri, e che quanto erasi pubblicato per la Città in loro commendazione, fosse tenuto per falso; anzi creduta mera impostura eziandio la guarigione dello poc' anzi mentovato cieco, della quale però non lasciarono di esattamente informarsi in privato. Ebbero costoro altresì bastante sfacciataggine per sostenere, che i tormentosi supplicj, i quali confessavano i Demonj di soffrire alla vista di queste Reliquie, fosse un vaneggiamento, ed una menzogna: E la loro malizia giunse per fino a dire, che S. Ambrosio aveva guadagnati delli uomini a forza di danaro, acciocchè fingessero di essere invasati da' Demonj, e che aveva loro assegnato il personaggio, che essi rappresentavano, dicendo d'essere tormentati da' Martiri, e da questo Santo Vescovo.

Essendo che il Santo fosse pienamente persuaso, non essere il discepolo di condizione miglior del Maestro, punto non si stupiva, che li Arriani lo trattassero in quest' occasione, come i Giudei avevano una volta trattato GESÙ CRISTO stesso, e che costoro fossero imitatori dell' incredulità di questo Popolo ingrato, siccome erano eredi della Ebraica eresia. Rappresentava il Santo a' suoi Uditori, qualmente strana cosa era, che questi nemici della verità volessero pretendere, che la guarigione del cieco mentovato fosse una favola, nel tempo stesso, che il medesimo cieco risanato la pubblicava per vera, e che tutto il Mondo ne era convinto da prove altrettanto sensibili, e palpabili, quanto che l'accecamento di costui erasi conosciuto per reale, ed effettivo dalli occhi di tutta la Città di Milano per lo spazio di più anni. Rimproverava quindi alli Arriani, che fussero più increduli di quello, che stati fussero dapprima i
Giudei

Giudei a riguardo del cieco nato, la di cui testimonianza essi non ributtarono, quando egli loro disse, che essendo stato sempre cieco aveva cominciato a vedere la luce soltanto dopo, che GESÙ CRISTO lo aveva toccato. Attribuiva questa ostinazione delli Arriani alla loro invidia; ma da essa ne traeva una convincente prova per la dottrina della Chiesa; dicendo, che quest' invidia non riguardava lui, poichè egli non faceva alcun miracolo, e poichè questa guarigione non si era fatta in suo nome; che se costoro invidiavano la gloria de' Santi Fratelli Martiri, facevano con ciò vedere, essere eglino d'una Religione diversa da quella di questi medesimi Santi, poichè la loro miracolosa operazione non cagionerebbe ad essi alcuna gelosia, se fossero con loro uniti ne' sentimenti d'una medesima Fede, la quale era stata confermata da una non interrotta tradizione, e riconosciuta da' Demonj stessi, nel tempo che essi, dichiarati nemici della Trinità, la combattevano.

CAPITOLO XVIII.

S. Ambrosio predica alla presenza del Popolo di Milano sopra lo scoprimento di queste Reliquie.

S AMBROSIO, e S. Marcellina sua sorella erano sì strettamente accoppiati dallo zelo loro ispirato da Dio per li interessi della Chiesa, e dall' unione dell' amicizia Cristiana, e fraterna, che giammai non tralasciavano di scambievolmente comunicarsi quanto succedeva a riguardo della Cattolica Religione. Per la qual cosa credeva il Santo Prelato di non dovere più longamente tenere celato a questa Vergine Cristiana il motivo della sua consolazione, e del suo giubilo, acciocchè ella ne rendesse grazie, siccome aveva egli fatto, al lor divino liberatore. Le scrisse adunque sollecitamente per ragguagliarla di quanto era accaduto in Milano nel discoprimento di queste Reliquie preziose, ed inferì nella sua lettera il discorso da lui
pro-

pronunziato alla presenza del suo Popolo in quest' occasione sì vantaggiosa alla Religione Cattolica.

Incomincia egli questo suo discorso con dire: „ Che considerando una così straordinariamente numerosa affluenza di Popolo, ed i doni di grazia, che con inusitato chiarore pubblici rendevansi in questi Santi Martiri, ei non si credeva di forze sufficienti fornito, per soddisfare ad uno sì importante impegno, nè valevole a dire cosa, che degna fosse d'una sì solenne cerimonia, poichè appena ei poteva concepire col suo spirito l'estensione di questa grazia, nè tampoco con li occhi suoi bastevolmente comprenderla. Ma che la lettura, che si era allora fatta delle sante Scritture, facevagli sperare, che lo stesso Spirito Santo, il quale aveva parlato per mezzo de' Profeti, gli concederebbe la grazia di dir in quest' occasione alcuna cosa, la quale fosse degna di una sì numerosa assemblea, dell' attenzione de' suoi uditori, e dell' eccelloso merito di questi Santi Martiri. Prende egli a fine di commendare questi Santi per soggetto quelle parole del Salmo 18. *I Cieli raccontano la gloria di Dio*, e mostra, che queste parole debbonfi anzi intendere del merito de' Santi, che de' Cieli materiali, e sensibili, e che la lettura di questo Salmo, che a caso erasi fatta, aveva a tutti insegnato, quali fossero i Cieli, che raccontano la gloria del Signore. Invitava egli per tanto i suoi uditori a mirare a destra non meno, che a sinistra queste sante e sacrate Reliquie, che allora eranfi ivi collocate, e che con la mostra de' trofei di quell' eccelloso coraggio, di cui avevano date prove sì chiare, e incontrastabili, facevano ad essi vedere delli uomini di una conversazione affatto celeste. Che questi erano i Cieli, che raccontavano la gloria di Dio, ed il Fermamento, che pubblicava l'eccellenza dell' opera delle sue mani; poichè non erano stati inalzati ad una sì generosa azione, qual era la sofferenza d'un così santo martirio, non si lasciando sedurre dalle ingannatrici lusinghe del Mondo, nè tampoco erano saliti ad un così sublime posto con altro mezzo, che coll' ajuto della grazia, la quale aveva in essi visibilmente operato. Che molto tempo

tempo prima di spargere il loro sangue, colla purità de' loro „
 costumi, e colla pratica di tutte le virtù si erano mostrati „
 veri Martiri, perseverando sempre costanti, ed invincibili nel „
 resistere alle tentazioni del secolo, che sono la causa di tante „
 cadute. Faceva indi vedere, che S. Paolo, S. Giacompo, S. Gio- „
 vanni, e GESÙ CRISTO medesimo erano veri Cieli per l'abbon- „
 danza della luce, che tramandavano, e rappresentava Giobbe „
 per un Fermamento, che con la sua costanza pubblicava l'opera „
 delle mani di Dio.

Essendo che si fusse altresì letto nello stesso giorno nella
 Chiesa il Salmo 112. fece riflessione particolare sopra le seguenti
 parole del medesimo Salmo: *Chi è simile al Signore, il quale ben-
 chè abiti in sì alto, e sublime luogo, si abbassa nondimeno per ve-
 dere tutte le cose nel Cielo, e nella terra (a)?* E quindi ne tras-
 se motivo di dire: „ che Iddio aveva veramente abbassati li „
 occhi sopra la terra, e sopra i luoghi più bassi, con rivelare „
 alla sua Chiesa le Reliquie de' suoi Santi, le anime de' quali „
 erano nel Cielo, ed i corpi sotto terra, dove erano stati sì lon- „
 gamente nascosti tra le tenebre di un sì vile, e dispregievole „
 suolo. Ed aggiugnendo quelle parole dello stesso Salmo: „
*Che Dio solleva da terra, e trae dallo sterco i più poveri per in- „
 nalzarli sopra onorevoli sedi insieme con i Principi, e con i Prin- „
 cipi del suo Popolo:* Dice, che questi Principi altri non erano, „
 che li Martiri, li quali dopo di essere stati longamente scono- „
 sciuti, uscivano dall'oscurità delle loro tombe, e venivano ad „
 arricchire la Chiesa di Milano con questo nuovo acquisto; e „
 che laddove sembrava ella anticamente sterile di Martiri, ave- „
 va adesso la consolazione di vederli Madre di molti figliuoli per „
 i gloriosi titoli de' loro combattimenti, e per la fecondità de' „
 loro esempi. Che per loro mezzo annunziava il giorno la „
 grandezza di Dio al giorno, che ne veniva dopo; poichè la „
 loro vita era un afsai perfetto esemplare, per regolare quella „
 delli altri, e la loro risurrezione nella gloria era una irrefra- „
 gabile

(a) Psalm. CXII. v. 5.

„ gabile testimonianza della futura risurrezione . Che la loro
 „ notte insegnava alla notte il lodare Iddio , imperciocchè la ge-
 „ nerosità delle loro sofferenze aveva istruito tutto il Mondo nel-
 „ la vera scienza della Fede . Che le notti, nelle quali era quest'
 „ avventuroso successo accaduto , erano notti felici, e luminose
 „ per lo scintillante splendore di queste nuove stelle , dicendo San
 „ Paolo : *Che come le stelle sono una più risplendente dell' altra,*
 „ *così sarà de' Corpi nella risurrezione de' morti* (a) . Che con
 „ ragione da molti davasi il nome di risurrezione a questo ritro-
 „ vamento de' Martiri , ma che ad esolui s'apparteneva il dire , se
 „ questi Martiri furono risuscitati per la propria loro gloria , o per
 „ utilità del suo Popolo . Che eglino stessi avevano con i loro
 „ proprj occhi veduti , che molti erano stati per mezzo de' Mar-
 „ tiri liberati da' Demoni , da' quali erano posseduti . Che mol-
 „ ti erano stati risanati dalle loro infermità col solo tocco delle
 „ vesti di questi Santi ; e che vedevansi felicemente rinnovati i
 „ miracoli succeduti ne' primi tempi della Chiesa , quando l'ab-
 „ bondanza della grazia di GESÙ CRISTO cominciò a spargersi per
 „ tutta la terra , mentre si vedeva , che la sola ombra di questi
 „ santi Corpi aveva restituita la sanità a molte persone . Che
 „ essi erano testimonj del copioso numero de' fazzoletti , e delli
 „ abiti , che si gettavano da ogni parte sopra queste sì preziose
 „ Reliquie , e che indi ridomandavanfi con premurosa istanza ,
 „ perchè avevano con questo semplice contatto ricevuta una se-
 „ creta virtù per la guarigione delle malattie . E finalmente ,
 „ che si stimava felice chiunque poteva toccarli colle estremità di
 „ una bacchetta , perchè quelli infermi , che arrivare vi poteva-
 „ no , erano sicuri di restare sanati .

Crescendo poi sempre più la gioja del nostro Santo , esprimeva la sua riconoscenza , e la sua pietà con queste parole :
 „ Io vi rendo grazie , mio Signore GESÙ , che ci abbiate dati a
 „ conoscere i spiriti di questi santi Martiri in un tempo , nel qua-
 „ le la vostra Chiesa sospira , ed implora una grande , e straordi-
 naria

(a) I. ad Corinth. XV. v. 41. O' 42.

naria protezione. Io voglio, che tutto il Mondo sappia, che „
questi sono que' Protettori, che io desidero, i quali avendo la „
forza di difenderci, non hanno giammai costumato di attaccarci. „
Santo popolo, io vi ho acquittati questi Difensori, che sono „
utili a tutto il mondo, ed a persona alcuna non recano danno. „
Questi sono quei Protettori; che io cerco con tutto l'ardore „
de' miei desiderj. Questi sono quei soldati, che io posseggio, „
vale a dire soldati di GESÙ CRISTO, e non della qualità di „
quelli del secolo, ed io non temo di rendermi odioso col foc- „
corso, che da essi ricevo, poichè la loro assistenza è altrettanto „
sicura, quanto è più forte. Io desidero ancora, che essi sieno „
i protettori di coloro, che con occhio invidioso mi rimirano. „
Vengano essi adunque, e veggano le guardie, dalle quali io „
sono circondato. Io non nego già, che queste non sieno le „
armi, che da tutte le parti mi ricoprono. Coloro, che mi „
attaccano, tutta hanno la lor confidenza ne' loro carri, e ne' „
loro cavalli; ma io tutta la pongo nel nome di Dio, che sup- „
plichevole invoco. Noi leggiamo nella Scrittura, che essendo „
Eliseo assediato dall' Armata de' Soriani, disse al suo servo, ve- „
dendolo assalito da alto spavento, che non temesse, perchè egli „
ne aveva assai più in sua difesa di quelli, che furono coloro, „
che erano venuti per nuocerli; e che avendo dimandato a „
Dio, per mostrare la verità di queste parole, che gli occhi di „
Giezi furono aperti, questo discepolo vide un Armata innu- „
merabile di Angioli, che stavano all' intorno di questo Profeta „
per soccorrerlo. Sebbene questi Angeli noi non li possiamo ve- „
dere, non lasciamo però di trarne vantaggio. I nostri occhi era- „
no chiusi nel mentre che i Corpi di questi santi Martiri sta- „
vano tuttavia coperti dalla terra; ma quantunque noi non li „
vedessimo, noi non lasciavamo però di possederli. Sembra, „
che Iddio per liberarci da questo timore abbia detto: Eccovi „
quali possenti Martiri io vi ho donati. I nostri occhi per tan- „
to essendo stati aperti, noi contempliamo la gloria del Signore, „
la quale è a noi presente nelle operazioni de' suoi Martiri, avve- „
gnachè i loro combattimenti siano passati. Eccoci finalmente „
esenti

„ efenti da una obbrobriosa confusione, ch' era valevole ad oppri-
„ merci. Noi avevamo de' Protettori, senza saperlo. Noi ab-
„ biamo avuto questo vantaggio sopra de' nostri antenati. Han-
„ no effi perduta col tempo la cognizione di questi Santi Marti-
„ ri, e noi l'acquistiamo adesso totalmente di nuovo. Si cava-
„ no illustri Reliquie dall' oscurità di una vil tomba, e s' innal-
„ zano fino al Cielo gloriosi trofei. Il sepolcro è tuttavia pieno
„ di sangue. Veggonfi ancora sensibili contrafegni di questo san-
„ gue, che ha avuto per sua ricompensa il trionfo. Si sono tro-
„ vate queste Reliquie affatto intiere nello stesso luogo, e nella
„ medesima situazione, nella quale erano state collocate, e la
„ testa è separata dal restante del corpo. Cominciano intanto i
„ vecchj a rammentarsi, d'aver effi altre volte udito parlare di
„ questi Martiri, e di aver letta l'iscrizione del loro monumen-
„ to. Questa Città pertanto aveva perduti i suoi proprj Mar-
„ tiri, quando essa con una santa violenza ne aveva rapiti
„ di stranieri. Quantunque però debbasi da ciascheduno di
„ noi attribuire questo avvenimento ad un favore da Dio fat-
„ to a noi tutti; nondimeno io non posso negare, che il nostro
„ Signor GESÙ CRISTO non abbia fatta a me una particolare gra-
„ zia nel tempo del mio Episcopato, poichè vi ho acquistati que-
„ sti Martiri, non meritando io di esserlo. Collochiamo adunque
„ queste vittime trionfanti nel luogo, in cui GESÙ CRISTO stes-
„ so è offerto qual vittima. Cosa ragionevole ella è, ch' ei sia
„ collocato sopra dell' Altare, perchè egli è morto per tutto il
„ mondo, e che questi Santi sian posti sotto dell' Altare, per-
„ chè eglino sono stati ricomperati dalla sua passione. Questo è
„ il luogo, che io per mia sepoltura aveva destinato a me stesso:
„ Imperocchè cosa giusta ella è, che il Sacerdote abbia il suo ri-
„ poso in quello stesso luogo, nel quale è stato solito di offerire
„ i sacrificj. Ma io cedo di buona voglia la destra parte a que-
„ ste sacrate vittime, poichè questo è il posto giustamente do-
„ vuto a' Martiri. Racchiudiamo adunque queste Reliquie sì
„ sante, e sì sagrate, portiamole in una Chiesa, che sia degna
„ dell' eccelfo lor merito, ed impieghiamo tutto questo giorno in
„ continue pratiche di devozione.

CAPITOLO XIX.

*Giustina dà fine alla persecuzione. Un Angelo parla a S. Ambrosio.
Molte Chiese sono fabbricate sotto l'invocazione
de' SS. Protasio, e Gervasio.*

UN antico Autore, che trovasi inserito nel fine delle Opere di S. Girolamo, fa un' importante riflessione sopra lo scoprimento delle Reliquie de' SS. Protasio, e Gervasio (a). Imperocchè dice, che dopo che Iddio ha glorificati i Martiri nel cospetto delli Angioli con la loro sofferenza, li ha altresì in certo tempo glorificati alla presenza delli uomini, per confondere i Demonj con la rivelazione delle loro Reliquie, e con lo splendore de' miracoli, che loro ha concesso di fare in tutta la terra. Nè senza fondamento è questo pensiero; poichè oltre i Santi, de' quali favelliamo, S. Ambrosio ha altresì scoperti in Milano i Corpi de' SS. Nazario, e Celso, ed in Bologna quelli de' SS. Vitale, ed Agricola. La rivelazione del Corpo di S. Stefano nella Palestina si sparse per tutta la Chiesa sul cominciare del quinto secolo, e la storia di que' tempi ci porge non pochi esempi di altri somiglianti avvenimenti.

Già da gran tempo era, dice questo antico Autore, che i Martiri si preparavano a comparire, ed a palesarsi al Mondo, ma cercavano un Uomo, a cui potessero darfi a conoscere, non volendo comparire in pubblico se non se qualora fiorisse quella medesima Fede, per cui avevano meritato il martirio. Accordarono quindi a S. Ambrosio ciò che avevano negato ad Ausenzio; perchè laddove quelli predicava la verità, questi impugnava la colle sue bestemmie. Quindi è, che quantunque dovessero palesarsi in tutte le Provincie, cominciarono da Milano, ove l'Arrianismo aveva dominato, per confermare la speranza, e la fede de' Cattolici, e confondere i loro avversari, facen-

(a) *De Viro perfecto apud Hieron. tom. V.*

facendo ad essi vedere, che tutto il Paradiso, e tutti i Martiri seguivano la Fede da' Cattolici predicata.

Non potevano li Arriani (a) impedire con le loro frodi, e colle lorò violenze, che un sì grande effetto della Provvidenza altrettanto diminuiffe il loro partito, quanto accresceva la Fede della Chiesa. E se questo avvenimento non ebbe forze bastevoli per risanare lo spirito di Giustina, e ricondurla alla vera credenza, ebbe nondimeno tanto di vigore per fermare il furore, con cui ella perseguitava i Cattolici, e si sforzava di far cacciare da Milano S. Ambrosio.

Da quel tempo in poi più non ardì ella di dar a conoscere la sua passione contro di lui, fuorchè con l'empie dicerie da lei fatte nel suo Palazzo in dispregio de' SS. Martiri, e de' loro miracoli. Imperocchè un miracolo così poderoso come questo non fu bastevolmente forte per risanare lo spirito delli Eretici. E se grande quindi recavano maraviglia i prodigj da Dio operati alle tombe de' Santi, maggiore recarne doveva l'induramento delli Arriani, che si ostinavano a non volere soggettarli ad un Vescovo, la di cui comunione vedevano abbracciata per fino dai Martiri già gloriosi.

Ma la loro ostinazione non fu sì generale (b), perchè Iddio si compiacque di far risplendere la sua possanza, risanando l'acceciamento spirituale di un Arriano, che tra li altri faceva comparire maggior ardore, ed impegno nella disputa, e che meno delli altri credevasi disposto a convertirsi alla Fede, ed alla Cattolica Religione. Trovandosi un giorno quest' Arriano nella Chiesa, ed ascoltando predicare S. Ambrosio, vide un Angelo, che gli parlava all' orecchio; di sorta che il Santo altro non facesse, che ripetere al suo Popolo le stesse parole, che da quest' Angelo a lui venivano suggerite, siccome quest' Arriano stesso testimoniò dopo la sua conversione; e perciò il felice avvenimento di questa visione lo rese difensore di quella stessa Fede, che da lui era stata con la più impetuosa violenza oppugnata.

Que-

(a) *August. l. 9. Confess. c. 7.*

! (b) *Paulin. Vita Ambros.*

Questo però non fu il solo cuore, di cui Iddio cangiassè in quest' occasione li affetti. Abbiamo noi altrove riferite le querele, con le quali Massimo usurpatore dell' Imperio rimproverava a S. Ambrosio, che l'avesse ingannato, ed impedito dall' impadronirsi dell' Italia. Questo Tiranno nondimeno essendo stato dalla fama reso consapevole delle turbolenze da Valentiniano suscitato nel suo Imperio, ed avendo risaputo, ch' egli distruggeva la Legge santissima dell' Evangelio, e della vera Fede, sotto pretesto d'essere egli obbligato a mantenere nel suo vigore una certa Legge da lui promulgata li XXI. Gennajo di quest' anno, ed essendo stato altresì informato della violenza esercitata contro le Chiese Cattoliche, e d'essersi assediati i Prelati nelle Basiliche, scrisse una lettera a questo giovane Principe, con cui lo scongiurava a far cessare la guerra, che alla verità facevasi, ed a non abbandonare la Fede di suo Padre, e de' suoi Antenati.

Parlasse poi egli giusta ciò, che internamente ne sentiva, o pure scrivesse quanto dal suo interesse, e dalla sua politica gli veniva dettato, ciò nondimeno basta per dimostrare, che nessuna apparenza di rottura era tra Valentiniano e Massimo nel tempo, in cui da Massimo fu scritta questa lettera, che fu, per quanto sembra, non prima della metà di quest' anno.

Molte proteste fa Massimo in questa lettera, colle quali dichiarasi, di essere stato indotto a scriverla dal solo amore della verità, e dal vantaggio di Valentiniano, al quale l'indirizzava; poichè qualora avesse egli avuta altra mira contro di lui, avrebbe anzi dovuto rallegrarsi delle divisioni, e delle turbolenze, che da lui stesso venivano suscitato ne' suoi Stati, e con tutta la sua possanza contribuire a mantenervele. Chiaramente apparisce però, che la principale sua mira era il proprio interesse nel guadagnarsi i Cattolici con quest' ufficio, che ad essi prestava. Aggiungeva egli in questa lettera, che il Principato di Roma sussisteva per le cose della Religione non meno, che per quelle dell' Imperadore; e possono qui notarsi quelle eccellenti parole, che in Valentiniano ben presto si videro

verificate: *Essere*, cioè, *una cosa assai pericolosa il toccare ciò, che spetta a Dio*.

Varie sono le opinioni intorno alle intenzioni di questo usurpatore dell'Imperio. Dice Ruffino (a), che Massimo facilmente s'indusse a prevalersi di quest' occasione di fare un azione degna d'un Principe legittimo per iscancellare la vergognosa infamia di sua usurpazione; ma che nello stesso tempo, in cui scriveva a Valentiniano così lodevoli sentimenti, accostavasi all' Italia per sorprenderla. Nondimeno si vedrà in progresso, che Ruffino con ciò unisce cose assai disparate.

Teodoreto dice (b), che Massimo minacciava a Valentiniano la guerra, se non faceva cessare la persecuzione: Convien quindi dire, che o questo Storico abbia veduta qualche seconda lettera da Massimo scritta, nella quale fosse espresso quant' ei riferisce; o che non abbia intesa, ed abbia con esagerazione amplificata quella, che a noi resta, e ch' ei non poteva aver letta; e ciò sembra più verisimile (c). La Storia niente ci dice su questo particolare del grande Teodosio. Ma è assai probabile, che in somigliante occasione si diportasse ugualmente che Massimo.

A cagione di questa persecuzione di Giustina S. Leone dà a S. Ambrosio il titolo di Confessore (d), e di lui dice, aver egli scritto, per difendere la Divinità dello Spirito Santo, non solamente coll' inchiostro, ma ancora col proprio suo sangue, da essolui di buona voglia esposto alle persecuzioni, e che avrebbe altresì sparso se fosse stato in suo potere. Ma che per quanto grande, ed importante fosse quest' occasione, Iddio lo riservava ad altri travagli.

Cele-

(a) *Ruffin. lib. 2. cap. 16.*

(b) *Theodoret. lib. 5. cap. 14.*

(c) Ruffino nel capo 16. del libro secondo dice, che Massimo gradì assai di prendere quest' occasione, di fare un' azione degna d'un Principe legittimo, per iscancellare la vergognosa nota della sua usurpazione. Aggiugne ancora, che nel-

lo stesso tempo, in cui scriveva a Valentiniano, s'accostava all' Italia per sorprenderla. Ma si vedrà in progresso, che Ruffino al suo solito unisce due cose assai disparate.

(d) *Leo Ep. 97. Ruffin. lib. 2. August. lib. 2. contra Julian. cap. 9.*

Celebra la Chiesa di Milano ogn' anno la grazia della rivelazione de' Corpi de' Santi Protasio, e Gervasio, poichè si ha da S. Agostino, che la festa della loro Traslazione celebravasi per fino in Affrica, e che ei fece un sermone al Popolo (*a*) in una Chiesa dedicata al loro nome. In fatti ciò, che dice (*b*) S. Ambrosio spiegando il Salmo 118., e quanto ei narra di una Festa de' Martiri, i Corpi de' quali si erano trovati, ed erano stati mandati come agnelli in mezzo a' lupi, totalmente conviene a' Santi Protasio, e Gervasio, che comparvero nel mezzo della persecuzione delli Arriani. Il Romano Martirologio unisce questa Traslazione col Martirio di ambedue questi Santi, fissandolo al XIX. di Giugno; e per verità essendo che prima di questa rivelazione nessuna cognizione si avesse de' mentovati Santi, sembra probabile, che siasi scelto per celebrarne la Festa quello della loro Traslazione. Ed è altresì probabile, che il giorno diecinove fusse quel desso, in cui si fece la solenne funzione di riporli sotto l'Altare della Chiesa Ambrosiana, due giorni dopo il ritrovamento delle loro Reliquie.

S. Paolino Vescovo di Nola (*c*) depose alcune particelle di questi Santi Corpi nella Chiesa da lui fatta edificare in Fondi. Vi era distante una lega da Ippona una Chiesa dedicata al loro nome, nella quale molti miracoli si operavano al tempo di S. Agostino, che ne racconta uno assai prodigioso. E se in Ippona recitò S. Agostino un discorso, che è adesso il 39. tra' suoi diversi Sermoni, come sembra assai probabile, conviene dire, che altresì vi fusse in questa Città una Chiesa dedicata a' medesimi Santi. Da ciò si deduce, che le loro Reliquie erano state trasportate fino in Affrica, vietando i Canoni Cartaginesi (*d*) di fabbricare alcuna Chiesa di Martiri, se non se ne avevano delle Reliquie. S. Gaudenzio (*e*) pose nella sua Chiesa, intitolata l'Assemblea de' Santi, del sangue di questi

Mar-

(*a*) *August. serm. 39.*

(*b*) *Ambros. Octon. 7. in Psal. CXVIII.*

pag. 119.

(*c*) *Paulin. Ep. 12.*

(*d*) *Conc. Carthag. V. c. 14.*

(*e*) *Gaudent. serm. 17.*

Martiri raccolto con del gesso. Una ve n'era ancora in Roma (*a*), che portava il lor nome sotto il Pontificato di San Gregorio Magno, ed una in Parigi, fino dal tempo di S. Germano, la quale è tuttavia una delle più riguardevoli della Città. E' molto probabile, che S. Agostino parli de' Santi Protasio, e Gervasio, quando dice, che in Milano vi era una Chiesa di Martiri (*b*), nella quale essendo entrato un ladro con disegno di negare un delitto, di cui veniva accusato, lo confessò suo malgrado, venendo forzato da occulta virtù.

Verso questo tempo un illustre uomo nomato Probo avendo condotto a S. Ambrosio uno de' suoi domestici, tormentato dal Demonio, e che era Notajo, o Secretario di professione (*c*), il Demonio l'abbandonò subito, che fu uscito di Roma, pel timore che aveva di essere condotto al nostro Santo. Di sorta che per tutto il tempo, che questo giovane dimorò in Milano, nessun effetto provò del possesso del Demonio; ma appena ei cominciò ad accostarsi a Roma, tornò ad esserne tormentato come prima. Ed essendo che li Eforcisti, i quali lo scongiuravano, gli dimandassero, perchè il maligno spirito non si fusse giammai dato in lui a conoscere in tutto il tempo della sua dimora in Milano; il Demonio rispose, che il timore, ch' egli aveva avuto di S. Ambrosio, avevalo obbligato a ritirarsi per tutto quel tempo dal corpo di quest' Energumeno, e che aveva aspettato il suo ritorno nel luogo, ove lo aveva lasciato, per indi rientrarvi come in un vaso, che a lui apparteneva.

Tante, e sì segnalate grazie, e favori, che Iddio compartiva al nostro Santo, sarebbero stati bastanti a gonfiare un cuore, che fusse stato meno umile del suo; ma tanti, e sì vantaggiosi successi rendevanlo anzi più modesto, e più ritenuto. Nascondeva egli i doni del Cielo in se stesso con una profonda riconoscenza, ed ogni giorno più cresceva in fede,
ed

(*a*) *Gregor. l. 9. c. 22.* *Sur. 28. Maji.* | (*c*) *Paulin. Vita S. Ambros.*
 (*b*) *August. Ep. 137.*

ed in carità d'avanti a Dio, e d'avanti agli uomini, in faccia di tutto il Mondo. Egli medesimo altresì confessa, che il tempo della persecuzione è tempo di umiltà (a), e che, quando un uomo è abbandonato alle prove di un persecutore, trova la sua consolazione, e la sua forza nell' onore, che Iddio gli fa di parlargli interiormente, e di trattenerli con essolui: E questo certamente succedette nella di lui persona, il quale in vece d'insuperbirsi, per essere liberato da tanti pericoli, che erangli umanamente inevitabili; dice anzi, che Dio (b), conoscendo la sua debolezza, non gli aveva accordata la grazia del Martirio da lui ardentemente desiderato, ed a cui era egli sì vicino, perchè nel mentre, che aspirava ad un dono sì grande, non rimanesse privo de' minori favori, che a lui erano stati conceduti dalla divina misericordia: *Ne dum majora cupio, minora amittam.*

CAPITOLO XX.

Sant' Ambrosio compone i suoi Commentarj sopra l' Evangelio scritto da S. Luca, e scrive sopra la Pasqua, per denotare il giorno, in cui si doveva celebrare nell' anno seguente.

NOI crediamo di avere forti ragioni (c) per credere scritti in quest' anno i Commentarj, che S. Ambrosio ci ha lasciati sopra S. Luca, i quali non essendo da prima, che
Ser-

(a) *Ambros. in Psalm. CXVIII.*

(b) *Idem Ep. 40.*

(c) Baronio mette questi Commentarj di S. Ambrosio come scritti nel CCCLXXVI. essendochè in essi si parli delle guerre, e de' saccheggi de' Goti, delli Unni, e delli altri Barbari. Ma a ciò si risponde, che tutte queste cose, le quali hanno cominciato nel CCCLXXVI.

durarono ancora più di venti anni dopo, giusta l'asserzione di S. Girolamo nell' epistola terza, o per meglio dire non cessarono, che con l'Imperio d'Occidente, al quale succedette l'innondamento de' Goti nella Tracia. E di più Sant' Ambrosio ne parla più tosto come di una cosa passata, che come di cosa, che tuttavia durasse.

Sermoni pronunziati alla presenza del popolo, hanno presa la forma, nella quale adesso noi li vediamo, dappoichè da lui medesimo furono ridotti in Trattati, siccome era solito di fare della maggior parte de' suoi discorsi. Una delle principali prove, che ne abbiamo (a) è, che Ambrosio parla in essi assai chiaramente della persecuzione di Giustina, e di Ausenzio. Imperocchè dopo fatta una descrizione de' lupi, la quale termina dicendo, che siccome comunemente pretendesi, che tolgono la voce a quelli, i quali sono i primi ad essere da essi veduti, soggiugne a proposito di ciò, temere egli, qualora la grazia de' Misterj spirituali non risplenda nel discorso, che egli è obbligato a fare al Popolo in quel giorno, non si pensi, che i lupi siano stati i primi a vederlo, e gli abbiano tolto l'uso, e la libertà della pubblica parola; denotando con questo modo di esprimere, che tale proverbio era in uso fino a que' tempi. Indi aggiugne, che questi lupi sono li Eretici, i quali tendono insidie alle pecorelle di GESÙ CRISTO, e fremono intorno alli ovili più tosto di notte, che di giorno; quantunque sia sempre di notte per l'infedeli, i quali coprono colle nubi delle loro perniciose interpretazioni la luce di questo divin Salvatore, e fanno quanto possono per oscurarla; avendo similmente tali parole un intiera relazione al tempo, nel quale i soldati lo tenevano col Popolo rinchiuso nella Chiesa.

Sembra altresì, che voglia denotare l'editto del XXI. Genajo di quest'anno, dicendo, che questi lupi aspettano l'assenza del pastore, e che per questo cercano di far morire, o di mandare in esilio i Pastori delle Chiese, non potendo persegui-

Ma ciò, che ci obbliga a non atternerci al sentimento di Baronio, è, I. che il Santo in essi cita il suo terzo, e quarto libro sopra la Fede, che non furono da lui composti, che nel CCCLXXIX. II. Il citarsi similmente da lui in essi assai chiaramente l'Apologia di Davide, nella quale si parla della morte di un Principe, che avendo ricevuto l'Imperio da

suo padre, era stato ucciso dalla perfidia de' suoi. Tal fatto non può certamente riferirsi se non se a Graziano, al quale fu data morte nel CCCLXXXIII. III. Perchè in essi assai chiaramente parlasi della persecuzione di Giustina, e di Ausenzio.

(a) *Ambros. lib. 7. Comment. in Luc. c. 10. p. 128.*

guitare la greggia di GESÙ CRISTO, finchè sono presenti quelli, che ne sono i condottieri, non avendo essi altra mira, che di depredarla, e di distruggerla.

Vedesi inoltre in questo medesimo luogo, ch' egli parla de' falsi Proferi, ed è verisimile, che egli faccia il ritratto d'Ausenzio (a), dicendo al suo Popolo: Che si sente tal volta favellare d'un uomo, il quale nella Chiesa esercita l'ufficio di Prete, e di Vescovo, ma che non si conosce, se non se per le sue rapine. Che egli è vestito di pelli di pecora, ma le sue azioni sono di masnadiero. Che egli è pecora al di fuori, e lupo al di dentro; comechè le sue rapine, e le sue violenze non abbiano alcun termine: di modo che avendo indurite le membra col ghiaccio della Scizia, colla bocca tutta di sangue intrisa scorre nella notte per ogni parte cercando chi possa divorare, come sua preda. Domanda a' suoi uditori, se essi tengano per un lupo colui, il quale avendo crudele, ed insaziabile brama di dar morte alli uomini, desidera di saziare la sua rabbia col trucidamento de' popoli Fedeli. Dice, che quest' uomo urla come un lupo, nè spiega punto la Scrittura, allorchè nega GESÙ CRISTO, che è l'autore della parola: che i suoi sacrileghi discorsi sono come confusi fremiti di bestia feroce, allorchè non confessa quel divin Salvatore, che è capo, e principio della vita eterna. Aggiunge, che essi hanno ascoltati ugualmente, che lui, i suoi urli, allorchè si è da lui impugnato il ferro per estermine il Mondo, ed allorchè con i suoi voraci denti, e le gonfie sue guancie pensava di togliere alle pecorelle l'uso della voce, che da lui solo erasi perduto. Sembra a noi quasi impossibile il dubitare, che questo passo non si debba credere applicato ad Ausenzio, ed alla persecuzione di Giustina Imperadrice. Almeno è certo, che il Santo parla di una persecuzione affatto pubblica, che li Arriani facevangli soffrire, e che da essi veniva suscitata nella Chiesa, nella quale il meno, che a lui minacciassero, era il bando, e la morte.

Noi

(a) *Ambros. lib. 7. Comment. in Luc. c. 10. p. 129.*

Noi alcerto non possiamo trovarne un'altra, mentre Ambrosio viveva, fuorchè quella di Giustina, della quale testè ne abbiamo descritta la storia.

Dice ancora il Santo in un altro luogo (a), che li Arianiani non pensavano, che ad innalzarsi nel secolo, e che affettavano d'autorizzare il loro credito colle persone reali, per attaccare la verità della Chiesa coll'armi de' Soldati.

Aveva egli incominciata quest' opera fino dall'entrare dell' Inverno; poichè dic' egli di avere gettata la rete della predicatione nell' Epifania; ma che (b) s'affaticava tuttavia in vano, e per tutta la notte. Che Dio, senza del quale la sua fatica era inutile, non gli aveva per anche accordata la grazia di lasciarli pescare alcun pesce, e che non vi era fin allora alcuno, che avesse dato il suo nome per ricevere il Battesimo; ch'egli aspettarebbe adunque l'ordine di Dio, col quale getterebbe di nuovo la rete, sperando che copiosa allora sarebbe la pescagione. Ambrosio adunque parlava in questa guisa prima della Quaresima, su'l cominciare della quale al più tardi, i Catecumeni davano i loro nomi per essere battezzati.

Ma egli non terminò questa spiegazione dell' Evangelio di S. Luca, che verso l'Estate, allorquando Iddio ebbe restituita la pace alla sua Chiesa, come chiaramente si ricava dalle seguenti parole (c). „Eccovi, dic' egli, il tempo desiderabile, „in cui la terra non è più ricoperta di ghiaccio per il freddo „dell'Inverno, nè ingombrata dalle tenebre dell'infedeltà, nè „sfigurata dal gelo, e dalle profonde nevi della perfidia; ma „essendo libera dalle tempeste del sacrilegio, che la circondavano, produce nuovi frutti, e non cura i già da lei altre volte „prodotti. Imperocchè la tempesta di tutte le precedenti divisioni si è intieramente dissipata, e tutti li ardori, e le vec- „menti fiamme della secolare cupidigia, le quali bruciavano, e „consumavano il popolo d'Italia col funesto incendio di una crudeltà,

(a) *Ambros. lib. 8. c. 17. p. 175.* | (c) *Idem l. 9. c. 20. p. 198.*

(b) *Idem l. 4. c. 5. p. 73.*

deltà, la quale di Giudaica, che ella era altre volte, era divenuta Arriana, vengono temperati dalla grata serenità apportata da dolce zefiro. Cessata è la tempesta. A piene vele viaggia la concordia. La Fede respira. I naviganti giungono felicemente al porto della Fede, che avevano abbandonato, bacciano con giubilo i lidi del paese loro nativo; essendo in estremo lieti di vederfi scampati da' pericoli incontrati, e liberi dalli errori, ne' quali erano caduti. Io ti saluto o santa vigna, che fosti fatta degna di avere un custode di merito cotanto eccelso.

Cita S. Ambrosio (a) questo Commentario sopra S. Luca in più luoghi delle sue Opere; e S. Agostino altresì spesso volte lo cita (b), o per ispiegarlo, o per trarne delle autorità, e delle prove.

Se noi crediamo a Ruffino (c), convien intendere di questa spiegazione dell' Evangelio di S. Luca, fatta dal nostro Santo, ciò che dice S. Girolamo, ed è, che Santa Paola, e Santa Eustochia avendo letti i Commentarj di alcuni autori sopra San Matteo, e sopra S. Luca, avevano giudicato, che uno fusse basso, e rozzo nell'espressione, e nel senso, e che l'altro, il quale scherzava con le parole, fusse assai freddo ne' pensieri, e che ambedue queste Dame lo avevano a quest'effetto pregato di tradurre le Omilie d'Origene sopra S. Luca, invece di queste insulse schiocchezze. Ruffino poi da ciò ne deduce, e pretende, che tutto il mondo sappia, che S. Girolamo abbia voluto parlare di Sant' Ambrosio; ch'ei se ne sia con lui stesso espresso scrivendogli una lettera, ed inoltre che non si possa attribuire ad alcun altro, che al nostro Santo; poichè egli era allora il solo tra tutti i Latini, che avesse scritto sopra San Luca. Ma ciò (d) non ha trattenuto S. Girolamo di citare tal volta nelle sue ultime opere questo Commentario di Sant' Ambrosio.

Noi

(a) *De Benedikt. Patriarch. cap. 4.*
tom. 1. in *Psal. 40. p. 764.* In *Psal.*
118. p. 1004.

(b) *Aug. l. 3. in Julian. c. 7. Epist. 12.*

(c) *Ruffin. lib. 2. histor.*

(d) *Hieron. Ep. 151. q. 6.*

Noi crediamo altresì, che in quest'anno (a) Sant' Ambrosio scrivesse a' Vescovi dell' Emilia, che in oggi forma l'Arcivescovado di Bologna, per fissare il giorno, nel quale si doveva celebrare la Pasqua nel CCCLXXXVII. Imperocchè dopo il computo delli Egiziani, e le definizioni sì della Chiesa di Alessandria, che del Vescovo di Roma, molti vollero tuttavia seguire in ciò la loro opinione (b); ed ei sostiene, che conveniva celebrare questa festa non a' xiv. della Luna, che cadeva nel giorno xviii. d'Aprile, ma nella Domenica seguente, che cadeva nel dì xxv. dello stesso mese, nel qual sentimento ei seguiva li Egiziani.

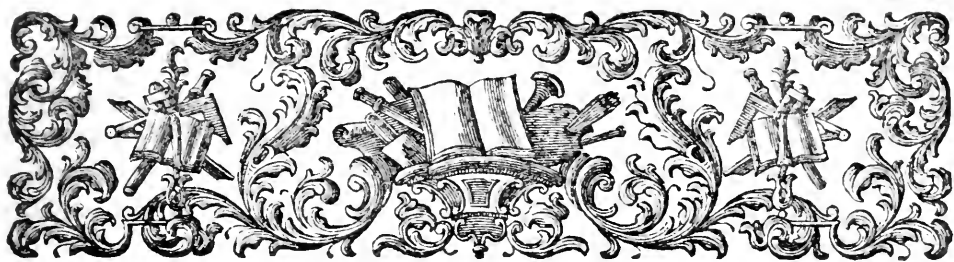
DEL-

(a) *Ambros. de Paschalis celebratiss ratione* p. 304.

(b) Bucerio crede, che fossero quelli di Roma, i quali volevano celebrare la Pasqua nel xviii. d'Aprile. Quantunque poi non possa dubitarsi, che questa lettera di S. Ambrosio non sia stata scritta per la Pasqua del CCCLXXXVII., nondimeno Bucerio crede ch'ella fusse scritta nell'anno CCCLXXXI. stante che due anni addietro si fusse fatta la Pasqua li xxi. Aprile, e questo, secondo il Ciclo di Vittorio, confronta col CCCLXXIX. Ma essendo che dica S. Ambrosio, che la difficoltà riguardava il giorno di Pasqua futura, *futurum*, che veniva la prima *quod futurum est proximum*, e che sarebbe nel seguente anno, *anno futuro*, come legge Bucerio alla pagina 1478. E' difficile a crederli, che S. Ambrosio con tutte queste circostanze denoti una cosa, che doveva succedere sei anni dopo. Per questo ci sem-

bra bene il credere, ch' ei scrivesse solamente nel CCCLXXXVI. dopo Pasqua.

Per quanto sia forte la ragione di Bucerio, nondimeno può dirli, che in vece di *Biennium* sia d'uopo leggere *Septennium*, ovvero che non si seguisse lo stesso Ciclo di Vittorio, e che non si facesse la Pasqua nel CCCLXXXIV. li xxiv. di Marzo, come quest' autore ha notato, ma li xxi. d'Aprile. La lettera Dominicale vi corrisponde, e trovasi confermato da un Canone Pasquale più antico di Vittorio, citato altresì da Bucerio, il quale nota la Pasqua nel CCCLXXIX., e nel CCCLXXXIV. li xx. Aprile; cioè nel xxi. Imperocchè questo Canone nota sempre la Pasqua un giorno più presto, dopo l'anno CCCXCVIII., o perchè segua qualche altro calcolo, o più tosto perchè denoti il Sabato, che era il giorno del Battesimo, in vece della Domenica di Risurrezione.



DELLA VITA
DI S. AMBROSIO
ARCIVESCOVO DI MILANO,
DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

LIBRO QUINTO,

CHE CONTIENE LA CONTINUAZIONE DELLA SUA STORIA
DALLA CONVERSIONE DI S. AGOSTINO
SINO ALLA FINE DELL' ANNO
CCCLXXXIX.

CAPITOLO I.

Conversione, e Battesimo di S. Agostino.



ON possiamo cominciare la narrazione di quanto venne operato da S. Ambrosio nel ccclxxxvii. con un avvenimento alla di lui memoria più glorioso, e nel quale siasi più visibilmente dato a conoscere il dito di Dio, che col Battesimo di S. Agostino, il quale fu da lui ricevuto nella Vigilia di Pasqua dello stesso anno. Fu in fatti disposizione di Dio, che S. Agostino fusse una delle più celebri conquiste della grazia, di quella grazia, di cui doveva essere

essere il maggior Dottore dopo S. Paolo, e che laddove quest' Apostolo delle Genti era stato in un istante convertito per un tratto miracoloso della Divina onnipotenza, al contrario il cambiamento di questo cuore ribelle, ch' era stato sì lungamente schiavo dell' errore, della vanità, e delli impuri amori, non si facesse, che con successione di tempo, e dopo lunghe, e penosissime battaglie.

Il Cielo, che aveva condotto Agostino a Milano perchè ivi da S. Ambrosio venisse insensibilmente scorto alla cognizione della verità, volle che nello stesso anno, nel quale questo generoso Arcivescovo era rimasto vittorioso della cospirazione dell' Arrianismo, delle minaccie della Corte, e del furore di una Principessa Eretica, facesse altresì la gloriosa conquista di Agostino (a). Il piacere che Agostino provava nel leggere l'Epistole di S. Paolo, le frequenti conferenze da lui tenute con Simpliciano Prete della Chiesa Milanese, non meno celebre per la sua pietà, che per la sua dottrina, e l'esempio di Vittorino Professore di Rettorica in Roma, del quale questo santo Vecchio avevagli raccontata la conversione; erano a lui acuti stimoli, che gagliardamente lo spronavano ad abbracciare la verità professando la Religione Cattolica (b). Ma nello stesso tempo, in cui egli sospirava la libertà di non pensare più ad altri, che a Dio, sentivasi trattenuto non da esteriori catene, ma dalla propria sua volontà divenuta più infrangibile del ferro. Lo teneva il Demonio nelle sue forze, e con forti catene avvinto; imperocchè ben conosceva egli stesso, così istruito da una feroce esperienza, che lasciando del tutto la volontà in balia dello fregolamento, s'impegna nella passione; che abbandonandosi alla passione, s'impegna nell' abito; e che non resistendo all' abito, si cade nella dura necessità di restare nel vizio. Questa continuazione per tanto di corruzione, e di disordini, come altrettanti anelli li uni alli altri uniti, formava quella dura, e forte catena, con cui il suo nemico tenevalo cattivo nella sua

cru-

(a) *August. l. 8. Confess. c. 1. & 2.* | (b) *Idem c. 5.*

crudele vergognosissima servitù. Era egli risoluto di servire a Dio con un amore affatto puro, e di godere di lui; nel che soltanto consiste la vera, e stabile felicità. Ma questa volontà novella, ch'era sul nascere, non era bastevolmente forte per vincere l'altra, che si era resa vigorosa col lungo abito ne' vizj. Aveva egli quindi due volontà, la vecchia una, e la nuova l'altra; una carnale, e l'altra spirituale, che tra di loro combattevano, e con questo contrasto facevano crudele scempio della sua anima.

La Provvidenza però (a) non tardò molto a somministrargli un'occasione favorevole pel suo ravvedimento. E questa fu la visita d'un gentiluomo Affricano, nomato Poliziano, il quale avendo vedute sopra di una tavola le Epistole di S. Paolo, prese quindi occasione di narrargli la conversione di S. Antonio, nell'ascoltare la quale non poteva Agostino cessare di maravigliarsi, che nè Alipio, nè esso, ai quali veniva narrato questo portentoso effetto della grazia, giammai n'avessero udito a favellare.

Avendo questo discorso fatto una profonda impressione nello spirito di Agostino, obbligo, acciocchè cessassero le violente agitazioni della sua anima, a ritirarsi con Alipio, e ad esclamare rivolto a lui: „ Che facciam noi? Che dite voi „ di ciò, che abbiamo or' ora udito? L'ignoranti rapiscono il „ Cielo, e noi con tutta la nostra scienza siamo sì stolidi, che ci „ andiamo tutto dì ravvolgendo, come le bestie, nella carne, e nel „ sangue. Ecco il perchè essi ci precedono nella via del Signore, „ che noi ci vergogniamo di battere. E non dobbiamo noi ri- „ coprirci di vergognoso rossore per vederci privi del coraggio „ di seguire le loro traccie? Furono da lui queste parole profe- „ rite con tal veemenza, sicchè la sua fronte, i suoi occhi, le sue guancie, ed il suono della sua voce parlavano con un linguaggio vivo, e sensibile, ed assai più delle sue stesse parole davano a conoscere quanto si passava nella sua anima.

Essen-

(a) *August. lib. 8. Confess. c. 6.*

Essendosi ritirato nel giardino della propria casa, seguito da Alippio, proruppe in gagliardi fremiti di spirito, e fu affalito da violenta agitazione, cagionata dallo sdegno, che in lui si accendeva contro di se medesimo, perchè non si sottometteva a' voleri del suo Dio, nè si univa con lui, allorchè tutte le potenze della sua anima gridavano, che doveva intieramente sottoporfi a' suoi ordini, e sembrava, che lo inalzassero fino al Cielo con le lodi, che davano a lui.

Provando estrema debolezza, e soffrendo assai affannose angustie (a) per questa interiore divisione assai più acerbe del solito, andava a se facendo rimproveri, e farebbesi divincolato ne' suoi legami, fino a tanto che con lo spezzarli ne fusse rimasto libero. Ma nello stesso tempo, ch' ei faceva nuovi sforzi per convertirsi prontamente, le sciocchezze, e le folli vanità, ch' erano li antichi oggetti di sue compiacenze, schierando d'avanti al suo spirito tutte le forze loro, e le ingannevoli lusinghe, da ciò fare lo trattenevano, e tirandolo come per la veste della sua carne, dicevangli con voce sommessa: Volete voi abbandonarci? Voi in questo momento ci lascerete per sempre? E questo stesso momento vi toglierà per sempre la libertà di soddisfare or ad uno, or ad un altro de' vostri appetiti? Un somigliante favellare nondimeno pronunciato dalla violenta sua consuetudine molto perdeva della primiera efficacia; imperocchè ciò non ostante tenendo egli volti i suoi sguardi verso di quella parte, d'onde paventava di passare, se gli faceva innanzi la castità spirante maestà, e dolcezza, ed unendo ad un modesto sorriso carezze sincere, ed amorevoli, stendeva per accoglierlo nel suo seno le caritatevoli sue braccia, tra le quali ella teneva un infinito numero di persone, che col loro esempio facevangli coraggio. Gli mostrava ella uno scelto copioso stuolo di giovanetti, e di donzelle, d'uomini, e di donne di ogni età, di vedove venerabili, e di vergini giunte fino all' ultima vecchiezza; indi l'esortava a gettarsi tra le braccia di

Dio,

(a) *Aug. lib. 8. Confess. c. 11.*

Dio, affine di poter far con la scorta della sua grazia, quanto questi uomini, e queste donne, che vivevano nella continenza, non avrebbero potuto mantenere da loro medesimi.

Ha voluto questo avventurato Penitente (a) lasciare la notizia di queste particolarità a tutta la Chiesa; ed egli stesso è quello, che ci assicura, come giacendo esso coricato sopra la terra sotto una pianta di fico, nè potendo più trattenere le sue lagrime, lasciò che da' suoi occhi sgorgassero a rivi, ed a torrenti, le quali da Dio furono ricevute come un gradito sacrificio. Egli stesso ci dice, che avendo dimandato a Dio fin a quando ei continuerebbe a rimettere la sua conversione al dì seguente, aveva sentita uscire dalla più vicina casa una voce come di giovanetto, o di tenera donzella, che cantando sovente ripeteva: *Prendi, e leggi*. Che cambiossi egli di subito nel colore del volto, e cominciò a pensare da se stesso, se i fanciulli fussero soliti di cantare in certi giuochi alcuna cosa somigliante, e che non sovvenendogli di averla giammai sentita, fermando il corso delle sue lagrime, alzossi senza potere pensare ad altro, se non che Dio comandavagli d'aprire il libro delle Epistole di S. Paolo, e di leggere il primo passo nel quale s'incontrerebbe, perchè aveva inteso, che S. Antonio era stato convertito da una parola dell' Evangelio da lui udita cantare nella Chiesa. Indi aggiunge, che ritornò di subito verso il luogo, ove Alipio se ne stava, perchè ivi aveva lasciate le Epistole di S. Paolo allorchè erasi ritirato in disparte; che prese il libro dell' Epistole, l'aprì, e lesse sotto voce queste parole, che furono le prime a cadergli sotto delli occhi: *Non v'immergete nelle crapole, ubbriachezze, impudicizie, contese; ma vestitevi di GESÙ CRISTO; nè più ascoltar vogliate i perversi desiderj della vostra carne* (b). Che non volle passar più oltre nel leggere, siccome in fatti più non occorreva, poichè non ebbe ancor finito di leggere queste poche righe, che il suo cuore restò da un celeste lume rischiarato, che po-

selo

(a) Aug. lib. 8. Confess. c. 12.

1 (b) Ad Rom. XIII. v. 13. & 14.

felo in una perfetta tranquillità, dissipando tutte le tenebre de' suoi dubbj. Che avendo Alipio applicate a se le seguenti parole: *Ajutate, e sostenete quello, che è tuttavia debole nella Fede*, raccontaronfi scambievolmente quanto era loro accaduto, confermaronfi nella santa risoluzione di darfi intieramente a Dio, e portaronfi prontamente a recare una sì lieta nuova a S. Monica, la quale ne rese grazie a Dio, vedendo, che le aveva concesso assai più di quello, ch' ella gli aveva domandato con i suoi gemiti, e le sue lagrime; imperocchè aveva egli tirato a se il suo figliuolo di una maniera, che più non pensava a congiungersi in matrimonio, e rinunziava per sempre a tutte le speranze del secolo, volendo perseverare costante in quella Fede, nella quale egli avevale tanti anni addietro rivelato, che il figlio sarebbe stato con effolei. Accadde questa conversione (a) pochi giorni avanti le vacanze autunnali, e tale stagione somministrò favorevole congiuntura a S. Agostino per rinunziare alla da lui esercitata professione d'insegnare la Rettorica. Si era egli di subito ritirato in Castiagno, Casa villeggiata di Verecondo suo amico, sul cominciare dell' Autunno del CCCLXXXVI., ed avendo scritto a S. Ambrosio per renderlo consapevole della disposizione, in cui trovavasi, ed interpellarlo, quale de' libri della sacra Scrittura doveva principalmente leggere per bene prepararsi a ricevere una sì eccelsa grazia, com' era quella del Battesimo, il nostro Santo gli ordinò, che leggesse le Profezie d'Isaia, avendo verisimilmente giudicato, che questa lettura fusse assai propria per lui, stante che questo Profeta sia quello, il quale più chiaramente delli altri favella delle verità dell' Evangelio, e della vocazione de' Pagani; ma S. Agostino non potendo cosa alcuna capire al primo incontro di quanto aveva preso a leggerne, ed immaginandosi, che il restante gli riuscirebbe ugualmente oscuro, lasciòlo, per ripigliarlo quando fusse più esercitato nel linguaggio della santa Scrittura.

Final-

(a) *Aug. Conf. lib. 9. c. 2. 4. & 5.*

Finalmente (a) fei, o sette meſi dopo la ſua converſione, giunto che fu il tempo di arrolarſi per mezzo del Batteſimo alla ſacra milizia della noſtra Religione, ſua madre, egli, ed i ſuoi amici, dalla campagna ſe ne ritornarono a Milano, ove Alipio volle ſimilmente con Agoſtino rinaſcere in Geſù CRISTO. Era Alipio pieno di una umiltà, che lo rendeva degno di partecipare de' Sacramenti. Faceva altresì ſoggiacere il ſuo corpo a sì aſpre penitenze, per domarlo, che con un azione d'una inaudita aſterità, ebbe il coraggio di andar ſempre ſcalzo ne' piedi per tutto il tempo, che durò il ghiaccio in queſta Provincia dell' Italia. Vi conduſſe S. Agoſtino altresì il ſuo figliuolo Adeodato, ch' era un frutto del ſuo peccato, al quale però Iddio ſi era compiaciuto di dare eccellenti inclinazioni. Era Adeodato allora in età di circa anni quindici, e lo ſpirito di lui era di già sì avanzato nella virtù, che ſorpaſſava quella di molti gravi, e dotti uomini; di ſorta che ſuo padre ſteſſo eſtremamente ſi maravigliaſſe della grandezza di queſto ſpirito.

Nel giorno adunque ventiquattro d'Aprile, che cadeva in Sabato, S. Agoſtino, Alipio, ed Adeodato ricevettero il Batteſimo nella Chieſa di Milano dalle mani di S. Ambroſio, che aveva validamente provato nel precedente anno, ficcome abbiamo veduto, che il giorno di Paſqua doveaſi celebrare nel dì xxv. d'Aprile di queſt' anno cccclxxxvii.

Si è preteſo, che il celebre Cantico *Te Deum*, il quale in oggi ſi canta nella Chieſa, fuſſe per la prima volta intonato in queſta cerimonia, in rendimento di grazie di un sì avventuroſo avvenimento, e che i Santi Ambroſio, ed Agoſtino ne recitaſſero alternativamente i verſetti (b). Ma il non farſene menzione alcuna dalli antichi Storici ha fatto sì, che ſiaſi in progreſſo di tempo attribuito ad altri da quelli, i quali ſi ſono poſti ad eſattamente ricercare l'origine delle coſe, e l'abbiano quindi alcuni voluto di S. Abundio, altri di S. Siſebuto, ed

(a) *Aug. Conf. lib. 9. c. 2. 4. 5. & 6.* | (b) *Card. Bona de div. Pſalmodia c. 16.*

ed altri di S. Niceto, o Nicefio; ma questi ultimi non ci fanno poi dire, se questo Niceto sia quello di Treveri, o di Lione (a).

Inutil cosa ella è il far qui parola di un sermone fatto in questa occasione del Battesimo di S. Agostino, del quale se ne fa autore S. Ambrosio, stante che visibilmente si dà a conoscere per apocrifo.

CA-

(a) Non può negarsi, che non vi sia chi contrasti a' SS. Ambrosio, ed Agostino l'Inno, o Canticum *Te Deum*. Ma convien però confessare, che non pochi sono altresì quelli, che assolutamente a questi due Santi lo attribuiscono. Ciò che basterebbe, per quanto sembra, a far sì che non venisse rigettata affatto una tanto antica tradizione, quand'anche quelli, i quali sostengono, che non debbano tenersi per autori di quest'Inno i Santi Ambrosio, ed Agostino, fussero concordi nell'assegnarci l'Autore, a cui debbasi attribuire. Ma non sapendocelo essi precisamente denotare, attribuendolo chi ad uno, chi ad un altro, anzi facendone autori persone dubbie, ed incerte, dovremo noi abbandonare l'antica tradizione, per attenerci alla loro opinione, che non è sostenuta d'altra ragione, se non se del non essere di S. Dacio la Cronaca, che porta in fronte il nome di quest'Arcivescovo di Milano, e dalla quale viene questo Canticum attribuito a' SS. Ambrosio, ed Agostino?

No certamente, dice il Dottissimo Lorino, il quale dopo di avere esaminata l'opinione di quelli, che attribuiscono questo Canticum a S. Abundio, così conchiude: *Sed quis fuerit iste Abundius, incertum est; non ergo recedendum esse censio ab antiqua traditione, quæ hoc Canticum SS. Ambrosio, & Augustino tribuit.*

Nè solo è Lorino a dichiararsi di questo sentimento, ma lo è ancora il Cardinale Bona, il quale dopo avere dubitato, e quasi asserito nella Divina Salmodia, che l'Inno *Te Deum* sia di tutt'altri, che de' SS. Ambrosio, ed Agostino, ha di poi creduto di doversi ritrattare con protestarsi di affatto contraria opinione, come ci assicura Gaetano Merati in parte prima Tom. 2. *super Rubricas Breviarii sect. 5. Cap. 19. pag. 365.* della edizione Romana fatta nell'anno MDCCXXXVIII., il quale dice, che in alcune memorie manuscritte di questo non men santo, che dotto Cardinale, contenenti alcune correzioni da farsi al Salterio Romano, di cui si vale la Basilica Vaticana, e riconosciute per scritte dalla mano stessa di questo Cardinale, e come tali date dall'Eruditissimo Ciampini al Padre Eustachio, si leggono le seguenti parole:

Corrigendi pag. 27. Quamvis Hymnus Te Deum laudamus in Psalterio MS. Basilicae Vaticanae nomen ferat S. Sisebuti, non est tamen recedendum ab antiqua traditione, quæ SS. Ambrosio, & Augustino ipsum tribuit, cum sit communiter recepta: neque satis constet, quis fuerit ille S. Sisebutus. Ab aliis tribuitur S. Abundio, ut observo in meo tractatu de Divina Psalmodia Cap. 16. parag. 12. n. 3. Delendum igitur nomen S. Sisebuti, & substituendum SS. Ambrosii, & Augustini. Del Traduttore.

CAPITOLO II.

*Due fatti succeduti in Milano nel tempo, che vi si trovava
Sant' Agostino , il quale se ne ritorna in Affrica ,
e perde in Ostia S. Monica, che ivi muore.*

LA gioja recata dalla conversione di Sant' Agostino non istete ristretta nella sola Chiesa di Milano. Li Angioli, che si rallegrano della conversione d'un solo peccatore, che faccia penitenza, fecero grande festa nel Cielo per la cognizione, che avevano de' vantaggi, che la Sposa di GESÙ CRISTO doveva per tutta la terra ritrarne. E nello stesso tempo, che i Manichei fremevano di rabbia per la perdita fatta di un sì potente difensore della lor Setta, e per il danno, che loro cagionerebbe di lì innanzi un sì forte nemico; i libertini non potevano trattenerfi di ammirare un cambiamento, che non potevano attribuire nè all'umana incostanza, nè ad alcuna debolezza di spirito, di cui questo grand' Uomo sembrava incapace.

Nel mentre però, che Agostino dimorava tuttavia in Milano, due fatti succedettero assai singolari, che hanno tutto il merito d'essere qui narrati. Imperocchè uno ha un non so che di maraviglioso, e l'altro fa comprendere, che l'amore della giustizia, avvampante nel cuore d'Ambrosio, accendeva ancor quello de' suoi più abbietti Diocesani.

Riferisce adunque Sant'Agostino (a), che durante il suo soggiorno in Milano aveva sentito dire, che venendo un cert' Uomo costretto a pagare un debito, contratto da suo Padre già morto, producendosi in prova dell'esistenza del credito alcuni biglietti di obbligazione fatti dal defunto Padre, che vi aveva per altro, prima di morire, intieramente soddisfatto, quest' Uomo, da cui richiedevasi il soddisfacimento di questo debi-

(a) *August. de cura pro mortuis.*

debito già pagato, se ne affliggeva oltremodo, e grandemente si maravigliava, che suo Padre non glie ne avesse detta cosa alcuna, prima di morire, nè avesse di ciò fatta alcuna menzione nel testamento da lui fatto per disporre tutte le sue cose. Standosene quindi in grande angustia, suo Padre glie la sgombrò, comparendogli in sogno, e gli additò il luogo, ove si trovava la quitanza di questo debito, la quale essendosi in fatti dallo svegliato figlio trovata, e mostrata al suo creditore, non solamente si sottrasse dall'ingiusta persecuzione, che venivagli mossa contro, con volerlo obbligare a pagare quel danaro, che non doveva; ma eziandio ritirò l'obbligazione, che suo Padre ne aveva fatta, e che non avea ritirata dalle mani del suo creditore, quando gli aveva pagata la somma, di cui eragli debitore. Questa storia è altrettanto degna di fede, quanto la sodezza dello spirito di S. Agostino è nota a tutto il mondo, sapendosi bene quant'ei fosse lontano dal lasciarsi prevenire dalle vaghe, e popolari dicerie, e dallo spacciare per sicuri i fatti dubbiosi, ed incerti.

Quantunque la seconda storia non sembri così miracolosa, quanto la testè narrata, ella nondimeno può esserla in qualche maniera ancora più, non vi essendo maggiori miracoli, che le operazioni della grazia nelle anime. Sant'Agostino (a) ha voluto quindi raccontarla al suo popolo, come un esempio, che a lui proponeva, non solo della fedeltà, con la quale deve restituire ciò che si trova, ma ancora della grandezza d'animo, altrettanto straordinaria, quanto un uomo della abbietta professione, di cui era quello, del quale egli parla, sembrava quasi incapace di un così totale disinteresse.

Dice egli adunque, che trovavasi in Milano un uomo cristiano di religione, ma così povero, ch'era ridotto a guardare la porta di un Maestro di Grammatica pagano di professione, e più abile a far il Marinajo, che ad insegnare a' fanciulli. Avendo questo uomo trovata una borsa, nella quale vi erano circa 200. scudi, si ri-

(a) *De verbis Apost. Serm. 19.*

fi ricordò di quanto la legge da lui esigeva in somigliante occasione, e fece affigere un avviso, per far palese, essersi da lui trovato quelto danaro. Imperochè ben sapeva, che a lui conveniva restituirlo; ma non conoscendo la persona, che l'aveva perduto, non sapeva a chi fare questa restituzione. Diceva l'avviso, che chi avesse perduti alcuni scudi si portasse al tal luogo, e ricorresse alla tale persona. Colui, il quale aveva fatta questa perdita, correva per tutte le strade della Città, disperandosi, e dolendosi della sua disgrazia, ed essendosi incontrato in quest'avviso, lo lesse, e portossi immantinente al luogo, che dall'avviso venivagli indicato. Quello, il quale aveva trovato il danaro, volle con le necessarie precauzioni assicurarsi, se chi gli domandava questo danaro, l'avesse veramente perduto, ed avendolo quindi obbligato a dirgli la qualità, l'impronta, ed il numero delle perdute monete, ed essendosi da costui ad ogni richiesta intieramente soddisfatto, ei gli restituì prontamente il suo danaro. Da estrema gioja trasportato costui per avere recuperata una sì considerabile somma, volendo dargli qualche contrasegno della sua gratitudine pregollo a gradire venti scudi, che presentogli come una decima; ma questo vero Cristiano li ricusò. Supplicollo l'altro a volere almeno accettarne dieci, e quest'Uomo sì povero con lo stesso disinteresse ricusò anche i dieci. Si ristrinse ad offerirgliene cinque; ma l'altro non volle nè tampoco accettare questi cinque. Per la qual cosa costui altamente sdegnatosi, gettò la borsa allora allora recuperata, e gli disse: che se non voleva da lui ricevere alcuna ricognizione, ei protestavasi di non avere perduta cosa alcuna. Non può S. Agostino finire di maravigliarsi di uno sì sovrumano contratto, di una doglianza sì santa, e di una sì caritatevole altercazione, della quale il Mondo era il teatro, e Dio stesso lo spettatore; e conchiude, che finalmente quello, il quale aveva trovata questa borsa, lasciossi persuadere, ed accettò il danaro dall'altro offertogli; ma che ne usò con un disinteresse sì maraviglioso, che nel medesimo instante lo distribuì totalmente a' poveri, senza portare in sua casa pure uno scudo.

La povertà di questo Milanese rendeva il suo disinteresse più maraviglioso. E le si è creduto degna d'essere riferita come una azione eroica, e maravigliosa la condotta tenuta in Gerusalemme da un solitario, nomato Filagrio (*a*), il quale nella stessa maniera restituì una borsa di mille scudi, da lui trovata in un Mercato, nel quale aveva egli venduti alcuni lavori delle sue mani, per comperarsi del pane; il disinteresse altresì di questo Milanese ridotto dalla sua necessità a servire ad un Pagano, ben meritava, che da S. Agostino si tramandasse a tutta la posterità, e si predicasse al suo Popolo. Ma se la virtù de' discepoli ridonda in gloria del loro Maestro, quest'azione assai concorre a farci concepire un alta idea del merito di S. Ambrosio; poichè egli era come il canale, di cui Iddio si serviva, per fare scorrere le sue grazie sopra i più abbietti abitatori della Città di Milano, che in somiglianti occasioni non praticavano se non se ciò, che loro era stato insegnato dal Santo Pastore.

Avendo risoluto S. Agostino di partire da Milano con Santa Monica sua Madre, e con i suoi più intimi amici, che si erano con lui ritirati, si separò da S. Ambrosio, per seguire Dio, ove dalla di lui provvidenza era chiamato. Ma giammai non si scordò del rispetto, e della venerazione da lui professata a questo santo Vescovo, e proseguì fino alla morte a considerarlo sempre, come suo Maestro, e suo Padre in GESÙ CRISTO. La di lui Madre, che avevalo ripartorito (*b*) co' suoi sospiri, e con le sue lagrime, ebbe con lui in Ostia una lunga conferenza sopra l'eterna felicità, e nella contentezza da lei provata in vedere, che quanto vi ha di lusinghevole, e di amabile nel mondo, ad Agostino non sembrava degno, che di disprezzo; ella gli disse: Mio figlio, io vi confesso, che per quanto spetta a me, io non trovo più in questa vita cosa, che possa piacermi; e già più non so cosa io vi faccia, nè perchè più vi dimori; poichè

io

(*a*) L. 5. de *Vitis Patrum Roseveyd.* | (*b*) *Aug. Confess. Lib. o. c. 10.*
p. 525. in verbis seniorum.

io già più non ho che sperarvi. Imperocchè l'unica cosa, che mi faceva alquanto desiderare di vivere, era di vedervi Crittiano, e Cattolico, prima della mia morte. Dio ha fatto di più di quello, che io bramava, poichè non mi ha solamente conceduta la grazia da me chiestagli, ma ancora quella di vedervi suo servo, per il dispreggio, che voi per amor suo avete fatto di tutti i beni, e di tutti i vantaggi di questo Mondo. Che faccio io dunque più su questa terra?

Dio, che l'aveva indotta ad attraversare i mari con una carità instancabile (a) per apportare una nuova vita al suo figlio, diede fine pochi giorni dopo il suo arrivo in Ostia alla di lei vita, e chiamolla al Cielo, che è la vera patria de' predestinati, ov' ella andò a soggiornare in eterno, in vece di ritornarsene in Affrica. Ordinò prima di spirare l'anima fortunata a' suoi figliuoli di seppellirla nella Città, ov' ella ritrovavasi. Ma avendo il fratello di S. Agostino detta alcuna cosa, con cui mostrava desiderio, ch'ella fosse più tosto morta nel suo paese, che in terra straniera, rimirolo ella con guardatura severa, quasi riprendendolo con li occhi, che nodrìsse somiglianti pensieri. Indi volgendosi a S. Agostino, gli disse: Uditte ciò ch'egli mi ha detto? Poi favellando con ambedue aggiunse: Seppellite questo corpo ove più vi piace, nè vi mettetete perciò in pena. La sola cosa, che io vi domando è, che vi ricordiate di me, quando vi ritroverete al sacro Altare.

Le ultime parole di questa santa Donna furono un incontrastabile prova della preghiera, che far devonsi per i Morti, e della virtù del Sacrificio della nuova Legge per sollievo dell'anime de' Fedeli passate all'altra vita. S. Ambrosio, che aveva distolta dalla pratica superstiziosa d'andare a mangiare sopra le Tombe de' Martiri, aveva istilati nella sua Anima que' sentimenti di pietà per i Morti, ch'erano allora universalmente sparsi in tutta la Chiesa. E S. Agostino suo Figliuolo non ha stimata cosa indegna della gravità, e sodezza di un Vescovo

vo

(a) *August. Confess. Lib. 9. c. 11.*

vo il fare un elogio a sua Madre, nel raccontare la sollecitudine da lei dimostrata nel raccomandarsi a' loro sacrificj, ed alle loro orazioni dopo la morte.

CAPITOLO III.

*S. Ambrosio viene deputato per andare Legato a Massimo;
e ciò, che seguì nel Consilio tra il Santo,
ed il detto Usurpator dell' Imperio.*

APPENA fu estinto il fuoco della persecuzione mossa contro di S. Ambrosio a cagione delle Basiliche dalli Arriani richieste, che quelli stessi, i quali lo avevano acceso, bastantemente conoscendo la sua virtù per crederlo incapace di risentimento, lo inviarono per la seconda volta a Massimo, che dimostrava di essere mal soddisfatto di Valentiniano. Sembrava, che tutte vi fossero le disposizioni per la guerra, e quelli della Corte di questo giovane Imperadore, temendo di essere ricercati per punirli con la morte, si erano rifugiati presso Teodosio.

Tra i motivi, che indussero il Santo ad accettare questa deputazione, uno fu per dimandare il corpo di Graziano, e per istabilire la pace, di cui doveva esserne un pegno la restituzione delle ceneri dell' ucciso giovane Principe; l'altro, che specialmente riguardava la persona del Santo, era la necessità, in cui trovavasi, di far vedere a Massimo, che ingiustamente si doleva, ch' ei lo avesse ingannato nella sua prima deputazione. Poteva poi egli averne un altro, di penetrare cioè, come ei fece, le vere intenzioni di questo Usurpatore.

Non partì egli da Milano, se non se dopo Pasqua, e giunto in Treveri, portossi nel seguente dì al Palazzo, nel quale un Eunuco Francese, che ne vegliava alla custodia, venne a parlargli. Avendo egli pregato costui ad introdurlo all' udienza, gli fu da quest' Ufficiale dimandato, se portava alcuna lettera di Valentiniano, ed avendogli il Santo risposto, che una ne aveva;

aveva; quest' Eunuco gli disse, che non poteva essere ammesso, fuorchè nel Consilio. Replicogli S. Ambrosio, che con i Vescovi non si costumava in somigliante maniera, e che aveva cose assai importanti da dire da solo a solo al suo Principe. Essendo quindi quest' Ufficiale entrato da Massimo per sapere le sue intenzioni su questo particolare, non ne riportò che la stessa risposta: potendosi da ciò dedurre, che l'Eunuco gli aveva per suo ordine così favellato la prima volta. Il santo Prelato replicò: che questa maniera di trattare troppo era opposta al rispetto, che si doveva alla Episcopale dignità; ma che ciò non lo impedirebbe dal soddisfare a que' doveri, de' quali erasi incaricato; e che di buona voglia soffrirebbe di essere umiliato per servizio del suo Principe, o piuttosto, per secondare i desiderj, che la di lui pietà in lui accendeva di rendere li ultimi attestati di dovere al suo fratello.

Essendosi Massimo seduto nel Consilio, vedendo entrare S. Ambrosio, s'alzò per baciarlo; ma il Santo se ne stette in piedi tra' Configlieri di Stato, de' quali alcuni gli fecero cenno di salire, ed altri chiamaronlo a quest' effetto. Allora S. Ambrosio disse: *Perchè volete voi baciare un Uomo, che voi non conoscete? perchè se voi mi conoscestes, non mi vedreste nel luogo, nel quale io sono.* Al che Massimo rispose: *Voi, o Vescovo, vi siete sdegnato. Io mi sono veramente sdegnato,* rispose il Santo, *non dell' ingiuria, che voi mi fate, ma della confusione, che io ho di stare in piedi in un luogo, che a me non si conviene.* Dicendogli Massimo, che ei di già era entrato nel Consilio nel tempo della sua prima Legazione, il Santo gli rispose, che non si doveva a lui attribuire questo errore, e ch' egli veniva commesso non da quello, che vi era entrato in sì fatta maniera, ma da quello, che ve lo aveva chiamato. Domandogli allora Massimo: perchè adunque vi fusse entrato; ed ei rispose, che vi era in quel tempo entrato, perchè era venuto a dimandargli la pace per un Principe, ch' era come suo inferiore; ma che ora gliela dimandava per un Principe, ch' era a lui eguale. *Come mio eguale?* ripigliò Massimo,

mo, come lo pretendete voi? e da chi avete voi ricevuta questa grazia? Noi l'abbiamo ricevuta da Dio, disse il Santo, che ha conservato a Valentiniano l'Imperio, che gli ha dato. Finalmente questo usurpatore non potendo più contenersi, gli disse sdegnato: Voi dovrete piuttosto dire: che ciò è proceduto, perchè voi mi avete burlato, similmente che un certo Bautione, il quale ha voluto impadronirsi del Regno sotto pretesto di conservarlo ad un fanciullo, e che ha spediti contro di me de' Barbari, quasi che io non potessi altresì farne venire altrettanti, io che ne ho tanti al mio soldo, e tante milliaja, che vivono a mie spese. Che se quando voi veniste da me non fosti stato ritenuto con i vostri artificj dall' esecuzione de' miei disegni, chi avrebbe potuto resistere a me, ed alle forze, che io aveva in quel tempo?

A questi pungenti rimproveri, con assai di moderazione, così rispose S. Ambrosio: Non è altrimenti necessario, che voi siate altamente vi sdegniate; poichè nessun motivo voi avete d'incollerarvi. Io vi supplico d'ascoltare pazientemente quanto io posso rispondere alli rimproveri, che voi mi fate. Quest' è il motivo del mio viaggio, perchè voi mi avete accusato, che io vi abbia ingannato nella mia prima Legazione, per essere voi stato troppo credulo alle mie parole. Questo delitto certamente mi è glorioso, ed io mi stimo onorato d'esserne incolpato per la salute d'un Imperadore pupillo. Imperocchè quali persone debbonsi da' Vescovi difendere più delli orfani, poichè sta scritto: sollevate l'oppresso; fate giustizia all' orfano; difendete la vedova (a). E Dio è chiamato altrove il Giudice delle vedove, ed il padre delli orfani (b). Io mi asterrò nondimeno di rinfacciare a Valentiniano i buoni uffizj, che ho a lui prestati. E per dirvi la verità: come potete voi asserire, che io abbia resistito alle vostre legioni per impedire il vostro passaggio in Italia? Quali Fortezze, quale Armata, quali Truppe vi ho io opposte per contrastarvene l'ingresso? Ho forse io
fatta

(a) Isaia I. v. 17.

! (b) Psal. 67.

fatta del mio corpo una trincea, affine d'impossibilitarvi il passaggio dell' Alpi? Piacesse a Dio, che ciò fosse! Io non temerei, che voi me ne faceste un delitto, e poco, o nulla curerei le vostre accuse, ed i vostri rimproveri. Quali promesse vi ho io fatte per deludervi, ed ingannarvi, affine di costringervi ad accomodarvi alla pace? Potete voi negarmi, che il Conte Vittore non siasi per vostro ordine a me portato nelle Gallie presso Magonza per supplicarmi di accordarvi la pace? In che adunque potete voi dire, che Valentiniano vi abbia ingannato? Valentiniano, al quale voi avete dimandata la pace prima ch' egli a voi la dimandasse? In che vi ha ingannato Bautone, il quale ha date al suo Imperadore prove dello zelo ch' egli aveva per lui? In che adunque io vi ho sorpreso? Io che appena venuto da voi, a quanto voi mi diceste, che Valentiniano doveva venire a ritrovarvi, per essere voi come in luogo di suo Padre, vi risposi, che non conveniva, che un giovane Principe si esponesse con sua Madre a passare le Alpi nella più disagiata stagione dell' Inverno, nè ch' egli intraprendesse un sì lungo, e disastroso viaggio, senza essere assistito da sua Madre nel sì incerto, e dubbioso stato, in cui erano li affari dell' Imperio. Voi ben sapete, che io vi rappresentai, che il motivo della mia legazione era di trattare con voi la pace; ma che non aveva commissione alcuna di promettervi, ch' egli fosse per venire a trovarvi. Che era certo, che io non poteva impegnare con voi sopra di ciò la mia parola, perchè io non ne aveva alcun ordine; ed io mi vi impegnai sì poco, che voi stesso mi diceste su questo particolare, che conveniva aspettare la risposta di Vittore. Or egli è certo, che avendomi voi trattenuto presso di voi, Vittore, che si portò fino a Milano, niente ottenne di quanto dimandava intorno a questo viaggio, nè altra ebbe risposta, se non che tutto il Mondo inclinava alla pace con una generale cospirazione, e che neppure parola si fece del viaggio dell' Imperadore; perchè vivevano tutti in persuasione, non convenire, ch' egli si partisse dal luogo, in cui dimorava. Io mi trovai presente allorchè
Vit-

Vittore, compiuta questa deputazione, fece a voi ritorno. Come adunque io ho fermato Valentiniano? Li altri Ambasciatori, che si erano mandati da lui nelle Gallie, e che riferirono, ch' egli non verrebbe, mi trovarono in Valenza. Al mio ritorno io trovai soldati in due parti, li quali si erano impadroniti delle Montagne per guardarne i passi. Quali Armate avevate voi in pronto in quel tempo, che voi possiate accusarmi legittimamente d'averle richiamate? Quali Aquile, e quai Stendardi ho io divertiti dall' Italia? Quali Barbari il Conte Bautone ha fatti venire nelle Terre dell' Imperio? E quand' ancora ei ne avesse fatti venire, che vi sarebbe di stravagante, che un uomo nato di là del Reno avesse operato di una maniera sì fatta; poichè voi minacciavate all' Imperio Romano di chiamare in vostro soccorso de' Barbari, e de' Squadroni di Cavalleria, che stanno di là delle Frontiere, ed a' quali li abitanti delle Provincie pagano de' tributi per avere de' viveri? A voi tocca il considerare, qual differenza passi tra il minaccioso vostro favellare, ed il mansueto, e dolce del giovane Imperadore Valentiniano. Voi minacciate di venire a gettarvi sopra l'Italia scortato da Truppe Barbare; all' incontro Valentiniano vedendo, che li Unni, e li Alanni si avvicinavano all' Italia, li ha fatti retrocedere, e ritornare nelle Terre d'Alemagna. Qual delitto ha commesso Bautone, che rendere lo possa sì odioso? Se egli ha obbligati i Barbari a combattere contro de' Barbari; se egli ha operato in sì fatta maniera, ciò è proceduto, perchè i Giutungi devastavano i Paesi de' Grigioni nel mezzo del Romano Imperio, nel mentre che voi vi eravate impadronito de' suoi soldati, e ch' essi combattevano li uni contro delli altri. E questa è la cagione, per cui si sono fatti venire li Unni per opporsi a' Giutungi. Nondimeno perchè questi Unni nell' avvicinarsi all' Alemagna la rovinavano, e perchè le Gallie erano già da grande angustia oppresse per la vicinanza di un male, che si estendeva fino alle loro Frontiere, sono stati costretti ad abbandonare i loro trionfi, perchè i lor vantaggiosi successi non recassero a voi del timore. Parago-

ragionate adesso la vostra condotta con quella dell' Imperadore. Voi comandaste, che si facessero delle scorrerie ne' Paesi de' Grigioni, e nella Valtellina, nel mentre che Valentiniano impiegava il suo danaro per comperarvi la pace. Considerate quello, che voi adesso avete presso di voi alla vostra mano destra, e che Valentiniano ha fatto ritornare a voi con onore, benchè potess' egli vendicarsi nella di lui persona del disgusto da voi a lui dato. Quantunque ei lo avesse nelle Terre del suo Imperio, nondimeno egli ha raffrenati i movimenti della sua collera nel tempo stesso, che a lui fu recata la funesta nuova della morte del suo Fratello, e si è astenuto dal rendervi il contraccambio, come a lui sarebbe stato facile il fare, avendo in suo potere una persona, che a voi era così congiunta di sangue, quanto era a lui Graziano, benchè di diversa condizione. Siate voi giudice della sua, e della vostra condotta, e l'una con l'altra paragonate. Egli vi ha rimandato vivo il vostro Fratello, potendo farlo morire. Rendetegli voi almanco il suo dopo la di lui morte. Perchè negherete voi le ceneri di un Fratello ad un Principe, il quale a voi non ha neppure negato un soccorso, che voi dovevate impiegare contro di lui? Ma voi temete, che il dolore de' soldati si ravvivi al ritorno della sua spoglia mortale. E questa è la ragione, che voi allegate, per dispensarvi dal farne la restituzione, per temer ch' essi non difendano morto quello, che vivo hanno abbandonato. Ma potete voi temere, dopo la di lui morte, un Imperadore, che voi avete fatto morire, quando voi potevate salvargli la vita? Se voi dite, che avete fatto morire un uomo vostro nemico, io vi risponderò, ch' egli giammai non lo è stato, ma che bensì voi l'odiaste da nemico. Egli adesso non è in istato di profittare della cura, che prendesi della sua difesa, ed a voi tocca il considerare, quale sia il merito della vostra causa. Se alcuno volesse ora impadronirsi dell' Imperio, che voi possedete in queste Provincie, voi vi chiamereste suo nemico, o non direste piuttosto, ch' egli sia vostro nemico? A me sembra, che trattare si debba come usurpatore colui, che fa la guer-

guerra, e che il vero Imperadore sia quello, che conserva il suo diritto. Come dunque potrete voi negare ciò, che resta del corpo di un Principe, a cui voi non dovevate in alcun modo dare la morte? Come dunque negherete, che l'Imperadore Valentiniano possedga almeno le ceneri del suo Fratello, come pegni, ed ostaggio della pace, che si è fatta tra voi, e lui? E ciò facendo, come pretenderete voi di non aver ordinato, che si facesse morir quello, di cui anche presentemente impedita la sepoltura? Come si potrà credere, che voi non gli abbiate invidiata la vita, mentre voi anche adesso gli contrastate il diritto della tumulazione? Ma per ritornare a ciò, che a me spetta; mi vien riferito, che voi vi quereliate, che coloro, i quali sono del partito dell' Imperadore Valentiniano, abbiano voluto piuttosto rifugiarsi presso Teodosio, che abbandonarsi alla vostra discrezione. Aspettavate voi forse, che diversamente facessero, quando voi punite quelli, che si rifugiano presso di voi, e fate morire i prigionieri; ed all' incontro Teodosio li ricolma di onori, e di donativi?

Avendogli Massimo dimandato, chi fossero quelli, ch' egli avea fatto morire, il Santo li nominò Ballione, uomo di un merito straordinario, ed un illustre Guerriero, e pregollo a dirgli, se la fedeltà, con cui questo Ufficiale avea servito al suo Principe, doveva essere remunerata con la morte? Voleva questo usurpatore negare d'averlo fatto morire; ma dandogli il Santo in risposta, che avea udito dire, esser stati da lui dati delli ordini a quest' effetto, Massimo replicò, che questo Ufficiale avea prevenuti li ordini da lui dati di condurlo a Chalon lungo la Senna per bruciarlo vivo, e ch' esso si era ucciso preventivamente da se medesimo. Al che rispose S. Ambrosio: che ciò appunto avea dato motivo di credere, che Massimo lo avesse fatto morire. Ma che dopo un sì strano trattamento non doveva più alcuno promettersi di conseguire da lui alcun perdono, e che non vi era più che sperare, dacchè si era veduta la morte violenta di un sì valoroso Guerriero, di un sì fedele soldato, di un Conte, che tanti e sì rilevanti servigj avea prestati.

Ecco-

Eccovi la conferenza da S. Ambrosio avuta con Massimo, per riferire la quale sarebbe stato inutile il valersi d'altre parole, che di quelle del Santo medesimo, dopo la relazione, che da lui stesso ne fu fatta, scrivendo a Valentiniano, il quale ebbe quindi motivo di raddoppiare il suo rispetto, e la sua venerazione verso di questo Santo Arcivescovo, che non avendo maggior fiele di quello, che ne abbia un innocente colomba, nè alcun risentimento per le ingiurie da lui ricevute, sostenne i suoi interessi a fronte di Massimo suo nemico con la forza, e la generosità di un Leone, e parlò a questo Tiranno, come se lo avesse avuto sotto de' piedi. La conclusione però di questa prima conferenza fu, che Massimo disse al Santo, che delibererebbe sopra quest'affare; ed il Santo si ritirò.

CAPITOLO IV.

Inflessibilità di Massimo, che niente accorda a S. Ambrosio, ed inganna l'altro Ambasciadore di Valentiniano.

QUANTUNQUE dubitare non si possa della fedeltà di Sant' Ambrosio in questa relazione, può nondimeno crederci, che la di lui modestia abbiagli fatto tacere alcune circostanze, e che abbia parlato a Massimo assai più forzosamente di quello ch'egli ne scrisse a Valentiniano. Imperocchè noi abbiamo da Paolino (a), ch'ei separò quest'usurpatore dalla comunione, avvertendolo, di far penitenza per la morte di Graziano; ed egli stesso altrove testifica, che Massimo lo minacciò, quantunque in questo luogo non ne faccia alcuna menzione.

Baronio (b) ha voluto ridurre questo separamento di comunione al rifiuto fatto dal Santo di comunicare con questo usurpatore dell'Imperio. Ma oltre l'essere i termini di Paolino assai più spieganti, ed il denotare, che fanno alcu-

(a) *Paulin. Vita Ambros. Ambros. | (b) Baron. ad ann. CCCLXXXVII. conc. in obitu Valentiniani.*

alcuna cosa maggiore di questa ; Sant' Ambrosio stesso dice, ch'ei si astenne dalla comunione de' Vescovi Itaciani, che dimandavano la morte delli Eretici, o che comunicavano con Massimo. Onde asserzione sì fatta dinota, ch'ei riguardava la comunione di questo Tiranno, come un delitto, e come una cosa a lui vietata dalle regole della Chiesa; e che Dio gli aveva fatta la grazia di non cadere in quella rete, nella quale S. Martino era qualche tempo avanti caduto. Non conviene adunque maravigliarsi, che Massimo irritato da una sì generosa condotta, ed istigato da' Vescovi della sua Corte, gli comandasse espressamente di ritirarsene, e di sollecitamente partirsene. Ed in questa occasione forse seguì, che Massimo gli parlò con termini di minacce ripieni, della qual cosa il Santo se ne gloria, e se ne rallegra, in vece di querelarsene.

Partì egli adunque assai volentieri da questa Corte, qualunque molti fossero persuasi, ch'ei non farebbe stato sicuro nel suo viaggio, e che correrebbe rischio di esservi maltrattato. Il solo dispiacere, che Ambrosio provò, fu di vedere condotto in esilio un Vescovo nomato Igino, d'età sì avanzata, che non gli rimaneva più, che l'ultimo fiato, senza che se gli somministrassero nè abiti, nè alcun'altra di quelle cose, che ad un uomo della sua età sono necessarie. Fu il Santo talmente commosso da sì barbara inumanità, che non potè trattenerfi dal parlarne a' Signori della Corte, e di rappresentare loro l'obligazione, che ad essi correva di provvederlo almeno delle cose necessarie alla conservazione della vita. Ma in vece d'ascoltare le sue rimostre, cacciarono con asprezza. Chi fusse però quest' Igino, non si sa precisamente. Marcellino, e Ruffino Preti Luciferiani (a) fanno menzione d'un Igino Vescovo d'Andaluzia fiero nemico de' seguaci della lor Setta, e sembra, che lo annoverino tra coloro, che si erano una volta tolti di pena con sottoscrivere il Concilio di Rimini. S. Sulpizio Severo (b) nomina altresì un Adigino Vescovo di Cordova, che
di

(a) *Marcellin. & Ruffin. Libell. Pre-* | (b) *Sulp. Sever. l. 2.*
cum p. 63. 64.

di poi appella Iginò , il quale essendo stato il primo delatore contro i Priscillianisti , aveva indi poi avuta la debolezza di ammetterli alla sua comunione . Il qual fatto obbligò il Concilio di Saragozza tenuto nel CCCLXXX. a dichiararlo scomunicato . Ma questo non è il carattere di un Vescovo , che meriti , con la sua costanza , di tirarsi contro la persecuzione di Massimo .

Avendo S. Ambrosio (a) con le sue azioni dimostrata l'alienazione , che aveva dalla crudeltà delli Itaciani , non tralasciò di dimostrarla ancora ne' suoi scritti . Imperocchè ei paragona costoro a' Farisei , i quali sotto pretesto di mantenere l'autorità della Legge di Mosè , avevano denunziata a GESÙ CRISTO la Donna adultera , acciocchè egli la condannasse . Dic' egli , che il perdono concesso a questa Donna era sempre stato assai celebre , principalmente dopo che i Vescovi avevano cominciato ad accusare ai Tribunali civili persone ree di delitti capitali ; avevano proceduto contro di esse fino alla morte , ed all' ultimo supplizio , ed alcuni altri avevano approvate queste accuse , e questi sanguinosi trionfi de' Vescovi . La loro causa , dic' egli , non è diversa da quella de' Farisei , se non in ciò , ch' ella è più odiosa ; avendo i primi accusata una sola Donna , ed avendo i secondi voluto far morire un gran numero di persone .

Eccovi qual successo ebbe la Legazione di S. Ambrosio . E se ella non sortì un più favorevole evento , cagione ne furono i peccati di coloro , che governavano , e la persecuzione da essi allora mossa alla Chiesa . Ma essendochè le negoziazioni , le quali non sortiscono l'esito avventuroso , siano sempre esposte alli attentati della calunnia ; S. Ambrosio , a cui era noto che la Corte de' Principi è un luogo , nel quale si giudica delle cose dall' evento di esse , e che temeva con ragione , che non si prendesse motivo dalla sua Legazione di fare de' cattivi uffizj presso il giovane Imperadore , che a lui aveva affidato i suoi interessi , credette di dovergliene prontamente mandare una relazione avanti che potesse abboccarfi con lui , e prima di

met-

(a) *Ambros. Ep. 52.*

mettersi in viaggio pel suo ritorno, o almeno subito che l'ebbe intrappreso. Dic' egli, che così opera, perchè Massimo lo aveva ridotto alla necessità di combattere contro di lui. E vuole egli forse con queste parole denotare il timore, il quale aveva, che non si attribuisse lo svantaggioso successo di sua Legazione alla troppo alta, e troppo intrepida maniera, con cui aveva trattato con Massimo.

Paolino quindi, rapportando questa relazione, loda la generosità, che il Santo fece in essa comparire. E S. Ambrosio la chiude con un avviso importantissimo, che dà a Valentiniano, di cautelarsi contro di un uomo, che sotto apparenza di pace si preparava alla guerra.

Aveva egli bastantemente penetrato nelle disposizioni di Massimo, per non ingannarsi nel giudizio che faceva (a); imperocchè quest' ambizioso non essendo ancora soddisfatto dell' Imperio di Graziano, aveva disegnato di spogliare Valentiniano di una parte de' suoi Stati, qualora non gli riuscisse di toglierli tutti; ed a questo fine aveva di già preparate tutte le cose necessarie per passare le Alpi, e scaricarsi sopra l'Italia; nè aspettava, che un' occasione favorevole per l'esecuzione di quest' impresa, di cui lungamente già ne aveva considerata la difficoltà.

Intanto Valentiniano, il quale si lusingava sempre con la speranza di una pace, che il suo nemico non era punto intenzionato di accordargli, non cessava di moltiplicare le ambascierie, per vedere se le negoziazioni potessero sortire ne' loro progressi un più felice esito di quello, che avevano avuto ne' loro principj. Ed essendocchè più particolarmente confidasse in Donnino nativo di Soria, reputato per il più sperimentato, ed il più fedele di tutti li suoi Ministri, ei lo scelse tra molti altri per questa deputazione. Ma per quanto grande fosse l'abilità di questo Signore, ei lasciossi sorprendere dalla doppiezza di Massimo, il quale dopo ascoltata la sua commissione lo ricevet-

(a) Zof. l. 4.

cevette con tanta buona grazia, e tante a lui fece ufficiosità, carezze, e con sì vantaggiose promesse abbagliollo, che cadde questo troppo credulo Ambasciadore nelle da lui telegli insidie, e rimase assai facilmente persuaso, che Valentiniano non avesse in tutto il Mondo un più sincero amico di questo Tiranno, che altra mira non aveva, toltone quella di togliergli e la Corona, e la vita. Si lasciò di più persuadere a condurre con seco una parte delle Truppe di Massimo, acciocchè servissero sotto Valentiniano contro i Persiani, che scorrevano per la Pannonia, e non riconobbe se non se troppo tardi, essere i doni, e le gratificazioni de' nemici vere imboscate.

CAPITOLO V.

Massimo passa in Italia. Valentiniano se ne fugge in Oriente, e si getta nelle braccia di Teodosio.

MASSIMO, che aveva dati de' nemici a Valentiniano sotto il pretesto di mandargli delle Truppe Ausiliarie, non differì un momento a valersene contro di lui, e poichè riseppe, che Donnino era partito, si pose in istato di seguirlo più secretamente, che gli fusse possibile, e tutti diede li ordini necessarj per impedire che da questo Signore si avesse alcuno avviso della spedita sua marcia. Ma volendo assicurarsi delle Gallie nel tempo della sua assenza, ivi lasciò Vittore suo figliuolo (a) sotto la condotta di Nannio, e Quentino suoi Generali, a' quali addossò la difesa di questa tanto considerabile porzione del suo Imperio.

Appena ebbe Donnino (b) passate le Alpi, e le paludi, che sono a piè di queste Montagne, che Massimo altresì immediatamente le passò dopo di lui senza alcun ostacolo, ed essendosi fatto padrone dell' Italia, senza che gli fusse fatta ben mini-

(a) Oros. l. 7. c. 37.

| (b) Zos. l. 4.

minima resistenza, marciò dirittamente ad Aquileja per sorprendere Valentiniano (a).

Ei non portò solamente terrore, e spavento per tutti que' luoghi, per i quali passò; ma di sbigottimento, e di costernazione riempì ancora il cuore di questo giovane Imperadore, il quale non trovandosi bastevolmente forte per opporsi al furore d'un sì formidabile nemico, da lui riguardato come uccisore del suo fratello Graziano, e temendo di soggiacere allo stesso trattamento, pensò di non potere meglio assicurare la sua persona, nè di potere trovare migliore scampo in un sì universale sconvolgimento de' suoi affari, che nelle braccia di Teodosio (b). Essendosi adunque imbarcato sopra un Vascello verso il mese di Agosto, se ne andò per mare a Tessalonica, provando con una dolorosa speranza, qual fusse il frutto de' pessimi consigli di sua Madre. Questa infelice Principessa sentendosi ugualmente pressata dal rimorso de' suoi delitti, e dalle forze del suo nemico, se ne fuggì sollecitamente col suo figliuolo, e per un giusto giudizio di Dio soffrì ella stessa l'esilio da lei minacciato a' Santi Prelati. Appena fu arrivata in Tessalonica con Valentiniano, dopo avere attraversati vastissimi mari, e costeggiata tutta la Grecia, mandò da Teodosio per iscongiurarlo ad assistere colla sua protezione la Casa di Valentiniano nell'estremo bisogno, in cui trovavasi dopo il secondo affronto, allora ricevuto (c). Questo Imperadore, che nutriva sentimenti onninamente Cristiani, volle accompagnare il soccorso, che aveva risoluto di darle, con una caritatevole rimostranza, e le disse, ch'ella non doveva maravigliarsi dell'infelice successo de' suoi affari, nè de' progressi di quelli del Tiranno, dopo di avere combattuta la vera Fede, che dal Tiranno era stata sostenuta; poichè la Fede, e Dio, che n'è l'autore, sono sempre di un medesimo partito. Essendo indi venuto in Tessalonica con una parte del Senato, ei di subito ri-

fandò

(a) Teodoreto dice nondimeno, | 25. *Theodoret. Ruffin. lib. 2. c. 16.*
 ch'egli era in Milano.

(c) *Theodoret. lib. 5. c. 15.*

(b) *Sulpic. Sever. de vit. S. Martin. c.*

fanò Valentiniano dalle piaghe, che l'empia dottrina di sua Madre aveva aperte nella sua anima, e fecelo rientrare nella Fede de' Padri, e nella dottrina della Chiesa.

Svida (a) rapporta una parte del discorso fattogli da quest' Imperadore su questo proposito, e può egli averlo cavato da qualche antico autore. Gli disse adunque, che la stabilità de' Regni, e delli Imperj dipende anzi dalli ottimi sentimenti, che dalla forza dell' armi. Che tutti li Imperadori, i quali hanno fatta professione di pietà, hanno conosciuta coll' esperienza questa verità, e gliene potrebbero dare molte prove, avendo riportata vittoria da' loro nemici, ed avendoli sottomeffi alla loro possanza, senza impiegare la forza delle lor Truppe, e delle loro Armate. Che il grande Costantino gliene aveva altresì lasciata una eccellente istruzione, stante i vantaggi da lui riportati dal Tiranno Licinio. Che il Regno di Valentiniano suo Padre era stato una non interrotta serie di prosperità, che da lui si erano godute in una maravigliosa sicurezza, avendogli Iddio ciò accordato in premio della purità della sua Fede. Ch' egli era felicemente uscito da ben molte battaglie, aveva riportato un incredibile numero di vittorie, e superata una prodigiosa quantità di Barbari; che al contrario Valente suo Zio era stato miserabilmente bruciato da' Goti; permettendo Iddio un sì orribile castigo, per fargli pagare la pena del disprezzo, con cui aveva trattate le sante leggi, ed in pena della persecuzione da lui mossa alla sua Chiesa, e della strage de' Santi, che egli aveva fatti crudelmente trucidare, e della proscrizione de' Vescovi. Che il suo persecutore, il quale era del numero delli ortodossi adoratori di GESÙ CRISTO, giustamente lo perseguitava, e che la sua infedeltà era la vera ed unica cagione della prosperità di Massimò. Che finalmente era impossibile l'averne una sode confidenza nelle battaglie, senz' avere per oggetto GESÙ CRISTO. Non si trattene però Teodosio nella sola severità di questa correzione. Mescolò

(a) *Svidas in Valentiniano.*

colò l'olio col vino, per imitare la caritatevole compassione del Samaritano dell' Evangelio; onde dopo di avere esortato questo giovane Principe a non perdersi d'animo, si applicò al suo ristabilimento, ed impiegò con ardore tutte le forze dell' Oriente, non solamente a cagione dell' assistenza, che tutti i Principi debbonfi dare li uni alli altri; ma altresì per riguardo delle particolari obbligazioni, che lo rendevano debitore a Graziano: credendo di non potere dispensarsi da una guerra, che intraprendeva per vendicare il sangue di un Imperadore, al quale egli era debitore della Corona, e per ristabilirne un altro in quelli Stati, da' quali veniva cacciato ingiustamente.

Convienne perciò annoverare tra le favole, o piuttosto tra le calunnie, quanto Zosimo ha scritto: che si tenne per questa importante occasione un grande Consiglio, nel quale, quantunque da tutti fusse concluso, che si dovesse far guerra a Massimo, Teodosio nondimeno fu di parere, che si venisse con lui ad accordi; ma che l'Imperadrice Giustina avendogli fatta vedere la sua figliuola Galla, si risolvette di sposarla; ma che questi sponsali a lui non vennero accordati, se non se col patto, ch' ei facesse la guerra a Massimo, e ristabilisse Valentiniano sul Trono. Imperocchè, oltre l'esserfi da noi già osservata l'avversione di Zosimo per Teodosio a motivo della sua Religione, abbiamo altresì veduto, non poterfi accertare il tempo di questo maritaggio, e che Zosimo non può attribuire a Teodosio questo abborrimento per la guerra, senza contraddire a se medesimo.

Hanno alcuni Storici detto (a), che Massimo mandò in questo tempo delli Ambasciadori a Teodosio, il quale non volle nè riceverli, nè apertamente rigettarli. Ma più certa cosa si è, che questo generoso Imperadore, il quale poteva per umane, e politiche considerazioni trar vantaggi dal disordine delli affari di un pupillo, ed usurpare la sua Corona, merita per la sua Cristiana pietà li elogi, che da S. Agostino (b) gli ven-

(a) *Sozom. l. 3. c. 13. Socrat. lib. 2. c. 12. 1* (b) *August. lib. 5. de Civit. Dei c. 26.*

vengono fatti, per avere accolto con paterno affetto questo giovane Principe, averlo mantenuto nell'onore della Imperiale dignità, ed averlo consolato con la sua dolcezza, e colla sua generosità, prima di poterlo ristabilire colla forza delle sue armi. Imperocchè se egli fusse stato signoreggiato dalla passione di ampliare i confini del suo Imperio, più tosto che dal desiderio di praticare la virtù, avrebbe potuto con grande facilità disfarsi d'un giovane Principe, a cui mancava ogni soccorso.

Ma li Imperadori, ed i Re veramente Cristiani pongono la loro gloria nell'intraprendere la protezione de' deboli, non già nel totale anientamento di quelli, che di già sono oppressi; e non riconoscendo la lor corona da altri fuorchè da Dio solo, non vogliono ingrandirsi, se non se per suo ordine, e giusta le regole della sua inviolabile giustizia; perchè sono persuasi, che a loro sarebbe stato inutile l'essere Re su la Terra, se la loro ingiustizia togliesse a' medesimi di esserlo ancora nell'eternità.

CAPITOLO VI.

Massimo si fa padrone dell' Occidente. Diversi Trattati, che si credono composti in questo tempo da S. Ambrosio.

LA fuga di Valentiniano era la cosa (a), che più d'ogn'altra si potesse desiderare da Massimo, il quale non lasciò di profittarne, e di rendersi padrone di quasi tutto il di lui Imperio. Roma stessa lo riconobbe per Imperadore. Egli aveva di già desolata l'Africa; e quantunque Aquileja avesse assai lungamente resistito, e fino all'anno seguente; nondimeno fu ella finalmente costretta a sottomettersi alla possanza di questo Usurpatore.

La Città d'Emonia, che presentemente appellasi *Città-nuova*,

(a) Ambros. Ep. 15. Latin. Pacat. Zof. lib. 4.

va, fu presa dopo di aver essa sostenuto un lungo assedio, e tutta l'Italia profonde piaghe ricevette dalla violenza di Massimo. Rapportasi a questo proposito quanto da S. Ambrosio fu detto sopra la rovina di diverse Città (*a*), come di Quaderna, Bologna, Modona, Reggio, Piacenza, e di tutta la costa dell' Appennino, che non erano se non se cadaveri di Città quasi distrutte; e da questi tanto funesti avvenimenti il santo Dottore prende l'occasione di consolare il suo amico Faustino, sensibilmente afflitto per la morte di una sua Sorella (*b*); ma non soggiunse poi nè quando, nè come seguisse la rovina delle precennate Città, la quale poteva per altro essere stata cagionata da tutt'altri, che dalle Truppe di Massimo.

Vuole Baronio, che in questo tempo fossero composti da S. Ambrosio diversi Trattati, e crede di potere dedurne, che volendo il Popolo fuggirsene da Milano, per sottrarsi dai mali, che venivangli dalla Guerra minacciati, il Santo lo esortasse a fermarvisi, assicurandolo, che non aveva di che temere, sempre che facesse penitenza de' suoi peccati, della qual cosa, questo Cardinale crede, che ei ne avesse avuto rivelazione. Ma benchè visibilmente si scorga, essere stati questi trattati da Sant' Ambrosio fatti in tempo di Guerra, nondimeno non può asserirsi, in qual Guerra fossero essi composti. Imperocchè oltre quella di Massimo, e d'Eugenio, di cui l'Italia fu il Teatro, fu altresì travagliata dall'incurisione dei Barbari, da' quali fu devastata nel CCCLXXVIII. dopo la morte di Valente; e nel CCCXCII. immediatamente dopo la morte di Valentiniano II. senza favellare dell'altre molestie, alle quali soggiacque, e ben può darfi, che non siano state notate. Non essendo però impossibile, che questi discorsi siano stati pronunciati durante la Guerra di Massimo, ed essi siano di assai grande edificazione, cosa disdicevole non farà il dare ad essi luogo in questa Storia.

Nel

(*a*) *Baron. ann.* CCCLXXXVII.

(*b*) Pacato, da Baronio citato qual testimonio della rovina di questa Città, non dice cosa alcuna, che vi abbia

qualche relazione; ed il passo, a cui sembra attenersi questo Cardinale, parla delle Gallie, non dell'Italia.

Nel primo Sermone sopra Eliseo (*a*) il Santo esorta il suo Popolo a non temere le forze de' nemici, ma a porre la sua confidenza in Dio, armandosi con i digiuni, con la misericordia, e coll'orazione; e riflettendo sopra la condotta di questo Profeta, riprende col di lui esempio l'empietà di coloro, i quali dicono, che le armate de' soldati hanno maggior forza, che le preghiere de' Santi.

Nel secondo, che fu fatto pochi giorni dopo, si duole dello fregolamento di quelli del suo tempo, dicendo, ch'era allora assai più facile il vincere la malizia de' nemici, che la corruzione de' costumi.

Assai più visibile è, che i due Sermoni sopra Giona siano stati fatti in tempo di Guerra (*b*). Nel primo si vede, che S. Ambrosio aveva in una pubblica afflizione ordinato al suo Popolo un digiuno, stantecchè con esso lo esorta a compierlo esattamente per superare i nemici con la preghiera, e coll'astinenza.

Nel secondo, fatto nella Domenica seguente, esorta direttamente il Popolo a fuggire i peccati, più tosto che a rifugiarsi in altre Città, non solo perchè cosa vergognosa ella è l'abbandonare la sua Patria, e perchè la fuga va accompagnata da grandi incomodi; ma ancora perchè questo è un diffidare intieramente della virtù de' suoi concittadini, e della misericordia di Dio, che sovente salva un intiera Città per le orazioni di dieci uomini da bene, e tal volta per quelle di un solo uomo giusto.

In uno de' suoi Sermoni sopra i Santi (*c*) si protesta, che a suo tempo non si parlava, che di Guerre, che d'incurSIONI, che di battaglie, e nota che fortificavasi la Città con un assidua diligenza per metterla in istato di poterla difendere. D'onde trae questa istruzione per i costumi de' suoi uditori, che dovevano essi cominciare a fortificare in se medesimi le porte della giustizia.

Rife-

(*a*) *Serm. 1. in Eliseum tom. 1. p. 565.* |
(*b*) *Serm. 1. in Jon. t. 2. p. 1130. 1131.* |

(*c*) *Serm. 24. de Sanctis p. 157.*

Riferisce altresì Baronio alla Guerra di Massimo la generosa, e caritatevole libertà, con la quale il nostro Santo ruppe i sacri vasi per riscattare i prigionieri (a). Ma oltre non apportarsene da lui alcuna ragione, noi abbiamo di già notato, essere ciò accaduto nel CCCLXXVIII. perchè questo gran numero di Prigionieri assai meglio conviene alli devastamenti fatti in quel tempo nella Tracia, e nell' Illiria da' Goti, de' quali il Santo aveva poco avanti parlato.

Crede ancora il lodato Cardinale, che in questo tempo S. Ambrosio scrivesse la lettera (b), che è indirizzata a Severo Vescovo nella Campagna, e nella quale ei si confessa in età d'anni 53., ma ha più del verisimile, ch'ella fusse scritta nel tempo della guerra di Eugenio.

Fa ancora il Baronio una riflessione particolare sopra ciò, che non comparisce punto, che Massimo abbia fatto alcuno mal trattamento nè a S. Ambrosio, nè alla sua Chiesa, quantunque non pochi avesse motivi di temerne in buon numero, dopo le minaccie, che da lui gli erano state fatte. Ma questo avvenimento entra nel numero di quelli, che si fondano soltanto sopra semplici congetture, non se ne trovando alcuna prova, nè favorevole, nè contraria.

Ciò è bensì certo, che in tutto il corso di questa Guerra, il Santo, da cui nelle due sue diverse delegazioni furono impiegate tutte le sue sollecitudini per tenerla lontana, ebbe motivo di umiliarsi, vedendo la sconfitta del suo Principe, e la desolazione del suo Popolo, per il quale aveva una tenerezza da Padre. Ma Dio lo andava purificando ogni giorno più, castigando Valentiniano, e gli somministrava la materia di una nuova corona di pazienza nel tempo stesso, in cui permetteva, che la corona di questo giovane Principe venisse resa instabile dalla violenza di un Tiranno.

CA-

(a) *Ambros. l. 2. Offic. c. 15.*

! (b) *Idem Ep. 52.*

CAPITOLO VII.

Massimo si arma poderosamente. Teodosio è assicurato della vittoria da una predizione di S. Giovanni d'Egitto.
Storia di Senusio.

UN Panegirista di quel tempo (*a*) attribuisce ad un effetto particolare della Divina Giustizia l'acciecamiento, in cui Massimo fu precipitato dalla infaziabile sua ambizione. Imperocchè laddove dimorandosene pacifico nelle Gallie poteva schivare, secondo l'umano giudizio, la pena da lui meritata per la morte di Graziano, ei da se stesso si condusse ad un nuovo delitto, intraprendendo una nuova guerra contro di Valentiniano, la quale doveva mettere Teodosio nella necessità di vincere, e di punire il doppio suo attentato.

Ma tutta la serie di questa Guerra fa credere d'una maniera ancor più chiara, che Dio ne era l'autore, ed il condottiere; poichè Massimo vi perì infelicamente, quantunque tutti li umani vantaggi sembrassero essere dalla sua parte. In fatti si era reso Massimo così formidabile (*b*), che il solo terrore del suo nome costringeva li Alemanni a pagargli le contribuzioni, che ad essi imponeva. Erano le sue Truppe egualmente possenti pel numero, e per il valore de' Soldati; ed Andragatico, che n'era il Generale, avendo fortificate, con assai sagace accorgimento, e più di quel che uno possa immaginarsi, le Alpi Giulie, ed i fiumi, per i quali si può passare dall' Illiria nell' Italia, aveva questo fiero, ed insolente Usurpatore dell' Imperio posta la sua Sede in Aquileja, quasi non gli restasse di lì innanzi altro da fare, che d'essere spettatore della vittoria, che supponeva doverfi sicuramente riportare dalle sue Truppe.

Ma quantunque Teodosio fusse a lui in ogni cosa inferiore, nondimeno era a questo Tiranno assai superiore per i vantaggi,

(*a*) *Latin. Pacat.*

1 (*b*) *Orof. l. 7. c. 35.*

taggi, che traeva dalla sua Fede, e dalla sua confidenza in Dio. La sua pietà facevagli avere un assai profondo rispetto per un santo Solitario d'Egitto, nomato Giovanni, che univa il dono di profezia a tutte le altre sue virtù. Credette adunque Teodosio, che questo fusse l'oracolo da consultarsi in questa occasione. E ciò facendo si meritò li elogj di S. Agostino (a), il quale tra l'altre cose assai commenda questa sua condotta, quando dice di lui, che nel mezzo delle inquietudini cagionategli da questa guerra contro di Massimo, non si lasciò trasportare a sacrileghe, ed illecite curiosità, ma che mandò a consultare Giovanni solitario d'Egitto, che aveva udito dire essere un gran Servo di Dio, pieno di spirito di profezia, dal quale fu assicurato della vittoria. Questo santo Dottore in un altro luogo ancora parla della consultazione, che questo Solitario tenne con lo stesso Imperadore sopra la Guerra di Massimo (b); e si mostra persuaso, che avesse il dono della profezia; e lo conferma col racconto di un' altra storia a lui narrata da un Uomo di qualità, che meritava un' intiera credenza a riguardo della gravità della sua persona.

Aveva questo Signore narrato a S. Agostino, che una Donna desiderando ardentemente di conferire con questo santo Solitario d'Egitto, ed avendovi inutilmente impiegata l'opera del suo Marito per ottenere questa grazia, perchè egli era inaccessibile a tutte le Donne, gli promise nondimeno il Solitario, ch' ella lo vedrebbe dormendo in quella notte medesima; e che la cosa seguì siccome egli avea promesso, ed ella ricevette da lui in sogno tutti quei consigli, che dar si possono ad una Donna Cristiana maritata; di sorta che svegliandosi ne informò il suo Marito, descrivendogli questo Solitario tal quale egli era, e partecipandogli tutte le istruzioni, ch' ella aveva udite dalla sua bocca.

Allorchè da Teodosio fu consultato questo sant' Uomo sopra la Guerra contro di Massimo, ei non lo conosceva, che per fama,

(a) *August. l. 5. de Civitate Dei c. 26.* (b) *Idem de cura pro mortuis c. 17.*

fama, come abbiamo testè accennato con l'autorità di S. Agostino. Ma da quel tempo in poi ebbe con lui una sì stretta amicizia (a), che li Storici Ecclesiastici hanno scritto, aver egli sovente predetto l'esito delle sue guerre, la ribellione de' Tiranni, la maniera, con cui poteva rimanerne vincitore, i devastamenti, che da' Barbari si dovevano fare nelle sue Terre, e che dovevano essere immediatamente seguitati dalla loro sconfitta, e dalla loro rovina. Dicono di lui ancora, che non intraprendeva giammai la guerra contro de' Tiranni, se non se dopo d'essere stato animato dalle sue risposte, da lui ricevute col più umile rispetto, come oracoli del Cielo, da Dio mandatigli.

Sembra ancora, che Ruffino abbia voluto dire, che Dio aveva dato a questo Solitario il dono della Profezia soltanto in favore di Teodosio, avendolo a lui concesso per una particolare provvidenza, in ricompensa della sua pietà, acciocchè potesse dalle risposte di questo Solitario comprendere ciò, che far doveva, sì in pace, che in guerra.

Si è voluto aggiungere (b) a questa predizione una Storia cavata dalli Atti di S. Ciro, e di S. Giovanni, la quale dice, che Teodosio trovandosi molestato dalla discesa di diversi Popoli Barbari, che si erano insieme collegati, fece intendere a Teofilo allora Vescovo d'Alessandria, che gli mandasse a Costantinopoli un Solitario di Sceti, nomato Senufo, uomo di singolare pietà, e celebre per i miracoli; che essendosi Teofilo portato apposta a Sceti, non potè obbligare Senufo, per quanto gli facesse premurose istanze, ad abbandonare la sua solitudine; ma che questo Solitario si contentò di mandare a Teodosio un cappuccio, ed un bastone, assicurandolo che, sempre che ei metterebbe sopra del suo capo il cappuccio, come una celata, e terrebbe il bastone nella sua mano, riporterebbe da propri nemici vittoria, senza fare alcuna perdita de' suoi.

Che

(a) *Ruffin. lib. 2. hist. c. 32. Pallad. hist. Lausiac. c. 43.*

(b) *Baron. ad ann. CCCLXXXVII. Beland. xxxi. Januar. pag. 1087.*

Che essendosi in fatti questa predizione avverata , fecero li Alessandrini erigere a Teodosio una Statua con questo cappuccio, e questo bastone ; e che da quel tempo in poi essi celebrarono sempre la Festa di questa vittoria, da essi chiamata la Festa dell' Immagine (a).

Poca probabilità vi è, che questa storia venga comunemente accettata; poichè è assai difficile, che Teodosio sia comparso alla testa delle sue Truppe con le divise testè descritte. Il manuscritto, che riferisce un fatto sì straordinario, è al più del settimo secolo, e sembra una cosa assai stravagante, che Senusio, il quale dovrebbe essere assai celebre nella storia, neppure sia nominato ne' Martirologj, e sia affatto sconosciuto a tutti li Autori, che hanno in que' tempi scritto de' Solitarj. Trovasi veramente un Penusio; ma sembra posteriore a questo tempo, nè questi dimorava in Sceti. Più proprio adunque farà, che ci contentiamo di quanto l'antichità ci ha tramandato su questo particolare, e che lasciamo di lusingare la curiosità del Lettore con favole, le quali sono state inutile trattenimento de' secoli posteriori a que' tempi, de' quali al presente trattiamo.

CAPITOLO VIII.

Teodosio si prepara alla Guerra. Sedizione d'Antiochia.

LA pietà di Teodosio fu una eccellente preparazione alla Guerra contro il Tiranno, che pretendeva d'impadronirsi del restante di tutto il Romano Imperio. Egli però vi si dispose ancora con opere di giustizia, e con lo stabilimento di diverse Leggi, da lui fatte, altre in Tessalonica, ed altre nella sua marcia stessa, non meno contro li Apollinaristi, che contro li altri Eretici. Ma essendocchè avesse egli imparato dall' esempio delli Isdraeliti a non dispensarsi dal far uso di tutti li
umani

(a) Εἰκῶνιον.

umani mezzi, che sono utili per l'adempimento delle promesse di Dio, non ostante qualunque sicurezza, che tal' uno possa avere del suo soccorso, e della sua protezione, si preparò a questa Guerra con la stessa diligenza, e con le stesse precauzioni, che avrebbe usate, qualora totalmente dubitato avesse dell' esito.

Ebbe egli il saggio avvedimento di assicurarsi con le nuove alleanze di tutti i Principi, ch'erano vicini all' Imperio dalla parte d'Oriente, affine di non avere, che un sol nemico da combattere. E poichè a lui non bastava di procurare la tranquillità al di fuori de' suoi Stati, se dentro di essi non vi dimorava pacifico, appoggiò le principali Cariche a persone affatto capaci di ben governare i Popoli, e di saggiamente regolare li affari nel tempo di sua lontananza. Può giudicarsi dell' ottimo discernimento, di cui si valse per la scelta de' personaggi, che sostenere dovevano queste Cariche, dall' approvazione di Zosimo (a), che mostrandosi sempre avvelenato contro di lui, non avrebbe certamente tralasciato di biasimare la nomina di questi Uffiziali, qualora avesse avuto, che opporre in contrario.

Cinegio Prefetto del Pretorio fino dall' anno CCCLXXXIV. (b), era morto in questo tempo verso li XIX. di Marzo. Teodosio quindi, se non dopo una lunga deliberazione, gli diede per successore Taziano, uomo di un merito eccelso, e di una vasta capacità; delle quali doti aveva dato saggio in diversi impieghi esercitati sotto Valente. Fecelo a quest' effetto venire da Aquileja, donde si ricava che Massimo non ne era ancora padrone, e costituì Probo suo figliuolo Governatore di Costantinopoli. Questi è quel Probo, che viene chiamato Proculo in molte Leggi a lui indirizzate.

Uno de' Panegiristi di Teodosio (c) sembra che dica, aver egli dispensato il Popolo dall' obbligazione di somministrare Soldati; ed è certo, che la sua Armata era composta da molte Nazioni

(a) *Zosimo Libr. IV.*(b) *Idat.*| (c) *Patat. Ambros. Ep. 17.*

zioni barbare, Goti, Unni, Alani, che in folla vi accorrevano, e da lui erano assai volentieri ricevuti non meno per ingrossare le sue Truppe, quanto che per impedire loro il suscitare nuove turbolenze sopra delle frontiere. Convien certamente attribuire ad un effetto di una affatto particolare provvidenza di Dio la stretta unione, che si mantenne fino alli ultimi momenti della Guerra tra tante sì differenti nazioni incapaci di disciplina. Imperocchè furono esse intieramente, e costantemente fedeli al loro Principe, giammai non oltrepassando pure di un passo i confini del loro dovere con alcun tumulto, confusione, o depredamento, nè giammai tralasciando di esattamente adempiere tutti li ordini della guerra.

Avendoli Teodosio divisi in tre corpi, sì per far comparire più numerosa la sua Armata, che per circondare i nemici nella lor fuga, destinò due Generali alla loro condotta: a Promozio diede il comando della Cavalleria, a Timasio quello dell' Infanteria, ed ebbe per essi tal riguardo, che nel seguente anno feceli ambedue Consoli. Filostorgio a questi due Generali due altri ne aggiunge, cioè, Arbogasto, e Ricomero; ed Orosio attribuisce principalmente ad Arbogasto la disfatta di Massimo (a).

Non vi ha però alcun Principe, per saggio che siasi, il quale non s'appigli talvolta a qualche pernicioso deliberazione nello stesso tempo, che prende le più esatte misure per procedere secondo tutte le regole della più prudente avvedutezza. Teodosio, la cui fede non era in questo tempo così perfetta, siccome ella fu di poi, e che considerava, essere il danaro chiamato ordinariamente il nervo della guerra, per essere il mezzo più conducente alla sussistenza delle Armate, credette, che le necessità del suo Stato fossero bastantemente urgenti per imporre nuove imposte, senza considerare la disposizione de' Popoli a lui soggetti. Non estese quindi la sua prevvidenza sopra tutte le conseguenze dell' imposizione di questo tributo, e cre-

(a) *Philostorg. tom. 8. Oros. l. 7. c. 33.*

credette, che la stima, e l'affetto concepito da' sudditi per il suo governo, fossero troppo profondamente radicati nel cuore di essi, e che perciò non vi fosse luogo da temere, che eglino fossero capaci di turbare in questa occasione la pace, e la tranquillità del suo Imperio. Ma s'accorse ben presto d'esserfi altamente ingannato, imperocchè quelli d'Antiochia irritati da questa nuova esazione, che dalli Uffiziali dell' Imperadore con infossibile durezza esiggevasi, perdettero ogni sorta di rispetto, e sfogaronsi con pubbliche querele, e mormorazioni, dalle quali passarono alli ultimi eccessi della sedizione, e della ribellione.

L'insolenza di questo Popolo ammutinato passò tant' oltre, che giunse a far bersaglio dell' infano suo furore la Statua di Rame dell' Imperadrice Flaccilla, con l'atterrarla, giacchè non poteva vendicarsi sopra la persona dell' Imperadore. Ne abbiamo noi riferite tutte le particolarità in un'altra Opera (a), nella quale ci siamo forzati di fare come una specie di giornale di questo avvenimento, che è uno de' più celebri del suo secolo. La temerità però di questa moltitudine fediziosa fu ben presto seguita dalla generale costernazione della Città d'Antiochia, che non tardò molto a provare li funesti effetti dello sdegno dell' Imperadore. Imperocchè rimase egli sì vivamente offeso dall' atrocità di quest' ingiuria, che fu di subito proposto nel suo Consiglio di confiscare tutti i beni de' Cittadini d'Antiochia, di bruciarli con lo stesso fuoco, col quale si volevano ridotte in cenere tutte le loro Case, e di passarvi sopra con l'aratro, per abolirvi ogni benchè menoma traccia, e qualunque ben minimo vestigio di ciò, ch' ella era stata anticamente. Quantunque di poi quest' Imperadore si appigliasse a risoluzioni più umane, e più miti, nondimeno Eleboco, e Cesario, che occupavano i primi posti nella sua Corte, appena vi furono giunti, che le tolsero la qualità di Metropolitana della Siria, e di Contea dell' Oriente, ed avrebbero ridotti i
suoi

(a) *Vie de S. Chrysostome* l. 2. c. 10.

suoi abitatori all' ultima disperazione, se non fossero stati sostenuti dalla protezione di Flaviano loro Vescovo, e dalla caritatevole compassione di S. Giovanni Grisostomo, che fino da quel tempo loro dispensava il sodo alimento delle Evangeliche verità.

Essendosi questo tumulto suscitato verso il mese di febbrajo, si passò in Antiochia tutta la Quaresima in gemiti, ed in lagrime, in carcerazioni, ed in bandi; e si tenne per una grazia straordinaria del Cielo il vantaggio, ch' ebbe Flaviano di placare finalmente il cuore reale di Teodosio, e di ottenere dalla sua clemenza il perdono di un delitto, che senza la mediazione di Flaviano sarebbe stato sempre più irremissibile.

Sarebbe inutile il ripetere in questo luogo ciò, che noi abbiamo altrove riferito assai minutamente. Aggiungeremo solamente (a), che noi siamo inclinati più che mai a porre quest' avven-

(a) Teodoreto mette questa sedizione d'Antiochia più tardi di quello, che noi la fissiamo, dicendola avvenuta dappoichè Teodosio fu tornato in Oriente dopo la guerra di Massimo, cioè nel CCCXCI, o per meglio dire nel CCCXCII. Sozomeno ne fa la relazione, quando Teodosio si preparava a far la guerra contro di Eugenio. Zosimo al contrario la racconta prima della guerra contro di Massimo, e prima ancora che Teodosio venisse in Italia; vale a dire nel CCCLXXXVII. Baronio quindi non avrebbe dovuto fondarsi sopra di lui nel metterla precisamente sotto l'anno CCCLXXXVIII.

Assai difficilmente può sostenersi l'opinione di Sozomeno; poichè Massimo diminuì i tributi, quando fece la guerra ad Eugenio, anzi che accrescerli. L'opinione di Teodoreto sembra più fondata, stante la qualità del suo Autore; ma io non veggio come si possa rispondere all' autorità di S. Ambrosio, il qua-

le nell' Epistola 17. nota immediatamente dopo la guerra di Massimo, essersi da Teodosio perdonata alli Antiocheni l'ingiuria, ch' essi avevano a lui fatta. Quindi o convien accordare due sedizioni in Antiochia sotto Teodosio, o confessare, che la sola, di cui abbiamo notizia, seguì prima della guerra contro di Massimo, o in quest' anno, se piace di seguire Baronio, come sembra probabile, o nel precedente, se vogliamo onninamente attenerci a Zosimo. Il P. Petavio però siegue Baronio.

Quello che può indurci a mettere questa sedizione prima della guerra di Massimo si è, che Cesario Maestro del Palazzo fu uno di quelli da Teodosio allora mandati ad Antiochia, come vuole Teodoreto nel libro quinto al cap. 19. Questo Maestro del Palazzo, per quanto sembra, è quello, che viene ordinariamente detto *Magister officiorum*. Or se Cesareo esercitava questa carica (secondo che trovasi nel L. 8. 1. 5. L. 45. L. 10.

avvenimento prima della Guerra di Massimo, attenendoci in questo piuttosto alla testimonianza di Zosimo, che a quella di Teodoreto.

Si vede in quest' incontro nella condotta di Teodosio, essere tutti i Principi soggetti ad errare, perchè essi pure sono uomini, e troppo difficile cosa ella essere l'accoppiare ad un sovrano potere una lodevole moderazione. Egli è ben vero però, che i Principi Cristiani si recano ad onore il correggere i falli commessi, ed il preferire i giudizj di Dio alle massime di una falsa onorevolezza, che loro, qual legge inviolabile, prescrive una non so quale inflessibilità nelle primiere loro risoluzioni.

Così stimò di dover fare Teodosio in un altro assai importante affare. Imperocchè Santa Olimpiade, che era una delle più ricche, e più illustri Donne del Romano Imperio, avendo costantemente ricusato, dopo la morte del suo primiero marito, di sposare Elpidio Cugino di Teodosio, questo Principe fecele sequestrare tutte le sue rendite fino al suo ritorno dalla Guerra di Massimo. Ma poichè fu pienamente informato della di lei virtù, ed ebbe riconosciuto, non poter egli far ciò senza usare un estrema violenza, cambiò condotta, e cessò d'operare con sovranità.



CA-

L. 10. Tit. 27. L. 5. del Codice Teodosiano) nel CCCLXXXIX., e Ruffino l'ebbe dopo di lui nel CCCXC. conviene dire, ch'egli sia andato ad Antiochia prima

di questo tempo, cioè nel CCCLXXXVIII. al più tardi, non essendo stato Teodosio in Oriente dal CCCLXXXVIII. fino al CCCXCI.

CAPITOLO IX.

Andragatico lascia le Alpi per mettersi in Mare. Massimo favorisce i Giudei, e non i Pagani.

ERA l'Armata di Teodosio sul punto di marciare (a) contro di Massimo, quando da quel Principe si riseppe, che il Tiranno aveva impiegate ampie promesse per corrompere la fedeltà de' Barbari, che si erano arrollati sotto de' suoi stendardi con le legioni Romane, e che alcuni avevano ascoltate le di lui sollecitazioni. Ma la subita scoperta di questo tradimento avendo obbligati questi Barbari a fuggirsene nelle paludi, e nelle foreste della Macedonia, ei feceli sì sollecitamente inseguire, che la maggior parte di essi fu tagliata in pezzi; e non avendo quindi più che temere per questo riguardo, andò con tutta prestezza a scaricarsi contro l'inimico.

Egli è difficile il credere quanto dice Zosimo, che Teodosio nello stesso tempo mandò a Roma, per il Mare Ionio l'Imperadrice Giustina con i suoi Figliuoli Valentiniano e Galla; stantecchè si esponeva, ciò facendo, ad un evidente pericolo tutta questa Casa Imperiale. Aggiunge lo stesso Storico, che Massimo avendo saputo la navale spedizione, mandò subito Andragatico con alcuni Vascelli per far prendere l'Augusta Familia; ma che andò a vuoto l'idea, perchè questi Principi avevano di già tragittato il Mare. Nè più alcuna parola facendo sopra di ciò il citato autore, non dice se approdaron a Roma, se vi furono accolti, nè quanto succedette in tutto questo viaggio, quantunque ciò dovesse reputarsi per uno de' maggiori avvenimenti di questa Guerra. Egli è adunque assai verisimile, che Valentiniano non approdasse a Roma, se non dopo la vittoria di Teodosio, e che più tosto l'accompagnasse nelle sue battaglie, come ne avremo in progresso delle congetture. Sembra
anco-

(a) Zof. lib. 4.

ancora , che Giustina fusse morta prima del tempo di questo viaggio. E poichè noi troviamo nella storia (a), che Arcadio abbia scacciato Galla dalla Imperial Corte dell' Oriente nel cccxc., è probabile, che Teodosio l'abbia in questa sua spedizione lasciata in Costantinopoli, similmente che ambedue i suoi Figliuoli Arcadio, ed Onorio.

Andragatico in tanto avendo formata una nuova Armata guardava con la più esatta diligenza tutti questi mari per sorprendere, e prevenire Teodosio, che s'immaginava dovesse passare per essi. Ma la vana di lui precauzione non tendeva, che a facilitare la sua disfatta, staccandosi da Massimo. E Dio permetteva questa separazione con una speciale provvidenza, lasciando libero a Teodosio il passaggio dell' Alpi, che Andragatico aveva molto bene fortificato.

Era quindi ben giusto, che Dio cominciasse a rovinare li affari di Massimo, poichè si era egli tirata addosso la sua maledizione con un eccesso, che a lui assai dispiaceva, quantunque avesse qualche apparenza d'equità. Imperocchè pochi giorni avanti il cominciamento della Guerra, avendo saputo, che si era bruciata in Roma una Sinagoga di Giudei, vi mandò egli un rigoroso editto, sotto pretesto di mantenere la disciplina, e la polizia. Quest' ordine fece dire al Popolo Cristiano, che Massimo probabilmente non riuscirebbe nella sua impresa, poichè si era fatto Giudeo. I soldati stessi, che furono mandati per l'esecuzione dell'editto, egualmente che li altri ne mormorarono, e ad alta voce dissero: *come potrà Gesù CRISTO assisterci, poichè noi combattiamo contro di lui in favore de' Giudei?* E quantunque la cosa consistesse solamente in parole, ed in minacce, S. Ambrosio non temette di dire, che per questo motivo fu Massimo da Dio abbandonato, ed infelicemente perì.

Si è da taluno asserito (b), che la sola intenzione di pro-

cac-

(a) Marcell. Chron. Theodoret. l. 5. | (b) Baron. ann. ccclxxxvii.
c. 12. Oros. l. 7. c. 35. Ambros. Ep. 17. p. 215.

cacciarsi l'affetto di tutto il Mondo fecegli commettere questo fallo, e che il Tiranno non fu meno favorevole a' Pagani, che a' Giudei, avendo preso il nome di gran Pontefice, che Graziano aveva ricusato, ed avendo ristabilito l'Altare della Vittoria, e restituito a' Gentili quanto da questo Imperadore Cristiano era stato ad essi tolto. Peraltro de' succennati fatti non se ne adduce alcuna prova. E' vero, che da Simmaco, uomo il più illustre tra tutti i Pagani del suo secolo, fu pronunziato un panegirico nella Città di Roma in lode di Massimo, prima che fusse sconfitto (a). Ma quantunque questo panegirico costasse a lui la vita, perchè dopo qualche tempo gli venne ascritto a delitto; nondimeno servire non ci possiamo di questa prova per mostrare, che Massimo sia stato Pagano, siccome non si può pretendere, che lo sia stato Teodosio, quantunque Pacato abbia innalzato il suo merito con un celebre panegirico, che non può essere opera se non di un Pagano, come chiaramente si riconosce nel leggerlo. Ma di più Simmaco (b) lo ha trattato da Tiranno dopo la sua morte, ed in una delle sue lettere si duole, ch' egli stesso erane stato maltrattato ad istanza del suo Fratello Marcellino.

E' altresì affatto incontrastabile, che Massimo giammai non abbia dato alcuna cosa a' Templi de' Pagani; poichè Sant' Ambrosio (c), narrando tutto ciò, che è seguito in questa materia, nessuna menzione fa di lui, ed unicamente parla del rifiuto, che Teodosio, e Valentiniano indi fecero di loro rendere le stesse cose, senza dire, che essi le avessero nuovamente loro tolte, come converrebbe necessariamente credere, che avessero fatto, se Massimo le avesse a' Pagani restituite.

Non conviene adunque aggravare Massimo di quei delitti, che non ha egli commessi. La di lui memoria è bastantemente divenuta odiosa a tutta la posterità per l'usurpazione dell' Imperio, e per il trucidamento di Graziano, senza che faccia duo-

(a) *Socrat. l. 5. c. 15.*(b) *Symmach. l. 2. Ep. 31.*(c) *Ep. 15.*

duopo il dipingerlo nella storia, come un ristauratore del Paganesimo. Quand' anzi può giudicarsene dalle congetture, che alieno dal disprezzare la religione con sentimenti politici, abbia presa piuttosto una via opposta a questa, sempre affettando uno zelo apparente per la fede, e la religione Cristiana. Ma Iddio, che non ama nè i sudditi ribelli, nè li usurpatori delle Corone, nè tampoco li ipocriti, non si contentò di questa speciosa apparenza, con la quale sforzavasi di sorprendere i più creduli, nascondendo sotto di essa la sua insaziabile ambizione, ma inoltre gli fece portare la pena della sua finzione, e del suo mascheramento, similmente che quella della sua ingiustizia, della sua perfidia, e della sua violenza.

CAPITOLO X.

Teodosio riporta molte vittorie ad isvantaggio di Massimo, che resta finalmente preso, e decapitato.

NEL mentre che Massimo (a) pienamente confidando nel vasto numero delle sue Truppe dimorava in Italia, Teodosio si avanzava a gran passi per la Pannonia. E tanto sollecita fu la marcia di Teodosio, che sorprese le Truppe di Massimo, prima ch' elleno potessero mettersi in ordine di battaglia per fargli fronte. Le disfece egli primieramente presso Seisleg situata lungo il fiume Savo, avendole trovate in disordine, e fu a lui la stessa cosa l'attaccarle, ed il vincerle. Quelli, che non tinsero col loro sangue le acque di questo Fiume, ne inasfilarono le campagne vicine; e quelli altri, che vollero rifugiarsi nella Città, o riempirono co' loro corpi le fosse, o furono ammazzati a colpi di grosse travi, od impedirono, cadendo morti presso alle porte della Città, che li altri vi entrassero.

Pacato, che ci racconta tutte queste particolarità, riferisce,

(a) Zos. l. 4. Ambros. Ep. 17. Pacat.

sce, che l'Alfiere di questa sacrilega fazione restò sommerso nell'acque del fiume, senza che si potesse trovar il suo corpo, denotando con questo nome d'Alfiere il Generale dell' Armata, di cui non si fa il nome, se pure non si vuol dire, che fusse il Zio di Massimo, del quale parla S. Sulpizio Severo (a). Teodosio, a cui mancavano i viveri per la sussistenza della sua Armata, ne fu da questa vittoria abbondevolmente provveduto; avendogli Iddio aperti i granaj de' suoi nemici con le loro proprie mani, permettendo che essi, loro malgrado, dessero a lui ciò che avevano preparato per loro stessi.

La disfatta dell' Esercito di Massimo a Scisleg fu cagione, ch' egli avesse un' altra sconfitta a Petavio, e questa fu certamente la seconda Battaglia, che viene descritta dal Panegirista di Teodosio, e che fu sul principio della mischia alquanto contrastata dal Fratello del Tiranno, che comandava le Truppe, la di cui presenza però non impedì, che una parte di quest' Armata non si rendesse a Teodosio; ma non si fa bene, se nella battaglia stessa, o poco dopo la ottenuta vittoria ella si schiarsse dalla sua parte. Di questa vittoria forse vuol parlare S. Ambrosio, quando scrivendo a quest' Imperadore dice, che Dio glie l'aveva conceduta nel mezzo dell' Alpi.

Queste Montagne sì dirupate (b) avrebbero certamente potuto fermare il corso delle vittorie di Teodosio, e quali insuperabili barricate opporsi a' suoi trionfi, se dalla imprudenza di Andragatico non fossero state abbandonate. Imperocchè non solamente Teodosio le passò senza alcun ostacolo, ma eziandio senza che alcuno se n'accorgesse. Entrò quindi Teodosio in Emona, ove il Popolo lo ricevette con dimostrazioni di giubilo, altrettanto maggiori, quanto straordinarie, poichè ella era stata rovinata dal Tiranno, che si era crudelmente vendicato del generoso valore, con cui quella Piazza avevagli resistito.

Massimo intanto, che aveva dimostrato una spaventosa ferocia sul cominciare di questa Guerra, se ne stette sempre rin-

(a) *Sulpic. Sever. de Vita S. Martini.* l. (b) *Orof. l. 7. c. 35.*

rinchiuse in Aquileja, e non si ritrovò in alcuna di queste battaglie; poichè, secondo Pacato, se ne fuggì senza aver veduto Teodosio (a). Convien nondimeno credere, ch'egli si fosse avanzato, poichè se ne fuggì quando da una parte, quando da un'altra, guardandosi sempre alle spalle, per osservare, se Teodosio lo inseguiva. Questo disordine, e questo turbamento del suo spirito fu la cagione della sua rovina. Imperocchè avevalo Iddio talmente angustiato, e con un sì terribile accecamento ottenebrato, che quantunque avesse un'intera libertà di fuggirsene in qualche luogo sicuro, ei nondimeno non seppe profittarsi di questo vantaggio, ch'era l'unico scampo, che dopo la sconfitta restavagli, e si rinchiuse da se stesso in Aquileja; come se l'unica sua premura fosse stata non di difendere la sua vita, ma di differire il suo supplizio, e di togliere a' compagni delle sue sconfitte i mezzi di porsi in salvo.

Teodosio, che lo inseguiva, e che sapeva profittare di tutti i vantaggi della sua vittoria, giunse sotto Aquileja, quando manco vi si pensava, e vi comparve con una parte delle sue Truppe, che avevano usata una straordinaria diligenza per seguirlo; imperocchè per raggiungerlo compierono in un sol giorno di marcia tutto il cammino, che prende dall' Illiria fino a questa Città.

Non è così facile l'immaginarsi una rivoluzione più precipitosa, e più stravagante di quella delli affari di questo Tiranno, il quale volendo dar legge a due Imperadori, videsi in uno stesso momento assediato, preso, e giustiziato senza verun contrasto, e senza alcuno artificio. Imperocchè, trovandosi nella Città pochi Soldati, quelli di Teodosio appena vi furono entrati, senza che loro si facesse ben minima resistenza, si gettarono

(a) Sembra, secondo che dice Orosio nel libro settimo al capo 31. sotto l'anno CCCLXXXVIII., che Massimo non uscisse d'Aquileja, ed è altresì probabile, che non si trovasse ad alcuna Battaglia, poichè Pacato dice, che se ne fuggì senza aver veduto Teodosio.

Non si vede quindi sopra di che si fondi Baronio, allorchè nell' anno CCCLXXXVIII. dice, che Massimo trovossi alla Battaglia di Seisseg, nella quale sembra, come abbiain veduto, che quello, il quale comandava alle Truppe rimanesse sommerso nelle acque.

tarono sopra lo sventurato Massimo, che trovarono assiso sul suo Trono, dal quale cominciava a distribuire del danaro a coloro, i quali avevano sostenuto il suo partito, vale a dire a quei Mori, ch' egli aveva con se rinchiusi nella Città, per accompagnarlo nella sua morte, come uno squadrone d'Inferno, che doveva formare tutta la pompa de' suoi funerali, e de' quali alcuni furono di subito uccisi, come le prime vittime della Guerra, che dovevano espiare col loro sangue una parte delle violenze dal loro Capo commesse.

Arrestato che fu Massimo, venne di subito spogliato delle Imperiali insegne, e con le mani legate, ed i piedi scalzi fu condotto alla presenza de' due Imperadori, che se ne stavano lontani dalla Città tre miglia. Teodosio, che avrebbe potuto insultarlo in quel miserabile stato, se nodrito avesse in cuore minore moderazione di quella che aveva, si contentò di rinfiacciarli con poche parole i suoi eccessi, e la sua tirannia. La coscienza però di quest' usurpatore fece con lui in quel medesimo istante le veci di tortura, e di carnefice. Appena ebbe Teodosio aperta la bocca, che Massimo senza punto esitare prontamente, e chiaramente confessò, che per tirare i soldati al suo partito, ed impegnarli nel disegno da lui concepito d'invadere l'Imperio, aveva loro detto, che ciò egli faceva col consenso di Teodosio stesso.

Dopo una sì chiara confessione di così orribile attentato, non vi era supplizio, ch' egli non meritasse. Un Principe vittorioso, che avesse saputo comandare meno di Teodosio alle sue passioni, lo avrebbe fatto in quello stesso momento o sospendere per la gola, o tagliare a pezzi, o rinchiudere in un sacco perchè fosse gettato nell' acqua, come anticamente usavasi con i parricidi, o gli avrebbe fatta strappare la lingua. Ma questo Principe in vece di lasciarsi trasportare dalla collera, sembrava anzi che ne concepisse della compassione, ed andasse pensando, se dopo sì enormi delitti avrebbe potuto conservarlo in vita. Compariva il rossore sul suo volto, e volgeva altrove la testa, perchè li astanti non si accorgessero dell' inter-

interna agitazione del suo spirito, che stava sospeso tra l'amore della giustizia, e la naturale sua dolcezza, che rendevalo propenso a perdonare a' suoi nemici capitali anche le più atroci ingiurie. Ma il suo Panegirista dice a questo proposito, essere stato convenevole, ch' egli non potesse tutto ciò, che voleva, e che i suoi Ministri si prendessero, contro sua voglia, la cura di vendicare le ingiurie fattegli dal Tiranno. Questa considerazione obbligolli a togliere Massimo dal di lui cospetto, per tema, che la clemenza di Teodosio non l'inducesse a posporre i doveri della giustizia, con cui era d'uopo per la pubblica utilità, e soddisfazione, punire i delitti dell' usurpatore. Avendolo perciò fatto passare per le mani di molti, mandandolo li uni alli altri, come un oggetto d'abbominazione, e di disprezzo, fu finalmente portato tra le braccia della morte, ch' era il giusto, e l'inevitabile supplizio della sua tirannia, e che per lui fu la più dolce, che mai si avesse meritata con tanti eccessi, e violenze; stantèchè gli fu tagliata la testa, avendolo la dolcezza di Teodosio dispensato da un supplizio più tormentoso. Questa esecuzione si fece in un luogo distante tre miglia d'Aquileja, il dì xxvii. d'Agosto, secondo Socrate, o nel giorno xxviii. Luglio, secondo Idacio ne' suoi Fatti, e nella sua Cronaca (a). Li altri Storici però non si sono presi la cura di denotarne il giorno preciso. Pacato non ne dice cosa alcuna, perchè il Panegirico da lui composto in lode di Teodosio non era nè una Cronologia, nè una Storia. Egli solamente denomina la dominazione di questo Tiranno un lustro d'interregno (b); denotando, ch' egli aveva regnato circa cinque anni.

Eccovi in qual maniera perì un Capitano ambizioso, che da Dio era stato eletto per punire Giustina, ed umiliare Valentiniano, e che avrebbe potuto passare tutto il restante de' suoi giorni nell' abbondanza, e nello splendore, se avesse saputo raffrenare l'insaziabile sua cupidigia. Ma dopo di essere stato im-

pie-

(a) *Idat. Chron.*

(b) *Lustrale justitium.*

piegato dalla Divina Provvidenza nel castigare li altri, fu egli stesso finalmente fatto l'oggetto della giustizia, e della vendetta del Cielo, e col suo tragico fine sperimentò la verità di quanto S. Martino, quell' uomo veramente Apostolico, aveva-gli predetto in Francia, cioè, che s'ei fusse passato in Italia per muovere guerra al giovane Valentiniano, i suoi primi felici successi sarebbero stati di assai corta durata, e che miserabilmente vi perirebbe. Ma sebbene ei professasse rispetto a questo Santo, non ne ebbe però quanto bastava per regolare i suoi disegni sopra la norma de' di lui profetici oracoli; ed il disprezzo, che ne fece nel più fervido di sua passione, portata fino al segno di aspirare all' assoluta Monarchia di tutto il Romano Imperio, fecelo dal Trono piombare nel più profondo del precipizio.

CAPITOLO XI.

*Disfatta, e morte del Figliuolo di Massimo, e de' suoi Generali.
Umanità di Teodosio dopo la sua vittoria.*

L'ESSERSI detto da S. Ambrosio (a), che Massimo fu nello stesso tempo disfatto da' Sassoni, da' Francesi, e da Teodosio, ci dà motivo di credere, che questi Popoli facessero un incursione nelle Gallie nel tempo stesso, in cui Teodosio scendeva nell' Italia per iscacciarne il Tiranno. S. Gregorio di Tours (b) lo attesta de' Francesi, e cita in confermazione di ciò un antico Storico, nomato Sulpizio Alessandro, il quale dice, ch' eglino scorsero il Paese fino a Colonia sotto la condotta di Genebaudo, Marcomero, e Sunnone, e che essendosi ritirati col loro bottino, vi lasciarono una parte de' compagni per proseguire il saccheggio. Aggiugne ancora S. Gre-

(a) Ambros. Ep. 17.

(b) Gregor. l. 2. Hist. Franc. c. 9.

| Hadrian. Vales. Rerum Francicar. l. 2.

gorio di Tours, che Nannio, e Quintino Generali di Massimo tagliarono in pezzi questi ultimi verso Ardenna; ma che Quintino avendo passato il Reno a Nuys, per inseguire quelli, che restavano, s'impegnò nell'imbarazzo de' boschi recisi, e nelle paludi, dalle quali potè ricondurre soltanto un assai scarso numero delle sue Truppe.

Il giovane Vittore, che Massimo aveva lasciato nelle Gallie col titolo di Cesare, e ch'era tuttavia in assai tenera età, non fu più felice di suo Padre. Imperocchè Teodosio avendo colà sollecitamente spedito il Generale Arbogasto, questi s'impadronì di lui, e pochi giorni dopo la morte del Padre, lo privò della vita.

Intanto Andragatico, che se ne stava continuamente sul Mare Ionio, avendo ricevuta la notizia della rovina di un partito, del quale egli era stato il capo, ed in cui si era egli reso più celebre di Massimo stesso, se noi crediamo a Paolo Orosio, si persuase, che avendo egli ucciso Graziano, non vi sarebbe per lui che sperare da' vincitori, e per prevenire il da se meritato supplizio, con atto dell'ultima disperazione si precipitò da se stesso nel Mare, e vi annegò. Un fine sì funesto, e sì tragico era ben dovuto all'uccisore del suo Imperadore, nè poteva soggiacere ad un più rigoroso supplizio per un sì atroce delitto, che con abbandonarsi ad una totale disperazione, giugnendo a segno di temere assai meno l'eterna confusione de' riprovati, che una passeggera ignominia.

Il fine di una così formidabile Guerra (a) fu altrettanto glorioso a Teodosio, quanto poco fu il sangue, che vi si sparse, non gli essendo costata, che la vita di due, o tre sole persone, contandosi tra queste il giovane Vittore. Imperocchè Teodosio usò della vittoria con tanta moderazione, che concedette un generale perdono a tutti coloro, i quali avevano seguito il partito del Tiranno, e li accolse nel seno piuttosto qual madre piena di tenerezza, che come un Principe pieno di

(a) *Oros. lib. 7. c. 35. Pacat.*

di clemenza per accordare ad essi il perdono della loro ribellione. Non confiscò i beni ad alcuno, nè tolse a veruno la libertà, nè alcuno vi fu, che fusse privato del grado, o della dignità da lui prima occupata nell' Imperio. Volle, che neppure uno soggiacesse alla ben menoma ignominia, od infamia, ed astenendosi questo Imperadore vittorioso non solamente dalle parole ingiuriose, ma per fino da' rimproveri dovuti al commesso delitto, ebbe la bontà di risparmiare a tutti la meritata confusione. Ristabilì tutti quanti nelle lor Case, nella compagnia delle loro mogli, e de' lor figliuoli, e ciò che forse più dolce, e gradito riuscì, nella primiera innocenza, vale a dire, ch' ebbe la bontà di mantenerli tutti nelle Cariche da essi esercitate sotto de' Principi legittimi prima della loro ribellione (a). Imperocchè Teodosio derogò, ed abolì con delle Leggi, le quali tuttavia esistono, quanto Massimo aveva fatto nel tempo della sua usurpazione nell' Italia, e nelle Gallie, e ridusse al loro primiero stato quelli, che dal Tiranno erano stati promossi.

Una sì grande moderazione meritava certamente elogj straordinarj, de' quali li Autori del suo secolo non ne sono stati con lui avari, come può vedersi in uno de' Poemi di Claudiano (b), nel quale questo Poeta lo loda, perchè abbiassi guadagnato con la liberalità, e con i benefizj il cuore, e l'affetto di coloro, che tra' suoi sudditi, e tra' suoi Soldati non meritavano, che supplizj per la loro ribellione.

Eccovi in qual maniera si conducono i Principi veramente Cristiani, allorchè trovansi necessariamente impegnati nella dura necessità delle civili guerre (c): Si contentano del vantaggio della vittoria, e pongono la principale lor gloria nel risparmiare il sangue de' loro Cittadini, o nello spargerne meno che possono, quando non è loro permesso il dispensarsi da' capitali castighi.

Ma nel mentre che da noi si ammira questa dolcezza di Teo-

(a) *Cod. Theod.* 15. tit. XIV. l. 7. & 8. | (c) *Oros.*

(b) *Claud. de 14. Consulatu Honorii.*

Teodosio, uopo è altresì, che riconosciamo, avervi S. Ambrosio avuta una gran parte, perchè gliel'insinuò con i saggi suoi consigli; poichè egli fece in quest'occasione ciò che in somiglianti incontri i veri Vescovi debbono fare per essere mediatori a favore de' miserabili (a). Seppe egli profittare della stima grande, in cui era tenuto da questo Principe, ed ottenne con le sue suppliche, che molte persone andassero esenti dal soggiacere all' esilio, alla carcerazione, ed eziandio alla morte.

Estese Teodosio ancora questa dolcezza, e questa Reale clemenza fino sopra la Famiglia di Massimo. Imperocchè fece egli dar del danaro del proprio erario per la sussistenza della di lui Madre, ed avendo richiamati i suoi Figliuoli (b) dall' esilio, li diede a' loro congiunti acciocchè li allevassero. Questa maniera di operare generosa tanto, e caritatevole, era una seconda vittoria, ch' ei riportava sopra di se medesimo, e del suo risentimento, insegnando per tal modo a tutti i Sovrani, che il mezzo più proprio per vendicarsi de' loro nemici, è l'opprimerli con i beneficj.

Ma egli si segnalò ancora in quest'occasione con una azione degna di essere stimata più di tutte le altre, perchè ella non poteva venir prodotta, che da un disinteresse, e da una generosità, della quale difficil cosa sarebbe il ritrovarne molti esempi. E fu, che avendo in suo potere tutto il Romano Imperio (c), in vece di prevalersi di questa occasione per rendersene assoluto padrone, volle non solo con un rispetto pieno di misericordia ristabilire il giovane Valentiniano in tutte le sue Terre, ma accordargli ancora il dominio di tutte quelle, ch' erano state di Graziano; quantunque sembrasse, ch' ei ritenere le potesse con tutta giustizia, come frutto delle sue vittorie.

Quin-

(a) *Ambros. Ep. 17.*

(b) Il manuscritto della Biblioteca della nostra Chiesa legge nell' Epistola 17. di S. Ambrosio: *Inimici tui Filios revocasti, nutriendos apud affinem dedisti &c.* Laddove nelle edizioni ordina-

rie sta scritto, *Filias, & nutriendas*: questa varietà pertanto ci obbliga ad usare il termine generale di Figliuoli, nel riferire l'indulgenza di Teodosio verso la Famiglia di Massimo.

(c) *Aug. lib. 5. de Civit. Dei c. 26.*

Quindi questo giovane Principe divenne possessore pacifico di tutti li Stati, ch'erano appartenuti a suo Padre, e fu debitore della sua Corona a Teodosio, siccome Teodosio era debitore della sua a Valentiniano Padre di questo giovane Imperadore.

Se si vuol prestar fede a Zosimo (*a*), la sua Madre Giustina era con lui, e suppliva, per quanto ne è capace una Donna, alla prudenza, ch'egli non poteva per anche esercitare essendo in età di soli anni 17. Ma Ruffino (*b*), che allora viveva, ci dice, che questa Principessa morì di quel tempo; e San Prospero aggiugne, che questa morte succedette prima, ch'ella potesse veder recuperato l'Imperio dal suo Figliuolo. Ciò che può attribuirsi alla continua cura, che Dio si prende della condotta della sua Chiesa. Imperocchè la morte di questa persecutrice della Fede Cattolica diede campo a Teodosio d'impedire i progressi dell'Arianismo, ristabilendo Valentiniano ne' suoi Stati, di sorta che possa dirsi, che questa vittoria fu lo stabilimento della vera Religione.

CAPITOLO XII.

Doppiezza di Teofilo d'Alessandria. Tumulto delli Arianì in Costantinopoli. Morte di S. Valeriano Vescovo di Aquileja.

PER compiere il racconto di questa Guerra di Massimo, non possiamo dispensarci dal qui riportare quello, che abbiamo di già narrato nel capo terzo del libro terzo della Vita di S. Giovanni Grisostomo, e quanto Socrate ha scritto (*c*) della condotta, tenuta da Teofilo Vescovo d'Alessandria, allorquando tutto il Romano Imperio aspettava la decisione di un affare di tanta importanza. Dice adunque questo

(*a*) Zof. lib. 4.

(*b*) Ruffin. lib. 2. c. 17.

| (*c*) Socrat. lib. 6. cap. 2.

sto Storico, che durante la guerra di Teodosio contro Massimo, Teosilo mandò a Roma il Prete Isidoro carico di donativi, ed accompagnato da due lettere, una diretta a Massimo, e l'altra a Teodosio, con ordine di non dare i regali, che a quello de' due, il quale rimanesse vincitore, e di presentarglieli insieme con la lettera, ch' egli a lui indirizzava. Ma che standosene Isidoro in Roma, aspettando l'evento di questa Guerra, un Lettore, che lo aveva accompagnato in questo viaggio, essendosi impadronito di ambedue le lettere, discoprinne il segreto, per il quale incontro fu costretto Isidoro a sollecitamente fuggirsene in Alessandria. Che Teosilo per ricompensarlo d'un sì pericoloso servizio si sforzò di farlo eleggere Arcivescovo di Costantinopoli dopo la morte di Nettario; ma che inutili furono i suoi sforzi, e che fu contra sua voglia costretto ad ordinare S. Giovanni Grisostomo.

Grande provasi inclinazione, per credere vero questo fatto vergognoso, allorchè vedesi attribuito a Teosilo, essendo il suo carattere più tosto di un esperto politico, che di un Santo Vescovo. Oltredichè si fa (a), ch' egli teneva delli Ecclesiastici in Costantinopoli, per prevenire in suo favore contro i suoi avversarj, i Ministri Imperiali, che si dovevano mandare in Egitto, e guadagnarli il loro affetto. Ma se quest' Isidoro, che aggravasi di una deputazione sì indegna di un Prete dabbene, si è il grande Isidoro spedaliere d'Alessandria, come dice Sozomeno (b), sembra, che la sua pietà dovesse tenerlo lontano da una ubbidienza così cieca. Sozomeno quindi riferisce soltanto questo fatto, come una dubbiosa voce sparasi, ed il silenzio di Palladio su questo particolare è assai notabile; poichè cosa strana ella è certamente, che non ne dica cosa alcuna nel suo dialogo della Vita di S. Giovanni Grisostomo, quantunque assai si estenda sopra tutto ciò, che passò tra Teosilo, ed Isidoro. Non può altresì comprendersi, con qual fronte questo Prelato avrebbe proposto Isidoro per Vescovo di Costantinopoli sotto l'Impe-

rio

(a) *Pallad. Dialog.*

Tom. I.

! (b) *Sozom. lib. 8. c. 2.*

rio di Arcadio, se questa storia fusse stata nota alla Corte dello stesso Imperadore. A tutto l'esposto può aggiugnersi, che quando Palladio (a) portossi per la prima volta ad Alessandria, che fu in quest'anno medesimo, vi trovò il mentovato Isidoro in età allora d'anni 70. Convienne adunque, che sia stato un altro Isidoro, diverso da lui; posto che in questa storia di Socrate vi sia qualche cosa di vero.

Secondo la sposizione di questo Autore, li Arriani di Costantinopoli furono meno cauti di Teosilo nel scoprire, quale fusse la disposizione del loro cuore verso di Teodosio, nel mentre che questo Principe era occupato nella guerra contro di Massimo (b). Essendocchè li uomini siano naturalmente portati ad inventare false nuove, o ad aggiugnere sempre qualche cosa alle da essi sentite, succedette in questo tempo, che si pubblicò in Costantinopoli, senza alcun fondamento peraltro, e senza che questo Imperadore avesse ricevuta alcuna sconfitta, che Massimo era rimasto vittorioso. Già si diceva il numero de' morti, denotandone la qualità, ed ancora si sosteneva, che Teodosio dopo una sì grande sconfitta stava in procinto di cadere nelle mani de' suoi nemici. Li Arriani, che grandemente l'odiavano, perchè nel CCCLXXX. aveva loro tolte le Chiese di Costantinopoli, ch'essi da gran tempo possedevano, si trovarono assai disposti per credere questa voce precorsa, la quale era del tutto conforme alla loro passione; onde senza prenderli la cura di chiarirsene, o di aspettarne la conferma, corsero di subito alla casa di Nettario Vescovo di quella Imperiale Città, e vi attaccarono il fuoco, e la ridussero in cenere. Arcadio, che ritrovavasi allora in Costantinopoli, fu sensibilmente offeso da sì ardita sedizione (c) da questi Eretici suscitata in sua presenza; ma poichè aveva imparato dall'esempio di Teodosio a perdonare le ingiurie, lasciòsi indurre dalle preghiere, che gliene furono fatte, a lasciare impunito quest'oltraggio, che lo feriva

(a) *Pallad. Hist. Lausiac.*

(b) *Socrat. l. 5. c. 13. Soz. l. 6. c. 14.*

(c) *Ambros. Ep. 17.*

feriva personalmente, e facendosi anzi intercessore presso di suo Padre per i colpevoli, pregollo istantemente a non vendicare in costoro l'ingiuria da essi a lui fatta, e ad accordare l'impunità a questo incendio. Teodosio quindi assai più commosso rimanendo dalla dolcezza, e dalla generosità del suo Figliuolo, che dall'insolenza di questi Eretici sediziosi, credette di dover esaudire una preghiera sì degna di un giovane Principe.

Dal Codice (a) di quest'Imperadore si ha, ch'egli era tuttavia in Aquileja li xxii. Settembre di quest'anno; ma se ne partì verso tal tempo, poichè egli era in Milano fino da' x. Ottobre; e per la segnatura di varie Leggi sembra, che vi passasse l'Inverno, e vi dimorasse fino a' v. di Maggio del seguente anno.

Non si fa però (b) per qual occasione fusse S. Ambrosio chiamato ad Aquileja sul cominciar del soggiorno da Teodosio fatto in Milano. Presume Baronio, che ciò seguisse per dar forse un successore a S. Valeriano Vescovo di Aquileja. La di lui congettura però sarebbe più verisimile, se si sapesse l'anno della morte di questo Prelato, del quale il Martirologio Romano celebra la festa li xxvii. di Novembre, ed al quale questo Cardinale dà per successore immediato S. Cromazio. Ma secondo il Padre Noris (c) Gennaro Vescovo della stessa Città deve essere posto tra questi due, ed un altro Autore del nostro secolo ve ne aggiugne ancora due altri, Agostino, cioè, ed Adelfo.



CA-

(a) *Cod. Theodos. lib. 15. tit. XIV. lib. 6. & 7. lib. 16. tit. V. l. b. 17.*

(c) *Henricus de Noris Hist. Pelag. lib. 2. cap. 12.*

(b) *Ambr. Ep. 18. Paulin. Vita Ambr.*

CAPITOLO XIII.

Teodosio vuol costringere un Vescovo a rifabbricare una Sinagoga de' Giudei, e S. Ambrosio vi si oppone.

QUALUNQUE possa essere stata la cagione, che obbligò S. Ambrosio ad intraprendere in questo tempo il viaggio d'Aquileja, egli è certo, che di là ei scrisse a Teodosio una lettera, che tra le sue è divenuta assai celebre (a), ed eccovene il perchè.

Vi era allora nella Contea dell'Oriente nella Provincia di Osroene un assai ampio Castello nomato Callinico, a cui altri danno il titolo di Città, che dipoi fu chiamata Leontopoli (b). In esso avevano i Giudei una Sinagoga, che da' Cristiani fu bruciata a persuasione, per quanto credesi, del Vescovo del luogo. Succedette ancora in questo medesimo luogo, che andando de' Monaci per celebrare la festa de' SS. Martiri Macabei, di que' tempi assai celebre nella Chiesa, come chiaramente deducesi dalle Omilie delli antichi Padri, alcuni Eretici Valentiniani non potendo soffrire ch' eglino cantassero delli Inni per istrada, secondo che da gran tempo erano sempre stati soliti di fare, si gettarono nel mezzo di essi, per far loro insulto, e per impedire il loro cammino. Si fatta insolenza, contro il rispetto dovuto alle preghiere, ed alle ceremonie della Chiesa, avendo eccitati a collera questi Monaci, essi se ne vendicarono sopra di un Tempio, che li Eretici avevano ne' contorni di Callinico in un abbietto Villaggio situato nel mezzo di un Bosco. Quello, che nell'Oriente soprintendeva alli affari della Milizia, rese consapevole Teodosio di quanto era accaduto in ambedue questi incontri. Tale disordine era verisimilmente succeduto sul finire di Luglio, poichè la Chiesa ha sempre celebrata la festa de' Macabei nel primo giorno di Agosto. Ma poichè, per veni-

re

(a) *Ambros. Ep.* 13.

(b) *Id. Ep.* 17. *Vales. in Ann.* p. 254.

re in chiaro della verità di questo fatto, conveniva fare molti processi, e Teodosio era allora affaccendato nell'importante impresa della Guerra di Massimo, passarono più di due mesi prima ch'egli ne potesse essere informato; di modo che non seguì prima del mese di Ottobre, nel quale immaginandosi, che in ambedue questi fatti la disciplina, e la polizia fossero state violate, con uno zelo assai più fervido, che prudente, in vece di dar tempo al Vescovo di Callinico di difendersi, ordinò ch'egli stesso rifabbricasse la Sinagoga, o che ne pagasse il prezzo; che i Monaci poi, ed il Popolo, i quali erano colpevoli dell'incendio, ne fussero puniti con tutta la severità meritata da un attentato di questa natura, e che si dasse ragguaglio de' doni, e delle ricchezze, le quali erano state tolte a questo Tempio. Volendo egli inoltre, che questa ordinazione fusse prontamente, anzi all'istante eseguita, diede a quest'effetto una commissione straordinaria, querelandosi ancora, che lo avessero consultato sopra di un affare, che non richiedeva nè deliberazione, nè processo, e che doveva essere subito deciso col punire i delinquenti.

Non potè S. Ambrosio ascoltare la notizia di quest'ordine, senza sentirsi penetrato da un profondo dolore. Era egli fortemente persuaso, che fusse cosa vergognosa alla Religione Cristiana, e che l'esponesse alli insulti, ed alle beffe de' suoi nemici, perchè somministrava loro il mezzo di fare ogni sorta di oltraggio a' Cristiani, secondando il genio feroce troppo conaturale alla loro perfidia. Non era egli per verità lontano dal credere, che il Vescovo di Callinico avesse forse in quest'affare operato con troppo d'inconsideratezza, e di calore; ma era altresì convinto, ch'ei non poteva senza colpa sottomettersi alla sentenza pronunziata contro di lui, poichè ella lo costringeva od a soffrir il Martirio, se vi resisteva, o ad essere prevaricatore della sua Fede, e della sua Religione, qualora avesse avuto tanta viltà per contribuire del suo danaro alla costruzione di una Sinagoga.

Aveva Ambrosio letto nel secondo libro de' Macabei, il

qual esempio cita anche in altra occasione, che i Giudei nel maggior abbattimento della loro pietà, similmente che de' loro Stati, non avevano potuto tollerare, che s'impiegasse nel sacrificio di Ercole l'argento, che si era tolto ad essoloro, e che i Pagani altresì avevano avuto bastante rispetto per accordare ad essi questa grazia (a).

Rammentavasi, che durante la persecuzione di Giuliano Apostata, S. Emiliano di Durostolo era stato giustiziato per sentenza di Giudice, a cagione di avere atterrato un Altare delli Idoli, e dopo sua morte era stato onorato dalla Chiesa come un Martire, e che il Giudice, il quale lo aveva condannato al supplizio per quest'azione, era stato abborrito da tutto il Mondo, e trattato da persecutore; non vi essendo persona, che dopo di ciò volesse avere alcun commercio con lui, nè rendergli i soliti ossequj (b).

Si erano nello stesso tempo veduti altri somiglianti esempi, ed erasi sopra tutto ammirata la costanza di Marco Vescovo di Aretusa, che aveva sofferti i più crudeli tormenti, piuttosto che dare un solo scudo, per rifabbricare un Tempio delli Idoli, da lui demolito in un trasporto del suo zelo.

Oltre a queste generali considerazioni, credeva S. Ambrosio, che non vi fusse cosa più pericolosa per un Vescovo, rispetto a Dio, nè più vergognosa d'avanti alli uomini, quanto il nascondere per timore i suoi sentimenti, ed il mancare a questo dovere il più essenziale della carica Pastorale. Egli si considerava come debitore alli altri Vescovi di quanto Teodosio potrebbe fare durante la sua permanenza in Milano. Finalmente l'amore stesso, che portava a questo Principe, la cui pietà grandemente stimava, diedegli in quest'occasione il necessario coraggio, e la gratitudine dovuta a' benefizj da lui ricevuti fecelo risolvere eziandio a dispiacergli, qualora fusse stato necessario, piuttosto che a nascondergli la verità in una occasione, nella quale trattavasi della sua salute. Al che fare fu

(a) II. Machab. IV. v. 19.

! (b) Ambros. Ep. 17. p. 214.

fu altresì stimolato dal timore, che Teodosio un dì non fusse per condannarlo, se un fallo rispetto lo avesse tenuto in silenzio, e che potesse un giorno giustamente rimproverarlo, d'averlo lasciato cadere in un fallo di questa natura con la sua dissimulazione, e con le sue adulazioni. Imperocchè (a) era egli sinceramente disposto a soffrire in quest'occasione qualunque cosa, purchè gli riuscisse di sottrarre l'Imperadore dal supplizio da lui meritato per questo attentato contro la Cattolica Religione. E se il suo silenzio, e la sua dissimulazione non potevano cooperare, che a rendere se colpevole, ugualmente che l'Imperadore, voleva piuttosto essere tenuto da lui per importuno, che per inutile, e per un uomo, che disonorasse il suo ministero. Imperocchè S. Paolo, la di cui dottrina da Teodosio non potevasi impugnare, avevagli prescritta la maniera, con cui dovesse in somiglianti occasioni regolarsi, dicensi: *Non lasciate di correggere li uomini in ogni tempo, riprendete, supplicate, minacciate; ma sempre con la più invitta pazienza, e la più pura dottrina* (b).

Dà egli fine a tutte queste riflessioni con dire, che i Vescovi si espongono ad un più grande pericolo delli altri, se egli non sono tanto infelici, di dispiacere colla loro viltà d'animo a quello, che non possono riprendere impunemente. Conciosiacosachè principalmente l'Imperadori assai gradiscano, che ciascheduno soddisfaccia al suo dovere, ed ascoltino pazientemente coloro, i quali procurano di adempire questa obbligazione, neppure essi risparmiando di correggere quelli, che non operano secondo il grado, e l'impiego, che hanno nella loro milizia. Che se l'Imperadori Cristiani volentieri ascoltano li Ufficiali della lor Corte, e quelli, che si mostrano affezionati al loro servizio, con esattamente adempiere i doveri della temporale milizia; non debbono altresì offendersi della libertà de' Vescovi, i quali ad essi non dicono se non ciò, che Dio li obbliga a dir loro, e non ciò, che è conforme alle lor proprie
incli-

(a) Ambros. p. 212.

| (b) II. Timoth. IV. v. 2.

inclinazioni. Che finalmente questo Principe non poteva ignorare quelle parole, che si leggono nell' Evangelio: *Allorchè voi sarete dinanzi a' Governadori, ed a' Regi, non vi prendete pena della maniera, con cui dovete parlar ad essi, nè di ciò, che voi dovete loro dire; imperocchè vi sarà allora suggerito quanto ad essi dovete dire; essendocchè non sarete voi, che parlate, ma lo Spirito del vostro Padre, che parlerà in voi (a).*

Essendocchè quest' affare fusse dell' ultima importanza, S. Ambrosio impiegò diversi mezzi per riuscirvi (b), e per far rivocare l'ordine dato contro il Vescovo di Callinico. Il suo zelo trasportollo per fino a dimandare, che a lui stesso se ne imputasse questo delitto, ed a lui se ne facesse portare la pena; stimandosi felice d'incontrare una sì bella occasione di conseguire la corona del Martirio. Ma non avendo potuto ottenere cosa alcuna con tutte queste sue premurose istanze, nè avendo tempo di andar a trovar l'Imperadore, risolse di scrivergli con tutta fretta una lettera, per tema, ch' egli non avesse di già mandati i suoi ordini in Oriente.

CAPITOLO XIV.

*Sommario della lettera di S. Ambrosio a Teodosio
sopra l'affare della Sinagoga.*

LA preoccupazione di Teodosio contro il Vescovo, ed i Cristiani di Callinico, obbligò S. Ambrosio (c) ad unire in istretta lega con la Vescovile fortezza tutte le regole della Ecclesiastica prudenza nella lettera da lui all' Imperadore indirizzata, nella quale, dopo di avergli resa ragione della libertà con cui gliela scrive, gli rappresenta con una forza straor-

(a) *Matth. X. v. 19. & 20.*

(b) *Ambros. Ep. 18. p. 216.*

(c) *Ambros. Ep. 18.*

dinaria il fallo da lui commesso col suo decreto. Ed essendochè questo Principe pretendesse di giustificarlo coll' obbligazione, che credeva di avere, di conservare l'ordine, e la polizia nel reggimento del suo Imperio, egli gli dice, che la politica deve talvolta cedere alla Religione, e che siamo spesso volte obbligati a soffrire de' disordini di maggiore conseguenza che questo, ed a lasciarli impuniti.

Gli riduce alla memoria quanto era succeduto al tempo di Giuliano, quando il fuoco del Cielo incenerì i lavori de' Giudei, i quali avevano preso a rifabbricare il Tempio di Gerusalemme, e gli fa temere, che la stessa cosa non succeda di nuovo. Gli dimostra, che l'esempio del mentovato Apostata doveva trattenerlo dal dare quest' ordine, e che per non darlo, a lui bastare doveva il considerare, che Giuliano ne aveva dato uno del tutto somigliante. Gli domanda, da qual motivo possa essere egli stato indotto a ciò, se perchè si era bruciato un pubblico edificio, o se per punire l'incendio di una Sinagoga? Che se egli era commosso dall'incenerimento di un edificio assai dispreggevole, non ve ne potendo essere alcuno, che dir si potesse ragguardevole nel Castello di Callinico, doveva ridursi alla memoria tante Case di Prefetti, ch' erano state bruciate in Roma, senza che alcuno si fosse presa la pena di farne veruno risentimento. Che quando ancora vi erano stati delli Imperadori, che ne avevano voluto punire i colpevoli con una rigorosa giustizia, ciò non aveva servito ad altro, che a rendere maggiormente odiosi quelli, ch' erano stati d'una maniera somigliante danneggiati. Che se conveniva punire questi incendi, sarebbe stato assai più doveroso, l'impiegare la severità delle Leggi nel castigare coloro, che avevano bruciate delle Case di Roma, che l'impiegarla nel punire quelli, che avevano attaccato il fuoco ad una picciola fabbrica situata ne' contorni del Castello di Callinico. Che a lui era noto quanto già molto innanzi era succeduto a cagione dell' abbruciamento della Casa del Vescovo di Costantinopoli, e della grazia da lui concessuta in favore di coloro, che ne erano stati li autori. Che
in

in quel tempo il Padre, ed il Figliuolo avevano tra di essi divise le loro grazie, essendosi uno lasciato piegare dalle preghiere dell' altro, e ciascheduno di essi aveva per sua parte perdonata l'ingiuria, che a lui venne fatta. Ma che nella presente congiuntura niente v'era, ch' egli potesse riservare al suo Figliuolo, e che doveva solamente guardarsi di non negare a Dio cosa alcuna. Che non comprende, com' egli abbia un sì grande motivo di lasciarsi trasportare a quest' eccesso di collera, nè che debba punire sì rigorosamente tutto un Popolo per l'incendio di un edificio, il quale in altro non consiste, che in una Sinagoga, vale a dire, in un luogo destinato alla perfidia, in una Casa d'empietà, in un ricettacolo di follia, da Dio stesso condannata per bocca del Profeta Geremia, per mezzo del quale egli si dichiara, di non voler che si preghi per i Giudei: cosa in vero assai meno considerabile, che il vendicarli, come quest' Imperadore aveva risoluto di fare.

Che se conveniva regolare quest' affare col diritto delle Genti, dovevano dimandarli a' Giudei altri indennizamenti per tante Basiliche da essi incenerite sotto il Regno di Giuliano. Che di due, le quali essi ne avevano bruciate in Damasco, una sola era stata rifabbricata, ma a spese della Chiesa stessa, e non della Sinagoga; e che l'altra erasi rimasta nella confusione delle sue rovine. Che quantunque siansi bruciate delle Chiese in Gaza, in Ascalona, in Berito, e quasi in tutti i circonvicini luoghi; nondimeno neppur uno aveva richiesto che fusse punito questo delitto. Che i Giudei, ed i Gentili avevano altresì bruciata una Chiesa in Alessandria, la quale da se sola era più ragguardevole di tutte le altre. Indi gli domanda, se si vendicherà la Sinagoga, non essendo la Chiesa di Cristo stata vendicata per somiglianti affronti, e danneggiamenti.

Che cosa assai vergognosa sarebbe qualora si vendicasse l'incendio del Tempio de' Valentiniani, il quale passare non può, che per un Tempio d'Idolatri, e per un'assemblea di Pagani; poichè se i Pagani adorano dodici Dei, questi Eretici fanno professione di adorarne trenta sotto il nome di Eone.

Gli

Gli dimostra, per quanto spetta alla restituzione delle ricchezze, le quali dicevanfi levate da ambedue questi Templi, che quando i Giudei avevano bruciate le Chiese de' Cristiani, non avevano restituita la ben menoma delle cose ad esse tolte. Che a loro non si era dimandato il ben minimo indennizzamento, e che non si era fatta sopra di ciò veruna ricerca, nè presa veruna informazione. Che la Sinagoga de' Giudei non poteva avere nell'estremità di quel Castello cos'alcuna pregievole, poichè il Castello tutto intiero niente aveva nè di ricco, nè di prezioso. Che quindi non si era potuto far perdere cos'alcuna a coloro, che sì strepitose querele facevano. Che quest' era uno de' loro ordinarj artificj, e ch' eglino altro fine non avevano nel dimandare, che di pubblicare delle calunnie, affine di obbligare l'Imperadore ad informarsene, ed a darne a quest' effetto commissione straordinaria a qualche Ufficiale della Milizia, od acciòchè si mandassero de' Soldati, i quali per avventura dicevanli bel nuovo quanto si era detto da altri su questo particolare, prima che l'Imperadore venisse ad Aquileja. Che non sarebbe possibile, che GESÙ CRISTO potesse ajutare coloro, i quali portano l'armi contro di lui in favore de' Giudei. E che siccome tutti quelli, i quali erano andati a vendicare i Giudei, avevano perdute le loro Armate, così i Romani, qualora somigliante cosa intraprendessero, perderebbero la loro. E ciò era quanto da costoro per l'appunto pretendevafi. Che dopo la falsa testimonianza fatta da' Giudei contro di GESÙ CRISTO, non vi erano calunnie, ch' essi non fossero capaci di pubblicare. Che essendo convinti di menzogna circa le cose di Dio, altro aspettare non si poteva da essi, se non se falsità, ed imposture. Che stava in loro potere il far autori di questa sedizione quelli, che più ad essi piacerebbe. Che potrebbero costoro rendere colpevoli quelli, che volessero, quando anche da essi neppure fossero conosciuti, per avere la soddisfazione di vedere un infinito numero di Cristiani carichi di catene, e d'essere spettatori della loro schiavitù, e della loro cattività; o per avere la consolazione di vedere i Servi di Dio, altri rinchiusi nelle tenebre

nebre delle più oscure prigioni, ed altri decapitati, o bruciati, o condannati al penoso lavoro delle miniere, acciocchè più lungamente fossero tormentati da' loro supplizj.

Gli domanda, se può risolversi a somministrare a' Giudei questa materia per trionfare della Chiesa di Dio; se loro permetterà d'inalzare il trofeo della lor Setta su la rovina del Popolo di GESÙ CRISTO; e se ei darà alli Infedeli, ed a' perfidi questo contento, ed alla Sinagoga questa gloria sì luminosa, ed alla Chiesa questi pianti, e queste lagrime? Che egli non dubita punto, che il Popolo Giudeo non avesse a scrivere questa solennità nel catalogo delle sue feste, per annoverarla tra i giorni, ne' quali ha trionfato degli Amorrei, e de' Cananei; o tra quelli, ne' quali è stato liberato dalla tirannia di Faraone Re d'Egitto, o da quella di Nabuccodonosorre Re di Babilonia. Che di questa festa ne farà un pubblico monumento del suo trionfo riportato contro de' Cristiani. Che strana cosa ella è, come pretendendo costoro di non essere soggetti alle Romane Leggi, vogliano poi servirsi dell' autorità delle medesime Romane Leggi per vendicarsi delle ricevute ingiurie. Ma ove erano adunque queste Leggi, quando costoro bruciarono fino alla sommità le Basiliche de' Cristiani? Che se Giuliano non ha punito quest' eccesso, perchè era un prevaricatore, ed un apostata, stravagante cosa sarebbe, che Teodosio, essendo Cristiano, castigasse l'ingiuria, di cui si duole la Sinagoga.

E per più sensibilmente commovere questo Imperadore, gli riduce alla memoria, quanto dal Profeta Natan era stato detto a Davide per parte di Dio, e gli minaccia quei rimproveri, che GESÙ CRISTO stesso un dì gli farà, con le seguenti parole: „ Io vi ho scelto tra i vostri fratelli, fra i quali voi
 „ eravate cadetto, e di un uomo privato, io vi ho fatto un Im-
 „ peradore. Io ho collocata la vostra posterità sul Trono Impe-
 „ riale. Io ho soggettate alla vostra possanza le Nazioni barbare.
 „ Io vi ho data la pace. Io vi ho condotto cattivo il vostro ne-
 „ mico, abbandonandolo alla vostra discrezione. Quando voi non
 „ avevate più viveri per la sussistenza della vostra Armata, io vi
 he

ho aperte con le mie proprie mani le porte, ed i granai de' vostri nemici, ed eglino stessi vi hanno dati quei viveri, che avevano preparati per le lor Truppe. Io sono stato, che ho guastati, e mandati a vuoto i disegni del vostro capitale nemico, e che ho permesso, che siasi egli da se stesso affievolito, e per propria sua colpa spogliato. Io quello sono, che ho stretto sì gagliardamente questo Usurpatore dell' Imperio. Io, che ho sì fattamente legato, ed avvilito il suo spirito, che quantunque da nessuna cosa gli venisse impedito il darsi con ogni sicurezza alla fuga, egli nondimeno si è da se stesso rinchiuso con tutti i suoi, come se altro timor non avesse fuor di quello, che alcuno non fuggisse dalla vostra vittoria. Io ho ragunato il Compagno della sua tirannia con tutta la sua Armata in uno stesso luogo, ed in un altro elemento, avendoli prima dispersi, perchè i vostri nemici non si unissero insieme per combattervi. Essendo il vostro Esercito composto di molte, e varie indomite nazioni, io le ho costrette a mantenere una fedeltà, una tranquillità, ed una concordia, come se fosse stato un solo popolo. Quando voi avevate motivo di temere, che i Barbari passassero le Alpi, io vi ho fatto riportare la vittoria nel circuito stesso di queste Montagne, che ad essi servivano di Fortezze, acciòchè niente vi costasse la lor disfatta. Dopo adunque, che io vi ho fatto trionfare de' vostri nemici, darete voi a' miei il vantaggio di trionfare del mio Popolo?

Dopo di avergli detto, che non già per rimproverargli la sua ingratitudine, ma soltanto per accrescere la sua riconoscenza, ed il suo amore verso di Gesù Cristo, ei gli pone sotto degli occhi i Divini benefizj; soggiunge, che se quanto gli ha scritto pienamente non lo appaga, faccia radunare i Vescovi, e prenda da essi consiglio sopra di questo affare spettante alla Religione; giacchè in quelli, ne' quali si tratta di danaro, ei si prende la pena di consultare i suoi Uffiziali.

Lo prega indi a considerare: avere la Chiesa de' nemici, che la tengono di mira, che a lei tendono delle imboscate, e che stanno continuamente in agguato per potere alla ben mi-
nima

nima apertura, che loro si presenti, trapassarla colla punta de' loro dardi. Essere tutto questo discorso umano, e pieno di condescendenza; ma che era uopo temere Iddio più che li uomini, poichè egli deve essere preferito alli stessi Imperadori. Che se li uomini si persuadono di dover rispettare i loro amici, i loro padri, ed i loro prossimi, con assai più di ragione dovranno esser darsi a credere, che uopo sia il venerare Iddio, e preferirlo a tutte le cose.

Insinua egli con dell' efficacia a questo Imperadore, l'essere sollecito de' suoi interessi, ed il pigliare in buona parte, che egli medesimo se ne prenda qualche cura. Ch' egli non sa cosa potrà rispondere, se per cagione di questa legge dell' Imperadore succederà, che alcuni Cristiani finiscano i loro giorni o sotto di una spada, od oppressi da' colpi o di bastone, o di verghe impiombate. Ch' ei non vede come potrà giustificare questa condotta, nè come si discolperà presso de' Vescovi, che già gemono, ed hanno concepito un grande sdegno in vedere, che per suo ordine alcuni Preti, e Ministri della Chiesa, che hanno esercitate le funzioni del Sacerdozio per lo spazio di trenta, e più anni, sono a forza tolti da questa sacra cerimonia, per entrare ne' penosi, e pesanti impieghi de' corpi della Città. Che questa sopracarica d'afflizione lo renderà inabile a poter difendere la sua condotta presso de' Vescovi, che già altamente si dolgono sopra questo particolare delli Ecclesiastici, e scrivono, che questa sì violenta oppressione è la rovina delle lor Chiese.

Conclude poi, con iscongiurarlo a non accontentarsi di mutare alcuna cosa nel suo rescritto, o sia egli di già stato mandato, o no; ma di farne stendere un altro, degno della sua pietà. Imperocchè ei teme, che a lui basti di variare alcuni articoli nella sua ordinazione, la quale essendo tutta favorevole a' Giudei, avrebbe dato campo a' suoi Uffiziali di servirsene per continuamente tormentare i Cristiani; e quindi vuole, che assolutamente abolisca questa ordinazione.

Finisce protestando, che il rispetto da lui professato all'
Impe-

Imperadore lo obbliga a dargli questo consiglio con una lettera, che non dovrebbe uscir dal Palazzo, acciocchè non fuis' egli costretto di farlo pubblicamente riprendere nella Chiesa. Ch'era lo stesso, che dirgli: essere egli risoluto di ciò fare, in caso che non avesse eseguito quanto dalla sua lettera veniva- gli insinuato.

Paolino fa osservazione sopra quelle eccellenti parole (a): *che se egli era indegno di essere ascoltato dall' Imperadore, era egli adunque indegno di essere da Dio ascoltato, quand' ei lo pregava per l'Imperadore*. Fa egli ancora riflessione sopra la protesta fatta dal Santo, di essere pronto a soffrire per questo la morte (b): Ciò fece S. Ambrosio, allorchè rinovò l'offerta da lui già fatta, di prendere sopra di se tutto il delitto di coloro, che avevano bruciata la Sinagoga di Callinico. Ed opponendo a se perchè non abbia adunque bruciata quella di Milano, risponde: non aver egli ciò fatto, perchè Iddio stesso aveva cominciato a bruciarla; con che sembra voglia denotare, che fusse in essa caduto qualche fulmine.

CAPITOLO XV.

S. Ambrosio obbliga l' Imperadore a rinvocare il rescritto fatto in favore della preaccennata Sinagoga.

SI sarebbe potuto ragionevolmente sperare, che un Principe così religioso, com' era Teodosio, dovesse mutare risoluzione appena letta questa generosa tanto, ed efficace lettera di S. Ambrosio, a cui egli professava somma venerazione. Nondimeno ella non fece, per quanto sembra, nel suo spirito quel sì pronto effetto, che farebbesi creduto di potersi promettere dalla sua pietà; di modo che il Santo fu costretto a parlare di quest' affare nella Chiesa, come aveva intimato a Teodosio, che avrebbe fatto. Es-

(a) *Paulin. Vita Ambros.*

1 (b) *Idem p. 212. & 213.*

Essendo adunque S. Ambrosio ritornato a Milano, allorchè fu l'Imperadore entrato nella Chiesa, fece egli un discorso sopra il bastone di noce, del quale si parla in Geremia, la di cui Profezia erasi letta in quel giorno, e prende quindi occasione di mostrare, essere i Pastori obbligati a fare severo, ed aspre riprensioni al primo aspetto, ma che producono di poi utile frutto, e gradito (a).

Parla indi del perdono de' nemici, prendendone motivo dall' Evangelio, che si era letto, ed era quello della Donna peccatrice, di cui narra intieramente la storia, spiegando le azioni di questa Donna, e confrontandole con la Divina misericordia. Dopo di che passa a rappresentare i rimproveri, fatti da Dio al Popolo d'Israele, ed a Davide, loro rinfacciando, d'esserfi scordati de' beni, che avevano da lui ricevuti. Il confronto delle quali storie intieramente riferivasi a Teodosio, che senza difficoltà seppe riconoscerlo, ed applicarlo a se medesimo. Finalmente lasciando di più lungamente usare di una artificiosa insinuazione, si volse direttamente a questo Principe, e chiaramente lo scongiurò a praticare la misericordia verso i suoi sudditi, ed a difendere il Corpo di GESÙ CRISTO, acciocchè GESÙ CRISTO fusse altresì il difensore del suo Imperio.

Indi dopo di essere stato per qualche tempo sospeso, aggiunse queste parole: *Mettetemi in istato d'offerire per voi il Sacrificio senza inquietudine, e senza scrupolo, e restituite la libertà al mio spirito.* Con questi sentimenti si spiegò Ambrosio, per attestare la da lui presa risoluzione, di non presentarsi all' Altare, prima che dall' Imperadore non gli venisse promesso in termini precisi, di far cessare ogni sorta di persecuzione mossa a cagione della Sinagoga. Nè altro pretendeva con quest' azione di coraggiosa costanza, che di ottenere dall' Imperadore la revocazione di un ordine, ch' egli credeva ingiurioso alla Chiesa. Ma vedendo, che questo Principe

pe

(a) *Paulin. de Vita Ambros.* Ambros. Ep. 18.

pe se ne stava a sedere, e che quantunque mostrasse di acconsentire con alcuni segni esteriori, nondimeno non gli dava alcuna parola formale, proseguì il Santo a starsene in piedi senza proferire più altro; della qual cosa accortosi l'Imperadore, dissegli finalmente, che correggerebbe il suo rescritto; ma il Santo replicò nell' istesso istante, che conveniva far assolutamente cessare le procedure.

il ~~lor~~ Cosa impossibile ad ottenersi ella era (a), che questa generosità Episcopale incontrasse il gradimento di tutta la Corte, e che la politica non trovasse delli Avvocati della convenienza, siccome la Religione trovava de' difensori degli interessi della Chiesa nella persona di S. Ambrosio. In fatti i Signori, i quali si trovavano presenti, dissero, essere necessario punire i Monaci, che avevano bruciata questa Sinagoga. Ma il Santo loro replicò, che aveva egli a fare con l'Imperadore, e non con essi, e che quando avesse dovuto parlare con essi, lo avrebbe fatto in altra maniera, volendo dire, ch' ei non userebbe con loro d'una sì grande circospezione, e loro parlerebbe con piena autorità.

Ottenne quindi finalmente il Santo dall' Imperadore di essere pienamente esaudito, ed avendogli ben due volte detto, ch' egli andava ad offerire il Sacrificio sopra la sua parola, Teodosio alla seconda gli rispose: *Sì offerite sopra la mia parola.*

Scendendo egli dalla Cattedra, l'Imperadore gli disse, che aveva predicato contro di lui. Gli rispose il Santo: che ben lontano dall' aver predicato contro di lui, aveva egli anzi predicato per lui. Quindi questo Principe, che faceva tale doglianza per puro motivo d'amicizia, aprì li occhi su la condotta da lui tenuta a riguardo del Vescovo di Callinico, e riconobbe d'aver egli dati ordini troppo aspri contro di esso.

Finalmente essendosi Ambrosio accostato all' Altare, vi celebrò i Divini Misterj con tanta consolazione, che prese que-
sta

(a) *Paulin. Vita Ambros.*

sta dolcezza, e questa pace interiore per un contrasegno, che Dio aveva approvata la sua condotta, e lo aveva assistito col suo soccorso, e con la sua protezione.

Essendocchè avesse S. Ambrosio scritto a Santa Marcellina sua sorella, e confidente, la molesta inquietudine, che quest' affare cagionavagli, nè potesse ignorare, ch' ella fusse per parteciparne non solo a riguardo della loro fraterna amicizia; ma ancora perchè questa generosa Vergine rimirava come suoi li interessi della Chiesa; subito che Dio ebbegli restituita la pace, non mancò di recargliene la lieta nuova. Ma non essendo stata a lei portata la lettera, da lui scrittale su questo particolare, ella gliene mandò due, l'una e l'altra delle quali contenevano il travaglio, in cui ella continuamente se ne stava. Fu pertanto obbligato il Santo a scriverle la seconda, che tuttavia sussiste, e nella quale inserisce il discorso da lui fatto alla presenza di Teodosio, e quanto era in progresso succeduto (a).

Tutta la Chiesa considera quest' azione di S. Ambrosio come una delle più magnanime da lui fatte in tutto il corso della sua vita, e Paolino, che ne è stato lo storico, con grandi elogj la innalza. Questa sì magnanima azione ha dato a noi motivo di ammirare la molteplicità dello spirito di Dio nella maniera d'operare di molti Santi Vescovi, e le diverse cognizioni, che loro dà ne' medesimi avvenimenti. Imperocchè S. Gregorio Magno tenne di poi una condotta affatto diversa a riguardo de' Giudei, e per quanto acceso fusse il suo zelo per la loro conversione, giammai non volle che per via di fatto, e costringimento si procurasse di ridurli ad abbracciare la Catolica

(a) Paolino cita alcune particolarità di questa lettera, che in essa non si trovano. Ma strano non dee sembrare, che uno Storico unisca al racconto di una Lettera ciò, che ha raccolto da altra parte, nè sia molto esatto nel distinguere le cose. Sembra nondimeno, che in questo luogo ei confonda una cosa con l'altra; mentre cita come detto nel Sermone fatto alla presenza di Teodosio ciò che vi si trova, e che dal Santo non molto si discosta; ma vi è esposto d'una maniera assai diversa, e quasi colle stesse parole leggesi nella lettera, che il Santo aveva scritta dapprima a quest' Imperadore, come può dedursi dalle lettere 17., e 18. di Sant' Ambrosio medesimo.

tolica Fede. Della qual cosa chiaramente se ne protesta in più luoghi delle sue lettere, onde si può giudicare, che se avessimo dovuto trattare del sopra descritto affare con Teodosio, non avrebbe operato con la fermezza dimostrata in quest' occasione da S. Ambrosio (a). Ordina egli a Vittore Vescovo di Palermo, che non dovendo i Giudei fare nelle loro Sinagoghe cosa, che non sia ad essi permessa dalla Legge, non conviene altresì impedire loro quelle cose, che sono state ad essi concedute. E per le doglianze fattegli da' Giudei di Roma sopra di alcuna violenza usata contro i loro confratelli in Palermo, ove erano stati spogliati delle loro Sinagoghe, ordina, che se far debbasi alcuna restituzione, si nominino de' Giudici sì da una parte, che dall' altra, per regolarla. Scrisse ancora sopra la stessa cosa qualche tempo dopo a Fantino Difensore di Palermo, dichiarando, che avendo sentito da Salero suo Segretario, che i Cristiani della stessa Città si erano impadroniti di alcune Sinagoghe, le avevano consagrate, e ne avevano formate delle Chiese, vuole, che il Vescovo del luogo ne paghi il prezzo per indennizzarli, e che ancora si cerchi, quali libri, e quali ornamenti sono stati ad essi tolti, acciocchè sieno loro restituiti (b). Comanda ancora a Pasquale Vescovo di Napoli, che permetta ad essi la celebrazione delle lor feste con una intera libertà, nè faccia ad essi alcuna violenza, affine di guadagnarli con la tolleranza, e con la dolcezza. Ed avendo inteso, che nella Città di Cagliari un Giudeo nomato Pietro, nuovamente convertito, essendosi fatto accompagnare da alcuni uomini, da indiscreto zelo invasi, nel giorno del suo Battesimo, vale a dire nel giorno stesso della grande solennità della Domenica di Pasqua, si era impadronito della Sinagoga de' Giudei, e vi aveva posta l'immagine della Santissima Vergine, della Croce sì degna di venerazione, e la bianca berretta, con cui avevagli coperta la testa nell'uscire dal Fonte Battesimale, ordinò a

Gen-

(a) Gregor. lib. 7. in Diēt. 1. Ep. 15. | & lib. 7. Epist. 5. in Diēt. 2.

(b) Idem lib. 6. Epist. 15. in Diēt. 6. |

Gennaro Vescovo del luogo, senza saputa del quale tutte queste cose erano accadute, che levasse quest' immagine della Vergine, e questa Croce, con tutto il rispetto ad ambedue dovuto; perchè siccome la Legge, dic' egli, non permette a Giudei il fabbricare nuove Sinagoghe, così non toglie ad essi il diritto di possedere pacificamente quelle, che per lo passato sono state loro concesse. Ma la caritatevole condiscendenza di S. Gregorio verso de' Giudei, de' quali bramava la conversione, non rende meno stimabile l'Episcopale fermezza di S. Ambrosio; imperocchè, oltre le particolari circostanze, che potevano provarsi nella condotta di questo Santo Papa, che a lui allora servissero di giusti motivi, ed a noi sieno al presente ignote, dobbiamo da quest' esempio trarne documento, di non così di leggieri censurare le azioni de' gran Santi, per le quali li stessi Imperadori, che potevano trovare qualche pretesto per disapprovarle, hanno professato tutto il rispetto, e la venerazione.

CAPITOLO XVI.

Si duole il Santo, che si obblighino li Ecclesiastici ad abbandonare il servizio della Chiesa. E cosa sieno le Curie.

ABBIAMO noi, senza farvi la dovuta osservazione, trascorso un passo importante della Lettera da S. Ambrosio scritta a Teodosio (a), nella quale all' affare della Sinagoga unisce le querele, che da' Prelati si facevano, che si toglieffero alla Chiesa i Preti, ed i Ministri, che già da trenta anni e più la servivano, per restituirli alle Curie, vale a dire alla Comunità delli abitatori soggetti alle imposte. D'uopo è quindi l'intraprendere la dilucidazione di questo punto, di cui, per non interrompere la serie delle testè narrate cose, siamo stati costretti a non parlarne più sopra.

Si

(a) *Ambros. Epist. 17.*

Si deduce dalle Romane Leggi, che le persone, le quali possedevano le Terre, e forse ancora quelli, che esercitavano la Mercatura, o che avevano altre rendite considerabili, portavano ordinariamente tutto il peso delle contribuzioni, e de' diversi pubblici aggravj, da' quali andavano esenti li altri, ch' erano arrollati nella Milizia, od impiegati nelle Cariche della Corte, oppure sostenevano la dignità di Senatori Romani. Imperocchè queste Persone distinte dall' altre per la loro dignità, erano esentate da questi carichi, e da queste imposte, dalle quali non andava immune il minuto Popolo, se non se a riguardo della povertà, che lo inabilitava a soddisfarvi. Quelli poi, che soggiacevano al peso di queste gravezze, erano chiamati dai Latini *Curiales*, o *Decuriones*, e dalli Greci *Βουλευται*, i quali componevano il corpo della Città, chiamata Curia, in cui erano obbligati, secondo il loro grado, a passare per certi impieghi per essoloro più gravosi, che onorevoli. Quanto maggiore pertanto era il numero di questi Decurioni, tanto minori erano le gravezze, e più facili a sopportarsi. Ed essendochè da essi li Imperadori esigessero i tributi, gran cura avevano di non moltiplicare il numero delle persone privilegiate. Avendo quindi Costantino generalmente esentate tutte le Persone Ecclesiastiche dalle pubbliche gravezze (a), ordinò qualche tempo dopo, che non si ricevesse nel numero de' Chierici alcuno di coloro, che dovevano entrare nelle Curie; ma che vi si ammetteffero soltanto quelli, a' quali la povertà somministrava titolo di esenzione, e che quanto alli altri, i quali vi sarebbero di poi ricevuti, si cavassero dal Clero per restituirli a' Corpi della Città, ed a' civili servigj (b). Imperocchè conviene, diceva egli, che i ricchi portino, e sollevino le necessità dello Stato, e che i poveri siano mantenuti con le ricchezze della Chiesa.

Si vede altresì in diverse Leggi di Costanzo, ch' egli esen-
ta

(a) *Cod. Theodos. l. 16. tit. II., l. 2.,* | (b) *Ibid. l. 46. tit. II. l. 15.*
& alibi, & lib. 3.

ra dalle gravezze li Ecclesiastici poveri (a). In quella de' xxix. Agosto dell' anno ccclxi. eccettua positivamente i Vescovi da questo rigore; e quelli Ecclesiastici, i quali faranno stati ordinati col consenso del Corpo della Città, dato però solennemente alla presenza de' Giudici. Li altri tutti poi obbliga tal Legge a dare due terzi de' loro beni a' loro figliuoli, ed a' loro parenti, acciocchè portino il peso delle pubbliche gravezze; ed in caso, che non abbiano alcun parente, ordina che il Corpo della Città s'impoffessi di due terzi del loro avere, e lo possedga in proprietà.

Più rigorosi ancora furono Valentiniano, e Valente (b). Imperocchè essi ordinarono con Legge del x. Settembre nell' anno ccclxiv., che se i Cherici, i quali appartenevano alle Curie, volessero proseguire a servire alla Chiesa, dovessero far cessione de' loro beni o ad uno de' loro parenti, o alla loro Città.

La Legge del vii. Novembre ccclxxxiii. è ancor più severa (c), e tende ad ispirare alli Ecclesiastici un totale straordinario disinteresse. Imperocchè comanda, che quelli, i quali sono nelle Curie compresi, e che preferiscono a questi impieghi il servizio delle Chiese, se vogliono effettivamente essere quelli, che mostrano di essere, debbano disprezzare le cose, che si sforzano di rapire; ed ordina, che non si lasci loro esercitare liberamente le funzioni Ecclesiastiche, se non con patto, che disprezzino i loro beni patrimoniali, non essendo conveniente cosa, che spiriti impiegati in un sì Divino ministero, si occupino nel desiderio del loro Patrimonio. A questo riguardo disse S. Ambrosio (d) nel ccclxxxiv., che i Preti erano costretti a comperare l'esenzione dalle Curiali gravezze con lo sborso di tutti i loro beni.

Vi sono ancora sopra di ciò delle Leggi sì dure, le quali neppure parlano di questa libertà di cedere i suoi beni ad un altro.

(a) *Ibid. l. 12. tit. I. l. 48.*

(b) *Ibidem l. 59.*

(c) *Ibidem l. 104.*

(d) *Ambros. Epist. 12.*

altro. Imperocchè, oltre quelle, che proibiscono generalmente alli Ecclesiastici il lasciare il corpo della Città, eziandio sostituendo in loro luogo i proprj figliuoli, vi è una Legge del xvii. di Ottobre del ccclxv., o piuttosto del ccclxxv. (a), la quale assolutamente ordina, che i Cherici, i quali appartengono alle Curie, vi sian soggetti non meno nelle persone, che ne' loro beni (b). La qual cosa venne similmente ordinata da Valentiniano li xvii. Marzo del ccclxxi.

Succedeva nondimeno alle volte, che gl'Imperadori mitigassero alquanto questo eccessivo rigore; stantecchè le ultime due Leggi accordano una piena ed intiera esenzione a tutti quelli, che si trovavano nella Chiesa prima del ccclxxxiv. Ma o se ne fussero di poi promulgate delle altre contrarie a queste, o per la malizia de' Magistrati, si tolsero in quest' anno alla Chiesa quelli ancora, che da trent' anni e più la servivano; quantunque quelli, i quali avevano lasciate le loro Curie, per arrollarsi nelle Armate, od impiegarsi nella Corte, fussero mantenuti nella loro esenzione dopo un certo determinato tempo (c), vale a dire, dopo di avere servito per cinque anni nelle Armate, od avere esercitata per trenta qualche carica della Corte, secondo la Legge di Graziano (d) promulgata in Cartagine li ix. Aprile del ccclxxxi., che sembra confermata da quella del xix. Aprile del ccclxxxiii.

I Velcovi, che vedevano rovinarsi le loro Chiese da questa vessazione, e che non potevano trattenerli dall' affliggersene, scrissero a S. Ambrosio, come ad un Prelato il più zelante di tutti per l'onore del suo carattere, e per le immunità della Chiesa. Rappresentò egli all' Imperadore le loro doglianze, alle quali nondimeno aggiunse, ch' egli ordinasse quel che più gli piacesse, non dimostrando per quest' affare quel calore

(a) Noi crediamo, che questa Legge sia piuttosto del ccclxxv., poichè ella è indirizzata a Modesto, che fu Prefetto del Pretorio nel ccclxx., ed è in data di Gierapoli, ove Valente non

può essersi trovato prima del ccclxxi.
 (b) *Cod. Theod. l. 16. tit. II. l. 85. l. 21.*
 (c) *Ibid. lib. 12. tit. I. l. 88.*
 (d) *L. 100.*

lore da lui dato a conoscere in quello della Sinagoga di Callinico. Imperocchè nel suo interno poco forte dispiacevagli, che si obbligassero li Ecclesiastici a lasciare i loro beni patrimoniali, ed a contentarsi di avere per loro porzione GESÙ CRISTO, secondo le parole da lui in altra occasione pronunziate (a), e da noi altrove riferite.

Quantunque non si abbia precisamente dalla storia, che la lettera di S. Ambrosio facesse qualche impressione sopra lo spirito di Teodosio, si nota nondimeno in generale, che questo Imperadore fece palese con una Legge del xxxi. Luglio dell' anno cccxi., di aver egli ordinato, che quando alcuno lasciava li impieghi della sua Città per entrare nel Chericato, avvegnachè l'onore, o la Religione impedissero di toccare la di lui persona, i beni nondimeno, ch' egli riterrebbe, o che avrebbe dati ad altri, fussero soggetti alle pubbliche gravezze (b). E quantunque con la Legge de' xvii. Giugno del cccxc. sgravi assolutamente i Preti, i Diaconi, e li Eserciti, che erano entrati nella Ecclesiastica milizia prima del ccclxxxviii., vuole nondimeno, che tutti quelli, i quali vi si ascrivessero di poi, lascino onninamente tutto il loro Patrimonio; dovendosi ciò intendere però soltanto di quelli, che erano soggetti alle funzioni della Città. Tant' è vero, che i Principi migliori, e più affezionati alla Chiesa hanno sovente esercitata la pazienza di quelli, de' quali si protestavano protettori, e che l'interesse è quasi sempre stato la suprema legge de' Sovrani, che hanno voluta unire la politica alla Religione.



CA-

(a) *Epist.* 12.

! (b) *Cod. Theodof.* l. 12.

CAPITOLO XVII.

Teodosio ricusa di stabilire l'Altare della Vittoria, e sbandisce Simmaco, che tal grazia domandava.

TUTT' altri, che Simmaco, farebbesi perduto d'animo dopo di avere impiegati inutilmente tanti sforzi per lo ristabilimento dell'Altare della Vittoria, e delle rendite, che da Graziano erano state tolte a' Pagani; ed una meno inflessibile ostinazione di quella di questo Senatore non farebbe giammai venuta ad un terzo tentativo, dopo essersi più d'una volta veduto coperta di confusione, e di vergogna per questa cagione sotto il Regno di due diversi Imperadori. Ebbe (a) egli adunque la destrezza di far sollecitare Teodosio dal Senato, o almeno da una parte del Senato, che a quest'effetto gli mandò de' Deputati. Ma quelli, che si erano preso l'impegno di guadagnare, o di sorprendere Teodosio, non prevedero, non essere in loro potere il rendere mutola la lingua di S. Ambrosio, nè l'estinguere nel suo cuore que' sentimenti di generosità, che animavano tutte le sue parole.

Ne parlò quindi il Santo a questo Principe con una intiera libertà, e dissegli quanto ispiravagli il suo zelo a favore della verità. Ed essendocchè per avventura scoprì nel di lui interno della propensione, e della condiscendenza per i Pagani, che lo portava ad accordare ad essi quanto gli domandavano, si astenne per alcuni giorni dal visitarlo. Della quale ritenutezza l'Imperadore non ne mostrò sdegno, perchè sapeva, che dal Santo ciò non facevasi per interessi temporali, e che il solo desiderio di salvare la sua anima, e la propria, lo faceva operare d'una maniera somigliante. Finalmente approvò il consiglio datogli da questo Santo Vescovo, e negò a' Pagani quanto domandavano.

Ha

(a) *Ambros. Ep. 16.*

Ha del verisimile, che Simmaco si adoperasse per i Pagani non meno in quest'ultima volta, che nelle due altre precedenti (a). Imperocchè egli è certo, che per la legge de' Fideicommissi affissa, o più tosto promulgata in Milano li XXI. Gennajo del seguente anno, quest'uomo, sì celebre per la sua eloquenza, ed il primo tra' Senatori Romani, pronunziò in pieno consiglio l'elogio di Teodosio, lodando in poche parole non solo la vasta sua capacità pel civile governo, che l'eccellso suo valore per le militari imprese. Ma essendocchè ei fusse dotato di assai artificiosa eloquenza, sforzossi di destramente mescolare gl'interessi del suo partito con le lodi, che a lui dava, per dimandare di bel nuovo il ristabilimento dell'Altare della Vittoria, che allora eragli stato negato.

Quantunque fusse quest'insidia tesa col più sottile artificio, ebbe nondimeno Teodosio lume bastante per accorgersene, e fece vedere, essere vano il tendere la rete dinanzi agli occhi di quelli, che hanno le ali (b). Ed essendocchè si rammentasse di quanto S. Ambrosio avevagli detto fu questo particolare (c) non solamente non accordò a Simmaco la grazia, ch'egli domandava in favore del Paganesimo, ma comandò, che di subito dalla sua presenza si togliesse quest'Oratore, e che affatto ignudo nello stesso giorno si mettesse sopra di un carro, e si conducesse cento miglia lontano da Roma. Questo trattamento era in vero assai ignominioso per un Senatore; ma la di lui inflessibile ostinazione meritava un esemplare castigo, nè faceva d'uopo di minor rigore di questo per farlo tacere in tale materia, ch'era l'idolo del suo cuore.

Socrate (d) dà il nome di Apologetica a questa Orazione di Simmaco, e dice ch'ella fu pronunziata in Roma, ove sappiamo, che Teodosio non andò, che nel seguente anno. Imperocchè quest'illustre Pagano, dic'egli, essendo perseguitato; come reo di lesa Maestà, e minacciato dell'ultimo supplizio per

(a) *Symmach. l. 2. c. 13. Cod. Theod. lib. 4. tit. 1v. l. 2.*

(b) *Prov. I. v. 17.*

(c) *Prosper. l. 3. de Promis. c. 38.*

(d) *Socrat. l. 5. c. 14.*

per avere recitato un panegirico in lode di Massimo, mentre regnava, si rifugiò nella Chiesa, come in luogo d'asilo, ed essendocchè Teodosio professasse sommo rispetto alla Cristiana religione, ed onorasse non solo i Vescovi della sua comunione, e credenza, ma altresì i Novaziani, perchè tenevano la dottrina della consustanzialità del Verbo, lo rimise in sua grazia ad istanza di Leonzio Vescovo de' Novaziani di Roma. Onde per questa grazia si conobbe Simmaco in obbligo di manifestarsegli grato con questa Orazione Apologetica.

E' palese per quanti motivi non dobbiamo fidarci della poca esattezza di Socrate nelle cose, etiamdio più probabili, e qualmente la sua autorità è sospetta, massime quando si tratta de' Novaziani da lui innalzati, e favoriti in tutte le occasioni. E' quindi probabile, che questo racconto, similmente che quasi tutto il restante della sua storia, sia mescolato di verità, e di favole. Imperocchè da una parte quanto ei dice di Simmaco, che fu obbligato a comporre un Apologetica a cagione del Panegirico fatto in lode di Massimo, è una verità confermata da Simmaco stesso (a), il quale attesta, che trovossi necessitato a difendere il suo Panegirico, nel quale per rendere più plausibile la sua giustificazione, non aveva tralasciato di far menzione de' pessimi trattamenti ricevuti da Massimo. Si può ancora produrre in favore di Socrate ciò, che vien detto da Pacato (b) nel Panegirico di Teodosio, che divenivasi reo sotto il Regno di Massimo, qualora non lusingavasi la sua vanità con lodi dettate dall'adulazione.

Ma dall'altra parte nessuna probabilità vi è, che Teodosio, il quale trattava con tanta dolcezza, ed indulgenza la madre, ed i figliuoli di Massimo stesso, abbia ascritto a grave delitto a Simmaco questo panegirico, semprechè non fusse stato mescolato di ingiurie, e d'invettive contro quelli, che resistevano a questo Tiranno: la qual cosa da nessuno si dice, ed è affatto improbabile.

La

(a) *Symmach. l. 2. c. 31.*

(b) *Latin. Pacat. Paneg. Theod.*

La data della Legge delli Fideicommissi, non ci lascia altresì asserire, che tutto ciò succedesse in Roma nel seguente anno; e quantunque questa data possa essere falsa, nondimeno la sola autorità di Socrate non è valevole a farcelo credere.

Noi non possiamo altresì prestar maggior fede a quanto egli pretende insinuare, che Teodosio perdonasse a Simmaco ad istanza di Leonzio Vescovo Novaziano. Si può bensì dire, ed ha del probabile, che Simmaco cacciato dalla camera di Teodosio, andasse a rifugiarsi in questa Chiesa, e che non mancando a lui intercessori per la dignità da lui occupata in Roma, e per il merito del suo spirito, che gli aveva acquistata la stima, e l'affetto di molte Persone, Leonzio abbia voluto darli la gloria di essere del numero de' suoi protettori, e se ne sia ancora vantato.

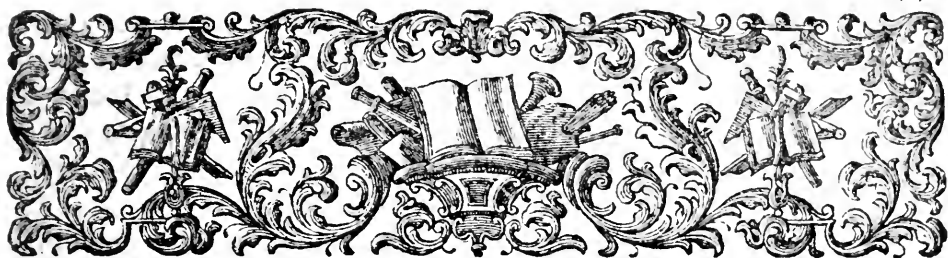
Come certo si può bene asserire, che lo sdegno di Teodosio contro Simmaco non fu di lunga durata, perchè essendo persuaso, che se gli faceva sommo piacere, quando si pregava di perdonare a qualcheduno, come ci assicura S. Ambrosio (a), non solamente perdonò a Simmaco, ma lo trattò ancora con tanta piacevolezza, e bontà, che questo Oratore si credette obbligato di lodarlo in molte sue lettere, fino a dire che il suo favore gli aveva procacciati delli invidiosi (b). Fu ancora alcuni anni dopo Simmaco da Teodosio innalzato al Consolato, ed alla più alta dignità, che dopo la sua fusse nell' Imperio. Troppo veramente sollevavasi un esiliato; ma Teodosio non temeva li eccessi, quando trattavasi di mostrare, ch'egli con somma facilità scordavasi delle ingiurie.



DEL-

(a) *Ambros. Serm. 3. de divers.*

(b) *Symmach. l. 2. c. 30. & 31.*



DELLA VITA
DI S. AMBROSIO
ARCIVESCOVO DI MILANO,
DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

LIBRO SESTO,

CHE CONTIENE LA STORIA DELL' ANNO CCCLXXXIX., E DEL
SEGUENTE, FINO ALLA STRAGE DE' CITTADINI
DI TESSALONICA.

CAPITOLO I.

*Teodosio fa in Milano due celebri Leggi. Si porta a Roma,
e vi distrugge totalmente il Paganesimo.*



UE Leggi celebri di Teodosio sono due illustri monumenti del suo soggiorno tenuto in Milano ne' sei primi mesi dell' anno CCCLXXXIX. (a). La prima è quella, che noi chiamiamo de' Fideicommissi, con cui lascia a tutta la posterità una delle più gloriose memorie del suo disinteresse, dichiarando, non voler egli accettare le successioni, che a lui si lascieranno per semplici codicilli,

(a) Cod. Theodos. lib. 4. tit. iv. l. 2.

dicilli, o per Fideicommissi; e proibisce altresì a' suoi congiunti di niente accettare, che loro sia lasciato in somigliante maniera, benchè accordi questo diritto a' particolari. Questa è quella Legge, la quale da Simmaco (a) viene preferita a tutte l'altre di questo Principe, desiderando che l'avarizia de' particolari si riformi da quest' esempio. Teodosio però così facendo battè le traccie gloriose del grande Costantino, che con una delle sue Leggi aveva dichiarato, più a lui importare li interessi de' particolari, che i vantaggi del Fisco.

Nel giorno cinque di Maggio dello stesso anno indirizzò Teodosio una Legge a Taziano Prefetto del Pretorio, per privare li Eunomiani di tutti i diritti dell' umana società, e confiscare tutti i loro beni dopo la morte. Indi partì da Milano per Roma (b), conducendo con seco il giovane Imperadore Valentiniano, ed Onorio suo proprio figliuolo, che aveva fatto venire da Costantinopoli dopo la disfatta di Massimo. Entrò egli in Roma con la pompa del trionfo nel giorno XIII. di Giugno, e vi fu ricevuto con pubbliche acclamazioni, e con tutte le dimostrazioni di giubilo, meritate da una sì importante vittoria, com' era quella da lui riportata da questo Tiranno. Corrispose egli dal canto suo (c) con una liberalità degna di lui, e fece in vantaggio del Popolo una generale distribuzione di viveri, secondo l'uso, che si era sempre praticato in queste auguste ceremonie.

Essendochè le opere di eloquenza facciano in questa pompa la comparsa più riguardevole, Latino Pacato Oratore delle Gallie pronunziò un Panegirico alcuni giorni dopo in lode di quest' Imperadore, ed alla presenza di lui, e del Senato; fece in esso principalmente risaltare la dolcezza, e l'affabilità da questo Imperadore dimostrata nel suo trionfale ingresso, e ne' seguenti giorni, visitando le rarità di questa Capitale dell' Universo, ed ancora le case de' particolari. Ricevette Teodo-

fio

(a) *Symmach. l. 2. Ep. 15. l. 2. de* | c. 14. *Fast. Idat.*
Advocat. Fisc.

(c) *Claudian. de Consulat. Honor.*

(b) *Socrat. l. 5. c. 14. Sozom. l. 7.*

fio li Ambasciatori della Persia, che venivano a dimandargli la pace, e questa deputazione fu il compimento, e la consumazione della sua gloria.

Ma essendochè i Principi Cristiani abbiano maggiore zelo per la gloria di GESÙ CRISTO, che per la loro propria, volle questo gran Principe, che la sua autorità servisse ai vantaggi della Religione; ed in questo viaggio di Roma (a), od in quello da lui intrapreso due anni dopo, si vide un maraviglioso cambiamento in Roma per la quasi generale conversione sì del Senato, che del Popolo di questa Città. Non dico già che la Religione Cristiana non vi fiorisse fino dal cominciare della Chiesa, e che il sangue de' Santi Pietro, e Paolo, e quello d'una infinità d'altri Martiri, col quale ella era stata inaffiata, non fusse stato come una semenza feconda, che aveva prodotte innumerabili piante spirituali, degne di essere trapiantate nella felice eternità. In fatti (b) fino dal tempo dell' Imperadore Graziano già vi era un gran numero di Senatori Cristiani, che generosamente resistettero alli attentati di Simmaco. La presenza nondimeno di Teodosio fu assai possente per accrescere ancora il numero delli adoratori di GESÙ CRISTO. Non omise egli esortazioni, e rimostanze; ma giammai non v'impiegò sorta alcuna di violenza. E per far vedere, che la ragione, e non l'autorità, era quella che operava, diede le dignità della terra a' Pagani, che lo avevano utilmente servito ne' temporali affari, e giunse fino ad inalzare Simmaco stesso al Consolato. Questa dolcezza per tanto, e questa moderazione produssero assai migliori effetti di quelli, che avrebbe potuti produrre la più veemente violenza; e per verità, delle tante illustri famiglie, che componevano il Senato, poche persone vi furono, che amando assai più le tenebre, preferissero il lor volontario acciecamiento allo splendore di una luce sì viva, e risplendente. Era un assai giocondo spettacolo, e degno di essere rimirato dalli Angeli, non meno che dalli uomini, il vedere
gran-

(a) *Prudent. l. 1. contra Symmach.* | (b) *Ambros. ep. 11. p. 295.*

grandi, e piccioli correre in folla al Battesimo, e ritornarsene dalla Chiesa del Laterano col segno sacro, e colla Crisma reale di GESÙ CRISTO.

Nota Prudenzio, che in questa sì felice occasione alcuni de' più qualificati di Roma abbracciarono la Fede. Nomina egli tra questi li Anicii, ed i Probi; quell' Anicio, il quale credeva essere stato il primo a nobilitare la dignità de' Senatori con la professione del Cristianesimo. E questo stesso Anicio Probo è forse quello, che egli chiama erede della nobiltà delli Olibrii. Aggiugne egli a questi i Paolini, ed i Bassi, che erano di stirpe Patrizia. La prima di queste due famiglie ci ha dato il celebre S. Paolino Vescovo di Nola, grande per la sua nascita, per la sua eloquenza, e per le dignità da lui occupate nel secolo; ma assai più grande per la sua povertà volontaria, per la sua istancabile carità, per la sua profondissima umiltà, conosciuto, ed amato da' SS. Ambrosio, Girolamo, ed Agostino, e da tutti i più Santi Prelati della Chiesa. Finisce Prudenzio questo catalogo con i Gracchi, che erano i primi del Senato, i quali avvalendosi del potere dato ad essi dalla loro dignità, comandarono che si atterrasero i simulacri dei Dei, e si consecrarono a GESÙ CRISTO con i loro Littori. Ei vuol certamente con queste parole denotare l'azione di Gracco Prefetto di Roma, il quale, al dire di S. Girolamo (a), rovesciò, mandò in pezzi, ed incenerì un gran numero d'Idoli, ed ottenne il Battesimo dopo di avere dato un sì irrefragabile attestato della sua Fede (b).

Questo Santo Dottore della Chiesa assai più graziosamente impiega la sua eloquenza nel descrivere un sì avventuroso cambiamento: dicendo, che la Pagana superstizione a somiglianza-

(a) *Hieron. Ep. 7.*

(b) Crede Baronio, che questo possa essere lo stesso Gracco, che è nominato Prefetto del Pretorio nel Codice. Ma laddove ei lo mette nel CCCLXXXIII. sotto il secondo Consolato di Merobauda, per lo contrario le Leggi da lui citate in prova di ciò, lo mettono sul

cominciare del primo Consolato di Merobauda nel CCCLXXVII., ed anche alla fine del CCCLXXVI. Perlocchè non può da ciò inferirsi, che vi sia errore nè in San Girolamo, nè nel Codice; quando il Prefetto di Roma può essere il figliuolo del Prefetto del Pretorio.

gianza di rinchiusa e ridotta ad una mesta solitudine, trovossi nel mezzo della Città di Roma, e che quelli, che prima s'invocavano per Dei delle nazioni, ora si trovano soltanto nelle più abiette, e remote sommità delle case in compagnia de' pipistrelli, e de' gusi; che la ruggine, e la polvere cominciano ad oscurare l'oro del Campidoglio; che le mura della maggior parte de' Templi non erano ricoperte da altre tappezzerie, che di tele di Ragni; che la Città non era più quella, che era stata una volta; e che il Popolo, passando con disprezzo dinanzi a' Templi profani, in gran parte rovinati, correva in folla a' sepolcri de' Martiri.

Quantunque Teodosio sì utilmente s'affaticasse (a) per abolire l'empietà, e distruggere l'adorazione delli Idoli, permise nondimeno, che non si atterrassero le statue, che servivano di ornamento alla Città, perchè elleno erano lavoro de' più eccellenti scultori. Ma questo avanzo di Paganesimo, da Orosio detto abominazione, era più atto ad imbrattare questa Città consecrata a GESÙ CRISTO, che ad ornarla; e questa forse fu la cagione, per cui affine di finire di purificarla, diedela Iddio qualche tempo dopo in potere de' Goti, li quali ridussero in minuti pezzi queste statue, che dalla sola vanità, e curiosità venivano rese pregievoli. E quelle, che da questi Barbari non si poterono o distruggere, o consumare col fuoco, furono da Dio ridotte in cenere con i fulmini, e col fuoco da lui nello stesso tempo fatto cadere dal cielo.

Che se noi leggiamo in uno de' Sermoni di S. Agostino (b), che prima della presa di Roma, ed ancora avanti la Guerra di Radagasio succeduta nel cccc. tutti i simulacri di questa Imperiale Città erano di già stati rovesciati, conviene ciò intendere soltanto delli Idoli, che si adoravano ne' Templi, e non delle statue, le quali non servivano, che d'ornamento a' pubblici edificj; avendo Onorio figliuolo di Teodosio proibito di toccarle con una Legge del cccc., vale a dire dello stesso tempo, nel quale

(a) *Prudent. Oros. l. 2. c. 19.*

Tom. I.

1 (b) *August. Ser. 29. de Verb. Domini.*

quale ei faceva abbattere li Idoli , ed in cui con affai ardente zelo applicavasi alla totale distruzione dell' Idolatria .

Il trionfo quindi di Teodosio dopo la sua vittoria contro di Massimo fu il trionfo di GESÙ CRISTO stesso , che gliele aveva fatta riportare ; ed acquistò egli affai più di gloria , cambiando con l'esempio della sua pietà i cuori de' Senatori , e de' Cittadini Romani , di quel che ne avesse riportata con la sconfitta di questo Tiranno . Quindi chiaro si scopre , che i Grandi del mondo , a' quali Iddio ha comunicata la sua possanza , possono apportare delli affai rilevanti vantaggi , qualora la impieghino in servizio di quello , di cui debbono non meno rappresentare l'immagine con l'imitazione di sua bontà , che per l'impressione del carattere di sua possanza .

CAPITOLO II.

Teodosio purga Roma da alcuni scandalosi disordini.

QUANTUNQUE soggiornasse Teodosio in Roma in quest' anno lo spazio di tre soli mesi , nondimeno la distruzione dell' Idolatria non fu l'unico soccorso , che da lui ricevesse questa Città: le procurò egli de' vantaggi ancor più considerabili , non solamente con la sua liberalità ; ma altresì con l'estirpazione di molti abusi , de' quali Socrate ne racconta due tra gli altri (a).

Aveva Roma fino da' primi anni due case affai ampie , nelle quali si cuoceva il pane , che distribuivasi a' di lei abitatori . Quelli , che ne avevano la soprintendenza , e che da' Romani chiamavansi *Mancipes* , perchè loro adossavasi questa commissione , senza investigarne prima le loro inclinazioni , avevano in progresso di tempo convertite queste case da essi abitate in ridotti di ladri . Imperocchè stando i mulini di que-
ste

(a) Socrat. l. 5. Hist. c. 18.

ste case situati in luoghi assai appartati, avevano fabbricato a canto a cialcheduna di queste case delle bettole, nelle quali espongono delle assai scaltre prostitute, per ivi tirare o quelli, che venivano a prendere il loro alimento, o quelli ch' erano risoluti di sfogare la loro disonesta passione. Facevano indi cadere nel mulino, per mezzo di una machina, coloro, che erano entrati nell' Osteria, e praticavano così specialmente con i forestieri, che venivano a Roma, facendo travagliare nel mulino tutti quelli, ch' erano caduti in questo trabocchetto. Molti ve ne erano tra questi infelici, i quali vi erano invecchiati, ed erano creduti morti da' loro parenti, stante che molti anni fossero, che affatto ignoti dimoravano in questo mulino dalla violenza trattenutivi. Uno de' soldati dell' Imperadore essendo stato, come li altri, preso in questa rete, e vedendo, che dopo di essere stato rinchiuso nel mulino, se gli contrastava l'uscirne, prese il pugnale in mano, e lo adoperò per uccidere coloro, che contro sua voglia volevano ritenerlo. Il timore, dal quale vennero li altri assaliti per l'animosa risoluzione del soldato, costringeli a rilasciarlo. Ricuperata però ch' ebbe il soldato la libertà, ne avisò Teodosio, il quale rigorosamente punì coloro, che avevano l'intendenza di questi mulini, e fece abbattere queste case, che erano ridotti di ladri.

Chiaramente deducesi da questa storia, che la pietà di Roma non impediva lo fregolamento de' costumi di molti particolari anche in quei primi secoli della Chiesa; e qualmente S. Paolino (a) aveva in que' tempi ragione di avvertire un giovane, nomato Licenzio, di premunirsi con la più accurata precauzione contro le lusinghe, e le attrattive di questa Città, le quali in più diverse maniere affascinando, erano valevoli a corrompere, e ad abbattere la più esercitata, e robusta virtù.

L'altra storia narrata da Socrate a proposito di questa riforma di Roma, fatta da Teodosio, è meno incontrastabile della

(a) *Paulin. Ep. 46.*

della prima. Dic' egli, che in quel tempo erasi inventato un supplizio per punire le donne, colte in adulterio, che assai più cooperava al dilatamento di questo disordine, che al di lui estirpamento. Imperocchè ei pretende dar' a credere, che si rinchiudevano in un luogo di prostituzione per abbandonarle alle voglie di chicchè fusse, e che nel tempo dell' esecuzione di un sì infame commercio, si desse un pubblico segno con una specie di campanello, affine di esporle alle derisioni di tutto il popolo. Ma io mi sottoscrivo volentieri su questo particolare al sentimento del dotto Signor de Valois (a), ed ugualmente, che lui stento a credere, che i Romani punissero in quel tempo con una somigliante maniera le donne convinte di adulterio; poichè si ha da molte Leggi delli Imperadori, che trovansi registrate nel Codice Teodosiano (b), ed in quello di Valentiniano, che le donne adultere erano punite con la morte.

Si reputavano i Manichei in que' tempi per i più abbominevoli tra tutti gli Eretici, e sembravano caduti nel più profondo abisso della malizia per i delitti, che ogni dì commettevano. Per la qual cosa li Imperadori Cristiani si conobbero obbligati a porre in opra tutta la severità delle Leggi per estirpare i loro disordini. Aveva fino dall' anno CCCLXXII. l' Imperadore proibite le loro assemblee in Roma, condannati i Maestri di questa Setta a grossissima pena pecuniaria, e confiscate le case, nelle quali si radunavano. Ma vedendo Teodosio, che questa Legge non era stata bastante a reprimere la loro intolleranza, ed a togliere la corruzione de' loro costumi, ordinò nel XVII. di Giugno di quest' anno CCCLXXXIX., che fossero cacciati da tutta la Città, e se fusse stato possibile da tutta la terra, e dichiarò, che non potessero per l'avvenire nè ricevere, nè lasciare cosa alcuna per testamento; ma che quanto essi possederebbono, fusse confiscato in favore del Popolo, e restassero in una parola privati di tutti i vantaggi della civile società.

Papa

(a) *Vales. in notis ad Socrat. p. 66.* | *lib. 16. tit. xvi. l. 65. cod. lib. l. 3.*
 (b) *Ammian. l. 28. Cod. Theodos.*

Papa Siricio (a) avendo penetrato ne' più segreti nascondigli di questa eresia, unì tutte le sue sollecitudini alla vigilanza di Teodosio per estermine una così pernicioso Setta. Ed avendo risaputo, che li Eretici melcolavano con i Cattolici per ricevere la comunione, proibì il darla ad essi, ed impedì con questo mezzo, che si occultassero sotto il velo, e l'apparenza della Religione, come avevano fatto fino allora, unendosi a' Cattolici nella partecipazione de' Misterj. E perchè altresì aveva scoperto, non farsi eglino alcuno scrupolo di disapprovare la loro detestabile dottrina, e di rinunziarvi con la bocca senza detestarla col cuore, tolse loro il modo di più longamente abusare dell' indulgenza, con cui erano ricevuti, e d'ingannare i Fedeli con una falsa conversione. Ordinò quindi, che quanti di essi volessero convertirsi, e rientrare nel seno della Chiesa, fussero rinchiusi ne' Monasterj, ne' quali farebbero una rigorosa penitenza, a cui dopochè avessero pienamente soddisfatto, loro si concederebbe il Viatico in punto di morte. Il libro delle vite de' Papi porta, che Siricio li mandò in esilio. Convien però intendere per mezzo dell' autorità dell' Imperadore, non avendo giammai la Chiesa ciò praticato con li Eretici, anche più manifestamente convinti.

Questo rigore non fu ancora bastevole per impedire i loro eccessi, ed alcuni anni dopo fu Teodosio costretto a pubblicare un'altra Legge, con cui li sbandiva dalle vicinanze di Roma.

Tra li altri abusi da Teodosio tolti in quest'anno, uno fu, che diminuì il troppo eccessivo numero de' giorni feriat, vale a dire, di que' giorni, ne' quali si vacava dal trattare le cause, e dal pronunziare sentenze, stantechè queste ferie somministravano frequenti occasioni di dissolutezza, e de' disordini. Era stato quest' abuso assai ordinario in Roma, prima ancora di Augusto; e dopo di lui gl' Imperadori Claudio Nerone, e Marc' Antonino, soprannominato il Filosofo, avevano prescritti diversi regolamenti su questo particolare. Ma cosa invero assai strana
ella

(a) *Baron. ad ann. CCCLXXXIX.*

ella è, che Teodosio (a) essendo Cristiano, com'era, eccettuasse da questo defalcamento i giorni della nascita delle Città di Roma, e di Costantinopoli, ne' quali i Tribunali stavano chiusi per rispetto, e per una certa convenienza, forse alquanto superstiziosa, la quale faceva credere a' loro abitatori, che siccome ambedue queste Città erano state la forgente, e l'origine delle Leggi, se ne stessero in silenzio ne' giorni, ne' quali erano state queste Città anticamente costrutte, cioè nel giorno XVIII. d'Aprile per la nascita di Roma, e nel dì XI. Maggio per quella di Costantinopoli.

Trovansi ancora alcune altre Leggi meno considerabili, quantunque utilissime al governo civile, le quali furono in quest'anno promulgate in Roma da Teodosio, mentr'ei vi dimorava; traendosene da esse prova manifesta, che senza adulazione Prudenzio (b) loda quest'Imperadore, perchè abbia innalzati delli illustri trofei, i quali a lui non costavano pur una goccia di sangue, e che abbia resa stabile la Romana dominazione per mezzo di una santa alleanza col Regno eterno.

CAPITOLO III.

*Evagrio succede a Paolino nella sede d'Antiochia.
Diversi prodigj.*

SENZA deviare dalla Storia di S. Ambrosio, possiamo qui riferire la successione de' Vescovi d'Antiochia, nella quale in questo tempo continuava la Scisma; poichè questo Santo Dottore della Chiesa, similmente che i più illustri Prelati del suo secolo, si trovarono impegnati nella cognizione di quest'affare, che ha diviso l'Occidente da una parte dell'Oriente.

Abbia-

(a) *Cod. Theodof. lib. 2. tit. VIII. l. 2. de Feriis.* | (b) *Prudent. l. 1. advers. Symmach.*

Abbiamo già in altre opere (a) narrata l'origine di questa celebre controversia; nè siamo obbligati a qui riferire se non che Paolino, il quale era stato creato Vescovo d'Antiochia nel CCCLXII., e che dopo questo tempo aveva sempre governata una parte de' Cattolici della stessa Città, mentre San Melecio, e dopo di questi Flaviano, governava l'altra, morì in quest' anno, secondo l'asserzione di alcuni storici (b).

Di grande svantaggio fu per la Chiesa Universale, che la discordia, la quale teneva in due fazioni divisa la Chiesa d'Antiochia durante la vita di Paolino, non cessasse con la di lui morte. Somministrava per verità la provvidenza Divina con questa morte un mezzo assai proprio per condurre a perfetta unione, e far rientrare nella stessa comunione tutti li spiriti dell' uno non meno, che dell' altro partito, i quali non erano tra di loro discordi a cagione di materie di Fede. Ma tanta era l'avversione, che quelli della comunione di Paolino nodrivano per Flaviano, che non poterono risolversi a riconoscerlo per loro Vescovo, ed a lasciare di avere per lui quell' alienamento, nel quale fino alla sua morte Paolino avevali mantenuti, con dare a se stesso per successore Evagrio (c). Quest' Evagrio è quello, di cui abbiamo altrove favellato, e che S. Girolamo suo intimo amico (d) fa discendere da un Generale chiamato Pompejano, e soprannominato il Francese, a motivo certamente della sua nazione, il quale si era segnalato nella battaglia, in cui Zenobia Regina de' Palmireni fu presa da Aureliano.

Fu per verità assai imprudente, e troppo audace la risoluzione presa da Paolino di dare a se stesso non solamente questo successore, ma ancora di ordinarlo da se solo, senza farsi assistere da alcun altro Vescovo; essendo questa sostituzione un violare manifestamente i sacri Canoni della Chiesa. Per la qual cosa S. Ambrosio dice nel Concilio d'Aquileja (e), che
Eva-

(a) *Vie de S. Jean Chrysostom.*

(b) *Socr. l. 5. c. 15. Sozom. l. 7. c. 15.*

(c) *Theodore. l. 5. c. 23.*

(d) *Hieron. Chron. ann. Christi 373.*

(e) *Concil. Aquil. Ambros. Ep. 19.*

Evagrio, e Flaviano, e ciascheduno di essi assai più confidava ne' difetti dell' Ordinazione del suo competitore, che nella validità della propria; e che se Flaviano aveva motivo di temere l'esame della sua causa, Evagrio non aveva ragione di solleccitarlo.

Ma l'avversione de' Cattolici d' Antiochia del partito di Paolino contro Flaviano fece, che avendosi soltanto riguardo ad essi si passasse sopra tutte le altre considerazioni, che avere si potevano per Flaviano; e che i Prelati dell' Occidente, e dell' Egitto abbracciassero la comunione di costoro. Non tralasciarono indi poi di profittare d'ogni occasione per prevenire Teodosio contro Flaviano, ed istarono con tanta importunità, che finalmente ottennero, che lo mandasse a Costantinopoli; ove giunto gli diede ordine di portarsi a Roma. Ma essendo che quest' Imperadore non facesse ritorno a Costantinopoli, se non se più di due anni dopo la morte di Paolino, riserbiamo a quel tempo il favellare di quest' affare, siccome ancora del Concilio di Capoa, il quale fu in parte tenuto a riguardo di questa controversia.

Non partì Teodosio da Roma, che nel dì 1. di Settembre (a), e qualche tempo avanti la sua partenza cadde per due giorni una sì furiosa grandine, che le greggie, e li alberi ne furono notabilmente danneggiati. Comparve altresì verso questo tempo una Cometa in forma di spada, la quale avendo cominciato a farsi vedere verso l'Oriente, prese indi il suo corso verso Settentrione, ov' ella finalmente disparve nel mezzo dell' Orsa maggiore, dopo di aver durato quaranta giorni, secondo Filostorgio, che assai diffundesi in descriverla. Marcellino però non la fa durare, che ventisei giorni, e non conviene totalmente con Filostorgio nelle altre circostanze di questo Fenomeno, che niente ha dello straordinario. Imperocchè egli è certo, essere queste Meteore più tosto materia di disputa per coloro, che pretendono di essere versati in somiglianti materie, che veri presagj di disventure, le quali deb-
bano

(a) *Marcellin. Philostorg. l. 10. c. 9.*

bano succedere alli Stati, od alle persone de' Principi. E non poca recar ci deve maraviglia, che la maggior parte delle storie ne siano piene; poichè quantunque si possa perdonare quest' eccessiva curiosità a' Pagani, che erano falsamente persuasi del dominio delli Astri sopra la sorte delli uomini, nondimeno non si vede, come condannare non si debba ne' Cristiani, i quali dovevano essere disingannati per la Religione da essi professata, che riprova intieramente queste frivole osservazioni. Le frequenti rivoluzioni dell' Imperio in que' tempi, e la mescolanza de' Cristiani con i Pagani davano luogo alle riflessioni, che vi si facevano, e noi non ne parliamo qui, che per denotarne l'abuso, come ha sovente fatto S. Agostino nello stesso secolo, nel che dimostrossi vero discepolo di S. Ambrosio (a). Imperocchè non è possibile l'inveire più gagliardamente di quel, che abbia fatto il nostro Santo, contro questi presagi dell'avvenire per mezzo della inspezione delli Astri. Paragona egli le predizioni de' Caldei alle tele de' Ragni, che a nulla servono, nè sono capaci di prendere, e fermare, che mosche, e mosciolini, vale a dire, de' spiriti deboli, e non delle colombe, cioè delli uomini saggi, e giudiziosi, che prontamente se ne volano per non cadere in quelle reti.

Nell'uscire di Roma portossi Teodosio ad una città, che si chiamava allora *Forum Flamminii*, e che presentemente chiamasi *Ponte Centesimo*, situato lungo il fiume Topino, e presso Foligno nel Ducato di Spoleti, ed ivi trovandosi proibì con una Legge di fare alcuna esecuzione criminale nella Quaresima, ed ancora d'informare in questo tempo in certe sorte di materie, per non disturbare que' giorni, ne' quali le anime de' Cristiani sono occupate nel disporli a ricevere l'assoluzione de' lor peccati. Imperciocchè essendo questo tempo di penitenza dalla Chiesa destinato per ottenere in pro de' penitenti il perdono delle loro offese, ed essendocchè i più giusti tra' Cristiani si purifichino col digiuno, con le elemosine, e con l'orazione

(a) *Ambros. lib. 4. in Hexaemer. cap. 4.*

zione per rendersi degni di partecipare di questa sì grande solennità, Teodosio credeva, che i Giudici non dovessero in questo tempo occuparsi nel trattare i delinquenti secondo l'ultimo rigore, come avrebbero dovuto fare per soddisfare a' doveri del loro impiego.

Ritornò indi Teodosio a Milano, come ce lo attesta il Codice, che porta il suo nome, e vi fece una Legge, con la quale ordinò nel xxvi. di Novembre, che tutti i Vescovi Eretici, Preti, Diaconi, Lettori, e generalmente tutti quelli, che sotto il velo del loro Chericato si sforzavano di corrompere, e d'infamare la lor Religione con qualche Eresia, od errore, di cui portassero il nome, fossero assolutamente cacciati dalle città, e da' sobborghi, ne' quali tenevano i loro scelerati conciliaboli. I termini, co' quali viene espressa questa Legge, sono assai conformi allo stato di que' tempi; poichè non vi era nè Eresia, nè Setta, nè divisione, che non avesse la sua subdivizione; ciò che obbligava Teodosio ad aggiugnere questa precauzione alle Leggi, da lui a quest'effetto promulgate in Costantinopoli, ed in Tessalonica, per impedire i progressi dell' Eresia, e la corruzione della Fede (a).

CAPITOLO IV.

Dell' Idolo di Serapide, e del suo Tempio.

NELLO stesso tempo (b), che Dio si serviva della vittoria di Teodosio, e del suo trionfo per abolire in Roma l'Idolatria, ei la distruggeva altresì intieramente in Alessandria con la rovina del Tempio di Serapide. Evesio, o piuttosto Evagrio era allora Prefetto dell' Egitto, e Romano aveva il comando delle milizie col titolo di Conte dell' Egitto, quantunque Sebastiano

(a) *Ambrosii in Hexaem. l. 12. 13. 14. | zom. lib. 7. cap. 15. Eunap.*

(b) *Chron. Marcell. Socrat. So-*

no (a) avesse portato il nome di Duca, allorchè esercitava questa Carica sotto Costanzo (b).

Si sa, che l'Egitto è stato la Provincia del Mondo la più affezionata all' Idolatria, e che il suo Popolo è passato per il primo autore del culto superstizioso delle creature. Serapide vi era adorato come il maggiore tra tutti i Dei, ma li Autori non convengono nel ridirci, chi fusse questa falsa Divinità. Altri dicono, che era il Sole, ed altri gli danno diverse significazioni (c). Si sono trovati de' Scrittori, i quali hanno preteso, che fusse il fiume Nilo, ed alcuni ancora hanno stimato, che li Egizj mossi da gratitudine verso il Patriarca Giuseppe per i benefizj da lui ricevuti nel tempo della carestia, abbiano a lui prestati delli onori, i quali dopo ch' egli morì siano degenerati in una colpevole superstizione, di sorta che sianfi i Demonj introdotti nella sua statua, similmente che nelli altri Idoli, a cagione de' sacrificj, che continuamente vi si offerivano.

Macrobio, che ci ha lasciata la descrizione di questa Statua, dice, che ella portava un paniero sopra la testa; che la sommità di questa testa rappresentava la figura di un Leone, che la parte destra aveva la figura di un Cane, che faceva de' vezzi al suo padrone, e la parte sinistra quella di Lupo; e che un Dragone co' suoi giri attortigliandosi intorno a questi tre animali veniva a finirfi sulla mano sinistra di questa mostruosa

(a) *Cod. Theodos. lib. 16. tit. x. l. 11.*

(b) Abbiamo nel Codice Teodosiano una Legge contro i sacrificj Pagani diretta ad Evagrio, ed a Romano in data del xvii. Giugno del cccxci.; e servirebbe di fondamento per indurci a mettere in quest' anno la storia del Tempio di Serapide, quand' anche non venissimo assistiti dalla autorità di Marcellino. Imperocchè oltre al non dovere sempre regularsi colle date delle Leggi per gli errori, che sono in esse scorsi; cosa possibile ella è, che li stessi

personaggi abbiano esercitata due o tre anni la stessa Carica. E' vero ancora, che nel Codice vi è una Legge del xvii. Febbrajo del cccxc. diretta ad Alessandro Prefetto dell' Egitto. Ma questa Legge essendo in data di Costantinopoli, la di lei data è falsa, non avendo Teodosio potuto essere in Costantinopoli dal principio del ccclxxxviii. sino alla fine del cccxci.

(c) *Macrobi. lib. 1. Saturnal. c. 20. Ruffin. l. 2. Histor. c. 23. Suidas voce Σάραπης. Jul. Firm.*

struosa Divinità, la quale era assai considerabile per la sua eccessiva grandezza (a).

I suoi adoratori volevano, che ella non fosse stata fatta da mano d'uomo; ma non s'accordavano circa le diverse cose, che ne dicevano, quantunque sembrassero convenire, che non se ne era avuta cognizione, se non dopo i Tolomei Re dell'Egitto. Non vi è che un solo Autore, cioè S. Clemente Alessandrino (b), il quale pretende, che un certo *Bryaxis*, o Briacside, facesse entrare nella sua composizione ogni sorta di metalli, di pietre, ed ancora di legni, e che da questa mescolanza se ne formasse un colore turchino. Attribuisce il lavoro di questa celebre opera a Lefostride, figliuolo, per quanto si crede, d'Amenofide, che fu sommerso nel mar Rosso nell'inseguire li Isdraeliti.

Il Tempio di Serapide (c), nel quale era questa Statua, è rappresentato nella storia come un edificio, la di cui magnificenza sorpassasse ogni umana immaginazione, e che cedesse soltanto al Campidoglio di Roma; ed alcuni ancora hanno preteso, che non ve ne fosse alcuno più bello, e più magnifico in tutto il restante della terra.

Ma Ruffino, che può essere stato degli ultimi a vederlo, ne parla più diffusamente di qualunque altro, ed eccovi la descrizione ch'egli ne fa. Quest'era un luogo, dic'egli, sospeso in aria, non per la naturale situazione, ma per l'industria dell'artefice, che gli aveva data questa elevazione per mezzo di cento gradini, per i quali vi si saliva. La di lui figura era quadrata, e di un'ampia estensione in tutto ciò, ch'ella conteneva. Tutta la struttura, che conduceva all'altezza del Tempio, era vuota. La cupola era illuminata da un'infinità di aperture, e di finestre, e vi si andava per molti aditi, li uni separati dalli altri, ne' quali vi erano delli appartamenti destinati all'uso di diversi ministri, ed alle funzioni, che in
fe-

(a) *Ruffin.*

(b) *Clemens Alexand. in Protreptico.*

(c) *Amm. Marcell. l. 22. Theodo-*

ret. l. 5. c. 22.

segreto vi si esercitavano. I spazj, che circondavano la cupola di quest' edificio, erano pieni di gabinetti, di camere, e di case molto alte, nelle quali abitavano ordinariamente li Uffiziali, ed i Ministri, a' quali era incaricata la guardia, e l'amministrazione del Tempio, e quelli, il ministero de' quali consisteva in purificare le persone, che venivanvi per assistere a' sacrificj. Oltre di tutte queste cose vi erano quattro ordini di gallerie poste in quadro, che circondavano tutto il resto dell' edificio, e nel mezzo di esse stava situato questo Tempio composto di preziose colonne, e di una pietra di marmo, che tutta ne ricopriva l'esteriore sua vasta estensione con isplendida non meno, che maravigliosa magnificenza. Quivi era collocata la Statua di Serapide, la quale era sì straordinariamente grande, che con ambe le mani toccava ambedue le muraglie, che a destra stavanle, ed a sinistra.

Le interiori muraglie di questo Tempio erano ricoperte di lame d'oro, al di sopra delle quali altre d'argento ve n'erano, e quelle d'argento venivano similmente coperte da altre di rame, acciocchè venissero così a conservarsi i più preziosi metalli. Vedevasi quivi ancora unita alla sottigliezza l'artificio di alcune opere, che eccitando la maraviglia, e lo stordimento ne' spettatori piacevolmente ingannavanli. Imperocchè tra l'altre cose vi era dalla parte d'Oriente una picciola finestra disposta in guisa, che in un giorno prefisso vi entrasse il Sole in atto di salutare la Statua di Serapide, e di baciarla. In fatti, giunto il tempo proprio a quest' effetto, venendo il raggio solare dirittamente condotto per questa finestra spandeva la sua luce sopra la bocca, e le labbra di Serapide in maniera, che chiunque teneva li occhi a lui rivolti restava persuaso, che il Sole avesse baciato Serapide.

Si praticava ancora un'altra sorta d'inganno, ed era, che avendo la calamita, siccome credesi, la virtù di tirare il ferro, e d'inalzarlo, aveva un artefice lavorata la Statua del Sole di un ferro sì straordinariamente sottile, che stando nella sommità della volta una pietra di calamita, ed essendo questa Sta-

tua

tua collocata in una giusta , e proporzionata distanza sotto il raggio del Sole, e venendo, per essere di ferro, dalla calamita colla naturale sua virtù tirata, il Popolo facilmente si persuadeva, che la Statua effettivamente s'inalzasse, e se ne stesse sospesa in aria. Ma perchè non si discoprisse quell'artificio colla troppo pronta caduta di questa Statua, dicevano i Ministri, che il Sole si era alzato per salutare Serapide, ed indi ritornarsene in sua casa.

Un antico Autore in un'opera inserita tra quelle di San Prospero (a), dice, che la Statua testè mentovata era un carro di ferro, che tenevasi in questa maniera sospeso in Alessandria; e già si sa, che viene ordinariamente rappresentato il Sole in un cocchio tirato da quattro cavalli (b). Eccovi in qual maniera il Demonio si prendeva giuoco d'un Popolo superstizioso, ed infelicamente credulo. Imperocchè tutto il Mondo correva in folla a questo Tempio, ed il concorso di tante persone acciecate dall'empietà del Paganesimo, aveva resa la Città d'Alessandria sì celebre, che appellavasi un secondo Mondo santo, e sacro. Un Autore Cristiano quindi (c), chiamava questo Tempio di Serapide la colonna, che tuttavia sosteneva il rovinoso edificio dell'Idolatria. E quantunque l'Egitto dal soggiorno, che Gesù Cristo vi fece nella sua infanzia per sottrarsi della persecuzione di Erode, avesse ottenuto, che la sua presenza spargendovi una Divina benedizione, restasse un giorno popolato di Monasterj, e di solitudini Religiose; quest'empietà nondimeno tuttavia sussisteva in mezzo a tanti Santi solitarj, ed a tanti esempi di pietà.



CA-

(a) *Prosper. de Promis. p. 3. prom. 38.*

(b) *Eunap. in Sospat.*

(c) *Chron. Prosper.*

CAPITOLO V.

Si scoprono in Alessandria le infamie de' Pagani, i quali vi eccitano una sedizione, e vi uccidono molti Cristiani.

ESSENDO finalmente giunto il momento, in cui Iddio voleva, che fusse tolto dal Mondo ogni avanzo d'Idolatria da Teodosio, e da' suoi figliuoli (a), non soffrì, che il culto di Serapide più lungamente disonorasse la Città d'Alessandria, nella quale già da tanti anni vedevasi stabilita la Religione Cristiana, che per molti secoli vi era stata mantenuta da un copiosissimo numero di Santi Vescovi, che l'avevano governata. La rovina di questo sacrilego Tempio fu cagionata dalla demolizione di un afsai antica, ed ampia fabbrica, molto negletta però, e che non poteva essere di qualche uso, se non se per le grosse muraglie, che si erano conservate. Era questa fabbrica un Tempio di Bacco, che l'Imperadore Costanzo aveva anticamente dato a' Vescovi Arriani d'Alessandria, a Gregorio cioè, ovvero a Giorgio, e che Teodosio aveva poc' anzi concesso a Teofilo Vescovo Cattolico della stessa Città, che glielo aveva domandato, per farne una nuova Chiesa, stante che le altre non potessero contenere la moltitudine de' Fedeli, che ogni giorno visibilmente cresceva.

Volendo adunque Teofilo rendere questo luogo degno della celebrazione de' Divini Misterj, ed avendo cominciato col rimuoverne le statue, e fare diligente ricerca de' luoghi oscuri, e secreti, ove credevasi, che le superstizioni Pagane fussero state esercitate, trovaronsi in un luogo delle caverne nascoste, e sotto terra scavate, che sembravano afsai più proprie ad occultare delitti, ed a nascondere latrocinj, che a farvi delle ceremonie, ed a celebrarvi de' misterj di alcuna religione. Vi si trovarono in fatti li più ridicoli, ed infami stromenti della Pagana

(a) *Ruffin. l. 2. c. 6. Socrat. l. 3. c. 16. Sozom. l. 7. c. 15.*

gana superstizione, i quali da Teofilo furono fatti esporre alla pubblica vista, e portare per tutta la Città, acciocchè venisse messo in derisione il cotanto vergognoso uso, che li adoratori di Serapide ne avevano fin a quel tempo fatto, e s'insinuasse in tutti un giusto orrore verso queste abbominazioni.

I Pagani, e principalmente quelli, che tra di loro facevano professione di Filosofia, vedendo che dal profondo delle più tenebrose caverne traevansi i lor delitti, e le loro più detestabili abbominazioni, nè potendo soffrire, che si esponessero alla pubblica vista quei mali da essi tenuti nascosti per tanti secoli, cominciarono a smaniar furibondi, e frenetici, a somiglianza di chi per velenosa bevanda abbia perduto il senno. Indi non solamente si posero, come avevano fatto per l'addietro, a turbare la Città con sediziosi clamori, ma prese le armi diedero frequenti battaglie a' Cristiani nel mezzo delle pubbliche piazze. Per la qual cosa aperta divenne e dichiarata la guerra tra' Pagani, e Cattolici, come se fussero stati di diverse nazioni. I Cristiani però, benchè fussero superiori a' loro nemici in numero, ed in forza, erano non pertanto meno fieri de' Pagani, tali rendendoli i sentimenti della Religione da essi professata. Ciò faceva, che i Pagani dopo aver feriti, e tal volta ancor trucidati molti de' Cattolici, si ritirassero nel Tempio di Serapide, come in una Cittadella, che a loro appartenesse; ma erano però costretti di lasciare sul campo alcuni de' loro compagni, che vi erano stati uccisi.

Quando meno però vi si pensava, se ne vedevano uscire alcuni da questo Tempio, come dalla loro Fortezza, per far de' prigionieri; e quando loro riusciva di farne, trascinavansi entro il Tempio, e li costringevano ad offerire de' sacrificj sopra i di lui Altari, ne' quali accendevano a quest' effetto del fuoco. Facevanli di poi morire, in seguito ad averli maltrattati co' più crudeli supplizj. Altri ne appendevano alle forche, ed avendo rotte ad altri le gambe, li precipitavano in certe caverne, che dagli Antichi erano state fabbricate con assai curioso disegno, acciocchè vi si radunasse il sangue delle
vit-

vittime, e tutte le altre fozzure, che erano effetti necesarj de' lor sacrificj.

Non si diedero costoro tutto ad un tratto a queste violenze, ma a poco a poco vi si afsuefecero. Imperocchè avendole da prima esercitate con timore, ed indi proseguendo ad eseguirle con dell' ardire, le commisero finalmente con della disperazione, quali persone, che più non avevano che perdere, ed essendosi rinchiusi in questo sacrilego Tempio, più non vi vissero d'altro, che di afsassinamenti, e di ruberie. Finalmente lasciandosi trasportare alli ultimi eccessi del più arrabbiato furore per ispargere il sangue de' Cittadini d'Alessandria, elessero per loro capo un certo Olimpio, che si spacciava Filosofo, e ne portava l'abito, acciocchè con la di lui direzione riuscisse loro il disegno di difendere la loro Fortezza, e di mantenersi impunemente nell' esercizio della loro tirannia.

Era questo Olimpio venuto a bella posta dalla Cilicia nell' Egitto (a) per intieramente consacrarsi al culto di Serapide. Costui era un uomo d'alta statura, di vantaggiose fattezze, che al primo incontro guadagnavasi il cuore di chicchessia, civile, cortese, obbligante al maggior segno, eloquente, e capace di rendere plausibile tutto ciò, che avesse preso a persuadere, ed adorno delle più eccellenti qualità, che da' Pagani erano stimate piuttosto cose divine, che perfezioni puramente umane. Non conviene quindi maravigliarsi, ch' egli fosse scelto da un Popolo ammutinato per capo, e per regolatore della sua ribellione, essendo egli di già impegnato dalla propria inclinazione in un partito fondato nello zelo del culto di una falsa Divinità, della quale egli stesso aveva predetta la rovina.

Evagrio Prefetto dell' Egitto, e Romano Generale della milizia, fecero in questa occasione ciò che dovevano per mantenere l'autorità delle Romane Leggi, la conservazione delle quali era stata ad essi affidata. Appena ebbero essi avuta la nuova di questo tumulto, che da alto spavento sopraffatti, e da

ga-

(a) Svidas in voce Ολύμπιος.

gagliardo turbamento agitati accorsero al Tempio di Serapide, ove giunti s'informarono di subito del motivo di un sì temerario attentato, e dimandarono, ove tendesse questa frequenza di Popolo, e questa adunanza, nella quale si spargeva il sangue delli abitatori di Alessandria, d'una maniera tanto crudele, e sacrilega, ciò facendosi eziandio dinanzi alli Altari. Ma avendo questi sediziosi fortificati li ingressi del Tempio, non risposero alle dimande di questi due Uffiziali se non se con confusi schiamazzi, e con tumulto affatto nuovo. Dando così a conoscere le inique loro disposizioni, non vollero rendere alcuna ragione della loro condotta. Questi Uffiziali nondimeno procurarono di farli rientrare in loro stessi, con mandare ad essi alcune persone, che loro facessero considerare la possanza del Romano Imperio, la severità, con cui le Leggi punivano questi sediziosi trasporti, e sopra tutto i ferali effetti, che ordinariamente venivano prodotti da somiglianti delitti. Ma essendocchè questi ribelli non altro avessero per regola del loro stravagante, e temerario operare, che l'eccesso del loro furore, e si fussero fortificati in un luogo, la cui situazione era assai vantaggiosa per difendersi, e nel quale non si poteva cosa alcuna fare in loro offesa, se non vi si impiegavano le più valide forze; Evagrio, e Romano s'appigliarono per allora al partito di renderne con la possibile prestezza avvisato Teodosio.

In tanto costoro, che si erano nella già detta maniera rinferrati nel Tempio di Serapide, si ostinarono nella loro scellerata risoluzione, sì per l'enormità del delitto, che dalla lor propria coscienza veniva ad essi rinfacciato, che per le persuasioni di Olimpio. Questo luogotenente del Demonio, che dimorava con essi vestito del suo abito di Filosofo, loro rappresentava, non convenire trascurare i sacrificj ordinarj, ed essere uopo eziandio morire per loro difesa, qualora se ne presentasse l'occasione. E poichè li vedeva abbattuti, e costernati a cagione del roversciamento de' loro Idoli, li animava a perseverare costanti nella loro Religione, dicendo ad essi, che queste statue non erano, che una materia corruttibile, e semplici rap-

rappresentazioni, e che per questo potevano essere così anientate; ma che elleno erano state abitate da potenze divine, le quali se n'erano volate al Cielo, quand' esse erano state atterrate.

Eccovi il discorso, con cui questo maestro d'empietà seduceva coloro, che si erano con lui ritirati nel Tempio di Serapide.

CAPITOLO VI.

Teodosio ordina, che si atterrino tutti i Templi delli Idoli in Alessandria, alla qual cosa si dà principio col rovesciamento della Statua di Serapide.

ESSENDO stato l'Imperadore reso consapevole di quanto succedeva in Alessandria, mandò prontamente ordini opportuni per far cessare il tumulto, mescolando in essi delle lodi, che mettersero in considerazione la felicità de' Cristiani, che erano stati trucidati da questi infedeli, per mezzo de' quali, diceva egli, avevano essi in quest' occasione riportata la corona del Martirio. Nel che la Chiesa ha seguito il suo giudizio, onorando questi Cristiani come Martiri nel xvii. di Marzo (a).

Essendo che Teodosio fosse persuaso, che il sangue da questi Cristiani sparso dinanzi alli Altari de' Demonj, che ricusavano di adorare, li avesse resi Martiri, e che il dolore della lor morte fosse stato strabocchevolmente ricompensato dalla gloria de' loro meriti, poté facilmente indursi a secondare le piacevoli inclinazioni di sua connaturale dolcezza, che rendevalo alieno dal farne vendetta (b). E sì fattamente in quest' occasione diportandosi, operava Teodosio secondo lo spirito della

(a) Bolland. 17. Mart. tom. 2.

c. 6. Sozom. lib. 7. cap. 15.

(b) Ruffin. l. 2. c. 23. Socrat. l. 5.

la Chiesa, che ha sempre praticato maniere somiglianti in tali occasioni, astenendosi dal vendicare con la spada de' carnefici il sangue de' Martiri, per tema, dice S. Agostino (a), che le sofferenze de' Servi di Dio, le quali debbono essere gloriose, ed onorevoli alla Chiesa, non divenissero vergognose con lo spargimento del sangue de' suoi nemici; stante che supplizj di questa sorta, quantunque per se stessi giusti, sembrano nondimeno sempre odiosi.

Ebbe ancora Teodosio un altro motivo per sì fattamente operare. Imperocchè desiderando egli di correggere, e non di far perire i colpevoli, sperava che la di lui bontà vergognare li facesse de' loro delitti, ed inducesseli ad abbracciare la Fede Cristiana. Ma non volendo, che la sua dolcezza servisse d'impulso a nuovi eccessi, affine di svelle ogni radice, che produrre potesse sollevamenti ne' Pagani, i quali eccitavano delle sedizioni per difendere i loro Templi, ordinò che si spianassero tutti quelli, che erano in Alessandria, e ne commise l'esecuzione a Teofilo, che ve lo aveva stimolato.

Risaputosi in Alessandria l'arrivo delle lettere di Teodosio, e fattasi tra' Cristiani, ed i Pagani una specie di tregua, li uni non meno, che li altri si portarono al Tempio, nel quale si dovevano leggere le lettere di questo Principe, per dare a' Cesarei decreti la dovuta esecuzione. Ma appena ne fu letta la prima pagina, il cui cominciamento consisteva nella condanna della superstizione Pagana, che i Cristiani proruppero in esclamazioni di giubilo, ed i Pagani da alto sbigottimento assaliti caddero in una totale costernazione, e neppur uno vi fu tra di loro, che non cercasse un qualche luogo appartato per togliersi dalla vista de' Cristiani, e che non prendesse i più stretti, e meno battuti sentieri per più sicuramente fuggirsene, e segretamente nascondersi sotto de' nostri Altari; a tal segno, che tutti li astanti rimasero convinti, essersi dalla presenza di Dio data al suo Popolo quella confidenza, e quel
corag-

(a) *Augst. Ep.* 158.

coraggio, che gli faceva d'uopo, e tolto per sempre al Demonio quel sì arrabbiato furore, con cui da prima aveva posta in totale sconvolgimento, e desolazione la Città d'Alessandria.

Olimpio capo de' Pagani, quel Filosofo sì generoso, ed intrepido, quell' Oratore sì eccellente, e facondo, che aveva animati li altri a difendere il culto di Serapide fino all' effusione del sangue, si era nella notte antecedente ritirato per un motivo, che merita di essere riferito. Imperocchè ritrovandosi nella antecedente notte nel Tempio di Serapide, avendovi sentita, come Sozomeno asserisce d'averlo udito a dire, una voce, che cantava *Alleluja*, quantunque le porte fossero chiuse, e tutta la Città in un assai quieto silenzio; ed avvisandosi che ciò fosse un presagio della vittoria de' Cristiani, se ne uscì quietamente dal Tempio in quella stessa ora, s'imbarcò sopra di un vascello, e se ne fuggì in Italia, carico di tutta quella confusione, che la sua viltà, e la sua incoerenza gli rendeva inevitabile.

Molti altri Pagani altresì vi furono, i quali non credendosi sicuri, dopo le violenze da essi commesse, si nascosero in diversi luoghi d'Alessandria, la quale Città altri assolutamente abbandonarono per ritirarsi in paesi stranieri. Annoveransi principalmente tra questi ultimi, due professori di Grammatica, Elladio, ed Ammonio, sotto la disciplina de' quali Socrate dice di aver esso studiato in Costantinopoli, ed aggiunge, che si credeva, che ambedue fossero stati Pontefici, Elladio di Giove, ed Ammonio della Scimia; imperocchè le bestie erano adorate nell' Egitto, e vi avevano altresì i loro Sacerdoti.

Erafi Elladio talmente segnalato in questa ultima sedizione, che tal volta vantavasi, di avere uccisi fino a nove Cristiani. E certamente conveniva, che i Sacerdoti del Demonio, il qual è stato omicida fino dal cominciare del Mondo, fossero come esso uccisori, e servissero di stromenti al suo furore.

Essendo adunque stato letto pubblicamente il rescritto dell' Imperadore, ed i Pagani trovandosi costretti a cedere alla sua sovrana autorità, Teofilo sostenuto dal Governadore, e dal Generale, si preparò ad abbattere i Templi. Era tutto il Popo-

lo pronto a dar principio all' esecuzione contro la forgente dell' errore, vale a dire, atterrando la statua di Serapide.

Questo primo ardore nondimeno venne insensibilmente raffreddato da una falsa persuasione, della quale i stessi Pagani erano stati gli autori. Avevano costoro sparso da per tutto, che se una mano d'uomo avesse avuta la temerità di toccare quest' Idolo, la terra s'aprirebbe in voragini per fare rientrare tutte le cose in quel caos, d'onde erano state cavate, e che nello stesso istante il Cielo caderebbe sopra la terra. Ma nel mentre, che questo vano spavento teneva sospeso tutto il Popolo Cristiano d'Alessandria, un soldato per ordine di Teofilo, mettendo anzi la sua sicurezza, e la sua forza nella sua fede, che nelle sue armi, prese un accetta in mano, ed alzandola con tutta la sua possanza, diede un gran colpo nella mascella di questo simulacro, che da tanti secoli ingannava il Mondo. Da' Cristiani non meno, che dalli Infedeli alzaronsi allora strepitosi clamori, ma nè perciò cadde il Cielo, nè la terra rimase da' suoi abissi ingojata. Raddoppiando indi il soldato i suoi colpi d'accetta, ne percosse il ginocchio affumicato, formato da quel legno parlato, del quale parte della Statua era composta, ed avendolo gettato a terra, lo bruciò con quella stessa facilità, con cui ordinariamente bruciansi i legni secchi. Dopo di ciò si recise la testa di questo simulacro dalla sommità del suo collo, e cader si fece lo stajo di biada, che gli serviva di ornamento. Indi si atterrarono i piedi, e l'altre membra, dopo di averli tagliati con delle accette, o strappati con delle corde. Questa fu la maniera, con cui fu in pezzi ridotto alla presenza di tutta la Città d'Alessandria questo vile, e ridicolo vecchio, che si era fatto adorare. Bruciossi finalmente nell' Anfiteatro il tronco di questa Statua, che era tutto ciò, che ne restava. Tale fu il fine di Serapide, e con lui quello dell' Idolatria, e dell' antico errore, che per tanti secoli aveva dominato nell' Egitto (a). Ed era ben giusto, che il Pagane-

fimo

(a) *Theodoret. lib. 5. Histor. cap. 22.*

fino ricevesse il mortal colpo dal rovesciamento di questa falsa divinità; la di cui possanza era sì vergognosa a tutto il Mondo, e la sommità della cui testa non era piena, che di una squadra di topi, che in essa avevano fissata la loro abitazione, e che si videro uscirne per prendere la fuga, similmente come fecero i Pagani quand' ella fu abbattuta.

Videsi ancora in quest' occasione cessare il preteso miracolo di quella statua del Sole sollevata in alto in questo Tempio da una pietra di calamita posta nella di lui volta. Imperocchè avendo un Servo (a) di Dio scoperto quest' artificio per particolare ispirazione, tolse la calamita, e di subito quella machina cadde a terra, e si ridusse in minutissimi pezzi.

CAPITOLO VII.

Demolizione del Tempio di Serapide, nel quale si trovano delle Croci, e sopra le cui rovine si fabbrica la Chiesa di S. Gio. Battista.

DEMOLITO che fu l'Idolo di Serapide, non conveniva, che il di lui Tempio, il quale aveva per sì lunga pezza servito a tante abominazioni, sussistesse d'avantaggio in mezzo a tanti Cristiani, ed in una Patriarcale Città (b). Teofilo quindi volendo rendere intieramente compiuta la vittoria, ed il trionfo, che la nostra Religione aveva riportato dal Paganesimo, ordinò, che fusse demolito questo profano Tempio, il quale fu in fatti distrutto a segno, che di lui altro vestigio non rimase, se non se il fondamento, il quale non si potè dalla terra svellere, a cagione della smisurata mole, e dell' enorme peso delle pietre, che lo componevano.

Nel demolirsi questo ritiro di Demonj, trovaronsi delle cro-

(a) Prosper. *Promiss. part. 3.*

(b) Ruffin. *l. 2. c. 21. Socrat. l. 5.*

c. 16. Sozom. lib. 7. cap. 15.

croci scolpite in diverse pietre dell' Edificio. Per questa scoperta restando sorpresi gli astanti; i Pagani, non meno che i Cristiani, vollero interpretare questo ritrovamento in loro vantaggio. Ma finalmente alcune persone, che intendevano i geroglifici, e le figure sacre delli Egizj, e che avevano abbracciata la Religione Cristiana, scoprirono, che secondo le regole misteriose di questa scienza, la croce era il simbolo della vita futura.

Era quindi accaduto per un tratto particolare della Provvidenza, che li Egizj fabbricassero questo Tempio tanto tempo avanti la nascita di GESÙ CRISTO, e non avendo cognizione ben minima del Mistero della Croce, che fu di poi da' Pagani deriso qual follia, venissero in una tal qual maniera a profetizzarlo, acciocchè per mezzo di lui si effettuasse un giorno la conversione de' loro posteri.

Vi era altresì tra di essi un antica tradizione, che la lor religione, ed il Tempio di Serapide durerebbero fin a quel tempo, nel quale questo segno della vita eterna comparirebbe pubblicamente nel mondo. Perlocchè vedendo allora la Croce inalberata in ogni parte, venivano dalla maraviglia di un sì impensato successo indotti ad abbracciare la Religione Cristiana, a confessare i loro peccati, ed a ricevere il salutare Battesimo. A ciò fare i Sacerdoti, ed i Ministri de' Templi principalmente s'inducevano, perchè loro erano note queste predizioni, più che al semplice Popolo, che essi avevano ingannato con i loro artificj.

Ed essendocchè il culto di Serapide si fusse talmente dilatato in Alessandria, che se ne fossero inalzati de' busti rappresentanti quest' Idolo sopra le muraglie di ciascheduna casa, nella sommità delle porte, ne' travi, e nelle finestre, si procurò con la più premurosa sollecitudine di mandarli in pezzi, e di toglierli in guisa, che non restasse più vestigio alcuno, e neppure il nome stesso non solamente di questa mostruosa figura, ma ancora di tutti li altri Demonj; ed in vece di queste superstiziose immagini non vi fu persona, che non facesse dipingere il segno della Croce sopra de' travi, sopra le porte, le finestre, e le

e le muraglie della sua casa , e che non ne ornasse le colonne , ed i tavolati.

Vedevasi ancora continuamente praticato nell'Egitto un superstizioso costume di portare al Tempio di Serapide la misura , che adoperavasi per denotare l'inondamento del Nilo , e fino a qual segno avesse egli fatte salire le acque nelle pianure , che stavano d'intorno alle sue rive ; ed a lui prestavasi quest' onore , come ad autore dell'inondazione , e della fertilità dell'Egitto . Ma dappoichè si fu abbattuta la di lui statua , e che ella fu ridotta in cenere , tutto l'Egitto si persuase , che Serapide si risentirebbe di quest'ingiuria , e che non conveniva più sperare di lì innanzi , ch' ei continuasse a dar le sue acque con quella affluenza , che faceva tutta l'abbondanza della Provincia . Volendo quindi Iddio togliere da quest'inganno l'Egitto , ed a lui mostrare , non essere Serapide , il qual'era assai meno antico del Nilo , ma egli stesso , ed il suo assoluto comando , quello , da cui dovevasi attendere l'accrescimento dell'acque , fece che invece di cessare la ordinaria inondazione , siccome temevasi , ella fosse assai più piena in quest'anno stesso , e ne' seguenti , di quello , che vi fosse memoria , che ella giammai fosse stata per lo passato . Di sorta che da quel tempo in poi si cominciò a portar alla Chiesa la misura , di cui si servivano per iscandagliare l'inondamento del Nilo , affine di renderne grazie a Dio stesso , che è il sovrano Signore delle acque .

In questa occasione forse succedette quanto riferisce Sozomeno (*a*) , che il Nilo avendo ritardato qualche tempo più dell'ordinario ad uscir dal suo letto , li Egiziani se ne doltero , e ne attribuivano la cagione al divieto loro fatto di sacrificare secondo l'antico uso de' loro padri . Temendo quindi il Governatore , che la loro insolenza non degenerasse in sedizione , ne diede avviso all'Imperadore , il quale , dopo essere stato informato dell'affare , rispose , che conveniva preferire la conservazione della Fede alle acque del Nilo , e la Religione alla ab-

bon-

(*a*) *Sozom. l. 7. c. 20.*

bondanza de' grani. E' meglio, dic' egli, che questo fiume non iscorra mai più, se è vero, che si possa farlo uscire dal suo letto per mezzo d'incantesimi, e di Magie, e se egli si compiace di farsi offerire de' sacrificj, e d'imbrattare coll' effusione del sangue delle vittime le sue acque, che hanno la lor sorgente nel terrestre Paradiso. Ma questo Storico aggiunge, che il Nilo si dilatò in quest' anno più del solito; che l'inondazione de' suoi flutti coprì ancora i luoghi più elevati, e che sembrando tuttavia gonfio, dopo di essere giunto fino alla più alta misura de' precedenti anni, i Popoli d'Alessandria, e della Libia temettero di restare sommersi. Tale escrescenza diede motivo alle pubbliche dicerie de' Pagani di Alessandria, e fece loro dire in pieno teatro, che il Nilo era un vecchio rimbambito, che non aveva potuto ritenere la sua acqua. Ma il miglior effetto prodotto da quest' avvenimento, fu la conversione di questi Infedeli, che rinunziarono alla superstizione del loro paese, ed abbracciarono la Fede di GESÙ CRISTO.

Teodosio, che abolì questa vana osservanza del culto del Nilo, ebbe nel far ciò la gloria di seguire le traccie del grande Costantino, il quale fino dal suo tempo aveva di già fatta mettere nella Chiesa d'Alessandria la misura dell' allagamento di questo fiume (a). Ma non poco ha del probabile, che Giuliano l'Apostata in qualcuno de' trasporti dello zelo, che nutriva per lo ristabilimento del Paganesimo, l'avesse fatta riportare nel Tempio di Serapide: avendo Iddio per qualche tempo permesso ciò, affinchè questa misura ne fosse tolta con maggiore vergogna, e maggiore infamia; e perchè coloro, i quali ponevano tutta la lor confidenza nel Demonio, fossero coperti di una confusione altrettanto pubblica, quanto la lor empietà era stata insolente.

Rovinato che fu il Tempio di Serapide, vi si fabbricò da una parte una Chiesa, e dall'altra una Cappella di Martiri, la quale fu tutta arricchita con oro, ed a cui si diede il nome d'Ar-

(a) *Socrat. lib. I. cap. 14.*

d'Arcadio. Si posero in essa le reliquie di S. Giovanni Battista, le quali sotto il Regno di Giuliano erano state portate a S. Atanasio; ma questi non potendo, stante la persecuzione mossa alla Chiesa, far loro in quel tempo rendere la venerazione ad esse dovuta, fecero secretamente collocare nella muraglia della Chiesa, dicendo con ispirito profetico, che elleno sarebbero un dì esposte alla pubblica venerazione da quelli, che verrebbero dopo di lui.

Questa predizione però non istette molti anni ad avverarsi. Lo stesso secolo vide eseguito, sotto un Principe Cristiano, ciò che era stato profetizzato sotto un Imperadore Apostata; ed il Precursore di GESÙ CRISTO fu dopo quattro secoli venerato in un luogo, nel quale il Demonio era stato per sì lungo tempo riconosciuto con abbominevoli sacrificj.

Sapremmo noi altre particolarità della demolizione di questo Tempio di Serapide, se la storia, che Sofronio Patriarca di Gerusalemme ne aveva scritta, fusse giunta fino a noi. Ma quest'opera, che era ragguardevolissima, al dire di S. Girolamo (a), si è in progresso di tempo perduta, e noi altro non abbiamo, che quanto dalli Autori contemporanei ci è stato lasciato nel corpo della storia generale della Chiesa.

CAPITOLO VIII.

Teofilo rovina tutti li Templi d'Alessandria, e fa fondere le statue di metallo, a riserva di una sola.

DOPO l'annichilamento di Serapide, che nel mondo aveva sempre avuto un essere soltanto chimerico, dice Ruffino (b), che non vi fu più alcun Demonio, il quale non fusse costretto a vedere ridotto all'ultima distruzione il Tempio a se dedicato. Poco pertanto, o nulla si direbbe, qualora solamen-
te

(a) Hieron. Catal. Script. Eccl. c. 194. l (b) Ruffin. l. 2. c. 24.

te si afserisse, che la rovina di quest'Idolo seco traesse ancora quella di tutte le altre statue del Demonio, che erano state collocate nelle nicchie di quasi tutte le colonne d'Alessandria. Imperocchè in ogni città dell'Egitto, ne' villaggi, ne' borghi lungo le rive del Nilo, e fino ne' deserti, sempre che si scoprirono Templi, o busti, furono di subito onninamente distrutti, e gettati a terra, a cagione delle premurose istanze, che ne facevano i Vescovi di ciaschedun luogo. Di sorta che le terre della campagna, che erano state destinate al culto del Demonio per un abuso affatto ingiusto, ripigliassero il loro antico uso, e servissero di bel nuovo all'agricoltura.

Tutte le statue d'Alessandria, o piuttosto tutti i mostri, che vi erano adorati, ebbero la stessa sorte, e soggiacquero all'ignominia sofferta da Serapide, che era il capo dell'Idolatria; stantecchè per le diligenti cure di Teosilo, che si applicava alla loro distruzione con tutta la possibile vigilanza, fu pubblicato un ordine di atterrarle (a). Parla nominatamente la Storia di un Tempio di Mitra (sotto il qual nome adoravasi il Sole) ch' egli purificò, e del quale espone i crudeli misterj alla vista di tutti; e loda ella Teosilo, con dire, che essendo egualmente pieno di spirito, che di vigore, non si contentava di spianare i Templi delli Idoli fino alle fondamenta, ma ne discopriva ancora a' popoli sedotti le scellerate invenzioni, delle quali i loro Sacerdoti si servivano per ingannarli (b). Li autori, che si sono presi la pena di farcene la descrizione, protestano, di avere essi dell'orrore nel riferire le insidie da' Demonj tese a questi miserabili Pagani con le ree loro superstizioni, li omicidj, e tant' altri orribili delitti, che ne' loro Templi segretamente si commettevano; siccome chiara testimonianza ce ne fanno le teste d'innocenti bambini recise, trovate in baccini dorati, e le spaventevoli pitture rappresentanti le diverse tormentosissime morti, alle quali avevano fatto soggiacere non pochi di questi

infe-

(a) *Socrat. lib. 5. cap. 16. Theodo-* | (b) *Ruffin.*
ret. lib. 5. c. 22.

infelicissimi Popoli. Le quali cose tutte, allorchè furono esposte alla luce, ed alla veduta di tutto il Mondo, recarono tale confusione, e svergognamento a' Pagani, che furono costretti a prendere la fuga, per non essere spettatori, e testimonj della loro infamia. Quelli poi, che tra di essi dalla meritata infamia non si poterono sottrarre, non cessavano di maravigliarsi, che fossero stati per molti secoli sì infelicemente ingannati da tanto scellerate, e vergognose furberie. La confusione però da' Pagani sofferta in somigliante occasione produsse un ottimo effetto; poichè molti di essi avendo condannati i loro errori, e riconosciuti, e detestati i delitti, de' quali si erano resi colpevoli, abbracciarono la Fede di GESÙ CRISTO.

Fabbricavano gli empj, e maliziosi Sacerdoti de' Demonj delle statue di rame, e di legno vuote al di dentro; collocavano indi queste statue presso le muraglie, ed in luoghi, ove per occulte vie potevano secretamente entro di esse introdursi, per poi comandare ciò, che fosse loro piaciuto, a' miserabilmente creduli, ed ingannati Pagani, i quali per un principio di Religione esattamente ubbidivano a' loro ordini. Discoprì Teofilo questo mistero d'iniquità, e ne disingannò il Popolo.

Ruffino (a) ci racconta un' orribile storia, per farci con essa giudicare della malizia da questi Sacerdoti idolatri usata in una infinità di altri fatti somiglianti, ch' egli si crede obbligato ad omettere. Vi era, dic' egli, un Sacerdote di Saturno, il quale si abusava delle più qualificate Donne della Città. Dava costui a credere a' loro mariti, desiderare Saturno, che le loro mogli passassero, quando una, e quando l'altra, la notte nel Tempio. I scioccamente creduli mariti recandosi ad onore, ed a merito straordinario la loro infamia, e stimandosi con ispeciale favore contraddistinti da questa pretesa Divinità, non solamente accordavano alle loro mogli lo stare sole una notte nel Tempio, ma si prendevano la più sollecita cura di mandarvele con la più possibile pompa adorne, e cariche di doni, acciocchè
non

(a) *Lib. 2. cap. 25.*

non fossero da Saturno rigettate, ma benignamente accolte. Subito che, col chiudersi delle porte del Tempio, si era in esso rinfermata la moglie di qualche Cittadino d'Alessandria, che vi era entrata alla vista di tutto il Popolo, in vigore della permissione, e giusta il desiderio del suo marito, questo abbominevole Sacerdote estingueva tutte le lampade, indi si nascondeva nella cavità del suo Idolo, d'onde favellando, come se fosse stato la Divinità stessa, alla quale la Donna si era portata per orare, procurava con le sue parole di riempirla di gioja insieme, e di spavento. Ed avendola con quest'artificio sorpresa, e spaventata, scendeva dalla sua nicchia, si appressava a lei, le rappresentava l'adulterio, che aveva disegnato di commettere con essa, per un'azione santa, ed abusando della sua eccessiva credulità, l'aziava finalmente la sua brutale passione, e le rapiva l'onore. Già gran tempo era, che costui d'una somigliante maniera, e sotto questo falso pretesto di religione seduceva le più ragguardevoli Donne d'Alessandria. Ma avendo il protervo voluto avere una notte questo reo commercio con una, la quale era meno credula, e più accorta delle altre, riconobbe ella la voce di questo detestabile Sacerdote del Demonio, e ritornata che fu alla sua casa scoprì questo mistero d'iniquità al suo marito, cittadino di Alessandria, il quale tanto si adoperò per farsi far ragione del ricevuto oltraggio, che essendo questo furbo messo alla tortura, confessò tutte le sue infamie. I Pagani dal primo fino all'ultimo rimasero coperti d'ignominia, vedendo le lor famiglie sì fattamente disonorate, le loro madri manifestamente adultere, ed eglino stessi impossibilitati a poter conoscere i loro padri, ed i loro figliuoli illegittimi. Un così pubblico scoprimento di sì lunga serie d'abbominazioni grandemente contribuì al generale rovesciamento delli Idoli, e de' Templi, ne' quali si erano commesse tante brutalità; della stessa maniera, che la confessione di un disordine somigliante aveva altre volte fatti cacciare i Giudei da Roma sotto il Regno di Tiberio (a). Questa storia sì orribile succeduta nella Città d'Alef-

(a) *Joseph. Antiquit. Judaic. lib. 18. cap. 4.*

d'Alessandria è senza dubbio quella, di cui vuol intendere S. Cirillo Alessandrino, allorchè parla di delitti di tal natura, che affatto pubblicamente si commettevano nel Tempio di Saturno.

La distruzione dell' Idolatria non fu però il solo frutto, che si trasse da questo rovesciamento di statue. Imperocchè Teodosio avendole donate alla Chiesa d'Alessandria, acciocchè servissero alla sussistenza de' poveri, Teofilo, a riserva di una, fecele tutte fondere per farne diversi vasi, ed impiegarle in altre necessità. Da ciò forse prese motivo Eunnapio (a) di dire, che questo Vescovo, ed i Romani Uffiziali erano ritornati da quest' impresa del rovesciamento delle statue, non già coperti di sangue, ma carichi d'oro, avendo molti di essi usata di lor destrezza in rubare, e nascondere delle statue per arricchirfene. Ma la testimonianza di un così dichiarato nemico, qual è questo Pagano, quantunque debba essere sospetta; nondimeno non può del tutto ributtarsi, qualora di Teofilo se ne giudichi dalle sue azioni, e dal rimprovero fattogli da S. Isidoro di Damiaa, che gli rinfaccia la gagliarda passione, che egli ha per le pietre preziose.

Non poteva questo Vescovo d'Alessandria far maggior dispetto a' Pagani, di quello, che egli loro recò con far collocare in un pubblico luogo la statua da lui riservata, per far vedere alla posterità, quali Dei da' Pagani si erano anticamente adorati, acciocchè un dì non avessero essi la sfrontatezza di negare di averli riconosciuti per tali. Ne furono i Pagani sensibilmente mortificati, e se ne dolsero come di un affronto, che facevasi alla loro religione; ma inutili furono le loro doglianze, e contro lor voglia si videro costretti ad inghiottire quest' amarezza.

Tutti li Cristiani ebbero motivo di benedire Iddio, quando videro, che l'indessafa, e vigorosa applicazione di Teofilo aveva intieramente purgata la Città d'Alessandria dall' Idolatria, che da tanti secoli vi regnava, e che sembrava dividere con GESÙ CRISTO l'imperio sopra i Popoli di una delle più rag-

guar-

(a) *Eunap. Sard. in Ædes.*

gardevoli Città del Mondo. Ma Teodosio, che era grandemente affezionato all' onore del Cristianesimo, non potè contenere la sua gioja allorquando ricevette una sì lieta notizia. Imperocchè alzando nello stesso momento le mani al Cielo, disse, per quanto nota la Storia, le seguenti parole: *Io vi rendo grazie Signor GESÙ CRISTO, che l'antico errore siasi così felicemente estinto, senza che la Città d'Alessandria abbia molto sofferto nel suo stato temporale.*

CAPITOLO IX.

Rovina del Tempio di Canopo, nel quale si mettono delle Reliquie, e de' Monaci.

GODEVA tutto l'Egitto di quella stessa felicità, la quale da Dio era stata compartita alla Città d'Alessandria per mezzo della distruzione dell' Idolatria. Altre particolarità però non sappiamo di quanto vi seguì, a riserva di ciò, che succedette in Canopo.

Era Canopo distante dieci, o dodici stadj da Alessandria, vale a dire quasi una mezza lega, o, secondo altri, dodici miglia, e stava situato in un luogo affatto comodo, ed ameno, il quale dava il nome ad una delle imboccature del Nilo (a). Si vedevano in esso molti Templi, ed Osterie, ed era un luogo assai celebre, e molto frequentato, nel quale per altro si commetteva un' infinità di delitti. Imperocchè sotto pretesto d'insegnare l'antica scienza delli Egiziani, che appellavasi *le Lettere Sacerdotali*, vi si teneva una pubblica Scuola di Magia. Per professore di quest' arte diabolica non molto avanti vi era stato un Filosofo nomato Antonino, il quale, facilmente deducesi, che fusse Mago, da quanto di lui ne dice Eunapio.

Costui

(a) Bolland. 31. Januar. tom. II. Am- | *Ædes. Ruffin. lib. 2. cap. 26.*
 mian. Marcellin. lib. 22. Eunap. in |

Costui contro le predizioni di Sofipatra sua madre, più di lui eccellente nella Magia, la quale diceva, che suo figlio in quella scienza poco farebbe riuscito, si rese in essa tanto celebre, che i giovani accorrevano da ogni parte, per essere suoi ascoltatori. Egli però non discopriva così facilmente i suoi segreti, perchè l'inclinazione del Principe non era troppo a ciò favorevole.

I Pagani, che consideravano Canopo, come la sorgente, e l'origine della superstizione, avevano tanta venerazione per questa Città, che ella era divenuta più celebre d'Alessandria stessa. Ma quantunque il Dio, che era in essa adorato, fusse dalli Egiziani stimato superiore a tutti li altri Numi, nondimeno non ebbe egli forza bastante per difendersi dallo zelo di Teofilo; imperocchè non occorre dubitare, che egli per togliervi il superstizioso culto dell'Idolatria, od immediatamente da se stesso vi si adoperasse, se questo luogo era della sua Diocesi, od assistesse, con tutta la sua autorità, al Vescovo del luogo, se alcuno ve n'era in Canopo; essendochè non è così facile l'accertarsene a cagione dell'antichità (a).

Chechè però ne sia, furono atterrati tutti i Templi, e tutte le profane statue, e quanti monumenti ve n'erano del Paganesimo furono onninamente aboliti, e si fece quanto era necessario per convertire questo sì celebre, e frequentato luogo in una desolata, ed orrida solitudine. I suoi sacrileghi Templi, che altro non erano, se non caverne, nelle quali si commettevano scelleragini d'ogni sorta, e le sue statue rappresentanti empietà, furono intieramente gettate a terra, e demolite, e sopra le loro rovine si inalzarono de' Templi, e delle alte, e magnifiche Chiese in onore del vero Dio.

Laddove prima si adoravano i Demonj, si esposero alla venerazione le ossa, e le teste de' Santi Martiri, che vi furono portate, perchè fossero i Ministri, e li ambasciatori de' Fedeli, presentando a Dio le preghiere, che da' Cristiani ivi si face-

(a) Noi crediamo di dovere così giudicare, perchè Canopo sembrava troppo vicino ad Alessandria, per avere un altro Vescovo, e che quello di Alessandria vi operasse come nella sua propria Diocesi.

facevano. Ed ha Iddio permesso, che Eunapio ⁽⁴⁾ ci abbia lasciato un sì visibile monumento della venerazione delle Reliquie, benchè mescoli col veleno della sua empietà la testimonianza, che fa de'li antichi usi, e delle ceremonie della nostra Religione. Imperocchè dopo di avere parlato con dell' indignazione di quelli, i quali avevano rovesciati i Templi de' falsi Dei, e mandati in pezzi i loro simulacri nell' Egitto, dice:

.. Che i Cristiani introdussero nella Città di Canopo de' Monaci,
 .. i quali preoccupando colle loro ceremonie i suoi Cittadini, li disto-
 .. gliavano dal venerare i Dei visibili, e li inducevano a rendere
 .. onori divini a de'li schiavi, ed a de'li uomini scellerati. Che
 .. in fatti, dopo di avere preservate dalla corruzione le teste di
 .. coloro, che erano stati anticamente puniti per i molti delitti
 .. da loro commessi, ed ai quali i Giudici avevano fatto soffrire
 .. l'estremo supplizio, essi si facevano passar per Dei, si prostra-
 .. vano ginocconi dinanzi alle lor tombe, e si recavano a grand'
 .. onore l'imbrattarsi con la polvere de' loro sepolcri. Che alcu-
 .. ni di questi uomini erano chiamati Martiri, altri Diaconi, ar-
 .. biter, e mediatori presso de' i Dei, quantunque mentre vive-
 .. vano nel Mondo fossero stati schiavi, che avevano portato il
 .. giogo di una infame servitù, che erano stati castigati colla frusta,
 .. e che portavano vergognose cicatrici, e chiari contrafe-
 .. gni de' lor delitti nelle immagini, che si erano ad essi inalzate;
 .. e che questi erano i Dei, che venivano tuttavia da questa ter-
 .. ra prodotti ⁽⁵⁾.

La pratica della Chiesa circa la venerazione delle Reliquie non poteva essere meglio giustificata, che dalla testimonianza de' suoi propri nemici. Ed era ben giusto, che gli Eretici, i quali hanno avuto l'ardire di condannare questo sant'uso, fossero de' rapporti de' Pagani medesimi confutati, e convinti. Ma è sì lontano dal Paganesimo il rendere questo religioso culto alle ossa de' nostri Santi, ed alle menome particel-
 le

(4) Eunapio, re. *Histor.*

(5) Il Traduttore: Eunapio, al quale è dato male questo passo de' Corp. de' Mar-

ti, di Cristo, e fa d'uopo intendere delle loro immagini.

le de' loro corpi, che sono stati ricettacoli dello Spirito Santo, che quando si è voluto abolire nell' Egitto ogni reliquia di Paganesimo, alli Idoli de' falsi Dei furono sostituite le immagini de' nostri Martiri, e le preziose spoglie de' loro membri, che erano stati quelli di GESÙ CRISTO stesso, e Templi dello Spirito Santo. In fatti la Chiesa, che veniva scorta dal lume di questo Divino Spirito, parlava con lo stesso linguaggio, ed osservava in ogni luogo, quanto al culto delle Reliquie de' Santi, la medesima disciplina. E nel tempo stesso, che S. Ambrosio faceva in Milano consistere parte della sua pietà nella venerazione delle Reliquie de' Santi Protasio, e Gervasio, de' Santi Nazario, e Celso, e di tutti li altri, ch' ei riguardava quali tesori della sua Chiesa; Teofilo altresì nella sua Chiesa aggiungeva al trionfo dal divino Salvatore riportato sopra dell' Idolatria, i corpi de' suoi Santi, che erano morti in difesa della Fede.

La storia de' Santi Martiri **Ciro, e Marco**, che può essere stata scritta sul cominciare del settimo secolo (*a*), dice, che Teofilo fabbricò in Canopo un' ampia, e magnifica Chiesa in onore delli Apostoli, e che volendo altresì purificare il villaggio di Manuto, distante due stadj dalla stessa Città, che era un ritiro di Demonj, e mettere in questo luogo le immagini delli Apostoli, e delli Evangelisti (*b*), acciocchè non restasse infestato da' maligni spiriti, fu prevenuto dalla morte, la quale si fa, che lo tolse dal Mondo nel ccccxii., ma che S. Cirillo suo successore vi pose delle Reliquie di S. Marco, di S. Giovanni, e di S. **Ciro**, i quali vi furono grandemente venerati da quel tempo in poi; e che questa traslazione si fece con assai solenne cerimonia, e pompa, per rendere sicuro quel luogo, ed isbandirne i Demonj, come parimente per restituire la bramata guarigione agli ammalati.

Eunapio si duole ancora, che Teofilo avesse introdotti de' Monaci in Canopo, ed in diversi altri luoghi, da' quali aveva
tolti

(*a*) Bolland. xxxi. Januar. p. 1088. | (*b*) *Figuras & insignia.*

tolti li Idoli. Scredita egli quanto mai può questi Monaci, dicendo per fino, non aver essi d'umano, che la figura, nè condurre altra vita, che quella de' porci. Dal suo favellare altresì deducesi, che le persone, le quali professavano vita Monastica, fossero in que' tempi vestite di nero, stantecchè dice, che quando un uomo portasse vesti di color nero, tanto bastavagli per avere allora un assoluto potere di fare quanto a lui piaceva. Vi erano però in que' tempi tanti virtuosi solitarj, i quali onoravano la Monastica professione; ed Eunapio non poteva, senza essere ingiusto calunniatore, difamare generalmente tutti quelli, che vivevano nel deserto. E' credibile, che Teofilo avesse scelti i più virtuosi per ispargere la pietà ne' contorni di Canopo, dopo di avervi atterrati li Idoli. Vedesi nondimeno in molte lettere di S. Isidoro di Damiatà, che scriveva qualche tempo dopo, che la zizania era in que' tempi mescolata col buon frumento, e che vi erano nell' Egitto stesso de' solitarj straordinariamente fregolati.

Molti però ve n'erano tra di essi di una pietà certamente sì consumata (a), che Teofilo ne fece venire alcuni in sua casa, acciocchè con le loro orazioni lo ajutassero nella grande opera della demolizione de' Templi, ove grandi diedero contraffegni di sobrietà, e di austerità. S. Girolamo quindi (b) antepone la pietà de' Monasterj dell' Egitto, e della Mesopotamia a quella di tutti li altri, che si ritrovavano sparsi nel rimanente del Mondo. E probabilmente favellava del Monastero di Canopo, che è sì celebre ne' scritti di S. Giovanni Climaco (c), quando dice nell' anno ccciv., che se gli era con tutta giustizia dato il nome della Penitenza.

Eccovi in qual maniera Iddio maravigliosamente finì di compiere nell' Egitto la demolizione de' simulacri, e delli Idoli, da lui predetta in termini così chiari, e sì precisi per bocca d'Ezechiele Profeta (d). Armò egli primieramente il braccio

(a) *Verba Senior. apud Rosweid. p. 572.* (c) *Joan. Climac. Grad. 5.*

(b) *Hieron. l. 5. comment. in Isaiam c. 19.* (d) *Ezech. c. 30.*

cio di Nabuccodonosorre, per rovinare questa Provincia; e questo Re, che era l'esecutore delle vendette di Dio, vi rovesciò li Idoli. Ma questa prima distruzione non fu, che una immagine di quella, la quale seguì sotto Teodosio, e che finalmente fece cadere li Idoli de' cuori delli Egiziani, similmente che de' loro Templi: facendo loro abbiurare una superstizione, che li aveva resi ugualmente ridicoli, che colpevoli.

CAPITOLO X.

*I Demonj predicono da se stessi la loro rovina.
Teodosio si sforza d'intieramente distruggere l'Idolatria nell' Imperio.*

DI un così grande avvenimento altre predizioni si aggiunsero a quella, che si contiene nel misterioso favellare del Profeta Ezechiele. Iddio, che solamente poteva condur a fine un opera sì importante per la sua Chiesa, e di sì difficile esecuzione, l'aveva data a conoscere a Bessarione, uno de' più illustri Solitarj, che vivesse allora nell' Egitto, e gliel' aveva anticipatamente rivelata in una orazione da lui per giorni quattordici prolungata, siccome assicurano quelli, che raccontano questa storia. Ma poichè tale rivelazione venne a lui fatta, perchè ad altri la partecipasse, Bessarione comunicolla a S. Giovanni d'Egitto per consolarlo col racconto di una notizia sì gradita, ed assicurarlo, avere Iddio ordinato, che i Templi fossero distrutti.

Il Demonio, che poteva avere saputo questo secreto dell' avvenire (a) o per i discorsi di questi Santi, o per quelli de' Profeti, che tanto tempo inanzi l'avevano annunziato, volle altresì darli la gloria di averlo predetto, e servirsi di questa cognizione per dar una prova della sua grandezza, e della sua pre-

(a) *August. de Divin. Demon. c. 5. 6. 7.*

pretesa divinità, per così rendere più pertinacemente ostinati i Pagani nella loro superstizione.

Oltre i contrafegni trovati nel Tempio di Serapide, nel quale vi erano delle Croci scolpite, siccome si è da noi riferito; se noi crediamo ad Eunapio (a), il celebre Mago Antonino, del quale abbiamo altresì parlato, aveva predetto, che dopo la di lui morte, Serapide, e tutti li altri Templi farebbero atterrati, a cagione de' Martiri, che vi si seppellivano. Questa predizione non poteva se non essere a' Martiri altrettanto gloriosa, quant' ella era vergognosa a queste impotenti divinità, che non avevano forza bastante per difendersi dalle ossa, e dalle ceneri di quelli, ch' elleno stesse avevano una volta fatti trucidare dal furore de' Tiranni, e dal ferro de' carnefici, che quai loro ministri le loro veci adempivano. Questa stessa predizione della rovina del Tempio di Serapide, che si diceva essere stata fatta da un Pagano, diede occasione ad un libro fatto di poi da S. Agostino, e da lui intitolato *della Divinazione de' Demonj* (b), nel quale prima mostra in un dialogo tenuto co' suoi amici sopra questa materia nell' ottava di Pasqua, che quantunque Iddio permetta, che i Demonj tal volta predicano le cose vere; inferire nondimeno da ciò non si può, che egli approvi, ch' eglino siano adorati. Indi fa vedere, come S. Antonio aveva di già provato, in quale maniera possano i Demonj conoscere ciò, che gli uomini non conoscono; perchè da essi si dicano ancora le cose, che sono loro vantaggiose, e con quale sapienza Dio permetta loro il conoscere, ed il predire le cose future.

Dopo tutto ciò, forza è il persuadersi, non essere stata la demolizione de' Templi delli Egiziani compiuta in un sol anno. Troppo gran numero ve n'era nell' Egitto, sicchè tutti rovesciare si potevano in così poco tempo. Per secondare però lo zelo di Teosilo, e delli altri Vescovi, e de' Cristiani di questa Provincia, diede Teodosio (c) l'ultima mano a questo gran colpo

(a) Eunap. in *Ædes.*

(b) *Ibid.* c. I.

(c) *Cod. Theodos. lib. 16. tit. x.*

colpo di provvidenza con una Legge da lui indirizzata nel xvii. Giugno ad Evagrio Prefetto, ed a Romano Conte dell' Egitto, con la quale proibisce ad ogni sorta di persone il sacrificare agli Idoli, e l'entrare ne' loro Templi; e di più condanna i primi Ministri, che ciò faranno, alla pena di quindici libbre d'oro, ed obbliga ancora i loro Uffiziali, ed i loro subalterni a pagare la stessa somma, qualora si provi, che con tutte le loro forze non abbiano procurato di impedire, che questo delitto venga commesso dal loro capo.

Ma questa Legge non fu che un effetto della generale cura, che Teodosio si prendeva delle cose, che riguardavano la Religione in tutta l'estensione dell' Imperio. Imperocchè aveva di già ordinata la stessa cosa in tutte le Provincie sotto il xxvii. di febbrajo dello stesso anno. Nel xviii. poi di Novembre dell' anno cccxcii. proibì assolutamente l'immolazione delle bestie, ed ogni altro menomo atto d'idolatria, sotto pena della confiscazione delle case, e delle terre, nelle quali fossero state somiglianti cose esercitate.

Più oltre ancora estese Teodosio il suo zelo, se credesi a Teodoreto (a), il quale dice, che quest' Imperadore aveva fatta una Legge, con cui comandava, che fossero demoliti i Templi delli Idoli in tutta l'estensione del suo Imperio, e che i Magistrati andassero con de' soldati per tutte le Città a mettere in esecuzione quest' ordine.

Ma i Vescovi dell' Egitto non furono i soli, che seppero prevalersi di una sì favorevole occasione, e che si valsero utilmente dello zelo, che Teodosio aveva per la Chiesa di CRISTO; La Francia ne profitto più d'alcun altra Provincia, ed a lei bastò allora di aver S. Martino nel numero de' suoi Vescovi, per vedere distrutta l'Idolatria nella maggior parte de' suoi villaggi. Questo Uomo apostolico, al quale Iddio aveva dato il dono de' miracoli, con le virtù necessarie alla perfezione di un gran Prelato, vi si applicò con una incredibile attività, espo-
nen-

(a) *Theodoret. lib. 5. c. 21.*

nendo la sua vita non poche volte per impedire, che li Idoli non facessero più longamente morire un infinità d'anime ricomperate dal prezioso sangue di GESÙ CRISTO. Videfi egli accettare prontamente, e con grande fiducia in Dio, la condizione offertagli da' Pagani, la quale fu, che avrebbero acconsentito (a), che si buttasse a terra un Pino, che era piantato presso di un Tempio sacrilego, purchè ei si contentasse di lasciarvisi legare, e ricevere sul suo corpo il colpo, che questa pianta darebbe nel cadere; ma quando tutti li astanti lo credevano oppresso dalla rovina di quest' albero, egli cadere lo fece dall'altra parte, senz'altro sforzo, che del solo segno della Croce, di sorta che i Pagani, i quali si erano messi dalla parte opposta, come in un luogo di sicurezzza, per esserne spettatori, corsero gran rischio di restare oppressi. Superò in altra congiuntura questo Santo la violenza del fuoco, gettandosi da se stesso nel mezzo delle fiamme, che il vento aveva portate con una incredibile rapidità in una casa, vicina ad un Tempio profano, che aveva cominciato ad abbruciare, nè dopo ciò altra virtù ebbe il fuoco, che di ardere i luoghi addittatigli da questo Santo. Una volta furono veduti li Angeli con la lancia in una mano, e lo scudo nell'altra, assicurarlo, che per comando di Dio venivano in somigliante foggia armati per porgergli ajuto nella demolizione delli Idoli; ed in un istante i Pagani, che lo avevano con insolenza, ed ingiustamente respinto, videro atterrato da cima a fondo il loro Tempio empio, e sacrilego, e ridotti in cenere i loro profani Altari. Per la qual cosa pubblicamente riconoscendo l'impotenza de' loro Idoli, protestarono di volere di lì innanzi adorare il Dio di S. Martino. Vide egli altre volte cader a' suoi piedi quelli, i quali armati di spada, e di pugnale volevano impedire il distruggere questi Altari, e questi Idoli. A lui fu fatta la grazia di abbattere con la forza della sua orazione de' Templi, i quali certamente non potevano essere atterrati, che da numerosa truppa di
sol-

(a) *Sulpic. Sever. de vit. S. Martin. c. 10. &c. Id. in Dialog.*

foldati, è di Popolo; sopra le profane rovine de' quali, a somiglianza de' Vescovi dell' Egitto, alzò egli delle Chiese, e de' Monasterj.

Nell' Oriente si vide in Damasco il Tempio de' Pagani cambiato in una Chiesa di Cattolici, mediante l'autorità di Teodosio (*a*). E la stessa cosa succedette (*b*) a quello d'Eliopoli nella Fenicia, che nella Cronica d'Alessandria vien detto il grande, e celebre Tempio di Battavia, fabbricato a tre ordini di pietre. Ma se questo miracolo fu assai grande, poichè videsi in poco di tempo mutata l'esteriore faccia dell' Egitto; assai più prodigiosa cosa fu il vedere i cuori di pietre inaspettatamente mutati in cuori di carne; facendo Iddio nascere dalle pietre stesse de' figliuoli ad Abramo, vale a dire, ricevendo nel novero di quelli, che a lui rendevano un veramente religioso culto, gran moltitudine di Pagani, che con l'Idolatria si erano resi somiglievoli alle pietre, le quali facevano professione di adorare.

CAPITOLO XI.

S. Marcello Vescovo d'Apamea atterra miracolosamente un Tempio nella detta Città; e nel farne rovinare un altro, è ucciso.

La Fede si sparge da per tutto.

RIMARREBBE certamente imperfetto questo racconto della demolizione de' Templi d'Oriente in questo tempo accaduta, qualora noi ce ne ritornassimo in Occidente, senza prima narrare quanto avvenne di prodigioso nel rovesciamento del Tempio di Apamea, per le orazioni di S. Marcello Vescovo di questa Città.

Era

(*a*) *Chron. Alexand.*

(*b*) Sozomeno nel capo 15. del libro settimo annovera quelli di Eliopoli tra coloro, che conservarono il loro Tem-

pio, e dice la stessa cosa di quelli d'Apamea, quantunque confessi, che finalmente questo Tempio fu distrutto.

Era allora Apamea una delle più ragguardevoli Città della Soria, situata lungo un fiume detto Axea, come racconta Sozomeno (*a*), quantunque i Geografi ordinariamente la vogliano situata lungo l'Oronte. Aveva ella per Vescovo un fant' Uomo nomato Marcello, successore di Giovanni, che assistette nel ccclxxxI. al Concilio Ecumenico tenuto in Costantinopoli. Teodoreto (*b*) parla di Marcello come di un Prelato di merito straordinario tra i Vescovi del suo secolo, e lo descrive come un Uomo tutto divino, eccellente in ogni cosa, ed acceso dallo Spirito di Dio, secondo il comando dell' Apostolo. Era questi per avventura quello stesso Marcello, che essendo tuttavia uomo solitario ne' contorni di Beroea, e di Calcide sotto alli Abati Acacio, e Paolo, fu da essi mandato a S. Epifanio (*c*) per supplicarlo a comporre qualche trattato contro l'Eresie; ed ancora per soddisfare nello stesso tempo alla brama, che Marcello aveva di conoscere un Uomo cotanto celebre per la sua pietà, qual era quello, a cui veniva inviato. Riportò Marcello quel frutto, che aspettava di raccogliere da una sì importante deputazione, e la Chiesa venne arricchita di quella grand' Opra, che anche a' dì nostri distrugge le nuove Eresie col racconto, e la confutazione delle antiche. Questo Vescovo d'Apamea scriveva delle lettere a' Martiri, dice Teodoreto; e ne riceveva risposta; la qual cosa può indurci a credere, ch' egli avesse una particolare amicizia con S. Eusebio Vescovo di Samosate, che è il solo Martire, di cui abbiamo notizia tra li innumerabili Confessori, che fiorirono sotto Valente. Questa familiarità però avuta con i Martiri fu a lui sì vantaggiosa, che insensibilmente lo condusse ad accostumarsi al Martirio, che divenne finalmente la ricompensa di tutte le altre sue virtù.

Era a Marcello addossata la direzione di un Popolo sopra tutti li altri all' Idolatria propenso in guisa, che faceva perfino venire de' Galilei, e delli abitatori del monte Libano, per far
la

(*a*) *Sozom. l. 7. c. II. Strabo. Plin. Marcian.*

(*b*) *Theodoret. l. 5. hist. c. 21.*

(*c*) *Epiphan. in Proœm.*

la guardia a' suoi Templi. Sì rea ostinazione fu appunto quella, che persuase a Marcello la necessità di atterrare questi Templi per ritirare dall'errore un sì vasto numero di partitanti dell'empietà. La Legge cotanto vantaggiosa alla Chiesa, da Teodosio allora fatta per la demolizione de i Templi in tutte le Città, non poteva incontrare uno zelo più acceso del suo. In fatti si accinse egli il primo di tutti a prontamente adempiere li ordini dell'Imperadore, ed a soddisfare nello stesso tempo a suoi desiderj; per l'adempimento de' quali non poteva sperare occasione più favorevole, quanto quella del Governatore dell'Oriente, che era in quel tempo venuto ad Apamea accompagnato da due Tribuni, e da i loro soldati, e che andava di Città in Città con queste squadre per abbattervi i Templi, giusta il comando avutone da Teodosio. L'ardente zelo de' Pagani per i loro Idoli essendosi di subito raffreddato alla comparsa di questi soldati, prese questo Governatore a rovinare un assai vasto Tempio di Giove, il qual era ricco di tutti li ornamenti immaginabili. Ma avendo riconosciuto da i sforzi fatti per demolirlo, l'assai forte, e soda sua struttura, credette, che non vi fusse forza umana, la quale bastar potesse, non che ad abbatterlo, ma nè tampoco a scollegarne le pietre, che lo componevano.

Accortosi quindi il Santo Vescovo Marcello dello scoramento, e della timidezza di questo Governatore, mandollo ad eseguire la sua commissione nelle altre Città, e dimandò in tanto a Dio, che gli facesse la grazia di scoprirgli i mezzi per eseguire da se stesso questa demolizione.

Mentr' egli però se ne stava fisso in questo pensiero, vide venire alla sua casa un uomo, che non era nè Architetto, nè Muratore, e che nessun altra arte sapeva, toltane quella di portar pietre, e legna sopra le spalle per guadagnarsi il suo sostentamento. Quest' uomo sì dispregievole in apparenza gli promise di demolire questo Tempio senza alcuna difficoltà, nè dimandando in ricompenta di quest' impresa, più che la scarsa mercede, che gli sarebbe stata dovuta pel lavoro di due giorni; e
questa

questa venendogli accordata dal Santo Vescovo, eccovi il mezzo, di cui quest' uomo si valse per demolirlo.

Il Tempio era situato sopra una montagna, attorniato da quattro Gallerie quadrate, sostenute da colonne di un'altezza finisurata, ed uguale a quella del Tempio, e di una grossezza di sedici cubiti di circuito per ciascheduna. Erano ancora queste colonne di una pietra durissima, atta a resistere a qualunque strumento di Muratore. Avendo quindi disegnate delle fosse rotonde all'intorno di queste colonne, ed avendole circondate di legna d'ulivo, dopo avere, passando da una all'altra, fatto profondo cavo intorno a tre, attaccò il fuoco alle legna da lui preparate a quest'effetto. Ma comparendo di subito un Demonio assai nero, e spaventoso impedì, che il fuoco si attaccasse a queste legna, spogliandolo d'ogni sua attività. Quest'uomo allo scorgere andar a vuoto ogni suo tentativo, ne diede avviso a S. Marcello, che dopo il mezzo giorno dormiva. Ed essendosi il Santo Vescovo nell'ora stessa portato alla Chiesa fece ivi recare dell'acqua in un vaso, quale avendo messo sopra l'Altare, prostrato a terra, dimandò a Dio, fonte di misericordia, che più longamente non soffrisse la tirannia del Demonio, ma che si degnasse di scoprire la debolezza, e l'impotenza di questo nemico, e la propria sua forza, acciocchè li Infedeli non prendessero occasione di maggiormente ostinarsi nella loro empietà.

Fatta questa preghiera, e fatto il segno della Croce sopra quest'acqua, comandò ad uno de' suoi Diaconi, nomato Equicio, uomo di una Fede molto viva, e di uno zelo assai ardente, di prendere quest'acqua, di correre frettoloso a gettarla sopra quelle colonne con una grande confidenza in Dio, indi di attaccarvi egli stesso il fuoco. Ed essendo stato quest'ordine eseguito, il Demonio, che non poteva soffrire la virtù di quest'acqua, prese nello stesso momento precipitosa fuga, ed il fuoco traendo nuovo vigore dalla mescolanza di quest'acqua, ed acquistando in virtù di essa quella stessa attività, che gli avrebbe data l'olio, attaccossi di subito alle legna, che si erano preparate, acciocchè

chè gli servissero di materia , e le consumò in un momento . Tutta allora quella parte del Tempio , che era sostenuta da queste colonne , fu di subito con esse strascinata a terra . Lo spaventoso strepito cagionato da questa rovina avendo suscitato un gran rumore , che fu sentito da tutta la Città , fece , che da ogni parte ciascheduno vi accorresse per vedere co' proprj occhi quanto era succeduto . Ed avendo altresì sentito , che il Demonio se n'era fuggito , più non vi fu lingua alcuna , che non s'impiegasse in lodar Iddio , ed in cantare a lui delli inni , in rendimento di grazie .

Tutti quindi da questo divino Pontefice furono distrutti i Templi della Città da lui governata , e de' villaggi , che da essa dipendevano , più tosto con la sua confidenza nel soccorso di Dio , che con la forza delli uomini . Ma questo suo zelo costogli la vita , poichè irritò talmente i Pagani , de' quali abborriva la falsa Religione , che costoro trovarono finalmente il mezzo di disfarli di lui . Avendo egli saputo , che in un angolo de' contorni d'Apamea , denominato Aulone , vi era un assai vasto Tempio , vi andò per distruggerlo , seco conducendo de' gladiatori , e de' soldati , i quali essendosi avvicinati a questo edificio , egli si ritirò in luogo assai lontano , per essere fuori del tiro de' Dardi , perchè essendo gottoso non poteva nè combattere , nè attaccare i nemici , nè porsi in salvo con la fuga . Ma mentre che i soldati , ed i gladiatori erano occupati nell' assalto di questo Tempio , essendosi alcuni Pagani accorti , che il santo Vescovo se ne stava abbandonato e solo nel luogo , ove erasi ritirato , si staccarono dal corpo delle lor truppe , ed impadronitisi della di lui persona quando meno sel pensava , lo prefero , e lo fecero morire , gettandolo nel fuoco , senza che per allora si sapesse da chi a lui fusse stata tolta la vita . Ma essendosi in progresso di tempo avuta certa notizia delli uccisori di questo santo Vescovo , i di lui figliuoli procurarono , che dalla Giustizia fusse vendicata la morte del loro padre . Un Concilio però Provinciale ne impedì l'esecuzione , giudicando , che non fusse cosa giusta il punire una morte , per la quale , sì quel-

quello, che l'aveva sofferta, che i suoi figliuoli, ed i suoi amici avevano anzi motivo di ringraziare Iddio del beneficio, che a lui aveva fatto di morire per l'onore di lui.

I Greci, ed i Latini celebrano la festa di questo Martire nel giorno xiv. di Agosto, e leggonfi nel Menologio de' Greci alcune particolarità della sua vita, che non si trovano ne' storici; come tra l'altre cose, ch'egli era stato Prefetto, prima di essere Vescovo (a). E' però certo, che egli era stato ammogliato, poichè Sozomeno gli dà de' figliuoli. Tutto ciò seguì sotto Teodosio; sebbene Agapito successore di Marcello già governava la Chiesa di Apamea sul cominciare del Regno di Arcadio.

Ma per quanto si adoperasse Teodosio a fine di distruggere il Paganesimo, vi furono nondimeno alcune Città, le quali si ostinarono nella risoluzione di conservare i loro Templi (b). La storia ci dice, che i Popoli di Petra, e di Areopoli nell'Arabia, quelli di Raplia, e di Gaza nella Palestina si segnarono con la loro ostinazione; ai quali aggiugne quelli di Eliopoli nella Fenicia, e di Apamea nella Soria, de' quali abbiamo testè favellato. Imperocchè la divina Provvidenza permise, che quest'Imperadore lasciasse qualche cosa alla pietà de' suoi figliuoli, ed allo zelo di S. Giovanni Grisostomo, che assai vigorosamente s'impiegò nella distruzione del restante del Paganesimo nell'Oriente, allorchè fu inalzato all'Episcopale sede di Costantinopoli; procurando egli tra l'altre cose di far abbattere il celebre Tempio di Marna in Gaza. Sopra di ciò ebbe a dire S. Girolamo (c), che dopo che Serapide era divenuto Cristiano, Marna rinchiuso nel suo Tempio (poichè lo avevano chiuso) piangeva la sua desolazione, ed in ogni momento aspettava di esser gettato a terra. In somma, non può meglio concepirsi il trionfante stato, in cui era allora la Chiesa, che da quanto ne dice questo Padre, cioè che ogni giorno giugnevano de' Solitarj dall'India, dalla Persia, e dall'Etiopia: che i
fol-

(a) *Theodoret. lib. 5. cap. 27.*

(b) *Sozom. lib. 7. cap. 19.*

(c) *Hieron. Ep. 7.*

foldati dell' Armenia lasciavano i loro turcassi: che li Unni imparavano il Salterio: che il gelo della Scizia era riscaldato dall' ardore della Fede: e che l'Armata de' Goti portava da per tutto nelle sue tende la stessa Croce, che serve di ornamento alle nostre Chiese. (a)

Ma conviene dar fine a quest'anno sì glorioso per Teodosio, e ritornare in Occidente, per vedere ivi l'umiliazione di questo gran Principe, abbandonato per qualche tempo alle tenebre della sua passione, per una secreta permissione di Dio, che prontamente da essa lo sollevò col mezzo dell' ardente zelo, e della caritatevole severità di S. Ambrosio. E quantunque la materia, di cui noi favellare dobbiamo, sia meno gioconda di quella, da noi fin' ora trattata; non sarà nondimeno ella di minore edificazione; essendocchè l'umiltà de' Regi, e delli Imperadori penitenti non sia meno utile alla Chiesa della rovina del Paganesimo, e della propagazione della Cattolica Fede.

CA-

(a) Avendo lo Scrittore di questa Vita spiegato con la consueta sua diligenza e chiarezza la demolizione de' Templi degli Idoli, eseguita per comandamento di Teodosio nell' Oriente, non ha fatta alcuna menzione delle reliquie del Gentilefimo, che in gran parte furono distrutte nell' Occidente, e specialmente nell' Insubria, mediante l'assenso, e l'autorità del medesimo Principe zelatore della Fede di CRISTO. Comecchè segui lo Scrittore Francese la Storia Universale di quella età, che ci viene tramandata per la maggior parte dalli Scrittori Greci; così non poté facilmente avere contezza di quanto a tal proposito ci ricordano gli Atti antichissimi della Vita de' SS. Giulio e Giuliano, uno esemplare de' quali, scritto fino dal secolo X., si conserva nella Chiesa Cattedrale di Novara, e quasi

simile copia fu pubblicata in istampa dal Padre Bollandi nella sua grand' Opera sotto il giorno xxxi. di Gennajo. Giudico per tanto convenevole il darne qualche contezza ai Leggitori, epilogando dalli Atti succennati quanto appartiene a far vieppiù noto lo zelo di Teodosio, per concorrere con la sua Imperiale autorità alla distruzione del Paganesimo, anche prima ch' egli pubblicasse la Legge, di cui lo Scrittore Francese ne ha fatta con giusta lode menzione.

Narrasi adunque, che li due Santi Fratelli, Giulio Prete, e Giuliano Diacono, dopo di avere sostenuti gl' incomodi della persecuzione sotto l'Imperio di Valente, per essere professori, e promulgatori della Fede Cristiana, si portarono alla presenza di Teodosio, allorchè risiedeva in Costantinopoli (e da alcuni

alcuni si pensa, essere ciò avvenuto nell'anno di CRISTO CCCLXXXIII.). Riconosciuti dall'Imperadore per veri Cattolici, questi si esibì loro prontissimo a foccorrerli in qualunque necessità, supponendo che fossero per chiedergli sovvenimento di danaro. Li Santi però nulla più domandarono, fuorchè l'espressa facoltà, e Lettere patenti, mercè delle quali potessero impiegarsi nella totale distruzione delli Idoli, nel demolire i Templi, ed i Boschi dedicati al superstizioso culto delle false Deità, per ergervi in vece Chiese ed Altari ad onore del vero Dio. Udite sì religiose inchieste, Teodosio congratulandosi con effoloro, fece subito stendere, e consegnare a' medesimi un' ampia Patente, col tenore di cui incaricava a tutti li Prefetti, e Presidenti sottoposti al suo Imperio, affinchè, richiesti dell' opera ed assistenza loro, recassero a Giulio e Giuliano scorta ed amparo, per eseguire la demolizione de' Templi, e delle Are profane. Muniti di tale Rescritto, passarono li due Fratelli in Occidente, e fissarono per qualche tempo il soggiorno in distanza di cinque miglia da Roma. E se si vuole aderire allo esposto da Bonino Mombrizio nella Vita da esso scritta di questi Santi, egli dice (Cap. 4. pag. 52.), che partiti da Roma giugnessero a Milano, ed offerissero la servitù loro, ed ubbidienza a S. Ambrosio, da cui furono inviati a Novara, acciocchè in quella Città, e Distretto distruggessero i Templi de' Gentili; la qual cosa sembra assai verosimile, stantechè in questa Metropoli dell' Insubria avrebbero dovuto presentare le Lettere Imperiali, per ottenere da' Ministri della Corte l'appoggio ne-

cessario, a potere eseguire il loro intento; ed in tal caso sarebbersi pur troppo introdotti a trattare col Santo Arcivescovo, noto anche nell' Oriente, donde venivano, quale imperterrito zelatore della propagazion della Fede. Gli Atti di sopra citati, di questo non fanno espressa menzione, proseguendo ad esporre, che Giulio e Giuliano venuti nel Territorio Novarese si trovarono in Gozzano, luogo anche a' dì nostri assai frequentato nella Riviera, comunemente di S. Giulio chiamata. Di là portaronsi verso di Angera, ove alcuni Scrittori rapportano (Mombr. Cap. 4. pag. 57. Moriggia nella Storia del Lago Maggiore Cap. 23.), che abbiano fatto distruggere un Tempio di Minerva, ed i Bagni fabbricati da Gneo Ferentino. Dopo trascorse varie Terre fino a' Gioghi più alti, con pari premura di atterrare le profane statue degli Idoli, e di sostituire la venerazione dell' Altissimo Signor Dio, furono entrambi di ritorno a Gozzano, ove arrestossi S. Giuliano, per far erigere una Chiesa ad onore del gloriosissimo S. Lorenzo, e S. Giulio passò ad un' Isoletta posta entro al Lago vicino, da cui avendo cacciati con l'invocazione del Divin nome li serpenti, che la rendevano inabitabile, fabbricò ancor egli un' altra Chiesa, ove terminò la carriera della commendevole sua vita, ed ebbe onorevole sepoltura, dopo di avere nell' Occidente in compagnia del Fratello fatto inalzare circa cento Chiese per la Cattolica Religione, come lo attestano li Atti preaccennati, e lo confermano le antiche Lezioni del Breviario Ambrosiano. *Il Traduttore.*

CAPITOLO XII.

Crudeltà esercitate in Tessalonica per ordine di Teodosio.

IL nemico della nostra salute, che le sue tentazioni raddoppiava, per far cadere le persone, l'eminente virtù delle quali a lui riescè insopportabile, non potè longamente soffrire, che la pietà di Teodosio impunemente, e con sì felice successo s'impiegasse nella distruzione del suo imperio; onde assalendolo di nuovo nella parte, in cui lo conosceva più debole, cader lo fece nelle sue insidie, quand'egli manco vi pensava. Non lo attaccò egli nè con l'ozio, nè con li interni allettamenti del senso, come aveva fatto altre volte con Davide; imperocchè sapeva per prova, essere la di lui castità valevole a respingere qualunque assalto. Ma trattandosi di far cadere in un fallo pubblico, e scandaloso il maggior Principe del mondo, si sforzò di portarlo alla vendetta, ed alla crudeltà, sotto pretesto di castigare con la giustizia l'insolenza di un Popolo ribelle. Ed eccovi qual fu il motivo, che ve lo indusse.

Nell'anno cccxc. (a) Butterico, che comandava le truppe nell'Illiria, aveva un Coppiere, che da un Cocchiere pubblico di Tessalonica, Metropoli di questa Provincia, era stato sollecitato a commettere un delitto abbominevole; per la qual cosa quest'Uffiziale dell'Imperadore aveva fatto rinchiudere in carcere il mentovato Cocchiere. Già è noto quanto furiosa fusse in que' tempi la passione de' spettacoli, e massimamente con quanta passione curioso fusse il Popolo di vedere le corse de' cavalli. Dovendosene quindi fare una assai solenne, qualche tempo dopo la carcerazione di questo Cocchiere, li abitatori di Tessalonica ne dimandarono la liberazione, giudicando, ch'egli fusse necessario al pubblico divertimento della loro Città; e venendo ad essi negata, sollevossi una sedizione sì violenta, che

But-

(a) *Socrat. l.7. c.25. Ruffin. l.2. c.18. Theodoret. l.5. Paulin. vita S. Ambr.*

Butterico vi perdette la vita con molti altri Uffiziali, i quali furono dal Popolo crudelmente straziati, ed uccisi a colpi di pietre.

Era quasi impossibile, che un azione sì insolente non fusse, siccome meritava, punita (a). Imperocchè il delitto era per se stesso enorme, e Teodosio era di un naturale assai violento (b), qualora non ne veniva raffrenato dalla grazia; nè di grande sforzo era d'uopo per accendere in lui lo sdegno, e per indurlo alla vendetta, stante che il di lui cuore eravi naturalmente propenso. La prima nuova adunque, che fu a quest'Imperadore recata di quanto era seguito in Tessalonica, accese nel di lui spirito uno sdegno, che avrebbe potuto comparire giusto, se si fusse trattenuto tra i limiti di quella umanità, e di quella moderazione, dalla quale i gran Principi giammai non debbono dipartirsi, allorchè si armano con la severità delle Leggi per punire i più enormi delitti.

Nondimeno stante che quest'Imperadore (c) facilmente rientrasse in se stesso anche quando trovavasi più agitato, e commosso, superando con la sua cristiana pietà l'impeto suo naturale; e stante che facilmente si lasciasse portare alla clemenza, promise di perdonare al Popolo di Tessalonica ad istanza de' Vescovi, che di ciò lo pregarono.

Ed essendo che S. Ambrosio fusse quello, che tra li altri era in maggior credito presso di lui, più d'ogn' altro ancora si adoperò in questa importante occasione. Sovente quindi lo scongiurò a vincere il suo proprio risentimento, e rappresentogli, qualmente il rigoroso castigo, con cui voleva punire Tessalonica, troppo aveva del crudele, e del barbaro; ma scordatosi Teodosio di quel primo impegno di bontà, e di dolcezza, che lo poneva in una avventurosa necessità di mantenere la parola data a tanti Prelati, lasciossi vincere dalle importune rimostanze de' Signori della sua Corte, i quali con le loro secrete

(a) *August. l. 5. de Civit. Dei c. 26.*

(b) *Ambros. Ep. 55. 59.*

(c) *Ambros. Serm. 3. de Div.*

crete sollecitazioni ottennero finalmente, ch' ei stabilisse di punire con un estremo rigore li abitatori di Tessalonica. A questo riguardo disse S. Ambrosio, che l'Imperadore era caduto in questo fallo a cagione dell' altrui malizia.

Ruffino, uno de' suoi Ministri, la cui ambiziosa vita, e la cui tragica morte divennero di poi sì celebri nella storia, fu uno di coloro, che gli insinuarono una sì violenta risoluzione. Era egli allora (a) Gran Maestro del Palazzo, sottentrato in tal Carica a Cesario, il quale tuttavia la occupava nel III. Settembre del precedente anno, e che altresì esercitò fin a tanto, che fu fatto Prefetto del Pretorio d'Oriente, nel tempo del suo Consolato, nell' anno vale a dire CCCXCII.

Coloro, che indussero Teodosio a questa estrema severità contro la Città di Tessalonica, non tralasciarono di persuadergli con ragioni di Stato assai plausibili, ed apparenti: Che la sua Imperiale autorità vi restava totalmente al di sotto: Che l'impunità di un sì enorme delitto poteva condurre i Popoli d'altre Provincie a commetterne de' somiglianti; e che il sangue di Butterico, e di molt' altri Uffiziali sì crudelmente trucidati nell' ammutinamento d'un Popolo sedizioso, sembrava una voce assai possente, che chiedeva altamente vendetta dal Principe. E qual Ministro, dicevasi, vorrà più prendersi la pena di punire i delitti, se lo zelo, che si ha per la giustizia, ad altro non serve, che a somministrare la sicurezza a' colpevoli per commetterne de' più enormi? Ed a che ridurrebbersi la Maestà de' Sovrani, se dopo essersi con oltraggio disprezzati i loro ordini, si scannassero di più i loro principali Uffiziali, senza timore di alcun castigo?

Eccovi alcune delle politiche considerazioni, che questi Grandi del Mondo, i quali stavano al fianco dell' Imperadore, gli rappresentarono per fortificarlo nella sua prima naturale inclinazione, e rimuoverlo da' sentimenti di dolcezza, che da' Vescovi gli erano stati ispirati. Ma coloro, che occultamente
si op-

(a) *Magister officiorum*. Cod. Theod. lib. 10. tit. XXII. l. 5. tit. V. l. 49.

si opponevano alla clemenza di Teodosio, procurarono, che S. Ambrosio niente penetrasse delle loro sollecitazioni, fin a tanto che la cosa non fusse stata intieramente eseguita; essendo ad essi noto, che se ciò da lui si fusse risaputo, avrebbe ben presto fatte andar a vuoto tutte le loro illusioni.

Per l'istigazione de' medesimi quindi certamente seguiva, che questo Imperadore sovente si lagnasse, che venisse riferito al nostro Santo quanto si trattava nel suo Consiglio: la quale doglianza chiudeva al Santo la bocca, e lo tratteneva dal fare delle rimostranze sopra le prime risoluzioni, che vi si prendevano. Imperocchè non poteva il Santo Prelato altramente diportarsi, senza esporre i suoi amici alla indegnazione del Principe, che li avrebbe di subito puniti, come colpevoli di avere rivelati i suoi segreti. Ma egli confessa, che in quest' occasione troppo si era fidato della bontà di Teodosio, e che la sua eccessiva credulità avendolo reso troppo sicuro, che quest' Imperadore fusse risoluto di perdonare un sì grave eccesso, e di revocare l'ordine dato perchè fusse punito, aveva lasciata alli altri tutta quanta la libertà di fedurlo con le loro ragioni politiche. Di sorta che, non credendo di dover temere il male, che di poi era accaduto, egli non si era preso la pena d'impe- dirlo. Non potè quindi fare per questa volta, che Teodosio non si desse a conoscere per uomo soggetto ad errare egualmente, che ogni altro.

Questa nuova speranza fecegli conoscere l'umana miseria, e qualmente è difficile lo schivare le insidie, che dal Demonio ci vengono continuamente tese, assalendoci egli da una parte, quando noi l'abbiamo superato da un'altra; e che se l'anima non veglia incessantemente, e non istà fortemente attaccata alle cose del Cielo, non è a noi possibile il sottrarci da' maligni suoi artifizj.

Quantunque però tutto il Mondo approvi per ingiusto, e crudele il decreto fatto da Teodosio contro i Cittadini di Tessalonica, nondimeno li Storici non convengono nel ridirci ciò, che conteneva. Il nostro Santo altresì non ce ne dice cosa alcuna,

cuna , afferendo soltanto, essere questa una cosa bastantemente nota. Ruffino dice, che Teodosio comandò, che si facesse radunare il Popolo nel Circo, acciocchè venisse secretamente circondato da' soldati, a' quali era stato ordinato, che mettersero a fil di spada quanti si farebbero ad essi incontro; nè l'esecuzione di questo decreto era punire un delitto secondo le regole della giustizia, ma un soddisfare al furore. In fatti fu la Città abbandonata alla strage per tre ore, se noi crediamo a Paolino, il quale ci dice, che per ciò molti innocenti perirono. La quale particolarità è assai conforme a quanto ne ha scritto Teodoreto, esponendo, che Teodosio avesse con questa deliberazione secondata non la giustizia, e la ragione, ma la collera più smoderata, facendo impugnare il ferro indifferentemente contro tutti, tanto innocenti, che colpevoli; e che si diceva, che fino a sette mila uomini vi perdessero miserabilmente fra le piaghe, ed il sangue la vita.

Sozomeno è solo nell' afferire , che fu comandata l'uccisione senza alcuna distinzione di un certo numero di persone, tra le quali vi restarono compresi de' passeggeri, e de' forestieri. Loda egli principalmente la generosità di uno schiavo, il quale vedendo arrestato il suo padrone, si sostituì a lui per soffrire in sua vece la morte, alla quale egli era condotto. Ma non v'ha cosa nè più tenera, nè più tragica di un fatto, ch' egli testimonia essere succeduto in quest' occasione; ed è, che vedendo un mercatante i suoi due figliuoli nelle mani de' soldati, che stavano per trucidarli, offerì egli se stesso in loro vece, e dichiarossi, che voleva soffrire di buon grado la morte per conservarli ambedue in vita, promettendo a' soldati in ricompensa di questa grazia, di dare loro tutto l'oro, e l'argento, che possedeva. Mossi i soldati a pietà della sua disgrazia gli concessero quanto dimandava, ma soltanto per uno de' due figliuoli, credendo di non potere salvare e l'uno e l'altro, senza esporre se stessi al pericolo, che ne fosse chiesto ad essi conto, perchè il numero delle persone, le quali dovevano uccidere, essendo stato ad essi prescritto, non rimaneva compito, qualo-

ra si contentassero di far morire una sola persona invece di due. Ma rimirando il padre i suoi due figliuoli con occhio lagrimoso, e compassionevole, nè potendo risolversi alla scelta, alla quale veniva obbligato, amando egli ugualmente tanto l'uno, quanto l'altro de' suoi figliuoli, non altro conseguì, che l'affanno di soffrire lo assai tormentoso crucio di questa deliberazione fino a tanto, che fu ad ambedue tolta la vita.

La punizione per tanto di Tessalonica, che doveva essere il rimedio de' delitti da questa ribelle Città commessi, divenne ella stessa un delitto assai più enorme di quelli, che Teodosio pretendeva di riparare; e videsi per lo cieco trasporto di questo Principe, che se la collera è una passione senz'occhi nel cuore delli uomini privati, giunge ella talvolta a convertirsi nel più infano furore in quello de' Re, nel quale ella trovasi rinforzata dalla sovrana possanza. Lo spirito di vendetta istillato a Teodosio da' suoi Configlieri, e Ministri, fece, che in quest' occasione egli si scordasse di essere uomo, e soggetto a dar conto alla Divina Giustizia delle sue risoluzioni. E poichè è assai minor male il lasciare impunito un delitto, che il castigare un innocente, quest' Imperadore tirava sopra di se una terribile condannazione, soggettando indifferentemente li innocenti, ed i colpevoli ad uno stesso castigo. Egli è ben vero però, che essendo rientrato in se stesso, rievocò l'ordine ingiusto da se dato contro i Cittadini di Tessalonica; ma troppo tardi ciò fece per impedirne l'esecuzione, ed ebbe egli tutti i motivi di condannare, dappoichè si fu placato, la precipitazione della sua collera.



CAPITOLO XIII.

S. Ambrosio si ritira alla campagna, e scrive a Teodosio per indurlo a riconoscersi del fallo commesso.

UNA così funesta notizia si sparse in poco tempo per tutto il Romano Imperio; ma dappoichè ella giunse in Milano, eccitò in ciascheduno de' suoi abitatori la più straordinaria maraviglia, stante che Teodosio con le precedenti sue azioni si era dato a conoscere per incapace di cadere in somigliante eccesso. Tenevasi allora un Sinodo a cagione de' Vescovi delle Gallie, che vi erano venuti per gli affari della Chiesa. Tutti quelli adunque, che vi si trovarono, co' gemiti, e con le lagrime deplorarono questa inumanità. Nè vi fu chi non la tenesse in conto di un delitto il più enorme, del quale se ne sarebbe certamente dichiarato colpevole S. Ambrosio, se questi non avesse avuta la generosità di dire all' Imperadore, di aver esso bisogno di riconciliarsi con Dio. Imperocchè egli si farebbe condannato da se stesso, e con la propria sua bocca, qualora con una vile dissimulazione se ne fosse stato in silenzio (a), dopo avere stabilito con quella massima imparata dalla Scrittura, non dovere i Vescovi temerariamente fare affronto a' Principi, con riprendergli troppo severamente per delitti di poca considerazione; ma non dovere altresì un Vescovo in alcun modo perdonare ad essi, quando hanno commessi de' gravi peccati, ed essere obbligato in somiglievoli importantissime occasioni a correggerli con una giusta severità, com' egli in questa occasione esattamente praticò (b).

Ma per tema di lasciarsi trasportare dall' impeto del suo zelo, come aveva fatto l'Imperadore per la violenza della sua passione, procurò di regularsi con grande precauzione, e moderatezza. In fatti volle piuttosto, com' egli stesso se ne pro-

teita,

(a) *Ambros. in Psalm. 57.*

1 (b) *Idem Epist. 59.*

testa, mancar in qualche maniera al suo dovere, che al rispetto, ed alla venerazione dovuta all' Imperadore. Credette quindi, essere meglio soffrire, che gli altri Vescovi lo tacciassero di avere assai rimessamente usato di sua forza, e di sua autorità, anzi che dar motivo a Teodosio di querelarsi, che non avesse per lui quelle considerazioni, che aver si dovevano al carattere della sua persona; e temette, che esacerbando il suo spirito, meno capace lo renderebbe di riconoscersi.

Con questa unica mira adunque avendo saputo, che l'Augusto Principe, il quale era andato a fare non so quale viaggio, stava per ritornarsene a Milano, invece di aspettarlo, come in ogn'altra occasione aveva praticato, eziandio con pericolo della sua vita, uscì dalla Città due, o tre giorni prima del di lui arrivo sotto pretesto di prendere aria, di cui effettivamente aveva sommo bisogno, per essere grandemente incomodato. Credevasi egli ancora obbligato ad operare in somigliante guisa; perchè dispiacendo a Teodosio, che a lui fossero note le determinazioni del Consiglio, era necessario, che si allontanasse dalla Corte, per tema di risapere cose, ch'egli non potesse nè dire, per non esporre i suoi amici a qualche pericolo, nè tacere, perchè un Vescovo non può dissimulare la verità, senza offendere la sua coscienza. La principale ragione però del suo ritiro, era affine di lasciare per qualche tempo Teodosio in balia de' movimenti della sua coscienza, sperando, che si ravvederebbe da se medesimo, com'era solito di fare, e temendo che avrebbe potuto inasprirlo con la maniera, con cui farebbe stato obbligato a trattare con esso lui, ed a trattarvi forse pubblicamente.

Questo ritiro di S. Ambrosio parlava con voce assai alta, per rendere avvertito Teodosio del suo peccato; ma faceva d'uopo d'un più chiaro linguaggio per farlo rientrare in se medesimo. Imperocchè se Davide, che era Re, e Profeta (a), ebbe bisogno di un altro Profeta, che gli facesse conoscere due delitti enormi, e gravissimi, che da lui commessi avevano

cagio-

(a) *Chrysostom. de poenitentia & castitia Regis Achab.*

cagionato un assai grave scandalo nel suo Popolo, e se i medici stessi, giusta il pensiero di San Giovanni Grisostomo, hanno bisogno de' medici, quando sono ammalati, maravigliar non ci dobbiamo, che Teodosio, il quale era Re, e non Profeta, e che veniva in apparenza favorito dalla giustizia, vivesse lungamente tranquillo in una falsa pace di sua coscienza, della quale le adulazioni de' suoi Ministri erano vevoli a ribatterne i giusti rimproveri.

Ma quanto più egli era insensibile, tanto più S. Ambrosio sentivasi commosso dallo stato, al quale vedevalo ridotto per un così funesto cambiamento. Si considerava egli come un agricoltore, che dopo di avere sparsi sudori, e tollerate fatiche e stenti per coltivare un campo, vi vede cader sopra la grandine nel tempo stesso, in cui crede di dovere farvi un abbondante raccolto. Il tenero affetto, che ei nudriva per l'Imperadore, lo avrebbe reso inconsolabile, se la confidenza, che aveva in Dio, non gli avesse fatto sperare, che ascolterebbe i gemiti, e le preghiere, che incessantemente faceva per un Principe, il quale non conosceva l'enormità del suo fallo.

Essendocchè la di lui mente fusse tutta occupata da questi penosi pensieri, nella stessa notte, in cui stava sul punto di partire, credette di vedere Teodosio venire alla Chiesa, e se gli fissò gagliardamente nel cuore, che non poteva offerire il Sacrificio per cagion sua. Tale pensiero preso per un certo contrasegno, che Dio voleva, che Teodosio si sottomettesse alla penitenza; scrissegli intanto una lettera di suo pugno, acciocchè l'Imperadore fusse sicuro, nessun altro, che lui, averla veduta. Questa lettera, la quale tuttavia sussiste, quantunque sia piena di affetto, e di rispetto, nondimeno non lascia di essere generosamente risoluta.

Gli rappresenta il Santo con questa Lettera l'atrocità del delitto da lui commesso, e lo rimprovera di avere contro Tefalonica inferito con una crudeltà inaudita. Gli propone l'esempio della penitenza di Davide, e gli mostra, non dover egli vergognarsi di fare ciò, che aveva fatto un Re Profeta, che era
ante-

antenato della posterità di GESÙ CRISTO, secondo la carne. E che siccome Davide avendo riconosciuto il suo fallo, quando Natano glielo fece ravvisare con la parabola di un uomo ricco, che aveva tolta, ed uccisa la pecorella di un povero, per imbandire la mensa ad un ospite nuovamente arrivato in sua casa, sentì risponderli: poichè vi pentite del vostro peccato, Iddio ve lo perdona, nè voi morirete. Così qualora egli, a somiglianza di Davide, sinceramente confessi il suo delitto, e pronunzi le stesse parole di questo Re Profeta: *Venite, adoriamo Dio, prostriamoci dinanzi a lui, e piangiamo dinanzi al Signore, che ci ha creati* (a), a lui pure si risponderà della stessa maniera, con cui fu risposto a questo Principe penitente. Indi dopo di avergli altresì data a considerare la penitenza fatta da questo santo Re per espiare il peccato da lui commesso nel voluto novero de' suoi Vassalli, conclude con queste eccellenti parole: „ Io non vi ho scritte „ tutte queste cose per confondervi, ma soltanto per istimolarvi „ con questi esempi del più santo tra' Regi, a togliere questo „ peccato dal vostro Regno, il quale da voi cancellerassi, sempre che umilierete la vostr' anima dinanzi a Dio. Voi siete „ uomo, eccovi una tentazione, che vi assale; superatela generosamente. Il peccato non si cancella, se non se colla penitenza, „ e con le lagrime. Nè un Angiolo, nè un Arcangiolo, ma „ Dio solo può dirci, dopo che abbiám peccato: *Io son con voi*; „ ed egli non perdona i peccati, se non se a quelli, che fanno „ penitenza. Io ve lo consiglio: Io ve ne prego: Io ve ne scongiuro; nel mentre che oppresso dal più sensibile cordoglio „ veggio, che voi, il quale siete un perfetto modello di una „ pietà inaudita, siete un Principe tutto pieno di dolcezza, e di „ clemenza, incapace a soffrire, che alcun innocente sia esposto „ al pericolo di perire; voi adesso non vi affligete della morte „ di un sì gran numero d'innocenti. Benchè voi siate ritornato vittorioso dalle battaglie, e meritate eccelse lodi per tutto „ il restante di vostra condotta; nondimeno può dirsi, essere la
pietà

(a) *Psal.* 94.

pietà quella , che rende pregevoli tutte le vostre saggie operazioni , e la principale delle vostre virtù . Il Demonio vi ha invidiata la più nobile , e la più sublime di tutte le vostre doti . Riportate anche da lui vittoria , giacchè tuttavia sta in vostra mano il vincerlo . Non aggiungete un nuovo peccato a quello , che già avete commesso , facendo ciò , che molti non hanno potuto fare senza apportare a loro stessi un notabile pregiudizio .

Indi aggiugne, non aver esso per anche motivo di dolersi, che Teodosio non abbia voluto sottometterfi alla disciplina, quel Teodosio, la cui pietà ei preferisce a quella di molti Imperadori; non l'uguagliando che ad un solo di essi, benchè abbia motivo di temere di lui nell'avvenire. Ma chiaramente gli dice, ch'egli non ha l'ardire di offerire il Sacrificio, qualora ei pretendesse di assistervi; credendo, che siccome non era a lui permesso l'offerirlo alla presenza dell'uccisore di un solo innocente, così non gli fusse lecito il farlo alla presenza di un Principe, che aveva fatto spargere il sangue ad una quantità d'innocenti. E si protesta con lui, che Dio stesso glielo aveva proibito nella precedente notte nel sogno da noi testè riferito, e con altre dimostrazioni, che da lui non vengono accennate.

Lo sconsigliava adunque ad aspettare l'oblazione in Sacrificio del Corpo di GESÙ CRISTO fino a tanto, che ne venga abilitato, acciocchè la sua Ostia possa essere gradita da Dio; e di accontentarsi intanto del sacrificio di umiltà, valevole ad ottenergli misericordia, in luogo dell' altro, che farebbe per lui un' azione di dispregio, che gli tirerebbe addosso l' indegnazione di Dio, se da lui in tempo così improprio si offerisse.

Signore, dic'egli, piacesse a Dio, che prima, che voi ar-
 rivaste fin dove giugneste col vostro rigore, mi fosti lasciato
 anzi persuadere da' miei pensieri, che dalla ordinaria vostra ma-
 niera di operare. Ma nel mentre, che io credeva, che voi
 perdonaste prontamente, e senza alcun ritardo, e difficoltà ri-
 vocalste li ordini severi, che potevate aver dati, per castigo de'

„ colpevoli , voi vi lasciate sedurre , ed io niente operai per im-
 „ pedire un male , contro del quale io doveva premunirmi . Ma
 „ conviene rendere grazie a Dio , che vuole castigati i suoi mi-
 „ nimi servi , affine di non perderli . Questo avvenimento pone
 „ me nel novero de' Profeti , e metterà voi in quello de' Santi .
 „ Non farò io adunque maggior caso del Padre di Graziano , che
 „ delle mie proprie pupille ? Li altri vostri figliuoli , que' cari ,
 „ ed amabili pegni della vostra maestà , debbono ottenermi que-
 „ sto perdono . Essendocchè io li ami tutti quanti , io do prin-
 „ cipio alle mie preghiere con questo nome a me tanto dolce , e
 „ gradito . Io voi amo , ed amovi teneramente . Voi siete l'og-
 „ getto de' miei voti , e delle mie suppliche . Se voi mi cre-
 „ dete , mi ascoltate , e fate ciò che io vi esorto di fare .
 „ Se , dico io , voi mi credete , riconoscete la verità , e la giusti-
 „ zia di quanto vi rappresento . Che se non mi credete , per-
 „ donatemi , e ciò che io faccio , e ciò che io non farei , se
 „ non preferissi Dio alla vostra reale persona . Io desidero ,
 „ Augusto Imperadore , che voi godiate con i vostri santi fi-
 „ gliuoli una perfetta tranquillità , e che il vostro Imperio sia
 „ felice , e florido .

CAPITOLO XIV.

*Teodosio accetta , ed adempisce la penitenza impostagli
 da S. Ambrosio .*

QUESTE rimozionanze erano degne di Sant' Ambrosio ; ma non furono da lui solo fatte a Teodosio , se attennere ci vogliamo alle espressioni di Ruffino (*a*) , che le attribuisce generalmente a' Vescovi dell' Italia . Ed infatti egli è credibile , che i Vescovi delle Gallie , e dell' Italia , li quali ritrovavansi allora congregati in Milano , siccome noi
 abbia-

(*a*) *Ruffin. lib. 2. cap. 18.*

abbiamo notato, ed i quali avevano dimostrato tanto dolore per il fallo da Teodosio commesso, non se ne stessero mutoli, quand'ei vi giunse, ed agli uffizj di urbanità, che gli prestarono, mescolassero qualche rimostranza.

Sembra nondimeno, che Teodosio (a) non aprisse così subito gli occhi per riconoscere il disordine della sua coscienza, e che non si arrendesse a così salutari esortazioni, se non dopo qualche tempo. Imperocchè noi veniamo assicurati da Teodoreto (b), che quest'Imperadore essendo in Milano, e volendo andare alla Chiesa, secondo il suo costume, S. Ambrosio, che poco dopo il suo arrivo era ritornato dalla campagna, andò incontro a lui fuori del Vestibolo, e per impedirgli l'entrarvi, così gli parlò: „Sembra, Signore, che voi tuttavia „ignoriate l'enormità, e l'ampiezza del delitto da voi commesso, facendo morire tante persone, e che dopo che la vostra „collera si è rappacificata, non abbia la ragione recuperato il „suo lume per conoscere la grandezza di quest'eccesso. Forse „lo splendore della vostra sovranità vi abbaglia, e vi impedisce „il ravvisare il vostro peccato; e la libertà, che avete di fare „quanto a voi piaccia, offusca la vostra ragione. Convieni „nondimeno, che voi riflettiate, che la vostra natura è ugualmente mortale, e fragile, e quanto quella delli altri uomini, „e che fissiate attento lo sguardo su quella polvere, d'onde noi „tutti abbiamo tratta l'origine, e nella quale ritorneremo un „di a discioglierci. Voi comandate, Signore, ad uomini, che „sono della stessa vostra natura, e che hanno l'onore di essere „servi dello stesso padrone; stantechè non vi ha, che un solo „Signore, ed un solo Re, che è quello, da cui fu creato tutto „questo universo. Con quali occhi adunque rimirerete voi il „Tempio di questo comune Signore? Di quali piedi vi servirete voi per entrare in questo santo luogo? Come potrete voi „alzar verso lui le vostre mani, quelle mani tuttavia grondanti „di quel sangue, che voi avete ingiustamente sparso? Come „rice-

(a) *Paulin. Vita S. Ambros.*

1 (b) *Theodoret. lib. 5. cap. 15.*

„ riceverete voi sopra queste medesime mani il santo, e sagrato
 „ Corpo del Signore? Come accostarete voi la vostra bocca al
 „ suo sangue sì augusto, e sì prezioso? voi che avete sparso ingiu-
 „ stamente il sangue di tante persone con una parola piena di traf-
 „ porto, e di furore? Partitevi adunque di qui, nè abbiate l'ar-
 „ dire di accrescere il vostro peccato con azioni assai più ree del-
 „ la prima. Accettate un legame, che Iddio Signore di questo
 „ universo autorizza dall' alto del Cielo, ed approva col suo suf-
 „ fragio; imperocchè rinchiude in se stesso un sovrumano rime-
 „ dio, e voi troverete in esso la vostra salute.

Parlava S. Ambrosio a quest' Imperadore con lo zelo di un Apostolo, ma non lasciava però di aver per lui nel suo cuore tutta la tenerezza di Padre. Voleva sottometerlo a GESÙ CRISTO con la salutare umiliazione della penitenza, ma era assai lontano dal violare i diritti della sua Corona, non avendo Teodosio cessato di essere sovrano, dacchè aveva cominciato ad essere un gran peccatore. L'autorità, che il Santo Vescovo si credeva obbligato ad esercitare sopra di lui, stava ristretta entro i confini d'una giurisdizione santa, e puramente spirituale; nè si estendeva sopra la possanza temporale di questo Principe, che ben sapeva dipendere da Dio solo. In qualità di Principe della Chiesa, non oltrepassava quei confini, che ella si era sempre prescritti fino a quel tempo; avendo un Poeta Cristiano (a) dello stesso secolo detto ciò, che noi ancora cantiamo nell' Ufficio Divino, che GESÙ CRISTO non è venuto per togliere a' Re del Mondo i Regni della terra, quel GESÙ CRISTO, che a noi dà quello del Cielo.

In questa occasione (b) forse seguì, che volendo Teodosio scusare il suo errore con l'esempio di Davide, che aveva accoppiato l'omicidio con l'adulterio in una medesima azione, il nostro Santo gli rispose prontamente: *Poichè voi avete imitato il suo fallo, imitate ancora il suo cambiamento, e la sua penitenza.* Questa replica sì generosa fece con una pronta, e felice

(a) Sedul.

1 (b) Paulin. vita S. Ambros.

felice sperienza vedere quella verità dell' Ecclesiaste, il quale dice: che *le parole de' Saggi sono come punture acutissime, e come chiodi profondamente fitti, che dall' unico Pastore ci sono dati per mezzo del consiglio, e della sapienza de' Mae-
stri* (a). S. Ambrosio non fece con queste parole una superficiale impressione nello spirito di Teodosio; ma aprì un al-
sai profonda piaga nel suo cuore, risvegliandovi il timore de' giu-
dizj di Dio, che vi era come addormentato. L'effetto fu
tale, quale da lui desiderare si poteva, ed ebbe egli la dolce
soddisfazione di vedere ad un istante cambiato in un agnello
mansueto, e trattabile un feroce leone. Imperocchè quest' Im-
peradore (b) scorgendo col lume da lui acquistato nel leggere
i divini oracoli, ne' quali aveva per lunga pezza trovato il
nudrimento della sua anima, quale fusse il potere de' VESCO-
vi, e quale quello de' Re, si arrese di subito alle ammonizio-
ni di S. Ambrosio, e si risolvette di abbracciare la pubblica
penitenza nel cospetto di tutta la Chiesa. Imperadore come
egli era (c) non si vergognò di soggettarfi ad una umiliazio-
ne, alla quale i privati provano tanta avversione a sotto-
metterfi; ed il suo rispetto alle leggi della Chiesa fu una so-
lenne condannazione di tanti peccatori impenitenti di tutti i
secoli futuri. Riconobbe umilmente il suo fallo, lo confessò
piangendo, e prostrandosi a terra, abbassò insieme con lui tutte
le Insegne della Real dignità, di cui era vestito. Pianse pubbli-
camente nella Chiesa il peccato, che li altri avevanlo indot-
to a commettere, e ne dimandò perdono, gemendo, e sospi-
rando. Questo vincitore di tanti Tiranni, che poco innanzi
si era veduto entrar trionfante in Roma, riportò una nuova
vittoria dalla falsa vergogna, che ogni dì fa deviare tanti Cri-
stiani pusillanimi dal sentiero della salute. Disprezzò tutte le
umane considerazioni, delle quali il nemico di nostra salute
ordinariamente si serve per fortificare le sue tentazioni; e
con-

(a) *Ecc. XII. v. 11.*(b) *Theodoret.*| (c) *Ambros. serm. 3. de Div.*

considerandosi come un infermo da grave malattia oppresso, ricevette dalla mano di S. Ambrosio, come da quella di un caritatevole medico, l'amara bevanda, che doveva ristabilirlo nella primiera perfetta salute.

Quanto più era il suo delitto enorme, altrettanto fu la sua conversione gioconda agli Angioli del Cielo, che si rallegrano della penitenza de' peccatori. E la Chiesa, della quale ne riconosceva egli il potere, e ne sperimentava la carità; ne ricevette una pubblica edificazione.

Il Popolo lo assistè con le sue preghiere, ed accompagnò le di lui lagrime con le sue (a). I suoi sudditi nuove prove gli diedero della loro fedeltà, facendosi suoi intercessori. E quella Imperiale grandezza, che da prima era sì formidabile a tutto il Mondo, non altro ispirava allora nella profonda sua umiliazione, se non se sentimenti di compassione, e di dolore. Quelli, che tremanti avevano sentiti raccontare gli effetti della sua collera, furono assai più afflitti per la confusione, dalla quale vedevanlo oppresso, di quel che fossero stati spaventati dalle terribili esecuzioni, che per suo ordine erano state adempite in Tessalonica. E quanto più aveva egli affettato di comparire al di sopra del comune delli uomini con quella crudele ostentazione di sua sovranità, tanto più il suo esempio ebbe di forza per accertare dell' infermità, e della miseria umana tutti quelli, che furono assai felici per essere testimoni, e spettatori del suo ravvedimento.

Avendogli S. Ambrosio prescritto il tempo della sua penitenza, ei volle compierlo con pazienza, ed umiltà, astenendosi dal fasto, e dall' orgoglio, che è sì ordinario a' Re, ed a' Grandi della terra (b). Forse a questo riguardo ebbe a dire Sozomeno, che questo Imperadore penitente considerò tutto quel tempo, che a lui era stato prescritto per l'espiazione del suo peccato, come un tempo di lutto, e di lagrime, e che non portò li Imperiali ornamenti fin a tanto, che perseverò in questo stato di umiliazione.

C A-

(a) *August. lib. 5. de Civ. Dei.*(b) *Absque regali fastigio. Ruffin.*

CAPITOLO XV.

Affolluzione di Teodosio, che da S. Ambrosio è fatto uscire dal Coro.

SCACCIATO (a) che fu Teodosio dalli Altari, ed accettata che ebbe la penitenza a lui imposta da S. Ambrosio in pena del suo peccato, e secondo la disciplina della Chiesa, si ritirò lagrimante nel suo Palazzo, ove dimorò per otto mesi, fino alla Festa cioè della Nascita del nostro Signore. Questa circostanza di tempo ci fa credere, che Teodosio fusse dal nostro Santo messo in penitenza verso il mese di Aprile, e subito dopo Pasqua. Non aveva Teodosio ancora compiuto il tempo, che a lui era stato prescritto di stare in questo stato di umiliazione, quando Ruffino vedendolo oppresso dal dolore, e molle di lagrime, dimandogli con la sua solita libertà, comechè trattasse con lui assai alla familiare, quale fusse il motivo di questa sì penetrante afflizione.

Ma quest' Imperadore piangendo assai più amaramente, e dirottamente di quello, che giammai non avesse fatto, così gli rispose: „ Io ben veggio, o Ruffino, che voi vi beffate di „ me, perchè voi non provate i mali, che io soffro. Io sono „ penetrato dalla afflizione, e dal dolore, riflettendo sopra la „ mia miseria. Imperocchè sta aperta la Chiesa a' servi, ed a' „ mendichi, ed essi vi entrano liberamente per pregare Iddio, „ ed a me è interdetto l'entrare in essa; ma ciò, che più mi „ affligge, le porte del Cielo sono altresì per me chiuse, aven- „ do io pur troppo presente quanto GESÙ CRISTO ha detto es- „ pressamente nel suo Evangelio: *Tutto ciò, che voi legherete „ sopra la terra, sarà altresì legato in Cielo.* Avendo Ruf- „ fino udite queste parole ne restò altamente commosso, e si of- „ ferì di correre velocemente a S. Ambrosio, affine di pregarlo „ a rom-

(a) Theodoret. lib. 5. cap. 18. August. lib. 5. de Civit. cap. 26.

a rompere que' legami, con i quali lo teneva avvinto. Ma Teodosio gli rispose, che non otterrebbe cosa alcuna; poichè ben conosceva, che la sentenza da questo Vescovo pronunziata contro di lui era troppo giusta, e che Ambrosio era troppo generoso per violare la Legge di Dio, a riguardo dell' Imperiale Maestà. Ma persistendo Ruffino a dirgli, che ei si prometteva di ottenere quanto bramava, e di persuadere a questo Vescovo ciò, ch' egli per lui desiderava, l'Imperadore diedegli finalmente ordine di portarsi da Ambrosio; nè tardò punto a seguirlo egli stesso, lasciandovisi condurre dalla speranza, che Ruffino gli aveva fatta concepire del suo ristabilimento, e confidando nelle di lui promesse.

Ma appena il divino Ambrosio si fu incontrato in Ruffino, che rimproverogli la sua temerità, dicendogli, ch' egli imitava l'impudenza de' cani, poichè dopo di esser stato il consigliere, e l'istigatore di sì crudele eccidio, aveva di più cancellata dalla sua fronte ogni sorta di vergogna, nè si arrossiva, nè paventava, dopo di essersi lasciato trasportare da quest' eccessivo furore contro l'immagine di Dio. E raddoppiando Ruffino le sue preghiere, e le sue suppliche, assicurandolo in oltre, che l'Imperadore ben presto verrebbe, questo Santo Vescovo acceso di uno zelo tutto divino, così gli rispose: *Io vi assicuro, Ruffino, ed asseverantemente vi protesto, che io impedirò a Teodosio l'entrare nell' atrio della Chiesa, e se egli dal suo stato d'Imperadore passerà alla violenza di Tiranno, io soffrirò volentieri, e con giubilo la morte.*

Soprafatto Ruffino da una sì generosa risoluzione, ne fece di subito rendere avvisato l'Imperadore per un espresso mandatogli, che lo configliasse a rimanersi nel suo Palazzo. Ma Teodosio avendo ricevuta quest' ambasciata nel mezzo della pubblica piazza non lasciò di proseguire il suo viaggio. *Andarò, disse, e mi esporrò all' affronto, che mi sono meritato.* Ed essendo di già vicino alla Chiesa, non vi volle entrare, ma presentandosi a questo Santo Vescovo, che stava in una sala vicina alla Chiesa, nella quale i Prelati di Milano ordi-

narìa-

nariamente ricevevano, e davano le loro udienze alle persone eterne, pregollo istantemente a rompere i legami della sua scomunica. Ma il Santo conservando tuttavia il suo zelo, altamente si dolse della maniera, con cui veniva in questo luogo, dicendo, che una tale venuta era una pura tirannia, un alzarfi con del furore contro Dio, ed un calpestare le sue sante leggi. Al che l'Imperadore rispose, che nessuna insolenza usava egli con far ciò; essere egli venuto a trovarlo, non per sottrarsi dalle leggi della Chiesa, nè con disegno di entrare a forza ne' sacri liminari con un ingiusto disprezzo della Ecclesiastica disciplina; ma soltanto per domandargli la grazia, che lo sciogliesse da' suoi legami. Che riflettesse alla dolcezza, ed alla benignità del Signore loro comune padrone, e che non gli tenesse più chiusa quella porta, che nostro Signor GESÙ CRISTO aveva comandato, che si aprisse a tutti quelli, che facevano penitenza de' lor peccati.

Non rilasciando però S. Ambrosio niente del primiero suo rigore, quantunque si sentisse internamente commosso dalle ottime disposizioni di questo Gran Principe, domandogli, qual penitenza avesse fin allora fatta per un sì atroce delitto, qual era quello da lui commesso, e quali rimedj avesse applicati alle ferite della sua anima, per risanarla. Imperocchè quantunque quest' Uomo apostolico non avesse giammai avuto disegno di assoggettarlo alla più rigorosa disciplina dalla Chiesa prescritta agli omicidi, la quale ne' primi tempi soltanto nelli estremi della lor vita li ammetteva alla riconciliazione (a), ed otto mesi di penitenza fossero qualche cosa di considerabile per un Imperadore Cristiano; nondimeno volle fargli conoscere con la severità di questa riprensione, non aver esso per anche intieramente soddisfatto a quanto gli era stato da lui ordinato, ed aver egli altresì usata con lui tutta la possibile condiscendenza nell'imposizione della sua penitenza. Ma l'Imperadore, che era penetrato da' sentimenti di una vera compunzione, gli replicò:
appar-

(a) *Concil. Ancy. Can. 12.*

appartenere a lui l'indicargli, ed applicargli i rimedj necessarij per la guarigione della malattia della sua anima, ed essere egli dal canto suo onninamente disposto a riceverli. Vedendolo quindi il Santo in una così umile, e penitente disposizione, si lasciò piegare, e gli propose di far una Legge, che potesse servire di precauzione contro la collera de' Principi, ed impedire di lì inanzi somiglianti trasporti.

Senza la ben minima difficoltà accettò Teodosio questo partito, ed avendo fin d'allora promesso di far questa Legge, della quale parleremo in appresso, mantenne fedelmente la sua parola; di sorta che S. Ambrosio non differì d'avantaggio a scioglierlo da i legami della penitenza, nella quale lo aveva posto, per escluderlo dall'ingresso della Chiesa; e quest'Imperadore non chiuse il tempo, che a lui era stato prescritto, come dice Ruffino (a), non già perchè egli da se stesso se ne dispensasse, ma perchè ne fu esentato dalla autorità della Chiesa, che glielo aveva limitato.

Per la qual cosa Teodosio incoraggiatosi ad entrare nel Tempio, non si contentò di stare in piedi, o di piegare le ginocchia per fare a Dio la sua preghiera, ma prostratosi a terra diede chiari contrasegni di sua compunzione con quelle parole di Davide: *La mia anima è attaccata alla terra; restituitemela viva secondo le vostre promesse* (b). Finalmente dopo di essersi battuto la fronte, strappati i capelli con le sue mani, e di avere bagnata la terra con le lagrime, che cadevano con abbondante profluvio da' suoi occhi, dimandò perdono del suo peccato.

Teodoreto, da cui tutte abbiamo raccolte le particolarità di questo fatto di tanta edificazione, vi aggiunge ancora un'altra circostanza assai considerabile; ed è, che essendo venuto il tempo, nel quale si andava ad offerire i doni sopra la sacra mensa, l'Imperadore versando lagrime in assai maggiore abbondanza di prima, si accostò all'Altare, ed avendo fatta la
sua

(a) Ruffin. lib. 2. cap. 18.

(b) Psalm. 118. v. 25

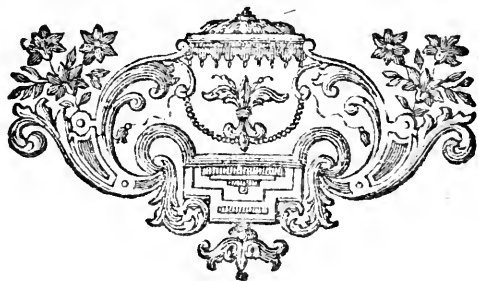
sua offerta, si fermò dentro al recinto della balaustra del Santuario, siccome era stato solito di fare. Della qual cosa accortosene il grande S. Ambrosio, non ve lo volle soffrire, ed avendogli domandato ciò che voleva, Teodosio gli rispose, che si era ivi fermato per aspettare il tempo di essere ammesso alla comunione de' sacri Misterj. Ma il Santo mandogli a dire per uno de' Diaconi: essere l'interiore del Santuario destinato soltanto per i Preti; ed un luogo, che doveva essere inaccessibile a tutti li altri, nè vi dovere entrare i Laici; e che quindi conveniva, ch'egli si ritirasse, e se ne stesse col Popolo, perchè la porpora, della quale egli era vestito, faceva i Re, e li Imperadori, e non i Preti, ed i Vescovi. E questo Principe cotanto fedele, prendendo in buona parte anche questa rimostanza fece rispondere a S. Ambrosio: non essersi egli fermato nel recinto della balaustra del Santuario per orgoglio, ma soltanto per essere questo l'uso della Chiesa di Costantinopoli; ma che per altro egli se gli protestava nuovamente obbligato di questa sì caritatevole rimostanza, che gli aveva fatta per correggerlo dell'errore, da lui involontariamente commesso.

Per quanto importante sia questa relazione di Teodoreto, nella quale lo zelo di S. Ambrosio, e la pietà di Teodosio, con ugual chiarore risplendono, è nondimeno credibile, che questo fatto non seguisse nel tempo della penitenza dell'Imperadore. Imperocchè essendo egli dimorato in Milano per considerabile pezza di tempo, ed avendo certamente assistito al Sacrificio di S. Ambrosio, quando questi gli fece rivocare l'ordine del ristabilimento della Sinagoga de' Giudei di Callinico, questo Santo lo doveva già aver avvertito, di starsene nella nave della Chiesa. Di sorta che sarebbe più naturale il dire, che ciò fusse seguito nel CCCLXXXVIII. quando Teodosio venne la prima volta a Milano.

Infatti Sozomeno (a) lo riferisce come una cosa, che nessuna abbia relazione con la penitenza di Teodosio, quantun-

(a) Sozom. lib. 7. cap. 24.

tunque lo racconti immediatamente dopo. Quest'Autore dice, che S. Ambrosio vedendo che il costume di lasciare dimorare i Principi nel Coro, nel mentre che si celebravano i sacri Misterj, era una vile compiacenza, od un disordine, decretò che il loro posto fusse dinanzi alla balaustra nel più alto della nave, acciocchè fossero essi dinanzi al restante del popolo, e dopo il Clero, e che Teodosio approvò questa sì giudiziata determinazione. Checchè però ne sia, ed in qual tempo la cosa succedesse, Teodoreto crede di avere un assai giusto motivo di ammirare l'eccellente virtù dell'Imperadore, e del Vescovo; di uno per la libertà della sua correzione; dell'altro per la sua obbedienza; di uno per il suo zelo, dell'altro per la sincerità della sua fede. Ed aggiugne, che ritornato Teodosio a Costantinopoli, ebbe per i Santi Luoghi questa pietà, e rispetto, da lui imparato da S. Ambrosio; e che infatti, essendo ivi andato alla Chiesa in un giorno festivo, ed essendosi ritirato, dopo di aver fatta la sua obblazione, Nettario Vescovo di Costantinopoli dimandogliene il motivo, e che Teodosio sospirando rispose: non essere che assai poco tempo, ch'egli aveva imparato, qual divario passasse tra un Imperadore, ed un Vescovo; che appena aveva trovato un uomo, che gliene avesse insegnata la differenza, e che in tutto il suo Imperio non vi era, che Ambrosio solo, il quale meritasse il nome di Vescovo. Tanto è vantaggiosa, dice Teodoreto, la correzione, che vien fatta da un uomo di una virtù straordinaria dotato.



CAPITOLO XVI.

*Legge di Teodosio per sospendere le esecuzioni militari.
Utilità della penitenza di quest' Imperadore.
Due Signori della Persia vengono a
trovare S. Ambrosio.*

Abbiamo nel passato Capitolo soltanto accennata la Legge, della quale Sant' Ambrosio richiese Teodosio prima di riconciliarlo, come una giusta precauzione, che lo preservasse dal cadere nuovamente in trasporti di sdegno nella esecuzione delle criminali sentenze, essendoci riservato il favellarne in questo, perchè le non poche difficoltà, le quali s'incontrano in tale materia, richiedendo particolare dilucidazione, troppo ci avrebbero fatti deviare dalla intrapresa narrazione.

Ordinò adunque Teodosio (a) per consiglio del nostro Santo, che le sentenze di morte, e di confiscazione fossero pubblicate trenta giorni dopo, che furono state pronunziate. Di sorta che passati questi trenta giorni, quelli, da' quali fusse stata data una somigliante sentenza, dovessero portarla all' Imperadore, acciocchè di nuovo la esaminasse, ed o la correggesse, o la confermasse, secondo che allora la trovasse o giusta, od ingiusta.

Essendocchè la vera penitenza non consista solamente nell'espiazione de' passati errori, ma ancora nel prescrivere a se medesimo rimedj valevoli a preservarsi dal ricadere ne' già commessi falli, non poteva Teodosio dare soddisfazione più propria per il suo peccato di questa sì giudiziosa, e sì saggia Legge, la quale lasciava a' Principi quel tempo, di cui avevano di bisogno, per reprimere le violenze della collera, e soggettare tutta la loro autorità alla ragione, ed alla giustizia.

Ruf-

(a) Theodoret. lib. 5. cap. 13.

Ruffino, e Sozomeno (a) attestano, che questa Legge fu un effetto della penitenza di Teodosio. Ma secondo essi, ella riguardava soltanto le sentenze di morte, e sospendeva per trenta giorni non la validità, e la pubblicazione di queste sentenze, ma soltanto la loro esecuzione; quando per altro diversamente praticavasi ne' Paesi distanti dall' Imperadore. Quanto dicono questi Autori, e principalmente Teodoreto (b), ha un intiera coerenza con la Legge del Codice, la quale ordina, che quando li Imperadori avranno fatto qualche rigoroso decreto, lo stato, e la sorte de' condannati restino sospesi per trenta giorni, ne' quali però siano in istretto carcere rigorosamente custoditi, e tenuti legati.

Ma il nome di Graziano, che trovasi in questa Legge (c), mi pone in tale imbarazzo, che io non trovo altro mezzo per uscirne, che dicendo: esservi stato messo questo nome fuor di proposito, come in più altri luoghi del Codice, e per balordagine del compilatore, o del copista, essendo la Legge certamente di quest' anno, ed essendo Graziano morto molti anni avanti. Quindi si sciolgono molte difficoltà, dicendo: che Teodosio non ha proibita con questa Legge ogni sorta d'esecuzione criminale, ma soltanto quei decreti, che aggiungevano qualche nuovo, e straordinario rigore alla severità, con cui venivano dalle antiche Leggi puniti i delitti. Se questa Legge però fusse stata sempre puntualmente osservata, non leggerebbesi adesso nel Catalogo de' nostri Martiri il Conte Marcellino, il quale fu ingiustamente, e con una violenta precipitazione condannato alla morte dal Conte Marino nella Città di

(a) *Ruffin. lib. 2. c. 18. Sozom. lib. 7. cap. 24.*

(b) *Theodoret. lib. 9. tit. XI. de panis lib. 13.*

(c) Fu nelle precedenti Edizioni imbrogliata la postilla di questa annotazione. Convien quindi leggere come fu da noi corretto: *Cod. Theod. L. 9. Tit. XI. de panis L. 13.*

Si accorda universalmente, che questa Legge sia stata fatta per consiglio di S. Ambrosio, affine di riparare la strage di Tessalonica; ma dovesi indispensabilmente scancellare il nome di Graziano, similmente che in molti altri luoghi dello stesso Codice.

di Cartagine (a), come se egli avesse avuta parte nella congiura di Eraclio.

Chechè però ne sia, convien considerare questa Legge, come una delle più eccellenti parti della penitenza di Teodosio, la quale fu di somma edificazione a tutta la Chiesa, e da' Santi Padri viene sommanente commendata.

Videsi da quel tempo in poi in Teodosio una pietà assai maggiore di quella, ch' egli aveva data a conoscere avanti la sua caduta. E può con tutta verità dirsi di lui quanto da S. Ambrosio vien detto di Davide (b), del quale questo Santo così favella: „ Questo Principe era un uomo come siamo noi. Cosa nuova quindi non è l'infermità di sua natura; aven- „ do noi più giusto motivo di maravigliarci, che un uomo non „ pecchi, di quello, che avere ne possiamo nel vederlo commet- „ tere de' falli. Egli ha peccato, siccome ordinariamente fanno „ i Re, ma ne ha fatto penitenza, ma ha pianto, cosa che or- „ dinariamente non fanno i Re. Egli ha dimandato perdono, „ mostrandosi convinto della propria infermità, invece di gon- „ fiarsi d'orgoglio per la considerazione della sua Reale possanza. „ Egli si è prostrato a terra coperto di cilicio, e si è scordato „ di essere Re, per rammentarsi di essere peccatore. Assai dif- „ ficile cosa ella è il trovare un uomo di qualità somigliante, il „ quale vedendosi stabilito nel sovrano potere, non sia portato „ ad amare i suoi peccati, a vantarsi de' suoi eccessi, ed a difen- „ dere i suoi delitti; che non sia persuaso, le cose ancor più in- „ giuste essere a lui permesse; che si sottoponga alle sue proprie „ leggi, e che riconosca di buona voglia, che tutto ciò, che non „ è conforme alle regole della giustizia, non è permesso ad una „ sovrana potenza.

Ma senza che faccia di bisogno il ricorrere a questa somiglianza con Davide, per dare risalto alla penitenza di Teodosio, bastantemente si spiega sopra di ciò S. Ambrosio, allorchè

(a) Hieron. lib. 3. contra Pelag. Oros. | (b) Ambros. Apol. 2. de David. c. 3. lib. 7.

chè narrando dopo la di lui morte i motivi, ch' egli ha avuti di amarlo sì teneramente, dice (a): „ Aver egli avuta ragione di amare un uomo, che assai più volentieri ascoltava le correzioni, che le adulazioni, e le lodi. Aver questo Principe senza veruna difficoltà abbassate tutte le più ragguardevoli divise della Imperiale dignità, delle quali andava adornato. Essersi da lui pubblicamente pianto nella Chiesa un peccato, da lui soltanto commesso per una sorpresa, ed a persuasione delli altri, ed averne egli dimandato perdono con i gemiti, e con le lagrime. Non essersi quest' Imperadore vergognato di fare in somigliante occasione quella pubblica penitenza, per cui i privati stessi tanta provano confusione; e da quel tempo in poi non essere passato neppure un giorno di sua vita, senza che abbia dati chiari contraegni di un rinascimento il più sensibile di essere caduto in questo peccato.

S. Agostino similmente protestasi (b) di non avere trovata cosa, che sia degna di maggiore ammirazione, quanto la così religiosa umiltà di questo Imperadore, da lui proposta al suo Popolo, come un illustre modello di penitenza. Dopo di che dice: cosa vana essere, che i figliuoli della pestilenza in questa sorta di occasioni a lui resistano, a lui, che è loro Vescovo; e si vergognino di prostrarsi ginocchioni per ricevere la benedizione di Dio; e che quelli, i quali occupano nel Mondo un posto assai inferiore a quello de' Senatori, ed eziandio esercitano i più bassi impieghi, provino della confusione in fare ciò, che un Imperadore non si è vergognato di esattamente adempire. Attribuisce egli questa pessima disposizione al lor orgoglio, ed allo fregolamento della lor anima; protestandosi, aver Iddio voluto, che questo Principe si sottomettesse a questa pubblica umiliazione, per incitare tutti i peccatori all' imitazione di un sì eccellente esempio. Si è quindi nelli antichi tempi notato, che si era Teodosio inalzato con abbassarsi in que-

(a) *Id. Conc. de obitu Theodos.*

(b) *August. l. 3. de Civit. Dei c. 26.*

questa maniera, e di lui si è detto, aver egli con ciò meritato di riportare la vittoria da Eugenio (a).

Quindi ancora n'è avvenuto, che siasi ne' secoli seguenti deplorata la povertà della Chiesa, che più non produceva Vescovi somiglianti ad Ambrosio; e siasi da un Vescovo d'Africa detto (b): „ Che se Dio forgere facesse anche al presente „ qualche Ambrosio, si troverebbe altresì un Teodosio; nè pun- „ to strana cosa essere, che quelli, i quali sono investiti dell' „ autorità della Chiesa, non avendo bastante generosità per esig- „ gere degni frutti di penitenza, sian poi meno rispettati di „ quello, che potrebbero pretendere.

Facile quindi è l'immaginarsi, quanto questa generosità facesse crescere nella stima di tutto il Mondo il nostro Santo, il quale prima di questo tempo non solamente si era reso illustre con lo splendore della sua dottrina, e delle sue virtù in tutte le Province dell' Occidente, ma aveva ancora col soave odore di sua santità a se tirate fino dall' Oriente delle persone. Imperocchè da Paolino (c) antico Autore della sua vita abbiamo, che due de' più potenti, e saggi uomini della Persia vennero verso questo tempo a Milano, tirati dallo splendore della chiarissima fama di questo Santo Vescovo per proporgli molte quistioni da essi pensate, e fare quindi sperimento di sua sapienza. E dopo avere con esso conferito per mezzo di un Interprete dalla prima ora del giorno fino alle tre ore della notte, da lui si licenziarono pieni d'ammirazione per la rarità del suo merito. Indi per dar a conoscere, non avere essi avuta altra mira se non se quella di assicurarsi con la loro propria esperienza di una sì straordinaria capacità, ad essi nota per fama, prefero congedo dall' Imperadore nel seguente giorno, e se ne andarono a Roma. Convien confessare, che questa curiosità fusse lodevole, e che quantunque la Chiesa avesse in que' tempi un gran numero di Santi Vescovi, nondimeno non vi fusse, che un solo Ambrosio in tutto il Mondo. Noi

(a) *Paulin. Vita S. Ambros.*

(b) *Facund. lib. 12. p. 556.*

(c) *Paulin. Vita S. Ambros.*

Noi abbiamo un'altra lettera del Santo (a) diretta a Severo Vescovo nella Campagna per raccomandargli un Prete, nominato Giacopo, venuto poco dopo dalle estremità della Persia, il quale voleva ritirarsi in questa Provincia per passarvi tutto il restante de' suoi giorni. Ma noi crediamo, che questa lettera sia stata scritta molto tempo dopo la partenza de' testè mentovati personaggi dell' Oriente.

FINE DEL TOMO PRIMO.



(a) *Ambros. Epist.* 32.

BR. Hermann, Godefron
1720 Vita de S. Ambrosio
A5^H416
t.1

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

